LETTERE

DI GUIDO BENTIVOGLIO

NUNZIO IN FRANCIA

AL CARDINALE SCIPIONE BORGHESE

SEGRETARIO DI STATO DI PAOLO QUINTO

E DEL CARDINAL SEGRETARIO AL NUNZIO.

LA

NUNZIATURA DI FRANCIA

DEL CARDINALE

GUIDO BENTIVOGLIO

LETTERE A SCIPIONE BORGHESE

CARDINAL NIPOTE E SEGRETARIO DI STATO DI PAOLO V

TRATTE DAGLI ORIGINALI

E PUBBLICATE PER CURA DI LUIGI DE STEFFANI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

LETTERE DI MONSIGNOR GUIDO BENTIVOGLIO.

641. Dell' Assemblea de' Notabili ch' era per essere convocata da Re Luigi XIII. — Come il Nunzio se ne mettesse in pensiero per gl' interessi di Roma.

Di Parigi, li 11 d' Ottobre 1617.

Si farà, insomma, quest' Assemblea dei Notabili; e di già si principia a parlare dell' articolo del Terzo Stato,[1] come di materia che sia per essere messa in campo di nuovo. Ciò mi fu confermato ieri pur anche dal Vescovo di Parigi;[2] onde bisognerà che ci prepariamo a combat-

[1] Vedi la nota a pagina 313 del Vol. I.

[2] Il vescovo di Parigi era allora Enrico de' Gondi, de' duchi di Retz. Codesti Gondi erano, in origine, una delle ricche famiglie di mercatanti fiorentini, che avevano casa aperta anche a Lione. Quando Caterina de' Medici, sposata a Enrico II, divenne Regina di Francia, Alberto de' Gondi fu creato duca di Retz e conte di Joigny, e insignito delle più cospicue dignità del Regno; Pietro, fratello di lui, fu fatto vescovo di Langres, poi, del 1568, fu trasferito alla Chiesa di Parigi; la quale fu indi innanzi, per quasi un secolo, come un benefizio proprio di questa potente famiglia. Infatti, Pietro prese per coadiutore questo nostro Enrico, e del 1598 rinunziò al tutto in favore di lui: ad Enrico succedette, del 1622, il fratello Gianfrancesco, che fu il primo arcivescovo parigino: e questi, del 1643, tolse a coadiutore il nipote Gianfrancesco Paolo, cui cedette tre anni dopo l' arcivescovato. Tutti furono cardinali detti di Retz, ma quest' ultimo fu il più famoso di tutti: col suo ingegno, co' suoi intrighi, colla sua temerità e colla sua splendidezza, egli fu l' inimico più pericoloso del cardinal Mazzarini, e l' anima della fazione della fronda, onde la reggenza d' Anna d' Austria, nella minorità di Luigi XIV, fu così tempestosa.

Questi quattro vescovi furono gran fautori di frati, massime Enrico e Gianfrancesco, al tempo de' quali sorsero in Parigi almeno 53 nuovi conventi.

tere; ed io, per la mia parte, farò quanto umanamente potrò, sebbene ci mancherà lo scudo principale, cioè la Regina madre; la quale non si può negare che non fosse quella che sostenne principalmente la nostra causa. Questo Guardasigilli, ancorchè fatto Vescovo, non piace a molti, i quali credono che non perciò sia per mutar natura, nè deporre le sue massime inveterate di vero parlamentista.

642. Come avesse ad essere composta l'Assemblea de' Notabili. — Materie che vi si doveano trattare.

Di Parigi, li 11 d'ottobre 1617.[1]

Non si dubita più che il Re non sia per far l'Assemblea dei Notabili; avendo S. M., con una dichiarazione in scritto, notificata la sua intenzione sopra di ciò a questo Parlamento, siccome farà agli altri di Francia. Credesi che vi saranno chiamati tutti i Primi Presidenti, ed i Procuratori generali del Re di ciascun Parlamento; un Vescovo ed un nobile per ogni provincia. Contuttociò, il Ré non si stringerà tanto nella scelta delle dette persone, che non sia per chiamare o lasciare chi più parerà a proposito a S. M. Tutti i Primi Presidenti e Procuratori generali predetti sono cattolici, a quel che intendo; ma per ordinario però imbevuti delle massime parlamentari,

[1] Ecco due lettere della stessa data e sul medesimo soggetto: perchè non se ne fa una sola, come nella prima edizione? Alcuno m'ha fatto questo appunto: al quale io posso rispondere che stampò le lettere tali quali le trovo, eccettuate le variazioni nell'ortografia. Aggiungo però una ragione sostanziale; ed è che l'Autore, o i suoi dipendenti che scrivevano d'ordine suo e sotto la sua responsabilità, scrivevano queste lettere mano mano che occorreva, ma non le spedivano ordinariamente che due volte il mese, e allora ponevano le date: queste date, dunque, non sono quelle in cui le lettere furono scritte, ma quelle in cui furono spedite; e questo è un uso cancelleresco che mi pare ragionevole e buono.

che molte volte son più pericolose in bocca dei Cattolici che degli Ugonotti. Fra i nobili, sarà chiamato qualche Ugonotto, per dar soddisfazione al loro partito; giacchè la miseria della Francia permette questa necessità. Il fine di detta Assemblea sarà di riordinar il governo. Vien tenuto per fermo che si tratterà di levare in ogni maniera la venalità degli uffici, gli abusi delle sopravvivenze, la superfluità delle pensioni, e molti altri inconvenienti grandi che tengono questo Regno in somma confusione e disordine; e che si tratterà, forse, anche di moderar le reggenze delle Regine madri, quando fosse per venire il caso d'alcuna. Piaccia a Dio che si possa migliorar ancora lo stato delle cose ecclesiastiche; le quali, per dir il vero, ne hanno straordinario bisogno.

Quanto al luogo per l'Assemblea, si è parlato prima d'Orléans; ma non è poi piaciuta quella vicinanza di Blois: ora si parla di Rouen; forse potrebbe essere che finalmente si facesse in Parigi. Di quanto anderà succedendo in questa materia, darò avviso di mano in mano a Vossignoria illustrissima: alla quale per fine ec.

643. Savoja chiede denari a Francia, e gli son date parole.

Di Parigi, li 11 d'ottobre 1617.

Con una mia cifra dell'ordinario passato, scrissi a V. S. illustrissima, che il Fresia aveva fatte qui alcune domande in nome di Savoia, e in particolare d'aver qualche aiuto di danari, per licenziare più facilmente la soldatesca. Scrissi ancora che si sarebbe spedito corriere; il che poi non s'è fatto, perchè, insomma, qui non si sono date se non buone parole al Fresia; essendosegli mostrato che qui ora si sta in strettezza di danari, e che non si può far con Savoia quello che si vorrebbe.

644. Dà atto delle notizie ricevute intorno agli affari d'Italia.

Di Parigi, li 11 d'ottobre 1617.

Con l'ordinario passato di Roma, ebbi alcune cifre di V. S. illustrissima intorno alle cose d'Italia; e ne ho avute poi diverse altre con quest'ultimo pur nell'istessa materia: non richiedono però risposta, essendomi state scritte per informazione di quel che passava in Spagna e in Lombardia. Avrà poi veduto V. S. illustrissima, di mano in mano, quel ch'io sono andato avvisando.

645. Lagnanze fatte dall' Arcivescovo di Pisa in sul partire.

Di Parigi, li 11 d'ottobre 1617.

L'Arcivescovo di Pisa, alla sua partita, non potette contenersi dalle querele: essendosi doluto che verso il marchese di Lanzo, ambasciatore straordinario di Savoia, ch'è stato qui al medesimo tempo dell'Arcivescovo, si siano fatte dimostrazioni sì particolari di onore da tutta la Corte, e ch'egli non sia stato visitato, si può dire, da alcuno. Quanto alle cose della Regina, ha mostrato di partire poco soddisfatto: sebbene egli biasima, non men degli altri, l'ostinazione della Regina di volere Luçon.

646. Francia non cura di gareggiar per l' Impero con Casa d' Austria.

Di Parigi, li 11 d'ottobre 1617.

Il duca di Monteleone mi disse ultimamente che Villeroi, in buona occasione, l'aveva assicurato che qui non si era voluto dare orecchio, nè si darebbe, a pratica alcuna toccante l'Impero, che fosse in pregiudizio del Re di Boemia; e che questo Re aveva in ciò mostrato gran risoluzione, ancorchè non fossero mancati e non mancas-

sero inviti dalla parte dei male affetti alla Casa d'Austria in Germania.[1]

647. Sorgono difficoltà sull' interpretazione de' capitoli della pace d'Italia, malaccetta a' belligeranti.

Di Parigi, li 11 d'ottobre 1617.

Intorno alle cose d'Italia, debbo dire a V. S. illustrissima, che ultimamente venne un corriere al duca di Monteleone, speditogli da don Pietro di Toledo, con alcune querele, non tanto contro Savoia quanto contro Béthune. Si riducono a tre particolarmente: la prima è, che Savoia pretende che fatto il disarmamento dalla sua parte, don Pietro disarmi anch' egli, e che poi esso Savoia restituisca, e dopo segua la restituzione dalla parte di don Pietro; e di non dovere altrimenti il detto Savoia disarmare e restituire prima che don Pietro cominci a disarmare dalla sua parte, come pretende esso don Pietro. La seconda è, che Savoia vuol che don Pietro dichiari un tempo preciso dentro il quale abbia disarmato; e non si contenta di un mese, ch'è il tempo che don Pietro ha pigliato. La terza è, che vuole che don Pietro specifichi con quali forze resterà dopo il disarmamento. Ora, dice don Pietro, che tutto questo non è altro che alterare il trattato d'Asti, e che Béthune troppo facilmente si muove a far queste proposte. Monteleone s'è

[1] Viveva ancora l' Imperatore Mattia, di Casa d' Austria, ma prevedendosene non lontana la fine, i partiti s'apparecchiavano alla lotta elettorale. Mattia morì poi repentinamente il 20 maggio 1619; e la elezione, già predisposta, di suo cugino Ferdinando II, Duca di Stiria e Re elettivo di Boemia, diede luogo alle aspre e lunghe guerre politiche e religiose dette de' 30 anni, che finirono colla pace di Westfalia (1648). Nella risoluzione di Luigi XIII forse poteva il consiglio del confessore gesuita, i cui confratelli erano tutti, e ancora sono, per Casa d' Austria, essendo legati gli uni all' altra da identità di principii politici.

doluto con questi ministri; e da loro ha avuto per risposta, che Savoia s'è rimesso totalmente in Sua Maestà Cristianissima, e che Béthune era andato a trovare don Pietro, e che sperano d'aver presto lettere da lui, e che queste difficoltà resterebbero superate. Quanto alla prima querela, qui l'intendono per Savoia; e Monteleone a me ha detto in confidenza, che raccoglie dallo scrivere di don Pietro, ch'egli, sopra questo punto, non avrebbe fatto difficoltà: il resto è di poco momento. Ma qui ormai cominciano a stancarsi delle lunghezze, e stimano che don Pietro dovrebbe fuggire tutti i puntigli e finire una volta questo benedetto negozio. Villeroi ha detto a me liberamente, che se in un mese non usciamo d'intrico, le cose torneranno a disordinarsi, e non sarà in potere di tutto il mondo di poter più aggiustarle.

618. Il cardinal Borghese avvisa il Nunzio che la Regina Maria continuava ad ammassar danari in Roma per mezzo de' Rucellai.

Roma, a dì 16 di settembre 1617.

Bene spesso vengono rimessi denari a Roma in nome della Regina madre; e già si sa che arrivano alla somma di 120,000 scudi d'oro.[1] Vi tengono di mano, per quanto s'intende, monsignor Rucellai e Ferdinando suo fratello. Non sappiamo a che effetto si rimettano questi denari, e se veramente siano della Regina madre,

[1] Non è facile determinare di che scudi d'oro qui s'intenda parlare, ma forse sono romani o fiorentini: gli scudi più comuni in Francia a quel tempo erano quelli detti del sole, valutati 45 soldi tornesi. Poichè mi cade in acconcio, dirò che molto corso vi aveano anche i ducati: ed è bene sapere che i ducati di Venezia, di Genova, di Firenze, di Sicilia, ed anco quelli di Castiglia, di Portogallo e d'Ungheria, per un editto di Francesco I, de'5 Marzo 1533, avevano in Francia il medesimo valore di soldi 45, denari 6, tornesi.

o si spenda il nome suo per assicurarli: e però Sua Santità desidera che V. S., con quella destrezza e prudenza che conviene, procuri d'intendere come stia la cosa e ne dia avviso. Ma convien farlo con gran cautela, per non far nascere qualche mala soddisfazione fra il Re e la Regina, e pregiudicarle; come V. S. può ben considerare.

Il cardinal BORGHESE.

649. **Sopra i denari posti in Roma dalla Regina madre.**

Di Parigi, li 11 d'Ottobre 1617.

Intorno a quei denari della Regina madre, mi ha detto in buona occasione il Santucci, che Sua Maestà ebbe pensiero, vivente la Concina e per suo consiglio, di rimettere quattrocento mila scudi in Roma, per tutte le occasioni che avessero potuto nascere. Ha poi dubitato la Regina, a quel che mi disse il Santucci, che la Concina avesse disegno di procurar per sè un giorno i detti denari di Sua Maestà. Tutto questo mi ha detto il Santucci d'aver inteso dalla Regina medesima; e di più mi ha soggiunto, che qui s'ha notizia delle rimesse fatte da Sua Maestà in Roma (crede egli però che non se ne faranno più), e che siccome si cominciò, così poi s'è continuato sotto nome dei Rucellai.

650. **Perseveranza della Regina Maria nel rivoler Richelieu.**

Di Parigi, li 11 d'Ottobre 1617.

Moden parlerà chiaro alla Regina madre intorno alla negativa di Luçon; e tanto più ora che s'intende che si siano visti insieme la marchesa di Guiercoville,[1] dama

[1] Non mi faccio garante dell'intera esattezza di questo nome, che non è chiaro nel testo.

d'onore della Regina, e il detto Luçon, mostrandosi, dalla parte della Regina, che ciò sia seguito a caso: il che qui non si crede; e perciò l'indignazione contro Luçon cresce ogni volta più. La Regina, insomma, vuol rovinarsi.

631. Maneggi per escludere Sully dal ritornare al governo.

Di Parigi, li 11 d'Ottobre 1617.

Ho stimato che sarebbe còsa grandemente pericolosa che Sully rientrasse nel suo ufficio delle finanze, per la comodità ch'egli avrebbe d'acquistar autorità e confidenza con un Re sì giovane, in gran pregiudizio, senza dubbio, della religione cattolica. Io ho fatto perciò qualche buon ufficio affinchè resti escluso; e mi pare di poter sperar bene, perchè intendo che questi più principali ministri gli hanno avversione, e Luynes anch'egli, per suo interesse, deve abborrirlo, come uomo imperioso e di spirito dominatore.[1]

[1] *Nel foglio d'avvisi 27 di Settembre 1617*, il Bentivoglio dice: È giunto qua la settimana passata il duca di Sully; e questa sua venuta ha dato materia da far discorrere, volendo alcuni che sia stato fatto chiamare per rimetterlo nelle finanze.

In data 11 d' Ottobre aggiunge: — Tuttavia s'intende che il duca di Sully s' ajuti gagliardamente per entrare di nuovo nel suo uffizio delle finanze, e che per ciò abbia fatto proporre di maritar una sua figlia con un fratello di Luynes, sperando, per questa strada, di poter ritornare nello stato di prima; si crede però che non gli succederà nè l' uno nè l'altro.

Negli avvisi del 25 Ottobre — Il duca di Sully s'è ajutato con tutte le arti possibili per rientrare nelle finanze; avendo fin persuaso il duca di Mombazon, suocero di Luynes, a procurare d'esserne egli fatto sopraintendente generale, e che gli fosse dato per compagno esso Sully; il quale, a questo fine, ha offerto doni grandissimi al medesimo Luynes. Sin qui però non si scopre che sia per riuscirgli questo suo disegno.

652. Ufficiosità tra il marchese d'Éstrées di Cœuvres e il Nunzio.

Di Parigi, li 11 d'Ottobre 1617.

Ci visitammo poi l'un l'altro, il marchese di Cœuvres ed io. Egli, insomma, si dichiara di voler venire a Roma colla miglior intenzione del mondo. Io non ho mancato di toccargli qualche punto dei più sostanziali, e con altre più opportune occasioni farò il medesimo. Dice di voler essere per Natale costì; ma non so veramente se ciò gli potrà succedere. È in pensiero di pigliar moglie, e va cercando qualche partito a proposito. Il Menocchio, allora, non mi disse niente, e per dir il vero io non bado a tutto quello ch'egli mi dice; ma come si sia, Cœuvres mostra d'essere soddisfattissimo del modo con che io ho proceduto.

653. Venezia malcontenta de' suoi ambasciatori a Parigi, li richiama, e i Francesi se ne risentono.

Di Parigi, li 11 d'Ottobre 1617.

Per via del corriere di don Pietro, l'ambasciatore spagnuolo residente in Venezia[1] scrive a Monteleone,

[1] Era Alfonso della Queva, marchese di Bedmar; il *Deus in machina* della congiura d'Ossuna. Egli fu ambasciatore a Venezia per 9 anni; poi si fece richiamare, quando, scoperta la congiura, non si credette più sicuro dall'ira del popolo. Detestava la Repubblica, conoscendola autrice principale in Italia della politica che, appoggiandosi sullo spirito nazionale avversissimo agli Spagnuoli, mirava a rovinarne la dominazione. Il Duca di Savoja s'accordava perfettamente in ciò con Venezia, ed entrambi s'erano intesi con Enrico IV, ed ora si studiavano di tirar ne' loro intenti Luigi XIII. Ciò spiega, in parte, le stiracchiature di queste paci d'Italia. Roma seguiva allora, come disgraziatamente ora, una politica contraria; favorevole cioè allora alla dominazione spagnuola, come in questi nostri anni all'austriaca.

che la Repubblica di Venezia ha eletto un nuovo ambasciatore straordinario per questa Corte, e che richiama, con risentimento, di qua l'ambasciatore Bon: cosa che qui è malissimo intesa, perchè ciò s'interpreta in disonore di questa Corona, coll'autorità della quale si è conclusa, principalmente, la pace fra il Re di Boemia e la Repubblica. La quale è biasimata qui grandemente, pel modo con che si governa da un tempo in qua: e questi risentimenti paiono ridicoli, sapendosi che niuno aveva più bisogno di pace, che la detta Repubblica.[1] Non mi stendo sopra altri particolari in questa materia, presupponendo che V. S. illustrissima gli avrà intesi appieno per via di monsignor Nunzio di Venezia.

654. Colloquio del Nunzio col ministro Puysieux intorno a' danari de' Concini.

Di Parigi, li 11 d'Ottobre 1617.

Ier sera, al tardi, parlai a Puysieux di qualche negozio, poco dopo ch'egli era tornato da San Germano. Egli poi parlò a me intorno al particolare dei denari di Roma, che il Re pretende; e mi disse che Sua Maestà s'era maravigliata delle dilazioni che s'andavano mettendo dalla parte di Nostro Signore e dei suoi ministri; poichè la Maestà Sua sperava che, con queste ultime lettere, l'Arcivescovo di Lione dovesse inviar qua il negozio di già risoluto. M'aggiunse Puysieux, che nondimeno, per maggior chiarezza, s'invierebbe a Roma, con questo ordinario, una più piena informazione di quanto occorreva; e

[1] Venezia aveva speso di gran tesori e contratto gravosi prestiti co' suoi ricchi comuni; perciò s'argomentava ch'ell'abbisognasse di pace, quand'ella invece s'apparecchiava a nuovi sacrifizj, per cogliere il frutto anche di quelli già fatti: per questo la non s'acconciava alla pace, e cercava soldati e pagava nemici a casa d'Austria in tutta Europa.

che qui si sperava pure che non s' avrebbe occasione di venire ad altri espedienti di poco gusto. Tutto questo mi fu detto da lui. Io gli risposi, che di questa materia io sapeva poco; perchè, qui, egli era stato il primo a parlarmene, e da Roma io non avevo avuta occasione di saper altro, se non che Sua Santità, in materia dei detti denari, non intendeva di volere se non quello che fosse di ragione; e che perciò sarebbe cosa poco ben pensata il trattar di altri spedienti di poco gusto. Puysieux mi parlò poi meglio, e disse che qui si teneva per certo che Sua Santità avrebbe data ogni soddisfazione convenevole a Sua Maestà, la quale desiderava che ancor io scrivessi di questo particolare: intorno al quale non posso far altro ufficio, che rappresentare quel che ho scritto di sopra. Soggiungerò solamente, che da buona parte ho saputo che il Parlamento, come quello che ha giudicata la causa dei Concini, voleva mettersi in questo negozio dei denari di Roma, per far delle stravaganze; ma che ciò non s' è giudicato a proposito dai bene intenzionati, stimandosi meglio di procedere per via amichevole.

655. **Sulla presenza del Lesdiguières in Piemonte.**

Roma, a dì 16 di settembre 1617.

L' Arcivescovo di Lione fa sapere a Nostro Signore per una sua dei 17 corrente, che Lesdiguières era appresso Savoia come particolare, e non come generale del Re, non essendo le forze di Sua Maestà entrate nel Milanese, anzi nè anche nel Piemonte; e che i Francesi, che vi sono in assai buon numero di cavalleria, sono volontarii, ovvero stipendiati dal Duca di Savoia.

Il cardinal BORGHESE.

656. De' nuovi motivi di guerra fatti dal Duca di Savoja. — Timori e pratiche mosse della Corte di Roma perchè non ne segua guerra peggior della prima, ma si effettui la pace.

Roma, a dì 16 di settembre 1617.

Questi nuovi bottini e saccheggiamenti fatti da Savoia nell' Alessandrino, cioè a Felizzano, Annone ed altri luoghi, si attribuiscono ai mali consigli di Lesdiguières, e forse di Béthune; perchè abbiano desiderato la guerra accesa, prima che lor venisse l' ordine di Sua Maestà Cristianissima di quietarsi col capitolato d' Asti, ed anche per trattenere e dar le paghe ai Francesi coi grossi bottini e saccheggiamenti fatti: poichè si sa di certo, che don Pietro di Toledo ha offerto a Béthune di stare al capitolato d' Asti, conforme all' ordine che gliene ha dato il suo Re; e che l' ambasciator di Francia che risiede in Madrid, n' ha scritto al medesimo Béthune. Però si spera che Sua Maestà Cristianissima avrà anch' essa dato ordine chiaro a Lesdiguières e Béthune, che avendo il Re di Spagna risoluto di stare al capitolato d' Asti, se Savoia non ci vorrà stare, gli dichiarino che la Francia non l' assisterà; come più volte V. S. ci ha scritto che si farà. Sopra ogni cosa, bisogna procurare che non nasca rottura fra le due Corone, perchè ne risulterebbe gran rovina all' Italia: e in ciò conviene che V. S. s' affatichi efficacemente e mostri, con le ragioni altre volte scritte, che non è spediente per la Francia. S' intende che Vendôme e Auvergne siano partiti per andare in aiuto di Savoia; e non si sa come gli Spagnuoli sieno per intendere nè questo particolare nè l' altro di queste ultime innovazioni. Si scrive al Nunzio di Spagna, che s' adopri di mantenere d' accordo le due Corone; e si è fatta istanza al cardinal Borgia, che ci faccia la parte sua; ed ha pro-

messo di farlo, poichè conosce che non vi è mezzo più potente per ridur Savoia alle cose del dovere. All' ambasciatore di Venezia, all' occasione, V. S. potrà dire che Sua Santità preme nell' accomodamento delle cose Loro, e n' ha dati nuovi e gagliardi ordini al Nunzio di Spagna.

Il cardinal Ludovisi scrive che sarebbe molto opportuno rimedio il procurare ordine espresso dalle due Corone, che si sospendano l' armi dall' una e dall' altra parte; perchè altrimenti prevede che nasceranno grandissimi inconvenienti e disordini. Questo mezzo, quando si potesse mettere in pratica, sarebbe ottimo, ma si crede esser pieno di difficoltà: tuttavia il tentare non può nuocere; e sopracciò è anche bene che V. S. se l' intenda col Nunzio di Spagna. L' istesso cardinal Ludovisi avvisa, con una sua lettera dei 5 del presente, che monsieur di Béthune partì d' Alessandria otto giorni prima, dando intenzione di tornare in tre giorni, e che non c' era ancor venuto, nè manco aveva scritto: il che porgeva materia di far molti discorsi di lui; dicendo alcuni che se ne sia tornato in Francia, sebbene non si crede.

Aggiunto il 17 detto. Sua Santità ha raccomandato molto all' Arcivescovo di Lione il negozio della pace, e dettogli i danni grandi che ricevono anche le cose della Religione in Italia, e il disprezzo che si usa verso le cose sacre dalla gente calata di Francia . . . . Sappia che nella chiesa di Felizzano hanno buttato in terra il Santissimo Sacramento, rubata la pisside e maltrattate tutte le reliquie.[1]

Il cardinal BORGHESE.

[1] Le son cose vere e lamenti giusti: ma quante volte Roma non imprecò agl' Italiani sollevati che rispettavano le chiese, e benedisse gli stranieri che vituperavano le chiese, ma schiacciavano le rivolte! gli Austriaci a Cornuda, e in altri luoghi molti, del 1848, fecero appunto quel che i Francesi a Felizzano del 1617.

657. Pretese di Savoja nell' esecuzione della pace. — Istruzioni e avvisi mandati al Nunzio.

Roma, a dì 16 di settembre 1617.

Lo Scaglia, ambasciator di Savoia, ha detto qui ultimamente, che il Duca pretende che nell'accordo si stabilisca che, *in primis et ante omnia,* debba restituirsi da lui quella parte di Monferrato che ha occupato, e viceversa gli Spagnuoli gli restituiscano Vercelli; dicendo che altrimenti non si può fidare della restituzion di Vercelli, ancorchè v' intervengano le parole dei due Re. E ha soggiunto che poi si potrà eseguire il capitolato d' Asti, e farsi i disarmamenti e le altre restituzioni, conforme al detto capitolato. Da che si vede che trovandosi al presente Savoia assai forte, per gli aiuti che gli son venuti di Francia, va mettendo in campo questi nuovi partiti per uscir dal capitolato d' Asti.... Perciò è necessario che, per far risolvere Savoia e acciocchè ogni giorno non vada variando, come fa, costà venga ben chiarito che Sua Maestà vuol che si stia nell' osservanza di detto capitolato, e che ne dia ordine a Béthune e al Lesdiguières; ... E soprattutto, bisogna che gli ordini siano risoluti e precisi, massime quelli che si daranno al Lesdiguières; al quale bisognerebbe ordinare che si ritirasse, e così ad Auvergne e a Vendôme e ad altri Francesi.

Quando Savoia non voglia accettare il capitolato d' Asti, V. S. adunque ne tratti con chi bisognerà, con quella cautela che l' è stata ricordata altre volte; cioè che Savoia e il suo ambasciatore penetrino manco che sia possibile, che per parte di Sua Santità e suoi ministri si porti il negozio di questa maniera; perchè Savoia se ne terrebbe offeso. Béthune par che sia entrato in

gran diffidenza presso gli Spagnuoli, per essersi trattenuto alcuni giorni in Felizzano, prima dell'invasione e sacco di quella terra: di che m'è parso d'informare V. S. per tutto quello che possa servire pel negozio; sebben si crede, da chi lo conosce, che non abbia avuto parte in muovere Savoia a dette invasioni. Aveva Béthune detto di tornare in Alessandria per continuare il trattato d'accordo; ma dopo dette invasioni non vi è tornato altrimenti, e per questo ha detto qui l'ambasciator di Savoia, che non vi tornerà più. C'è bisogno di presti ordini e risoluzioni, prima che il male si faccia maggiore; e se i ministri di Sua Maestà Cristianissima considereranno bene il tutto, non è servizio di Sua Maestà l'irritare gli Spagnuoli in questo tempo che il Re si trova in quell'età, e che nel suo Regno si trovano tanti mali umori. I Veneziani par che restino dubbiosi dell'animo degli Spagnuoli verso di Loro; e vedendosi che malamente si può terminare il negozio di Savoia senza il loro, Sua Santità mi ha fatto scrivere al Nunzio di Spagna, che ci attenda e procuri che si finisca ogni cosa insieme, se sarà possibile....

Il cardinal Borghese.

658. Per delle mosse di Savoja.

Roma, a dì 20 di settembre 1617.

.... Cresce il bisogno di maggiori diligenze per la conclusione della pace, per i nuovi accidenti che sono occorsi in Lombardia; cioè per i motivi che ha fatti il Duca di Savoia sull'Alessandrino, avendo preso e abbruciato Felizzano e altri luoghi, con morte di buon numero di Tedeschi che v'erano di presidio. Si hanno, di più, avvisi che Savoia ha preso la terra di Annone; e che, all'incontro, quelli di san Germano hanno ancor essi sac-

cheggiato due o tre luoghi di Savoia, cioè Alice e Borgo di Alice; e che Savoia sperava d'avanzarsi tuttavia con migliori progressi: sicchè si sta con molto dubbio che il fuoco non si faccia tuttavia maggiore, e sia molto difficile l'estinguerlo....

Il cardinal BORGHESE.

659. Sul trattar della pace in Ispagna o in Francia; pensieri e premure della Corte di Roma.

Roma, a dì 20 di settembre 1617.

Il Nunzio di Spagna scrive due cifre, una dei 25 e l'altra dei 29 del passato; delle quali è parso di mandar copia a V. S., affinchè tanto meglio possa conoscere in che stato e termine si trova il negozio della pace, e che pregiudizio riceva dall'avere i Veneziani voluto levar la trattazione cominciata in Spagna, e trasferirla costà in Francia. Alla qual cifra Sua Santità risponde com'Ella vedrà per l'allegata copia.... Bisogna da questo male e intrigo procurar di cavarne il manco male, e vedere che, con ogni miglior modo e celerità possibile, si venga alla conclusione, o costì o in Spagna. È materia molto delicata e fastidiosa il procurar che il negozio si levi di Francia; perchè i Francesi facilmente se ne terrebbero offesi, e non mancherebbero forse i Veneziani di irritarli: conviene però che V. S. vada molto circospetto intorno a questo punto, e non se ne lasci intendere se non *quasi aliud agens*. Qui se ne potrà dir qualche cosa all'ambasciator Veneto; ma converrà, per il medesimo rispetto, andar molto riservati con lui....

Il cardinal BORGHESE.

660. **Monsignor Gaetani, Nunzio in Spagna, avvisa degl'indugi posti da' Veneti alla pace.**

Di Madrid, li 25 d'agosto 1617.

Non lascio di dire, che bisognerà che a questo ambasciator Veneto venga ordinato di rispondere se alla Repubblica aggradano o no i capitoli, tanto vantaggiosi per lei, che qua le furono proposti; e, in quanto a questo della restituzione, che altra soddisfazione dimanda: altrimenti, il trattato mio, così scompagnato, servirà poco più che a niente. Anzi converrà d'avvertir molto che non si dia qua occasione mai di dubitar, falsamente, che l'intenzione di Nostro Signore sia piuttosto di avanzar le condizioni dei Veneziani, che l'effetto della pace: il che non è dubbio che potrebbe succedere, se tutti gli uffici venissero puramente fatti per parte di Sua Santità, ed Essi se ne stessero così sul duro, senza lasciarsi intendere in cosa alcuna.

Il Nunzio in Spagna.

661. **Sul medesimo argomento che la precedente.**

Di Madrid, li 29 d'agosto 1617.

Non ho che aggiungere a V. S. illustrissima più di quello che scrissi con le passate, se non che, appunto due ore sono, è comparso di Francia un corriere a questo ambasciator di Venezia, spedito dagli ambasciatori dell'istessa Repubblica che risiedono colà; il quale deve recare la risposta de' Veneziani circa l'accettazione dei capitoli proposti, e la domanda della restituzione dei vascelli e robe. Con lo stesso ho ricevuto lettere di monsignor Arcivescovo di Rodi in confermazione di ciò, e come i Veneziani avevano rimesso le loro differenze in

man dei Francesi, dando autorità ai loro ambasciatori, che stanno in quella Corte, perchè di quello che si sarà appuntato colà, possano ordinare agli ambasciatori e ministri che saranno qua e in Italia, di stringere e concludere.

È stato da me poi l'ambasciator di Francia, dopo essere stato dall'ambasciator di Venezia; e, insomma, mi ha riferito che l'ambasciator Veneto gli ha detto, che finora non ha ordine di trattar da sè stesso con Sua Maestà nè co' ministri, nè di lasciarsi intendere sopra cosa alcuna, ma solo di lasciar che trattiamo noi. Ora noi siamo stati d'accordo di fare, per nostra parte, quel che si può; ma ben abbiamo considerato e concluso che, se esso ambasciator Veneto non si lascia intendere, e non dà per sè stesso precisa risposta di quello che gli fu offerto, e non domanda quel che vorrebbe di nuovo, corre gran rischio che il nostro negoziato resti infruttuoso. Pensar che si possa riuscire a ciò: che noi superiamo prima le difficoltà qua, e che poi superate vadano in Francia, o che di Francia venga la risposta e ordine all'ambasciatore di qua per concludere, se sarà a gusto di essi Veneziani, è cosa molto difficile; perchè qui pretendono dar le paci e non riceverle; ed accorgendosi che i Veneziani vadano a questo fine, non daranno risposte se non generali. E così giudica l'ambasciator Francese, e mi ha detto che lo vuol scrivere chiaramente in Francia.

Il Nunzio di Spagna.

662. **De' moti d'armi in Piemonte.**

Roma, a dì 20 di settembre 1617.

Con lettere di Genova dei 17 del presente, s'intende che il Duca di Savoia si sia ritirato in Asti e abbia ri-

partito la sua gente per quel contado; e che, di tutti i luoghi che ha presi e bruciati, non abbia lasciato presidio che nel castello di Annone. All'incontro, don Pietro di Toledo attende a fortificarsi in Alessandria, dopo aver alloggiate le sue genti nei contorni di detta città.

Il cardinal BORGHESE.

663. **Nuove pretensioni del Duca di Savoja.**

Roma, a dì 20 di settembre 1617.

Già s'era intesa la pretension di Savoia, che se gli restituisca prima d'ogni altra cosa Vercelli: ma oggi è passato più innanzi, cioè pretende che prima si faccia la restituzione *hinc inde*, poi si disarmi; il che è diretto contro il capitolato d'Asti....

Il cardinal BORGHESE.

664. **La Corte di Roma augura un efficace intervento francese nelle cose d'Italia.**

Roma, a dì 20 di settembre 1617.

Quello che hanno detto a V. S. cotesti ministri, di volersi interessar con l'armi quando con gli artifizi venga portata innanzi la conclusion della pace, è cosa che l'hanno avuta a dire altre volte; ed oramai dovranno essere chiariti da chi procedono gli artifizi, con mettere in campo nuove difficoltà per tirar in lungo e uscire dal capitolato d'Asti, con far nuovi motivi di guerra nell'Alessandrino. V. S. rispose bene a Villeroi, che Sua Santità desiderava che s'accomodassero insieme le cose del Friuli con quelle di Lombardia. Non si può credere che quello che le ha detto Villeroi, che qui si vedano volentieri i Veneziani in spese e molestie, venga da altri che da male affetti.

Il cardinal BORGHESE.

665. Dell' Assemblea de' Notabili. — Querele degli Ugonotti. — Angustie degli ambasciatori Veneti. — Il Veneto Angelo Badoer procura che Francia l' ajuti in Patria.

Di Parigi, li 13 d' ottobre 1617.

Con l'ordinario grande io scrissi, due dì sono, a Vossignoria illustrissima, e particolarmente le diedi nuova dell'Assemblea dei notabili, che si dovrà fare il seguente mese. Ora, con l'occasione d'uno straordinario che spedisce il Fresia a Torino, invio a Vossignoria illustrissima la dichiarazione del Re, ch' è uscita in stampa, intorno alla detta Assemblea, ed insieme la nota di tutte le persone che vi sono chiamate. E perchè, forse, Vossignoria illustrissima potrebbe ricever prima questa lettera che quelle dell' ordinario, Le mando il duplicato d' una che Le ho scritta sopra la detta Assemblea, affinchè Ella possa avere intiera notizia di quanto sin ora passa in questa materia.

Mando ancora a Vossignoria illustrissima copia d'una lettera scritta dai ministri ugonotti del paese di Béarn, agli altri ministri ugonotti delle provincie di Francia; la qual lettera è piena di querele e di spiriti sediziosi. Avrei creduto che Nostro Signore dovesse scrivere un breve di laude al Re per aver ristabilita la religione in detto paese, conforme all' avvertimento che io giudicai bene di darne; ma non avendo io ricevuto nemmeno risposta alcuna sopra questo particolare, Sua Beatitudine avrà forse avuto altro senso.

Qui si sono avute buone nuove delle cose d'Italia, con uno straordinario che venne ierl' altro di sera, dopo che era partito l' ordinario; ma di Spagna non ne comparisce alcuna, e non senza maraviglia, sebben si spera di averle buone anche da quella parte. Questi ambascia-

tori Veneti si preparano di partire, afflitti grandemente per la rigorosa risoluzione presa dalla Repubblica contro di loro, e qui molto mal sentita da questi ministri e da tutta la Corte. Ognuno compatisce, particolarmente, a questo buon vecchio;[1] il quale non è dubbio che ha fatto servizio notabile alla sua patria, e da lei non meritava sì severo ed ingrato cambio.

È qui, ma quasi nascostamente, il signor Angelo Badoer, venuto per aver qualche ufficio favorevole da questa Corona con la Repubblica. Ieri egli mi vide, e disse ch' egli procura che questi ministri rimettano gli uffici che possano esser convenienti di farsi per lui, all' Arcivescovo di Lione e all' ambasciatore di Francia in Venezia.

666. **Il Cardinale della Rochefoucault designato presidente dell' Assemblea. — Speranze e maneggi preventivi del Nunzio e del Clero per occasione di quella.**

Di Parigi, li 13 d' ottobre 1617.

Il cardinale della Rochefoucault e il Vescovo di Parigi non avrebbero voluto che nella dichiarazione del Re si mettessero quelle parole che vengono segnate; poichè il far quest' esortazioni al Clero per via dei Parlamenti, non suona bene, e sin qui non s' è usato: ma il Guardasigilli, dalle cui mani s' intende esser venuta la detta dichiarazione, è restato nella sua opinione, che convenisse al Re di mostrar in questa scrittura, nel miglior modo che fosse possibile, senso di religione e di pietà.

Ieri il padre Arnoux, confessore del Re, mi disse, in gran confidenza, che il cardinale della Rochefoucault sarebbe Presidente dell' Assemblea, e che a lui l' aveva detto Luynes. Il detto Padre spera che faremo qualche

[1] L' ambasciatore Bon.

cosa di buono, anche nelle materie ecclesiastiche, in quest' Assemblea: e sebbene i nostri nemici e i male intenzionati cercheranno, senza dubbio, di farci del male sopra quell'articolo del Terzo Stato, nondimeno a lui pare che il tutto finalmente sia per aver buon fine. Sarebbe una buona elezione veramente quella del Cardinale per capo dell' Assemblea, perch' egli è qui in grandissima stima di bontà, zelo e prudenza: dovrebbe essere un poco più attivo, ma non si possono avere tutte le perfezioni. V. S. illustrissima s'assicuri che io, per la mia parte, in quest' Assemblea userò ogni possibile vigilanza, e cercherò tutte le vie immaginabili, perchè ne segua beneficio e non danno alla nostra causa.

667. Sopra i danari de' Concini.

Di Parigi, li 13 d' ottobre 1617.

In materia dei danari della Concina, io non ho poi inteso altro; nè alcuno di questi ministri me ne ha parlato, ancorchè il Procuratore generale avesse detto ch'egli fosse per parlarmene, come ho avvisato ultimamente a V. S. illustrissima.

668. Il Re di Francia s' interpone in pro degli ambasciatori richiamati a Venezia.

Di Parigi, li 19 ottobre 1617.

Ho scritto di già a Vossignoria illustrissima, che qui è stata mal intesa la risoluzione presa dalla Repubblica di Venezia contro questi ambasciatori, e massime contro il Bon, straordinario; poichè s'è veduto chiaramente, che se da loro s'è trasgredita in qualche cosa la loro istruzione, è stato pel beneficio sì chiaro che risulta dalla pace d'Italia alla detta Repubblica, e per aver aderito

essi principalmente al consiglio ed autorità di questo Re e de' suoi ministri; i quali son venuti, come ho già scritto, sino alle proteste contro la Repubblica, se questi ambasciatori non accettavano un accordo sì vantaggioso. Il Re, dunque, spontaneamente, e per sua dignità e per una giusta compassione che lo muove a favorir la causa de' detti ambasciatori, spedisce questa mattina a Venezia un corriere, facendo ogni più caldo e favorevole ufficio per la loro causa. Con la medesima occasione io ho voluto, per via di Torino, dar conto a Vossignoria illustrissima di questo particolare. Altro non ho che soggiungere di considerazione. Di Spagna non abbiamo nuova alcuna, onde cresce la maraviglia; sebben si conclude che, se vi fossero delle difficoltà, l'ambasciator di Francia medesimo avrebbe spedito qualche corriere.

669. Ancora degli ambasciatori Veneti. — Le paci d'Italia si compiono in Spagna.

Di Parigi, li 21 d'ottobre 1617.

Scrissi a Vossignoria illustrissima tre dì sono, con un corriere che di qua fu spedito a Venezia, sopra il particolare di questi ambasciatori Veneti. Ieri poi il signor di Puysieux fu a trovarli, e diede loro parte della spedizione del corriere; dicendo loro che Sua Maestà avea preso grandemente a cuore questo negozio, così per rispetto della Maestà Sua, come per interesse loro; e gli assicurò che non li avrebbe abbandonati, sinchè la Repubblica non s'avesse ridotto al segno che abbisognava. Gli ambasciatori mostrarono di restar grandemente obbligati a Sua Maestà, di questa protezione che piglia delle persone loro. Quel dì più che m' occorre in questa materia, l' intenderà Vossignoria illustrissima dalla congiunta cifra.

Ieri l' altro poi, finalmente, avemmo un corriere di

Spagna, con nuova dell'intiero stabilimento delle due paci d'Italia: di che sia ringraziato Dio mille volte. Oggi è arrivato pur anche un corriere di Béthune, con avviso che tutte le cose restavano aggiustate intieramente in scrittura con don Pietro di Toledo. Sicchè l'esecuzione, da quella parte, si può tener per fatta, siccome si può tener per fermo che seguirà di quella che resta a farsi in Friuli.

670. **Misure ordinate dal Re in occasione del richiamo degli ambasciatori Veneti, come lesivo pure della sua dignità. — Uffizi del Nunzio.**

Di Parigi, li 21 d'ottobre 1617.

Puysieux disse agli ambasciatori di Venezia, che il Re aveva intenzione di far due cose: l'una, di non lasciar partire loro di Parigi; e l'altra, di non lasciar che il Contarini, nuovo ambasciatore straordinario, passasse Lione, sinchè non venisse la risposta del corriere con la soddisfazione che il Re pretende. Gli ambasciatori pregarono Puysieux a far opera che il Re non pigliasse niuna di queste due risoluzioni; dicendo essi, che la Repubblica stimerebbe che tutto si facesse ad istigazione loro. Quanto alla prima, Puysieux si rese facilmente; ma quanto alla seconda, stette fermo, replicando egli che il Re, per onor suo, non poteva di meno, e che da questo essi non riceverebbero alcun pregiudizio; perchè di già l'ambasciatore di Francia in Venezia aveva ordine di parlare in maniera, che la Repubblica vedesse che, quando non rimediasse all'ingiuria fatta a questa Corona, qui non si riceverebbe il Contarini. Replicarono gli ambasciatori, che questo risentimento di non lasciar venire a Parigi il Contarini, si potrebbe far dopo ch'essi ne fossero partiti, poich'essi dovevano abboccarsi col Contarini fuori di qua una giornata; nel qual tempo, non essendo venuta

da Venezia risposta di gusto, il Re potrebbe proibire al detto Contarini l'entrare in questa Corte; e così allora si vedrebbe ch' essi non han parte alcuna in questa risoluzione di Sua Maestà. Con tutto ciò, Puysieux non mostrò di mutarsi: onde gli ambasciatori son venuti a trovarmi questa mattina, e mi hanno pregato con grandissima istanza a far ufficio con Puysieux, affinch' egli procuri che non si mandi l' ordine al governatore di Lione, di far soprassedere il Contarini in quella città. Hanno preso i detti ambasciatori, quest' espediente di ricercare i miei uffici perchè essi non vedono più persona alcuna, e non è permesso loro di far altro di pubblico, che di licenziarsi dal Re e dalla Regina. Io risposi loro con ogni buon termine, e dissi che avrei parlato a Puysieux; ma che bisognava considerare che qui l'azione della Repubblica s' era ricevuta per un' ingiuria pubblica che fosse fatta a questa Corona, e che, per conseguenza, il Re e questi ministri volevano farne ancora risentimento pubblico. Mi replicarono gli ambasciatori, che ciò si poteva far benissimo nel modo suddetto, lasciando ch' essi fossero partiti. Io ho poi parlato a Puysieux, il quale mi ha detto, che qui non si vuol mutare la risoluzione di far soprassedere il Contarini in Lione; e che ciò va in conseguenza di quel che s' è scritto all' ambasciatore di Francia in Venezia; onde alcun sospetto non può cadere negli ambasciatori. Insomma, qui vogliono mortificare i Veneziani; i quali invero lo meritano, avendo essi levato di qua troppo indegnamente questi ambasciatori, e con troppo disprezzo di questa Corona. Io ho parlato in modo a Puysieux, che io ho sempre anteposto l'onore del Re ad ogni altra considerazione; e gli ho detto che, come uomo privato, io compativa questi ambasciatori; ma che, come persona pubblica, io non poteva non confessare l' obbligo che ha il Re di risentirsi. Egli mi replicò quello che io

aveva detto agli ambasciatori; cioè che questa Corona ha ricevuto un' ingiuria pubblica, e che perciò bisogna farne un pubblico risentimento, e non aspettare che il Contarini sia qui alle porte di Parigi.

671. **Dei denari della Regina madre.**

Di Parigi, li 25 d'ottobre 1617.

Le cose della Regina madre stanno in quel termine stesso che avvisai l' ordinario passato. Quanto a' suoi denari di Roma, ho inteso da certa parte che Sua Maestà si è doluta, dicendo che se ne sia fatta troppo rigorosa ricerca. Forse i due Rucellai avranno aggravato il caso più del dovere: non so però cosa di certo.

672. **Maneggi per prevenire la rinnovazione della proposta del Terzo stato all' Assemblea de' notabili; la quale dovea risolversi in un *Placito* regio.**

Di Parigi, li 25 d'ottobre 1617.

Di nuovo sono assicurato che il cardinale della Rochefoucault sarà dichiarato in Rouen Presidente dell' Assemblea. Io pregai il padre Arnoux a star vigilante sopra l' articolo del Terzo stato, e a prevenire Luynes, affinchè, soprattutto, si procuri che non se ne parli. Egli m' ha detto d' aver fatto un buon ufficio con Luynes, e che si può credere che non se ne parlerà; e che sicuramente non si proporrà cosa che il Re non voglia. Ma io stesso farò, alla prima occasione, una buona passata col medesimo Luynes.

673. **De' maneggi pel ritorno di Sully al governo, e per escludernelo.**

Di Parigi, li 25 d'ottobre 1617.

Erano stati offerti trecento mila scudi d'oro, di questi di Francia, a Luynes, s' egli voleva far riuscire la pratica

di Sully e di Mombazon, conforme a quel ch' io scrivo nel foglio d'avvisi. Luynes s'è portato bene, ancorchè si trattasse dell'interesse di suo suocero, essendosi protestato che non vuol vendere il suo favore. Ma il Re, principalmente, s'è mostrato contrario alla detta pratica; ed io non ho mancato, con destrezza e sottomano, di far gli uffici che dovevo; perchè veramente Sully sarebbe perniciosissimo alla nostra causa.

674. Sui denari de' Concini ch' erano in Roma, ed anche di quelli che erano a Firenze.

Di Parigi, li 25 d' ottobre 1617.

Venne poi finalmente il Procuratore generale di questo Parlamento a parlarmi, in nome del Re, sopra la materia dei denari della Concina; e passò meco quasi il medesimo ufficio che aveva passato Puysieux. M'aggiunse egli, in buona occasione del nostro ragionamento, che in Fiorenza non si faceva difficoltà; ma che il Granduca avrebbe desiderato solo che il Re gli lasciasse quel denaro, per compensazione di varii suoi crediti con questa Corona. Sopra di che mi disse il Procuratore generale, che qui ancora non s'è presa risoluzione, massime chè la Regina madre fa istanza ancor essa d'aver il detto denaro, a conto d'affari che passano fra lei ed il Re. Quanto alla copia autentica della sentenza, mi parve di poter farne istanza al detto Procuratore; il quale me ne diede un esemplare in istampa, conforme a quelli che ho ho già mandati. Egli mi parlò poi a parte, come in confidenza; e mi pregò con grand' istanza a fare ufficio che si levassero le occasioni al Parlamento di mettersi in questa materia, perchè senz' altro ne seguirebbero dei disordini grandi. Io gli replicai quel medesimo che dissi

a Puysieux, e l'assicurai che Nostro Signore non vuole se non il giusto.

675. Commissioni date dal Sant'Uffizio al Generale de' Cappuccini in visita a Parigi; e com'egli ne usasse con poca prudenza.

Di Parigi, li 25 d'ottobre 1617.

Dubito che il Padre Generale dei Cappuccini avrà lasciati qui degli intrighi. Io l'avvertii più volte con grande istanza che, in certe cause conosciute da lui, egli non parlasse d'Inquisizione, e non mostrasse di procedere in virtù di commissione speciale avuta dal Santo Ufficio; perchè procedendo *ex ufficio*, o per semplice commissione di Nostro Signore, avrebbe fatto quanto avesse voluto. Egli, contuttociò, s'è lasciato trasportare in molte cose ad usar le forme del tribunale del Santo Ufficio di Roma; onde ora intendo da buona parte, che non mancano dei mali spiriti, i quali suggeriscono che in quest' Assemblea di Rouen si proponga qualche punto che abbia risguardo a proibire qualsivoglia sorte d'Inquisizione che si pensasse d'introdurre qui, anche fra i religiosi, in qualsivoglia maniera. Io, nondimeno, con la maggior destrezza che posso, vo procurando di levare i sospetti ch'ha generati il procedere del Generale, e darò avviso di quanto succederà. Nel resto egli è un gran religioso, e di gran bontà e merito.

676. Francia inclina a pacificare le discordie olandesi. Riserbo dell' ambasciatore spagnuolo.

Di Parigi, li 25 d'ottobre 1617.

Intorno alle discordie d'Olanda, qui mi par che s'inchini a procurar d'accomodarle; e mi vien detto che si pensa d'inviar in quelle parti il Plessis Mornay,

sebbene, dall'altro canto, egli è uno di quelli che son chiamati all'Assemblea.[1] Il duca di Monteleone in questa materia non parla; ed io veramente ho opinione che il maggior rimedio di quelle discordie sarebbe quando si scoprisse che gli Spagnuoli le fomentassero. Bisogna lasciarli fare a loro, e seguitar poi i consigli che darà il tempo.

677. Carattere e influenza dell'intendente delle finanze Déagean.

Di Parigi, li 25 d'ottobre 1617.

Quel Déagean, del quale si parla nel foglio d'avvisi, scoperse tutte le intelligenze che passavano tra il maresciallo d'Ancre e Barbin; ed ebbe parte nei consigli di far ammazzare Ancre, e di fare le mutazioni che sono seguite. È persona di buon senso, e s'è andato avanzando in grazia e confidenza, non solo appresso Luynes, ma appresso il Re medesimo; e di questi giorni s'è trattato di fare un quinto Segretario di Stato, e ch'egli fosse questo quinto; ma sarebbe stato il primo e il principale. Non s'è poi risoluto altro fin qui in tal materia.[2]

[1] Filippo Du Plessis Marly de Mornay era d'illustre famiglia congiunta di parentela co'Borboni: nacque del 1549: suo padre era un cattolico zelantissimo, ma la madre lo allevò nel calvinismo e divenne uno de' più dotti e reputati controversisti ed insieme uno de' più eminenti e più rispettati uomini politici di quel partito: chiamavanlo il Papa degli Ugonotti. Fu compagno, consigliere ed amico fidatissimo di Enrico IV, che se ne valse in parecchie gravi ambascerie e anche nelle guerre, ma specialmente nel governo dello stato. Egli studiò ogni via per ritenere il Re nel calvinismo, ma non gli fu meno fedele dopo ch'egli ebbe abiurato; anzi pure sotto i regni successivi s'adoprò sempre per la pace del regno. I cattolici stessi lo stimavano per l'onestà del suo carattere, ma anche lo temevano: è famosa la controversia ch'egli ebbe in presenza d'Enrico IV col cardinale Du Perron, il quale pare che non si conducesse di buona fede.

[2] Guiscardo Déagean fu introdotto negli impieghi dal ministro

678. Si cerca di convertire il gallicano Edmondo Richer.

Di Parigi, li 25 d' ottobre 1617.

Io procuro con qualche mezzo di ridur nella buona strada Richer, dottor Sorbonista; e scoprò ch' egli ora ha sensi più moderati che non aveva quando compose quel suo pernicioso libretto.[1] Non so quello che mi succederà, ma di tutto darò avviso a suo tempo.

679. Rappresaglie degli Ugonotti di Montpellier contro i cattolici.

Di Parigi, li 25 d' ottobre 1617.

Gli Ugonotti di Montpellier non hanno voluto consentire che siano ammessi li padri Domenicani riformati nel convento di quell' ordine, in luogo dei religiosi antichi; e non han voluto nè anche permettere che Gesuita alcuno entri in quella città a predicare. Per rimediare a questa violenza, si trovarono insieme, in casa del signor cardinale du Péron questi giorni addietro, alcuni prelati che sono ora qui, ed hanno passati gli uffici che bisognavano con questi ministri regi; i quali si sono mostrati disposti a provvedere a così fatto disordine. Io darò conto a Vossignoria illustrissima di quel più che succederà in questa materia.

Barbin, ch' egli tradì: fu sul principio il braccio destro di Luynes, ma poi scapitò di grazia per brighe avute co' fratelli di lui. Più tardi Richelieu lo rinchiuse nella Bastiglia, dov' egli scrisse certe memorie, che sono un' apologia del Cardinale: così ricuperò la libertà e tornò in qualche favore.

[1] Edmondo Richer (Richerius) fu cattolico, ma gallicano, è sua, se non m' inganno, una molto notevole istoria de' concilii: il libro però cui qui s'accenna, è quello *de ecclesiastica et politica potestate*, per cagion del quale dovette lasciare l' ufficio di Sindaco della Sorbona e sofferse molte persecuzioni, ad opera singolarmente de' Gesuiti.

680. **Premure del Nunzio contro la divulgazione del libro del De Dominis.**

Di Parigi, li 25 d' ottobre 1617.

Pubblicati che furono ultimamente i primi quattro libri *de Republica ecclesiastica* del già arcivescovo di Spalatro, io feci subito gli uffici che bisognavano col Cancelliere e col Guardasigilli: e l' uno e l' altro mi promise di dar ordine ai sindaci e ai librai qui di Parigi, che non lasciassero vender quest' opera.[1] Giudicò bene ancora il Guardasigilli, che la Sorbona facesse una censura dell' opera, affine di poter poi venire ad una proibizione espressa. Il motivo mi parve buono; e di già io aveva disegnato di fare che la Sorbona facesse la detta censura. Il Procurator generale del Parlamento di già ne ha avuto l' ordine, e di già egli l' ha dato al Sindaco della facoltà; ed egli medesimamente, che è zelantissimo cattolico, farà tutte le diligenze che potrà perchè la detta opera non corra: sebben qui la libertà è tanto grande, e sì grande l' ardire degli Ugonotti, che non si può sperare quel frutto che si dovrebbe da così fatte diligenze.

[1] Marcantonio de Dominis, scrittore di questo celebre libro, nacque nell' isola d'Arbè, in fondo all' Adriatico, del 1566: fu allievo de' Gesuiti e gesuita egli stesso, poi vescovo di Segna, indi arcivescovo di Spalatro. Prese parte alle questioni che Venezia ebbe con Paolo V; per la qual cosa, divenuto sospetto al Pontefice, rinunziò la cattedra ad un suo consanguineo e venne a Venezia: poi viaggiò in Svizzera, in Germania, in Inghilterra, dove stampò il libro *de Republica*, e l' anno dopo, 1618, diede alla luce la storia del concilio di Trento del Sarpi. Disgustato anche de' protestanti e non tranquillo dell' animo, cercò ed ebbe il perdono di papa Gregorio XV; ma avendo destato nuovi sospetti sulla sua fede, fu chiuso in castel S. Angelo, dove morì tra pochi mesi, correndo l' anno 1624. Il processo fu continuato dopo la sua morte, e il suo corpo fu arso in Campo di fiore, come d'eretico. Egli fu anche dotto di fisica, e spiegò il fenomeno dell' arco baleno.

681. Il cardinal Borghese scrive al Nunzio che ogni donativo è buono, purchè venga. — Avversa il parentado di Luynes cogli Sforza di S. Fiora, sovrani di Soana. — Avvisa l'andamento de' negoziati di pace in Italia.

Di Roma, a dì 6 d'ottobre 1617.

Al Menocchio ha risposto V. S. prudentemente e conforme al mio senso, in proposito di quello che le aveva comunicato il cavaliere di Vendôme. Avrò gusto ch'Ella, destramente e con decoro, aiuti la pratica, quando ve ne possa essere bisogno, valendosi perciò delle occasioni opportune; parendo a me, del resto, che non accada ristringersi più a tappezzerie che ad altro. Si è veduto quel che V. S. aveva nuovamente raccolto dal Santucci: e quanto ai matrimoni suggeriti dalla Regina madre, sarebbe discaro che seguisse particolarmente quello di una figliuola della duchessa Sforza con Luynes, onde, in caso che se ne vedesse qualche incamminamento, piacerebbe ch'Ella, in buona maniera, procurasse di rompere il maneggio, con mettere in considerazione la poco buona fama della medesima Duchessa, o con altro mezzo che a lei parerà opportuno. Del Menocchio V. S. potrà valersi nel predetto negozio, quand'ella conosca ch'egli cammini bene;[1] ed avrò caro che da lei mi venga data occasione di poter mostrarle qualche segno di buona volontà.

.... A quest'ora, Monsù di Béthune[2] avrà avvisato in

[1] Luynes aveva già sposato, l'11 di settembre 1617, Maria di Rohan, figlia del duca di Mombazon; la quale gli recò in dote 200,000 franchi in danaro e 300,000 in uno stabile di terreni. Il Re medesimo diè la cena agli sposi, e si fece il festino nel Louvre. Tutto ciò negli avvisi citati.

[2] Codesto ambasciatore di cui si parla sì spesso, è Filippo di Béthune, conte di Selles e di Charost, fratello minore del celebre Sully. Fu uno de' più abili diplomatici che avesse la Francia in que' tempi, ed uno de' più dotti e indefessi raccoglitori di manoscritti: morendo del 1649, egli ne legò a Luigi XIV una famosa collezione di ben 2500, che porta ancora il suo nome.

che stato si trovi la sua negoziazione con don Pietro di Toledo; e V. S. avrà avuto campo di trattar di nuovo, e di procurar di superare le difficoltà che fossero sopraggiunte nella esecuzione dell'accordo d'Asti. Il cardinal Ludovisi, con una sua de' 24 del passato, scrive che don Pietro s'era ristretto a due punti: cioè di voler un mese di tempo dopo il disarmamento fatto dal Duca di Savoia; e che dopo che il Duca avesse restituito il tutto, si restituisse anche dagli Spagnuoli; e che quando questi due punti, o uno d'essi, non venissero accettati da Savoia, si dovessero rimettere a quello che comanderà Sua Maestà Cristianissima: che perciò il signor di Béthune era andato alla volta d'Asti o di Torino per abboccarsi col Duca, promettendo di tornare con la risposta fra tre giorni....

Il cardinal BORGHESE.

682. **Ancora su' negoziati della pace d'Italia, e come Venezia e Savoja ci andassero di mala gambe.**

Roma, a dì 6 d'ottobre 1617.

Questo negozio della pace ricerca più attenzione e cura che mai. Non so come il Fresia possa costì andar gridando, com'hanno detto a Vostra Signoria gli ambasciatori veneti, poichè Savoia ha accettato l'accordo stabilito costì da Sua Maestà, per quanto ha detto qui l'abate Scaglia: ed io credo che quello che tratta e va dicendo, sia per quello che aveva avuto dal suo Principe prima che avesse accettato l'accordo. Ma que' ministri non s'ingannano niente in credere che Savoia e Veneziani non cerchino altro che metter codesta Corona in guerra con Spagna, e che in ciò sieno per usare ogni studio, come hanno fatto Savoia e il Lésdiguières. V. S. fa molto bene di mantenergli in questa opinione, perchè si ha

per verissima, e il dover vuole che, conoscendo essi l' inganno, vi pongano ancora il rimedio....

Il cardinal BORGHESE.

683. **Onde s' argomentasse che Venezia non voleva la pace con Casa d' Austria.**

Roma, a dì 6 d' ottobre 1617.

M' è parso di mandare a V. S. copia d' una lettera che m' ha scritto ultimamente il Vescovo di Rimini, Nunzio a Venezia;[1] nella quale scrive che quella Repubblica non aveva avuto molto gusto di quello ch' era seguito circa la conclusion delle paci, in Francia. Non s' afferma per certo, ma dal non esser venuti a Sua Santità nè l' ambasciator veneziano nè quello di Savoia, a darle conto di questo negozio, come son soliti di fare in minori occasioni di questa, par che si possa concludere che il successo non sia loro piaciuto; e che, ora che Savoia prevale assai di forze all' esercito Regio, si possa dubitare che cercheranno di disfar quello che s' è fatto: il che, quando accadesse, toccherebbe molto alla reputazione del Re di Francia. Il cardinal BORGHESE.

684. **Lettera allegata di monsignor Berlinghieri-Gesso, sulla mala accoglienza fatta alla pace dal Veneto Senato.**

Di Venezia, li 23 di settembre 1617.

Sabato, alle due o tre ore di notte, mentre questi Signori si trovavano in Pregadi,[2] arrivò da Parigi un

[1] Era Nunzio a Venezia monsignor Berlinghieri-Gesso, Vescovo di Rimini, succeduto a monsignor Maffei sin dal 1607. Dalle lettere dell' Ambasciatore toscano presso la Repubblica, le quali sono nell' archivio fiorentino, pare che s'intingesse anch'egli nella congiura d'Ossuna; e forse per questo ne fu levato del 1618, e sostituitogli il Vescovo d'Ascoli. Monsignor Berlinghieri fu poi, poco dopo, creato Governatore di Roma.

[2] Cioè mentre il Senato era adunato.

corriere con la relazione certa che facevano il Bon, ambasciatore straordinario, e il Gussoni, ambasciatore ordinario, di essere proceduti alla accettazion della pace, e aver sottoscritto il foglio che conteneva i capitoli già qui visti; comunicando al Gritti, ch' è in Spagna, la loro facoltà, acciocchè anch' egli li sottoscrivesse. E perchè essi signori Bon e Gussoni avevano i mandati chiari ed ampli per questo effetto, non v'è stato pretesto di non osservare la loro promessa, e così il Senato ha accettata la pace fatta, e si crede anco che sia piaciuto. Ma, in apparenza, n'ha tutto Pregadi mostrato gran disgusto con gli ambasciatori, per dignità pubblica e per soddisfazione del popolo, che desiderava alcun capitolo che obbligasse il Re Cattolico a restituire le merci: nel che il Re Cristianissimo si è dichiarato di voler trattare col Re Cattolico solo, come intercessore; ed anco per rispetto del Duca di Savoia, il quale si doleva che gli ambasciatori veneti avessero sottoscritto i capitoli, con tuttochè i suoi ambasciatori non avessero voluto accettare la pace a lui proposta. Per questi rispetti hanno passata parte di rinnovare i suddetti due ambasciatori e, per straordinario, mandare il signor Simon Contarini; e poi hanno anche passata parte di ritenerli carcerati quando saranno qui: ma si crede che in questo della carcerazione non si farà altro, massime tenendosi che il Duca di Savoia abbia anch' egli accettata la pace....

Il Nunzio in Venezia.

685. **Roma approva il contegno del Nunzio nelle discordie de' grandi.**

Roma, a dì 6 d' ottobre 1617.

Quel che si scrisse a V. S., di far buoni uffici per far stare uniti fra loro i Principi, io l'intesi per servizio di Sua Maestà; ma conoscendo Ella che lo star eglino dis-

uniti sia di servizio del Re, credo che sia bene d'astenersene e di star a vedere, e far lo stesso col cardinal di Guisa e col Duca suo fratello, per le ragioni ch' Ella avvisa, che sono cervelli variabilissimi e che non si può se non perdere ad impacciarsi con loro.

Il cardinal BORGHESE.

686. Il cardinal Borghese loda il Nunzio per la conclusione della pace: lo avvisa delle ufficiosità fatte in proposito, e delle speranze di riuscir presto a compiuta fine.

Roma, a dì 6 d' ottobre 1617.

Rispondo ad una cifra di V. S. del 30 d'agosto, e dico che non senza fondamento Villeroi diceva che fosse necessario di andar di nuovo in Spagna, essendo gli Spagnuoli risoluti di dar la pace a' Veneziani in casa loro; poichè di ciò si era già scoperto qui qualche cosa: però il duca di Monteleone tanto più merita ringraziamento e lode d' aver mostrato che il suo Re non stava in simili puntigli, e per aver proceduto con tanta integrità e prudenza, e soddisfatto a codesti ministri. Onde è stato molto caro quel che V. S. mi scrive, che a lei si deve più che ad ogni altro il buon esito del negozio, e che in questa maniera siano restati confusi gli Ugonotti e nimici di questa Santa Sede, che dicevano che Sua Santità andasse troppo unita con gli Spagnuoli, e che si avesse caro che continuasse la guerra, per vedere i Veneziani in spese e molestie.... Spero che le cose non abbiano a trovare altra difficoltà, vedendosi che il Duca di Savoia, dopo gli ultimi motivi fatti nello stato di Milano, si è ritirato in Asti, come anche il Lesdiguières; e il signor don Pietro ha scritto qua al cardinal Borgia, che ha questo negozio come finito; dicendo che si era risoluto di non guardare a' detti motivi e di accettare la pace. Col

duca d' Ossuna poco occorrerà di far ufficio che non si proceda ad alcun atto d' ostilità, poichè l' armata Cattolica è già uscita dal mare Adriatico per ordine di Sua Maestà. [1] Al cardinal Borgia[2] non si è lasciato di commendare il duca di Monteleone, come V. S. ha ricordato, per la sua bontà e prudenza in condiscendere a detto negozio. Si farà parimenti l' ufficio ch'Ella ricorda con monsignor Arcivescovo di Lione, lodando e ringraziando il signor Cancelliere e Villeroi. È piaciuto d' intendere che abbiano così ben chiarito gli ambasciatori veneti, che con la lunghezza e irresoluzione sono stati causa di molti mali che sono seguiti. S' era avuto assai buona relazione del Bon, ambasciatore straordinario; ma venendo confermata da cotesti Signori, cresce qui la buona opinione che si ha di lui. Di V. S. poi dico, ch' Ella si è portata benissimo, e ha dato gran soddisfazione a Nostro Signore in questo negozio; nel quale a me non resta che ricordarle che, bisognando, continui nelle medesime diligenze e accuratezze che ha fatte per il passato.

Il cardinal Borghese.

[1] Ne' primi di Giugno 1617, l' armata del duca d' Ossuna era presso Ragusa, nel porto di S. Croce, forte di 13 galeoni, 19 galere e buon numero di altre barche; ed aspettava altre galere di Genova, di Sicilia e fino di Barcellona: così trovo scritto in una lettera dell' ambasciatore Toscano a Venezia, conte di Montauto, de' 10 giugno predetto, che sta nell' archivio di Stato fiorentino. Era dunque un' armata da mettere in pensiero, tantò più ch' era montata dai più arditi e famosi pirati di quel tempo: non la si lasciò però mai cogliere dall' armata veneta, ma spiava il momento di farle a man salva qualche brutto tiro. Sulla metà d' Ottobre, l' Ossuna avea spinto di nuovo l' armata in Golfo; e il 16 Dicembre ancora la mandava innanzi e indietro, dice il Montauto.

[2] Gaspare Borgia, da canonico di Toledo, fu fatto cardinale nel 1616. Tenne a Roma le veci d' ambasciatore di Spagna; poi, del 1618, fu incaricato interinalmente del Vicereame di Napoli, quando l'Ossuna stava, forse, per dichiararsi ribelle; e in ciò seppe egli prevenirlo con gran destrezza.

687. Avvisi intorno alla conclusione della pace in Italia.

Roma, a dì 6 d'ottobre 1617.

Scrive il cardinal Ludovisi, intorno al negozio della pace, quanto ella vedrà dall'aggiunta copia.

Il cardinal BORGHESE.

(*Allegata.*) Da Alessandria, li 12 settembre 1617.

Che dal signor Duca di Savoia e dal signor don Pietro erano stati accettati, e promesso d'eseguire, gli ordini delle due Corone sopra la pace; e che, per bando pubblico, avevano ambedue proibito gli atti d'ostilità, e l'uno e l'altro esercito s'andava dividendo.

Che s'attendeva tuttavia a formare la scrittura per lo stabilimento del negozio.

Che don Pietro ha dato ordine che se gli prepari la casa, con animo di ritirarvisi quanto prima.

Che Monsù di Béthune voleva andare a trattare col Duca di Mantova e presentargli uno spaccio del Re di Francia; e si crede che Sua Altezza sia per riceverlo in Casale.[1]

Il cardinal LUDOVISI.

688. Stiracchiature nella esecuzione della pace d'Italia. — De' vecchi ambasciatori veneti e del nuovo. — Quanta parte del Veneto Senato ricusasse la pace.

Roma, a dì 6 d'ottobre 1617.

Rispondo ad una cifra di V. S. de' 20 del passato, dicendole che ancora si sta battendo in Lombardia, tra il signor don Pietro di Toledo e Monsù di Béthune, del modo

[1] È evidente che questa non è l'annunziata copia, ma un semplice estratto compendioso, che io riporto tale quale.

dell'esecuzion della pace, la quale è stata accettata dal Duca di Savoia; e Monsù di Béthune si trasferirà a Mantova, per trattar con quel Duca del punto dei ribelli, e si spera che non ci troverà difficoltà. Io non ricordo a V. S. d'affaticarsi in quel che resta pel totale stabilimento della pace, perchè vedo ch' Ella fa più di quel che possiamo desiderare. Molto a proposito è stato quello che V. S. ha detto a Villeroi, che si parli chiaro con gli ambasciatori veneti, affinchè si disingannino se credessero, o in un modo o in un altro, di far nascere guerra fra le due Corone: e questo ufficio più converrà farlo con l'ambasciator Contarini, che presto sarà costì, dove bisogna star molto attenti a' suoi artifizii e negoziazioni. Cotesti ambasciatori veneti, e particolarmente lo straordinario, hanno gran bisogno d'essere aiutati e favoriti dal Re di Francia con la Repubblica; la quale sebbene ha accettato la pace, tuttavia sono stati da cinquantasei circa che non la volevano, e mostrano negli aspetti e nelle parole gran disgusto, dicendo che non si ha per cosa durabile. Torno a dire che l'ambasciator straordinario ha bisogno d'essere aiutato da Sua Maestà, ed anche l'altro, conciossiachè si sieno indotti a sottoscrivere per l'autorità della Maestà Sua.

Il cardinal Borghese.

689. **Carattere e qualità di Simon Contarini, nuovo ambasciatore di Venezia a Parigi.**

Roma, a dì 6 d'ottobre 1617.

L'ambasciatore straordinario Simone Contarini fu l'anno passato ambasciatore qui in Roma; e, sebben si crede che V. S. possa aver relazione della sua persona, non ho voluto lasciar di dirle che è cervello molto rivoltoso e avversissimo agli Spagnuoli, e che non ha ragione più principale che quella di stato; e con la sua energia

e magniloquenza, che accompagna anche con voce alta, non potrà fare se non mala impressione costì appresso Sua Maestà e i ministri. Egli ha avuto sempre opinione che Sua Santità abbia creduto e creda troppo agli Spagnuoli, e non poteva lasciarsi dare ad intendere che Sua Santità facesse bene a stare neutrale, anzi molte volte ha fatto istanza che si armasse e dichiarasse contra Spagnuoli: in somma, è tale, che si crede che alle cose di qua non possa mostrarsi se non male affetto, e procurar di fare impressione poco buona di questa Corte anche costì, siccome si è inteso che ha fatto in Venezia, nella relazione che ha data al suo ritorno. Quel che importa più è, che lo si ha per uno dei fautori di fra Paolo.[1] Tutto questo si scrive a V. S. acciò sia bene informata delle qualità del medesimo Contarini, e che in occasione, con molta destrezza, possa andar toccando qualche cosa a codesti ministri per servizio pubblico. Per il resto, qua non si è mai avuto con lui incontro alcuno, e si è trattato seco con quei termini che si dovevano, e non se gli è data occasione di lamentarsi giustamente, nè ha ricevuta mala soddisfazione da Sua Santità. Si desidera nondimeno che V. S. dissimuli tutte queste cose, come saprà fare con la sua destrezza, e mostri che qui se gli porti buona volontà. Concludo bene a V. S., che non è uomo da poter nutrire pensieri di pace, ma piuttosto da metter in campo qualche garbuglio.

Il cardinal BORGHESE.

690. **Roma leva il sequestro sui denari ivi impiegati sotto il nome della Regina madre.**

Roma, a dì 6 d' ottobre 1617.

Essendosi certificata la Santità Sua, che i danari che

[1] **Di fra Paolo Sarpi, che nelle sue lettere, stampate testè dal Barbèra, parla molto e bene del Contarini.**

sono stati rimessi, per via di monsignor Rucellai, a suo fratello qua in diversi banchi, sono della Maestà della Regina madre, e che non appartengono; parimenti, ai Concini; ha risoluto, per evitare anche i pericoli che si corrono in questi banchi, di rimuovere ogni impedimento che fosse stato fatto, e che detti denari possano essere impiegati dove vorrà Sua Maestà e suoi agenti; lasciandoli, in quel che spetta a Sua Santità, in piena libertà; come s'è detto anche a monsignor Marquemont, e al signor Ferdinando Rucellai, fratello di detto Monsignore, ec.

Il cardinal BORGHESE.

691. Il cardinal Borghese felicita in particolare il Nunzio per la conclusione della pace.

Roma, a dì 6 d'ottobre 1617.

L'occasione d'accompagnar questa cifra m'invità a rallegrarmi qui, separatamente come fo, con V. S. dell'onorevol concetto ch'Ella s'ha guadagnato nella negoziazione del concerto che costì è seguito per l'accomodamento delle cose d'Italia: perchè, sebbene io le scrivo in questo medesimo senso in un'altra mia lettera, nondimeno l'affetto che le porto mi fa partecipare di modo le cose sue, ch'io, in questa occasione, ho voluto soddisfar pienamente a me stesso con rinnovarne l'ufficio. È stato grandissimo il gusto ch'ho sentito della soddisfazione che giornalmente Ella ha data costì, e di quella che in particolare la Santità di Nostro Signore ha avuta, dei modi con ch'Ella s'è governata in materia tanto importante. E desiderandole anche in avvenire ogni miglior successo, qui, per fine, me le offro e raccomando.

Il cardinal BORGHESE.

692. Perchè a Roma non dispiacessero le discordie d'Olanda.

Roma, a dì 13 d'ottobre 1617.

È piaciuto d'intendere che V. S. pensi di far quegli uffici che giudicherà a proposito circa la disunione tra il Re e le Provincie Unite; le quali non è dubbio che, mantenendosi unite, non può essere che con disservizio di codesta Corona e della religione cattolica. Per lettere di monsignor Nunzio di Fiandra s'intende che, per occasione di controversie, molti hanno abbracciato la religione cattolica.

Il cardinal BORGHESE.

693. Ansietà romane sull'effettuazione della pace d'Italia.

Roma, a dì 13 d'ottobre 1617.

Ho visto quanto V. S. mi scrive, con la sua cifra de' 18 del passato, intorno alla persona del Fresia e del suo modo di fare in codesta Corte; e ch' egli dice d'aver fatto buon ufficio per la pace, ma che costì non si crede; di che è facil cosa che non s'ingannino. Di Torino scrive il Nunzio, che Lesdiguières vi si aspettava fra quattro giorni. Se seguisse quel che ha detto a V. S. Villeroi che si vuol fare con lui, cioè che, se non obbedisce, si ordinerà che non sia obbedito da alcun Francese, potrebb' essere che lo risolvesse ad obbedire, e a non trovar scusa di stare come privato presso il Duca, come s'intende che va dicendo. Questa pace, qua, si tien per fatta, sebbene non mancano difficoltà nel modo d'eseguirla, come V. S. vedrà dall' allegata copia.... V. S. terrà in sè quel che si contiene in detto foglio; ma secondo ch' anderà intendendo dove battano le difficoltà, potrà andare operando....

Il cardinal BORGHESE.

694. **Difficoltà ch' elevava contro la esecuzion della pace il Governatore spagnuolo di Milano.**

(Allegato.) **24 settembre 1617.**

Sebbene don Pietro, come s' è scritto, aveva accettati prontamente i capitoli delle due Corone sopra la pace, nel trattarsi nondimeno del modo d' eseguirli andava suscitando molte difficoltà; sicchè il signor di Béthune, disperato di non poter venire a conclusione alcuna, oltre il vedere che non se gli dava nè facile nè grata udienza, stava in procinto di partirsi pieno di mala soddisfazione e con poca volontà di ritornarci. Ma finalmente si è tanto operato, che Sua Eccellenza si è ristretta a due punti, cioè: di volere un mese di tempo dopo il disarmamento fatto dal signor Duca di Savoia; e che la restituzione delle piazze non si faccia alternativamente, cioè ad una per volta da ciascuna delle parti (come si proponeva per parte di Sua Altezza), con dire che tutte quelle che tiene occupate il Duca, non contrappesano ad un Vercelli solo; e che però subito che Sua Altezza avrà restituito il tutto, il tutto ancora si restituirà dagli Spagnuoli; e quando questi due punti, o uno d' essi, non vengano stimati giusti da Sua Altezza, si rimettano a quello che comanderà Sua Maestà Cristianissima. Con questo appuntamento partì ier mattina il signor di Béthune alla volta d'Asti, per abboccarsi col Duca, promettendo di ritornare con la risposta fra tre giorni.

Il cardinal Ludovisi.

695. **Sull' andamento delle trattative per la esecuzione della pace.**

Di Roma, a dì 13 d' ottobre 1617.

Di Pavia si ha ultimamente, sotto la data dei 9, che,

col mezzo del cardinal Ludovisi e di Béthune, s' era formata una scrittura d'accordo tra Sua Maestà Cattolica e il Duca di Savoia; la quale doveva essere sottoscritta il giorno seguente da don Pietro di Toledo e da Béthune, che avrà la cura ed obbligo di farla ratificare e firmare dal Duca di Savoia. Non si è potuto averne copia, ma contiene, per quello che s'intende, che si eseguisca il trattato d'Asti; che il Duca di Savoia disarmi tra un mese, cominciando il termine dal 1 del presente ottobre; che subito che avrà disarmato, il signor don Pietro disponga dell'armata cattolica, conforme dice il trattato d'Asti, e conforme alle menti dei due Re; e per effettuar questo, don Pietro abbia tempo un altro mese, che sarà quel di novembre; e che nell'istesso tempo che don Pietro comincierà a disarmare, il che s' intende sotto la parola del dispor dell'armata, il Duca debba restituire ogni cosa, *etiam* a'particolari.

In Venezia, per mezzo di monsignor Nunzio e dell'ambasciator di Francia là residente, s' è trattato della sospensione d'armi tra la Repubblica e il Re di Boemia; e quei Signori avevano passata una parte e letta a monsignor Nunzio, nella quale mostravano inclinazione alla sospensione, purchè non si faccia dal duca d'Ossuna, nè da altri, mossa o novità, ma le cose rimangano quiete in terra e in mare. Quanto a quelle di terra, l'ambasciator di Spagna residente in Venezia avrebbe, per quel che scrive il Nunzio, promesso per il Re di Boemia; ma circa a quelle del mare, disse l'ambasciatore che non aveva autorità di prometterlo, ma che n'avrebbe scritto al medesimo Ossuna.[1] È parso però a Sua Santità, che

[1] Questa dichiarazione del La Queva, ambasciatore di Spagna a Venezia, era forse un sutterfugio per guadagnar tempo da maturare la famosa congiura ch' egli, principalmente, veniva tessendo. Della congiura e dell'Ossuna accenneremo ad altra occasione.

non vede l'ora di vedere stabilita questa pace, di commettere strettamente, per corriere espresso, al Nunzio di Napoli, che procuri di avere in scritto questa sicurezza dal Vicerè; ed avendola, la mandi per corriere in diligenza.

Il cardinal BORGHESE.

696. Istruzioni date al Nunzio rispetto all'ambasciatore francese destinato a Roma; e sui doni sperati dal cardinal Borghese.

Roma, a dì 17 d'ottobre 1617.

L'affezionata volontà che Breves mostra a questa Casa, merita che qui si senta gusto che le cose gli vadano bene. Piace che da lui voglia pigliare istruzione il marchese di Cœuvres, nuovo ambasciatore per questa Corte. Al quale V. S. dovrà insinuare due cose, che sono grandemente desiderate da Nostro Signore: l'una, che quando egli sarà qui, voglia astenersi da ricevere in casa sua i contumaci di questa Corte; l'altra, che non voglia fomentare i Francesi discoli e vagabondi che capitano a Roma, i quali sogliono talora trascorrere a duelli, e commettere altri eccessi contro al quieto governo cui Sua Santità invigila con tanto studio. Se con la venuta di Cœuvres, V. S. potrà procurare l'effetto del particolare che dal cavaliere di Vendôme fu accennato al Menocchio, avrò caro ch'Ella lo faccia; non scoprendosi però a Cœuvres stesso, ma trattando col Menocchio o con chi a lei parrà opportuno; serbato sempre il decoro, come le scrissi con le mie precedenti. V. S. mi farà molto piacere, se in buona occasione assicurerà Breves del gusto grande ch'io sento del buon progresso delle cose sue, e del vivo affetto con che io contraccambio il cortese animo suo verso di me.

Il cardinal BORGHESE.

697. Pazienza mirabile del Legato in Lombardia e dell'ambasciatore di Francia, per aggiustare le cose d'Italia.

Roma, a dì 19 d'ottobre 1617.

Scrisse il cardinal Ludovisi con lettera degli undici . . . ., della quale si manda a V. S. copia, acciocchè sappia quanto passa....

Il cardinal BORGHESE.

(*Allegata.*) Di Pavia, 11 d'ottobre 1617.

Sebbene domenica sera restò formata concordemente la scrittura, come per un corriere spedito per Firenze quell'istessa sera diedi conto a V. S. illustrissima, vi nacquero poi sopra tante difficoltà il giorno seguente, che si doveva sottoscrivere, che fu necessario di ordirne un'altra, nella quale ci trattenemmo dalle 20 ore sino alle 3 di notte; e quando, con molta fatica e stenti, fu ridotta a termine che non v'era più chè contraddirle, don Pietro non volle sottoscriverla, scusandosi ch'era troppo tardi e non si sentiva bene, promettendo però di farlo la mattina seguente. Ma essendo state poste in campo nuove difficoltà, è stato necessario formare la terza, nella quale sono rimasti concordi; ma, per la difficoltà dell'ordine della sottoscrizione, hanno preso per espediente di depositare nelle mie mani l'una e l'altra scrittura, cioè la Spagnuola data dal signor don Pietro, e la Francese dal signor di Béthune; avendo eletto di firmare con tal deposito in luogo di sottoscrizione.

Non si può dire quanto abbia affaticato in questa negoziazione il signor don Giovanni Vines, nella quale ha avuto anco particolar premura di servire alla Santità di Nostro Signore e a V. S. illustrissima; e quando le paresse di mostrargli, con una lettera, di aver gradito le

sue fatiche, se lo riputerebbe ad onore e grazia singolarissima.

Il signor di Béthune è partito per Mantova e va ad eseguire con quell'Altezza gli ordini del suo Re; e il signor don Pietro si è ritirato a Milano. Alla lettera di V. S. illustrissima dell'ultimo del passato, non ho che rispondere, e con mandarle copia della scrittura, le bacio umilmente le mani.

Il cardinal LUDOVISI.

698. Intorno al licenziamento della soldatesca che dovea fare Savoja.
(V. lettera 622.)

Roma, a dì 19 d'ottobre 1617.

Non par buona cosa quella del Fresia che, in nome del suo Principe, ha fatto costì istanza, che quando non potesse aver licenziata la sua gente in così breve termine com'è quello d'un mese, ciò non s'interpreti a mancamento . . . . Avrò caro che V. S. m'avvisi che risposta gli sarà stata data, tanto di ciò, quanto dell'aiuto che ha dimandato per pagare la soldatesca che deve esser licenziata. Anche l'altra volta ci furono differenze sopra questo, se la gente fosse stata licenziata in tempo o no da Savoia; e di qui nacque, in gran parte, questa ultima guerra; sicchè è cosa di non poca considerazione. Ho per molto vero quello che ha conferito con lei il Segretario di Venezia, delle cose che disse e dell'alterazione che mostrò il Duca di Savoia con l'ambasciator veneto residente appresso di lui, quando ebbe nuova della conclusion della pace; come ancora che l'istesso ambasciatore gli desse intenzione che la Repubblica l'aiuterebbe con danari a licenziare la gente; e, per quanto s'intende da Ve-

nezia, egli ha dimandato una mesata e forse più, per questo effetto, e la Repubblica non s'è mostrata aliena.[1]

Il Cardinal BORGHESE.

699. A proposito del patto tra Francia e Spagna in materia di nuove parentele con Savoja. (V. lettera 620.)

Roma, a dì 19 d'ottobre 1617.

Sarà tenuto segreto quel che V. S. scrive averle conferito il duca di Monteleone, che le due Corone si sieno obbligate reciprocamente di non far matrimonio con Savoia, senza il consenso dell'una e dell'altra. Sebbene se n'era andato dicendo qualche cosa, nondimeno è stato molto caro a Nostro Signore d'intenderlo da lei; e ciò sarà molto a proposito per ritener Savoia che non si getti ora di qua ora di là, mettendo gelosia fra le dette due Corone.

Il Cardinal BORGHESE.

700. Roma si compiace dell'esclusione d'Inghilterra da' negoziati delle paci italiane.

Roma, a dì 19 d'ottobre 1617.

Sempre più si chiariscono Sua Maestà e suoi ministri della esorbitante pretensione dell'Inglese, il cui ambasciatore si va dolendo di non esser intervenuto nella conclusione delle paci d'Italia; nel trattato delle quali il

[1] La Repubblica sborsava al Duca ogni mese, in via ordinaria, cento mila zecchini; ma davagli poi altre somme fuor del patuito. Così il 15 d'Agosto 1617, gli aveva già anticipato le paghe anche per tutto il mese di Settembre, e dato di più ben trenta altre migliaja di zecchini (*Lettere del Montauto.*). Ragguagliati i valori d'allora a quelli d'oggi, i sussidj che il Duca di Savoja riceveva erano di forse più che tre milioni di franchi il mese; somma enorme per allora.

suo Re non s'ingerì se non quanto volle il Duca di Savoia. V. S. stia attenta se intenderà qualche negoziazione costì di matrimonio con quella Corona....

Il Cardinal BORGHESE.

701. - Roma informa il Nunzio degli incidenti sorti tra i Veneziani e il Viceré di Napoli. — Pretese de' Veneziani sul golfo.

Roma, a dì 1° di novembre 1617.

Pare a Sua Santità che sia bene che V. S. sia informata che il duca d'Ossuna, per quanto s'intende, ha mandato i suoi galeoni con altre galere nel porto di Brindisi: il che pare che abbia commosso non poco l'animo dei Veneziani, i quali pretendono che per la parola data da Sua Maestà Cattolica, che mentre si tratterà la pace fra loro e il Re di Boemia e sarà ratificato l'accordo fra tutte due le parti, Sua Maestà ordinerà che si sospendano e cessino l'armi e ogni genere d'ostilità, così per terra come per mare, il duca d'Ossuna non possa entrare nel Golfo; perchè questo l'hanno per atto d'ostilità. Si ha da desiderare che, per effetto di questa concordia, si tolga via ogni occasione di dissidio, e in questo V. S. non cessi di continuare i suoi uffici; sebbene il duca d'Ossuna pretenderà, forse non fuor di ragione, che l'entrar nel golfo in un porto di Sua Maestà, com'è quello di Brindisi, con la sua armata, non sia farsi atto alcuno d'ostilità; tanto più che il porto di Brindisi è lontano più di trecento miglia da Venezia.... Io credo che i ministri si renderan capaci che questo non è atto d'ostilità, sebbene l'ambasciator Contarini farà gran esagerazione per mostrar che sia tale. V. S. in questo particolare si governi in modo, che detto ambasciatore non possa penetrare il giudizio che ne fa Sua Santità e che ne fa lei come suo ministro; e in questo ci stia molto

avvertita. Si spera che gli ordini che sono stati dati al duca d'Ossuna e al Vicerè di Sicilia siano tali, che leveranno affatto l'occasion dei disgusti.

Il Cardinal BORGHESE.

702. **Accompagna due dispacci, e accusa ricevuta di altri. Malattia della Regina sposa.**

Di Parigi, li 3 di novembre 1617.

All'improvviso mi si presenta occasione di certa persona, che viene in qualche diligenza a Roma per affari privati. Non ho voluto lasciarla passare senza scrivere a V. S. illustrissima quel poco ch'Ella vedrà dalle due congiunte cifre: nel resto mi rimetto all'ordinario, che partirà fra quattro o cinque giorni. Intanto accuso a V. S. illustrissima la ricevuta delle sue lettere e cifre scritte sotto i sei del passato, che son venute con l'ordinario grande; il quale ha tardato assai, poichè non è giunto prima di ieri, due del corrente.

Altro di nuovo, in sostanza, non posso scrivere a V. S. illustrissima, se non che il male della Regina è stato più grave e più lungo che non si pensava. Sua Maestà ha avute alcune doppie terzane continue; ma ora il male è in gran declinazione, e quasi resta netta di febbre. Tre volte le hanno cavato sangue, e oggi ha preso medicine. Sperasi che presto sia per star bene, e che da ciò non debba nascere impedimento all'andata a Rouen, che per altro ogni dì più si tiene per stabilita.

703. **L'ambasciatore veneto Contarini è rattenuto a Lione d'ordine del Re, che si tiene offeso pel richiamo degli ambasciatori vecchi.**

Di Parigi, li 3 di Novembre 1617.

Oggi è arrivato corriere da Lione, con avviso che

era giunto in quella città il Contarini, e che Arlincourt gli aveva fatto sapere, con buona maniera, in nome del Re, che dovesse soprassedere: del che egli si era fortemente alterato, dicendo che non se gli doveva impedire il passar innanzi, e che non intendeva altrimenti di fermarsi. Arlincourt gli rispose, che considerasse che si trovava in Francia ed in paese di un gran Re, e che ben poteva conoscere che la risoluzione che s' era presa di farlo soprassedere, non doveva restare senza effetto. Allora il Contarini disse, che, già ch'egli non poteva far altro, avrebbe spedito alla Repubblica; e ha spedito subito un corriere a Venezia, dove non è dubbio che sentiranno male questo negozio ch' è successo. Ma qui sempre più sono stati fermi nella risoluzione presa di voler fare un affronto ai Veneziani, senz'aspettar altra soddisfazione; poichè l' ingiuria fatta da essi a questa Corona è seguita con termini sì temerarii e precipitosi. E veramente la Repubblica poteva lasciar partir di qua gli ambasciatori, e non pubblicarli qui rei, in faccia di sì gran Corte e di un Re, che s' è fatto non solamente mezzano ma principale nella conclusion della pace fra i detti Veneziani e il re di Boemia. Vedremo quello che seguirà: qui dicono molti liberamente, che la Repubblica ha molto più bisogno del Re di Francia, che non hà il Re della Repubblica.

704. Circa i denari de' Concini ch' erano in Firenze e in Roma.

Di Parigi, li 3 di novembre 1617.

Il Bartolini tornò ultimamente da Blois, e mi ha detto che nè con lui nè con l' Arcivescovo di Pisa non ha mai trattato niuno di questi ministri intorno al particolare dei denari che la Concina aveva rimessi in Fio-

renza, e ch' egli non sapeva niente di quello che mi aveva detto il Procuratore generale; cioè che il Granduca fosse disposto a lasciare i denari al Re, ma che desiderava che gli restassero per ricompensa di quel che gli deve questa Corona. Ho giudicato bene d'avvisar questo particolare a V. S. illustrissima; sebbene io intendo che l' Arcivescovo di Lione ha inviato a Fiorenza un tale Eschinardo, francese, per trattar di questa materia. Mi valerò dell' informazione *in jure*, ricevuta con queste ultime lettere, secondo l' ordine datomi da V. S. illustrissima. Appena l' ho potuta trascorrere: il negozio è delicato, e se non mi si parlerà, io non parlerò. Intanto aspetterò risposta di quel che io scrissi ad istanza di Puysieux e del Procuratore generale.

705. **Affettuosa e cortese risposta alla gratulatoria del Borghese (nº 691).**

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Non mi son nuovi gli effetti della benignità di Vossignoria illustrissima: in Fiandra ne ho avute continue prove; e qui in Francia non potevo non aspettarne le medesime dimostrazioni. Piena d'un grand'eccesso d'umanità è stata questa veramente del benignissimo ufficio che Vossignoria illustrissima si è degnata di passare meco, rallegrandosi del felice esito che ha avuto la negoziazione, che s' è maneggiata qui, delle due paci d' Italia. L' autorità di Nostro Signore e di Vossignoria illustrissima hanno fatto avere tutto il merito all' opera mia; e non è dubbio che al rispetto d' un' intercessione sì grande, com' è stata quella di Sua Beatitudine, non si doveva minor felicità di quella che ha avuto sì gran negozio, come è stato l' accomodamento delle cose d' Italia. A Vossignoria illustrissima io rendo quelle più riverenti gra-

zie che posso d'un tanto favore, e di tante altre umanissime prerogative, delle quali veggo essere onorata la mia devota servitù dalla sua somma benignità; e le bacio umilissimamente le mani.

706. **Il Nunzio si compiace dell'approvazione del Pontefice e del Cardinal Segretario.**

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

Fra le cose che V. S. illustrissima mi disse in confidenza quando io partii da Roma, una fu, ch'io procurassi quanto potessi di mantenere la pace fra le due Corone; affinchè l'afflizione che dalla guerra fra l'una e l'altra sentirebbe Nostro Signore, non abbreviasse la vita a Sua Santità. Io, dunque, principalmente per questo rispetto, oltre a tanti altri, ho fatto quanto umanamente ho potuto perchè s'accomodassero le cose d'Italia; senza il qual accomodamento era impossibile che non si venisse a rottura fra le due Corone. Di qua V. S. illustrissima può immaginarsi il gusto ch'io ricevo, che da Sua Santità e da Lei sia così benignamente approvata l'opera da me spesa qui al detto fine. Continuerò ad aver l'istessa mira nell'avvenire; e piaccia a Dio che i successi corrispondano alla mia fedeltà.

707. **Come il Nunzio trattasse l'affare de' danari de' Concini. — Su certi mali uffici fatti a Parigi a carico di esso Nunzio.**

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

Ieri, nel fin dell'udienza, il Re medesimo mi parlò dei denari di Roma; e poi mi soggiunse che Puysieux me ne avrebbe parlato in suo nome di nuovo. Puysieux, dopo, ne trattò col mio auditore, perchè io non potetti, per le mie occupazioni, esser con lui. In sostanza gli disse, che

qui pare molto strano che in Roma si voglia pretendere che quei denari siano dei Concini, avendo dichiarato questo Parlamento che sono del Re; e potendo bastare anche, in un certo modo, senza questa dichiarazione, l'esser così notorio che i detti Concini han fatte qui infinite estorsioni e rubata questa Corona in mille maniere; e che, da un tempo in qua, avevano convertito il loro favore in una tirannia così grande, che facevano e disfacevano a loro voglia, e maneggiavano particolarmente il denaro del Re come lor più piaceva. Soggiunse Puysieux, che ben si può credere che qui non si vorrà tollerare che una causa giudicata da questo Parlamento, sia tirata al giudizio dei tribunali di Roma; e concluse in fine, che Sua Maestà si trovava interessata per modo in questo negozio, che, se non se Le dava soddisfazione, avrian potuto nascere degli inconvenienti di molta importanza.

Il mio auditore gli rispose, che Nostro Signore in questo negozio non voleva se non il giusto; e che qui si poteva ben considerare che Sua Santità non vorrebbe niente di quello del Re, ma che ogni ragion voleva che constasse a Sua Santità che quello veramente fosse denaro di Sua Maestà. Soggiunse il mio auditore quelle ragioni che son toccate nell'informazione mandatami da V. S illustrissima, sopra il punto che han preso qui nell'essersi mossi *ex titulo rei vindicationis;* e accumulò l'altre ancora che toccano all'azione intentata costì dall'ava materna d'Enrico Concino.[1] Puysieux rispose, che,

[1] Enrico Concino era di certo l'orfano del maresciallo, di cui vedi pag. 339, Vol. I. E poichè riparlo de' Concini, addito a chi volesse farne una monografia il loro stemma gentilizio, che si vede in Pisa sotto il portico della Prefettura, e porta questa iscrizione commemorativa: — *Iohannes Baptista Concinnius ex comitibus Pænne Prætor 1586-87.* Credo non ingannarmi affermando che questo Pretore di Pisa è il padre del maresciallo.

quelle eran sottigliezze dei camerali di Roma; che il detto Enrico era dichiarato incapace d'onori e di roba nella sentenza; e quanto alla verificazione del denaro, replicò quel medesimo che ho scritto di sopra. Egli parlò ancora dei denari di Fiorenza e disse che, quando il Granduca facesse delle difficoltà, non mancherebbe qui modo al Re di rifarsi. Questo è passato con Puysieux.

Dopo l'udienza del Re, io medesimo ebbi occasione di parlar dell'istesso negozio a Luynes. Ma prima debbo far sapere a Vossignoria illustrissima, che da Roma sono stati fatti qua cattivi uffici contro di me; essendo stato scritto che io ho fatto più difficile che non dovevo questo negozio, con le cose che io ho rappresentate; ed essendo stati suggeriti altri concetti simili contro la mia persona. Dio perdoni a chi fa queste carità; chè, finalmente, ogni diffidenza che qui si pigli di me, tutta ritornerà in pregiudizio degl'interessi di Nostro Signore e di Vossignoria illustrissima; non avendo io qua nè essendo mai per avere altro interesse che il loro. Dunque, tornando a Luynes, l'assicurai di nuovo, prima, ampiamente del particolare affetto di Sua Santità verso il Re e questa Corona; e gli dissi, che egli poteva ben persuadersi che la Santità Sua non volesse niente di quello di Sua Maestà. Io gli soggiunsi con libertà, che in Roma non si provvede come si fa in Francia, dove le cose bene spesso si fanno con caldezza e con impeto, dove in Roma si fanno consideratamente e con buon consiglio; che, sinora, non s'era fatto alcun torto a Sua Maestà col sequestro, sotto il quale erano stati sinora anche i denari della Regina madre, ancorchè non fossero controversi; e che, insomma, Sua Santità procederebbe in questo negozio di tal maniera, che i ben intenzionati non si potrebbero dolere, e i mal intenzionati non avrebbero il loro intento di veder nascere disgusti fra la

Santa Sede e questa Corona. Di ragioni più sottili in materia giuridica non trattai seco, perch' egli non è versato in cose tali. Parlai poi di me stesso, e gli dissi che io non avevo scritto a Roma se non quello che dovevo in ragion del mio ufficio; e che le relazioni contrarie erano false, siccome avrei procurato sempre, con le mie azioni, di far riuscire false tutte quelle che si facessero per mettermi in diffidenza di questa Corona.

Quanto ai denari, Luynes mi disse, che veramente il Re cominciava a pigliar questo negozio più per considerazione d'onore, che d'interesse; e che non sarebbe neanche in potere di Sua Maestà l'impedire il Parlamento, quando non venisse da Roma la soddisfazione che qui si pretende. Quanto alla mia persona, egli mi disse, che veramente se n'era, sin qui, ricevuta la maggior soddisfazione che si potesse desiderare, e ch'egli non poteva negarmi che da Roma non fossero venute, con queste ultime lettere, alcune relazioni di poco gusto; ma che sentiva molto piacere che fossero false.

Di tutte le cose predette ho giudicato necessario dover dar conto a Vossignoria illustrissima: aspetterò di sapere quello che da Lei mi sarà comandato.

708. Ufficiosità col Re, per ciò ch'egli avea ordinato in pro de' Cattolici del Béarn.

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

Presentai ieri al Re il breve di Nostro Signore, in lode di quel che Sua Maestà ha fatto per servizio della religione in Béarn, e l'accompagnai con quell'ufficio che potesse renderle più grato questo testimonio che Sua Beatitudine ha voluto dare alla sua pietà. Sua Maestà mostrò molto gusto di questa dimostrazione, e tanto più quanto l'assicurai delle continue orazioni che fa Sua

Beatitudine per la salute e prosperità della Maestà Sua e di questo Regno. Sua Maestà mi disse che lo sapeva; e appunto il giorno di tutti li Santi, il vescovo di Cominges, che comunicò Sua Maestà in assenza dell'arcivescovo di Tours, primo elemosiniere, l'aveva, prima di comunicarla, assicurata in buona congiuntura di questo medesimo. Qui ogni dì più crescono le speranze che Sua Maestà sia per riuscire un gran Re. Saria bene che Vossignoria illustrissima mi rispondesse qualche cosa in commendazione del vescovo di Cominges, per guadagnare tanto più lui e il maresciallo suo padre, e gli altri figliuoli d'esso maresciallo; mostrando il Re di favorir molto questa casa,[1] e particolarmente un cavaliere di Malta, che è dell'età medesima di Sua Maestà.

709. Roma si gratifica il Re e il guardasigilli Du Vair.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Ho presentato a Sua Maestà il breve di Nostro Signore sopra la grazia fatta al Guardasigilli; e Sua Maestà m'ha detto, che ne restava con molto obbligo a Sua Beatitudine. Ringraziò molto ancora V. S. illustrissima dei suoi uffizi: ed io, nel presentarle la sua lettera, feci un nuovo testimonio a Sua Maestà della particolare devozione che V. S. illustrissima le porta, e del desiderio che ha d'ogni sua prosperità e grandezza. Al che Sua Maestà rispose con termini molto cortesi.

710. Sullo stesso argomento della precedente.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Io medesimo resi al Guardasigilli il breve di Nostro Signore e la lettera di V. S. illustrissima, in risposta sopra

[1] La famiglia Souvré.

la grazia fattagli della spedizione delle sue bolle per via segreta. Gli fu sopra modo caro, particolarmente, il termine che io usai, dicendogli che il suo solo merito sarebbe bastato, anche senza l'intercessione del Re, a far che Sua Santità gli accordasse la detta grazia: al mio ufficio egli rispose con uno pieno di riverenza ed ossequio dal canto suo.

711. Ufficiosità col Re per la sua efficace intromissione nella pace d'Italia.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Ho date al Re, in nome di Nostro Signore, quelle lodi che richiedeva un negozio sì grande com' è stata la conclusione delle due paci d'Italia. Sua Maestà ha mostrato grande gusto di quest' ufficio, e m' ha risposto che la principal lode si deve a Sua Santità; e m' ha replicato quel che mi disse già in altra occasione: cioè che bisogna condur quest' opera all' intiera sua perfezione. Al che io ho risposto, che Sua Santità, da parte sua, non mancherà di continuare a questo fine ogni uffizio. A tutti questi ministri ho dato le medesime lodi in nome di Sua Beatitudine, e le hanno ricevute e stimate con ogni termine di rispetto.

712 Pratiche perchè Francia protegga i Cattolici nella Svizzera.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Intorno a quel negozio del Vescovo di Coira, io sono restato con Villeroi di dargliene un memoriale; com'anche del bisogno che hanno altri ecclesiastici, fra gli Svizzeri, della protezione di questa Corona: avendomi egli assicurato che agli ambasciatori che sono in quelle parti si scriverà in buona maniera.

713. Di una baronia che il Lésdiguières voleva acquistare nel contado di Avignone.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Scrivo a monsignor Vicelegato d'Avignone, che si tratta di vendere al Lésdiguières la baronia di Serignano del conte della Marca, nello stato d'Avignone, con pregiudizio forse di quello stato, se la detta baronia venisse in mano d'un eretico. Ho voluto darne questo cenno anche a V. S. illustrissima, alla quale ec.

714. Riscontro ufficioso.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Farò intendere alla Viscontessa d'Estange la grazia che Nostro Signore le ha fatto, di poter entrare in quei due monasteri di monache, nel modo che si contiene nella lettera di V. S. illustrissima.

715. Altro relativo alle cappuccine d'Amiens.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Concederò alle religiose Cappuccine d'Amiens quelle proroghe che di nuovo bisogneranno, affinchè i Padri Cappuccini possano continuare nell'amministrazione dei Sacramenti in quel monastero, sinchè si pigli altra provvisione.

716. Altro riscontro ufficioso.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Presenterò il breve di Nostro Signore al Cavaliere di Vendôme, e gli dirò le difficoltà che a me vengono avvisate da V. S. illustrissima sopra quel particolare

dell' indulto; e insieme quanto desideri Nostro Signore che si trovi modo convenevole di gratificarlo.

717. Altro, relativo a' danari della Regina madre.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

A monsignor Rucellai farò sapere quel che V. S. illustrissima mi avvisa intorno ai danari della Regina madre. E sopra questo particolare, io non ho poi inteso altro da alcuna parte.

718. Altro relativo a' Corsari, di cui la lettera n. 656.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Io non ho potuto ancora saper bene particolarmente quello che passi intorno al negozio di quei corsari; ma io vi userò nuova diligenza, e tanto più per la riflessione che Nostro Signore ha fatto sopra questa cosa.

719. Accompagnatoria di spedizione.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Per l' ordinario piccolo, che parte questa notte, riceverà V. S. illustrissima le congiunte lettere e cifre, che sono 16; con le quali rispondo alle sue dei sei del passato, e insieme le rappresento quel più che m' occorre di qua. Accusai a V. S. illustrissima la ricevuta delle sue lettere e cifre, con una mia che le scrissi per uno straordinario; ed ora, per ogni rispetto, gliene mando il duplicato.

720. Commendatizia.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

M'ha fatto istanza il signor Andrea Merletti del Giar-

dino,[1] sacerdote e dottore della Sorbona, di rappresentare a V. S. illustrissima, che un canonicato della Chiesa Venetense,[2] ch' egli aveva ottenuto per provvisione apostolica, non è poi altrimenti vacato; e che perciò la supplica umilmente a volersi degnare di dar ordine a monsignor Datario di provvederlo d' uno dei primi beneficii che vacheranno in queste parti: dicendo egli che ciò sarà conforme alla promessa che gliene fece la Santità di Nostro Signore, mentre fu in Roma con monsignor Vescovo di Cominges. Egli è veramente persona che, per le sue buone parti, merita l' intercessione di V. S. illustrissima appresso Sua Santità, potendosi assicurare che in lui ogni grazia sarà molto bene impiegata. Qui congiunta se le manda la supplica intorno al suddetto canonicato.

721. Come il Nunzio si scusi di un ufficio non fatto.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Non ho giudicato a proposito di presentare a Sua Maestà la lettera di ringraziamento di Vossignoria illustrissima per il brevetto a favore del canonico Massimi; così perchè io non avevo parlato alla Maestà Sua di questo negozio, come perchè ho stimato che non sia nuova la grazia, ma piuttosto rinnovata, e che simili ufficii di Vossignoria illustrissima siano dovuti a congiunture di sua maggior dignità. Con Villeroi e Puysieux ho ben passati gli uffici opportuni in nome di Lei, alla quale ec.

[1] Ho scritto questo nome tale quale, ma è probabilmente un nome francese; e sarebbe un esempio degli equivoci che ponno nascere traducendo i nomi propri.

[2] Di Vannes, suffraganea di Tours.

722. Disgusti ch'erano da temersi per causa de' danari de' Concini.

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

Veggo questo negozio dei denari di Roma incancherirsi daddovero; e veggo alterarsi qui gli animi, di maniera che non so quel che sarà.

Questi parlamentisti aspettano con la bocca aperta d'aver occasione di far del male. Il padre Arnoux, gesuita, m'è venuto a trovare e m'ha pregato con gran zelo ed istanza, che io volessi rappresentare, come fo, i pericoli ed inconvenienti grandi che potrebbono soprastare per la detta causa; massime nella presente congiuntura di quest'assemblea di Rouen, dove i mali spiriti non mancheranno d'osservare ogni congiuntura per mettere di nuovo in campo l'articolo del Terzo Stato: e di già egli scopre che gli Ugonotti ed altri nostri nemici cominciano a trionfare, per la speranza che hanno di veder nascere alterazione e disgusto, per questo negozio, fra la Santa Sede e questa Corona.

723. Chiede approvazione di certe ufficiosità passate, senza ordine espresso, col Re e co' Ministri.

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

Credo che V. S. illustrissima, benchè non me ne abbia dato ordine, approverà l'ufficio che ho passato appresso il Re e questi ministri, lodando, in nome di Nostro Signore, Sua Maestà e loro di quel che s'è fatto qui intorno all'accomodamento delle cose d'Italia: sono cose che costano poco e giovano assai.

724. Come il Nunzio andasse procacciando al Borghese il dono agognato.

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

Ho ringraziato il Menocchio della buona volontà che mostra negl' interessi di V. S. illustrissima; e gli ho fatto animo, con buon modo, affinch' egli faciliti, con decoro, qualche occasione che qui si volesse pigliare di dar alcun nuovo testimonio di stima verso V. S. illustrissima, con qualche presente. Egli m' ha detto, che osserverà le congiunture e che non mancherà di servire V. S. illustrissima, com' è obbligato: ed io credo veramente che lo farà. Egli è tutto del cavaliere di Vendôme e del marchese di Cœuvres; ed io gli ho detto che l'occasione di venir Cœuvres a Roma, sarebbe a proposito per venir con qualche presente per V. S. illustrissima, sia di che qualità si voglia.

725. Progetti di parentado colla famiglia regnante in Lorena. — S' accenna alle discordie di quel Duca col fratello Conte di Vaudemont.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Intendo da buona parte, che il conte di Lude, di cui si parla nel foglio d' avvisi, abbia commissione di far qualche apertura di matrimonio fra la figlia maggiore di Lorena e Monsieur, fratello del Re, quando il disgusto del Duca fosse tale, che non volesse dare in modo alcuno la figlia al figlio di Vaudemont.[1] Questa commissione vien

[1] *Negli avvisi è detto.* — È stato mandato in Lorena da Sua Maestà il conte di Lude, per procurar d' accomodare le differenze che passano fra quel Duca e il conte di Vaudemont. S' intende che farà ufficio ancora col medesimo Duca, affinchè si disponga di dare la sua figliuola maggiore al figlio parimente maggiore del detto conte di Vaudemont.

data ancora, a quello che mi si dice, per il sospetto che qui vien preso, che il Re di Spagna abbia qualche pensiero di procurar questo matrimonio per il suo secondo genito: il che non so quanto sia verisimile. Quel favorito, del quale V. S. illustrissima desidera di sapere il nome, si chiama il conte di Bulai: egli fu figliuolo bastardo del cardinale di Guisa che fu ammazzato a Blois, ed egli è l'anima del Duca e fa quello che vuole. Il Duca avrebbe desiderato che Vaudemont gli avesse data una figlia per moglie; e perchè Vaudemont non ha voluto, di qui son nate le minacce del Duca contro il fratello, di voler dare la sua propria figlia a questo favorito.

726. Relativa alla lettera nº 675.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Spero che non si farà altro romore intorno a quel particolare del quale scrissi con l'antecedente, in proposito del Generale dei Cappuccini. Io ho procurato con destrezza di levar le ombre, e continuerò ad usar d'ogni diligenza perchè non seguano disordini. Intanto i padri Cappuccini verranno al Capitolo generale, e proporranno i rimedii che bisognano: e senza dubbio, se non si piglia qualche buona provvisione costì, non lasceranno qui di pigliarne delle cattive per le vie secolari. Ma, quando s'accosti il Capitolo generale, io scriverò appieno quanto sarà necessario.

727. Confidenze avute dal gesuita Arnoux, confessore del Re. Indole e pensieri del penitente.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Il giorno di tutti i Santi, il padre Arnoux, confessore del Rè, fece una rara predica e veramente aposto-

lica, alla presenza di Sua Maestà e di tutta la Corte e d' un numero infinito di popolo. Esortò il Re, particolarmente, alla pietà, alla giustizia, al rispetto verso la Chiesa e verso la Santa Sede. L' istessa mattina il medesimo Padre confessò il Re; e m' ha detto, in gran confidenza, che Sua Maestà fece una confessione devotissima, e che gittò molte lacrime di compunzione; e che, prima, Sua Maestà aveva ridotta la confessione in iscritto, e portatala al collo di notte e di giorno sigillata, affinchè niuno dei suoi servitori la potesse vedere nè aver in mano; essendo qui tanto grande la libertà appresso i Re, che non restano mai soli, e niuna cosa resta occulta ai loro servitori. Di più mi ha conferito con l' istessa confidenza il medesimo padre Arnoux, che il Re gli ha detto, che Sua Maestà conosce chiaramente di non aver maggiori nemici degli Ugonotti: sopra il qual punto, ed altri importantissimi al servizio della Chiesa e della religione, ha fatti e fa veramente, il detto Padre, mirabili uffici col Re, e con gran destrezza e prudenza; e meco egli tratta molto confidentemente: onde giudicherei molto a proposito che Nostro Signore e V. S. illustrissima pigliassero occasione di lodare al Padre Generale questo religioso, senza però venire a particolari; mostrando d' averne avuta più volte da me buona relazione, e facendo che il Generale gli attestasse il gusto e soddisfazione di Sua Santità. Questi uffici costan poco e giovano infinitamente: supplico V. S. illustrissima, che tutti i suddetti particolari restino segretissimi.

728. Della sperabile resipiscenza di Edmondo Richer.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Di Richer non posso dir altro, se non che si fanno buoni ufficii con lui. Egli dà ferma intenzione di non far

altro male per l'avvenire, ma non la dà ancora d'emendar quello che ha fatto: bisogna andar guadagnando a poco a poco quel che si può. In questo Parlamento si trovano dei pestiferi spiriti, co' quali Richer ha corrispondenza troppo abituata.

729. **L'Arciduca governatore di Fiandra chieda truppe a Spagna in vista de' torbidi d'Olanda.**

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Don Garcia di Paressias, passato di qua ultimamente, ha detto al duca di Monteleone, ch'egli ha ordine dall'Arciduca di procurare in Spagna che si faccia andare in Fiandra un terzo[1] di Spagnuoli ed uno d'Italiani, della gente che ha ora don Pietro di Toledo nello stato di Milano. Se ciò seguisse, crescerebbero le gelosie qui, e molto più fra le Provincie Unite; e questo sarebbe il rimedio, come ho scritto, di sanar il presente male delle loro discordie.

730. **Sully non riesce nelle sue pratiche. (V. lettera 651.)**

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Vien tenuta per rotta affatto la pratica di Sully in materia delle finanze: e, quanto a me, credo che non se ne farà altro.

731. **Richelieu vien confinato nel suo vescovato di Luçon. Risentimenti della Regina madre per ciò.**

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

Il Re finalmente si risolse di comandare al vescovo

[1] **Un terzo si chiamava all'ora quel che oggi si dice un reggimento di soldati. La forza loro ordinaria era di circa 2000 uomini.**

di Luçon, che andasse al suo vescovato, e che non se ne partisse, sotto pena della sua disgrazia.[1] Di ciò la Regina madre ha mostrato tanto disgusto, che ha licenziato subito il coadiutore di Bézières e il Santucci, e fece loro dire che il giorno medesimo uscissero del suo servizio. Qui tanto più trionfano i nemici della Regina, avendo essi nuove armi in mano da far del male a Sua Maestà, con l'andar confermando le voci di prima, ch' Ella sia ostinata e vendicativa: e non è dubbio, che principalmente il sospetto preso che il Bonsi[2] ed il Santucci facessero mali uffici a Luçon, ha fatto venire la Regina a questa risoluzione contra di loro. Insomma, le cose della Regina vanno malissimo.

732. Male prevenzioni contro l'ambasciatore veneto Simon Contarini.
(V. lettera 689.)

Di Parigi, li 8 di Novembre 1617.

V. S. illustrissima ha fatto molto bene a darmi sì particolare informazione del Contarini, e me ne valerò alle occorrenze. Due volte lo vidi in Roma, e certo mi pare che V. S. illustrissima non possa descriverlo meglio. Mi par d' intendere che questi ministri non ne abbiano buona relazione: il Badoer, ch' è qui, non ne ha detto bene; e si saprà ancora ch' è nemico del Bon, il quale lascia qui di sè una rara opinione. Ultimamente Villeroi meco fulminò contro la Repubblica di Venezia; contro il suo mal governo, e contro l' insolenza di quei

[1] Io sbagliai l' argomento della lettera 514, perchè la ritirata di Richelieu di cui quella tratta, fu dalla corte e non altro: egli andò allora a Blois a dividere l' esilio colla Regina: di là fu confinato a Luçon, come ora si vede, e poi fu relegato in Avignone.

[2] Domenico Bonsi, nipote del cardinale. Vedi nota a pag. 378, V. I. Del Santucci dirò, per amore d' esattezza, che spesse volte leggo invece Fantucci.

che prevagliono;[1] e mi disse: che non pensi questo Contarini di venir qua a far l'arrogante, chè lo chiariremo.

733. Il Duca di Mantova mette incagli alla pace d' Italia per istigazione degli Spagnuoli.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Scrive Béthune, che il Duca di Mantova si scusa intorno al punto dei ribelli, dicendo che s' è obbligato a star fermo in questo ad istanza degli Spagnuoli. Qui ciò par molto strano, e vien tenuto quasi per impossibile che gli Spagnuoli fomentino questa difficoltà, con pericolo che ne possa andar sossopra ogni cosa. Ad istanza di questi ministri, ho parlato al duca di Monteleone; il quale si maraviglia di questo parlare di Mantova[2] e m'ha detto che ciò non può essere e che scriverà in Spagna, come ho fatto anch' io a monsignor di Capua. Il Duca di Mantova, intanto, manda qua un suo agente che c' è stato altre volte; e lo manda, a quel che scrive Béthune, per trattare del predetto punto dei ribelli, affinchè si sappiano le sue ragioni: ma qui non l' ammetteranno, senz' altro.

[1] Non v' ha dubbio che la veneta aristocrazia incominciava a corrompersi, ma il Villeroi la giudicava certamente sopra le relazioni dell' ambasciatore Léon Brulart, amico dello Spagnuolo Bedmar, che gli aveva ispirato il proprio odio per Venezia. Le lettere ufficiali dell' ambasciatore Toscano presso la Repubblica, conte di Montauto, che sono nell' Archivio fiorentino, attestano quest' amicizia e la complicità del Brulart nelle macchinazioni dette la congiura d' Ossuna.

[2] Queste istigazioni spagnuole venivano (come dice il conte di Montauto, lettera de' 21 Ottobre 1617) dal Bedmar, ambasciatore a Venezia. Le storie poi di quel tempo, le opere del Boccalini e le Filippiche del Tassoni, ci mostrano chiaramente la dipendenza vergognosa de' minori Principi italiani, nonchè dal Re, da' ministri che la Spagna aveva in Italia.

734. **Angustie degli ambasciatori veneti richiamati in patria.**

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Questi ambasciatori veneti partiranno di qua oggi o dimani. Non credo che il Bon voglia più tornar a Venezia; avendomi egli detto liberamente, che in età di 67 anni non vuol andarsi a giustificare in prigione, massime ch'egli ha nemici grandi, e sapendo che il Contarini, che viene a questa Corte, gli farà il peggio che potrà. Egli perciò mi ha dimandato lettere per i Legati di Ferrara e di Bologna. Il Gussoni è giovane, e pensa di accomodar meglio le cose sue; e non è dubbio ch'egli ha minor parte nel merito delle paci concluse qua, che la Repubblica ha giudicato demerito. Credo però che i detti ambasciatori si anderanno trattenendo qua appresso, e forse, il Bon, qui in Parigi, finchè venga risposta del corriere che fu spedito a Venezia.

735. **Gelosie e doglianze della Corte Francese verso la Spagnuola, che non osserva certe convenienze. — Buone disposizioni de'Francesi verso l'Olanda.**

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

In un lungo ragionamento che Villeroi, tre dì sono, ebbe meco, egli si dolse molto, a buon proposito, della poca stima che gli Spagnuoli mostrano verso questa Corona; poichè nel maneggio di due negozii che portano sì gran conseguenza, com'è quello del Re dei Romani e l'altro del matrimonio del Re d'Inghilterra, qui non hanno mai avuta comunicazione alcuna. Onde tanto più qui crescono le gelosie: non già molto però intorno al negozio del Re dei Romani, perchè i Francesi vi condiscendono con facilità; ma grandemente intorno all'altro d'Inghilterra, dubitandosi qui che s'incammini qualche

pratica fra Spagna e Inghilterra, in pregiudizio delle Provincie Unite.

Qui non è dubbio che vorranno conservare le dette Provincie; e di già si pensa a procurar da questa parte qualche rimedio alle loro discordie. Queste gelosie, insomma, fra le due Corone, partoriscono tutti i mali che seguono, ed impediscono tutti i beni che potrebbon seguire in Cristianità, se fossero congiunte in buona corrispondenza. Io lo dissi quest'ultima volta a Villeroi, ed egli me lo confessò. Quanto al particolare del matrimonio d'Inghilterra; egli mi disse d'aver avute lettere di Spagna, con avviso che la pratica era molto avanzata; e che in una consulta di teologi s'era giudicato, che dalla parte di Spagna si potesse fare con buona coscienza.[1] V. S. illustrissima saprà meglio il tutto. Io ho giudicato a proposito d'avvisare il duca di Monteleone di queste doglianze che Villeroi ha fatte meco, affinch'egli potesse scrivere qualche cosa in Spagna, quando avesse riputato conveniente di farlo: egli me n'ha ringraziato, e mi ha detto che, per un corriere spedito da lui ultimamente, n'avrebbe scritto. Io medesimo, anche, ho stimato bene di toccar qualche cosa in questa materia a monsignor di Capua.

[1] Che la Corte di Spagna consultasse i teologi trattandosi di matrimonio, non parrà strano; ma strano parrà bene che solesse consultarli in materia d'alleanze; come fu del 1680, quando si trattava di stringere, o piuttosto di rinnovare, la lega con Inghilterra e Olanda, per far argine alle ambizioni di Luigi XIV: eppure ciò si vede nelle lettere inedite del Nunzio Millini. Oggi pare che quella Corona abbia passato anche i confini del ridicolo, ispirandosi ad una monaca spigolistra. La politica spagnuola fu nondimeno tutt'altro che cristiana, in que'tempi; era anzi la più tortuosa e misleale che mai si vedesse, spesso crudele e sempre egoistica ed avara.

756. Ambizione del cardinale Du Peron, modestia di quello della Rochefoucault.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Il cardinale di Peron ha fatto uffizii grandissimi per essere presidente dell'assemblea di Rouen; e mi vien detto che sia passato alle querele, come che si tratti d'anteporgli un altro cardinale, essendo egli anziano in questa dignità, ed avendo altre prerogative d'officj presso questa Corona. Dall'altra parte, il cardinale della Rochefoucault andò fuori al suo vescovato, e fa troppo dello stoico in questa corruzione della Francia; onde potrebbe essere che Peron gli prevalesse, benchè prima si fosse pensato di far lui presidente, come ho già scritto.

757. Maneggi perchè non si riproponga a Rouen l'articolo del Terzo Stato.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Ho presa buona occasione di parlare a Luynes intorno all'articolo del Terzo Stato, e m'è parso di lasciarlo assai ben persuaso che non convenga che se ne parli nell'assemblea. Gli ho detto, particolarmente, che ora non vi sarà Condé che lo fomenti, per quei disegni ch'egli aveva allora; e che non vi sarà l'ambasciator d'Inghilterra che desiderava, con lo scisma di detto articolo, di mettere in fiamma e fuoco la Francia. Ho fatto, insomma, un buon officio; ma il punto principale sta in questi ministri che governano.[1] Voglio sperar bene: con tutto questo, non lascierò diligenza intentata.

[1] Vedi la nota in fondo alla pag. 313. Vol. I.

738. Del patrizio veneto Angelo Badoer che cercava la protezione di Francia.

Di Parigi, li 8 di novembre 1617.

Il Badoer è qui, come ho già scritto. Egli m'ha veduto di nuovo, e mi dice che questi ministri si contentano di rimettere le cose sue all'ambasciatore ch'è a Venezia e all'Arcivescovo di Lione ch'è a Roma, affinchè l'uno e l'altro giudichi quello che potrà fare il Re in suo servizio. Egli non spera molto: contuttociò dice che vuol soddisfarsi in non lasciar alcun mezzo che possa giovare alle cose sue. Il Contarini che vien qua, è suo nemico, ed egli all'incontro l'ha mal dipinto.

739. Il Nunzio accusa ricevuta di documenti importanti.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Ricevo le copie della lettera del signor cardinal Ludovisi, e della scrittura ch'è passata fra il signor don Pietro di Toledo e il signor di Béthune, per l'esecuzione del trattato d'Asti. Le ho vedute, e non mancherò di tener il tutto in me, conforme al comandamento che V. S. illustrissima me ne dà con una sua dei 19 del passato.

740. Di una commissione affidata al Nunzio.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Intorno al memoriale, che V. S. illustrissima m'ha mandato, dei Padri Riformati della Santissima Trinità, non lascerò d'aver quelle considerazioni che si dovranno, e d'usarci tutte le diligenze possibili: e di quanto anderà occorrendo, a suo tempo darò conto a V. S. illustrissima.

741. A proposito di una Commendatizia.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Veggo quanto V. S. illustrissima m' ordina in raccomandazione del signor Giovanni Cecilio. Io non mancherò d'impiegar qui l' opera mia, in tutte le occorrenze che mi si presenteranno di suo servizio.

742. Risoluzioni del Re contro l' intolleranza degli Ugonotti di Montpellier. (Vedi lett. 679.)

Di Parigi, li 22 di Novembre 1617.

Questi giorni, coll' intervento del Re, si è trattato in Consiglio del negozio di Mompellier, del quale scrissi a Vossignoria illustrissima pochi ordinarii sono; e Sua Maestà ha risoluto che si mandi ad esecuzione quanto si era stabilito, e che si provveda che gli Ugonotti non possano usar più la violenza che hanno usato, in voler escludere il predicator gesuita e i Domenicani riformati. La Maestà Sua ha mostrato, in questa occasione, uno di quei segni di pietà che ha mostrato in altre simili occorrenze.

743. Sopra un indulto da concedersi ad Alessandro di Vendôme come abate commendatario di Marmoustier.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Ho rappresentato al signor cavaliere di Vendôme le difficoltà che sente la Santità di Nostro Signore in concedergli l' indulto che desidera. Intorno a ciò m' ha risposto, che quel che non si può concedere alla sua persona medesima per le difficoltà che vi sono, potrebbe Sua Santità fargli grazia di concederlo al suo Vicario generale. E perchè m' ha detto che di questo negozio ha scritto quanto gli occorre a monsignor Arcivescovo di Lione, mi rimetto a quello che V. S. illustrissima inten-

derà da esso monsignore: soggiungerò solo, che ogni intercessione ch' Ella si degnerà d' interporre appresso Sua Beatitudine a favore del signor Cavaliere, sarà degnamente impiegata, per i molti rispetti altre volte avvisati.[1]

744. Il Nunzio è invitato a seguire la Corte a Rouen.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Dopo che si fu risoluto il Re di voler andare a Rouen, mi fece sapere dal signor di Boneuil, introduttor degli ambasciatori, che avrebbe sentito gusto che io parimente mi fossi trovato colà nell' occasione di questa Assemblea. Risposi, che non avrei mancato di far quanto Sua Maestà desiderava: onde mi vo mettendo all' ordine per partire tra pochi giorni; e credo che la mia partita sarà lunedì prossimo, poichè il Re non si troverà prima a Rouen che alla fine della presente settimana, siccome Vossignoria illustrissima vedrà più a pieno dal foglio d' avvisi.

[1] Che Alessandro di Vendôme, soldato e bastardo, godesse benefizi ed esercitasse funzioni di ecclesiastico, ancorchè per mezzo di un sacerdote suo vicario, è uno dei mille esempi che i Pontefici si trovavano spesso costretti di sacrificare il loro ufficio ai rispetti del principato temporale: ad Alessandro Vendôme bisognava concedere, perchè fratello naturale del Re; e con altri bisognava condiscendere, perchè potevano giovare o nuocere. Queste lettere offrono molti di tali esempi. Del resto, S. Bernardo si lamentava di ciò già nel 12° secolo, specialmente nelle sue stupende e caldissime lettere a Papa Eugenio III: dalle quali si vede che se la potenza de' Papi era, forse, politicamente utile ne' passati secoli, anche allora però non giovava alla religione.

745. Commendatizia per un Segretario che precedeva Cœuvres a Roma.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Ha risoluto il signor marchese di Cœuvres di mandar innanzi per le poste a Roma il signor della Piccardière, acciò gli faccia le provvisioni necessarie per la sua venuta. E perchè questa è una persona che per il suo merito è di molta stima, e ch' esso Marchese se ne servirà per Segretario in cotesta ambasceria, m' è parso conveniente ch' egli venga accompagnato con questa mia lettera per V. S. illustrissima. E sebbene mi credo sicuro che, nel venire a farle riverenza, sarà da Lei accolto coi segni della sua solita benignità, nondimeno vengo a supplicarla anch' io affettuosamente dell' istessa grazia con questa mia.

746. Avviso ricevuta e spedizione di spacci.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Con l' ultimo ordinario ch' è giunto qua da Roma, mi son capitate le lettere di V. S. illustrissima dei 19 del passato, e con esse son venute parimente le cifre scritte sotto varie date, cioè dei 13, 19 e 21 pur del medesimo mese. Ora, con l'ordinario grande, che parte questa notte, invio a V. S. illustrissima le congiunte lettere e cifre, che sono 13, dalle quali vedrà quanto m' occorre di dirle in risposta delle sue, e di farle sapere delle occorrenze di qua.

747. Ufficiosità col marchese di Cœuvres, designato ambasciatore a Roma.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Ho giudicato bene di far un'attestazione al marchese di Cœuvres, del gusto che Nostro Signore e V. S. illustrissima hanno mostrato della sua elezione a cotesta ambasceria. Ho perciò passato quest'ufficio con lui, avendogli detto che ne aveva avuto ordine espresso. Egli ha mostrato di tenersene grandemente onorato; e di nuovo m'ha fatto una grande esagerazione del desiderio che ha di servire al Re, con ogni maggior soddisfazione di Sua Santità e di V. S. illustrissima. È stato bene il passar quest'ufficio, avendo io inteso che l'arcivescovo di Lione ha scritto qua, che Sua Santità gli aveva detto che avrebbe avuto molto gusto ch'egli fosse restato; e qui s'interpretavano queste parole come se Cœuvres non fosse accetto.[1] Egli stesso mi ha parlato di ciò; ed io tanto più l'ho assicurato del gusto che Nostro Signore e V. S. illustrissima hanno ch'egli sia eletto. Sarà bene di far carezze a questa persona ch'egli invia innanzi; perchè sarà suo segretario, e cerca di farlo nominar ancora segretario dell'ambasceria; e mostra d'averlo per molto confidente e di stimarlo assai. Cœuvres fa conto di venir per mare; e credo che non potrà partire se non a primavera.

[1] Infatti, riuscì ambasciatore molestissimo; e vedremo le cose poco edificanti che scrisse allora il Nunzio, di lui e della sua famiglia; le quali ora tace e dissimula con gran saviezza e prudenza, poichè il dirle avrebbe mal predisposto inutilmente gli animi del Cardinal segretario del Pontefice.

748. Della presidenza dell' Assemblea di Rouen.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Intendo che il cardinal di Péron è affatto escluso dalla speranza di essere presidente dell' Assemblea, e che sarà il cardinale della Rochefoucault, sebbene non s'è presa ancora la total risoluzione di nominarlo. Guisa, per essere del continuo in Corte presso il Re, ci pretendeva anch' egli, ma se ne sono burlati.

749. Premure del Nunzio per la censura del libro del Dedominis.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Io non manco d' usar le diligenze che debbo presso questi Sorbonisti, perchè facciano una buona censura del libro dello Spalatrense. Credo che si porteranno bene, e che prima ch' io vada a Rouen la censura sarà fatta.

750. Pratiche pel matrimonio del Principe di Piemonte.

Di Parigi, li 22 di Novembre 1617.

Qui va continuando la pratica del matrimonio col Principe di Piemonte. Il duca di Monteleone lo sa, e stima che ciò si faccia più per contrapporre delle gelosie da questa parte, a quelle che dànno gli Spagnuoli colla trattazione del matrimonio con Inghilterra, che per altro disegno. Mostra, insomma, il detto Monteleone, di non poter credere che qui si voglia contravvenire alla promessa vicendevole ch' è seguita, come ho già scritto, fra le due Corone, che l' una senza il consenso dell' altra non possa far matrimonio con Savoia.

751. Doglienze de' Veneti per una scorreria degli Spagnuoli sul Cremasco.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

L'ambasciatore veneto straordinario, ch'è tuttora qui, ha fatto gran romore questi giorni dello svaligiamento commesso dagli Spagnuoli su quel di Crema. Con me particolarmente se ne querelò assai; ed io, a sua istanza, ne parlai al duca di Monteleone, che mi rispose di non saperne cosa alcuna, e che non poteva credere che questa fosse novità di considerazione, stante la sospension d'arme seguita fra il Re Ferdinando e la Repubblica, e quella che l'ambasciatore spagnuolo procurava a Milano e a Napoli[1] per la parte ancora del Re Cattolico. Non s'è poi inteso altro; onde si crede che le cose vadan bene.

[1] Notisi che la congiura, detta dell'Ossuna, contro Venezia, si macchinava appunto fra l'ambasciatore spagnuolo a Venezia, ch'era Alfonso la Queva marchese di Bedmar, il governatore di Milano don Pietro di Toledo, e il Vicerè di Napoli duca d'Ossuna. Or s'immagini che cosa potea procurare di bene il la Queva; il quale quanto detestasse Venezia, lo si vede dalle relazioni che ne fece alla sua Corte, due delle quali stanno fra i manoscritti della Magliabecchiana a Firenze e in altre biblioteche molte, ed una anche ve n'è di stampata. Reca meraviglia che il Senato permettesse all'ambasciatore di Spagna di restare a Venezia, mentre la Repubblica era in guerra aperta da più anni, non solo con gli Arciduchi d'Austria, ma co' medesimi Governatori spagnuoli di Milano e di Napoli. Vero è che costoro parevano agire di proprio capo e colle loro sole risorse; ma parrà certo strano a tutti, che se la Corte di Spagna esagerava la dissimulazione al punto di considerarsi, ciò non ostante, quasi in pace con la Repubblica, Venezia gliela menasse buona e non desse licenza all'ambasciatore. Ben prese il Senato ogni più rigorosa precauzione per isolare il la Queva, anzi tutti gli ambasciatori stranieri, proibendo a' sudditi di trattar con essi. Lo svaligiamento qui accennato, è pur riferito in una delle citate lettere del Montauto de' 4 novembre; il quale dice che il Governatore di Milano avea commesso gravi ostilità ne' confini di Lombardia, onde i Veneti ordinarono di assoldare delle genti li-

752. **Spagna si duole che Savoja deluda i patti del disarmare.**

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Il duca di Monteleone si duole che Savoia invece di licenziar affatto la gente francese, ne tenga in piedi tuttavia qualche numero dentro alla frontiera di Francia; e non meno si duole che di qua ciò si consenta, e che si faccia dare alloggiamento nella medesima frontiera alla detta gente. Dice Monteleone che questo non è disarmare con buona fede, ma ritirar la gente; e che il suo Re potrebbe pretender l'istesso, facendo ritirar qualche numero di gente nel Monferrato, o in qualche altra parte vicina di Principi confidenti. Questi ministri non sanno negare i particolari predetti, ma pigliano vari pretesti di buoni fini, e assicurano che la detta gente essendo in Francia, resta per conseguenza a disposizione del Re e non di Savoia; e che effettuandosi il trattato d'Asti, non s'ha da aver alcun dubbio di detta gente, che in sostanza poi non arriva a duemila fanti. La verità è che qui non si fidano, e sono impegnati a far osservare il trattato sopraddetto, e vogliono star provvisti più che si può alla frontiera. L'ambasciator di Savoia, col quale ho parlato,

cenziate da Savoja; e soggiunge: « Non restandosi intanto d'aver opinione universale e di dirsi comunemente, che questo ambasciatore (Bedmar), e in principio e in mezzo e in fine, abbia maneggiato a suo modo tutti questi affari, e sia pur ora quello che abbia messi in questi salti e il Vicerè e il Governatore. » E in proposito della complicità degli altri ambasciatori ch'erano a Venezia, dice il Montanto in una sua lettera de' 6 Gennajo 1618 « lo avrei una macchina grande da rappresentare a V. S. (*al Segretario di Stato Vinta*) in proposito di *tutti* i Nunzi, ambasciatori e ministri (*Agenti di Principi*) che sono qui, a proposito del servizio e interesse del nostro Padrone (il Granduca); che non gli saria forse discaro nè disservizio l'intenderla; e, venendo, potrò dirlo in voce. » Fu infatti chiamato a Firenze, dove non so che dicesse; ma non è dubbioso che quella *macchina grande* non fusse la congiura. Vedremo altro in altre note.

mi risponde quasi nell' istessa maniera. Qui nondimeno s' ha gran voglia della pace, e si farà il possibile perchè segua.

755. **Colloquio co' ministri sui denari de' Concini.**

Di Parigi, li 22 di Novembre 1617.

Ultimamente essendosi trovato il mio auditore col Procuratore generale del Parlamento per certo negozio, vennero poi a parlare dei denari di Roma. Il Procuratore generale replicò quasi le medesime cose che Puysieux aveva detto quest' ultima volta; e quanto alla sentenza che *sit res inter alios acta*, disse, che se Nostro Signore non volesse fidarsi, potrebbe deputar qui persone a veder le prove sulle quali si fonda la detta sentenza; ma che in tal caso il Re non avrebbe alcun obbligo a Sua Santità. Dal mio auditore fu replicato, che il Re avrebbe potuto far dedurre in Roma le dette ragioni e prove, non mancando ministri in quella Corte a Sua Maestà. Al che rispose il Procuratore, che sarebbe stato negozio troppo fastidioso il mandare a Roma i volumi d' un processo sì grande. Mi par di scoprire che di Fiorenza si risponda, che si farà quello che sarà fatto a Roma. V. S. illustrissima lo saprà meglio: il Bartolini però non me l'ha detto, perch' egli non sa niente di queste materie. Intendo che questo segretario del marchese di Cœuvres viene a Roma, per far particolare istanza che si tiri quanto prima a fine il negozio dei denari predetti; e credo che qui si pensi di non mandar Cœuvres, sinchè non se ne vede l' esito.

754. Accenna alle cose della Regina madre.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Non ho veduto Moden, perchè appena arrivato qua egli andò a trovare il Re a San Germano: onde non posso avvisar altro, di più di quel che scrissi con le mie precedenti, intorno alle cose della Regina madre.

755. Insolenza del duca d'Épernon repressa dal Re.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Il Re parlò in Consiglio con termini risoluti, in materia di quei soldati del reggimento delle sue guardie, ch'Épernon aveva tenuti presso di sè come per sua guardia. Non ci sono altre guardie in Francia che quelle, per la mia persona, disse il Re; e stette fermo in non volere che quei soldati fossero più ricevuti nel reggimento. Épernon ha dissimulato, e nel resto il Re l'ha ricevuto bene.[1]

756. Di Don Cosimo Orsini. — Del Rucellai. — Di Cœuvres.

Di Parigi, li 22 di Novembre 1617.

Don Cosimo Orsini, fra due o tre giorni, se ne va col duca di Montmorency in Linguadoca.[2] Di là egli pensa

[1] Il duca d'Épernon era colonnello generale del reggimento delle guardie di S. M., e come tale avea menato seco in provincia un cinquanta o sessanta uomini, per guardia propria, poi ricondottili a Parigi. Così negli Avvisi.

[2] Enrico II di Montmorency era stato levato al battesimo da Enrico IV, e del 1614 avea sposato Maria Felicita Orsini, avendo egli 19 anni ed essa appena 15. Questa parentela lo faceva cugino della Regina madre, mentre era cognato di Condè, che aveva sposata sua sorella: era, insomma, la sua una delle più antiche e più cospicue e famose case di Francia. Benchè non avesse ora che 22 anni, era già da lungo tempo Governatore di Linguadoca e ammiraglio del mare: era giovane amabilissimo e non corrotto dalla corte, stan-

d' accompagnare sua sorella a Blois, e poi d' andarsene a far un giro per Fiandra e Germania, e tornar finalmente in Italia. Egli ha praticato poco la Corte, in questo tempo ch' è stato qui; e non ha preteso, per quel ch' io intendo, cosa alcuna, vedendo andar male come vanno le cose della Regina madre. Quella dama de' Rucellai, si chiama la marchesa d' Alvy, e il rivale il marchese di Roillac. Quanto allo scrivere qualche particolare da star sulle burle col marchese di Cœuvres, lo farò quando si vada accostando il tempo della sua partita di qua. V. S. illustrissima faccia carezze a questo suo segretario ch' egli invia innanzi.

757. Sul dono agognato dal Cardinal Borghese. — Il Nunzio gl'insinua come potesse accaparrarselo.

Di Parigi, li 22 di Novembre 1617.

Non perderò l' occasione di tener viva la pratica per via del cavaliere di Vendôme, e per altre vie che stimerò più a proposito, e sempre colla debita considerazione del decoro; affinchè venendo Cœuvres, egli porti qualche presente a V. S. illustrissima in nome del Re. Appresso il Cavaliere e Cœuvres non veggo mezzo più a proposito del Menocchio, il quale è grandemente intrinseco dell'uno e dell' altro: anzi ultimamente il Cavaliere me lo racco-

dovi meno che poteva. Del 1628 partecipò alla ribellione del duca di Rohan, per amicizia verso di lui; rimesso in grazia, seguì, l'anno dopo, il Re in Italia e vinse la battaglia d'Avigliana, onde fu creato maresciallo. Del 1632 prese le armi, d'accordo col fratello del Re, per far richiamare dall'esilio la Regina madre ed abbassare Richelieu; ma non ebbe complici potenti, anzi rimase solo campione di quella causa; onde fu circondato facilmente dalle truppe del maresciallo Schomberg, ferito e preso a Castelnaudary, dopo aver rinnovato le prove che i poeti raccontano de' paladini. L'inesorabile Cardinale gli fece tagliar la testa a Tolosa il 30 ottobre 1630, per insegnare ai grandi che ormai niuna altezza nè la voce supplichevole di tutta Francia avrebbero più salvato un ribelle.

mandò con molta caldezza, affinch' io supplicassi V. S. illustrissima a voler far avere buon fine al suo negozio col Capitolo di san Giovanni:[1] e senza dubbio questo sarebbe un obbligarlo grandemente; siccome Ella s' obbligherà assaissimo il Cavaliere medesimo, in procurare che Sua Santità lo gratifichi, in materia dell' indulto, in tutto quello che sarà possibile.

758. Venezia rimetta in grazia gli ambasciatori che avean firmata la pace. — Incidenti relativi alle cose d' Italia.

Di Parigi, li 22 di Novembge 1617.

Sullo spedir le lettere, il Bon, ambasciatore veneto straordinario, è venuto a trovarmi e dirmi che il corriere che di qua fu spedito a Venezia, è tornato; e che la Repubblica condona il tutto all' intercessione di questo Re. Contuttociò il detto Bon è risoluto di non voler più andare a Venezia, ma di fermarsi in Padova a vita privata. Poco prima del Bon, è venuto a trovarmi parimenti l' abate della Manta, ambasciatore di Savoia;[2] ed a farmi sapere, che alle novità seguite in quel di Crema s' era rimediato, e che il tutto passava bene. Monteleone ancora ieri mi disse, che egli non aveva potuto tralasciare d' avvisare in Spagna quel che passa qui, intorno all' alloggiamento che si è dato alla gente di Savoia; e che, quanto a lui, credeva che don Pietro, dopo aver l' attestazione di Béthune che Savoia avesse disarmato, non cercherebbe altro.

[1] Cotesto Giulio Menocchio era canonico di S. Giovanni Laterano, e veggo dalle lettere del Borghese, che questi gli ottenne di godere le distribuzioni che si fanno a' canonici presenti in coro, ancorchè sene stesse lungamente a Parigi; dove rese peraltro qualche importante servizio al suo Capitolo.

[2] L' abate della Manta (della Casa di Saluzzo) era giunto a Parigi il 15 di settembre, per sostituirvi il Conte di Moretta; ma il vero diplomatico era il Fresia.

759. Sull' esclusione di Gastone di Verneuil dal cardinalato.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Per via di Villeroi, o in qualche altro buon modo, vedrò di procurare anticipatamente che il Re non pensi di proporre al cardinalato il Vescovo di Metz, per quelle ragioni che V. S. illustrissima di nuovo mi rappresenta: e quanto al particolare del Vescovo di Parigi, vedrò di sapere quel che passa, e l' avviserò.

760. Cresce col favore l' invidia de' grandi contro Luynes.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Quest' andata a Rouen fa crescere l' invidia contro il favore, per sè stesso invidioso, di Luynes; credendosi ch' egli, per suoi fini particolari, abbia indotto il Re a far l' Assemblea in quella città, ch' è la principale di Normandia, della qual provincia egli è Luogotenente. Tutte le cose, ancora, cominciano a passar per man sua, ed egli non è tenuto per uomo da sostenere sì gran peso: è di buona natura, veramente, ed aliena dalle violenze.

761. Fini dell' andata a Rouen di esso Nunzio.

Di Parigi, li 22 di novembre 1617.

Sebbene il Re non m' avesse invitato a Rouen, io avrei procurato in ogni modo di andarvi, per oppormi ai disegni che potessero avere gli Ugonotti e gli altri male intenzionati, di nuocere alla nostra causa coll' occasione della presente Assemblea. Parmi di veder disposte le cose in modo che non potranno farci alcun male. Io non ho mancato di far qui, e non mancherò di fare in Rouen, le diligenze che dalla parte mia si convengono.

762. Affida spacci al signor della Piccardière e di nuovo lo raccomanda.

Di Parigi, li 23 di novembre 1617.

Con l'occasione che il signor marchese di Cœuvres spedisce a Roma per le poste il suo segretario, per suoi affari privati, invio a V. S. illustrissima il duplicato delle cifre e del foglio d'avvisi che le mandai per l'ordinario che partì ieri di qua. E ciò fo supponendo ch'egli facilmente sia per giungere qualche giorno prima del detto ordinario, massime che il grande suol arrivar sempre molto più tardi che il piccolo. Del resto delle lettere lascio di fare il duplicato, parendomi che possa bastare che venga per la via ordinaria.

Il segretario predetto porta una lettera mia per V. S. illustrissima. La supplico, quand'egli verrà a presentargliela, di mostrar verso di lui quei segni di benignità ch'Ella suol fare con persone di merito, assicurandola ch'egli pure è tale, e che avrà molta autorità e confidenza appresso il detto signor Marchese in cotesto carico dell'ambasceria di Francia.

763. Raccomanda il sacerdote Bartes, che chiede alcuni privilegi.

Di Parigi, li 23 di novembre 1617.

Il signor don Pietro Bartes francese, sacerdote e dottore in *jure canonico*, essendo vicario generale e visitatore di monsignor Vescovo di Parigi in una parte di questa sua diocesi, desidererebbe che dalla Santità di Nostro Signore gli si concedesse licenza di poter benedire ornamenti ecclesiastici d'ogni sorte, ed anche le custodie da riporvi il Santissimo Sacramento; e ciò dice egli di desiderare, per le molte occasioni che gli si presentano, nell'andar in visita, di far tali funzioni: onde

m' ha pregato ch' io voglia supplicare V. S. illustrissima, come fo, affinch' Ella si degni d' impetrargliene da Sua Santità la grazia. Egli è persona di stima, e che per le sue buone parti si rende meritevole di questo favore di V. S. illustrissima: alla quale ec.

764. **Roma avvisa che Spagna ha incamminato le pratiche per la crociata, e preme col Nunzio perchè le secondi.**

Roma, a dì 4 di Novembre 1617.

Finito che fu in Spagna il negozio della pace, scrive monsignor Arcivescovo di Capua, che il duca di Lerma si diffuse lungamente con gli ambasciatori de' Principi, per muovere pratica di lega contro il Turco; e che gli ambasciatori non solo mostrarono di applaudire, ma promisero ancora di darne conto a' loro Principi, e così cominciare a dar principio a questa trattazione. Da questo ragguaglio ha Nostro Signore sentito gusto pari al desiderio che ha, che Dio benedetto sia per ispirare una volta a' Principi cristiani di far davvero. Si è risposto perciò a monsignor di Capua, che sarebbe molto a proposito se detti ambasciatori potessero cavare qualche istruzione dai loro Principi, per tirare innanzi sì buon pensiero e venire all' atto pratico; e che, di quel che seguirà, tenga corrispondenza con V. S., che dovrà anco in ciò tener buona intelligenza seco. Potendo ella da parte sua cooperare in qualche cosa costì, dice Nostro Signore che lo faccia con tanto maggiore efficacia, quanto che si crede che Sua Maestà sia facilmente per abbracciare il negozio, per la sua bontà e pietà, e per purgare il suo regno dai mali umori.

Il Cardinal Borghese.

765. Roma commenda il Re pe' suoi editti contro i duelli.

Da Mondragone, a dì 4 di novembre 1617.

Dell' ultimo editto fatto dalla Maestà del Re sopra la proibizione dei duelli, merita la Maestà Sua molta lode, perchè si spera che, per la severità delle pene contenute in esso, sia per disradicarsi un sì pernicioso e dannabile abuso. Vuole però Sua Beatitudine ch' ella ne commendi molto in suo nome la Maestà Sua, e le rappresenti insieme la consolazione che prende Sua Santità in sentire la cura che Sua Maestà si piglia, che non restino desolate per questa occasion de' duelli molte famiglie nel suo regno, com' è seguito per il passato.

Il Cardinal BORGHESE.

766. Difficoltà nate nella esecuzion della pace, fra i Veneziani e il Vicerè spagnuolo di Napoli, e come Roma s' adoprasse per appianarle.

Da Mondragone, a dì 4 di novembre 1617.

Accettò la Repubblica di Venezia lo stabilimento di pace fatto costì. E trattandosi, per venire più facilmente alla esecuzione, di sospendere le armi *hinc inde*, dissero quei Signori, che sarebbero venuti alla sospensione, purchè fossero cessati da parte dei ministri del Re Cattolico per mare e per terra tutti gli atti d' ostilità, conforme all' accordo; e che perciò il duca d' Ossuna non si permettesse d' entrare nel golfo, sebbene l' entrare semplicemente, senza offendere in altra maniera le cose della Repubblica, qui non si ha per atto di ostilità. Di che Nostro Signore, per mezzo del Nunzio di Napoli, fece trattare con Sua Eccellenza, operando che gliene scrivesse anche il cardinal Borgia. La risposta fu, ch'egli avrebbe in ciò sodisfatto alla Repubblica, purchè ella promettesse due cose: l' una, di non far venir più gli Olandesi che

avevano assoldato di nuovo; l'altra, che non facessero un forte che si diceva avessero pensiero di fare vicino a Ragusa. Di questi due punti il Vescovo di Rimini, secondo l'ordine di Sua Santità, trattò, anche col consiglio de' signori ambasciatori di Francia e Spagna, con que' Signori in Collegio: i quali dissero di non potere in alcun modo acconsentire a tale proposta, perchè era in pregiudizio della loro libertà, e della giustizia che professavano di non opprimere l'altrui. E sebbene il Nunzio rispose che detta proposizione non pareva che pregiudicasse nè all'una nè all'altra di queste cose, nè a' capitoli di Spagna, di dove era già venuta la conferma di quello che si era accordato in Francia, tuttavia persistettero nella loro sentenza: anzi, a' 28 del passato, lo fecero chiamare in Collegio, e gli lessero una parte[1] fatta sopra ciò. Ma Nostro Signore, per il desiderio grande che ha della effettuazion della pace, volle anche parlarne qui all'ambasciatore Soranzo; dal quale ebbe la medesima risposta che avevano data al Nunzio, dicendo però che volevano stare puntualmente nello stabilito e accordato costì e in Spagna. È ben vero che il medesimo ambasciatore, come da sè, senza ordine pubblico e senza promettere cosa alcuna, ha discorso con Sua Beatitudine che non tornerebbe conto alla Repubblica di far quel forte presso a Ragusa; perchè, essendo quella Repubblica[2] tributaria del Turco, si potrebbe tirare a sua difesa l'armata turchesca nell'Adriatico. E quanto al non far venire gli Olandesi, ha detto, pure come da sè, che dopo l'avviso della pace, la Repubblica aveva spedito corriere all'Aia, perchè non venissero più; ma vedendo che don Pietro riempie le compagnie e le manda ai confini della Repubblica, e che il duca d'Ossuna ingrossa la sua armata, avevano

[1] Deliberazione.
[2] Di Ragusa.

spedito nuovo corriere perchè detti Olandesi venissero: però stiamo in dubbio se quest' ultimo sia vero. Intanto si è inteso che stringono gagliardamente Gradisca, e che quella piazza potrebbe cadere; e che don Pietro si è lasciato intendere che non comporterà che Gradisca si pigli, mentre si tratta dell' esecuzione della pace già stabilita; e che in tal caso spingerà il suo esercito a' danni dello Stato Veneto, parendogli, come è in effetto, che siano atti molto contrari in sè stessi, volere l' esecuzion della pace, e voler frattanto occupare Gradisca.[1] Di che avendo Sua Santità parlato con l' ambasciatore Soranzo, Le rispose che bisognava che i ministri di Spagna si lasciassero intendere di questo particolare: del quale si è poi saputo che don Pietro ne aveva scritto all' ambasciatore di Spagna in Venezia, perchè ne trattasse; e trattandone, pare si possa far giudizio di sospensione e ritiramento da quella piazza. A monsignor di Napoli s'è scritto di nuovo che tratti col duca d' Ossuna; e si è operato

[1] Gradisca era ed è una fortezza sulla sinistra e poco discosta dal fiume Lisonzo, nella Contea di Gorizia o Friuli austriaco; in que' tempi era molto più importante e assai più forte che oggi non sia, per la vicinanza di ampi paduli. I Veneziani avevano a quella volta un esercito di circa 10,000 stranieri assoldati, sotto il comando di Orazio Baglioni, di don Giovanni de' Medici e di due fratelli conti di Nassau: tutti forastieri, come si vede, anche i generali; perchè la politica del Senato non permise mai che un Patrizio comandasse truppe terrestri in Italia, e agli stessi nobili di Terraferma non permettevano il comando che delle *cernide*. Queste erano milizie paesane, ma poco esercitate, mal comandate e poco atte a fazioni campali: di queste ne aveano colà sul Lisonzo più di 20,000; ma il nerbo erano, come erano allora in tutti gli altri Stati, le truppe straniere. Di queste la più gran parte era d' Olandesi, e la minore era un' accozzaglia di malviventi di tutte le nazioni, che s' andavano a vendere a chiunque avea bisogno di gente manesca, rotta ad ogni violenza. Contuttociò i Veneti vinsero quasi sempre gli Austriaci, uccisero sotto Rubbia il Trautmansdorf, loro generale, espugnarono varie castella e posero l'assedio a Gradisca; e non v'ha dubbio che l'avrebbero presa se, prima le piogge dirotte, poi le discordie de' generali e gli ammutinamenti

che pur di nuovo gli scriva il cardinal Borgia, per vedere di superare ogni difficoltà da quella parte. Dall'ambasciatore Soranzo non si è potuto cavar altro di risoluto, se nonchè la Repubblica voleva stare puntualmente, come si è detto, nell'osservanza del capitolato in Francia e Spagna; e ciò facendosi, vien provvisto al tutto. Ma se questa è la loro intenzione, dovrebbero frattanto ritirarsi dall'assedio di Gradisca; poichè in ogni caso, benchè l'occupassero, l'avrebbero da restituire. Si è voluto dar questo ragguaglio a V. S., per tutto quello che potesse occorrere ec.

Il Cardinal BORGHESE.

767. Sensi di Roma sul richiamo degli ambasciatori Veneti, e sull' indole meticulosa del Toledo.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Tanto più si deve biasimar la Repubblica di Venezia del procedere che ha fatto verso gli ambasciatori costì residenti, quanto che si sa che nessuno aveva più bisogno della pace dell'istessa Repubblica; la quale, accortasi dell'errore, ha perdonato a' detti ambasciatori, come già s'avrà inteso costì. Le querele che furono scritte da don Pietro di Toledo intorno all'accomodamento con Savoia al duca di Monteleone, furon tutte sopite, come V. S. avrà inteso. Non si può negare però, che don Pietro non stia molto sui puntigli in cose che non sono sostanziali; e piaccia a Dio che siccome egli è

delle truppe, non avessero ritardato l'impresa finchè i mediatori imposero la pace con Spagna. Il 29 Ottobre 1617, Gradisca era in pericolo imminente, dice il Montauto; e il La Queva strinse il Nunzio e l'ambasciatore di Francia perchè premessero il Senato a sospendere le armi, essendo certa la pace ormai anche cogli austriaci: e infatti così ordinò il Senato. Stando le cose a questo modo e indugiandosi la perfetta conchiusion della pace cogli Austriaci, il La Queva veniva maturando la congiura d'Ossuna.

stato causa d'accender questo fuoco in Italia, così non lo sia per l'avvenire. C'è però bisogno che gli sia ricordato di mutar stile, e il duca di Monteleone facendolo come da sè, sarebbe molto a proposito: ma s'avverta che non si penetri che ciò venga scritto di qua.

Il Cardinal BORGHESE.

768. Intorno alla sperata conversione del Richer, alla promozione di Déagean e alle cose d'Olanda.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

.... Sarà santa impresa il ridurre nella buona strada Richer, dottor sorbonista, come V. S. procurava di fare secondo che mi scrive con una cifra delli 25; e piaccia a Dio di dargli lume da conoscere la verità. Di quel che seguirà circa il luogo del quinto segretario di stato in persona di quel Déagean, aspetterò da lei avviso.

Poichè V. S. è di parere che sia bene di lasciar fare a codesti ministri quello che lor pare intorno alle discordie d'Olanda, e che però il duca di Monteleone non ne parli, non sarà se non a proposito di pigliar, com'ella dice, i consigli che darà il tempo.

Il Cardinal BORGHESE.

769. Raccomandazioni fatte al Nunzio intorno alla censura de' Sorbonisti sul libro del Dadominis.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Ha inteso Nostro Signore, che il libro del già Arcivescovo di Spalatro[1] uscito ultimamente, è stato rimesso da Sua Maestà alla Sorbona, per intendere il suo parere: e sebbene il libro è pessimo, e tutto pieno d'eresie gravissime e di odio e veleno contro questa Santa Sede, onde Sua Santità non dubita che la Sorbona non sia per

[1] Spalatro, detta anche Spalato, è città di costa in Dalmazia.

contenersi entro i termini e che il libro s'abbia da sopprimere; ciononostante, per la gravità e importanza del negozio, il quale facilmente sarà fomentato dal Re d'Inghilterra e da' suoi ministri, Sua Santità ha voluto che ciò se le incarichi strettissimamente e con ogni maggior efficacia; affinchè Ella vi stia vigilantissima, e procuri di scoprire e sapere tutto quello che s'anderà facendo di mano in mano; e in caso di bisogno, faccia ogni sforzo possibile, perchè dalla stessa Sorbona non esca cosa alcuna che possa essere di pregiudizio a questa Santa Sede.

Il Cardinal BORGHESE.

770. Espettazioni di Roma circa l'assemblea di Roueu. — Gelosie d'autorità. — Disordini della Chiesa di Francia, e rimedi desiderati.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Buonissima cosa sarebbe se, come V. S. scrive, il cardinale della Rochefoucault fosse capo dell'Assemblea, perchè è dotato di gran bontà, pietà, e zelo e prudenza, e tale si è mostrato qua e costà, in diverse occasioni che sono passate. La nobiltà nell'Assemblea passata si è mostrata contraria a quell'articolo del Terzo Stato; ed essendo tra questi nominate persone di molta qualità e nobiltà, si può sperare, con la pietà del Re e diligenza di V. S., che non succeda disgusto per questa causa: di che piaccia a Dio di farci grazia. In quanto a quel ch'ha detto il padre Arnoux, confessore di Sua Maestà, a V. S., di sperar di fare qualche cosa di buono in materia ecclesiastica, si ha da avvertire che non mettano *falcem in messem alienam*, e che in quello che sarà conveniente di provvedere si faccia capo a questa Santa Sede; e V. S. ci stia avvertita. Ricordi ancora a Sua Maestà e a' ministri quel che altre volte s'è scritto, che nominino

alle Chiese e a' monasteri persone d' età legittima e idonea, e non putti e giovinetti, come s' è fatto da certo tempo in qua.... A monsignor di Lione s' è ricordato ancora, che non è bene di far tante coadiutorie, essendo ormai tutte le Chiese di Francia piene di Coadiutori, i quali non si debbono dare se non per cause urgenti e legittime, come dispone il Concilio tridentino: il che similmente è stato sentito bene dal medesimo Arcivescovo di Lione, il quale ha soggiunto che n' avrebbe scritto. Veramente quelle parole lineate, nella dichiarazione che ha fatto Sua Maestà circa l' esortazione da farsi al Clero, sarebbe stato bene che non fossero state poste, come prudentemente ha detto il cardinale Rochefoucault e il Vescovo di Parigi, massime non si essendo mai usate simili: ma poichè è fatto, difficilmente ci si può rimediare. È bene però di ricordare che, in avvenire, le cose ecclesiastiche e che concernono ordini da darsi agli ecclesiastici, si facciano dai Vescovi e dai Prelati.

Il cardinal BORGHESE.

774. **Ordini dati dal Vicerè di Napoli per occasione della tregua.**

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Il duca d'Ossuna, atteso la sospension d' armi accordata per mezzo del Re Cattolico in Venezia fra il Re di Boemia e la Repubblica, ha ordinato che la sua armata s' astenga da ogni atto d' ostilità; e che occorrendo aiutare e favorire i legni veneziani, mercanzie e altro, si faccia e si dia loro ricetto nei porti di Sua Maestà; e che l' armata medesima non esca dal porto di Brindisi. Se n' è voluto dar parte a V. S. ec.

Il cardinal BORGHESE.

772. Sollecitudini raccomandate al Nunzio circa l' Assemblea di Rouen.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Già ho scritto a V. S. un' altra volta, che bisogna star con grande avvertenza e usar ogni esatta diligenza, per ostare ai mali pensieri di alcuno circa all' articolo del Terzo Stato, nell' Assemblea de' Notabili che si farà. Nostro Signore ne ha parlato strettamente con l' Arcivescovo di Lione, e gli ha fatto istanza che ne scriva al Re; il che ha detto che farà volentieri. Egli dice di credere che Sua Maestà non sia per piegarsi alle impertinenti dimande che fossero per farsi, e che si può sperar molto nei Prelati che sono chiamati a quest' Assemblea, ed anche nei Nobili, che l' altra volta si portarono molto bene. Ma molta consolazione ha recato a Nostro Signore quel che V. S. ha poi scritto di questa materia, con la cifra dei 25 del passato, cioè: che il padre Arnoux l' abbia di nuovo assicurata, che il cardinale di Rochefoucault sarà dichiarato in Rouen presidente di detta Assemblea; e che quanto al suddetto articolo del Terzo Stato, vi starà vigilante; e che già aveva prevenuto con Luynes, e si poteva credere che non se ne parlerebbe, perchè non si proporrà cosa che il Re non voglia. Sarà contuttociò molto a proposito la prevenzione che V. S. aveva disegnato di fare con lo stesso Luynes, procurando che non si proponga. Quanto al Guardasigilli, si è proceduto con lui con ogni termine di cortesia, circa l' espedizion delle bolle, ed avrebbe perciò causa di portarsi bene; ma tutto sta nella vigilanza e sollecitudine di V. S. col prevenire, come l' è stato scritto altre volte.

Il Cardinal BORGHESE.

773. Ancora sui denari de' Concini. — Reclami mossi in nome dell' orfano figlio Enrico.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

V. S. rispose bene a Puysieux in materia de' luoghi di Monti ch' erano qui della Concina; perchè Nostro Signore non vuole che il giusto, siccome si è dichiarato con l'Arcivescovo di Lione, cui si sono dette le ragioni per le quali la Camera Apostolica ci pretende; e ne ho anche dato parte a lei, sicchè non c'è bisogno di pensare a stravaganze.... Intanto posso dire a Lei, che il figlio della Concina, che si trova costì, ne ha mosso lite contro la Camera Apostolica, pretendendo che i detti luoghi di Monti spettino a lui: il che s'è comunicato all' istesso Arcivescovo di Lione....

Il Cardinal Borghese.

774. Sui feudi di Masserano, Crevacuore e Montafia, che la Camera Apostolica aveva nel Vercellese e nell' Astigiano, e che le armi di Savoja avevano occupato.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Nei capitoli dell' accordo fatto fra monsieur di Béthune e don Pietro di Toledo in Pavia sotto li 9 del passato, ve n'è uno, che il Duca di Savoia debba restituire quello che ha occupato alla Chiesa durante la guerra. Fra le cose che deve restituire, sono i feudi di Masserano e Crevacuore spettanti a questa Santa Sede: in questi il Duca non fa difficoltà. Ve n'è un altro detto di Montafia, ch' era già della Chiesa di Pavia, e ne fu investito il marchese Sfondrato nipote di Gregorio XIV dall' istesso Papa, quando morì il conte di Montafia, essendo devoluto, per quanto si pretendeva, a questa Santa Sede; e da allora in qua il detto Marchese ne è stato

in pacifica possessione. Ora il Duca di Savoia, essendo stato ricercato dal Nunzio a restituire questo feudo, ci fa difficoltà; e ha detto di avere una cessione di alcune signore di Soissons che pretendono ragione in detto feudo; il che quand' anche fosse vero, non per questo deve ritardar l' esecuzione della restituzione, essendo il capitolo della pace chiaro: e poi la cessione che il Duca allega, non gli può dar più ragione di quella ch' avevano quelle signore che l' hanno ceduto; le quali sono già molti anni che hanno introdotto la lite in Camera Apostolica contro il marchese Sfondrato, avendo la Sede Apostolica supremo dominio sopra detto feudo. E di più, non è onesto che il Duca di Savoia voglia esser parte, giudice ed esecutore, e procedere *de facto* a spogliare il Marchese del suo possesso; ma se la cessione è vera, deve comparire dinanzi al supremo dominio e dedurre le sue ragioni, come hanno fatto le suddette signore di Soissons. Questo è negozio che potrebbe dar occasione di turbare in qualche maniera la pace; e però Nostro Signore ha fatto scrivere al cardinal Ludovisi che ne tratti con Béthune, e gli faccia istanza che riduca il Duca di Savoia a quel ch' è giusto .... e a non dar causa a don Pietro di Toledo di ritirarsi dall' accordo. Ho voluto, d' ordine di Sua Santità, darne parte a V. S., acciò sentendo parlare di questo negozio sia informata[1] ec.

Il Cardinal BORGHESE.

[1] Per questi feudi fu pagata una ricognizione fino a questi ultimi anni, ma il Parlamento subalpino trovò ch' essendo cessato il titolo, dovea cessare il pagamento. Masserano avea nome di Principato, e apparteneva ultimamente alla rispettabile casa dei Ferrero della Marmora, che ne gode ancora il titolo.

775. Sul perdono che il Duca di Mantova doveva accordare a' suoi ribelli.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Per ultimare bene le cose dell'accordo, conviene che s'esorti il Duca di Mantova al perdono dei ribelli, e che lo s'astringa a farlo: e sebben quell' Altezza, per quanto si dice, s'è lasciata intendere di voler perdonare, tuttavia dicono che voglia escludere quelli che sono originarii del suo stato, com' è il conte Guido San Giorgio,[1] ma che in ciò intende rimettersi al giudizio delle due Corone. Si crede però che non ci sarà molta difficoltà a persuaderlo a perdonare a tutti; ed è necessario, perchè ci vuol poco a far che Savoia muti parere.

Il cardinal BORGHESE.

776. Il Toledo minaccia Crema per divertire i Veneziani dall' assedio di Gradisca nel Friuli.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Intendo che don Pietro si sia ritirato dall'impresa di Crema, lasciando però la sua gente dove stava prima, per veder quello che faranno i Veneziani con Gradisca. Si crede che ritirandosi i Veneziani da Gradisca, anche Sua Eccellenza ritirerà le sue genti dal Cremasco.[2]

Il cardinal BORGHESE.

[1] Il conte Guido era de'conti di Biandrate, signori un tempo di Valsesia nel Novarese e molto potenti in que'contorni; ed ebbero una parte ragguardevole nella storia di quelle province e di Milano medesima.

[2] Il Toledo continuò a tener molte truppe in que' contorni, e ci aveva i suoi fini. Dice in proposito il citato Montauto, in data 2 giugno 1618: « Corre voce che per avvisi di un Padre Canonico regolare, si sia scoperto non so che trattato in Crema, dove un capitano voleva dare una porta della città ai soldati del Governatore di Milano, ch' erano a tal effetto a Caravaggio. » Ecco un episodio della congiura d' Ossuna, scoperta appunto in maggio 1618.

777. Informazioni date al Nunzio sopra alcuni incidenti che sopravvenivano nella esecuzione della pace.

Roma, a dì 22 di novembre 1617.

Il cardinal Ludovisi scrive quel che V. S. vedrà dall'allegata copia, intorno a qualche difficoltà che si va scoprendo nella esecuzione della pace d'Italia .... Ho voluto darne parte a V. S. per sua informazione, e perchè dal canto suo possa cooperare in quel che sarà bisogno ec.

Il cardinal BORGHESE.

(*Allegata.*) Milano, a dì 8 di novembre 1617.

Monsieur di Béthune mandò un suo gentiluomo con una lettera al signor don Pietro di Toledo, dando conto a Sua Eccellenza che il Duca di Savoia aveva poco meno che eseguito tutto quello che spettava a Sua Altezza; facendogli anche istanza che mandasse a ricevere le piazze occupate a Sua Maestà Cattolica. Il medesimo gentiluomo, nel passar che fece di qua, mi lasciò lettere del Duca di Savoia e del signor di Béthune, nelle quali mi richiedevano ch' io mandassi qualcheduno a ricevere le terre occupate al Principe di Masserano.... Onde io presi risoluzione di spedire un mio gentiluomo al signor don Pietro, per intenderne il suo sentimento, il quale ho trovato molto lontano da quello che propone il Duca; parendo a Sua Eccellenza che si facesse torto a' ministri del Re, se non si ricevessero per mano loro, di che mostra grandissima premura: e di questo disse che ne tratterebbe meco a bocca. Nel suo ritorno a Milano, il marchese Sfondrato m'ha detto che il Duca di Savoia sia per fare difficoltà circa la restituzione di Montafia, pretendendovi ragione per una cessione fattagli da certe

donne: cosa che non pare che debba impedire la restituzione, essendo stato preso il possesso nel tempo della guerra con mano armata; e così ne scrivo al signor di Béthune, che deve aver cura delle restituzioni da farsi per Sua Altezza.

Il cardinal LUDOVISI.

778. Il Borghese avvisa della tregua convenuta tra Veneziani ed Austro-Spagnuoli.

Roma, a dì 22 novembre 1617.

Intorno alle cose d'Italia, io non iscrivo a V. S. cosa alcuna circa l'approvazione seguita in Spagna per lo stabilimento delle paci, poichè Ella m'avvisa che di là n'era stato spedito costì un corriere espresso; anzi soggiunge ch'era giunto altresì un corriere di Béthune, con avviso che tutte le cose erano aggiustate interamente. Le dirò bene, che le cose si erano poi quasi intorbidate tra l'Arciduca e i Veneziani, perchè questi stringevano Gradisca; la quale correva gran pericolo d'esser presa, se don Pietro, col fare nuovi moti presso a Crema, non divertiva gli animi de' Veneziani da quell'impresa. Il che ha poi causato che sia seguita una sospensione reciproca, così nel Friuli come in Lombardia.[1] A che aggiungendosi l'avviso di Napoli, ch'erano tornate le galere, e che Ossuna aveva richiamato i galeoni, pare che si possa sperare lo stabilimento generale delle paci: in che S. Beatitudine non manca di fare incessantemente le sue parti, come quella che non ha, ora,

[1] La notizia della pace stipulata in Ispagna e che rimaneva da ratificare, giunse a Venezia circa il 26 d'ottobre. L'ambasciatore spagnuolo, La Queva di Bedmar, fece premura al Nunzio e all'ambasciatore di Francia, che con ogni efficacia procurassero d'ottenere dal Senato una tregua in Friuli, dove Gradisca era ormai per cadere; e infatti l'ottennero, benchè a gran stento.

cosa che più gli prema di questa. A V. S. non si ricorda di perseverare nelle sue diligenze, perchè vede N. S. ch' Ella è dispostissima per sè medesima ec.

Il cardinal BORGHESE.

779. De' varii prelati francesi che aspiravano al cardinalato.

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Alle due cifre ultime di V. S. illustrissima, dell' ultimo d' ottobre e delli 4 di novembre, io risponderò con questa sola. E primieramente le dirò che, per esser la Corte a Rouen, io non ho potuto negoziare ancora intorno al particolare della nominazione, che questo Re dovrà fare, d' un soggetto che abbia ad esser promosso al cardinalato al medesimo tempo che sarà promosso il duca di Lerma. Io non so veramente in che soggetto qui sian per dare. Io seppi certo, allora che lo scrissi a V. S. illustrissima, che si pensava al Guardasigilli; ma come qui le cose variano tanto, non so ora quel che si pensi intorno alla sua persona in questa materia: oltre che ho inteso che, dall' ora in qua, c' è stata qualche grossezza con lui, avendolo Luynes trovato in qualche cosa più duro che non avrebbe voluto. In tutti i casi, non mi piacerebbe quest' uomo, per dir il vero; avendo egli troppo imbevute le massime dei parlamentisti, e perchè sarebbe di troppo pregiudizio alla nostra causa che un cardinale poco zelante esercitasse il suo ufficio. Ottimo soggetto sarebbe il Vescovo di Parigi; ma per quel medesimo rispetto ch' egli era portato dalla Regina madre, egli non sarà forse portato ora dal Re. Villeroi favorirebbe senza dubbio l' Arcivescovo di Lione, che è sua creatura, ed il Cancelliere ancora è suo amico particolare; ma questa pratica passerà principalmente per il Gabinetto, e Luynes con gli altri suoi intimi, e con quel

Déagean particolarmente, farà nominare chi vorrà. Forse l'impegnare Villeroi e il Cancelliere nella nominazione di Marquemont, potrebbe servire di diversione contro il Guardasigilli; fra il quale e il Cancelliere passa grande emulazione, e del quale non è Villeroi al presente, per quel che intendo, nè anche ben soddisfatto. Ma più d'appresso a Rouen saprò quel che passa, e indirizzerò tutte le mie diligenze a favore dell'Arcivescovo di Lione, conforme all'ordine ch'io ne ho da V. S. illustrissima; quando però qui non si contentassero che si facesse, ora, solo il duca di Lerma, con la condizione di far solo, poi, un francese alla promozione susseguente: il qual motivo sarà fatto da me destramente, sebben credo che non sarà ricevuto.

780. Ufficiosità della Regina madre intorno a' suoi denari di Roma.

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Monsignor Rucellai mi disse ultimamente, in nome della Regina madre, che Sua Maestà desiderava ch'io ringraziassi in nome suo Nostro Signore della buona risoluzione che aveva presa intorno ai suoi denari, non ostante che fossero interposte delle difficoltà. Io dissi, all'incontro, al medesimo monsignor Rucellai quel che V. S. illustrissima mi aveva ordinato che io facessi intendere per suo mezzo alla Regina; ed egli mi promise che ne darebbe avviso a Sua Maestà.

781. Intorno ai maneggi per la crociata.

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Veggo quanto Vossignoria illustrissima mi scrive intorno al ragionamento che ebbe il signor duca di Lerma con gli ambasciatori de'Principi, sopra al muover pratiche d'una lega contro il Turco. Di questo affare avvisai

a monsignor Arcivescovo di Capua quanto m'occorreva, con l'occasione dell'andata in Spagna del signor di Sceau. Per ancora non ne ho avuto risposta; ma per l'ordine che esso Monsignore avrà ricevuto da Roma, e col ritorno del detto signor di Sceau, forse mi scriverà quel che passa. Io di qua non mancherò di far gli uffici che saranno convenienti, conforme al tempo e alle occasioni che mi si presenteranno; e di quanto anderà succedendo, darò parte di mano in mano a Vossignoria illustrissima.

782. Dà atto delle informazioni ricevute sopra le cose d'Italia.

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Con lettera di V. S. illustrissima dei 4 del passato, scritta da Mondragone, ricevo la piena informazione, ch'Ella si è degnata di darmi, di quanto si è trattato con la Repubblica di Venezia e ministri del Re di Spagna, perchè si sospendano le armi: io non mancherò di valermene in tutto quello che possa occorrere da questa parte. Intanto qui tutti noi stiamo con ferma speranza che le cose e del Friuli e di Lombardia abbiano a terminar in bene.

783. Spacci ricevuti e che spedisce.

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Dimani, alli 6, partirà l'ordinario, e perchè dimani debbo partire anch'io verso Rouen, come significo a V. S. illustrissima con un'altra mia lettera, mi ha bisognato anticipare un giorno a fare il presente spaccio. Oggi dunque, che siamo ai cinque, le invio per l'ordinario piccolo le congiunte lettere, con le quali vengono cifre...., rappresentandole con esse quanto m'occorre. Avviso a V. S. illustrissima il ricapito delle sue ultime

lettere scritte da Mondragone sotto il quattro del passato, e delle cifre avvisate in dette lettere.

784. Il Nunzio avvisa della sua partenza per Rouen.

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Pensavo di dover partir prima verso Rouen, siccome accennai a V. S. illustrissima con le precedenti mie lettere; ma avendo io saputo, dopo, che l' Assemblea non si sarebbe aperta se non intorno alla fine della presente settimana, giudicai di potermi trattenere qualche giorno ancora a partire: e perciò dimani, alli sei, piacendo a Dio, m' incamminerò a quella volta, facendo conto d' andarvi in tre giorni. Di là darò poi conto a V. S. illustrissima di quanto anderà passando.

785. Nuove doglianze di Savoja contro il Toledo.

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Ieri venne un corriere da Torino, con querele contro don Pietro. Il Fresia venne a trovarmi e me lo disse; ma non mi disse i particolari, dicendomi che gli saprei a Rouen dall' abate della Manta, al quale sono indirizzate le lettere. Il Fresia è andato anch' egli oggi a Rouen. Forse don Pietro si deve dolere, come fa qui il duca di Monteleone, che si ritenga alle frontiere di Francia buon numero di gente di quella di Savoia: anzi Monteleone s' è doluto di ciò nuovamente presso i ministri regi; e ha detto, particolarmente, che non si può avere sicurezza alcuna di quella parte di gente ch' è presso al Lésdiguières, ancorchè stia alloggiata in Francia, essendosi di già veduta in più occasioni la disobbedienza di esso Lésdiguières.

786. **Voci artificiose di Savoja per facilitare il matrimonio che trattava in Francia.**

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Questi Savoiardi fan correr voce che gli Spagnuoli offeriscono partiti grandi a Savoia, e che il Principe Filiberto[1] invita il Cardinale suo fratello a passarsene in Spagna, con speranza d'avere l'Arcivescovato di Toledo, e che sarebbe bene ancora di mandarvi una delle Infanti; e altre cose simili, che qui non sono credute dai Veneziani medesimi, giudicandosi che siano artifici di Savoia per ingelosir i Francesi, e facilitare di più il matrimonio che si tratta qua per sua parte. Monteleone anch'egli è di questo parere.

787. **Il Pignatelli di Monteleone, ambasciatore di Spagna a Parigi, s'adopra per essere richiamato.**

Di Parigi, li 5 di dicembre 1617.

Il duca di Monteleone, con le sue ultime lettere, ha domandato licenza di lasciar questo carico; avendo scritto al Re che, quanto alle cose pubbliche, da questa parte si può sperare che siano per camminar sempre meglio; e che, quanto alle particolari della Regina, biso-

[1] Filiberto Emanuele di Savoia era figliuolo secondogenito del Duca. Egli era stato mandato dal padre in Ispagna del 1610, e ve l'avean trattenuto con molte carezze: poi fu spedito del 1614, come Almirante, con un'armata navale in Oriente contra i Turchi. Scoppiata intanto la guerra del Monferrato, Filippo III gli ordinò di condur l'armata contro Oneglia e Nizza, ch'erano Stati di suo padre; ma egli, giunto a Genova, lasciò il comando delle navi al marchese di Santa Cruz, e se ne tornò in Ispagna a Cadice. Sul finire del 1621 fu poi mandato per Vicerè in Sicilia, dove si fece amare per la sua bontà e dolcezza, e stimare per le buone lettere che l'adornavano: quivi, nel terzo anno del suo governo, lasciava egli la vita, appena trentenne, vittima della peste che travagliò cotanto l'isola intera.

gna lasciar fare al tempo. Ha voluto inferire Monteleone, che bisogna che il tempo dia quegli stimoli al Re, che ora non ha, di dormire con la moglie e di passar da compagno, per così dire, all' esser marito. Per aver egli più facilmente licenza, ha soggiunto ancora che qui non gode buona sanità; e pretende ancora di renderla più facile, con non domandare ricompensa nè grazia alcuna: in modo ch' egli spera che il Re sia per dargliela. Io per me credo, che da una parte non gliela negheranno, ma che dall' altra anderanno portando il tempo innanzi; perchè qui è un negoziar grandemente difficile, e Monteleone, rispetto all' essere in questa Corte sì odiosi e sospetti gli ambasciatori di Spagna, è molto accetto e stimato. E senza dubbio egli ha maniere nobilissime, ed è dotato di straordinaria bontà e prudenza: la Regina poi l' ama ed onora, ed il Re, suo padre, si riposa con gran confidenza sopra di lui; ma egli si mostra risoluto di fare ogni istanza d' uscir di qua. Il suo pensiero è d' andar in Ispagna, per terminare, a quello ch' egli mi dice, qualche suo affare domestico, e per ritirarsi poi in Italia. Dice ch' egli non pretenderà il consiglierato di Stato, ma che l' accetterebbe se il Re volesse onorarnelo: sebben egli crede che ciò non sia per succedere; perchè in Ispagna non si dà se non a chi domanda, e vi sono molti pretensori grandi sin' ora esclusi, e fra gli altri il conte di Lemos.[1] Per l' ambasceria di Roma sarebbe eccellente il duca di Monteleone; e mostra una gran devozione verso Nostro Signore, ed un particolar desiderio di servire V. S. illustrissima; e della stanza di Roma dice gran bene: ma egli si mostra alieno da qualsivoglia carico fuori di Spagna. Ho stimato che sarebbe caro a Nostro Signore e a V. S. illustrissima, saper tutti questi particolari.

[1] Questi era stato, tre anni innanzi, Vicerè di Napoli.

788. Ancora sull' articolo del Terzo Stato (Vedi lett. 354.)

Di Parigi, li 5 di decembre 1617.

Intorno al particolare dell'articolo del Terzo Stato, del quale mi scrive V. S. Illustrissima con la sua ultima cifra dei 28 d'ottobre, non posso per ora aggiungere altro a quel che n'ho scritto con le mie precedenti. In Rouen vedrò in che termine saranno le cose, e da parte mia non pretermetterò niuna di quelle diligenze che saranno necessarie.

789. La Sorbona si risolve alla censura del libro del De Dominis.

Di Parigi, li 5 di decembre 1617.

Nella Sorbona s'è poi risoluto di fare una severa censura contro il libro dello Spalatense. Si trovarono insieme più di sessanta Dottori, il dì che la risoluzione si prese: il Richer non vi fu. Tre della sua fazione dissero qualche cosa; non contro la determinazione di censurare il libro, ma l'uno propose che prima si sarebbe potuto avvertir l'autore, per vedere se si volesse emendare; e l'altro, che la censura non contenesse cosa che potesse pregiudicare l'autorità regia; il terzo che si distinguessero l'uno dall'altro *status monarchicus, et regimen monarchicum ecclesiæ:* nel resto, tutti tre giudicarono che il libro meritasse censura. Ma non fu fatto caso di niuna delle dette considerazioni, onde ora s'attende a metter giù la censura, la quale spero che riuscirà buona. Io non ho mancato, e non manco, degli uffici che debbo, ma con buon modo e senza scoprirmi.

790. **Chi procurasse al Borghese il dono regalo. — Chi fosse la dama del Rucellai e chi il paraninfo.**

Di Parigi li 5 di decembre 1617.

Nuovamente il Menocchio m' ha detto, che il cavaliere di Vendôme e Cœuvres procureranno in ogni maniera che qui si prepari qualche presente per V. S. illustrissima, da esser portato da Cœuvres: la cui partita non credo che sarà se non a primavera.

Rucellai è in fastidio. Un frate sfratato, nativo di questo regno verso la frontiera di Spagna, ma che prese l'abito in Spagna, da un tempo in qua insegnava la lingua spagnuola alla marchesa d'Alvy, e per mezzo di questo apostata, erano passati biglietti amorosi fra la detta marchesa e il marchese di Roillac: ora pare che Rucellai abbia guadagnato costui; e per suo mezzo sono stati rubati al detto Roillac tutti i biglietti amorosi che gli aveva scritti la dama. Roillac l'ha saputo e sta in furia; e questo apostata è fuggito, e Rucellai è intricato. Roillac è figliuolo di una sorella del duca d'Épernon: non so quel che sarà. Questo apostata è dell' ordine di san Domenico, e appunto io aveva scritto in suo favore a Roma e avuto buona risposta, in questo tempo istesso ch' egli è fuggito di qua. Quanto al partire Rucellai di qua, non sento parlarne.

791. **Negoziati e difficoltà circa la pace in Italia.**

Di Parigi li 5 di decembre 1617.

Nella scrittura che fece qui il duca di Monteleone, egli promise che il suo Re avrebbe fatto sospendere le armi contro i Veneziani per terra e per mare, al tempo medesimo che cominciasse la sospensione fra il Re Fer-

dinando e i medesimi Veneziani. Il tempo adunque fu per allora e non prima, secondo dice qui il duca, e che la ragione anche mostra; perchè non è verisimile che il Re di Spagna avesse voluto legarsi le mani, prima di vederle legate al Re Ferdinando. Ma con la sospensione anticipata, ch' è seguita fra il detto Re Ferdinando e la Repubblica, e coi buoni uffici che faceva l' ambasciatore di Spagna in Venezia, si può credere che sarà seguita ancora quella dalla parte degli Spagnuoli. Qui il duca di Monteleone si duole tuttavia di questa gente savoiarda, ch' è alloggiata in Delfinato e in Borgogna, e n' ha fatto querele in Rouen per un suo, appresso i ministri regi. Io li vedrò e saprò quel che dicono: intanto io ho detto al duca, che bisogna dissimulare qualche cosa, e non maravigliarsi tanto che Savoia, spogliato in camicia, si può dire, abbia paura; conoscendosi veramente che questa è paura, e non desiderio d' altre novità; e i Francesi non le comporterebbono.

792. Apertura dell' assemblea di Rouen. — Nomina de' Presidenti. Questioni di precedenza.

Di Rohan li 11 di decembre 1617.

Venerdì passato, agli otto del corrente, giunsi, per la Dio grazia, con buona salute a Rouen. Il giorno appresso si cominciò a dar principio all' Assemblea, avendo il Re dichiarato presidente di essa il duca d' Anjou, fratello di S. M., ed insieme i cardinali du Peron e di Rochefoucault, per assistere a S. A., con due altri signori, che sono il duca di Mombazon e il maresciallo di Brissac.[1]

[1] Questi è Carlo Cóssé conte di Brissac, figliuolo del celebre maresciallo dello stesso nome, sotto il quale egli principiò la sua carriera militare, nelle prime guerre che Carlo Emanuele I di Savoja ebbe con Francia per cagion di Saluzzo. Poi si volse al mare e fece con Piero Strozzi la spedizione delle Azzorre contro gli Spagnuoli

La cagione che si è tardato qualche giorno più che non si pensava ad aprir l'Assemblea, è stata la differenza che ci era per conto del sedere, fra i nobili e le persone che si son chiamate dei Parlamenti; ma si è rimediato con tal modo che tutti son rimasti con soddisfazione. Ora si cominceranno a proporre, da parte del Re, le materie sopra le quali S. M. desidera d'intendere il parere dell'Assemblea; il che si farà dal suo Procuratore generale del Parlamento di Parigi. Di quanto andrà succedendo, non tralascerò di dar conto minutamente di mano in mano a V. S. illustrissima.

Dimani procurerò d'aver udienza dal Re, per far riverenza a S. M. dopo il mio arrivo qua, e per trattare ancora di qualche negozio. Il Re mostra gran desiderio che la Regina possa venire a trovarlo; onde spesso manda a visitarla, per sapere di continuo in che stato si trova. Quando io partii da Parigi, S. M. il giorno avanti era stata con la febbre, come scrissi a V. S. illustrissima: dopo si è anche inteso che è stata ritoccata da qualche poco di alterazione, e perciò si dubita tuttora che non potrà venire.

793. **Prime azioni dell' Assemblea. — Deferenza scambievole del Re e dell' Assemblea.**

Rouen, li 11 di decembre 1617.

Ieri non si trattò quasi altro che di eleggere un segretario dell'Assemblea; e fu eletto uno che è segretario altresì del Consiglio del Re, che è uomo dabbene e buon cattolico. S. M. fece parimente proporre all'Assem-

in favor de' Portoghesi, che combattevano per la indipendenza. Tornato in Francia, seguì le parti dei Guisa, e Mayenne lo fece Governatore di Parigi; ma veduto volgere in basso le sorti della Lega, l'abbandonò e introdusse nella capitale Enrico IV, che lo fecé maresciallo. Del 1611 fu creato duca e pari: morì durante l'assedio di S. Jean d'Angely del 1621, di 78 anni.

blea un articolo toccante la forma che la M. S. doveva tenere nei suoi Consigli, così in quello dove si tratta gli affari più segreti, come in altri d'altre sorti. Quanto al Consiglio più segreto, l'Assemblea rispose che ciò doveva dipendere dal solo arbitrio di S. M., e ringraziò la M. S. dell'onore che le faceva in dimandarle il suo parere, anche in quelle materie che sarebbe temerità il darlo. Intorno agli altri Consigli, dirà l'Assemblea la sua opinione. Il picciol duca d'Anjou procede con la miglior grazia del mondo in quest'Assemblea, e mostra una vivacità mirabile in tutte le cose: il signor di Breves gli stà sempre appresso, anche nell'Assemblea.

794. Il Nunzio indaga chi fosse per esser proposto al cardinalato. Augura la scelta del Gondi, e perchè.

Di Rouen li 11 di decembre 1617.

Prima di far altro intorno al particolare del cardinalato, io ho stimato necessario di scoprire in che termine si trovano le cose del Guardasigilli; perchè se la nominazione fosse per cadere sicuramente nella sua persona, sarebbe non solo infruttuoso ogni ufficio in favore dell'Arcivescovo di Lione, ma ne resterebbe offeso il Guardasigilli, con pericolo d'irritarlo e di far maggior danno alla nostra causa, di quello che si può temere anche nello stato delle cose presenti. Io mi sono dunque valuto del mezzo del padre Arnoux, gesuita confessore del Re, per iscoprire quel che passa, e come sta ora il Guardasigilli col Gabinetto: chè, s'egli non fosse nella confidenza di prima, o fosse raffreddato in qualche maniera il suo favore, in questo caso si potrebbe sperare ch'egli fosse per restare escluso, ed allora si potrebbe procurare di metter innanzi l'Arcivescovo di Lione. Il Vescovo di Parigi, per essere stato nominato altre

volte, ha tenuto, a quel che intendo, vive le pratiche; ma non so con quanto frutto. Egli sarebbe ottimo soggetto, per le cose di qua e per quelle di Roma; perchè è prelato di gran zelo, destrezza e prudenza, d'una casa grande e che abbraccia parentele principalissime; oltre ch'è ricco e splendido grandemente. Épernon anch'egli ritiene le sue speranze, ma non lo veggo in favore, e l'infamia di Candale non può favorir niente l'avanzamento dell'Arcivescovo di Tolosa. Vedrò quello che scoprirà il padre Arnoux, e userò ogni diligenza perchè si venga quanto prima alla nominazione del soggetto.

795 Biglietto d'avviso.

Rouen, li 11 di decembre 1617.

Per un gentiluomo che spedisce di qua a Torino in diligenza l'ambasciator di Savoja, scrivo a V. S. Illustrissima le congiunte. Inviole a monsignor Vescovo di Savona, affinchè con la prima occasione sieno mandate a buon ricapito.

796. Cose d'Italia. — Tergiversazioni del Governatore di Milano, e minacciosa pazienza del governo Francese.

Rouen, li 11 di decembre 1617.

Al mio arrivo in Rouen ho trovato questi ministri molto alterati della risposta ultimamente data a Béthune da don Pietro; cioè, ch'egli non poteva più passar innanzi in virtù della scrittura accordata in Pavia. Qui ciò pare tanto più strano, quanto s'intese che in Spagna la detta scrittura era stata approvata; e così confessa il duca di Monteleone, e lo mostra anche un suo segretario ch'è qui, il quale ha fatto vedere una lettera del segretario Arostigni, scritta a esso Duca in confer-

mazione di ciò: onde qui pare impossibile che, sebbene don Pietro proceda molte volte con termini strani, come qui stimano, potesse ora contravvenire a un ordine sì chiaro, quando veramente fosse venuto di Spagna. Si dubita piuttosto, dunque, di qualche ordine segreto in contrario, e che dopo il trattato concluso a parte in Spagna, si voglia che l'esecuzione delle cose di Lombardia si faccia in virtù di detto trattato, esclusi i Francesi, o almeno ogni loro negoziazione. Tale è il giudizio che fanno questi ministri. Io duro fatica a crederlo; perchè in Spagna avranno ormai potuto conoscere troppo chiaramente che non si è potuto negoziare senza i Francesi, e che ora non si può venire alla esecuzione senza di loro; e che Savoja è in mano di Francia e non può passare per altre mani che per quelle di Béthune: di modo che stimerei, piuttosto, che quel parlare di don Pietro fosse di suo motivo, ed uno de' suoi capricci. Qui nondimeno, per levar tutte le occasioni di querele, s'è dato ordine che si licenzii affatto quella poca gente di Savoja ch'era alloggiata nel Delfinato e nella Borgogna; e si vogliono levare tutti gli altri pretesti agli Spagnuoli, per venir finalmente in chiaro della loro intenzione, e prepararsi in ultimo alla guerra, quand'essi non abbiano voglia di restituire Vercelli. È stato ordinato anche a Béthune che faccia, in ogni modo, che il Duca restituisca, sia in virtù di uno o d'un altro trattato; affine di levar, come ho detto, ogni pretesto agli Spagnuoli, e di venir in chiaro dei loro disegni.

797. Iniziativa riservata al Re nell'assemblea di Rouen — per mezzo di chi l'esercitasse.

Rouen, li 11 di decembre 1617.

A quel ch'io scopro fin'ora, credo che non si parlerà in questa Assemblea dell'articolo del Terzo Stato, e nemmeno d'alcun altro punto, se non di quelli che il Re farà proporre. Così m'afferma di sicuro il padre Arnoux, gesuita, col quale ho fatto gli uffici che bisognavano in questa materia, oltre a quelli che ho fatti in buon modo per altre vie: e così m'hanno fatto sperare oggi i due cardinali presidenti, Peron e Rochefoucault. Tutte le materie saranno proposte di mano in mano dal Procuratore generale del Re nel Parlamento di Parigi, ch'è uomo di raro zelo e bontà, e che fece ieri nella prima sessione un bellissimo ragionamento, secondo che m'hanno riferito oggi i due Cardinali suddetti, con spargervi dentro varii concetti di molta pietà. E furono notate specialmente queste parole: cioè, che il Re desiderava, nell'occasione di quest'Assemblea, di poter far qualche cosa in servizio della Chiesa e della vera ed unica religione; parole che non s'usano qui, dove, anche in bocca dei migliori cattolici, è troppo ricevuto il dire, l'una e l'altra religione. Il Re ogni dì mostra migliori sensi di pietà; e ultimamente a Candale, che mostrava timore della venuta di suo padre, S. M. disse, fatevi cattolico e non avrete a temerlo.

798. Ancora sul contegno del Governatore di Milano.

Rouen, li 11 di decembre 1617.

Oggi è capitato qua un corriere del duca di Monteleone, spedito a questo suo segretario, affine di avvisar

questi ministri, ch' egli vuole spedirne uno in Spagna. Fa parimente intender qua, che a lui pare impossibile che don Pietro sia per mettere difficoltà nell' eseguire da parte sua quel che bisogna, e che in Spagna non si cammini di buon piede, come s' è fatto sin' ora. Scriverò in Spagna ancor io a Monsignor di Capua, e rappresenterò le querele che qui si fanno.

799. Du Vair, guardasigilli, non amato in corte ed escluso dal cardinalato.

Di Rouen li 11 di decembre 1617.

Di già il padre Arnoux ha fatto molto bene l' ufficio: egli ha scoperto per via di Dèagean, ch' è in gran confidenza appresso Luynes ed appresso il Re medesimo, che le cose del Guardasigilli non vanno bene; e che anzi ogni dì vanno deteriorando, e che non si pensa in modo alcuno di nominarlo al cardinalato. Ultimamente, in Parigi, il Guardasigilli fece una spedizione molto favorevole alla Camera che chiamano dell' Editto, nel Parlamento, dove si veggono le cause degli Ugonotti e dov' è consigliere un suo nipote; in modo che il Parlamento medesimo, che non è molto inclinato alla pietà, ricusò di ammettere la detta spedizione, e ora vi si rimedia nel modo che conviene. Da annuale, insomma, ch' è la detta Camera, s' andava come pigliando un verso di perpetuarla. Il Cancelliere ha proceduto bene in quest' occasione; di modo che spero che resterà escluso dalla nominazione il Guardasigilli. Resterà ora di vedere in che soggetto daranno. Io credo che bisognerà incamminare questo negozio per via del medesimo Déagean; il quale è buon cattolico ed ha buoni sensi, a quello che da più parti mi vien affermato. Al padre Arnoux io non avevo dato cura d' altro, che di scoprire lo stato delle cose del Guardasigilli: ora io vedrò come si do-

vrà incamminare il resto, ed userò ogni diligenza perchè si pigli quanto prima la risoluzione che bisogna.

800. Ufficiosità del Nunzio col Re, cui raccomanda le cose ecclesiastiche.

Rouen, li 18 di decembre 1617.

Quattro dì sono, io ebbi udienza dal Re. Mi rallegrai di aver trovato con buona salute la M. S. in Rouen, e mostrai d'aver avuto ordine da N. S. di servire S. M., nell'occasione di quest'Assemblea, in quel che avessi potuto; e le soggiunsi che S. S. pregava Dio che facesse nascere a S. M. e al suo Regno ogni maggior bene dalla detta Assemblea. Conclusi infine, che S. S. teneva per fermo che in quest'occasione S. M. non solamente avrebbe avuto riguardo di migliorar le cose temporali della Francia, ma quelle della Chiesa ancora, in tutto quello che fosse stato possibile. S. M. gradì molto il mio ufficio, e mi disse che ne restava obbligato a S. S.; e che in questa ed ogni altra occasione, avrebbe procurato sempre di fare quanto avesse potuto in servizio di Dio e della Chiesa.

801. I Gesuiti maneggiano per riaprire in Parigi il collegio di Clermont.

Di Rouen, li 18 di decembre 1617.

In quest'occasione dell'Assemblea, i Padri Gesuiti han rimessa in piedi la pratica di riaprir le scuole in Parigi nel lor collegio di Clermont; e ora van considerando il modo col quale potriano con maggior facilità condurre il negozio, non si risolvendo essi ancora se sia meglio che ne sia fatta apertura nell'Assemblea, oppure a parte, con quei Ministri che possa più essere a proposito. Nell'Assemblea hanno paura di tanti parlamentisti. Io darò conto di quel che succederà.

802. Testimonianza delle buone disposizioni della corte di Spagna circa le cose d'Italia.

Di Rouen, li 18 di decembre 1617.

Ho parlato a lungo col signor di Sceau, dopo il suo ritorno di Spagna; e, in sostanza, egli m'ha detto d'aver lasciato in quella Corte le cose d'Italia in buon termine, e ch'egli n'ha assicurato qui il Re e i ministri: in modo che, per rispetto della sua relazione, qui tanto più s'è presa risoluzione di aspettar pazientemente l'esito che avrà l'esecuzione della pace di Lombardia. Quanto al punto dei ribelli di Mantova, egli pur anche m'ha assicurato che in Spagna vi si cammina bene; e il medesimo per lettere m'avvisa Monsignor di Capua. E perchè il tutto di già sarà pervenuto a notizia di N. S. e di V. S. illustrissima, io non soggiungo altro sopra di ciò. Nemmeno sopra il resto ho che aggiungere a quel che avvisai con le mie precedenti.

803. Ricevuta e spedizione di spacci.

Rouen, li 18 di decembre 1617.

Sul punto stesso di far il piego, è capitato l'ordinario di Roma, col quale ricevo le lettere di V. S. Illustrissima dei 22 del passato, e insieme le cifre avvisate in esse. La strettezza del tempo non mi lascia luogo di risponderle, per ora, riservandomi a farlo col seguente ordinario. Invio con questo a V. S. Illustrissima le annesse lettere e cifre che sono......., dalle quali potrà ella vedere quanto occorre di qua.

804. Altra spedizione straordinaria di spacci.

Rouen, li 18 di decembre 1617.

Spedisce in questo medesimo giorno d'oggi, che parte l'ordinario, un corriere di ritorno, l'ambascia-

tor di Savoja, a Torino. E perchè spero che le lettere, per questa strada, siano per capitare qualche giorno prima che per l'ordinaria, ho voluto inviare a V. S. Illustrissima l'annesso duplicato di quanto le scrivo con l'ordinario; mandandolo, conforme al solito, a monsignor Nunzio di Torino, acciocchè poi da lui, con la prima occasione, sia indirizzato alla volta di Roma.

805. Sopra le proposte regie al cardinalato. Esclusione formale di monsignor Verneuil, ed elezione di monsignor Gondi.

Di Rouen, li 19 di decembre 1617.

Io mi risolsi poi di parlare a Luynes medesimo, prima d'ogni altro, sopra il particolare del cardinalato, affinchè egli informasse il Re; e parlai poi anche al Re stesso nel modo che bisognava. S. M. mi rispose, che le dèssi un poco di tempo a pensare. Ho poi parlato di nuovo a Luynes; il quale ha mostrato che S. M. desidererebbe grandemente di veder promuovere il Vescovo di Metz, suo fratello naturale. Io gli dissi ch' era impossibile, e gli addussi le ragioni: egli mi fece alcune repliche, dicendomi che qui i bastardi reali erano capaci di tutti gli onori: al che replicai, che questa ragione non valeva in Roma per la dignità del cardinalato. Egli trattò poi di due soggetti altre volte nominati; cioè il vescovo di Parigi e l'arcivescovo di Tolosa, e vidi le cose molto più inclinate in favore del primo che del secondo soggetto; e me ne rallegrai, perchè non lo pensavo, per quei rispetti che ho di già avvisati. E senza dubbio, il vescovo di Parigi è il miglior soggetto di tutta Francia per esser promosso al cardinalato: solo mi pare che temano la natura fastidiosa ed altiera d'Épernon. Dell' Arcivescovo di Lione, io medesimo pigliai occasione di parlare, perchè Luynes non me ne faceva parola; e dissi molte cose in favore del suo merito: ma la risposta fu fredda, e

non penso ch' egli sia qui molto conosciuto, per esser di condizione assai ordinaria; e l' essergli mancato Villeroy[1] è stato un gran disavvantaggio per lui, oltrechè egli è tenuto per un umore melanconico e disuguale. Veggo dunque, sin qui, più innanzi d' ogni altro il Vescovo di Parigi; e, come ho detto, questa sarà senza dubbio la miglior nominazione, perchè egli ha tutte le buone parti dell' Arcivescovo di Lione, ed alcune ancora delle medesime in maggior perfezione, e poi n' ha molte altre di grande eminenza. È destro sopramodo, uguale, paziente, amabile, ricco, liberale, di gran casa; fatto per Roma, fatto per Francia, come più il Re vorrà servirsi di lui: e qui conoscono chiaramente che hanno gran bisogno d' un uomo in Roma. Io sollecito quanto posso, ma l' Assemblea occupa straordinariamente ognuno. Toccai qualche cosa a Luynes di far ora solo il duca di Lerma, e far poi solo un Francese alla prima promozione: egli mi disse, che N. S. non doveva fare questa differenza, nè il Re allungare ad altro tempo l' onore che poteva ora ricevere da S. S.

806. La Regina madre invia denari a Richelieu.

Di Rouen, li 19 di decembre 1617.

Qui s' è inteso di certo che la Regina madre, ultimamente, ha mandato a donare al Vescovo di Luçon 25,000

[1] Della morte di Villeroy, così dice il Bentivoglio negli avvisi dei 19 dicembre 1617. « L' accidente che agli 11 di questo sopraggiunse al signor di Villeroy, come s' è avvisato, di quel suo male di rottura che soleva patire, s'aggravò di maniera che, dopo essergli anche stati rimessi dentro gl' intestini, sempre lo fece andar peggiorando; sicchè in due giorni e mezzo lo condusse alla morte.... Egli era in età di 75 anni, e 53 ne aveva spesi nella Segreteria di Stato, appresso Enrico III, Enrico IV e il Re presente. Sua Maestà e tutta la Corte hanno mostrato molto dispiacere della sua morte. Ora crescerà tanto più in autorità il Cancelliere (Sillery); perchè la sua

franchi: sicchè V. S. illustrissima può immaginarsi quanto ciò sia dispiaciuto, massime che la Regina aveva promesso a Moden, che non avrebbe più avuto commercio alcuno col detto Luçon.[1]

807. Sospetti e dissimulazioni del Re verso il fratello d'Anjou. Profezia del Nunzio.

Di Rouen, li 19 di decembre 1617.

Una delle cagioni per le quali il Re ha fatto presidente suo fratello, è stata perchè s'era divulgata una voce che S. M. non l'amasse punto; anzi che l'abborrisse, come figliuolo favorito della madre, e nel quale l'istessa madre e i Concini avessero voltati i disegni della Corona, secondo ch'è stato persuaso al Re. La verità è, che nel Re ha fatto grande impressione questo sospetto; e Dio voglia che, col tempo, non se ne veggano nascere dei disordini.

808. Anna d'Austria gelosa di Maria di Rohan.

Di Rouen, li 19 di decembre 1617.

Intendo da buona parte che la Regina giovane è in gelosia del Re, dubitando di qualche principio d'amore con la moglie di Luynes. Certo è che non si vede ancora tenerezza alcuna del Re verso la Regina, sebbene, sin qui, non s'è veduta neanche verso altra donna; e la moglie di Luynes non è bella, e può essere che il Re l'accarezzi più per rispetto del marito che di lei stessa, crescendo ogni dì più l'affezione del Re verso Luynes. Il peggio è

esperienza nelle cose pubbliche lo renderà tanto più necessario; e il signor di Puysieux, suo figliuolo, eserciterà ora liberamente l'ufficio di Segretario di Stato, ch'egli aveva comprato da Villeroy.... »

[1] Si vedrà più innanzi, che la Regina restituiva, non donava: almeno così si fece poi credere.

che mi vien detto di certo, che la Regina comincia a farsi alquanto gobba: ma nel ritorno a Parigi lo saprò meglio.

809. L'Assemblea si occupa di regolare i vari Consigli che assistevano il Re — Quali fossero; e quali le materie di lor competenza — Proposte di economie e di riforme.

Rouen, li 19 dicembre 1617.

Nell'Assemblea s'è poi continuato a trattar delle materie che il Re fa proporre. Le prime, come s'avvisò, furono circa al regolar meglio i suoi Consigli; avendo S. M. fatto le proposte con varie considerazioni, che sono state approvate dall'Assemblea, la quale n'ha aggiunte ancora dell'altre dalla sua parte. In modo che si spera che da qui innanzi i Consigli anderanno più regolati; e che si rimedierà, particolarmente, alla confusione che generava il gran numero delle persone che d'ordinario c'entravano.

I sopradetti Consigli sono i seguenti, cioè: il Consiglio segreto, dove si trattano gli affari di maggior importanza e che richiedon maggior segretezza; il Consiglio chiamato dei dispacci, che sono altri affari pubblici e generali, che sono rappresentati o dagli ambasciatori, o da altri ministri dentro di Francia; il Consiglio che si chiama di Stato e Finanze, dove si trattano varie materie particolari proprie del Regno, dell'una e dell'altra sorte; il Consiglio privato, per via del quale s'ha ricorso al Re in varie materie contenziose di giustizia, che non possono essere terminate dai Parlamenti; e il Consiglio di guerra, che sin qui non è stato in uso, e che si vorrebbe introdurre per l'avvenire. Quanto al primo Consiglio, le cose si ridurranno a tre o quattro soli ministri, dei più vecchi e più sperimentati. Nel secondo, il Re chiamerà, conforme alle occasioni, i principi, i duchi e officiali della Corona, e qualche altro.

Nel terzo, potranno intervenire, se vorranno, i medesimi principi, duchi e officiali della Corona; e ci interverranno i segretari di Stato, qualche ecclesiastico, alcuni officiali di giustizia e altri di finanze. Il quarto, si terrà quasi nel modo di prima; e l'ultimo, si dovrà tenere ogni mese, una o più volte, secondo le occasioni che nasceranno.

Dopo le proposte fatte sopra il regolar i Consigli, il Re ne ha fatte diverse sopra il regolar le spese. E prima si è trattato delle pensioni, che ascendono ora a più di due milioni d'oro. Quanto alle pensioni esterne, per esser poche, l'Assemblea ha consigliato il Re, non solo a non diminuirle, ma piuttosto ad aumentarle. Quanto all'altre che si distribuiscono in Francia, che veramente sono eccessive, due sono state le opinioni: l'una che s'estinguessero totalmente, e che da qui innanzi il Re usasse quelle gratificazioni che volesse, conforme alla qualità delle persone, dei tempi e delle occasioni; l'altra, che resti un assegnamento certo di pensioni, ma ridotte alla metà della somma di prima, sicchè non passino un milione d'oro in tutto. Questa opinione, finalmente, è prevalsa nell'Assemblea.

S'è poi trattato di regolar la spesa della casa del Re; e l'Assemblea è stata di parere, che questa spesa si riduca al termine nel quale era in tempo del Re defunto: come anche è stata del medesimo parere circa al regolare il numero e la spesa delle genti di guerra, riducendo il tutto allo stato delle cose d'allora. Con la riforma della Casa, verrà a farsi una diminuzione di più di cento mila scudi d'oro; e con l'altra della gente di guerra, se ne diminuiranno più di settecento mila. In modo che, compresa la riforma delle pensioni, si giudica che il Re s'alleggerirà di poco meno di due milioni d'oro di spesa.

S'è venuto, dopo, a trattar del rimedio di molte venalità; e l'Assemblea è stata assolutamente di parere che da qui innanzi non s'abbiano più a vendere gli uffici della casa del Re, nè altri carichi militari, nè alcun governo; e che si debban levare le sopravvivenze ed ogni altro abuso che tenda alla vendita e perpetuità degli uffici. Di questi di giustizia e di finanze, che hanno la venalità più radicata e più perniciosa, non s'è ancora trattato; ma la risoluzione è, che vi si debba rimediare in ogni maniera.

Con quest'occasione di levar le sopravvivenze e le perpetuità, s'è trattato di levar le coadiutorie dei vescovati ed abbadie. Qui s'è disputato molto intorno alle prime; perchè sebben tutta l'Assemblea ha giudicato che non si debban più permettere, se non nei casi addotti dai sacri canoni; contuttociò volevano molti parlamentisti, che si rivocassero tutte quelle che di presente fossero state ottenute, non ostante che fosse anco seguita la consacrazione dei coadiutori: il che era troppo esorbitante. Onde s'è presa una via di mezzo; cioè, che queste tali abbian il loro vigore; e che in quelle che vi sarà solamente la provvisione apostolica, il Re se n'intenda con la Santità di Nostro Signore. Quanto alle abbadie, si è concluso che non vi sia bisogno di coadiutori; e scopro che s'abbia pensiero di trattar di ridurle a governo d'abbati regolari, e non più commendatari. Questo è lo stato dell'Assemblea. E io, per fine, a Vossignoria illustrissima ec.

810. Nell'assemblea si alza una voce contro le pretensioni romane: il Re la reprime.

Di Rouen, li 19 di decembre 1617.

Un tal presidente Chevalier, ch'è presidente in una Camera d'officiali fuori del Parlamento di Parigi, parlò

male della Corte di Roma, e con poco onore e rispetto delle cose ecclesiastiche. Il Re l'ha saputo, e gli ha fatto dire, in particolare, che se parla più in quel modo, lo farà gettar nella riviera; e ha comandato al duca di Mombazon, che in pubblica Assemblea gli faccia una buona bravata in nome di S. M. Il Re ancora ha fatto offerire agli ecclesiastici, che, se vogliono, S. M. farà cacciar dall'Assemblea il detto presidente. I Cardinali e gli altri hanno giudicato che non sia bene, così per mostrarsi inclinati alla soavità, come per molte discordie e disordini che sarian, forse, nati nell'Assemblea.

811. Artificj usati dal cardinale du Peron per giungere alla presidenza dell'Assemblea.

Di Rouen, li 19 di decembre 1617.

La risoluzione era, a quel ch'intendo, che il cardinale della Rochefoucault, solo dei cardinali, fosse presidente; ma Peron s'è aiutato con qualche artificio, avendo detto che a lui bastava esser nominato ed esser veduto per una volta o due, e che il suo male non gli avrebbe dato neanche comodità di più. Egli mostrò anche, che non avrebbe potuto fare il ragionamento che bisognava all'aprirsi dell'Assemblea, onde Rochefoucault s'era preparato; ma Peron vi si trovò allora, e poi ha continuato e continua mattina e sera ad intervenirvi. Nel resto, egli non potrebbe maneggiar la presidenza meglio di quel che fa; toccando a lui d'esserne direttor principale, per essere il Duca d'Anjou sì fanciullo.

812. Il Nunzio acqueta Roma sull'andamento dell'Assemblea.

Di Rouen, li 19 di decembre 1617.

Torno a replicare a V. S. Illustrissima, che dell'articolo del Terzo Stato non si parlerà in modo alcuno: e può Ella

ben credere ch' io, e in Parigi e qui, non abbia mancato d'usare tutta quella maggior vigilanza che ho potuto, per prevenire ogni male, non solo in questa, ma in ogni altra materia. E dopo che son qui, io sono stato in continuo moto; ma con buona maniera, per non mostrar ch'io voglia formar fazione. Quanto alle coadiutorie, credo che N. S. avrà soddisfazione. Il Guardasigilli cammina bene in quest' Assemblea, per quel che si vede, ed io procuro di guadagnarlo quanto più posso; ond'egli dice molto bene di me e si mostra soddisfatto del mio procedere. Il Re è pieno di buona intenzione e grandemente inclinato al bene, e ogni dì più fa sperar cose grandi della sua persona.

813. Per una dispensa d'età.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Il Padre fra Gabriele, Provinciale dei Benedettini inglesi in Francia, per la penuria che ha di sacerdoti nel monastero di Parigi, desidererebbe di far promuovere, la quaresima prossima, al sacerdozio fra Dunstano Everardo, diacono dell'istessa nazione e del medesimo ordine monastico. Ma perchè gli mancheranno, in quel tempo, sei mesi per essere d'età legittima, m'ha pregato il medesimo Padre Provinciale di rappresentar questo impedimento a V. S. illustrissima, affinchè Ella si voglia degnar d'impetrare la dispensa da N. S.

814. Commendatizia per monsignor Guido Belesbat.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Sarà presentata a V. S. illustrissima una lettera ch' io ho scritto in raccomandazione del signor di Belesbat,[1] gen-

[1] Era arcivescovo d'Aix, in Provenza, Monsignor Paolo Hurault

tiluomo francese, nipote dell' Arcivescovo d'Aix in Provenza, che ha ottenuto dal Re la nominazione alla coadiutoria di quella chiesa. Io lo raccomando semplicemente perchè possa ottenerne più presto che si potrà la spedizione, senza pretendersi cosa alcuna in materia di grazia nelle bolle. Ho voluto significare a V. S. illustrissima tutto questo, affinchè alla suddetta lettera non si possa dare altro senso.

815. Il Re manda a Roma le sue proposte pel cardinalato.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Con l'occasione di questo corriere che si spedisce a Roma da S. M., con la nominazione al cardinalato nella persona di monsignor Vescovo di Parigi, e con un'altra nominazione ancora dell'Arcivescovo di Tolosa, in secondo luogo, scrivo a V. S. illustrissima le annesse lettere e cifre, che sono sette; con le quali vengo a significarle quanto m'occorre.

816. Nell'Assemblea si propone d'interdire a' sudditi il trattar cogli ambasciatori stranieri. — Reclami e maneggi del Nunzio, che ottiene dal Re l'eccezione.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Fu proposto l'altro giorno nell'Assemblea, in nome del Re, se fosse bene di proibire sotto gravi pene, che da qui innanzi alcun suddito di S. M. non entrasse in casa d'ambasciatori di Principi stranieri. Questa proposta fece che, accidentalmente, s'entrasse in questione, se il Nunzio apostolico doveva esser compreso in questo numero; ed eccitò un gran rumore e dentro e fuori dell'Assemblea. Ma, per Dio grazia, il negozio ha poi

de l'Hôpital de Belesbat, il quale ottenne per coadiutore questo suo nipote Guido, cui assicurava così la successione.

terminato benissimo, come V. S. illustrissima intenderà dal contenuto di questa lettera. Ora, tornando alla questione, gli ecclesiastici, insieme con tutti i presidenti direttori dell' Assemblea e molti della nobiltà, mantennero di no; concludendo, che il Pontefice non può esser riputato Principe straniero, per esser capo della Chiesa e padre comune di tutti i Cattolici.[1]

All' incontro, da molti parlamentisti fu detto, che, giacchè il Re nella sua proposta, che era generale, non faceva questa distinzione, non toccava neanche all' Assemblea di farla.

Il cardinal du Perron, che n' è direttor principale in luogo del piccolo duca d' Anjou, sostenne vivamente la opinione del clero e della nobiltà; e il primo Presidente di Rouen si fece come capo dell' altra: non però ch' egli nè altri mai dicessero espressamente che il Nunzio dovesse andare nell' ordine degli ambasciatori di Principi stranieri, ma solo che non toccava all' Assemblea di far distinzione dove non era fatta dal Re; e che perciò bisognava lasciar a S. M. il dichiarare in ciò la sua

[1] La proibizione a' sudditi di trattar cogli ambasciatori, era già in vigore a Venezia per decreto del Senato, e ora voleva imitarsi in Francia. A Venezia era stata una misura necessaria, attesa la natura del governo di molti, e perchè ferveva la guerra con Spagna ed Austria, e proseguivano nondimeno a risedere in Venezia gli ambasciatori di que' Principi. La congiura d' Ossuna mostrò quanto fosse stato prudente l' isolarli; e non v' era eccezione di sorta pel Nunzio: « Se un gentiluomo, ancorchè giovanetto e non di Consiglio, volesse dire una parola al Nunzio del Papa, anche per affari ecclesiastici; bisogna che dimandi licenza al Consiglio de' Dieci, si ballotti in pleno Consiglio, e neanche, per il più, se gli dà licenza. » (*Lettera del Montauto, 10 giugno 1617*). Laonde « quanto all' aver avvisi, continuando le cose in questi termini, possono i Principi aspettargli più certi e più copiosi da ogn' altra sorte di gente, che dai ministri. » Ciò spiega perchè tutti gli ambasciatori di quel tempo fossero ostili al Senato e aderissero al Bedmar, che congiurava. Cessata però la necessità, quelle gelosie, poco a poco, si mitigarono grandemente.

volontà. Senza definirsi la questione, si terminò l'Assemblea quel giorno, che fu la vigilia di san Tommaso. Io ne fui avvertito subito; e il negozio mi parve di quella importanza che V. S. illustrissima può considerare; e giudicai che richiedesse quanto prima una dichiarazione espressa del Re, che eccettuasse il Nunzio dagli altri ambasciatori. La mattina seguente, dunque, io feci tutte quelle diligenze maggiori che potetti, per questo effetto, appresso il Re, appresso i ministri, col signor di Luynes e con altri signori più intimi; che sono il signor di Moden, suo cugino, e il signor di Déagean suo confidente, e che hanno ambidue l'orecchio del Re a tutte l'ore. Riportai buone parole e di gran rispetto: ma perchè mi pareva di vedere che si volesse aspettare dopo il fine dell'Assemblea a far questa dichiarazione, io mi lasciai intendere, liberamente e con termini risoluti, che se io non ricevevo subito una dichiarazione sì giusta, io me ne sarei andato incontanente a Parigi; poichè io non poteva con onore della Sãnta Sede star qui, mentre restasse in dubbio se io fossi Nunzio apostolico, o ambasciatore di Principe straniero; e che avrei spedito corriere a Sua Santità, e aspettato i suoi ordini. Dissi tutto quello che si poteva dire, in una materia che parla sì chiaramente da sè medesima, e che fa sì distinto il ministerio dei Nunzj da quello degli ambasciatori dei Principi temporali.

Venne, dunque, il giorno stesso a trovarmi l'Arcivescovo di Tours, in nome del signor di Luynes, e m'assicurò che avrei ricevuta ogni soddisfazione, e che, particolarmente, esso Luynes aveva parlato nel modo che bisognava col Re, e che S. M. era dispostissima a ciò da sè stessa. Io gli risposi, che stimavo grandemente questa sorte d'ufficio, e che lo tenevo come per ufficio che venisse dal proprio Re; ma che nondimeno, per es-

sere io in carico pubblico, non potevo restare con intiera soddisfazione di quest' ufficio privato, e che perciò conveniva che fosse direttamente in nome del Re medesimo. Rinnovai intanto le diligenze e le proteste d' andarmene; in modo che, la mattina seguente, il signor di Moden venne a trovarmi in nome del Re, e mi diede tutta quella soddisfazione che io potevo desiderare; testificandomi amplamente che, siccome S. M., nella proposizione fatta nell' Assemblea, aveva solo nominati gli ambasciatori de' Principi stranieri, senza far menzione del Nunzio, così ora la M. S. mi dichiarava, che non intendeva in modo alcuno che i ministri della Sede apostolica fossero compresi in quel numero; conoscendo molto bene che il Pontefice, come capo della Chiesa, non può esser tenuto per Principe straniero, e molto meno da S. M. che da alcun altro Principe cattolico, essendo il Re di Francia figliuolo primogenito della Chiesa, e che più d' ogni altro deve rendere ogni figliale obbedienza e rispetto al Pontefice.

Così ha terminato questo negozio: ed è stato maggiore il bene del male; poichè se non nasceva la questione predetta, non sarebbe seguita una dichiarazione che è in tanto vantaggio della Sede apostolica. E s' è particolarmente segnalato in quest' occasione il maresciallo di Brissac, il cui parere fu seguitato con vive maniere del duca d' Anjou.

Quanto agli altri ambasciatori, l' Assemblea è stata di parere, che si faccia la proibizione proposta. E ciò principalmente a fine di emendar gli abusi nati in questa materia, e per reprimere, in particolare, le pratiche degli Ugonotti di questo regno, con gli ambasciatori di Principi e Stati eretici forestieri.

Questa dichiarazione sì favorevole che io ho ottenuta, è di già pubblica per tutta la Corte; ed il Re, spe-

cialmente, v'è concorso con particolarissimi segni di pietà verso la Chiesa, e di rispetto verso la Santa Sede. Io ne renderò le debite grazie a S. M.

817. Materie ecclesiastiche, militari e civili, agitate nell' Assemblea di Rouen.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Le materie delle quali, dopo le mie ultime lettere, si è trattato nell' Assemblea, sono state in ristretto le seguenti. Che si debba procurar che le abbazie, da qui innanzi, siano governate da abbati regolari, e non commendatarii: ma perchè la riforma è difficilissima, in tanta corruzione delle persone regolari di questo Regno, è stato giudicato a proposito di trattar più maturamente del modo col quale si possa venire a questa riforma. S'è trattato ancora di procurare che molti membri, ora inutili, d' abbadie, possano essere convertiti in uso di Seminarii, per servizio di vescovati, e in più certo sostentamento di curati d' anime. E in queste materie ecclesiastiche, siccome il fine è buono, così non si ha da temere che niuna cosa, dove potrà occorrere, sia per farsi senza l' autorità e beneplacito della Santa Sede.[1] Che si debba fare una provvisione stabile d'armi, d'artiglierie, di polvere e di munizioni da guerra, per ogni occorrenza di bisogno che all'improvviso potesse nascere. Che si debba rimediar a molti inconvenienti che succedono nelle cose del mare; e per vedere che, da qui innanzi, si cavi maggior benefizio che non si è fatto per l'addietro dalle forze marittime della Francia, conforme alle comodità grandi che n'ha questo Regno.

[1] Del 1606, Enrico IV, a richiesta del Clero, aveva decretato l'abolizione delle commende laicali, e autorizzato i Vescovi ad unire i benefizi inutili ai curati, perchè i parochi poveri potessero vivere con meno stento: ma in que' tempi ancora le leggi rimanevano troppo spesso lettera morta.

Che si proibisca, sotto gravi pene, il trattarsi con gli ambasciatori di Principi stranieri, senza espressa permissione del Re: della quale materia si scrive in lettera a parte.

Da queste materie essendosi passato a trattar di quelle di giustizia, s'è giudicato, primieramente, necessario di rimediare all'abuso di tante lettere chiamate di *committimus*,[1] e di tante evocazioni di cause pretese privilegiate. Che non sian tollerate nei Parlamenti le prossimità dei consiglieri, introdotte da un tempo in qua, contro le leggi stabilite in questo proposito. Che si formi un Consiglio ambulatorio di dodici consiglieri e d'un presidente, che vada per tutto il Regno per certo tempo, a fin di rimediare ai disordini succeduti nella giustizia: ma questa proposta non è passata nell'Assemblea, essendovisi opposti, in particolare, i parlamentisti, per il pregiudizio che n'avrebbero ricevuto i loro Parlamenti. Che sian deputati alcuni mastri di richieste, per procedere contro i giudici inferiori del Regno. E finalmente, l'ultima proposizione è stata, che si levi del tutto il diritto annuale, introdotto per la continuazione della venalità degli uffici di giustizia e di finanze, e che se ne faccia l'intiera soppressione. Questa proposta il Re ha voluto che sia fatta all'Assemblea in forma di risoluzione presa, e non per averne consiglio.

Queste sono le materie delle quali s'è trattato, e

[1] Queste lettere di *committimus*, credo che sieno la stessa cosa che le così dette *lettres de cachet*, con le quali il Re sospendeva il corso della giustizia in favore de' debitori e in danno de' creditori: privilegio ladro, che non s'accordava, d'ordinario, che alle grandi famiglie. Furono in uso queste lettere anche in Piemonte fino al 1830: non erano però prodigate, perchè l'onestà de' Principi vi repugnava; ma a Torino si ricorda qualche nome di famiglie che ottennero, non son molti anni, questo favore, che dalle leggi non fu mai ammesso, ch'io sappia, in niun'altra parte d'Italia.

con sessioni lunghissime, nell'Assemblea. Credesi che non si tratterà d'altro, e che ora il Re piglierà quelle risoluzioni che stimerà più a proposito intorno alle medesime materie. Darò conto di quanto succederà.

818. Torna in campo la questione di precedenza fra Nunzj e Ministri regj.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

L'altro giorno, il Cancelliere ed io entrammo casualmente a trattare della precedenza che vorrebbero i ministri regj in casa mia. Egli mi disse le sue ragioni, ed io replicai le mie. Le sue furono, che la novità era dalla nostra parte; che prima di Buffalo, i Nunzii davano la man dritta; ch'egli medesimo, essendo semplice consigliere di Stato, l'aveva avuta dai vescovi di Mantova e di Modena; e che in tutte le altre Corti ciò si faceva. Io gli replicai, che non era verisimile che Buffalo si fosse partito dallo stile del suo antecessore,[1] e che, in tempo d'un sì gran Re e di ministri sì grandi, gli fosse stato permesso d'introdurre una tal novità. Aggiunsi, che ciascuna Corte ha il suo stile, e che, dai principi in fuori, tutti i duchi, e pari, e marescialli di Francia, mi lasciano la man dritta in casa mia. Il Cancelliere tornò a dirmi, ch'egli non poteva aver dubbio in quel ch'egli stesso aveva provato in tempo dei due Nunzj predetti; e che il cardinale Aldobrandino era stato cagione che Buffalo introducesse quella novità, perchè esso Aldobrandino, alla pace di Lione, non mostrò di restar soddisfatto dei trattamenti che qui si usano con i cardinali, e che volse parimente che il Nunzio si tenesse più alto. Ma quel che il Cancelliere più esagerò, fu l'esempio di

[1] Innocenzo del Bufalo, romano, vescovo di Camerino, era stato Nunzio a Parigi, dopo la riconciliazione di Enrico IV con Roma, sino al 1604, che fu fatto cardinale.

Spagna, dicendo che i Nunzii non debbono far qui meno che là; e si scaldò vivamente su questo punto. Il signor di Moden mi ha parlato, dopo, intorno a questa materia, e vorrebbe vedere che vi si trovasse ripiego. Soggiungo in cifra quel più che m' occorre sopra di ciò.

819. I Cappuccini di Ginevra invocano il patrocinio del Re di Francia.

Di Rouen, li 28 di decembre 1617.

Fu mandato qua, giorni addietro, dal Generale dei Cappuccini, un religioso del suo ordine, di quelli della missione di Ginevra, per procurare col favore del Re, che i Cappuccini di quella missione possano avere in Ginevra la medesima libertà che vien permessa agli altri religiosi e persone ecclesiastiche. Io ho fatto qui gli uffici che bisognavano; e S. M. scrive sopra di ciò caldamente al-l' ambasciator suo presso gli Svizzeri. Scrivo anch' io a monsignor Nunzio, affinchè co' suoi uffici procuri di raccogliere quel maggior frutto che sarà possibile da quelli di S. M.

820. Abiurazione di un ministro Ugonotto.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Ieri, che fu il giorno del Santissimo Natale, monsignor Arcivescovo di questa città, dopo il vespro, ricevette in chiesa l' abiurazione di un ministro ugonotto molto principale, che si è convertito. Quest' azione passò in presenza del Re, di tutti i principi e signori grandi, e di tutta la Corte, e con incredibil concorso di popolo: e subito dopo l' abiurazione, il ministro fu condotto a far riverenza nel luogo medesimo al Re, che lo raccolse benignamente e gli promise ogni favore. Gli Ugonotti ogni dì più restano attoniti di queste dimostrazioni di pietà che vengono da S. M.

821. Luigi XIII stimola il maresciallo de la Force ad abiurare il calvinismo.

Di Rouen, il 26 di decembre 1617.

V. S. illustrissima non potria credere con quanta allegrezza stava il Re all'abiurazione. Il marchese de La Force, governatore del paese di Bearn[1], stava appresso il Re, per essere il detto marchese capitano d'una delle compagnie delle guardie del corpo; e il Re gli diceva: « Quando vi farete voi cattolico, se Dio vi fa questa » grazia, io voglio montar allora in un palco altissimo » a veder la vostra abiurazione. » V. S. illustrissima procuri che Nostro Signore parli a monsignor di Lione di questa materia, con quel gusto che n'avrà senz'altro Sua Santità, affinchè poi lo scriva qua al Re; e non dubito che V. S. illustrissima non sia per fare il medesimo.

822. Sulla censura sorbonica del libro del De Dominis.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Ho ricevuta qui in Rouen la censura della facoltà

[1] Giacomo Nonpar di Caumont La Force non poteva certo aver dimenticato che, nella strage di San Bartolommeo, gli erano stati uccisi in sugli occhi il padre e un fratello, e ch'egli medesimo non s'era salvato che nicchiandosi fra i loro cadaveri e fingendosi morto (24 agosto 1572): sicchè non era facile che queste insinuazioni regali lo disponessero a mutar fede. Servì Enrico IV nelle guerre contro la lega, e in ricompensa de' suoi servigi fu poi mandato a governare il Béarn, di dove fomentò vivamente i Mori di Spagna contro Filippo II; i quali peraltro, non essendo ajutati efficacemente, finirono coll'essere cacciati da Filippo II in numero di 800,000, del 1609. La Force, autorevolissimo fra gli Ugonotti, fu sempre del partito della resistenza; e quando Luigi XIII si risolvette di umiliarli con le armi, egli si chiuse co' suoi figliuoli in Montauban e lo difese così bene, che il Re, non potendo vincere, accordò la pace con buoni patti a que' religionarj. Allora il La Force fu creato maresciallo, come se avesse combattuto per il Re: servì poi con molta distinzione nelle guerre d'Italia, e meritò le dignità di Duca e Pari. Morì nonagenario del 1652, e ci lasciò le *Memorie*, che si leggono nella raccolta Michaud.

teologica di Parigi contro il già Spalatense, e mi giova di credere che sarà a soddisfazione di N. S. Io almeno ho usata, per questo fine, ogni diligenza possibile. Mando congiunta la copia della lettera latina che V. S. illustrissima vedrà.

823. Sulla nomina di monsignor Gondi al cardinalato. — Lamenti del duca d'Épernon per l'esclusione dell' arcivescovo di Tolosa, suo figlio; e della Verneuil per l'esclusione del suo.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Il Re ha poi nominato il Vescovo di Parigi. E io, che ho veduto voltarsi le cose in suo favore, ho aiutato la sua nominazione quanto ho potuto, e particolarmente per via del padre Arnoux confessore del Re e di Luynes: oltre che questa, come ho scritto, è senza dubbio la miglior nominazione. Io mi sono dunque governato in maniera, che il Vescovo mostra di restare grandemente obbligato ai miei uffici; avendolo io assicurato che N. S. e V. S. illustrissima non potevano desiderare cosa più di loro gusto, che di veder continuare la sua nominazione di prima. E procurerò di guadagnare quanto più potrò a V. S. illustrissima questo soggetto, affinchè egli, e qui e in Roma, possa secondare gl' interessi di Lei; e non dubito che, all' incontro, Ella non sia per procurare di guadagnarselo anche maggiormente, con quei modi che sono proprii della sua prudenza e benignità.

Épernon, dall' altra parte, si è venuto a doler meco d'aver inteso che l'Arcivescovo di Lione abbia scritto che N. S. non avrebbe promosso l'Arcivescovo di Tolosa,[1]

[1] L'arcivescovo di Tolosa, Luigi La Vallette de'Nogaret d'Épernon, fu promosso poi cardinale, insieme col Bentivoglio, l'11 di gennajo 1621. Cotesta famiglia era venuta da pochi anni in grande stato. Il padre, Gian Luigi Nogaret de La Vallette duca d'Épernon, non meritò la sua fortuna nè co' fatti, nè con le virtù, nè co' talenti; il suo merito fu d' essere complice de' vizj, anco infami, di quell' ob-

suo figliuolo, per rispetto dell' errore di Candale; come se noi, diceva egli, avessimo a portar l' iniquità di que-

brobrio di Re che fu Enrico III. Costui dilapidò il pubblico tesoro, e aggravò i popoli di nuovi balzelli, per divertire e arricchire Épernon e Joyense suoi favoriti: loro diede in governo quante più potè città e province, e li colmò di titoli, dignità e privilegi, menando loro buona ogni concussione e licenza. Questa fu una delle vere cagioni che gli si sollevassero poi contro la più gran parte de' grandi e de' popoli del Regno: Joyeuse allora lo abbandonò e si gettò nella lega: Épernon però gli rimase fedele. Fatto ricchissimo e grande e potente a diciott' anni, non è meraviglia ch' Épernon, audace per natura, diventasse audacissimo per favore, e arrogante e insolente tanto, da poter essere considerato come un tipo esagerato de' grandi francesi di quel tempo: è a questo solo titolo che vale la pena di parlarne. Morto Enrico III, egli si presentò a Enrico IV; guerreggiò per lui, mediocremente, in Provenza; ma tentò di ribellarsegli quando lo volle levare, per soddisfazione de' popoli che lo detestavano. Enrico gli perdonò poi, ma lo fece stare a segno, e Sully gli fece scontare in parte le sue concussioni, con grosse tasse. Egli si trovò nella carrozza col Re quando Ravaillac l' uccise, e si dubitò della sua complicità, ma non ce n' è prova: bene egli seppe cogliere quell' occasione per risorgere; perchè fu lui che incoraggiò Maria ad afferrare subito la reggenza, e che costrinse il Parlamento di Parigi a decretargliela. In premio di questi servigi, estorse alla Regina intorno a settecento mila lire (più di due milioni di nostra moneta): qual parte avesse nelle vicende di Maria, si vede in queste lettere. In appresso servì il Re contro gli Ugonotti; ma il fervore cattolico, di cui faceva mostra, non lo ritenne dal violentare il clero, quando non gli andava a' versi: provollo il Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, fratello del cardinale, ch' egli percosse e trattò vilmente in pubblica piazza: Richelieu però lo costrinse ad una riparazione umiliante. Visse Épernon gli ultimi anni relegato nel suo governo del Saintonge, in disgrazia della corte e abbandonato da tutti; morì ad ottant'anni nel 1642, e fu l' ultimo di que' potenti Governatori che pretendevano dividere co' Re il regno.

L' Arcivescovo di Tolosa, divenuto cardinale, aderì strettamente a Richelieu; da lui ottenne il comando di un esercito in Germania, dove combattè a fianco del celebre Bernardo di Weimar, e, quanto a sè, non fece meraviglie. Ciò nondimeno, del 1638 fu mandato a sostituire Créqui nel comando dell' esercito ch' era in Italia, e quivi morì di malattia, a Rivoli presso Torino. Ritraeva dell' indole del padre nell' avidità e nell'alterigia, e lo somigliava nella mediocrità.

Enrico La Vallette di Candale, ci si fa conoscere abbastanza

sto scellerato, essendo noi innocenti, ed avendone io avuto a morir di dolore, e non vi essendo uomo in Francia più benemerito della religione che io. Al che fu replicato da me, che io non sapevo cosa alcuna di quel che l'Arcivescovo aveva scritto; ma che ben potevo credere che il successo di Candale avesse fatto pregiudizio al fratello. Épernon mi disse, ch'egli non credeva che fosse vero quel che l'Arcivescovo aveva scritto; ma che piuttosto fosse sua invenzione, per facilitar più le cose sue proprie, appoggiate al favore di Villeroy, che allora viveva. Io tornai a dire, che non sapevo niente di certo intorno di ciò; e che solo potevo assicurarlo, che N. S. stimava grandemente la sua persona, e il merito acquistato da lui con la Chiesa e con la religione. Esso Épernon ha poi tentato d'aver nuova nominazione dal Re; ma S. M. si è scusata, per questa volta, avendo procurato di acquietarlo colla speranza della prima occasione. E non è dubbio ch'Épernon è un gran signore, di gran merito appresso alla Chiesa, e che può fare gran servizio ancora nell'avvenire; e l'Arcivescovo anch'egli è di grande aspettazione.

La marchesa di Verneuil si è querelata meco qui, per un suo, perchè io ho fatto ostacolo a suo figliuolo. Io ho risposto, che l'ostacolo se lo fa egli stesso. Mi ha replicato che, in tempo di Barbarino, S. S. aveva promesso al Re morto di promoverlo; ed io ho detto, che ciò non poteva essere e che io n'ero sicuro. Questi sono degli scogli ordinarii, nei quali s'urta in così fatte occasioni, non essendo possibile di dar gusto a tutti.

nel seguito di queste lettere. Egli militò poi pel Granduca di Toscana contro i barbareschi; pel Veneti, nella Valtellina del 1624, e per Francia in Italia, sotto il cardinale suo fratello. Morì a Casale del 1639.

824. Épernon ottiene che il Re nomini l'arcivescovo di Tolosa, pel cardinalato, ma in secondo luogo.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Épernon ha poi fatto tanto, che il Re ha nominato ancora suo figlio, ma in secondo luogo. Il motivo di Épernon è stato, che N. S. dovrebbe far due cardinali ad istanza di S. M., per ricompensarla di quel soggetto che tralasciò di fare nell'ultima promozione degli undici; e che però da questa parte si debbon fare ora due nominazioni. A me nondimeno, sin qui, non è stato detto niente di ciò; e credo che il Re faccia queste due nominazioni, più per soddisfare in qualche modo a Épernon, che per moverne alcuna istanza particolare appresso S. S. Io non ho mancato di rappresentare qui gli uffici gagliardi del Re di Spagna per aver solo il duca di Lerma; e l'espediente che veniva proposto, che si facesse poi alla prima promozione un Francese solo: ma che S. S. ha voluto in un medesimo tempo far l'istessa dimostrazione verso questo Re, e che particolarmente V. S. illustrissima si è adoperata in ciò con ogni più viva maniera; il che qui è stato molto gradito e stimato.

825. Conferenza del Nunzio coll'ambasciator di Savoja, sopra le cose d'Italia.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Ieri l'ambasciatore di Savoia venne a trovarmi e dirmi, che Savoia non vuole ratificare in modo alcuno il trattato di Spagna; e che non vuole stare ad altro trattato che a questo di Francia. Io gli replicai, che non bisognava, dunque, che Savoia avesse domandato consiglio sopra ciò al Re di Francia, siccome ha fatto questi giorni addietro con quel corriere che inviò; e che aven-

dolo S. M. esortato efficacemente a ratificare, se S. A. non lo facesse, sarebbe ora molto peggio che se non l'avesse fatto prima. L'ambasciatore mi disse, che S. A. vuol restituire ed effettuare quanto si è concluso qui e in Pavia; ma che non può ratificare il trattato di Spagna, che è nullo per la sua parte, perchè al Gritti era stata molto prima revocata la procura. E mi soggiunse di più, che quello non fu propriamente chiedere consiglio, ma pregare il Re a non lo costringere alla detta ratificazione. L'ambasciatore ha domandato udienza: non so come sarà sentito questo nuovo motivo. Dall'altra parte, qui si dolgono che Ossuna faccia vendere le mercanzie delle galere: onde non so quando mai si darà fine a questo benedetto negozio d'Italia. Mi disse di più l'ambasciatore, che gli Spagnuoli vogliono pubblicare le ragioni che hanno sopra Vercelli ed Oneglia, e che provvedono Vercelli di vettovaglie: che sono tutti segni di non volerlo restituire.

826. Il duca di Savoja aspira alla Corona dell' Imperio.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Qui s'intende che Savoia fa pratiche per l'Imperio, e che, a quest' effetto, il Palatino andò ultimamente a trovar Sassonia, parente di Savoia; il quale non di meno, per esser forestiere e per non aver Stato alcuno in Germania, si crede che sarà facilmente escluso. La Casa di Baviera non par che cammini molto bene in favor degli Austriaci; onde si può dubitare che sia per aiutare le difficoltà, con isperanza, forse, di metter un giorno l'Imperio nella casa sua propria. Qui però non scopro che si tratti di fare ostacolo alcuno al Re Ferdinando.

827. Francia fa romore a Genova per la prigionia di Claudio Marini.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Di qua si è fatto gran romore a Genova colla Repubblica, per la prigionia di Claudio Marini,[1] pensionario di questa Corona; essendosi preteso che ad istanza degli Spagnuoli, più che per interesse della Repubblica, si fosse proceduto contro il Marini. Il quale, essendo fuggito di carcere, ha fatto querele grandi a questa Corte, e ha detto che sono invenzioni spagnuole ch' egli abbia procurato di far rubare la cifra di Milano. Ora s' intende che la Repubblica voglia mandare qua un ambasciatore a giustificarsi. All' incontro, il duca di Monteleone, per un suo qui, mostra di dolersi che di qua s' inclini sempre più a Savoia che a Spagna; col quale Savoia ha ogni più stretta intelligenza il detto Marini.

828. Intorno alla proposta d' interdire a' Francesi il trattar cogli ambasciatori stranieri.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Io fui di pensiero di procurare che in pubblica Assemblea il Re facesse dichiarare, che non intendeva di comprendere il Nunzio apostolico nel numero degli ambasciatori di Principi stranieri: ma perchè dubitai che risvegliandosi la questione, non si risvegliassero i mali

[1] Trovo in una nota dell' edizione che il signor Scarabelli ha fatta di queste lettere, che costui era un patrizio genovese che buscava pensioni dagli stranieri con infami servigi a danno della sua medesima Repubblica. Fu per Francia ambasciatore a Torino, e s' immischiò nella congiura scellerata del Vacchero, per consegnar Genova in mano all' inquieto Duca di Savoja. Pare ch' egli, da ultimo, o i suoi discendenti, fermassero stanza in Marsiglia, dove fiorì nel secolo seguente un altro Claudio Marini, letterato, originario genovese appunto.

spiriti molto più che non avevano fatto prima, con pericolo di maggiori inconvenienti e di veder impegnato troppo al vivo l'interesse della Sede Apostolica, perciò giudicai meglio di contentarmi della soddisfazione che ho ricevuto. E non è dubbio che qualcuno di questi parlamentisti avrebbe declamato, essendo nemici giurati dell'autorità ecclesiastica. Il padre Arnoux ha fatto bene le sue parti, in quest' occasione; e Treinel, che arrivò a Rouen quasi al medesimo tempo, ha parlato anch' egli molto bene; e ha mostrato che si ridurrebbero in ultimo vituperio in Roma le cose di questa Corona, se fosse fatta una proibizione simile contro l'ambasciatore di Francia: il che, prima, io aveva detto al padre Arnoux; sebbene io gli aveva concluso che non si verrebbe a questo termine, perchè N. S. non avrebbe tenuto più Nunzj a questa Corte, quando avessero dovuto essere nel numero degli ambasciatori di Principi stranieri. Ma lodato Dio, che il negozio è passato benissimo.

829. **Espedienti intorno alla precedenza fra Nunzj e Ministri.**

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Nella materia di precedenza, l'espediente sarebbe, a quello ch' io scopro, che quando i ministri vengono in nome del Re, io dèssi loro la mano diritta. Io veramente giudicherei che alfine ciò si potesse fare. Il duca di Monteleone e tutti gli altri ambasciatori lo fanno qui, e ciò si usa in tutte le altre Corti, e io l'ho praticato in Fiandra; e il Duca afferma che si pratica in Ispagna, e non solo con persone mandate dal Re, ma anco con cavalieri di qualche considerabile qualità. Lo stare a questo modo non è possibile, e non conviene. Qui noi abbiamo bisogno di farci degli amici, perchè abbiamo pur troppi nemici; e gli rode, qui, il vedere che non si voglia usare

la cortesia in questa Corte, che si usa in quella di Spagna.

Io sarei di parere ancora, che al Cancelliere, che è il primo ufficiale della Corona, si desse la mano diritta in casa mia, venisse o non venisse in nome di S. M., perchè egli non può far conseguenza. N. S. e V. S. illustrissima potranno fare riflessione sulle cose che io scrivo, e avvisarmi il senso loro. Certa cosa è, che gli Ugonotti e i male intenzionati non possono avere maggior gusto che di vedere la casa del Nunzio come interdetta, e di poter pubblicare che in Roma sempre s'inclina più a Spagna che a Francia. Io vedrò nondimeno d'avvantaggiarmi più che sarà possibile; ma quando non si possa di più, stimerei veramente che si potesse venire al predetto ripiego. Io intanto non m'impegnerò in cosa alcuna, senz'ordine espresso di V. S. illustrissima.

850. Termine dell' assemblea di Rouen. — Lodi dell' Ugonotto Plessis-Mornay.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

L'Assemblea, ormai, si può tener per finita, e per conseguenza possiamo restar liberi da ogni sospetto dell'articolo del Terzo Stato. La considerazione di questo articolo mi ritenne anche tanto più, dal non voler pretendere che nell'Assemblea si trattasse di nuovo dell'eccezione dei Nunzii dagli altri ambasciatori, come scrivo in un'altra cifra; per dubbio che qualche parlamentista arrabbiato, declamando in questa materia dei Nunzii, non fosse entrato in quella del Terzo Stato. Ma non potrebbe credere V. S. Illustrissima con quanta moderazione abbia proceduto il Plessis Mornay, in tutte le materie delle quali si è trattato nell'Assemblea.

831. Della censura sorbonica, e de' sorbonisti Duval e Richer.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Spero che N. S. riceverà soddisfazione della censura Sorbonica. La persona che me n' ha scritto la lettera latina, si chiama il dottor Duval, uomo di santa vita e di singolar dottrina. S' anderà battendo Richer per vedere di guadagnarlo, se sarà possibile: abbiamo guadagnato almen questo, ch' egli di già si ravvede in sè stesso.

832. Relativa alla lettera n. 774, sopra il feudo di Montafia.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Intorno alla cifra nella quale si parla del feudo di Montafia, scrittami da V. S. Illustrissima sotto li 22 del passato, non m' occorre altro se non dirle, che dell' informazione ch' Ella si è degnata di darmi, io mi valerò nelle occasioni, conforme all' avvertimento che mi vien dato da lei.

833. Ufficiosità del Nunzio col Re.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Ebbi poi udienza dal Re, prima che S. M. partisse da Rouen. Resi alla M. S. il breve di ringraziamento, che N. S. le ha scritto sopra le cose d' Italia, e l' accompagnai con l' ufficio che bisognava. Ringraziai, dopo, S. M. della dichiarazione fatta in favor dei Nunzj apostolici, in occasione di quello che si è trattato intorno agli ambasciatori dei Principi stranieri; le lodai la nominazione di monsignor Vescovo di Parigi; e le diedi particolar lode ancora dell' esempio di religione e pietà che si era veduta in S. M., il giorno che seguì l' abiurazione di quel mini-

stro ugonotto. Sopra ciascuno di questi capi ebbi risposte di molta soddisfazione da S. M.

834. Il Re proroga l' assemblea, con riserva di risolversi, circa le cose trattate.

Di Rouen, il 32 di decembre 1617.

Finirono quattro dì sono le consulte dell' Assemblea. Il giorno dopo, il Re convocò tutti i principi, duchi, ufficiali della Corona e altri del suo Consiglio, e comunicò loro tutto quello che si era trattato in detta Assemblea. Si credeva che il dì seguente, S. M. dovesse pronunciare le sue risoluzioni; ma perchè si è giudicato che qualche punto richiedesse maggior maturità, e particolarmente quello che riguarda la soppressione degli uffici venali, per la gran commozione che si vede nelle genti di giustizia e di finanze; [1] e perchè S. M. cominciava ad infastidirsi troppo di questa dimora poco piacevole di Rouen, perciò la M. S. ha fatto intimare all' Assemblea di trovarsi, per li 6 del seguente, in Parigi, per dover allora far intendere le risoluzioni che piglierà intorno alle cose trattate.

[1] Spesso i bisogni delle finanze hanno costretto i Governi a deviare dai più sani principii della politica; la quale, peraltro, non dovrebbe mai scompagnarsi dalla morale. Così del 1604, Sully, costretto a cercar denari, persuase ad Enrico IV di concedere agli ufficiali di giustizia e di finanze la proprietà ereditaria delle loro cariche venali, mediate lo sborso annuo di un sessantesimo del valore del loro ufficio. I Parlamenti avversarono, a principio, calorosamente questa novità, quantunque non dovesse durare che nove anni; ma poi la trovarono comoda per le loro famiglie, e ne procurarono la prorogazione indefinita: ora, che si minacciava di porvi termine, facevano ogni sforzo perchè durasse. Questa tassa fu chiamata la *paulette*, dal nome di chi la propose a Sully.

835. Si riparla de' maneggi pel cardinalato dell' arcivescovo di Tolosa.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Intesi poi da Puysieux, che il Re, per ora, non fa altro per l' Arcivescovo di Tolosa, che raccomandarlo a N. S., affinchè S. S. non resti con qualche mala impressione di detto Arcivescovo, che potesse aver cagionata l'errore del fratello. Del qual errore non è dubbio alcuno che il padre ed egli sono innocenti; e il padre specialmente ne fu per morire. Il Re fece istanza a me ancora, perchè io scrivessi nella medesima conformità; e mi pare che quest' ufficio sia come un voler mettere in possesso il detto Arcivescovo della prima nominazione. Sebben Épernon, a quello che m' ha detto, pretenderebbe che, restando ora sincerata S. S. e non si facendo così subito promozione, suo figlio dovesse rientrare nel primo luogo; e m' ha detto che, secondo le risposte di Roma, egli moverà le sue istanze: è venuto in questo mezzo a rinnovare le sue querele appresso di me; dolendosi che S. S. abbia fatto quella dichiarazione all' Arcivescovo di Lione, ch' egli mostra ora di tener per vera, di non essere per promuovere l'Arcivescovo suo figliuolo; e mi ha rappresentato a lungo le ragioni che io accennai, in sostanza, colle mie ultime lettere. Veramente non è dubbio che non si possono pigliar le cose della religione in Francia con quel medesimo rigore che si pigliano in Italia; e Épernon mi adduceva l' esempio del cardinale du Peron, ch' è stato eretico e figliuolo di un ministro. Nel resto non si può negare ch' Épernon in tutti i tempi non si sia segnalato in servizio della religione, e si possono aspettare da lui servizii grandi anche nell' avvenire: e sento dir molto bene dell' Arcivescovo; e, per quello che io l' ho trattato, mi pare che

se ne possa aspettare una buona riuscita: onde non può essere se non molto a proposito che S. S. procuri di tenere bene soddisfatto Épernon, e d'andarlo anche sempre più guadagnando.

836. Sulle stiracchiature delle paci italiane.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Forse giovarono le ragioni che io addussi all'ambasciator di Savoia, per fare ch'egli moderasse il suo ufficio. Egli non si dichiarò poi assolutamente che Savoia non ratificherebbe in modo alcuno il trattato di Spagna; ma solo diede ad intendere che, se il Re non gli scrivesse in termini precisi ed espressi che lo ratificasse, non lo farebbe. Puysieux, adunque, m'ha detto che gli si è scritto in questi termini, coll'ultimo corriere che fu spedito a Roma e che passerà per Torino. Ma di don Pietro qui non possono deporre i sospetti, essendo in concetto di troppo stravagante: per tale qui lo provarono, e per tale viene pubblicato da tutti.

837. Si cerca d'indurre il Re a consumare il matrimonio.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Il padre Arnoux m'ha detto in gran confidenza, ch'egli ha fatto col Re, in quest'ultima confessione, ogni buon ufficio per la Regina sua moglie, acciocchè il Re se le inclini e l'ami, e pensi d'essere suo buon marito. Il detto Padre mi ha assicurato ancora che Luynes ha fatti e fa i medesimi uffici, e che conosce ch'è troppo interesse del Re l'intendersi bene con Spagna.

838. Riscontra una commendatizia.

Di Rouen, a dì 31 di decembre 1617.

Non mancherò di servire il signor Giovanni degli Effetti, in tutte le occorrenze che mi si presenteranno, intorno agl'interessi ch'egli ha in questa Corte: e in ciò userò ogni diligenza possibile, per adempiere il comandamento che V. S. illustrissima si è degnata di darmene.

839. Sopra la riforma d'un monastero di monache.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Per via di monsignor Arcivescovo di Lione, ricevo la lettera di V. S. illustrissima sotto il cinque del passato, intorno alla riforma che desidera d'abbracciare un convento di monache di San Benedetto in Francia. Tornato ch'io sia a Parigi, starò aspettando che me ne sia fatta istanza, e non mancherò con ogni miglior modo d'aiutare il negozio. Della facoltà che in ciò mi si concede, mi valerò con quell'avvertenza che V. S. illustrissima mi comanda.

840. Sullo stesso argomento della precedente.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Veggo quanto V. S. illustrissima mi comanda con una sua lettera dei cinque del passato, inviatami da monsignor Arcivescovo di Lione, intorno alle monache di Santa Chiara della città Ambianense (Amiens). Subito che sarò a Parigi, darò l'ordine che V. S. mi dice, ai superiori dei Padri Cappuccini.

841. Lettera d'avviso.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Non potendo io essere a tempo a Parigi per la spedizione dell'ordinario, m'è bisognato fare il presente spaccio a Rouen, e scrivere due giorni anticipatamente. Di qua riceverà, dunque, V. S. illustrissima le congiunte, con le quali vengono cifre.... L'ordinario di Roma non è ancor comparso, onde non ho lettere da accusarle.

Ho tardato tre giorni dopo il Re a partire, per aver maggiore comodità d'alloggiamento nel viaggio; essendo stato infinito il numero di quelli che partirono di qua il giorno che S. M. se n'andò.

842. Raccomanda una faccenda del cardinale La Rochefoucault.

Di Rouen, li 31 di decembre 1617.

Dal signor cardinale della Rochefoucault sono ricercato d'accompagnare con una mia lettera, come fo, l'annesso memoriale per V. S. illustrissima. Io ho preso volentieri questa occasione di servire il detto signor Cardinale, per esser egli di quel merito e stima ch'Ella sa: ma perchè mi rendo sicuro ch'Ella, senza altro mio ufficio, per sè medesimo opererà con la sua intercessione, affinchè detto signor Cardinale possa ottener la grazia che desidera dalla Santità di N. S., non le soggiungerò altro.

843. Roma creda che spiacessero agli Olandesi le paci d'Italia.

Roma, li 8 di decembre 1617.

Non è parso di lasciar di comunicare a V. S. l'avviso avuto di Fiandra, che i Calvinisti d'Olanda si sono così turbati per le paci d'Italia, come gli Ugonotti per

quella di Francia; poichè gli uni e gli altri avevano speranza d'introdurre, per questa via, e propagare le eresie nell'una e nell'altra provincia.[1]

Il Cardinal BORGHESE.

844. Roma invoca la mediazione di Francia in favor de' cattolici del Vallese.

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Per la conservazione e aumento della fede cattolica, fu nel 1614 rinnovato in Sion, nel Vallese,[2] un accordo, altre volte fatto, fra i sette Prefetti di detto paese e i sette Cantoni Cattolici: dove fu stabilito di nuovo, che fosse le-

[1] La cagione più vera era che, durando la guerra in Italia, speravano di tirare la Francia a combattere Casa d'Austria, non solo in Italia ma anche sul Reno. La qual cosa avrebbe giovato a stabilire l'indipendenza dell'Olanda, non garantita ancora che da una tregua, e avrebbe giovato altresì alle cose de' Protestanti, e specialmente de' Boemi, che già s'agitavano. Pochi anni dopo, Richelieu intese meglio gl'interessi politici della Francia, e quantunque cardinale e tenero delle cose ecclesiastiche, non badò tanto ai pericoli della religione, e fece la guerra alleandosi co' Protestanti. Fu Richelieu, Vescovo e Cardinale, che secolarizzò in Francia la politica.

[2] Il Vallese non era allora un Cantone della Svizzera, ma uno Stato alleato di essa, come i Grigioni, Ginevra, Mulhausen ec. Dividevasi in alto e basso, cioè al di sopra e al di sotto di Sion, che n'era e n'è la capitale. La parte superiore era divisa in sette Prefetture, o piuttosto Comunità sovrane, confederate fra sè: Goms-Brienz-Fischbach-Razeu-Leuck-Siders-Sion. Ciascuna di queste mandava deputati alla Reggenza, che sedeva in Sion ed era presieduta dal Vescovo, che aveva il titolo di Prefetto e Conte del Vallese. Il basso Vallese era vassallo dell'alto, e andava diviso in sei governi: quivi sussistevano ancora due baronie, quella di Sax e quella di Wertemberg. Mi ricordo d'aver letto nella storia del Müller una curiosa maniera d'ostracismo ch'era in uso tra que' valligiani, e la riferisco per diletto. Quando alcun cittadino veniva in uggia al pubblico o in sospetto, si prendeva un tronco, lo si faceva girare pel paese, e chi opinava per l'esilio, vi piantava un chiodo: quando il numero de' chiodi era notevole, si rizzava il tronco dinanzi alla casa del condannato, e quest'era come l'intimazione di partire. I beni erano poi confiscati.

cito di vendere tutti i beni e possessioni di quelli che non vogliono e ricusano d'essere Cattolici, e d'andarsene liberamente fuori di detto paese del Vallese. E perchè dai Calvinisti non è stato mai osservato e, abitando essi tra' Cattolici, si sta in grandissimo pericolo che non gl' infettino d'eresie; è stato ricorso a N. S., acciò operi con S. M. Cristianissima, che ordini al suo nuovo ambasciatore in Svizzera che si affatichi per l'osservanza di detto accordo, dall'effetto del quale siccome non può risultare che beneficio grande alla nostra santa religione, così m'ha ordinato S. S. di dire a V. S. che tratti costì di questo negozio con ogni efficacia.

Il Cardinal BORGHESE.

845. **Precoce censura romana del libro del Dominis.**

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Fu già proibita l'opera *De republica ecclesiastica*, che il già arcivescovo di Spalatro promise di dare in luce, in un suo libretto che stampò con l'occasione della sua andata in Inghilterra; poichè si vide chiaramente, dal contenuto dell'istesso libretto, che la suddetta opera era tutta piena di eresie e di odio e veleno contro questa Santa Sede. E ora, essendo usciti in luce i primi quattro libri, s'è trovato che sono pessimi, e s'è già dato ordine di rinnovare la proibizione: la quale s'invierà con la prima occasione a V. S. Intanto ha ordinato S. S. che se glie ne dia questa parte; acciocchè, informata della qualità dell'opera e della proibizione, prevenga e usi ogni diligenza possibile, perchè non sia introdotta e non possa far male in cotesto Regno.

Il Cardinal BORGHESE.

846. Lettera sdegnosa del Cardinal Segretario sulle pretese de' Francesi, per occasione de' denari della Concine.

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Nel negozio dei luoghi di monti non vacabili, che comprò qui in Roma la Concina, V. S. dica al Re e a chi bisogna, che S. S. crede e tien per certo che S. M. non intenda di levare alla Sede Apostolica la sua giurisdizione temporale; come gliela verrebbe a tôrre e a levare, se pretendesse che le sentenze date in Francia sopra mere cose temporali, si avessero da eseguire in Roma. E siccome le sentenze date in Roma sopra cose temporali, non si dee pretendere che si eseguiscano in Francia, così quelle date in Francia, non si hanno da eseguire in Roma, come nè anco in Spagna, nè in altri Stati di Principi liberi e supremi. E che però, in questo caso dei beni della Concina situati qua, è necessario e non si può far di meno di non fare una delle due cose: cioè, o che si agiti per via di giustizia qui in Roma nei tribunali di S. S.; o che di Francia vengano qua lettere regie rogatorie, nella forma solita e ordinaria, per l'esecuzione della sentenza data costì. Usandosi in ciò uno dei suddetti modi, si farà qui quel che si potrà per dare soddisfazione a S. M., con far vedere il negozio, per rispetto dei luoghi di monti, solamente da persone dotte e dabbene e non interessate, *etiam* estragiudizialmente, per spedirlo più presto che sia possibile. Da che si raccoglie la buona mente di S. S. E in questo proposito se le dice, che anche il Principe rogato ad eseguire sentenze date fuori del suo Stato, fa vedere della nullità e ingiustizia della sentenza che si pretende di eseguire. E se le fosse detto che S. M., per mezzo dell'Arcivescovo di Lione, ha fatto e fa istanza per la esecuzione della sentenza; risponda, che in ciò conviene

usar la forma della ragion comune circa le lettere rogatorie, per essere questo negozio di grande esempio e conseguenza per altri casi che possono avvenire, così in Francia come in altri Regni e Stati. Non è onesto che S. S. faccia pregiudizio alla ragion temporale di questa Santa Sede; e tanto più è onesto che s' osservi la forma giuridica, quanto che, a nome degli eredi della Concina, è stata mossa lite qui in Roma sopra i suddetti luoghi di monti; e S. S. non può far di meno di non far loro amministrare giustizia. Tutto questo è stato detto in buona forma all'Arcivescovo di Lione e poi al cardinal Bonsi, che ha parlato del medesimo negozio; e gli è stato soggiunto, che qui non si anela a questi denari, i quali restano intatti e nessuno se li mangia, e non si è mai preteso altro che quel ch'è di giustizia. Ma quel che sopratutto preme a S. S., è che non si pregiudichi alla giurisdizion temporale della Sede Apostolica; acciò non possa essere allegato in esempio il pregiudizio che se le facesse in questa causa; e però intende, che nel procedere non si esca dai debiti termini, come s'è detto. V. S. ne tratterà in questa conformità, ben chiaramente, con S. M. e con tutti, perchè il dovere vuole così: e il procedere con minaccie e braverie, ch'è stato fatto con V. S., non è niente piaciuto a S. S., come s'è detto all'Arcivescovo di Lione; dicendogli che, se succederanno degli inconvenienti, S. S. è pronto di rimediarvi; e che la paterna affezione che S. S. porta a S. M., e il desiderio che ha d'ogni suo bene e prosperità, non par che meritino che si usino seco questi termini: e gli si è soggiunto, che V. S. non ha mai difficoltato in cosa alcuna questo negozio, e che al certo non hanno ragione d'imputarla di questo ec.

Il Cardinal BORGHESE.

847. Roma fomenta la libertà di coscienza tra calvinisti di Neufchâtel, per mezzo del duca di Longueville.

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Siamo avvisati che il duca di Longueville era giunto d'improvviso a Neufchatel, nei limiti degli Svizzeri,[1] con dugento cavalli e alcuni arcieri della guardia del Cristianissimo; con risoluzione di mettere in quel paese, ch'è tutto eretico, la libertà di coscienza e introdurre il dire la messa, come ha fatto, per forza e pubblicamente, nel detto castello di Neufchatel; e che andando un inviato dei Bernesi subornando il popolo ad opporsi, il duca l'ha fatto cacciare in prigione, con animo di punirlo. Si ha parimente, che il medesimo Duca ha seco Monsù di Vic, altrevolte ambasciatore di Francia negli Svizzeri; e dicono che sia deputato da S. M. Cristianissima ad intimare ai Bernesi che non s'intromettano nel negozio. E perchè questa impresa è maravigliosa e di grandissima conseguenza, se si mantiene, S. S. alla quale è stata di gran consolazione questa nuova, ha risoluto di scrivere l'aggiunto breve al detto Duca, per infiammarlo maggiormente ad opera così degna e meritoria. Resta ora che V. S. gli dia fido e securo recapito, e, nel renderlo, l'accompagni con uffici opportuni.

Il Cardinal Borghese.

[1] Neufchâtel e Valenguin erano allora due contee riunite che, per nozze, erano passate nella casa de'Longueville, de'reali di Francia, i quali la tennero circa dugent'anni. Mancati essi del 1707, gli Stati del paese sentenziarono che la successione spettava al Re di Prussia; al quale fu negata l'ubbidienza solamente da circa vent'anni, nè credo che vi si sia ancora acchetato. Quella sovranità però era più di nome e diguità che di fatto, perchè il paese si governava colla sua assemblea, e i conti doveano essere cittadini e alleati di Berna: ed ecco perchè i Bernesi accampavano pretensioni verso il Longueville, che andava a prender possesso dello Stato.

848. **Roma non vorrebbe che Lesdiguières acquistasse la baronia di Serignan.**

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Del ragguaglio portato dalla lettera di V. S. delli 8 novembre, concernente il trattato di vendersi al Lesdiguières la baronia di Serignano del conte della Marca, nello stato d'Avignone, si è fatto rappresentanza a N.S.; la cui Santità, come ha lodato la cura ch'ella s'è preso di dar conto di questo negozio qua, e anche a monsignor Vicelegato d'Avignone, così resterà soddisfatta s'ella, con destrezza e segretezza, potesse far qualche ufficio per distruggere questa pratica. Ma però è necessario che si governi con prudenza, e in modo che il Lesdiguières non abbia a restar disgustato. Con occasione di che, non s'è voluto lasciar di dirle, che sopra detta baronia pende lite qua, in Rota, ad istanza di Guglielmo Carrier e consorti di Lione; sicchè, lite pendente, non si può venire alla vendita: come anche di ricordarle, che vendita simile non si può fare senza l'assenso della S. S., quale, secondo le bolle, deve precedere, e non basta che sia riservato nell'istrumento della vendita ec.

Il Cardinal BORGHESE.

849. **Intorno alle difficoltà che impedivano la pace definitiva in Italia.**

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Dall'aggiunta copia di lettera dell'ammirante Francesco de Riveira al duca d'Ossuna; dalla copia di lettera del medesimo Duca al cardinal Borgia; e da altri fogli d'avvisi che si sono avuti da Milano, potrà V. S. vedere in che stato si trovi il negozio della pace. Questi nuovi moti tra i galeoni del Vicerè e della Repubblica,[1] sono dis-

[1] Alcuni legni veneziani, che andavano sulla fede della tregua conchiusa, furono aggrediti dall'armata del Vicerè, e ne riportarono qualche danno. L'Ossuna disse, che i suoi avevano aggredito in virtù d'ordini vecchi, non avendo ancora ricevuto i nuovi.

piaciuti a Sua Santità, perchè potrebbero arrecare qualche alterazione alle cose: ma perchè si ha per motivo del duca d'Ossuna, si spera che possa darsi rimedio. La verità è, che il duca d'Ossuna aveva ordinato che non si facesse atto alcuno d'ostilità co' Veneziani: pretendono nondimeno i Veneziani che sia stato atto di ostilità, l'entrar nel Golfo coi galeoni; e sebben questa è pretensione vecchia di quella Repubblica, tuttavia non si sa come sia fondata in giustizia, essendo questi mari comuni a tutti. Però Sua Santità, lasciando da parte questo punto per adesso, ha fatto ufficio col cardinal Borgia, e lo fa fare anche dal Nunzio a Napoli col duca d'Ossuna, acciocchè dissimuli, almeno a tempo, questa pretesa, finchè si effettuerà la pace già stabilita. S. S. farà l'istesso ufficio eziandio co' Veneziani. Conviene di far tuttociò tanto più, che anche in Milano le cose del Duca di Savoia vanno intorbidando, come V. S. vedrà per la detta copia d'avvisi. I Veneziani comprerebbero a danari contanti l'occasione di nuovi disgusti con Savoia, per unirsi di nuovo seco contra gli Spagnuoli: perciò convien procurare che ciò non succeda; e a questo effetto V. S., con prudenza e destrezza, vegga d'ottener che si ordini al signor di Béthune, che condoni qualche cosa alla natura di don Pietro e non guardi così pel sottile, perchè si può sperare che, con un poco di pazienza e flemma, le cose termineranno bene....

Il Cardinal BORGHESE.

850. **Arbitrato proposto dagli Austriaci, ricusato da' Veneti e dagli arbitri stessi.**

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Hanno avuto pensiero l'Imperatore e il Re di Boemia, di eleggere due Principi, i quali mandassero due commissarj per trattare l'effettuazion della pace co' Ve-

neziani; e che all'incontro la Repubblica eleggesse due altri commissarj al medesimo effetto. Avevano perciò le LL. MM. eletto N. S. e il Granduca di Toscana: e già l'Imperatore n'aveva scritto a Sua Santità, alla quale non è parso di pigliar questo carico, per molti rispetti, e massime perchè poteva portare difficoltà, lunghezza, e mala soddisfazione da tutte le bande, dove è bisogno d'una celere esecuzione. Oltre che, avendo inteso i Veneziani questa risoluzione dell'Imperatore e del Re, non era piaciuta loro, come V. S. vedrà dall'aggiunta copia di lettera di monsignor di Rimini.

Il Cardinal BORGHESE.

851. **Ragioni addotte da' Veneti per ricusar l'arbitrato.**

(allegato). Venezia, li 25 di novembre 1617.

Hanno questi Signori, dal loro ambasciatore di Praga, intesa la risoluzione dell'Imperatore e del Re di Boemia, di nominare, per parte loro, N. S. e il granduca di Toscana, da'quali poi s'abbia da eleggere e mandare i commissarj a Segna,[1] per l'espulsione degli Uscocchi. Non è però ad essi Signori piaciuta tale risoluzione; ed hanno fatto chiamare in Collegio il signor ambasciatore di Spagna, e lettagli una parte del Senato: la quale contiene, che quella nomina, per l'osservanza verso Sua Santità e per l'amorevolezza della Repubblica col Granduca, sarebbe piaciuta, ma che la materia non pare tale che convenga nominare Principi di alcuna qualità; perchè sarebbe un accrescere le difficoltà, e dare occasione a lunghezze e a puntigli; e che, in somma, pareva alla Repubblica cosa impraticabile, e che fosse più espediente che dalla Mae-

[1] Segna, detta da' Tedeschi Zeng, è grossa terra sul golfo del Quarnero in fondo all'Adriatico: quivi era la sede principale degli Uscocchi; e colà presso la rupe di Clech sarebbe, secondo alcuni geografi, il limite d'Italia su quelle spiagge.

stà Cesarea e dal Re di Boemia si nominassero de' loro cavalieri, siccome la Repubblica avrebbe nominati de' Senatori; e che così pregavano ch'esso signor Ambasciatore scrivesse e persuadesse a quei Principi. Egli ha risposto che, quando intese il pensiero d'essi Principi, ne fece l'istesso giudizio che qui s'è fatto, e che avrebbe scritto nel modo ch'era ricercato.

Il Cardinal BORGHESE.

852. **Lodi date all' abilità del Nunzio.**

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Quanto V. S. abbia maneggiato bene costì per sua parte il trattato delle due paci, anche in riguardo della concordia fra le due corone, l'hanno mostrato gli effetti: e quanta soddisfazione si sia ricevuta qui dell'opera sua, ella avrà potuto comprenderlo dalle mie precedenti....

Il Cardinal BORGHESE.

853. **Monsignor Marquemont, ambasciatore di Francia, propone a Roma una transazione sui danari della Concina.**

Roma, a dì 8 di decembre 1617.

Mi par necessario che V. S. sia informata, che l'Arcivescovo di Lione propose, da sè stesso e senza che di qua gli fosse accennato cosa alcuna, ch'era bene che si accordasse il negozio de' danari della Concina, con lasciarne una parte alla Camera Apostolica. Ciò si crede che facesse, perchè conosceva le difficoltà che concorrono nel negozio, e quanto ai meriti della causa e quanto al Foro; perchè è cosa molto stravagante il pretendere che in Francia abbiano ad essere giudici delle cose temporali di Roma, e vogliano per obbligo quello che si ha da domandare per lettere rogatorie *in forma juris.* Dubito ch'egli non abbia scritto che la pratica dell'accordo sia stata mossa da noi, e che ciò ab-

bia fatto mal effetto appresso gl'interessati costì, quasi che noi, vedendo di non aver ragione, ci siamo posti a tentar la pratica dell'accordo. Il che è falsissimo, perchè questa pratica è stata dell'Arcivescovo; il quale ha fatto e fa grandissima istanza che non se ne scriva niente a V. S., dubitando, forse, che non si scopra la verità, cioè ch'egli abbia scritto una cosa e che poi sia un'altra. Si è voluto far sapere il tutto a V. S., acciocchè sappia come la cosa stia, essendosi scoperto che il procedere dell'Arcivescovo, in questo negozio, non è stato sincero, e che ha procurato e procura d'avanzar le cose sue più che può.

Il Cardinal Borghese.

854. Avvisa le difficoltà opposte all'esecuzion della pace del Governatore di Milano.

Roma, a dì 8 decembre 1617.

Si ha di Milano, che don Pietro cerca dilazione della esecuzion della pace, e che abbia detto di volerla lasciar al successore, non potendo patir la licenza di tornare in Spagna, e che però vada cavillando sulle scritture. Il cardinal Ludovisi scrive, che essendo giunto in Milano monsiù di Béthune, andarono insieme da don Pietro; e che lo trovarono risolutissimo di stare alla scrittura venuta di Spagna, e non a quella di Pavia, in virtù della quale il duca di Savoia aveva quasi eseguito tutto quello ch'apparteneva a S. Altezza. Béthune diede conto di questo, per uomo espresso, al Duca, e se n'aspettava risposta. Da suddetti avvisi può V. S. comprendere le difficoltà che tuttavia nascono nella esecuzion della pace; per l'effettuazione della quale è necessario che S. M. non si turbi del procedere di don Pietro, perchè è natura e condizion sua lo stare sui puntigli, e si sa che la mente di S. M. Cattolica è buonissima: onde ogni volta che S. M. Cristia-

nissima si mostri desiderosa col Re di Spagna di effettuare l'accordo, si tien per certo che non si troverà difficoltà. Conviene che S. M. Cristianissima usi in ciò della sua prudenza, acciocchè non si sconcerti e guasti tutto quello che s'è fatto con la sua autorità; e intorno a ciò dia buon ordine a monsiù di Béthune, che si governi con flemma e prudenza, come fa, riuscendo valoroso e buon ministro della M. S. Vostra Signoria intende il bisogno, conforme al quale avrà da muovere i suoi uffici, con quella circospezione, destrezza e prudenza, che sempre suole.

Il Cardinal BORGHESE.

855. Altra lettera sulle difficoltà che s' opponevano al compimento delle paci in Italia.

Roma, a dì 30 decembre 1617.

Desidera tanto Nostro Signore l'esecuzion delle paci d'Italia, per bene di essa provincia e di tutta la Repubblica cristiana, che nessuna cosa, al presente, gli preme più di questa; e spera, alla fine, che Dio sia per farne la grazia: con tutto ciò, se ne sta con ansia, vedendo che vi nascono ogni giorno delle difficoltà. L'abate Scaglia[1] ambasciator di Savoia, ha detto nuovamente a S. S. che don Pietro voleva che il Duca di Savoia ratificasse l'accordato in Spagna; e che S. Altezza si mostrava renitente in farlo, per le infrascritte cause: che avendo S. A., in virtù del trattato fatto in Francia alli 6 di settembre e del concertato dopo in Pavia alli 9 d'ottobre, restituito parte delle piazze e offerto di compiere il resto fra tre

[1] A proposito di questo Scaglia, ho poi trovato che un altro Scaglia, suo fratello, era in quel tempo medesimo ambasciator di Savoja a Venezia, e molto gradito. Ciò valga a rettificare alcuna inesattezza in cui sono caduto nella nota a pagina 455 del 1° volume, sulla fede delle fonti onde trassi quelle notizie.

giorni, viene ad aver effettuato con l'opere quello che si pretende che ratifichi in scrittura: che non conviene far detta ratificazione, per non offendere il Re di Francia; poichè si mostrerebbe che non sia fatta cosa alcuna in considerazione dei trattati della Maestà Sua, ma solo del trattato di Spagna, e che verrebbe perciò a cancellarsi il nome di S. M. Cristianissima nel negozio della pace: che il voler don Pietro la ratificazione dell'accordato in Spagna, è per tirare le cose in lungo e non render Vercelli, il quale fa nuovamente munire per un anno; e che quando avrà avuta la ratificazione da S. A., dirà di voler spedire corriere in Spagna, per mandar ogni cosa in fumo, se potrà: che avendo visto S. A. mutate le cose in Francia, rivocò già, mesi sono, la procura mandata in Spagna all'ambasciator veneto, e che per questo capo ancora non era tenuta alla detta ratificazione.

A tutti questi capi Nostro Signore, senza mostrarsi commosso, rispose: che bisognava considerare che l'ambasciatore veneto in Spagna, che era procuratore del Duca, aveva promesso che l'A. S. ratificherebbe; onde pareva che questa promessa dovesse osservarsi, e che non era da temere che, ratificando Savoia l'accordato in Spagna, fosse per offendersene S. M. Cristianissima; poichè la M. S. aveva mandato persona espressa a Madrid, per ringraziar quel Re di quanto aveva fatto in questo particolare; e il Re di Spagna aveva, nei capitoli della pace fatti in Spagna, approvato ben chiaramente quel che fu stabilito in Francia; sicchè non veniva altrimenti cancellato in questo trattato il nome di S. M. Cristianissima, ma onorato.

A quel che diceva lo Scaglia: che don Pietro, dopo la ratificazion di Savoia, avrebbe detto di voler spedire in Spagna, per tirar le cose in luogo e mandarle in fumo se potesse; rispose S. Santità, che non si sa che dica

don Pietro o che intenzione abbia; ma che nel voler la ratificazione del Duca dell'accordato in Spagna, forse aveva giusta causa, sì per la promessa fattane dal procurator di S. Altezza in Spagna, come anche perchè negli accordati in Spagna v'era una dichiarazione, che quando l'accordato là avesse preceduto quello di Pavia, si dovesse eseguire quello di Spagna, ch'era seguito alli 22 di settembre, e quello di Pavia alli 9 d'ottobre.

All'altro capo, il qual era che S. Altezza avesse, già mesi sono, rivocata la procura dell'ambasciatore veneziano in Spagna, disse S. S., che non bastava rivocare la procura, ma bisognava intimar la rivocazione; la quale se fosse stata intimata, l'ambasciatore veneto in Spagna non sarebbe venuto all'accordo. E perchè, in ultimo, disse lo Scaglia, che S. A. si sente tanto obbligato a S. M. Cristianissima, per tante grazie che n'ha ricevute, che non è per condiscendere alla ratificazione dell'accordato in Spagna, se detta M. Cristianissima non glielo comanda; S. S. comprese che S. A. aspettava d'intendere in ciò la mente di Francia, e che qui stava tutto il punto: come s'avvisa ancor da Torino, e forse a quest'ora l'avrà intesa. Ma essendo, in sostanza, una medesima cosa l'accordato in Francia, in Spagna e in Pavia, circa la detta pace, e mostrando tutti di volerla; disse S. S. che non si doveva stare in puntigli, ma camminare alla esecuzione prontamente, per il pubblico riposo e bene di tutti gl'interessati; e che però non passava senza maraviglia d'ognuno che, parendo tutti concordi nell'essenza del negozio di voler la pace, si trovino tanti intoppi nell'eseguirla. Si è voluto però dar parte a Vossignoria di tutto questo che passa; acciochè, bisognando, ella interponga costì i suoi uffici, con valersi solamente di quel che può facilitare e non difficultare il fine che si ha; e persuada che non si stia, come si è detto, sui puntigli, ma si

venga alla desiderata e necessaria esecuzione della pace, per servizio di tutta la cristianità, e perchè le tante fatiche durate a conchiuderla non restino infruttuose.

Il Cardinal BORGHESE.

856. Roma ricuserebbe il cardinalato a monsignor La Vallette, figliuolo d'Épernon, e darebbelo volentieri al Marquemont.

Roma, a dì 30 decembre 1617.

In materia di promuovere al cardinalato soggetti Francesi, quando il Re persistesse in nominar l'Arcivescovo di Tolosa altre volte raccomandato, si dice a V. S. che tale istanza avrebbe difficile riuscita, per molte ragioni che si son dette qui all'Arcivescovo di Lione: onde si reputa spediente ch' ella insinui questo punto a S.M., o a chi ella giudicherà meglio; con soggiungere, che quando pur S. M. voglia nominarlo, non lo nomini solo, ma unitamente con qualche altro soggetto degno e meritevole. E prima di passar questo ufficio, procuri Ella d'intendere da Villeroy l'opportunità del tempo da interporlo. Non mancano a S. M. soggetti a proposito, e qui si stima che l'avanzamento del Vescovo di Lione sarebbe di gran servizio a S. M.; essendo egli prelato di tante buone parti, di tanta dottrina, e tanta pratica di questa Corte.... E qui, nel ricordar ciò, non si ha altro fine che del servizio di S. M.

Il cardinal BORGHESE.

857. Spagna si lamenta e Roma della Corte di Francia. — Roma s'adopra di levar le ombre, e ne informa il Nunzio.

Roma, a dì 30 decembre 1617.

Il cardinal Borgia ha detto a N. S., che in Spagna mostravano di non restar molto soddisfatti che S. M. cristianissima mostrasse non piacerle che si trattasse di eleg-

gere in Re dei Romani un soggetto di Casa d' Austria; e che sono anche in sospetto, che facendosi gente in Francia per mandar verso Alemagna, ciò sia per effetto d' impedire detta elezione. Sua Santità gli ha risposto, che non credeva tal cosa, essendosi Villeroy lasciato intendere con V. S., siccome Ella scrisse con le passate, che non dispiaceva che si trattasse d' eleggere un soggetto di Casa d' Austria, ma che gli pareva che in Spagna non mostrassero quella confidenza che dovevano avere di codesta Corona, non essendole mai stato comunicato cosa alcuna, nè di questo negozio del Re de' Romani, nè di matrimonio con Inghilterra; e che S. S. credeva, che questo motivo di far gente, fosse piuttosto per gelosia degli Stati d' Olanda che stanno in discordia. M' è parso bene d' informare V. S. di questo particolare, acciò vada scoprendo che fine s' abbia costì nell' assoldar nuova gente per mandarla alla volta d' Alemagna; quando però sia vero, poichè Ella non ne scrive; potendosi, quando fosse vero, dubitare che questi fossero semi di discordia tra le due Corone.

Il cardinal BORGHESE.

858. Venezia propone ad Austria una forma di ratificazione della pace.

Roma, a dì 30 decembre 1617.

È stato l' ambasciator Soranzo all' udienza di N. S., e gli ha detto, in segreto, pregando di non essere nominato, che la Repubblica, non stando in puntigli, aveva accomodato in modo la scrittura della ratificazion della pace e mandatala a Praga, che si credeva che non vi sarebbe stata alcuna difficoltà: sicchè si spera che non bisognerà fare altro ufficio nè trattar più di questo particolare.

Il cardinal BORGHESE.

859. Istruzioni date al Nunzio intorno al trattare col cardinal Maurizio di Savoja.

Roma, a dì 30 decembre 1617.

Converrà che V. S. usi la solita prudenza e circospezione col Cardinal di Savoja,[1] del quale dovrà ella mostrare di tener quel conto che conviene di un Cardinale e principe della qualità sua. Dall'altro canto, in certe massime che gli saranno state insinuate dal Duca suo padre e dal conte di Verrua che avrà appresso, bisognerà ch'Ella, senza mostrar con essi di riprovarle, in sostanza non le favorisca nè le promuova appresso S. M. e ministri. Questo si dice a V. S., perchè lo Scaglia, ambasciatore di S. A. qua, ha fatta molta istanza a Sua Santità, che ordini a V. S. di aiutare e favorire le cose che procurerà costì il Cardinale. Il quale e il Duca suo padre hanno scritto di propria mano a Sua Santità, che le cause di questa missione sono state due principali: l'una, per ringraziar il Re dell'assistenza data in questa guerra; l'altra, che una volta si possa veder dato buon fine alle

[1] Maurizio di Savoja, secondogenito di Carlo Emanuele I, fu allevato alla Corte di Spagna; a 14 anni fu fatto cardinale diacono del titolo di Santa Maria Nuova, e arricchito successivamente di molti benefizj anche in Francia, nel Belgio e in Germania. Fu principe splendido, ornato di buone lettere e mecenate de' letterati, come il Duca suo padre e tutti i Principi italiani di quel tempo. Morto che fu il Duca Vittorio Amedeo I suo fratello, del 1637, egli e suo fratello Tommaso contrastarono alla vedova Cristina di Francia la reggenza e la tutela dei figliuoli Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II: essi si appoggiarono agli Spagnuoli, e la Duchessa a' Francesi; onde lo Stato fu desolato per molti anni dalla guerra, civile insieme ed esterna, e la fortuna di Casa Savoja fu, per que' dissensi domestici, a rischio di rovinare per sempre. Questi dissensi s'accomodarono del 1642, ma gli stranieri continuarono molti altri anni la guerra. Intanto il cardinale, forse per meglio assicurare la successione, lasciò la porpora, e sposò una nipote, figliuola di Cristina, che nol fece padre. Egli morì del 1657.

presenti turbolenze d'Italia, e che si levino gli ostacoli che possono ritardare. Ma l'istesso ambasciator di Savoia non ha negato che vi possa essere qualche altra ragione, o almeno vi sarà fine di dar gelosia, e forse qualche trattato di matrimonio. V. S. è prudente, e saprà molto bene per sè stessa come s'avrà da governare: solo le dirò, che mostri di avere avuto ordine di servire il signor Cardinale.

Il cardinal BORGHESE.

860. Difficoltà sorte tra il Duca di Savoja e il Governator di Milano, intorno alla certificazione del disarmo. — Il Nunzio insinua che da Parigi si mandi un altro ambasciatore, e viene spedito il signor di Modena.

Di Parigi, li 14 di gennaio 1618.

Delle difficoltà occorse intorno alla certificazione del disarmamento del Duca di Savoia, che il signor di Béthune ha offerto al signor don Pietro di Toledo, avrà avuto di già V. S. illustrissima piena notizia dal signor cardinale Ludovisi. Per occasione delle medesime difficoltà, sono comparsi corrieri a questa Corte, e di don Pietro e di Béthune; e si è negoziato caldamente qui da tutte le parti, per vedere di superarle. Il signor duca di Monteleone ha fatto molte querele appresso questi ministri contro Béthune, essendosi doluto ch' egli abbia voluto scancellare il nome del Re di Spagna da quella certificazione che don Pietro aveva formata, mutando in qualche parte quella di Béthune; e che al medesimo tempo esso Béthune abbia fatto come una protesta, attribuendo a don Pietro la colpa, se non seguisse la pace. Questi ministri non hanno approvato, per dire il vero, in questi due punti il procedere di Béthune, sebben egli ha rappresentato molte ragioni in sua giustificazione; ma essi all'incontro si sono doluti col duca di Monte-

leone, che don Pietro non abbia voluto accettare quella certificazione generale del disarmamento di Savoia, fatta dal Re medesimo, e che abbia voluto che s' aggiungano quelle parole: *dentro e fuori degli Stati di Savoia e de' suoi confederati;* parendo loro che la detta certificazione fosse bastantissima per levar ogni difficoltà che poteva aver prima don Pietro, per le parole dette da Béthune, ch' egli non potesse dar altra certificazione del disarmamento di Savoia dentro a' suoi Stati.

Il signor duca di Monteleone è venuto più volte a trovarmi, come anche ha fatto l' ambasciator di Savoia; e l'uno e l' altro mi ha parlato a lungo di queste nuove difficoltà; e io mi sono trovato poi in conferenza coi soliti ministri del Re, coi quali è stato di più il signor di Déagean, che ogni dì va crescendo d' autorità, e ho fatto con loro gli uffici che bisognavano nella presente occasione. Io dissi loro, in particolare, liberamente che, quanto a me, non credevo che questo negozio fosse mai per finirsi per mano di don Pietro e di Béthune, per la manifesta avversione che l' uno mostra all' altro, e perchè si vede chiaramente che l' uno non vuole quel che vuole l' altro: e che perciò bisognava, o mandar di qua la certificazione del disarmamento, in forma tale che non potesse aver difficoltà; o risolversi a mandare qualche persona espressa per questo effetto, ma principalmente per far disarmare Savoia: poichè è certo che quelle poche armi sue in Francia, verso le sue frontiere, non sono necessarie dovendosi fare la pace, e non sono d' alcun momento dovendosi tornare alla guerra; e che intanto, nondimeno, sono quelle che porgono occasione alle presenti nuove difficoltà. Dai ministri mi fu risposto, ch' essi avevano considerato le medesime ragioni, e che, insomma, procurerebbero che non si potesse desiderare ufficio alcuno dalla parte del Re, per terminare

del tutto queste differenze d'Italia: ch' essi ancora si erano molto bene accorti della ripugnanza grande che è fra Béthune e don Pietro: che quanto al disarmamento, il Re ne aveva già scritto in buona forma a Savoia, e tornerebbe a procurare che si effettuasse in ogni maniera. Si dolsero poi in ultimo grandemente, che don Pietro non avesse voluto accettare quella certificazione generale che faceva il Re stesso; e mi dissero che non potevano restar capaci in modo alcuno delle ragioni che, sopra ciò, il duca di Monteleone aveva addotte in contrario.

Il giorno dopo questa conferenza ch' io ebbi coi ministri, fu poi presa risoluzione dal Re, di mandare il signor di Moden in Lombardia, con titolo d'ambasciatore straordinario, per tutti i fini predetti; e veramente la risoluzione non poteva essere migliore. Moden è cugino del signor di Luynes, e per conseguenza ha gran credito col Re e coi ministri, e dovrà averlo in Lombardia nelle cose che tratterà. Egli è uomo di buon senso e di molta sostanza, e, quel che importa, benissimo intenzionato. A tutti è piaciuta quest' elezione, e particolarmente al duca di Monteleone; il quale m' ha promesso di facilitar in tutti i modi più efficaci che potrà, appresso don Pietro, questa negoziazione che resta. Io ho veduto Moden in casa del Cancelliere; ma egli mi ha detto che oggi verrebbe a trovarmi, affinchè trattassimo a lungo di queste presenti occorrenze. Intanto, per un corriere che spedisce il duca di Monteleone a don Pietro, io ho voluto dar conto a V. S. illustrissima, per via del signor cardinale Ludovisi, di tutte le cose che ho rappresentate di sopra.

Nel finire questa lettera, mi fa sapere l'ambasciatore di Savoia, che il Lesdiguières ha scritto al Re, che esso Savoia, per dar gusto a S. M., darà ordine che si licenzii del tutto quella poca gente che resta in quelle frontiere.

861. Premure del Nunzio per levare le difficoltà circa la pace d'Italia.

Di Parigi, li 15 di gennaio 1618.

Scrissi ieri a lungo a Vossignoria illustrissima sopra le cose d'Italia, per occasione di un corriere che spedi il duca di Monteleone a Milano.

È poi venuto a trovarmi il signor di Moden, e ha trattato meco a lungo delle cose ch' egli va a negoziare. E mi ha detto, particolarmente, ch'egli passerà per Grenoble, affine di abboccarsi col Lesdiguières, e far in modo che sia licenziata da lui quella poca gente del signor Duca di Savoia che resta in quella frontiera; poichè esso Lesdiguières è quello, principalmente, che la tiene in piedi. Anderà poi il detto signor di Moden a Torino, e farà, sopra questo capo del disarmare e sopra gli altri dell' intiero accomodamento delle cose d' Italia, quegli uffici con Savoia che saranno necessarj. Intorno a queste materie, scrissi ieri al signor cardinal Ludovisi, a monsignor Nunzio di Torino, ed a monsignor Nunzio di Venezia, nel modo che bisognava: farò il medesimo oggi con monsignor di Capua, con occasione di un corriere che il duca di Monteleone spedisce in Spagna. Moden m'ha detto, che il Lesdiguières non ha scritto qua assolutamente che Savoia disarmerebbe, come ieri io avvisai, secondo quello che mi fece sapere l' ambasciatore d'esso Savoia, ma solo ch' egli credeva che il Duca lo farebbe senz' altro, per dar gusto al Re.

862. Riflessioni sopra la censura sorbonica del libro del Dominis.

Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Intorno ai quattro primi libri dell' opera del già Arcivescovo di Spalatro, V. S. Illustrissima avrà veduto quel ch'io gliene ho scritto, ed avrà ricevuta ancora

la censura della Facoltà teologica di Parigi che le mandai da Rouen. Quanto alla detta censura, i malintenzionati di queste parti non ne hanno ricevuto molto gusto, per essere troppo in favore, com' essi dicono, della monarchia ecclesiastica; ma dall' altra parte, i buoni se ne sono rallegrati, sebbene qualcheduno avrebbe desiderato che la censura fosse stata piuttosto generale, che lasciar fuori tante altre proposizioni che meritavano rigorosa qualificazione. Quel che rispondono a ciò i Sorbonisti è, che la facoltà teologica deve procedere con censura dottrinale e non autoritativa, come fanno i Superiori ecclesiastici che hanno giurisdizione; e che per ciò la detta Facoltà ha voluto qualificare alcune proposizioni, essendole ciò bastato, fra un numero infinito di tante altre non meno cattive, come la prefazione dichiara. E ne ha lasciato fuori molte, anche delle peggiori, apposta: affinchè, quando avesse dovuto qualificare tutta la dottrina dei quattro libri, non fosse stata costretta ad entrare nelle materie della potestà temporale, con dubbio di suscitar i soliti incontri, e di far nascere qualche strana risoluzione del Parlamento, che non avesse voluto lasciar correre la censura. Il che sarebbe stato un gran male e un aver dato applauso alla causa dei nostri nemici, invece d' averlo procurato alla nostra. Questo è stato il senso dei più dotti e più gravi Sorbonici e meglio affetti alla Santa Sede.

863. Trattative del Nunzio intorno a' danari della Concina.

Di Parigi, il 17 di gennaio 1618.

Al signor di Puysieux ho rappresentato le ragioni che sono contenute nelle due lettere di V. S. illustrissima, che trattano dei luoghi di monti della morta Concina. Ho avuto occasione ancora di parlar di questo negozio col signor di Déagean, che sempre più va pigliando parte

negli affari; e ho procurato con ogni più viva maniera di rendere l'uno e l'altro capace delle dette ragioni. Hanno mostrato, insomma, che paia loro strano che si voglia in Roma conoscere (in qualsivoglia forma che ciò sia per essere) le cause giudicate da questo Parlamento; nè mi hanno risposto altro, al fine, se non che il Re mi farà sapere quel che S. M. anderà pensando dalla sua parte. Ma non si è voluto già render capace il Procurator generale del Parlamento, col quale ha trattato il mio Auditore; avendo egli detto che, se gli sarà domandato il suo parere, non potrà mai darlo se non contro quello che si pretende dalla parte di Roma. Io non credo però ch'egli sia per fare spontaneamente alcun mal ufficio, essendo uomo così ben intenzionato, come io ho scritto già tante volte. Nè ora mi occorre di soggiungere altro in questa materia a Vossignoria illustrissima.

864. **Riscontro alla lettera n. 844, sulle cose del Vallese.**

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Da una lettera di Vossignoria illustrissima degli 8 del precedente, veggo quanto Ella mi comanda intorno a un accordo che fu rinnovato l'anno 1614 in Sion di Vallesia, fra i sette Prefetti di quel paese e i sette Cantoni cattolici. Io non mancherò quanto prima di trattare di questo negozio, e con quell'efficacia che da Vossignoria Illustrissima mi viene imposta. A suo tempo gliene darò avviso.

865. **Ufficiosità col Re, in occasione dell'indulto conceduto a Vendôme e della missione di Modeo in Lombardia. — Arrivo dell'ambasciator Veneto Contarini.**

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Ieri io ebbi udienza dal Re. Presentai a S. M. il breve responsivo di N. S., sopra il particolare dell'indulto

concesso al cavaliere di Vendôme, e l'accompagnai con l'ufficio che conveniva. S. M. mi rispose, che restava grandemente obbligata a Sua Beatitudine di questo nuovo favore, come anche a V. S. illustrissima dei suoi uffici: e quando presentai al Re la lettera, pure responsiva, di V. S. Illustrissima, S. M. parlò con particolar gusto della persona di Lei.

Giudicai conveniente ancora di lodare la risoluzione presa da S. M. di mandare il signor di Moden in Lombardia; e S. M. mi disse che aveva voluto mandare un suo particolar confidente apposta, per indurre tanto più facilmente il signor Duca di Savoia a fare quel che bisogna dalla sua parte; credendo S. M. che il signor don Pietro non dovrà mancar dalla sua. Il Re con molta benignità m'invitò, nel fine dell'udienza, a voler trovarmi al festino privato e colazione della Regina, che si fece ieri sera di notte. Io accettai il favore; e il tutto riuscì molto bene e con molto trattenimento.

Al duplicato degli avvisi, non ho che soggiungere, se non che l'ambasciatore Contarini, finalmente, è comparso in scena; avendo fatto intendere ch'egli si trova a San Dionigi, qua vicino due leghe, per fare quello che gli sarà comandato da S. M.[1] Ora gli vanno cercando casa per alloggiarlo e, trovata e provveduta che sia, lo riceveranno secondo il solito.

[1] Verso l'ambasciator veneto Simone Contarini, non mostrano animo ben disposto nè Roma nè, per conseguenza, il Nunzio: ciò dipendeva, probabilmente, dall'esser egli amico e patrono del Sarpi, e di opinioni non conformi alle romane, nelle materie ecclesiastiche non dogmatiche. A Venezia però era assai stimato, e pare che lo fosse anche dalle Corti; poichè fu mandato in varii tempi con delicate commissioni a quasi tutte le Corti d'Europa. Se non era largo e magnifico nello spendere e nel comparire, di che lo censura più volte il Nunzio, bisogna riflettere che gli ambasciatori veneziani aveano tenui stipendi e insufficientissimi; e che al Contarini non sarebbero bastate le rendite de' più gran signori, se avesse

866. Intorno alla vendita della baronia di Serignano.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Dopo quel ch'io scrissi a Vostra Signoria illustrissima, non ho inteso altro intorno alla baronia di Serignan nello Stato d'Avignone. Farò nuove diligenze, e avrò il riguardo ch' Ella mi comanda ai particolari avvisatimi da Lei con la sua lettera dei 9 del passato.

867. Il Nunzio rettifica le notizie andate a Roma per altre vie, intorno al contegno del duca di Longueville negli Svizzeri.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Quando i mesi passati partì di qua il duca di Longueville, non partì con altra intenzione che d'andare a Neufchatel, per dover prendere il possesso di quella contea; e perchè si ebbe dubbio che i Bernesi, che son quelli che hanno maggior autorità in quelle parti, non fossero per far qualche ostacolo al duca, egli ottenne dal Re d'essere accompagnato da monsieur de Vic, perchè lo dovesse difendere e proteggere in nome di S. M. Giudicò però il medesimo duca, come buon cattolico, che con questa occasione fosse conveniente di far celebrar messa in tutti i luoghi dov' egli si trovasse, ma in casa: e così ha fatto, non avendo avuto pensiero d'introdurvi altrimenti con violenza l'esercizio cattolico. Onde la relazione che è stata data a V. S. Illustrissima;

dovuto comparire splendidamente a Costantinopoli e a Londra, e in tutte quelle sette e più ambascerie e viaggi lunghissimi, che dovette fare nel breve giro di pochi anni. Venezia compensò i suoi servigi colla dignità di Procuratore di San Marco, ch'era la prima dopo la ducale; e in questa egli diede singolare esempio di attività e carità cittadina, nella peste che travagliò spaventosamente Venezia nel 1630, sul cessar della quale egli stesso morì. Era uomo di molta e varia dottrina, e si dilettava di scrivere anche in poesia.

siccome è alterata in questo particolare, così è alterata ancora in quello del numero dei cavalli e di alcuni arcieri della guardia del Re, poichè il duca non ha condotto seco tale soldatesca. Nondimeno, perchè dalla pietà del duca e della duchessa sua madre si può sperare ogni buon successo, essendo ambedue grandemente inclinati alle cose della religione cattolica; e perchè veramente esso duca desidera in ogni modo possibile d'introdurla nella medesima Contea, non mi pare che disconvenga di fargli avere il breve di N. S. E perciò lo darò io medesimo alla duchessa sua madre, e l'accompagnerò nel modo che si deve, affinchè da lei poi sia mandato al figlio.

868. S'aspetta l'editto sopra le materie trattate a Rouen. — Vigilanza del Nunzio e de' Prelati Francesi.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Qui stiamo aspettando che quanto prima esca l'editto che farà il Re, sopra le materie trattate nell'Assemblea di Rouen. Io, coi cardinali e altri prelati, ho fatto gli uffici che bisognavano, affinchè si procuri che le materie ecclesiastiche, le quali dovranno contenersi nell'editto, siano distese nella debita forma. Il Cancelliere ha promesso di averne comunicazione con loro, prima che l'editto esca fuori: ond'io spero che non seguirà inconveniente alcuno.

869. Gli ambasciatori si agitano contro il proposto divieto di trattar con loro.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Questi ambasciatori di Savoia, d'Olanda, l'Agente d'Inghilterra e forse qualche altro, hanno fatto varie querele col Cancelliere, sopra il particolare della proposta fatta nell'Assemblea di Rouen, in materia degli ambasciatori dei Principi stranieri: il Cancelliere ha dato

loro buone parole, senza restringersi ad alcuna risposta particolare. L'ambasciatore di Fiandra aspetta d'intendere quel che dall' Arciduca gli sarà comandato; ma il duca di Monteleone ha giudicato bene di non mostrar alcun senso intorno a ciò, massime ch' egli è in possesso di trovarsi continuamente appresso la Regina e sempre in mezzo a tutta la Corte; ond' egli può pretendere che non si parli per lui: sebben tuttavia molti credono che nell' editto che si aspetta dal Re, non siasi per trattare di questa materia.

870. Sulla dimissione chiesta dall' ambasciator di Spagna.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Scrissi a V. S. Illustrissima, che il duca di Monteleone domandava licenza. Ora egli mi ha detto d' aver avuto risposta dal duca di Lerma, che gliene dà buona speranza. Il Re non gli ha ancora risposto; e quanto a me, non posso credere che non sian per pensarvi bene in Spagna, prima che levino un tal ministro di qua, che per esser ministro di quella Corona si sospetta a questa, non può esser qui più grato, nè più accetto, nè in maggiore stima di quel ch' egli è. In quelle rivoluzioni, quando fu ammazzato Ancre e che la Regina madre si levò di Parigi, si prese qui del duca qualche sospetto, che poi svanì molto presto.

871. Il Nunzio uffizia a Roma, perchè si procuri che l' ambasciator di Spagna non sia richiamato.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Quanto alla licenza del duca di Monteleone, della quale io scrivo in lettera a parte, debbo dire a V. S. illustrissima, che importerebbe grandemente al servizio della cristianità e delle cose proprie di Spagna e di Francia, che il duca non fosse levato di qua sì presto. Questo

matrimonio non è ridotto ancora all' intiera sua perfezione; e conseguentemente non è ancora bene stabilita quella sicurezza e confidenza che si deve desiderare fra le due Corone. Il Duca può far qui cose mirabili colla sua buona intenzione, prudenza e destrezza; e perchè qui lo conoscono, Déagean mi pregò, l' altro giorno, con molta istanza di supplicare N. S. e V. S. illustrissima, che voglian procurare in Spagna che Monteleone non sia levato di qua sì presto. Io sono in tutto di questo parere, e ne ho scritto con queste ultime lettere a monsignor Nunzio di Spagna: Sua Santità e V. S. illustrissima faranno quel che parrà a Loro più a proposito.

872. Nuovi trattati del Nunzio intorno ai danari della Concina.

Di Parigi, il 17 di gennaio 1618.

Veramente, l' arcivescovo di Lione fece molto male a scriver qua, contro la verità, che dalla parte di Nostro Signore fosse stato fatto motivo d' accordo intorno ai danari della Concina, perchè senza dubbio qui avranno preso maggior animo, e staranno più duri. Parlammo a lungo il signor di Déagean ed io sopra questa materia; e quanto a me, credo che si supererebbero le difficoltà sopra il punto delle lettere rogatorie *in forma juris;* ma il punto più fastidioso è quello della cognizione della causa. Io ho rappresentato quanto più vivamente ho potuto al detto Déagean e a Puysieux le ragioni di S. S.; ma questo è un negozio sì aromatico e scabroso, che non so come n' usciremo. Io procedo con ogni possibile destrezza, e piglio tutte le strade che posso perchè non seguano delle stravaganze. Puysieux si dolse un poco meco, ch' io avessi scritto a Roma che si fosse trattato con me troppo aspramente in questa materia, e che ciò avesse dato occasione a S. S. di risentirsi con l' Arcivescovo di Lione; poichè a esso Puysieux non era parso

d'aver passati i termini. Io gli risposi, che non avevo avuto occasione di dolermi tanto di lui, quanto d'altre persone, che non parlavano in questa materia come dovevano; e che siccome io non avrei mai fatto alcun mal ufficio appresso N. S., anzi avrei procurato di fargli sempre migliori che avessi potuto, così non potevo tralasciare di dar conto a S. S. di quanto giudicava conveniente al mio carico.

873. Della promozione al cardinalato. — Cessano le speranze per monsignor Marquemont. — Romori della Verneuil per l'esclusione di suo figlio. — Del dono maneggiato pel Borghese.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Intorno al particolare del cardinalato per un soggetto di questa Corona, non ho che soggiungere altro a V. S. Illustrissima. Quanto all'Arcivescovo di Lione, è stata veramente una disgrazia per lui che sia morto in tal congiuntura Villeroi, il quale senza dubbio l'avrebbe grandemente aiutato. Non si può altro. La marchesa di Verneuil ha fatti rumori grandissimi, e non mi vuol più parlare nè vedere, dicendo ch'io ho escluso suo figliuolo per sempre e che pur potevo, per ora, escluderlo per l'età solamente, senza passar tanto innanzi: ma io le ho fatto dire, che Luynes mi aveva fatta sì viva istanza in nome del Re per suo figlio, che ha bisognato che io parlassi chiaro, e che tali erano gli ordini di Roma; oltre alla strettezza del tempo, che non permetteva di negoziar con giri lunghi. Il peggio è che la Marchesa ha procurato d'interessare nella sua causa il cavaliere di Vendôme, il quale aveva cavata la promessa del Re e di Luynes per il figlio di detta Marchesa: ma io ho procurato di far restar capace il Cavaliere, come credo poi ch'egli sia restato. È un diavolo questa donna, e ha bravato a Luynes, per via del duca di Mombazon suo suocero,

avendogli fatto dire ch'egli ha mancato di fede, e ch'egli non sarà sempre favorito, e che suo figlio sarà sempre fratello del Re. Finalmente la collera le passerà, e Du. Maine, ch'è ora in grazia, l'addolcirà; e può farlo, ch'è un gigantaccio terribile, ed io, burlando con lui, gli ho domandato se mi vuol vivo o morto.

Il Menocchio m'ha detto d'aver presa buona occasione di parlare al cavaliere di Vendôme, in questa congiuntura dell'indulto, affinchè egli conosca quanto è obbligato di procurare che, con l'andata di Cœuvres, si faccia dal Re qualche dimostrazione verso V. S. illustrissima; e che il Cavaliere gli rispose ch'era verissimo, e che gli parlò d'un presente, come di cosa quasi risoluta.

874. Sulla procrastinazione del Re a compiere le parti di marito.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Credevasi fermamente che questa volta, in S. Germano, il Re dovesse dormire con la Regina e finir una volta d'esser marito: ma, o che si sia vergognato, o che le forze non gli servano ancora, non ne ha fatto altro. Alcuni lo consigliano a provarsi prima con qualche maritata, o altra donna di già conosciuta, e non far le sue prime prove con una donzella: ma il suo confessore lo tien saldo a non cadere in un tal peccato; e questo buon senso prevale sin ora nel Re, e si spera che prevalerà, sinchè venga il tempo aspettato, che finalmente non potrà molto tardare. Queste spagnuole, che son calde, si disperano e dicono che il Re non val niente. Suo padre ancora cominciò tardi. Questa è materia un poco grassa, e perciò ho voluto scriverne a parte a V. S. illustrissima, la quale farà poi quel che le parerà, circa al dirne qualche cosa, o non parlarne a N. S. Io la supplico però a non trattarne con alcun altro.

875. Sulla dissoluzione del matrimonio che s'agitava tra i conjugi Candale.

Di Parigi, li 31 di Gennaio 1618.

Veggo da una lettera di V. S. illustrissima delli 16 del corrente, la riflessione ch' Ella ha fatta intorno alla causa della dissoluzione del matrimonio tra il conte di Candale e la contessa sua moglie: ho parimente considerato il riguardo ch' Ella dice che si dovrebbe avere sopra tal negozio. In questo particolare debbo significare a V. S. illustrissima, che il conte di Candale, dopo essersi fatto cattolico, vorrebbe che si rimettesse la causa al fôro ecclesiastico, per tirar in lungo (a quel che si può scoprire) più che si può il fine di essa: all' incontro, madama sua moglie, per fuggir tutte le lunghezze, pretende che il giudizio si debba terminare dal giudice laico, appresso il quale è stato introdotto. Ma il Vescovo di Parigi, suo zio, per varie considerazioni, non ha voluto consentirvi, prima che non ne abbia avuto il parere dei Padri Gesuiti e d' alcuni più gravi dottori della Sorbona; i quali concordemente han detto quel che V. S. illustrissima vedrà dall' annessa scrittura. Il medesimo Vescovo di Parigi è venuto a trovarmi, e m'ha pregato che io voglia scrivere a Roma tutto questo e mandar la detta scrittura, affinchè si sappia tutto quello che passa in questo caso; potendosi credere che se ne parlerà forse variamente. È stato anche a trovarmi il conte di Candale; il quale m' ha detto ch' egli desidererebbe che questo giudizio si facesse in ogni modo per la via ordinaria, nel fôro ecclesiastico. Io ho giudicato necessario di dar parte del tutto a V. S. illustrissima.

876. Uffizi del Nunzio co' Longueville, in nome di Sua Santità e pel suo ministerio.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Ho dato poi il breve che la Santità di N. S. scrive al duca di Longueville, alla duchessa sua madre; la quale ha mostrato di riceverne grandissima consolazione e di restar, insieme col duca suo figlio, sommamente onorata di quèsto favore. Quanto all'avviso che V. S. illustrissima ha avuto intorno ai Bernesi, la medesima duchessa m'ha detto, ch'essi mostrarono bene di voler far mettere prigione il gentiluomo che mandò loro il duca suo figlio, ma che poi non ne fecero altro. Mi soggiunse ancora l'istessa duchessa, che tutto il disparere che passa fra suo figlio e i Bernesi, consiste principalmente in un punto; ed è, ch'essi pretendono d'aver una protezione come suprema di quei popoli della contea di Neufchatel, e il duca vuol venire in chiaro di questa lor pretensione. E perchè i Bernesi han fatto qualche cenno di minaccia, il duca ha dato subito parte di quanto passa ai Cantoni cattolici; i quali si sono mostrati molto pronti in favor d'esso duca. Io mi sono offerto qui alla duchessa di Longueville, in tutto quello ch'ella può giudicare d'aver bisogno dell'opera mia; ed Ella è restata molto soddisfatta di questa offerta. Le ho proposto ancora, che mi parrebbe che fosse bene che N. S. dèsse ordine a monsignor Nunzio agli Svizzeri, che si dovesse intendere in questa materia con l'ambasciatore di Francia, che risiede pure agli Svizzeri; acciò, unitamente, si potessero tanto più aiutare le cose del duca. Il motivo è parso buono alla duchessa; e m'ha pregato che io voglia supplicarne, come fo, V. S. illustrissima.

877. **Il Nunzio smentisce alcune notizie avute a Roma intorno a Bearnesi.**

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Deve V. S. illustrissima ricordarsi di quello che io più volte le ho scritto in diverse mie lettere, intorno alla risoluzione che prese il Re, di restituir l'uso della religione cattolica nel principato di Bearn, e i beni ecclesiastici di quel paese alle loro chiese. Di questa risoluzione gli Ugonotti sentirono grandissimo dispiacere, e mostrarono ancora di dar segno di voler fare qualche commozione, a fine solamente d'impedire che *l'arresto* di S. M. non si mandasse ad effetto. Non s'è però inteso ch'essi siano mai ricorsi a Principi stranieri della lor setta, e ora non si sa che in quelle parti si faccia novità alcuna: ond'io non trovo qui riscontro niuno, intorno all'avviso che è stato dato a V. S. illustrissima, della sollevazione dei popoli, in quella parte del Regno di Navarra posseduta da S. M.

878. **Il Re accomiata l'Assemblea senza aver presa risoluzione alcuna.**

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Qui si stava con grande aspettazione, per sentir che fine fosse per avere quest'Assemblea, e quali fossero per essere le risoluzioni del Re; quando S. M. fece radunar ieri l'altro a Madrid[1] tutti i principali signori di questa Corte, e fece licenziar tutti i notabili della detta Assemblea. Il Cancelliere parlò a nome del Re, promettendo che S. M., in breve, avrebbe fatto dar le risposte, e avrebbe prese le risoluzioni sopra tutte le materie non ancora determinate, che si trattarono tanto nel tempo

[1] Villa reale, fatta costruire da Francesco I nelle vicinanze di Parigi.

degli ultimi Stati Generali, quanto in questi dell' Assemblea di Rouen. Il signor cardinal du Peron, in luogo del signor duca d' Anjou, rispose e fece brevemente a S. M. un bel ragionamento, del quale è stato lodato assai. Le cause per le quali abbia differito la M. S. di pubblicar l' editto che s' aspetta, per ancora non si possono penetrare. Insomma, quest' Assemblea, fin qui, non ha avuto altro fine se non di levar via il diritto annuale; che era una permissione del Re, in virtù della quale, pagando i ministri di giustizia e di finanze una certa quantità di denari ogni anno a S. M., facevano ereditarj i loro uffici venali: cosa che cagionava grandissimi disordini in questo Regno. Ma la total venalità degli uffici non si è potuta levare dalla M. S., per le molte difficoltà che s' incontrano in questa materia. E perchè V. S. illustrissima possa veder meglio quel che passa in ciò, le mando la detta risoluzione in stampa.

879. Sopra gl' incidenti de' negoziati diplomatici in Italia.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Venne qua, alcuni dì sono, un gentiluomo spagnuolo, mandato da don Pietro di Toledo al duca di Monteleone, per dargli parte degli ultimi incontri che erano passati fra detto don Pietro e il signor di Béthune, e della risoluzione presa da esso Béthune d' andarsene a Torino. Il medesimo gentiluomo venne a trattar meco e ad informarmi di quanto era passato; e del tutto di già V. S. illustrissima avrà avuto piena notizia dal signor cardinal Ludovisi. Partì poi, la settimana passata, il detto gentiluomo di ritorno a Milano. Io non ho mancato, con quest' occasione, di trattar qui di nuovo, coi ministri regi e con gli ambasciatori di Spagna e di Savoia, sopra le cose d' Italia. Le querele son molte da tutte le parti, come V. S. illustrissima può immaginarsi; e,

quanto ai ministri, essi giudicano di non poter, per ora, far altro che aspettar qualche avviso dal signor di Moden, del quale ieri s' intese che era già arrivato a Grenoble.

880. Sofisticherie del Governatore di Milano. — Maneggi per renderle vane ed affrettare la pace.

Di Parigi, li 14 di gennaio 1618.

Ho disputato molte volte col duca di Monteleone sopra il particolare della certificazione generale del Re, che don Pietro non ha voluto ammettere; e gli ho detto liberamente, che mi pareva che don Pietro non avesse ragione di ricusarla, constando qui al duca chiaramente che il Re in ogni modo farà disarmare Savoja. Questi ministri m'hanno pregato a stringere il duca sopra questo punto; e al fine mi pare ch'egli si sia quasi arreso, benchè, per onor di don Pietro, non me l'abbia detto assolutamente. Egli m'ha confermato i capricci strani che suol avere don Pietro, e me n'ha detto uno in gran confidenza, ed è stato che don Pietro s'era messo in testa, questi giorni passati, che l'esecuzione della pace di Lombardia non dovesse aver effetto se non al tempo che l'avesse quella del Friuli; e perciò è andato allungando, sin ch' egli ha avuto risposta di Spagna contraria al suo senso, siccome è stata contrarissima quella che Monteleone gli ha data di qua. Ma di questo capriccio non s'è penetrato niente qui, come nè anche in Lombardia, a quel che m'ha detto Monteleone; e si può credere che sia vero, perchè altrimenti se ne sarebbe fatto grandissimo romore e là e qua. Più volte m'ha assicurato esso Monteleone, che farà quanto potrà perchè don Pietro la finisca per parte sua; e m'ha detto che gli scrive, che se il negozio ora non si termina andando Moden, ch'è in

sì buon concetto, e la cui andata torna in tanto onore di don Pietro e in tanta mortificazione di Béthune, tutto il mondo ne getterà con ragione la colpa sopra esso don Pietro. E veramente qui non si può fare più di quello che si fa. L'ambasciator di Savoja m'aveva pregato di proporre a questi ministri, che il Re pigliasse al suo soldo quella poca gente di esso Savoja, per levar ogni occasione di difficoltà e lunghezze agli Spagnuoli. Io n'ho parlato; ma essi non giudicano buono l'espediente, per dubbio che don Pietro non dicesse che questa fosse una collisione del Re con Savoja, e che non facesse le medesime difficoltà, con poco onore di questa corona: oltre chè qui non hanno danari da gettar via.

881. **Risoluzioni di Luigi XIII circa le cose d'Italia. Sue intenzioni rispetto agli Ugonotti.**

Di Parigi, li 15 di gennaio 1618.

Moden mi ha parlato chiaro, e m'ha detto che, se dopo aver fatto Savoja quel che conviene, gli Spagnuoli non fanno il medesimo, sarà necessario che si venga a rottura fra le due corone, e che il Re anderà in persona. Quanti mali porterebbe alla cristianità questo rompimento, è facile il poterlo conoscere. In Francia, particolarmente, ne trionferebbero gli Ugonotti; laddove, se il Re non è divertito da guerra esterna, m'ha detto Moden, che in termine di pochi anni S. M. gli abbasserà grandemente, e forse gli rovinerà del tutto; perchè il Re in ogni modo é risoluto di voler liberarsi dalla loro tirannide, e di voler riavere tante piazze di sicurezza, come essi le chiamano, che da loro gli sono occupate, e di ridurgli ad intiera obbedienza, formando essi ora veramente una repubblica dentro alla monarchia. Questi particolari m'ha detto Moden in gran segretezza, ed io supplico pa-

rimenti V. S. illustrissima a far che restino segretissimi. Io ho voluto comunicargli a N. S. e V. S. illustrissima, acciò che veggano il mal grande che per una parte nascerebbe dalla guerra d'Italia, e il gran bene che per l'altra qui in Francia s'impedirebbe. Non è dubbio che questa andata di Moden è l'ultimo atto perentorio; e se questo rimedio non giova, si può tener per rotto ogni cosa.[1]

882. Come venisse procurato l'ufficio di Grande limosiniere al pio cardinale de la Rochefoucault.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Siamo dietro a una pratica molto buona, se potesse riuscire; e sarebbe di far cadere nella persona del cardinale della Rochefoucault l'ufficio di grande elemosiniere, che ora è in mano di Péron. Se Rochefoucault avesse questo ufficio, egli starebbe sempre presso il Re, e potrebbe fare di buone cose in servizio della Chiesa, essendo cardinale di tanta bontà e di tanto credito. A questo abbiamo pensato, affinchè l'ufficio non passi in qualche altro che non sia tanto utile quanto sarebbe il detto Car-

[1] Da questa lettera, principalmente, apparisce che l'idea di ridurre gli Ugonotti alla condizione degli altri sudditi, era un'idea fissa di Luigi XIII; e che perciò non è da farne merito o colpa a Richelieu che l'attuò. Che le libertà e privilegi degli Ugonotti fossero un'anarchia nella monarchia, è verissimo. Tali erano stati pocanzi i privilegi ottenuti dalla così detta *lega cattolica*; e tali saranno sempre in ogni Stato i privilegi o conceduti per legge, o goduti anche solamente di fatto da una classe di cittadini in confronto delle altre, sia che si tratti di nobili, o di clero, o di militari, o di commercianti, o di proletari. L'armonia ne' doveri, ne' diritti e nella condizione sociale di tutti i cittadini, è fondamento essenziale della libertà; e quando la libertà è un privilegio, la libertà medesima è una tirannide. Noi battiamo le mani alle libertà moderne, ma già si dubita ch' esse abbiano più di apparenza che di sostanza, e che la terra della libertà non sia stata ancora scoperta.

dinale. Péron ha avuto intenzione di risegnarlo con ricompensa: Rochefoucault è povero e non può darla; ma il vescovo di Parigi, ch'è uomo dabbene e suo amico, l'aiuterà, come farà anche il vescovo Miron, già vescovo d'Angers, ch'è un buono e zelante prelato anch'egli; purchè il Re, nelle prime occasioni, ricompensi l'uno e l'altro di quei beni ecclesiastici che essi daranno a Péron; il quale ha preteso altre volte seimila scudi d'oro.[1]

Questa pratica è segreta, fin'ora, ed è in mano del padre Arnoux; il quale ne ha trattato particolarmente con Déagean. Io ne spero bene.

883. Il duca d'Épernon si cattiva la benevolenza pontificia.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Due dì sono venne a trovarmi Épernon, e, dopo vari discorsi, mi disse ch'egli aveva ferma speranza che Candale, suo figlio, fosse molto presto per dichiararsi cattolico e abiurare in man mia. Egli mi pregò a non parlarne finchè il negozio non sia ridotto a perfezione; sebbene egli dice, e tutti gli altri ancora, che Candale non è mai stato ugonotto intieramente, ma che si fece ugonotto per dispetto di suo padre, per le cause che V. S. illustrissima sa.

884. Insussistenza delle gelosie della Regina verso Maria di Rohan-Luynes.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Ho poi trovato che è vero quel che scrissi da Rohan, cioè che non hanno avuto alcun fondamento le gelosie prese dalla Regina della moglie di Luynes. Tutte le dimo-

[1] Pare che questo S. Agostino della Francia avesse un'affezione particolare agli scudi d'oro. Non so però se questa speculazione gli sia riuscita, perch'egli morì il 5 settembre 1618.

strazioni particolari che ha fatto e fa il Re verso di lei, sono per causa di suo marito, il quale è in sommo favore.

885. **Si proibisce agli Ugonotti di Francia d'andare a' sinodi d'Olanda. — Il Nunzio insinua di levar d'Olanda le truppe che Francia vi manteneva.**

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Da Déagean mi fu detto confidentemente, che qui s'era presa risoluzione di proibire, sotto pena della vita, che nessun ministro ugonotto, nè altri di questo regno, si trovi a quel sinodo nazionale che si tratta di tenere in Olanda, per comporre quelle differenze in materia di religione. Io gli dissi, con questa occasione, che sarebbe stato anche molto meglio di non trattener più quei 4000 fanti e 200 cavalli che trattiene questa corona nel-l'esercito delle Provincie Unite; poichè è danaro gettato via, e quella gente sarà sempre in favore degli Ugonotti, e serve di seminario di soldati e di capi per quei che pigliano qui le armi contro il Re. Déagean mi disse, ch'era vero, e che non si continuerebbe molto a trattenerla; e che io poteva parlare molto bene di questa materia, per essere io stato tanti anni in Fiandra. Esso Déagean è uomo di molto buon senso e molto capace; e si mostra benissimo intenzionato nelle cose della religione cattolica e della Chiesa: egli è il governo principale di Luynes.

886. **Accenna alle cose d'Italia.**

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Intorno alle cose d'Italia, non ho che soggiungere alle cifre che ho ricevuto con quest'ultimo ordinario da V. S. illustrissima. Credo pur che passeranno una volta i capricci a don Pietro, e che si darà fine a questo benedetto negozio.

887. Prudenza del Nunzio per guadagnare Richer alla Corte romana.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Un dottor Sorbonista, dei più bene intenzionati, ha composto un libro, nel quale vuol provare la conformità della dottrina di Richer con quella dello Spalatrense. Io ne ho avuto notizia, e sono stato di parere che il detto libro, per ora, non si divulghi, per non irritare maggiormente Richer e metterlo in disperazione: meglio mi pare che procuriamo, s'è possibile, di guadagnarlo, e io son dietro a qualche buon mezzo. Veramente sarebbe una santa cosa il rompere questa fazione di Richer, e riunir la Sorbona: io mi ci affaticherò con ogni industria possibile.

888. Benevolenza del Papa verso il Confessore del Re.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Non potrei dire a V. S. illustrissima quanta consolazione abbia ricevuto il padre Arnoux della benedizione inviatagli da N. S., e dell'ufficio che Sua Santità ha fatto col Generale. Il detto padre venne a trovarmi subito, e mi mostrò la lettera del Generale, e resta obbligatissimo a Sua Santità; e il suo zelo e fervor di prima gli s'è raddoppiato con sì benigna dimostrazione.

889. Cortesie del Nunzio col cavaliere di Vendôme.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Andai io medesimo a trovare il signor cavaliere di Vendôme, e gli presentai la lettera di V. S. illustrissima, avendola accompagnata con quell'ufficio che conveniva. Gli diedi poi parte della grazia che da lei gli è stata pro-

curata da Nostro Signore per l'indulto ch'egli ha domandato. Il detto signor cavaliere ha mostrato di riceverne contento grandissimo, e di restarne alla Santità Sua e a V. S. illustrissima con obbligo infinito.

890. Riscontro ufficioso.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

Ricevo il memoriale del signore di Breves, che V. S. illustrissima mi ha inviato con una sua dei 22 di novembre. Veggo quanto da lei mi vien ordinato: io non mancherò di eseguire i suoi comandamenti; e ciò procurerò di fare con tal caldezza, che sia conforme al desiderio particolare che V. S. illustrissima ne mostra.

891. Affretta la spedizione di una dispensa.

Di Parigi, li 17 di gennaio 1618.

I mesi passati, fu supplicato Nostro Signore da parte di Iosia della Planche, a volersi degnare di dispensarlo sopra l'irregolarità incorsa per l'eresia sua propria e de'suoi parenti. Se n'ottenne la grazia; ma non avendone potuto aver la spedizione, che fu commessa al Santo Ufficio, m'ha fatto ricercare di voler fare ufficio, come fo, con V. S. illustrissima, affinchè con la sua autorità possa aver la detta spedizione.

892. Sopra la partenza dell'ambasciatore Cœuvres.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Quanto alla partita del marchese di Cœuvres, egli mi dice che sarà all'ordine quando il Re vorrà, e crede per tutto marzo di mettersi in viaggio. Del cammino, egli

non ha ancora presa risoluzione, dicendo ciò dipendere dal Re e dalle occasioni che vi saranno allora di farlo pigliare uno o un altro cammino. Egli m' ha detto che La Piccardière l' avvisa, che tutte le cose necessarie in Roma sarebbono ben presto all' ordine. Danari non gli dovrebbono mancare, perchè egli, pochi dì sono, aveva guadagnati più di cinquantamila scudi d' oro; sebbene ho inteso che, ultimamente, ha fatta una buona perdita.

893. **Intorno alle materie ecclesiastiche trattate nell' Assemblea.**

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

In materia di provvedere ai disordini delle abbadie, e di applicar alcuni priorati, membri di esse, in uso di seminarii e cure d' anime, non si è presa ancora risoluzione niuna, essendo questo un negozio che richiede gran maturità. Io non ho mancato di trattarne con questi signori Cardinali e con varii Prelati, e può assicurarsi V. S. illustrissima che non si farà cosa alcuna che possa essere in pregiudizio della Santa Sede. E quanto al punto delle coadiutorie, qui non si è mai inteso di voler proibire quelle che si permettono dai sacri canoni.

894. **Colletta proposta dal Re per i luoghi di Terrasanta.**

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Il Re, per poter meglio sovvenire alle riparazioni de' luoghi di Terrasanta, ha risoluto che si procuri che si facciano larghe elemosine, a questo effetto, per tutto il Regno. Onde, con l' occasione del ragionamento che ieri l' altro S. M. fece fare dal Cancelliere ai notabili dell' Assemblea, fece ancora che il medesimo Cancelliere parlasse ai Prelati che ivi si trovavano, di fare una colletta

generale al fine medesimo. Oggi, dunque, si devono radunare in casa del signor cardinale du Peron tutti i Prelati che si trovano a questa Corte, per vedere come si potrà fare la detta colletta. Ho giudicato bene di dover dar parte di ciò a V. S. illustrissima.

895. Previene Roma intorno a certo frate inglese.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Da persona di molto credito mi si dice che stia in Roma un certo frate Gray, sacerdote inglese, recoletto degli Osservanti di San Francesco; e che pensi di procurar licenza di potersene passare in Inghilterra, per faticare ivi in servizio della religione cattolica: ma perchè il detto frate, quando vi fu un'altra volta pochi anni sono, non diede tutta quella soddisfazione che si desiderava, si giudicherebbe che fosse bene di veder di trattenerlo, che non vi andasse così presto.

896. Predica stampata dal Dominis.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Ho avuto da buona parte un esemplare stampato d'una predica italiana fatta dall'apostata Spalatense. L'invio qui congiunto a V. S. illustrissima; avendo io stimato bene che venga alle sue mani, per ogni buon rispetto.[1]

897. Il Re consente a' Gesuiti di riaprire in Parigi il collegio di Clermont.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

I Padri Gesuiti han poi continuate le loro diligenze appresso questi ministri e tutti quelli che possono favo-

[1] Questa *Predica fatta nella cappella delli Mercieri in Londra*, stampata in 16mo, è una delle più rare curiosità bibilografiche italiane: a me par cosa mediocre, anche rispetto ai tempi.

rirgli, affinchè sia ristabilito il loro collegio di Parigi nel modo di prima; ed hanno condotto il negozio sì innanzi, che il Re si è risoluto che il detto collegio si rimetta nello stato ch'era per l'innanzi. Il signor di Luynes, in particolare, ha favorito grandemente questo negozio. Si dubita ora che il Parlamento farà delle opposizioni, ad istanza dell'Università, come fece l'altra volta che se ne trattò; ma si spera che, al fine, tutte resteranno superate, e che il negozio avrà l'esito che si desidera.

898. La Sorbona e i Padri dell'Oratorio.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Intorno al detrimento che a V. S. illustrissima vien supposto che patisca la Sorbona per li soggetti che dal suo collegio passano alla Congregazione dei Padri dell'Oratorio, piglierò quelle informazioni ch'Ella mi comanda con una sua dei 31 del passato, e, presa ch'io l'abbia, ne darò conto a V. S. illustrissima; alla quale non mancherò di significar ancora il mio senso in questa materia. [1]

899. Ufficiosità del conte di Candale nell'occasione d'aver abiurato il calvinismo.

Di Parigi, li 31 gennaio 1618.

A quel che scrivo nel foglio d'avvisi pubblici intorno alla risoluzione presa dal conte di Candale di ritornare alla religione cattolica, debbo soggiungere in questa lettera a parte a V. S. illustrissima, ch'egli, abiurato che ebbe, tornatosene a Parigi, venne dirittamente

[1] Un zelante Sorbonista avea scritto a Roma, che i Dottori più ortodossi passavano in gran numero alla nuova Congregazione e gl'infetti di Richerismo restavano, con grave pregiudizio e pericolo di quel Collegio sorbonico.

a smontare a casa mia, accompagnato da quei due Vescovi e dall'Arcivescovo di Tolosa, marchese de La Valette, suo fratello. Qui, il detto Conte mi fece un'amplissima dichiarazione di voler continuare nella religione cattolica, e di voler portare la dovuta obbedienza a N. S. e alla Santa Sede; e mi soggiunse, che uno dei rimorsi maggiori ch' egli abbia sentito in tutto il tempo ch'è stato separato dalla Chiesa, era quello d'avere sì mal corrisposto ai favori ed alle grazie che ricevette in Roma da S. S. e da V. S. illustrissima. Non ha poi fatto l'abiurazione in mano mia; perchè ritiratosi incontanente fuor di Parigi, dopo ch' egli si fu risoluto di lasciare il calvinismo, desiderò di farla subito, per metter quanto prima in tranquillità la sua coscienza.

900. **Sulle cose d'Italia.**

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Ricevo le copie dell'avviso di Milano, della lettera del signor cardinal Ludovisi, e di quella che V. S. illustrissima ha scritto a monsignor Nunzio di Venezia, inviatemi da Lei con una sua delli 16 del corrente. E appunto in questa materia, m'ha detto il signor di Puysieux, con occasione che io sono andato a negoziar seco, ch'egli parimente ha saputo da monsignor Arcivescovo di Lione i continui uffici che N. S. fa col cardinal Borgia e con l'ambasciator Soranzo, affine di provvedere che si rimedii ai disordini che passano fra la Repubblica di Venezia e il duca d'Ossuna nel mare Adriatico. Ciò è stato qui di molto gusto, vedendosi con quanto zelo desideri e procuri S. S. il ben pubblico.

901. Sul proposito delle vicine promozioni al cardinalato.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Il corriere straordinario che fu spedito da Rouen, e che ora col suo ritorno m'ha portato le lettere di V. S. illustrissima del 16 del presente, non me n'ha portata alcuna a parte, sotto coperta del Bacci, intorno alla materia del cardinalato: eppure io dovevo aspettar risposta d'alcune mie cifre sopra l'istessa materia, scritte da Rouen col medesimo corriere; onde confesso ch'io sono restato con molta maraviglia di ciò. Ho però inteso da Puysieux, che la nominazione del Vescovo di Parigi è stata ben ricevuta da N. S. e da V. S. illustrissima. Quanto all'Arcivescovo di Tolosa, ora che suo fratello è fatto cattolico, non è dubbio ch'Épernon moverà il cielo e la terra per far che il Re nomini l'Arcivescovo in primo luogo, o almeno in parità; e, in ogni caso, perchè la M. S. pretenda due soggetti, per essere ricompensata di quel che non ebbe nella penultima promozione. Il medesimo Épernon è stimolato ora tanto più che sia anteposto ad ogni altro suo figliuolo, quanto maggiore è il suo disgusto con il Vescovo di Parigi, per occasione della dissoluzione che si tratta del matrimonio di Candale: nel qual negozio non si può dire con quanta veemenza Épernon proceda.

902. Uffici del Nunzio coll'ambasciator di Spagna, sopra le cose d'Italia. — Di una proposta di dividere gli stati di Savoja tra Francia e Spagna.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Conforme all'ordine di V. S. illustrissima, io ho pregato istantemente il duca di Monteleone, in nome di N. S., a voler aiutare dalla parte sua con ogni ufficio

possibile l' accomodamento delle cose d' Italia. Egli m' ha detto che l' ha fatto in tutto quello che ha potuto, e che lo farà ora tanto più affettuosamente, per servir S. S., alla quale si mostra ossequentissimo. Io poi l' ho scongiurato del medesimo, e gli ho detto, fra l' altre ragioni, ch' egli può conoscere di quanto danno sia per essere alla Chiesa, e particolarmente alle cose di Spagna, la guerra d' Italia e delle due Corone; poichè i maggiori nemici della Chiesa e della Spagna la desiderano e la procurano con passione straordinaria: cioè gli Ugonotti di Francia, e gli eretici di tutto il resto d' Europa. Monteleone confessa che ciò è vero; ma gitta ogni colpa sopra Savoia, e dice che se il Re di Spagna non fosse così buon principe, di già esso Re e questo di Francia, si sariano accordati in dividersi gli Stati del Duca di Savoia, o almeno in pigliare un par di piazze per uno; cioè Vercelli ed Asti, Spagna; Ciamberì e Montmeillan, Francia; per restituirle poi al principe di Piemonte dopo la morte del padre, facendo promessa di ciò fin d' ora a Sua Santità. Quest' ultimo espediente fu proposto, a quel che mi dice Monteleone, a S. M. Cattolica; ma non volse prestarvi in alcun modo l' orecchio.[1] Per il gentiluomo spa-

[1] Sarebbe, dunque, restato libero al Duca di Savoja il solo vecchio Principato di Piemonte, con poco più. Chi sa poi come la sarebbe finita; ma probabilmente come l' era finita per Federico III Re di Napoli; il cui alleato e parente spagnuolo, Ferdinando il Cattolico, e il nemico francese, Luigi XII si accordarono a dividersi a dirittura il Regno, rimanendo Federico Re pretendente. Costà i Francesi restarono poco di poi corbellati, perchè Spagna si tolse tutto il regno; ma qui la Savoja era acquisto sicuro. Dio voglia che in Italia popoli e governo facciano almeno ora loro pro dell' esperienza de' secoli andati e non remoti! La proposta di cui qui è parola, dall' insieme di queste lettere si può raccogliere che non dovelle esser fatta dai Francesi, ed è poco probabile che la facesse la Reggente Maria: probabilissimo mi pare invece, che l' abbiano fatta, a Filippo III di Spagna, il suo ambasciatore a Venezia, La Queva di Bedmar, e il suo favorito e confidente don Pietro di Toledo, gover-

gnuolo ch' è tornato a Milano, Monteleone ha scritto con grande efficacia a don Pietro, perchè faciliti quanto più potrà l' accomodamento; e m' ha mostrata in confidenza la lettera, e veramente era scritta in buonissima forma.

903. Riscontro sommario a varie lettere di Roma.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Alla lunga cifra di V. S. illustrissima delli 31 passato, intorno alle ragioni rappresentate a N. S. dallo Scaglia, per le quali Savoia non avesse da ratificare il trattato di Spagna, non ho che rispondere, per ora. In Rohan m' aveva detto le medesime cose quest' ambasciatore di Savoia, e ora non veggo che si parli più di questa difficoltà.

Quanto al particolare della precedenza che pretendono questi ministri, governerò il negozio col maggior vantaggio che mi sarà possibile, e avrò in memoria le considerazioni che V. S. illustrissima mi suggerisce.

Veggo parimente quel che V. S. illustrissima mi dice sopra il particolare di Claudio Marini, e non mancherò di pigliar qualche opportuna occasione di far buon ufficio in questa materia.

Intorno a quei sospetti d' amore del Re con la moglie di Luynes, ne cessò ogni ombra, e me n' ha assicurato appieno il medesimo duca di Monteleone: la verità è, che il Re non ha ancora senso alcuno in materia di donne.

natore di Milano, cui sarebbe spettato di eseguirla per parte di Spagna, e che l'aveva anzi in parte eseguita impadronendosi di Vercelli. Con questa proposta io sospetto che si volesse, almeno, tirar in lungo le cose, o condurle in modo da avere, in ogni caso, tempo di rovinar Venezia; caduta la quale, tutta Italia sarebbe stata spagnuola.

Il cardinale della Rochefoucault non mostrò dispiacere alcuno che Péron s'insinuasse nell'Assemblea di Rohan, e fra di loro passa ogni buona armonia: ch'è quanto posso rispondere a V. S. illustrissima sopra questa materia.

904. **Incertezza del viaggio a Parigi del Cardinal di Savoja.**

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Intorno al cardinal di Savoia non ho scritto niente sin ora; perchè, sin qui, non è stato niente di certo intorno alla sua venuta. Ultimamente questi ministri di Savoia han mostrato di nuovo, che il Duca desideri grandemente che il Cardinale venga; ma di qua è stato risposto, che è meglio attender l'esito della negoziazione di Moden. Quando pur esso Cardinale venga, io mi governerò conforme gli ordini di V. S. illustrissima.

905. **Prima udienza reale dell'ambasciator Veneto. Sue querele contro gli Spagnuoli.**

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Ebbe poi il Contarini la sua prima udienza dal Re; e allato di S. M. si trovarono il Cancelliere e il Guardasigilli. Egli si diffuse in grandissime querele contro gli Spagnuoli, e particolarmente che, contro la sospensione, fossero state mosse le armi di don Pietro nel Cremasco e quelle del duca d'Ossuna in maré. Ha procurato, insomma, di riempir qui ogni cosa di sospetto e gelosie, e di mettere in mala fede gli Spagnuoli, e specialmente i due ministri suddetti: ma sopra tutto, s'è diffuso in dolersi che, contro la promessa del Re Cattolico, il duca d'Ossuna abbia fatte vendere le mercanzie dei legni veneti presi; anzi fatti levare i ferramenti dei medesimi, per fornirne altri del Re di Spagna: e quest'ultimo

punto è sentito qui veramente malissimo. Qualcheduno ancora voleva dire, che il Contarini avesse fatto istanza al Re, che interponesse i suoi uffici appresso il Turco, per far che le forze turchesche di mare si congiungano con l'armata Veneta: ma il Cancelliere e Puysieux mi hanno assicurato che ciò non è vero. Io ho veduto una volta il detto Contarini; il quale ha fatto meco le medesime querele che ho detto di sopra; e parla con un tal tuono di voce, e si gonfia e si accende in maniera, che par ch'egli voglia, non negoziare, ma fare ai pugni con chi negozia. In materia del disarmar Savoia, sebbene il medesimo Contarini fa querele grandissime ancora sopra questo punto, nondimeno m'è parso ch'egli non stia così duro come si poteva dubitare, sapendosi, massime, che i Veneziani son quelli che principalmente fomentano Savoia in star pertinace: e io ho ricordato, in particolare, a questi ministri, che parlino chiaro al detto Contarini e a Venezia ancora; perchè dai Veneziani può esser facilitato il disarmamento di Savoia più che da alcun'altra parte.

906. Il Duca di Savoja dichiara di non voler disarmare, atteso il contegno del Governator di Milano. Francia insiste che lo faccia, benchè nauseata dello Spagnuolo. — Potenza di Lesdiguières nel Delfinato. — Pericoli di guerra generale.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

L'ambasciatore di Savoia ha detto a questi ministri con gran risoluzione, che il Duca non vuol disarmare in alcun modo, mentre vede che don Pietro di Toledo fa nuove preparazioni d'armi, e che si mostra tanto duro nella negoziazione delle cose che si trattano con lui. Venne qua ancora alcuni dì sono un gentiluomo mandato espressamente dal Lesdiguières; il quale consiglia ancor egli, che di qua non si astringa Savoia a disarmare. Con tutto

ciò, questi ministri stan fermi nelle prime risoluzioni, che il detto Savoia disarmi, e che il Re debba abbandonarlo se non lo fa; anzi che debba astringerlo a ciò per ogni via: nondimeno, essi tornano alle querele contro don Pietro, e dicono ch' egli ha troppo sprezzato il Re, in non aver voluto accettar alcuna delle certificazioni che gli ha offerte Béthune. Ier sera mi disse Puysieux, che Moden scriveva da Grenoble, che di già egli cominciava a conoscere che Savoia non ha altro intento che di far rompere insieme le due Corone. Qui ancora credono il medesimo questi ministri, e sanno che in Francia sono infiniti quelli che hanno il medesimo desiderio, e che istigano continuamente Savoia a star saldo; dicendo che questo Re, ancorchè volesse, non potrà abbandonarlo. E qui i medesimi ministri bisogna che vadan temporeggiando; e, particolarmente, bisogna procedere con Lesdiguières più colle preghiere che colla forza, essendo egli più che re in Delfinato, ed essendo questo Regno troppo pieno di mali umori: onde sarebbe necessarissimo che gli Spagnuoli lasciassero ogni stiratura, perchè il tempo va innanzi e cresceranno le difficoltà, e cammineranno a una guerra grande, se Dio non ci aiuta. Molti credono che Savoia medesimo non desideri la restituzione di Vercelli, perchè la guerra continui e per metterla fra le due Corone. Io non manco d' intendermi con monsignor Nunzio di Spagna; ed egli fa il medesimo con gran diligenza con me. Al cardinal Ludovisi diedi occasione di aver comunicazione meco; ma egli non l' ha fatto dal canto suo, e in questi due ultimi incontri fra don Pietro e Béthune, non ho avuto alcun avviso da lui: eppur qui bisogna aggiustare questa difficoltà, e io non debbo stare alle relazioni di Spagna e di Savoia, per essere appassionate.

907. Vizi di Cœuvres e de' cortigiani. — Venalità della Bassompierre.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Il marchese di Cœuvres è gran giuocatore, e bisogna guardarsi da lui nelle conversazioni di Frascati; e qui si fa di doppie, che chiaman pistole, quel che a Roma di giulii. Ho dato la burla al marchese, avendogli detto che metterà la carestia nelle donne, s'ei tratta si bene quelle di Roma come fa queste di Parigi: perchè donò cinquecento pistole, tre mesi sono, a madama di Bassompierre, sorella della marchesa di Verneuil, per star con lei una notte; sebben poi credo che abbia continuata la conversazione, a buon conto, delle altre volte. Scrivo questi particolari a V. S. illustrissima con libertà, perchè presuppongo ch' Ella sia per averne gusto, e perchè me lo comandò, affine di burlare poi col medesimo Cœuvres.

908. Ingrate ufficiosità del Nunzio verso Enrichetta d'Entragues-Verneuil.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Oltre a quel ch'io scrissi a V. S. illustrissima l'ordinario passato, intorno alle querele della marchesa di Verneuil, ho inteso che, di più, le avevano detto ch' io non solo non mi era contentato di far ostacolo a suo figliuolo nella presente nominazione, ma che m'era avanzato a dire che non conveniva al servizio del Re il far grandi i suoi fratelli bastardi. Io ho giudicato necessario di veder la detta marchesa e di giustificarmi con lei; e non tanto con lei, ma con altri bastardi, per quello che potranno saper da lei in questa materia. Io, dunque, l'ho assicurata che non è vero ch' io mi sia avanzato si oltre, come non è vero in effetto: e le ho detto, che a me è bastato di soddisfare all' ordine avuto da Roma,

e di far l'ufficio di Nunzio di N. S., senza voler far quello di ministro del Re di Francia. Ella mi disse infinite cose, intorno alla promessa ch'ella pretende che fosse fatta al morto Re, di crear cardinale suo figliuolo, quand'egli fosse in età di quattordici anni; e m'ha detto, che quando il cavalier di Vendôme fu a Roma, gli fu offerto il cardinalato, se il Re avesse voluto nominarlo; e che suo figliuolo è più tosto di migliore che di peggior condizione del detto Cavaliere; e che il marchese di Cœuvres porterà ordini strettissimi a Roma in suo favore. Io non credo a tutto quel ch'ella dice, ma ho però voluto avvisar V. S. illustrissima di questi particolari, per ogni buon rispetto.

909. Commenda un gentiluomo inglese.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Mi vien presupposto che si trovi in Roma il signor Uberto Croftno, gentiluomo inglese molto principale e molto ben affetto verso le cose della religione cattolica, e che, per essere versatissimo in quelle della corte e della politica di quel regno, potrebbe dare una pienissima informazione dello stato loro; essendo egli uomo di buon ingegno, di molta prudenza ed eloquenza. M'è parso di darne cenno a V. S. illustrissima, acciò occorrendo di parlar seco, Ella sappia le sue qualità.

910. Accusa ricevuta e spedizione di spacci.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

L'ultimo ordinario di Roma giunse qua alli 22 del corrente, e mi portò le lettere e cifre di V. S. illustrissima delli 31 del passato. Ieri mi capitarono le altre sue delli 16 di questo, insieme con le 16 cifre ch'Ella mi dice portate dal medesimo corriere che si spedì da Rohan

a cotesta corte, per la nominazione di monsignor vescovo di Parigi al cardinalato. Con le annesse rispondo, e soggiungo quanto ho da significare a V. S. illustrissima; la quale riceverà parimente cifre....

911. Francia non contrasta a Casa d'Austria l'elezione del Re de' Romani, ma l'ajuta.

Parigi, a dì 31 di gennaio 1618.

Scuopro ch'è vano del tutto il sospetto che il cardinal Borgia ha mostrato di avere, che di qua si voglia fare ostacolo al re Ferdinando nella elezione del Re de' Romani. Puysieux m'ha assicurato di nuovo, che non solo qui non si vuole impedire, ma piuttosto aiutare la detta elezione; e che, ad istanza del medesimo Ferdinando, questo Re farà ogni buon ufficio col Palatino. Quanto all' essersi levata gente apposta alle frontiere verso Germania, è una relazione del tutto falsa.

912. Rapporti della politica coll' assemblea religiosa che si teneva dai Protestanti in Olanda.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Da Puysieux ho inteso che qui si fa ogni ufficio per rompere quell'assemblea che s'è convocata in Olanda sotto pretesto di accomodare quelle differenze in materia di religione, ma in effetto per fare qualche grande unione tra tutti gli eretici contro la Spagna, quando non restino accomodate le cose d'Italia. Dice Puysieux che, seguendo la pace d'Italia, questi uffici romperanno facilmente la detta assemblea, o almeno spera che si restringerà solo alle cose delle Provincie Unite; ma che quando continuasse la guerra, i detti uffizi sarebbero di poco giovamento. Ed io lo credo; anzi stimo che dove ora di

qua si fa opposizione alla detta assemblea, vi si inclinerebbe allora e vi si presterebbe ogni favore, per fare ogni ostacolo ai disegni degli Spagnuoli. Puysieux m'ha detto questo, per mostrarmi quanto importi che s'accomodino le cose d'Italia, e m'ha pregato di scrivere in questo particolare a V. S. illustrissima.

913. Maneggi per una efficace proibizione del libro *De Republica cristiana*.

Di Parigi, li 31 di gennaio 1618.

Io procuro che questi Sorbonici facciano istanza al Procurator generale del Parlamento, d'avere un decreto di detto Parlamento, che proibisca il libro dello Spalatrense. Due di loro, in nome della Sorbona, sono andati alcune volte per trovarlo, ma non gli hanno potuto mai parlare, per esser egli stato occupatissimo in queste cose dell'Assemblea. Io scuopro però che in Parlamento non vien molto bene intesa la seconda qualificazione, in materia dell'autorità coattiva esterna della Chiesa, e che Servin, in particolare, ne parla male, come anche altri male intenzionati. Cercherò che si fugga ogni pericolo di disordine, e spero che il Procuratore generale procederà bene.

914. Denari rimessi in Roma da Maria de' Medici, durante il 1617. — Contraddittorio contegno dell' ambasciator francese rispetto a quelli.

Roma, a dì 2 di gennaio 1618.

L'anno prossimo passato, furono rimessi di Francia sopra cento sessanta mila scudi d'oro, in questi banchi di Roma; e credendosi, che fossero denari della Concina, furono fatti sequestrare. Di che si dolse con V. S. monsignor Rucellai, come lei avvisò, dicendo ch'erano denari della Regina madre: il che essendo chiarito, per

le polizze di cambio e rimesse fatte, Sua Santità ordinò che fosse revocato il sequestro, e lasciati i denari a libera disposizione di chi erano. Prima che la Santità Sua desse quest'ordine, comunicò il tutto con l'Arcivescovo di Lione, per intendere se pretendeva cosa alcuna; ed avendo risposto ch'egli non pretendeva cosa alcuna in detti denari, e che Sua Santità facesse quel che gli pareva, fu revocato il sequestro, siccome ne fu scritto a V. S. acciocchè lo dicesse a Rucellai; e detti denari sono stati più mesi in detti banchi senz'essere stati levati.... Ultimamente la Regina madre ha dato ordine che detti denari si voltino in credito del Granduca di Toscana: il che saputosi da monsignor di Lione, ha fatto istanza a Sua Santità che impedisca che detti denari si levino di Roma; il che non è altro, in effetto, che sequestrarli di nuovo, dopo che è stato chiarito che sono denari della Regina, e dopo ch'egli medesimo prestò il suo consenso che si rivocasse il sequestro già fatto. Sua Santità gli ha risposto, che non si ha da far torto e ingiustizia ad alcuno, come si farebbe alla Regina con sequestrarle di nuovo questi suoi proprî denari e impedirle che non se ne possa valere; e che però non le pareva giusta la sua domanda. Si è voluto dar parte del tutto a V. S., acciocchè sia informata di quanto è passato; non perchè ne parli, ma acciocchè, venendogli detta cosa alcuna, possa rispondere in conformità di quanto a lei scrivo.... Nè lascerò di dirle che, per far piacere a detto Arcivescovo, si è fatto ufficio con l'ambasciatore di Toscana, e pregatolo che non levi di qua detti denari per qualche tempo: il quale ha risposto che crede che il Granduca non li farà levare, così per adesso; ma non ha voluto obbligarsi, nè promettere in ciò cosa alcuna.... Ed è manifesta la contraddizione del parlare dell'Arcivescovo, che, quattro giorni sono, mi disse che faceva la suddetta

istanza di suo proprio motivo, ed ora dice di parlare d'ordine del Re, avuto con lettere degli 11 d'ottobre prossimo passato.... Ora niuna ragione vuole che Sua Santità vada contro la dichiarazione che ha fatta.

Il cardinal BORGHESE.

915. Roma diffida di monsignor Marquemont, che poc'anzi desiderava cardinale. — Sugli altri aspiranti al cardinalato.

Roma, a dì 14 di gennaio 1618.

Intorno al negozio dei danari della Regina madre, l'arcivescovo di Lione ha trattato qui con tanta passione, e in modo che si è fatto conoscere per umore stitico e per cervello molto stravagante. Si è voluto che V. S. sappia questo; e si era ancor pensato di avvertirla che andasse circospetta nelle pratiche del cardinalato per lui: ma intanto è soprarrivata la nominazione di codesto Re, e da quel ch'ella scrive si raccoglie che il giudizio che si fa costì di quest'arcivescovo è conforme ai segni ch'egli ha dato qui del suo genio. Piace sommamente la relazione di V. S. intorno alle qualità del vescovo di Parigi, e si laudano gli uffici fatti da lei, affine di mantener codesto prelato ben affetto alle cose di qua. V. S. ha risposto benissimo al Re, al duca d'Épernon, e al mandato dalla marchesa di Verneuil, intorno alla materia del cardinalato: quanto alla marchesa, non solo è falso che le fosse mai promesso di promover suo figlio, ma è ancora verissimo che le fu espressamente negata una simil grazia.

Il cardinal BORGHESE.

916. Sensi di Roma circa la sussurrata proibizione di trattare cogli ambasciatori stranieri (vedi lett. n° 846).

Roma, a dì 14 di gennaio 1618.

Quando lessi la lettera aperta di V. S. in materia della proposta fatta nell'Assemblea, che non s' andasse in casa degli ambasciatori stranieri, e che il Re abbia dichiarato che non vi fosse compreso il Nunzio; entrai in pensiero che saria stato bene ch' ella avesse procurato che in pubblica assemblea S. M. lo facesse dichiarare: ma, per le ragioni che V. S. scrive nella sua cifra, mi par ch' ell' abbia fatto prudentemente a non passar più oltre; poichè mentre si è avuto l' intento, non si ha da curar del modo. Si è da ringraziare il padre Arnoux d' essersi portato così bene, com' ella scrive, in questa occasione. V. S. fece bene a dirgli, che N. S. non avrebbe tenuto più nunzii in codesta corte, quando avessero dovuto essere nel numero di ambasciatori di principe straniero; perchè così saria seguito. Quel che disse il marchese di Treinel, che se si fosse fatta una proibizione simile in Roma contro l' ambasciator di Francia, saria stato con molto vituperio delle cose di cotesta corona, sarebbe stato il manco che si fosse potuto fare; perchè credo che al sicuro si saria venuto all' altra risoluzione, che V. S. disse al padre Arnoux, di non tener nunzio in cotesta corte.

Il cardinal Borghese.

917. Roma veglia sopra tutto ciò che può impedire la esecuzione della pace d' Italia.

Roma, a' dì 14 di gennaio 1618.

Se per parte di don Pietro di Toledo si vanno movendo spesso delle difficoltà nell' esecuzion dell' accor-

dato, al certo per parte di Savoia non si manca di far l'istesso; e c'è bisogno che sia chiarito di buona maniera da S. M. Cristianissima, con fargli intendere che vuole ch'eseguisca l'accordato. La revocazione della procura nella persona del Gritti, che pretende Savoja, non basta; perchè, quando fosse vera, non era però stata intimata, com'era di ragione. E, in ogni caso, l'accordo di Spagna ha relazione a quel di Francia, e il Re di Spagna s'accontenta che si eseguisca l'accordato in Pavia, al quale intervenne Béthune, ambasciatore del Re di Francia. Si spera che a questi motivi di Savoja costì non sarà data udienza; e la verità è che, se gli si desse orecchio, non potriano seguirne se non nuovi garbugli, ed egli non desidera altro che di mettere le due corone alle mani; di che crediamo che ormai costì s'accorgano. Sono punti da toccarli con quella prudenza e destrezza che conviene, come ho scritto altre volte a V. S., per non irritare Savoja, come seguirebbe s'egli lo penetrasse. Circa la venuta del cardinal di Savoja costì, si scrive di Torino che s'andava mettendo in dubbio, ma si crede che alla fine seguirà, per metter gelosia agli Spagnuoli; e s'intende che domanda danari a Venezia a quest'effetto, essendo quest'andata per servizio dell'una e dell'altra parte. Quanto alle cose che passano col duca d'Ossuna, N. S. non ha lasciato nè lascia di far tutto quello che si può, acciò che segua quiete fra lui e'Veneziani; e piaccia a Dio che riesca di operar in questo quel che bisogna.

Il cardinal BORGHESE.

918. Avvertenze circa i disgusti di Francia con Genova, per l'arresto del Marini.

Roma, a dì 14 di gennaio 1618.

S'è già inteso il romore ch'è stato fatto costì contro la Repubblica di Genova per la cattura di Claudio Marini, e che l'istessa Repubblica voleva mandar costì ambasciatore per giustificarsi; ma par che le sia stato fatto intendere, in nome del Re, che non lo mandi. Quest'è un accidente che ha da dispiacer molto, per i pericoli che Savoja, in particolare, non pigli occasione, per questa causa, di far delle sue. E costì vi dovranno pensar molto, poichè, come ho detto in un'altra, non si pensa se non a nuovi disturbi e rotture fra le due corone. Io non dico che V. S. parli di questo negozio, perchè la Repubblica di Genova non ha fatto istanza di cosa; ma dove le occorresse di poter metter bene e far qualche buon uffizio per la quiete; non dispiacerà a N. S. che lo faccia.

Il cardinal BORGHESE.

919. Accompagna copia di documenti importanti.

Roma, a dì 16 di gennaio 1618.

Invio a V. S., d'ordine di Nostro Signore, l'inchiusa copia di un avviso venuto di Milano, e copia ancora di una lettera del signor cardinale Ludovisi e di una lettera che si è scritta di qua al Nunzio di Venezia, per sua informazione, acciocchè veda il termine in che stanno le paci d'Italia.

Il Cardinal BORGHESE.

920. **Avviso mandato da Milano a Roma, sopra le difficoltà insorte tra negoziatori della pace.**

Di Milano, (*senza data*).

La copia della fede che diede Béthune a don Pietro, del disarmamento del Duca di Savoia, in prima non piacque a don Pietro, perchè il Re di Francia si riferiva alla relazione avutane dall' istesso Béthune; e don Pietro ha voluto che sia fatta dal Re, senza rapportarsi al Béthune; dove di leggeri fugli data soddisfazione. Ha poi apportato maggior difficoltà l' esservi in essa fede, che il Re di Francia la fa a don Pietro, affinchè eseguisca il trattato d' Asti, o parole della medesima sostanza: il che è parso a don Pietro come una maniera imperativa del Re di Francia, e ch' egli, essendo ministro di Spagna, non dovesse ammetterla: dove c' è stato che dire e che fare, senza che per ancora sia terminata questa lite. E già il Béthune ha mandato a don Pietro un protesto; nel quale dichiara, che avendo egli offerta la suddetta fede e assicuratolo che il Duca, dopo che vedrà che sia stata accettata, restituirà ed eseguirà, ogni colpa e ogni causa che lo stabilimento della pace non vada avanti, sarà attribuita a lui. Al quale protesto don Pietro ha risposto giustificando la causa sua: alla quale risposta altra ne ha data il Bèthune, però con termini assai modesti. E ora il Béthune s' arreccherebbe a fare una fede semplicissima, con dire che il Re di Francia dichiara che il Duca ha disarmato, e ne fa fede a don Pietro; ma, prima di darne la copia o l' originale, vorrebbe esser certo della ricevuta che vorrà farne don Pietro, dubitando che, dando la fede senza aver prima sicurezza della ricevuta, un' altra volta gli sia per essere riprovata: e qui par che batta tutta la difficoltà, che è tale,

che molto si teme che non abbia a riuscir altrimenti questo accomodamento per le mani di questi due ministri, dico di don Pietro e Béthune; chè, per il resto, il medesimo don Pietro assicura che, ancorchè non sieno per essere eglino d'accordo, la pace avrà il suo effetto in ogni modo, volendola i Re. Ma ci sono attorno ad ambedue i cardinali Ludovisi e Taverna e altri, acciò, per cosa in apparenza tanto frivola, non resti defraudata la speranza conceputa della pace. Dall'altro canto, don Pietro ha proposto al Béthune una formula della fede che vorrebbe; quale in molte cose non è piaciuta al Béthune, ma in due particolarmente: una è, che vuole che il Re facesse fede, che non solamente il Duca abbia disarmato ne' suoi stati, ma pure negli altrui e fatto disarmare i suoi aderenti, e oltre la gente ordinaria i trattenuti[1] ancora; l'altra, che vi si mettesse che fa tal fede, perchè il medesimo don Pietro possa eseguire le commissioni che ha da il Re di Spagna: dove dice il Béthune, che non sa e non può sapere gli ordini che ha di Spagna; e nell'altro punto fa difficoltà, parendo che vi s'includano gli stati di Francia, cioè il Delfinato, dov'è ancor gente, come cosa che non abbia che fare con questi trattati. A causa di queste discrepanze tra le parti, si è molto dubitato della rottura, e se ne dubita ancora: si può però sperare che ci si troverà temperamento. Intanto, da don Pietro e dal Béthune si sono spediti corrieri in Spagna e Francia con la copia della scrittura, purgando ciascuno sè stesso.

Passò di qua, tre giorni sono, corriero di Spagna

[1] *La gente ordinaria* è, probabilmente, la milizia del paese, già organizzata da Emanuel Filiberto, sull'esempio de' Veneziani e di Cosimo I de' Medici. *I trattenuti*, sono, probabilmente, gli stipendiati stranieri, fra i quali v'era il Mansfeld, che fu sì famoso poi in Germania nella guerra de' 30 anni.

per Venezia, senza lettere per don Pietro e ministri, ma con due sole per mercanti, che, sendo de'16, dànno avviso che era in quella Corte stabilito per nuovo governatore il duca di Feria.[1] Don Pietro ha mostrato di crederlo; ma per ancora non ce n'è altra ratificazione che quella del medesimo corriere, che lo conferiva in voce.

Il Piscina[2] se n'è partito per Roma, mandatovi dal Duca, senza essersi in sicuro della causa; ma credesi per conto degli stati del principe di Masserano, sopra i quali ha gran pretensione. Il Caron è restato qui, nè prima si partirà che dopo la terminazione del negozio della fede, per andar poi a far eseguire il Duca, se si terminerà in bene; e intanto ha provviste diverse cose per il cardinal di Savoia, che non si fa dubbio che anderà in Francia.[3]

921. Lettera del cardinal Segretario di Stato al Nunzio in Venezia, sopra le questioni che quel Senato aveva col duca d'Ossuna.

Roma, a dì....

Scrissi a V. S. con le passate, che pensando nostro Signore tuttavia alla quiete d'Italia, trattò col signor cardinal Borgia, per vedere se si fosse potuto trovar qualche modo di comporre le differenze che passano fra il duca d'Ossuna e codesti Signori; e che ne aveva cavato, che se cotesti Signori avessero ordinato che gli Olandesi tornassero indietro, in tal caso il signor duca

[1] Intendi per nuovo governatore di Milano, come fu infatti.
[2] Il Piscina e il Caron, erano due diplomatici del Duca di Savoja a Milano.
[3] Questa lettera non porta nè data nè firma: io la crederei scritta da qualche diplomatico, che Roma teneva ordinariamente a Milano come a Napoli, presso que'governatori spagnoli.

d'Ossuna si sarebbe levato dall'Adriatico. E perchè asseriva di non voler dar parola di non entrarvi per traffico de' vascelli del regno di Napoli, ma solo di non entrarvi per far atto alcuno di ostilità; Sua Santità, per chiarir meglio questo punto della qualità de' vascelli da traffico, fece istanza allo stesso cardinale, che scrivesse al signor duca suddetto, che dichiarasse di che vascelli intendeva, per poter trattar del negozio più fondatamente. Ora il medesimo signor duca d'Ossuna, con lettere de' 9 del presente, scrive al detto signor cardinal Borgia quel che V. S. vedrà dalla copia dell'incluso capitolo di lettera. In sostanza dice, ch'egli farà levare i vascelli che sono nell'Adriatico sotto il comando dell'almirante Rivera, che sono i galeoni che stanno a Brindisi, ogni volta che i Signori veneziani facciano ritornare gli Olandesi. E di più dichiara che, lasciando i Signori veneziani libero il traffico de' vascelli di S. M. cattolica e del re di Boemia nel mare Adriatico, egli non tornerà a metter vascelli da guerra nessuno in detto mare, come V. S. vedrà nell'istesso capitolo; del quale Sua Santità darà parte all'ambasciatore Soranzo, e gli farà istanza che ne scriva costì, acciò che codesti Signori condiscendano a questo partito; di che V. S. potrà ancor essa parlare e trattare, perchè la verità è, che è cosa che concerne molto il bene dell'una e dell'altra parte, e la quiete d'Italia. E potrà dire, che quando negozi di questa sorte si riducono a termini tali che ci si possa stare, è bene d'accettarli, per uscire di tanti mali e disordini che possono avvenire: poichè non è dubbio alcuno che, facendo cotesti Signori le preparazioni che si dicono, ne farà il duca d'Ossuna molto maggiori; e già si va dicendo quel ch'egli pensa di fare in tal caso. Si potria dire che cotesti Signori potrebbero fare difficoltà nella sicurezza;

cioè, che facendo tornare essi gli Olandesi, il duca non sia per far levare dall'Adriatico l'armata che ha a Brindisi: ma dandosi parola ferma dall'istesso duca al signor cardinal Borgia, e dicendolo lo stesso cardinale, non pare che si possa dubitare dell'osservanza; anzi Sua Santità ha operato che il signor cardinal Borgia scriva costì al signor marchese di Bedmar, che quando V. S. lo ricerchi a dar questa parola alla Repubblica, egli la dia; e il Cardinal dice che ne scriverà in modo, che si promette che il marchese la darà. V. S. avverta però, nel trattare, di non impegnar N. S. in cosa alcuna, ma di essere puro e vero relatore di quel che ha scritto il duca d'Ossuna e ha detto a Sua Santità il cardinal Borgia; e non offerisca la parola dell'istesso marchese, se prima non ha certezza ch'egli se ne contenti. E quando cotesti Signori abbiano la parola del marchese di Bedmar, pare che si possano quietare, per uscire da questo grande intrigo; e in ogni caso, cotesti Signori conosceranno che per parte di Sua Santità non si è restato nè si resta di far tutto quello che si può per l'accomodamento di queste differenze: il che piaccia a Dio di concederci una volta che segua. E Dio la prosperi.

P. S. Ha parlato poi Sua Santità con l'ambasciatore Soranzo, e dettogli quanto di sopra si contiene. Egli ha risposto, che per sanar questa differenza, non si può far altro che l'una e l'altra parte adempisca quel che è stato accordato in Spagna, così nelle differenze con Savoia, come in quelle con la Repubblica; poichè, eseguendosi l'accordato, incontanente gli Olandesi sarebbero mandati via; e che tiene per certo che la Repubblica non sia per fare altra risoluzione, intorno a ciò, che questa; sì perchè è collegata col Duca di Savoia, e si vede che le cose di Lombardia si vanno intrigando da don Pietro di

Toledo; sì anco perchè, per questa causa, si teme di nuova guerra in Lombardia, e però conviene alla Repubblica star preparata alla difesa; e che non avendo, nè potendo avere alcun soldato, bisogna che si vaglia di quelli che può trovare. Sua Santità gli ha risposto, che si spera che le cose di Lombardia si quieteranno in breve, e ci si troverà temperamento, stante la buona mente di S. M. Cattolica; e che però conviene andare accomodando una cosa e poi l'altra, quando non si possano accomodare tutte in un medesimo tempo; e che potendo la Repubblica uscire di questi interessi per mare, è dovere non lasciar di farlo; e che in ogni caso, gli faceva istanza che rappresentasse il tutto alla Repubblica, come disse di voler fare. Circa il capitolo della lettera del duca d'Ossuna, in quelle parole *y desando libre el traffico de los vasellos de S. M. y del Rey de Bohemia en el mar Adriatico*, disse che quel *libre*, non era conforme al già accordato di Vienna e confermato in Spagna, dove si dice *haviendo da quiedar la navigacion del comercio en el termine antigo:* al che Sua Santità rispose, che aveva avuto a bocca dal Cardinal Borgia, che quella parola, libero il traffico, si doveva intendere come si usava prima, nel termine antico; di maniera che non si poteva dubitare che non s'intendesse nel modo sopradetto, e che Sua Santità avrebbe adoperato di farlo dichiarare, se fosse bisognato, anche in iscritto. — In proposito della parola che si contiene nel capitolo di lettera del signor duca d'Ossuna, cioè *desando libre el traffico de los vasellos de S. M. y del Rey de Bohemia en el mar Adriatico*, circa la quale ho detto di sopra che ha riposato alquanto l'ambasciatore Soranzo, poichè nell'accordato di Vienna si dice solo *haviendo da quiedar la navigacion de los comercios en el termine antigo;* mi occorre d'aggiungere, che nell'ac-

cordo che fu stabilito in Spagna tra Signori veneziani e l'Imperatore, nel capitolo 4° si dice, *que complido desca lo concertado, se abia y continui por ambas partes el trato y libre commercio, como stava antes del rompimiento de la guerra;* di maniera che quella parola *libre* è stata usata anche nel capitolo: ma, come ho detto di sopra, il cardinal Borgia mi ha fatto dire, che questo s'intende nel termine antico e come si usava prima.

Il cardinal BORGHESE.

922. Lettera del Legato cardinal Ludovisi, sulle differenze insorte tra il Governatore di Milano e l'ambasciatore francese.

Milano, a dì....

È nata diferenza tra il signor don Pietro e il signor di Béthune sopra la forma della fede del disarmamento, della quale mandai copia a V. S. illustrissima, non piacendo a S. E. che si fondasse sopra la semplice relazione di esso Béthune, nè che vi fosse quella clausola ultima, per la quale le pareva che s'inferisse che il Re di Francia volesse che don Pietro eseguisse per la parte sua, e così venisse a mostrar autorità sopra di lui; cosa che ha mostrato sempre di abborrire. Il signor di Béthune ne fece un'altra, nella quale levò la relazione, ma vi lasciò la detta clausola, la quale pur anche viene rifiutata dal signor don Pietro; il quale mandò due forme di fede al signor di Béthune, e l'una e l'altra fu reietta da lui: e non potendosi convenire in alcuna, vennero a grandissima rottura con proteste e proteste; e monsu di Béthune voleva partire per Francia, e si è durata gran fatica a ritenerlo. Io, vedendo il pericolo grande che soprastava dalla partita sua e dalle male soddisfazioni tra di loro, entrai di mezzo; e dopo aver trattato con l'uno e con l'altro separatamente, ciascuno di loro

è venuto a trovarmi, e ne ho ritratto questo: che il signor di Béthune farà la fede senza la relazione e clausola sopradetta, e in forma di semplice attestazione; purchè il signor don Pietro, nella ricevuta e accettazione di essa, si esibisca pronto ad esegnire quello che gli tocca per la sua parte: dal che il signor don Pietro finora non si è mostrato lontano; ma non son certo che duri in questo proposito. S. E. ha detto di voler prima veder copia della fede da farsi dal signor di Béthune; la quale, mentre scrivo la presente, m'è stata mandata da lui per darla a S. E. con questo, ch'esso dia parimente a me la copia della ricevuta che deve fare; e domattina la darò io stesso al signor don Pietro, procurando da lui la copia della ricevuta: e piaccia a Dio che si tolga una volta questo suo lungo differire.

Il cardinal Ludovisi.

923. **Sulla materia delle Coadiutorie, trattata nell'Assemblea di Rohan (vedi lett. nº 809).**

Roma, a dì 16 di gennaio 1618.

È piaciuta la relazione che V. S. ha data, con una sua dei 19 di decembre, di quel che s'era trattato sino allora nell'Assemblea. Intorno a che m'occorre dire a V. S., che veramente era cosa molto esorbitante il punto di rivocare le coadiutorie già spedite, dopo che fossero stati consacrati i coadiutori. È però stato caro d'intendere che si sia risoluto che restino nel loro vigore: il che credo che parimenti s'intenda di quelle nelle quali vi sarà solamente la provvisione apostolica senza consecrazione; poichè per la nominazione regia e confermazione apostolica s'acquistano tali ragioni ai provvisti, che non si possono levar loro, benchè non sieno stati consacrati. E sebbene è stato detto che il Re se n'inten-

derà con Sua Santità, si crede tuttavia che detta risoluzione sia stata fatta per escludere questa pratica; circa la quale, quando bisogni, V. S. se ne lasci intendere; e il simile si dice delle coadiutorie delle abbazie già spedite, perchè entra la medesima ragione. Quanto alle coadiutorie, è da avvertire che non si debbono negare, quando veramente concorrono legittime cause, come si dispone nel Concilio di Trento alla *Sess. 25 de reform.* cap. 7, che tratta anco delle coadiutorie che si hanno da concedere per le chiese cattedrali.

Il cardinal BORGHESE.

924. **Relativa alla lettera n° 817.**

Roma, a dì 16 di gennaio 1618.

È benissimo, come V. S. scrive, che costì si cerchi di provvedere a' disordini nelle abbazie, e che si applichino alcuni membri di esse per uso de' seminarii: ma molto meglio è quel che V. S. scrive, che non s'abbia da temere che niuna cosa in queste materie sia per farsi senza il beneplacito della Sede Apostolica; convenendo così, e non altrimenti, per far cosa stabile e canonicamente. Reputo superfluo di ricordare a V. S., che stia sopra ciò attenta, perchè son sicuro che per sè lo farà: se le ricorda nondimeno d'avvisar minutamente quel che anderà intendendo in questa materia.

Il cardinal BORGHESE.

925. **Ufficiosità della Cancelleria Romana, in occasione della censura sorbonica del libro del *De Dominis*.**

Roma, a dì 20 di gennaio 1618.

S'è poi vista la censura della Sorbona che V. S. mandò; e sebbene si sarebbono desiderate alcune co-

sette, il che V. S. tenga in sè (come anco la presente sarà per lei sola), tuttavia la censura è molto piaciuta, e quei dottori che l'hanno fatta meritano molto di essere lodati e commendati: il che vuole N. S. che V. S. faccia in nome suo, mostrando la soddisfazione che ha avuta della pietà che hanno mostrata e fatica che hanno fatta in questo negozio; e che Sua Beatitudine è per rendergli, all'incontro, segni della paterna affezione che gli porta e della stima che fa di quella università, come comproverà con l'opere in tutto quello che potrà. In questo negozio si loda anco la diligenza di V. S., e s'avrebbe caro ch'ella mandasse dieci o dodici esemplari di detta censura, impressi. E non sarebbe se non bene che la stessa censura fosse divulgata in altre parti, come si crede che sarà stato fatto da molti che gli avranno mandati.

Il cardinal Borghese.

926. Sulle gare tra il Vescovo di Parigi e quel di Tolosa pel cardinalato. — Accortezza romana.

Roma, a dì 20 di gennaio 1618.

V. S. sa molto bene che codesto Re, nella raccomandazione che ultimamente ha fatta alla Santità di Nostro Signore per due soggetti al cardinalato, ha posto nel primo luogo monsignor vescovo di Parigi, e nel secondo monsignor arcivescovo di Tolosa, conforme a quello che la M. S. ne scrisse a me in una lettera, della quale sarà copia con questa mia. Contuttociò, il medesimo arcivescovo presuppone di essere stato raccomandato per la prima promozione che sia per farsi; e l'istesso intende il signor duca d'Épernon, suo padre: ond'io, rispondendo, in termini generali ma cortesemente, alle lettere che da loro mi vengono scritte, mi rimetto a quello che, più in particolare, sarà detto loro in questa

materia da V. S.; la quale potrà esporre all'uno e all'altro quel che passa in effetto nella raccomandazione di S. M. Si è giudicato espediente di significar tutto questo a V. S. ad ogni buon fine.

Il cardinal BORGHESE.

927. Lettera del Re di Francia, che presenta monsignor Gondi pel cardinalato e commenda il Lavallette.

Di Rouen, li 26 di decembre 1617.

Mio cugino.

Da quello che m'ha scritto l'arcivescovo di Lione, io ho saputo quel che Voi gli avete comunicato, dell'intenzione del nostro Santissimo Padre intorno alla promozione, e i testimonii che in ciò ricevo dal vostro affetto, per mio contento. Io gli ho comandato che ve ne ringrazi da mia parte, come ancora io fo con la presente, e che insieme vi assicuri della continuazione della mia benevolenza in tutte le occasioni. Egli vi dirà il carico che io gli ho dato sopra questa materia; la stima che io fo dei servigi del duca d'Épernon e delle buone parti di suo figlio, l'arcivescovo di Tolosa, insieme col mio desiderio ch' egli sia raccomandato a Sua Santità e a voi per la prima promozione, dopo quella che Sua Beatitudine intende di fare al presente; nella quale, dunque, io desidero e supplico Sua Santità che sia compreso il vescovo di Parigi. Intorno a che rimettendomi io all'arcivescovo predetto di Lione, che vi parlerà e dedurrà più in particolare le mie intenzioni e ragioni in quel che concerne quest'affare, Voi le crederete; come ancora le sicurezze ch' egli vi rinnoverà della buona volontà mia, per tutto quello che sarà di vostro vantaggio e contento. Io prego Dio, mio cugino, che vi abbia in sua santissima e degna guardia.

LUIGI.

928. Dissapori fra l'ambasciatore di Francia e il Governatore spagnuolo di Milano, che pregiudicano l'esecuzione della pace d'Italia.

Roma, a dì 21 di gennaio 1618.

Il negozio dell' esecuzion della pace si trova in Milano ne' peggiori termini che sia mai stato, e si dubita di nuova rottura; perchè, non essendo piaciuta a don Pietro la fede del Re di Francia, che gli aveva data Béthune circa il disarmamento di Savoja, essendo fondata detta fede nella relazione che Béthune ne aveva fatta al medesimo Re, s' indusse l' istesso Béthune, coi fogli che aveva in bianco, a dare un' altra fede del suo Re; nella quale affermava semplicemente il disarmamento di Savoja, senza che si facesse menzione alcuna della relazione fatta da lui. E questa fede piacque a don Pietro, e promise d' accettarla: ma essendo tornato Béthune da don Pietro acciò l' accettasse, ed eseguisse l' appuntamento preso, lo trovò tutto mutato; rispondendo che voleva quest' altra fede nelle mani, e che non era obbligato a pattuir seco, nè meno a dichiarare quello che dipoi avesse in animo di fare. Di che si alterò grandemente Béthune e proruppe in molte parole di collera; e fu bene che il cardinal Ludovisi vi si trovasse presente, per rimèdiare che non seguissero maggiori esorbitanze fra loro, per quanto avvisa il medesimo cardinale: il quale scrive ancora che Béthune presentò in quell' istante a don Pietro di Toledo un' altra fede, conforme alla prima già ricusata da lui, dicendogli che n' aspettava risposta. Anche si vede chiaramente che don Pietro sta tosto[1] in voler lasciare l' esecuzion di quest' accordo al suo successore, che sarà il duca di Feria; nella venuta del quale par ch' oggi sia posta ogni

[1] Star duro, star fermo.

speranza; intendendosi che non tarderà molto, e che verrà seco don Alonzo Idiaquez, che sarà mastro di campo. E però, non solo conviene, ma è necessario che V. S. faccia tutti gli uffici possibili, acciò che frattanto non si venga a nuove rotture, e che colla prudenza dei due gran Re si supplisca al difetto dei loro ministri; intorno a che Sua Santità ricorda a V. S., che la debba invigilar molto. È certo che don Pietro fa imballar le sue robe con molta diligenza, e dice che non è cosa che lui più desideri che la sua partita: frattanto si diceva per Milano che Béthune voleva partire fra due giorni, ma si credeva che aspetterebbe prima il ritorno del corriere che aveva spedito in Francia: si diceva ancora che don Pietro era quasi risoluto di licenziar Béthune, sotto pretesto di essere stato molto offeso da lui, e che perciò aveva mandato uno de' suoi segretari in Francia, cioè il signor Fermich, che già fu segretario del contestabile di Castiglia. Il signore Iddio vi metta la sua santa mano.

Il cardinal BORGHESE.

929 e 930. Documenti che risguardano la trattative della pace d'Italia.

Roma, a dì 24 di gennaio 1618.

. . . . . Le mando copia di due fedi di Béthune, sottoscritte dal Re Cristianissimo, l'una segnata A, l'altra B, circa il disarmamento di Savoja; delle quali si fa menzione nella cifra e nella copia della lettera del signor cardinal Ludovisi de' 3 di gennaio, che le inviai...

Il cardinal BORGHESE.

(Allegata al dispaccio precedente.)

Fatto in Rouen, l'ultimo di novembre 1617.

Il Re, avendo avuto avviso dal signor di Béthune, consigliere nel suo consiglio di Stato e suo ambasciatore straordinario in Italia, che il signor Duca di Sa-

voia ha soddisfatto al disarmamento e licenziamento delle sue genti da guerra, ch' egli era tenuto a fare secondo il trattato fatto in Asti il mese di giugno 1615, Sua Maestà ha giudicato esser bene di farne dar sicurezza, per la presente e dal detto signor di Béthune, al signor don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, governatore di Milano; acciocchè dalla sua parte egli eseguisca parimente il contenuto in detto trattato di Asti, in quello che a lui concerne, come viene espresso nel medesimo trattato.[1]

LUIGI.

951. Accoglienze fatte in Roma al francese negoziatore officioso della crociata contro il Turco.

Roma a dì 24 di gennaio 1618.

Venne il signor di Castel Rinaldo, e presentò lettere del signor duca di Nevers a Nostro Signore e a me, intorno al negozio contro il Turco. Qui è stato visto e ascoltato volentieri, e si è risposto al signor Duca da Sua Santità per breve, come anco da me per lettera; ma il dispaccio l' ha voluto in mano il medesimo signor Rinaldo.

Il cardinal BORGHESE.

952. Sull' istesso argomento della lettera precedente.

Roma a di 24 di gennaio 1618.

. . . . . Per la relazione ch' egli ha fatto (il Castel Rinaldo) molto ampia dell' animo di cotesto Re, dispostissimo all' impresa contro il Turco, e per quello che ne scrive il signor duca di Nevers, la Santità di Nostro

[1] Quest' è una delle fedi accennate nel dispaccio precedente; l' altra non m' è riuscito di trovarla, ma la lettera nº 928 ne dice il tenore.

Signore ha risoluto d'interporre efficacissimi i suoi uffici, col mezzo de' suoi ministri, appresso gli altri Principi cattolici, per esortarli ad un'opera tanto lodevole e di sì gran merito; conoscendo la Santità Sua quanto sia proprio del luogo che tiene di Vicario di Cristo in terra, il promuovere un così santo pensiero. Questo, per ora, ho voluto accennare in ristretto, a V. S., alla quale si scriverà poi quel più che anderà occorrendo.....

Il cardinal BORGHESE.

933. L'ambasciatore di Francia abbandona Milano, profondamente disgustato di don Pietro di Toledo.

Roma, a dì 27 di gennaio 1618.

Monsieur di Béthune partì di Milano e se n'andò alla volta di Torino, sì in fretta come V. S. avrà inteso: e sebbene si crede che a don Pietro non sia dispiaciuta niente questa partita, nondimeno gli ha fatto, nel partire, tutte quelle dimostrazioni d'onore e d'amorevolezza che ha potuto, accompagnandolo fuori della città, dandogli da desinare innanzi che partisse, e con rilasciare ancora, in grazia sua, cinquanta prigioni fatti nella guerra. Si scusò don Pietro seco, che non gli dava risposta circa l'istanza che gli aveva fatta per venire alla esecuzione dell'accomodamento; con dire, che avendone scritto in Francia e mandato persona espressa, conveniva che n'aspettasse risposta. Non si può negare che per parte di don Pietro non si sia difficoltato il negozio, ricusando d'accettare una fede di Béthune del disarmamento del Duca, *etiam* che avesse promesso d'accettarla: ma, dall'altro canto, producendo Béthune alcune fedi distese sopra fogli in bianco, con far venire a notizia detti fogli in bianco, ha dato, in quest'oc-

casione, da discorrere. Ma è tanta la stravaganza di don Pietro, che se in questo Béthune ha mancato in qualche cosa, è degno di scusa. S'aspetterà però con desiderio grande, di saper quello che il Re di Francia avrà risposto; sperandosi che avrà decifrato in modo questo negozio, che si leveranno le occasioni di trattenerlo, come par che sia l'animo di don Pietro: il quale, per quel che si è andato dicendo, par che sempre abbia desiderato di lasciar questa cura al duca di Feria, suo successore. Ma con gli ordini che il Nunzio di Spagna scrive, con la sua cifra de' 31 del passato, che sono stati dati a don Pietro, espressi e risoluti, si spera che il tutto finirà in breve.[1] Si è voluto dar parte di questo a V. S., affinchè ancor Ella possa andar cooperando ec.

Il cardinal **Borghese**.

954. **Roma s'affatica per via del Nunzio a Parigi, acciocchè Béthune non abbandoni i negoziati in Italia.**

Roma, a dì 27 di gennaio 1618.

. . . . perchè monsieur di Béthune è partito di Milano, come ho già scritto a V. S. con un'altra, e si è dichiarato assai apertamente col cardinal Ludovisi che, se S. M. Cristianissima non glielo comanda espressamente, non vuol tornar più a trattar di presenza con don Pietro, anzi farà istanza della licenza di partirsi e che sia mandato un altro in luogo suo; mi par di dire a V. S., anco d'ordine di N. S., che procuri che sia scritto al medesimo Béthune, che non solo seguiti a trattare del negozio, ma che si trasferisca di nuovo a

[1] Il Nunzio di Spagna chiude il suo dispaccio con queste parole: « Qui si è proceduto sempre con sincerità, ma don Pietro è uomo stravagantissimo. »

Milano per cavarne le mani, come al sicuro si spera che gli riuscirà questa volta. Poichè, se si desse la cura di questo carico ad altra persona, oltre alla dilazione, si potria incontrare in qualche soggetto stravagante, che difficoltasse il negozio; sicchè V. S. dovrà premere ancora in questo, quando bisogni. Dico quando bisogni, perchè spero che S. M. Cristianissima avrà dato ordine all'istesso Béthune che torni a Milano e che faccia quel che resta da fare; ma quando questi ordini non siano dati, bisogna che si diano molto chiari e risoluti, acciocchè obbedisca senza replica.

Il cardinal BORGHESE.

935. **Francia insiste che Savoia disarmi.**

Roma, a dì 31 di gennaio 1618.

Monsignor arcivescovo di Lione ha detto a N. S. due cose, che sono piaciute molto. La prima, che S. M. Cristianissima vuole che Savoia disarmi, ancora circa le genti che tiene in Delfinato: il che è un gran punto per l'esecuzione della pace. . . . . L'altra cosa è, che S. M. ha fatto intendere al Duca di Savoja, che non è bene che, per adesso, suo figlio vada in Francia. Si è voluto dar parte a V. S. di questi due particolari ec.

Il cardinal BORGHESE.

936. **Dell'indulto da concedersi ad Alessandro di Vendôme, come abate di Marmoustier.**

Roma, a dì 31 di gennaio 1618.

Ho supplicato di nuovo Nostro Signore per l'indulto, nel modo che desidera il signor cavaliere di Vendôme, e ho trovato che ci concorrono molte difficoltà non facili da superare; sì perchè dandosi facoltà al si-

gnor cavaliere, sarebbe cosa nova e non più concessa a' cavalieri di Malta, e si potrebbe, con lungo tempo, dar occasione che quella Religione potesse usurpare la collazione di questi priorati e benefizii di diverso ordine; sì anco perchè, mentre lo domanda per il suo vicario, osta che la Sede Apostolica non è stata solita dar simili indulti a' vicarj degli abati, e molto meno a' vicarj delli commendatarj: oltrechè, i sacri canoni non approvano che i commendatarj, che non s' ingeriscono nel governo dei monaci, abbiano vicario. Ma inclinando Sua Beatitudine di dar segni a S. E. della sua paterna dilezione e di fargli ogni possibil grazia, si è pensato, in luogo dell' indulto di poter nominare, come se le scrisse, di dargli un indulto di conferire, non per sè stesso nè per il suo vicario, ma per altra persona che sia in dignità archiepiscopale ovvero episcopale: credendosi che questa grazia in effetto possa soddisfare all' intenzione di S. E.; perchè in cotesta corte non gli mancherà in ogni tempo numero di persone così qualificate. Potrà però V. S. proporre ciò al signor Cavaliere, assicurandolo del vivo desiderio che io tengo di servire a S. E.

Il cardinal BORGHESE.

937 e 938. Lettera di Luigi XIII intorno alla pace d' Italia.

Roma a dì 31 gennaio 1616.

Si manda a V. E. l'acclusa copia, tradotta in lingua italiana, della lettera del Re, responsiva al breve di Sua Santità; acciocchè V. S. veda maggiormente quanto S. M. sia disposta a procurar, dalla sua parte, l' effettuazione della pace d' Italia.

Il cardinale BORGHESE.

(*Allegata*) Di San Germano in Laye, 3 gennaio 1618.

Santissimo Padre.

Noi ci rallegriamo di vedere che la sollecitudine che fin ora abbiamo impiegata per il bene della pace d'Italia, sia stata gradita da Vostra Santità, come Ella ci fa testificare dal suo Nunzio; il quale ci ha reso il breve da Lei scrittoci sopra questa materia. In che, se Noi abbiamo secondate le buone e sincere intenzioni di Vostra Santità, avremo insieme a piacere, seguendo i suoi paterni ricordi, di abbracciare tutti i mezzi che ci saranno presentati per stabilire questa tranquillità; sperando Noi di avere in ciò la continuazione dell'assistenza dei buoni uffici di Vostra Beatitudine, come Noi ne la preghiamo affettuosamente; e anco a credere quello che le dirà da nostra parte, in questo proposito, l'arcivescovo di Lione. Al quale rimettendoci, Noi preghiamo Dio, Santissimo Padre, che voglia lungamente e felicemente mantenere e conservare Vostra Santità al buon reggimento, governo e amministrazione della madre santa Chiesa.

LUIGI.

939. Ufficiosità di monsignor Gondi col Nunzio.

Di Parigi, il 1° di febbraio 1618.

Al duplicato a parte soggiungo questa lettera, con la quale debbo dire a V. S. illustrissima, che monsignor Vescovo di Parigi è poi venuto a trovarmi, e mi ha fatto veder la lettera che gli scrive l'Arcivescovo di Lione sopra la materia del cardinalato; nella qual lettera gli fa un'ampia fede del gusto che N. S. e V. S. illustrissima hanno ricevuto della sua nominazione. Anzi, l'Arcivescovo

soggiunge alcune righe a richiesta di V. S. illustrissima, per dimostrazione del particolar gusto di Lei: onde il vescovo m' ha detto di esser restato infinitamente obbligato a S. S. ed a V. S. illustrissima di queste dimostrazioni così benigne, e di voler egli medesimo, con sua lettera, passar quell' ufficio di ringraziamento che deve. Io l' aveva assicurato anche prima, di tutto questo; ma ora gli ho detto sinceramente che non ho avuto lettere di V. S. illustrissima in questa materia, nè senza mia gran maraviglia; non però che io non sia sicuro anche più che prima, come gli ho detto, che la sua nominazione sarebbe la più accetta d' ogni altra a S. S. ed a V. S. illustrissima.

940. Avviso d' uno spaccio straordinario.

Di Parigi, il 1 di febbraio 1618.

Con l' ordinario di ieri scrissi a V. S. illustrissima quanto m' occorreva; ma avendo saputo l' occasione d' una persona che viene spedita oggi, per le poste, in diligenza a Roma, per negozi particolari, ho voluto fare un duplicato e inviarlo per la medesima persona a V. S. illustrissima, stimando che sia per giungere molto prima dell' ordinario.

941. Come Francia tenesse fermo con Savoia perchè disarmasse.

Di Parigi, li 2 di febbraio 1618.

Oggi ho avuto occasione di parlare a lungo col presidente Jeannin, ch' è uomo assai libero e molto bene intenzionato: ed egli m' ha detto che da lui e dagli altri ministri è stato parlato con gran risoluzione all' ambasciator di Savoja, e anche al Contarini, affinchè si disinganino; chè qui non si vuol rompere con Spagna per

le passioni di Savoja, e per altri fini che possa avere la repubblica di Venezia: e che perciò bisogna che Savoja disarmi affatto; chè altrimenti questo Re l'abbandonerà, anzi volterà le armi contro di lui, quando il Re Cattolico sia per farne istanza a S. M. Cristianissima. Questo, in ristretto, m'ha detto Jeannin; ed io l'ho esortato vivamente a star saldo in questa risoluzione, come ho esortato ancora nell'istessa maniera gli altri ministri. Hanno scritto, e scriveranno di nuovo a Venezia nella medesima conformità: e sopra questo punto io ho fatto grande istanza, essendo due i fomenti principali che ha Savoja, cioè Venezia e Lesdiguières. Quanto a Lesdiguières, mi ha detto Jeannin ch' egli ha scritto a lui stesso a parte, e che infine egli farà poi quel che gli sarà comandato dal Re, e Jeannin, con la sua lettera, l'ha esortato a ciò con ogni efficacia. Tutto questo che dichiarano qui i ministri, è sempre con presupposto della restituzione di Vercelli, disarmato che abbia Savoja; che altrimenti, quando gli Spagnuoli mancassero, dicono che la Francia senz'altro s'unirà subito con Savoja.

942. Brighe di precedenza fra gli ambasciatori di Francia e di Spagna alla corte d'Inghilterra.

Di Parigi, li 2 di febbraio 1618.

Nella Corte d'Inghilterra ogni anno, dopo la solennità di Natale, è costume di farsi alcune feste, alle quali il Re suole invitare alternativamente gli ambasciatori di Francia e di Spagna. Quest'anno vi si doveva invitare quel di Spagna; ma l'altro di Francia ha fatto ogni sorta d'uffici per esser egli invitato e non l'altro, sì perchè s'intendeva che le feste sarebbero state più solenni dell'altre, dovendovi intervenire il Principe in persona; come per far apparire manifestamente, in tal'occasione,

la precedenza dalla sua parte. All'incontro, l'ambasciatore di Spagna, vedendo questo, fece tanto maggior istanza d'esser invitato, come è poi seguito. Di ciò si è mostrato molto offeso l'ambasciatore di Francia, e dopo averne fatte ivi querele grandi, ha spedito qua il suo segretario per questo effetto. L'ambasciator di Spagna anch'esso ha dato conto di quanto è passato al duca di Monteleone, con una lunga lettera, la quale mi ha mostrato il medesimo duca, che non contiene in sostanza se non quel ch'io ho detto. Mi è parso conveniente darne parte a V. S. illustrissima.

945. **Altre pretensioni e brighe di precedenza della Corte Toscana.**

Di Parigi, li 2 di febbraio 1618.

Il Residente di Toscana procura qui, per via di Luynes, che l'ambasciatore di Sua Altezza in Roma possa avere la man dritta in casa dell'ambasciatore di S. M., come l'ha il signor Paolo Giordano Orsino; e vorrebbe che ne fosse dato l'ordine al marchese di Cœuvres. Il detto Residente non mi ha parlato di ciò, ma io scopro da buona fonte che qui non s'inclina a voler innovar niente; anzi, che si pensa a voler ordinare al detto marchese, che non dia più la man dritta al signor Paolo Giordano, come novità introdotta dalla Regina madre, più per proprii suoi fini che di questa Corona; stimandosi che della medesima novità siano restati poco soddisfatti altri signori grandi della Corte di Roma, i quali non abbiano poi frequentato la casa dell'ambasciatore di Francia, come facevano prima e come faranno per l'avvenire, se non si permette una tanta superiorità in persona del signor Paolo Giordano: oltre che si giudica che il marchese di Treinel, per esser parente, aiutasse la pretensione del medesimo signor Paolo Giordano più che

non conveniva. Qualcuno qui pensa ancora che, prima di terminar altro così intorno alla pretensione del Granduca, come intorno al particolare del signor Paolo Giordano, sia meglio di vedere, sopra il primo punto, quel che ordinerà il Re di Spagna al suo ambasciatore di Roma; sopra il secondo, quel che è solito di fare il medesimo suo ambasciatore col Contestabile Colonna; perchè potrebbe poi governarsi nell'istessa maniera l'ambasciatore di Francia col signor Paolo Giordano.

941. Cortesie usate alla Regina madre dal Re e dalla sposa. — Denari prestati da Richelieu alla regina Maria, e da lei restituiti.

Di Parigi, li 2 di febbraio 1618.

Ultimamente il Re ha mandato un fratello di Luynes, chiamato il signor di Cadenet, a visitar la Regina madre e a presentarla in suo nome, in questo principio dell'anno, come ha fatto ancora la Regina regnante. Il Re le ha mandato il suo ritratto, in piccola forma, dentro una cassetta di diamanti; e la Regina, una collana molto ben fatta. Madama di Luynes Le ha inviato ancor ella non so che presente: nel resto la trattengono con buone parole.

Quanto a quei 25,000 franchi che s'intese in Rouen che la Regina madre avesse donato al Vescovo di Luçon, si è poi verificato che questo è stato denaro restituito dalla Regina, e non donato; perchè S. M. lo doveva a Luçon, che le prestò questa somma per pagar certi debiti, quando la M. S. partì di Parigi. Ciò mi ha affermato il Residente di Toscana; e di più, che il Re e i ministri son sicuri del medesimo: ch'è quanto posso replicare a V. S. illustrissima sopra questo particolare.

943. Carattere politico del duca Carlo Emanuele I di Savoia.

Parigi, li 5 febbraio 1618.

Ieri l'altro io ebbi occasione di vedere il Guardasigilli, e di trattare a lungo con lui ancora delle cose d'Italia, come avevo fatto il giorno innanzi col presidente Jeannin. Il Guardasigilli è malissimo affetto alle cose di Spagna, e il duca di Monteleone sfugge di negoziar con lui; e perciò egli mi disse gran male del procedere degli Spagnuoli, e massime di don Pietro e del duca d'Ossuna; e particolarmente della stravaganza dell'Ossuna, di far vendere le mercanzie dei legni veneti, contro gli ordini di Spagna. Dei quali ordini egli mostrava di dubitare; dicendo che se fossero ordini risoluti, i detti ministri obbedirebbono, e non avrebbero l'ardire che ha avuto e che ha il Lesdiguières in Francia, e altri di questo regno, che obbediscono male, e che non si possono costringere assolutamente, come si può dalla parte di Spagna, dove il governo passa con tanta quiete. Ma dopo avermi detto male, il Guardasigilli, dei due ministri spagnuoli, non mi parlò niente meglio di Savoja, dicendomi di lui tutto quello che me ne avevano detto questi altri ministri; e che era nato per inquietare il mondo, e che ora minacciava qua, che, se volessero costringerlo a disarmare e a mettersi alla total discrezione degli Spagnuoli, in otto giorni egli s'accomoderebbe con loro; e ch' egli è principe di poca fede; che poco prima della prigionia di Condé, egli trattava con lui di suscitar nuove sollevazioni in Francia, e di pigliarsi per sè un porto della Provenza. Concluse poi, in fine, quel che avevano concluso gli altri ministri: cioè che bisognava che Savoja finisse di disarmare in ogni maniera, e che in questa conformità s'era parlato chiaro e risoluto al suo amba-

sciatore, e anche all'ambasciator di Venezia. Questo, in sostanza, scopersi dal Guardasigilli. Dall'altra parte ho poi inteso di certo che Savoja, per guadagnarsi Luynes, gli ha scritto che in queste cose d'Italia non vuol fare se non quello che gli sarà significato da lui: onde Luynes gli ha risposto, che bisogna ch'egli disarmi affatto, e che presti piena fede a quanto tratterà Moden con lui.

946. Sui denari che Maria de' Medici aveva a Roma.

Di Parigi, li 5 di febbraio 1618.

Venne qua, alcuni dì sono, un corriere spedito dal Granduca di Toscana a questo suo Residente, per far sapere alla Regina madre quel ch'era passato intorno ai denari di Roma di S. M.: cioè che l'ambasciatore di Sua Altezza in Roma si sarebbe pigliata la cura di fargli girar a Fiorenza, perchè se ne avesse poi a far l'ordine di S. M., come più particolarmente V. S. illustrissima avrà inteso. Ora il detto Residente rispedisce oggi a Fiorenza il medesimo corriere, dopo aver saputo l'intenzione di S. M., ch'è di far rimettere qua il detto denaro, dopo che sarà stato intieramente girato a Fiorenza.

947. Savoia si maneggia per non dover disarmare; ma invano.

Di Parigi, li 5 di febbraio 1618.

Ultimamente è comparso qua il Gabaleone, generale delle poste del signor Duca di Savoia, che ne va in Inghilterra. Due dì sono ebbe udienza dal Re, e ha fatta di nuovo grande istanza a S. M. e a questi ministri, perchè S. Altezza non sia costretta a disarmare; avendo amplificate straordinariamente le preparazioni d'armi che fanno in Lombardia gli Spagnuoli. Ma nondimeno

qui si stà sulla risoluzione di prima, che Sua Altezza debba disarmare affatto, in ogni maniera. Con occasione del predetto corriere, ho voluto avvisare a V. S. illustrissima questi particolari, e quel di più ch' Ella vedrà in cifra.

948. Triviali insulti del marchese di Roillac all'abate Luigi Rucellai, per causa di galanteria.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

In questo punto, che sta per partire la persona della quale io parlo a V. S. illustrissima in un'altra mia lettera, mi vien fatto sapere da buona parte, che oggi monsignor Rucellai, nel luogo della fiera di San Germano, che è nel sobborgo chiamato con l'istesso nome, è stato molto maltrattato di bastonate. Ciò è succeduto al cospetto d'un'infinità di persone, per il concorso grande che è a quella fiera, e in particolare della nobiltà. Domani si saprà meglio come la cosa è passata, e s' intenderanno ancora tutti i particolari, dei quali non mancherò poi di dar avviso a V. S. illustrissima con la prima occasione. Intanto non ho voluto mancare di scrivergliene ora queste poche righe; sebbene a me non è parso nuovo il successo, potendosi Ella ricordare quel ch' io Le ho scritto con altre mie intorno a questo proposito.

Ho inteso poi dopo, più particolarmente, che monsignor Rucellai menava per la fiera madama la marchesa d' Alvy, dandole il braccio; e avendolo incontrato il marchese di Roillac, suo rivale, esso marchese, pigliando occasione di rissa con Rucellai, gli diede con un bastone in testa e lo trattò male. Il romore fu grande, e il marchese se n' andò subito fuor di Parigi.

949. Sulle difficoltà che incontrava la conclusione della pace d'Italia, massime dal canto di Savoia. — Ordini precisi della Corte di Spagna. — Premure del Nunzio.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

Dopo le ultime lettere che io ho scritte a V. S. illustrissima sopra le cose d'Italia, si è continuato qui sempre dalla parte del Re e dei suoi ministri nelle risoluzioni avvisate. Io ebbi occasione ultimamente di vedere il signor di Luynes, il quale mi parlò nell'istesso modo che avevano fatto gli altri ministri. Il medesimo fece il signor di Déagean: anzi intesi da loro, che dai ministri di Savoia era stata fatta una nuova proposta, cioè che Béthune andasse a Milano ad assicurare don Pietro, che Savoia avrebbe disarmato dentro e fuori intieramente; e a far istanza di sapere se, in tal caso, egli poi avrebbe restituito Vercelli, e adempito dalla sua parte quanto bisognava; ma che qui non si era dato orecchio a tal proposizione, come superflua e che avrebbe potuto partorire nuove e pericolose dilazioni: poichè bisogna stare sul presupposto che, disarmando intieramente Savoia, don Pietro sia per adempire, senza che s'abbia a voler indurlo a dichiarar ciò di nuovo; bastando la dichiarazione dell'accordo particolare di Pavia, oltre a quello che vien disposto nelli due trattati di Francia e di Spagna. Qui dunque non si è voluto ammettere questa proposta, essendosi considerato, oltre a ciò, che don Pietro se ne sarebbe potuto alterare, come se si dubitasse della sua fede, e si volesse costringerlo a fare nuove dichiarazioni sopra dichiarazioni.

Al cavalier Gabaleone parlò ancora il Re stesso con gran risoluzione, in materia del disarmamento di Savoia: in modo che, essendomi venuto a trovare due dì sono

esso Gabaleone, insieme con l'ambasciatore ordinario, gli ho veduti assai disposti nella materia; e disposti parimente a persuadersi che Savoia darà intiera soddisfazione a S. M. In questo medesimo tempo è comparso il corriere di Spagna con lettere di Sua Maestà Cattolica per il duca di Monteleone; dove Sua Maestà si dichiara di nuovo di aver approvato l'accordo di Pavia fra don Pietro e Béthune, e d'aver dato strettissimi ordini a don Pietro che, senza differir punto, adempisca dalla sua parte, subito che avrà adempito Savoia; e nominatamente che restituisca Vercelli, insieme col resto che dalla parte sua dovrà essere restituito. Questi ministri hanno veduto la detta lettera e ne hanno avuto gran gusto; e qui, insomma, si mostrano persuasi che, soddisfacendo Savoia, non vi sia per essere mancamento dalla parte di Spagna.

Con me hanno disputato assai gli ambasciatori di Venezia e di Savoia, sopra questo punto del disarmamento; dicendo essi che la capitolazione d'Asti non obbliga Savoia a stare disarmato fuori del suo Stato; e che queste poche armi di fuori non sono di considerazione alcuna; e che questo è un pretesto degli Spagnuoli. Io ho risposto loro, che il senso comune sarà sempre che il disarmamento s'intenda assoluto e non limitato; che così l'intendono qui tutti i ministri; che quanto di men considerazione è quella gente che dicono, tanto più facilmente deve essere licenziata; e che dopo essersi ciò effettuato, allora si vedrà se gli Spagnuoli avranno voluto cercare pretesti, o procedere con sincerità.

All'ambasciatore di Venezia io diedi parte subito di quello che ha portato di Spagna il corriere predetto; ed egli mostrò di restarmi molto obbligato; sebben egli non vuol credere che sia stata carità del duca d'Ossuna, l'aver fatte vendere alcune mercanzie di zuccheri e di

saponi che si marcivano, come V. S. illustrissima avrà inteso di Spagna; nè vuol credere che l'istruzione data a quell'almirante, fosse nel modo che il medesimo Ossuna l'ha significata in Ispagna. Io non ho fatto altro, questi giorni, che rinnovare con ogni maggior efficacia i miei uffici da tutte le parti, per andar disponendo gl'interessati a ridurre all'intiero accomodamento le cose d'Italia.

Qua giunse ancora ultimamente il Guiscardi, inviato dal signor duca di Mantova con titolo di ambasciatore straordinario. Viene, a quel che s'intende, per trattar di quel particolare dei ribelli; ma non ha avuto ancora udienza dal Re, e non si sa ancora, per conseguenza, quel ch'egli venga a proporre.

950. **Brighe del duca d'Épernon perchè suo figlio conseguisse il cardinalato. — Prudenza del Nunzio.**

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

È poi succeduto quel ch'io credetti. Épernon ha fatti ufficii violentissimi per metter l'Arcivescovo di Tolosa, suo figliuolo, nel primo luogo nella nominazione al cardinalato; e non avendo egli potuto ottener questo, ha procurato e procura che l'istanza sia fatta per due. Il Re ben si contenta di nominar due, e di far istanza per due; ma in ogni caso che N. S. non possa gratificar S. M. di due soggetti, la M. S. intende che stia ferma in primo luogo la nominazione del Vescovo di Parigi. Épernon all'incontro vorrebbe che il Re si fermasse nei due assolutamente, senza dichiarare preferenza alcuna: ma ciò non gli riuscirà, a quel ch'io scopro, sebben il Cancelliere è suo amico e lo aiuta destramente in quel che può. Qualcuno voleva che il Re lasciasse la scelta a S. S., in caso che la S. S. non possa promuovere i due sog-

getti; ma io, con buon modo, ho procurato che in questa materia la risoluzione intiera venga dal Re, affinchè l'invidia non vada a cadere sopra S. S.; massime che si vede che ora convien più di promuovere il Vescovo di Parigi, e che si può dubitare ch' Épernon resti con gran disgusto. Credo che fra due o tre giorni sarà spedito un corriere costà per quest' occasione, ed io scriverò allora più particolarmente quel che passerà.

951. Come l'abate Rucellai fosse poco accetto alla corte; e come il Nunzio si contenesse nel caso occorsogli.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

Rucellai non so come la passerà per via di giustizia, perchè Roillac è appoggiato a Épernon e ha parentele grandi; e, quel ch' è peggio, Rucellai è mal visto dal Re, dal gabinetto e dai ministri, sapendo essi ch' egli era intimo dei Concini e cosa della Regina madre, e ch' egli si è governato male nella forma di vivere che ha tenuto: anzi, più volte hanno pensato di farlo uscir di qua; che sarebbe stato molto meglio per lui, perchè non gli sarebbe succeduto quest' affronto, che qui l' ha finito di rovinare. Io feci poi bene a non parlare al Re di questa materia, avendo io inteso di certo che S. M. non avrebbe avuto gusto che io gliene parlassi. Contuttociò ne trattai, piuttosto in forma di discorso che di altro, con Luynes, il quale mi disse gran male di Rucellai, e mi raccontò tutti quei particolari amorosi che avevano fatto arrabbiare il marchese di Roillac. Io, insomma, non ho giudicato bene d' interessar in questa causa l' autorità di N. S., per le ragioni che ho rappresentate in lettera a parte, e perchè questa è causa che deriva da brutta occasione e ne avrei sperato poco buon successo: oltre che V. S. illustrissima, nè in voce nè in

lettere, mi comandò cosa alcuna in favor di Rucellai; il quale, per altro, ha proceduto qui meco in modo che non ha messo in obbligo alcuno V. S. illustrissima di pigliar la sua protezione. Farò non di meno quanto Ella vorrà, quando Ella voglia ch'io mi governi altrimenti.

932. L'ambasciatore veneto, Simon Contarini, osteggia i Gesuiti a Parigi.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

L'ambasciatore di Venezia, non avendo potuto far altro contro il ristabilimento del collegio dei Gesuiti, ha detto almeno tutto il male che ha potuto di quest'azione; e, particolarmente, che se in tempo della Lega questo popolo di Parigi si mostrò in qualche modo inclinato ai disegni degli Spagnuoli, ora diventerà spagnuolo del tutto, colla dottrina dei Gesuiti. Ma non si è badato a quel che si dica il Contarini; il quale, se continua a fare la vita che fa, perderà ogni credito molto presto, perchè il segretario della Repubblica tiene la casa piena di donne di mala vita, e si crede che anch'egli voglia aver d'ordinario la sua; ed è il più sordido ambasciatore che sia comparso qua, non avendo alcuna persona di garbo, e vivendo con una spilorceria estrema: il che ora però non si conosce tanto, come si conoscerà quando finisca l'alloggio del Re.[1]

[1] Malgrado la stima grandissima che il Nunzio merita, in questa e in parecchie altre occasioni è a dubitare ch'egli volesse andar a versi del Cardinale Segretario di Stato; specialmente trattandosi del Contarini, non amato punto a Roma.

In generale, s'inclina a dare ai documenti ufficiali una fiducia intera ed assoluta, e non di rado si pretende di rovesciare con essi l'autorità degli scrittori privati. Quanto a me, credo che i documenti ufficiali sieno di grandissimo pregio, ma che vadano anch'essi meditati con molto sangue freddo e con grande acume di critica, non astratta e fantastica, ma basata sopra un'estesa cognizione dei tempi e degli uomini.

953. Fanciullesche e volgari inclinazioni di re Luigi XIII: il Nunzio e il padre Arnoux si studiano di correggerle. — Qualità regie di esso Re.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

Il Re andava pigliando delle imperfezioni, che sariano state di cattiva conseguenza quando non si fossero rimediate; come d'inclinarsi più a genti basse che a principali; più alle conversazioni ritirate che alle pubbliche, e più a certi trattenimenti vili che ad altri degni di lui. Il che s'è veduto particolarmente i giorni addietro a Madrid, dove il Re non si poteva levare da certi suoi piccoli muletti che tirano alcuni piccoli pezzi d'artiglieria, e dove ha più fatte apparir ancora le altre imperfezioni predette: e di già tutti ne mormoravano, ed i principi e signori grandi, particolarmente, erano molto disgustati. Io ebbi comunicazione sopra tutte queste cose col padre Arnoux, confessore del Re; e lo pregai, con la prima occasione, ad avvertir liberamente S. M. e a mettergli in considerazione, anche per via di coscienza, i mali pubblici che avrebbero potuto nascere da simili inconvenienti. Il detto padre, nell'ultima confessione del Re, che fu il giorno della Purificazione della Madonna, fece quest'ufficio con S. M., e con tanta efficacia e con sì buoni e sì vivi ricordi, che dopo se n'è visto un gran frutto, e sarà ogni giorno maggiore, perchè il Re mostrò una grandissima docilità. Perciò il padre Arnoux ha preso anche maggior animo per rinnovare in altre occasioni simili ufficii, quando sia per occorrere; ma finalmente, bisogna condonar qualche cosa all'età del Re. Nel rimanente S. M. è benissimo inclinata, quanto ai costumi, e ha alcune parti regie in grado eccellente: cioè la pietà, la giustizia, la dissimulazione, il segreto, la facilità in lasciarsi consigliare e la fermezza in seguitar, dopo, i buoni consigli.

954. Conversazione col marchese di Cœuvres.

Di Parigi, li 10 di febbrajo 1618.

Io ebbi occasione, ultimamente, di vedere il marchese di Cœuvres; il quale mi disse che al ritorno qua di La Piccardière, egli avrebbe trattato di partire quanto prima; e quanto al cammino che sia per pigliare, egli non sa ancora cosa alcuna di certo. In buona occasione mi disse ancora il detto marchese che, prima di partire, avria procurato in ogni maniera di stabilire qualche nobil presente per V. S. illustrissima; e mi parlò di quella tappezzería del conte di San Pol, o di qualche altra di qualità in gioie e in argenti: io gli risposi col decoro che conveniva. Egli mostra gran dispiacere di dover trattare in Roma sul primo incontro un negozio sì scabroso come è quello dei Monti; dicendomi che qui, insomma, non la possono intendere che quello non sia denaro del Re. Io lo pregai a voler prepararsi a negoziar in Roma con pazienza e destrezza; chè a questo modo si potrebbe sperare che il tutto fosse per passar bene. Quanto al particolare del cardinalato, non si è poi giudicato di spedir corriere, ma di scrivere con l'ordinario; nè io, in questa materia, so altro di più di quel che si contiene nel duplicato.

955. Spedizione straordinaria di spacci.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

Il cavalier Gabaleone spedisce questa notte un suo, per le poste, a Torino; e avendone io avuta notizia, sebbene molto tardi, non ho voluto lasciar di scrivere a V. S. illustrissima quel che vedrà dalle congiunte.

956. Impetrazione di dispense canoniche.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

È stato dispensato dalla Santità di N. S. Josia La Planche, parigino, sopra l'irregolarità d'esser nato e nutrito molti anni nell'eresia, e insieme abilitato a benefizj semplici. Ora egli desidererebbe d'esser ancora fatto capace dei canonicati e benefizj di cura d'anime; acciò, ottenendone poi qualcuno, possa aver comodità di vivere conforme allo stato suo, e faticar tanto più nel servizio di Dio. Una persona molto grave, dopo avermi fatto un testimonio onorato dei meriti del detto Josia e del suo zelo verso la religione cattolica, m'ha pregato a passarne il presente uffizio con V. S. illustrissima, affin ch' Ella si voglia degnare d'intercedere appresso Nostro Signore per la detta grazia.

957. S'impetra un'altra dispensa in materia ecclesiastica.

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

Il signor Baldassarre Poitevin, governatore del signor conte di Soissons, supplica la Santità di N. S. a volergli concedere una certa dispensa, della quale sarà parlato a V. S. illustrissima. Qui, io sono ricercato d'accompagnar anch' io il mio ufficio con quello della persona che verrà a trattar con lei: e perchè la causa per la quale vien dimandata la dispensa, solo ha riguardo alla continuata buona educazione del detto signor Conte, ho stimato di non poter negar l' uffizio di questa lettera. Supplico dunque V. S. illustrissima umilmente, a interporre la sua autorità, affinchè s' ottenga la grazia; potendosi assicurare che sarà ben collocata, sì per il rispetto

già detto, come per i meriti proprj ancora del signor Baldassarre istesso.

P. S. Può importar grandemente al servizio della religione e della S. Sede, che questo soggetto continui ad essere al governo del signor conte di Soissons.

958. — **Accompagnatoria di spacci.**

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

Dopo il precedente ordinario, con occasione di straordinarj, ho scritto a V. S. illustrissima tre volte, cioè alli 2, alli 5 e alli 10 del corrente. Di queste ultime delli 10 le mando qui congiunto il duplicato, perchè ho inteso, dopo, che la persona che le doveva portare, non partì così presto. Ora, con l'ordinario grande di questa notte, invio a V. S. illustrissima le annesse, insieme con.... cifre, dalle quali Ella potrà vedere quanto occorre di qua. Non ho lettere sue, perchè l'ordinario di Roma non è capitato per ancora.

959. **Si giustifica Savoia della sua renitenza e lentezza a disarmare.**

Di Parigi, li 10 di febbraio 1618.

Intorno a quella nuova proposta della quale parlo nella lettera, mi disse Luynes e Déagean, ch'erano lunghezze artificiose di Savoia, per tirar il tempo innanzi e per condursi alla primavera; nel qual tempo gli veniva dato animo dai malintenzionati di Francia, ch'egli avrebbe avuto di qua gente e soccorso quanto avesse voluto. Il medesimo Luynes mi confermò ancora quel ch'io avevo inteso prima e che ho di già avvisato: cioè, che Savoia aveva scritto a lui stesso per sapere la vera intenzione del Re, e ch'egli molto chiaramente gliel'aveva significata. Ma è venuto a luce un particolare, che giustifica in

qualche modo Savoia sopra il particolare della gente ritenuta nel Delfinato; ed è, che Villeroi, per levar a Savoia il sospetto che mostrava d'avere, ch'egli fosse spagnuolo, e per gratificar insieme il suo nuovo parente Lesdiguières, scrisse al medesimo Savoia, che quella sua gente avrebbe potuto trattenersi nel Delfinato, e scrisse nella medesima conformità al Lesdiguières. Questi ambasciatori di Venezia e di Savoia m'avevano accennato qualche cosa di ciò per giustificazione di Savoia, ma io credeva che fossero invenzioni; Déagean poi, ultimamente, m'ha detto che ciò s'è scoperto esser vero. Insomma, io tengo per certo che Savoia disarmerà del tutto; e veramente, io ho procurato quanto ho potuto di tener fermi qui i ministri in questa risoluzione; e dopo che il Re ebbe parlato sì risolutamente al Gabaleone, egli spedì subito un corriere a Torino, per sapere dal Duca s'egli deve più seguitare il suo viaggio d'Inghilterra; stimandolo superfluo, ora ch'egli vede sì fermo questo Re in voler che il Duca disarmi e che s'accomodi.

960. **Opposizione dell'Università e di altri al ristabilimento de'Gesuiti in Parigi.**

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

Non ha poi mancato quest'Università d'opporsi ai Padri Gesuiti, intorno al ristabilimento del loro collegio qui di Parigi; e il Rettor di essa, con l'occasione di presentare, conforme il consueto, una candela al Re, nel giorno della prossima passata Purificazione, parlò a S. M. contro detti Padri. Non mancano parimente gli altri poco ben affetti verso la Compagnia di fare, in questo medesimo proposito, dei mali uffici: nientedimeno si crede che tutte le difficoltà anderanno per terra, poichè S. M. si mostra fermissima nella risoluzione di voler che si

riaprano le scuole del suddetto collegio, e l'istessa risoluzione si scopre ancora in questi ministri.

961. **Risoluzione definitiva del Re sulla riapertura del collegio de' Gesuiti in Parigi. — Ufficiosità del Nunzio in proposito.**

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

Si è poi presa la risoluzione del tutto, e io ne ringraziai ieri e ne lodai grandemente il Re, avendo detto, fra l'altre cose, a S. M. che quest'azione avrebbe obbligata perpetuamente la Compagnia; la quale in tutte le parti del mondo avrebbe celebrato il suo nome e la sua pietà, e avrebbe in Francia, particolarmente, mantenuti, con le prediche e con gli altri esercizii di religione, i popoli nella dovuta obbedienza verso S. M. Il Re gradì molto il mio ufficio, e si mostrò pieno di buona volontà verso la Compagnia.[1]

Io giudicherei, in ogni modo, necessario che N. S. scrivesse un breve pieno di ringraziamenti e di laudi sopra questo fatto a S. M., essendo, massime, tanto interessata in ciò la Santa Sede; poichè la maggior guerra che abbiano fatta i nostri nemici ai Padri Gesuiti, è stata perchè essi favoriscono troppo, come dicono i medesimi nostri nemici, l'autorità della Chiesa romana: onde viene a restare quasi altrettanto obbligata la Santa Sede al Re di questa azione, quanto la Compagnia. Il signor di Luynes, si è mostrato parzialissimo della detta Compagnia, in quest' occorrenza: onde giudicherei molto a proposito che S. S. scrivesse anche un breve al medesimo Luynes, mostrando d'aver avuto in più occasioni particolar notizia da me della sua pietà e del suo zelo verso la religione e la Santa Sede.

[1] Chi non crederà che la Compagnia non abbia con l'Austria, che l'accoglie e accarezza, l'istesso patto?

962. Sulla dissoluzione del matrimonio del conte di Candale.

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

Nella causa della dissoluzione del matrimonio del conte di Candale, le parti si sono convenute d'eleggere due arbitri; che sono il presidente Seger, uno dei presidenti della gran Camera del Parlamento, soggetto per le sue qualità di grandissima stima; e il padre Bérul della congregazione dell'Oratorio, delle virtù del quale altre volte ho avuto occasione di scrivere a Vossignoria Illustrissima. Questi son di parere anch'essi che si venga alla visita, e se questa non basta, al congresso, per conoscere della potenza o impotenza delle parti.

963. La Corte di Francia sostiene le pretensioni di precedenza del suo ambasciatore a Londra.

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

L'offesa che l'ambasciator di Francia in Inghilterra ha preteso essergli stata fatta a quella Corte, come avvisai a Vossignoria illustrissima con una mia delli 2 del corrente, qui è poi stata intesa molto male: onde par che si vada scoprendo che, quanto prima, sarà spedito indietro a Londra il segretario che il detto ambasciatore mandò qua, a fine che vi resti per i negozii che possono occorrere, e ch'egli sia per esserè poi richiamato. E si crede che si verrà a tal risoluzione, massimamente che il Re d'Inghilterra non tiene altro qui ora che un semplice agente. Vi si aggiunge anco la gelosia grande, che si ha da questa parte, del trattato di matrimonio che si maneggia fra quella Corona e quella di Spagna; poichè qui tengono per sicuro che il negozio di già sia molto innanzi.

964. Si narra il caso occorso a monsignor Rucellai.

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

Diedi conto a V. S. illustrissima dell'accidente occorso a monsignor Rucellai, con una mia delli 10 del corrente, siccome Ella vedrà, in caso che la lettera non fosse capitata, dal duplicato che io le mando qui a parte. Scrissi quasi all'improvviso, perchè seppi il successo poco prima che io serrassi il mio piego: dopo, ho inteso meglio come il fatto sia succeduto, che è stato in questa maniera. Il marchese di Roillac s'incontrò con monsignor Rucellai nella fiera di san Germano, appresso una bottega d'orefice, mentre il detto Rucellai andava per la fiera in compagnia della marchesa di Alvy e d'una sua cognata, sorella del cardinal di Sourdis: mostrò il marchese d'esser urtato da monsignor Rucellai, ed avendo preso da questo occasione di rissa, con un bastone ch'egli aveva in mano, gli diede alcuni colpi sulla testa. Il rumore fu grande e vi concorse ancora numero grande di persone; ma il marchese si ritirò subito ed uscì fuori di Parigi, e non s'è più inteso altro di lui. Il Re e questi ministri hanno inteso malissimo un tal eccesso, e mostrano di volere che se ne faccia giustizia. Il principe di Joinville, in compagnia del quale era andato monsignor Rucellai alla fiera, mostra d'interessarsi grandemente in questo negozio; non tanto per cagion d'amicizia, quanto per stimarsi anch'egli offeso, in un certo modo, di questo affronto di Rucellai: onde tutti questi signori della casa di Guisa hanno fatto e fanno ufficii molto gagliardi in favore del detto Rucellai.

Il giorno appresso che successe il caso, il signor cardinal di Guisa, insieme con Rucellai, venne a trovarmi;

ed ambedue mi ricercarono che io volessi far risentimento di questo fatto col Re e con questi ministri. Io risposi con termini generali, biasimando grandemente l'eccesso di Roillac, come in effetto è degno di gran biasimo e castigo, ma senza che mi paresse di dover impegnare in questo fatto l'autorità di N. S.; oltre che monsignor Rucellai vien consigliato che vegga d'accomodarsi, con procurar piuttosto di ricevere tutte le sodisfazioni possibili per via amicabile: al che l'ho consigliato anch'io, e gli ho promesso che, in tal caso, non mancherò d'interporre ogni ufficio dal canto mio. Che è quanto posso significare a V. S. illustrissima intorno a questo particolare.

965. Il Nunzio tratta dell'impresa contra il Turco: pensieri in proposito de' ministri francesi.

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

Io ho presa occasione, sull'avviso venuto qua della morte del Gran Turco, di parlar con gran caldezza, in nome di N. S. a questi ministri dell'impresa di Levante; e in tutti loro ho trovata veramente una gran disposizione. Il Cancelliere giudica necessario, prima d'ogni cosa, che se ne formi il disegno: cioè che N. S., al cui ufficio appartiene questa cura principalmente, vada considerando quel che debban fare i Principi della Cristianità, e Francia e Spagna principalmente. Questo Re non si può scoprir così subito, per l'intelligenza in che si trattiene col Turco; sebbene m'ha detto il Guardasigilli, che questa intelligenza fa uscire più di due milioni d'oro l'anno di Francia per via di Marsiglia, che per occasione del traffico vanno in Levante, con grandissimo danno di questo regno: oltre ch'egli m'ha detto che dai corsari d'Africa, che vivono sotto la protezione del Turco, ven-

gono ora fatti molti danni in questi mari di Francia. Ma qui vorrebbono due cose, principalmente, in occorrenza d'una tal impresa: l'una, che il Re di Spagna vi si occupasse, affinchè di Spagna non si movesse qualche disegno contro la Francia, quando le forze di questo regno si trovassero impiegate in imprese lontane; l'altra, che si trovasse modo ancora d'occuparvi gli Ugonotti, acciocchè evacuandosi di qua i buoni umori, non avessero a restarvi solamente i cattivi. Ma prima d'ogni cosa bisogna concludere la pace d'Italia: conclusa la quale, se piace a Dio di concedere questo bene, si potria sperar veramente, col medesimo favore divino, d'incominciar quest'impresa contro il Turco e di condurla innanzi con felici progressi; nè alcun'altra azione potria più accumulare la propria gloria del pontificato di N. S.

966. **I ministri di Savoia a Parigi paiono accomodarsi alle condizioni volute per la pace.**

Di Parigi, li 14 di febbraio 1618.

Delle cose d'Italia ho scritto a lungo ultimamente a V. S. illustrissima, per occasione straordinaria, con una mia delli 18, della quale mando il duplicato. Quello che io posso ora soggiungerle è, che questi ministri di Savoia ormai parlan chiaro che Sua Altezza sia per disarmare affatto, e non mostran più di pretendere che prima di venire Sua Altezza a questo, il signor di Bèthune cavi una nuova dichiarazione dal signor don Pietro di Toledo, ch'egli sia poi per adempiere subito dal canto suo; ma dicono solamente che sarà bene di aggiustar prima d'ogni cosa la certificazione del disarmamento, affinchè, quando Sua Altezza avrà disarmato, don Pietro non abbia poi a fare difficoltà nella forma della certificazione. Ieri dai ministri di Savoia mi fu detto questo

particolare, intorno al quale non ho potuto aver comodità di sapere quel che abbiano risoluto i ministri del Re. Ieri al tardi parlai di ciò col signor duca di Monteleone, il quale non mostrò d'averci nessuna contrarietà; ma d'ora in ora avremo nuova dell'arrivo a Torino del signor di Moden, e per conseguenza verremo più in chiaro della vera intenzione di Savoia.

967. Offerte degli Olandesi alla Corte di Francia, per assicurar le coste dai corsari.

Di Parigi, il 14 di febbraio 1618.

Il signor duca di Monteleone mi disse, ultimamente, d'aver inteso di certo che gli Olandesi hanno fatto qua un'offerta di servir S. M. con otto o dieci vascelli, sotto le insegne di Francia; per essere impiegati, con altri vascelli proprii della M. S., a nettar i mari di Francia, infestati da molti corsari. Il Duca non ha però saputo le condizioni particolari che intervengono in simile offerta, nè meno sa ancora se avrà effetto: egli nondimeno ha mostrato di turbarsene, e n'ha dato segno ancora, ma con buona maniera, con qualcuno di questi ministri; avendo detto che, quando ciò seguisse, non sa come sarebbe sentito in Spagna. Se io intenderò altro in questo particolare dal duca, l'avviserò a V. S. illustrissima.

968. Ancora sui denari che Maria de' Medici aveva in Roma.

Di Parigi, il 18 di febbraio 1618.

Ricevo la lettera di V. S. illustrissima, dov'Ella mi dà piena informazione di quanto occorre intorno ai denari che la Regina madre ha in cotesti banchi di Roma. Io n'ero già stato informato dal Bartolini, in questa corte Residente di Toscana; ma non avevo saputo tutti

i particolari, onde è stato molto a proposito ch' io gli abbia saputi. Fin qui non ho inteso cosa niuna da questi ministri: se me ne sarà parlato, mi valerò delle informazioni datemi da V. S. illustrissima.

969. Morte del principe d' Oranges. Interessi della corte di Roma per la vicinanza d' Oranges ed Avignone.

Di Parigi, li 26 di febbraio 1618.

Due dì sono, per corriere, s' ebbe nuova qui della morte quasi repentina del Principe d' Oranges. Quest' avviso ha dato qui subito che pensare, perchè vedono questi ministri di quanta conseguenza sia la piazza d' Oranges. S' intende che l' erede universale del Principe è il conte Maurizio suo fratello; e di già qui Bouillon e Chatillon, due capi Ugonotti, hanno fatto instanza a detto Conte per avere quel governo. Dall' altra parte, s' è dubitato altre volte, che il Lesdiguières vi tenesse l' occhio, e molto più gli Ugonotti di quelle parti: onde tanto più si pensa qui all' interesse grande che ha il Re d' assicurarsi di quella piazza, e N. S. l' ha grandissimo parimente. Ho dato subito parte a monsignor Vicelegato d' Avignone di questo successo, e l' ho avvertito a star vigilante, per ogni disegno che avessero di cose nuove, in quest' occasione, gli Ugonotti là intorno, in pregiudizio dello stato d' Avignone e contado. Scrivo qualche cosa di più in cifra.

970. Anche Francia rivolge il pensiero alle nuove condizioni del Principato d' Oranges.

Di Parigi, li 26 di febbraio 1618.

Qui si vorrebbe che l' Arciduca Alberto scrivesse al Governatore d' Oranges, suddito di S. Altezza e buon

cattolico, che desse in mano d'un cattolico suddito di questo Re la detta piazza. E credo che piacerebbe questo temperamento; per non mostrar che si voglia procedere in questo fatto con violenza, e per non disgustare il conte Maurizio e le Province Unite, che piglierebbero verosimilmente questa causa per propria: e qui non si vorrebbe neanche dar occasione d'alterare gli Ugonotti. Ho inteso che questa mattina doveva partire verso Oranges il colonnello d'Ornano, ch'è governatore di S. Spirito (Pont Saint-Esprit), terra di passo importante sul Rodano, in quel contorno: ma non so ancora niente di certo intorno alla sua commissione. Ho avuta occasione di parlare a qualcuno di questi ministri, e ho rappresentate le conseguenze grandi che porta seco la piazza d'Oranges, e quanto importerebbe di non lasciarla venir in mano di eretici. Conoscono ciò qui molto bene, e non vi mancan di quelli che dicono che Oranges non è principato libero, ma che si può mostrar che dipende da questa Corona: con tuttociò non so quello che faranno, perchè vi sono delle angustie da tutte le parti. Puysieux in questo proposito mi disse, che il Re si poteva assicurare del governatore presente, che farebbe quanto S. M. avesse voluto; e ho inteso che subito fu spedito di qua corriere a quella volta.[1] Userò la vigi-

[1] Il piccolo Principato d'Oranges, posto presso al Rodano, a settentrione e in vicinanza d'Avignone, dovette, in origine, essere un feudo del regno di Borgogna; ma quel regno essendo stato riunito alla corona germanica, que' Principi pretendevano di rilevare dall'Impero, e non dai Re di Francia, ch'erano divenuti padroni di tutte le provincie all'intorno. Comunque sia di tal questione, pochi avrebbero mai saputa l'esistenza di quel Principato, se non avesse appartenuto ad una delle più illustri e famose dinastie d'Europa, feconda di grandi uomini. Io mi contenterò di citare Guglielmo d'Oranges, che fu il fondatore principale dell'indipendenza dell'Olanda, e Guglielmo III, che ristorò la libertà inglese manomessa dagli Stuardi, onde fu dalla gratitudine della nazione accla-

lanza che debbo in negozio di tanta importanza per le cose d'Avignone, e avviserò V. S. illustrissima di quanto succederà, e m'intenderò ancora con monsignor Vicelegato.

Sul fine appunto di questa cifra, è venuto il colonnello d'Ornano a trovarmi, insieme col signor Déagean, e m'hanno data parte della risoluzione del Re, d'inviar questa notte il detto colonnello a Oranges, perchè procuri d'assicurarsi per ogni modo di quella piazza. Mi hanno ricercato a scrivere ancora a monsignor Vicelegato e al marchese Malatesta, affinchè ambidue s'intendano bene con lui: il che ho detto che farò volentieri. Fu spedito poi subito corriere al governatore d'Oranges, per guadagnarlo.

971. **Sulle proposte al cardinalato fatte dal Re di Francia.**

Di Parigi, li 26 di febbraio 1618.

Io seppi poi ultimamente dal signor di Puysieux la forma con la quale il Re ha scritto all'Arcivescovo di Lione in materia dell'istanza da farsi, in nome di S. M., sopra il particolare del cardinalato. Il Re fa istanza per Parigi e Tolosa; e affinchè possano entrare ambidue ad un tempo, S. Maestà desidererebbe che Nostro Signore differisse la promozione; e in caso che ciò non possa essere, la M. S. si ferma in Parigi. Puysieux mi ricercò, in nome del Re, ch'io pure volessi far uffizio che S. Santità, se fosse possibile, compiacesse il Re nel differire; e mi disse molte cose della giusta ragione che ha S. M. di pretendere due soggetti, per il torto che le fu fatto nella penultima promozione. Quanto al differire, io dissi che tenevo ciò per molto difficile, considerate

mato Re d'Inghilterra. Sul finir del secolo decimosesto ei fu l'anima di tutte le coalizioni contro Luigi XIV di Francia, che gli aveva usurpato Oranges, incorporandolo nel suo regno.

le istanze grandi che facevano gli Spagnuoli per il duca di Lerma. Quanto al torto ch' egli diceva, io risposi che di quella promozione io non sapevo parlare; ma che ben potevo assicurarlo che S. S. non avrebbe data occasione al Re che si potesse giustamente dolere della S. S. Qui, insomma, hanno questa benedetta emulazione di Spagnuoli in testa, e pigliano gelosia d' ogni cosa e vi nutriscono il Re per ogni verso possibile. Il Cancelliere s' è mostrato parzialissimo d'Épernon, in questa materia del cardinalato, e cercava per tutte le vie che le due nominazioni fossero uguali; ma finalmente ha bisognato che ceda: e poichè non si fidavano di lui nè di Puysieux, il Re ha voluto che si legga in Consiglio la lettera ch' è stata scritta all' Arcivescovo di Lione.

972. Risoluzioni della Corte di Spagna circa l' esecuzione della pace d' Italia.

Di Parigi, li 26 di febbraio 1618.

Di Spagna V. S. illustrissima avrà avuto copia della certificazione, della quale parlo nella lettera. Il duca di Monteleone mi dice che il Re Cattolico scrive a don Pietro, comandandogli espressamente che accetti la detta giustificazione; e in forma tale, ch' esso don Pietro non potrà più muovere alcuna difficoltà, neanche sebbene il disarmamento non fosse così intieramente seguito, come forse, per le solite sue stranezze, don Pietro potesse pretendere. Il Duca spera, insomma, che questa volta il tutto si concluderà bene. Resterà la difficoltà dei ribelli di Mantova: questo suo ambasciatore straordinario s' aiuta per mostrare che Mantova non dev' essere costretta a perdonare a tutti; e adduce molti esempi di paci, nelle quali sono stati esclusi i ribelli. Ma qui si replica che le paci comunemente rimettono le cose in

pristino e che il Re è impegnato in questo punto; e questi ministri di Savoia fanno sopra di ciò gran romore; essendo venuto qua un espresso, mandato da Savoia per favorire la causa del conte Guido S. Giorgio: chè in lui finalmente si riduce tutta la difficoltà.

973. **La Regina madre minaccia di andare a Parigi. La Corte se ne sgomenta.**

Di Parigi, li 26 di febbraio 1618.

Al signor di Cadenet,[1] fratello di Luynes, che tornò ultimamente da Blois, parlò la Regina madre, con termini molti chiari e risoluti, d'aver animo di voler venire in ogni modo a Parigi; dolendosi in molti modi, e dicendo che ciò non poteva esserle negato; e che qua non avrebbe preteso altro che di vedere i suoi figliuoli, senza ingerirsi in cosa alcuna del governo. Onde qui sono entrati in grandissimo sospetto che la Regina non abbia parlato in questa maniera, senza fondamento di corrispondenze grandi ch' Ella abbia in Parigi. Hanno per ciò inviato a Blois il signor di Rossi, persona di qualità, per levar la Regina da questo pensiero, e con ordine di parlarle chiaro. Ma perchè, come ho detto, si dubita di pratiche in Parigi, si è mandato di più certo numero di cavalli sul cammino che va a Blois, affin d' impedire per forza la Regina che non venga in Corte, quando pur s' ostinasse a voler venirci in ogni maniera. Questo parlar della Regina, e queste altre risoluzioni, hanno fatto qui una commozione grande; massime che, conforme all' instabilità solita di questi cervelli, ognuno qui ora vorrebbe veder novità, e sono stracchi di questi nuovi favoriti e del governo presente, onde molti desiderano la Regina madre. La quale, se pure si risolvesse di venire, darebbe qui da pensare, perchè il farle forza,

[1] Poi duca di Chaulnes, Maresciallo e Pari; sempre uomo da nulla.

renderebbe più compassionevole la sua causa e più odiosa quella dei favoriti: e questo è stato un astuto consiglio. Piaccia a Dio che non si veggano delle stravaganze.

974. **Intorno alla sperata prossima conclusione delle paci d'Italia.**

Di Parigi, li 26 di febbraio 1618.

Dell'arrivo a Torino e della negoziazione del signor di Moden, avrà di già avuto avviso V. S. illustrissima. Lodato Dio, che finalmente il signor Duca di Savoia s'è risoluto di venire all'intiero disarmamento, e che i due ambasciatori cristianissimi dovevano portar questa dichiarazione a Milano. Qui si è ricevuto gran contento di quest'avviso; e perchè venne ultimamente di Spagna un corriere che portò una certificazione, aggiustata in quella Corte dai ministri di S. M. e dall'ambasciatore di questo Re, intorno al disarmamento di Savoia, qui si è giudicato bene d'inviare a Milano la detta certificazione; affinchè sia presentata dai suddetti due ambasciatori di questo Re, ed accettata dal signor don Pietro, conforme all'ordine stretto che gliene dà S. M. Cattolica, con lettere venute qua, prima, in mano del duca di Monteleone, in caso che in Milano la forma della certificazione che sarà stata proposta dai due predetti ambasciatori, incontrasse qualche difficoltà dalla parte di don Pietro. Altro in sostanza non posso avvisare di più a V. S. illustrissima intorno alle cose di Lombardia.

Intorno a quelle del Friuli e del mare Adriatico, ha fatte qui di nuovo querele grandissime l'ambasciator di Venezia. Egli ebbe udienza, ultimamente, dal Re, e le sue furono piuttosto invettive che doglianze contro gli Spagnuoli. Tutto il male è che i Veneziani temono che, posto Savoia in sicuro, non restino in pericolo le cose loro; le quali vorrebbero veder accomodate ad

un tempo. Qui lo conoscono, e perciò non han fatto e non fanno gran caso di queste doglianze, per la ferma opinione in che stanno, che gli Spagnuoli abbian voglia di veder pacificata l'Italia da tutte le parti.

Il sig. duca di Monteleone non manca, ora, di stringere di nuovo quanto più può il signor don Pietro a concludere; sebbene, come ho detto, gli ordini del Ro sono quelli che principalmente lo stringeranno.

975. **Francia è disposta a trattare con la S. Sede per l'impresa di Levante.**

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Veggo quel che V. S. illustrissima m'accenna con una sua delli 24 del passato, intorno all'impresa contro il Turco. Quanto io posso significarle in questo proposito è: che questi giorni, sopra l'istesso negozio, s'è qui tenuto un consiglio dai ministri soliti, con l'aggiunta del signor duca di Nevers e del padre fra' Giuseppe cappuccino. I medesimi ministri si mostrano ogni giorno più inclinati alla detta impresa, ed hanno giudicato che si dia ordine a monsignor Arcivescovo di Lione e al nuovo ambasciatore che è per venir a Roma, che n'abbiano a trattar seriamente con la Santità di N. S. e con V. S. illustrissima. Non ho per ancora saputo i particolari; procurerò d'intenderli quanto prima, e gliene darò conto a suo tempo.

976. **Il Nunzio aggiusta, finalmente, il negozio della precedenza fra lui e i ministri reali.**

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Ho poi aggiustato il negozio della precedenza con questi ministri; e l'aggiustamento è stato, che ogni volta che nascerà occasione ai ministri più eminenti di S. M. di

venire a trattar meco in nome della M. S., io darò loro la man dritta: e di già il signor di Puysieux è stato in casa mia, e l' ho onorato nel modo che conveniva. Spero che ciò sia per essere di molto utile ai negozi che s' avranno qui da trattare, per la buona corrispondenza e continua comunicazione che potranno aver insieme i ministri di S. M. e i Nunzii apostolici. Voglio stimar ancora che di qua resteranno soddisfatti di questo aggiustamento; poichè la loro querela principale era, che qui non si volesse fare quel che fa il Nunzio in Spagna; non potendosi, insomma, sofferire che si faccia più in vantaggio di quella che di questa Corona.

977. Il Re accarezza la Sorbona e l' Università, nell' occasione della riapertura del collegio gesuitico di Clermont, in Parigi.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Dopo aver il Re presa risoluzione di voler ristabilire qui il collegio dei Padri Gesuiti, pensò di voler dare soddisfazione ancora alla Sorbona e al resto di questa Università. Onde S. M. desiderò che il signor cardinale della Rochefoucault, insieme con alcuni prelati, andasse a far sapere alla detta Sorbona questa sua risoluzione; e che l' assicurasse che la M. S. non intendeva, nel ristabilimento del detto collegio, di far pregiudizio alla detta Sorbona; e che perciò, se ella aveva qualche cosa da opporre in questa materia, volesse rappresentarla a S. M. medesima, senza ricorrere al Parlamento. L' istesso ufficio ha fatto fare la M. S. dal signor di Bonouile, introduttor degli ambasciatori, col Rettore dell' Università. Qui si è stimato necessario di far tutto questo, e che S. M. avocasse a sè medesima la cognizione delle differenze che potessero nascere in questo negozio, per chiudere tutte le strade da far nuovi rumori per via del

Parlamento. La settimana passata, fece poi la M. S. che i detti Padri Gesuiti fossero messi in possesso; e di già han cominciato a fare alcune lezioni; e io mi trovai alla prima, siccome vi si trovò ancora il cardinale della Rochefoucault, con altri prelati, e vi concorse gran numero di popolo. Io credo che questo negozio sia per camminar bene.

978. **Richiamo dell'ambasciatore di Francia da Londra.**

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Qui si è presa risoluzione di richiamar del tutto l'ambasciatore che S. M. tiene in Inghilterra. Vi si lascerà un segretario; e si anderà continuando in questo modo, finchè si veda quel che consiglierà il tempo.

979. **Brighe che si dànno i nemici de' Gesuiti, e maneggi di questi.**

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Gli anni passati si ristampò qua un volume mandato in luce dal padre Emanuele Sà, gesuita portoghese, sotto il nome d' *Aphorismi confessariorum;* e nel farlo ristampare si lasciò fuori una breve materia, sotto la parola *Tyrannus*, affinchè non restassero qui offesi, per l'abborrimento che hanno a tale materia. Ora, in questa congiuntura del ristabilimento qui del collegio de' Gesuiti, i loro malevoli hanno fatto nuovamente stampare in Rouen il detto volume, con la detta parola *Tyrannus*, sebbene quel che si contiene sotto questa parola è scritto con molta moderazione; e ciò hanno fatto per suscitar contro di loro nuovi rumori. Il Parlamento di Rouen, avendo avuto notizia del detto volume, voleva cominciar a procedergli contro; ma i Padri Gesuiti, dubitando che il Parlamento non venisse a qualche strana risoluzione,

hanno rappresentato qui, al Re e ai suoi ministri come la cosa passa, e che è stato fatto tutto questo senza loro saputa: onde si è preso il rimedio che era necessario; con essersi fatta di più una proibizione, che per l'avvenire non si possa stampare libro alcuno dei Padri Gesuiti, senza il loro consentimento.[1] Mi è parso di dover dar conto di tutto questo a V. S. illustrissima.

980. Il Parlamento s'ingerisce nel caso occorso a monsignor Rucellai.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Intorno al negozio di monsignor Rucellai, dopo quel che io scrissi ultimamente a V. S. illustrissima, non ho inteso altro, se non che la cognizione della sua causa è stata rimessa al Parlamento. Mi si dice però, che si tratta ancora di qualche forma d'accomodamento; ma non ho potuto sapere quali siano le condizioni.

981. S'accenna a qualche spiacevole incidente dell'ambasciata francese a Costantinopoli.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Prima che qui si fosse inteso il maltrattamento che è stato fatto all'ambasciatore di S. M. che risiede in Costantinopoli, come V. S. illustrissima avrà inteso, s'era destinato dalla M. S. a quella Corte per nuovo ambasciatore il signor di Sesì. Ora, dopo il suddetto avviso, s'è risoluto d'inviare il medesimo Sesì a Costantinopoli, affinchè s'abbia a riparar alla riputazione di questa Corona, per l'ingiuria fatta al detto suo ambasciatore.

[1] Ecco una prova, se già tante non ce ne fossero, della solidarietà della Compagnia co' Padri che scrivono e stampano.

982. Alessandro Vendôme si lamenta della Dataria romana. Si raccomanda il Menocchio.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Ho saputo dal Menocchio, che il signor cavaliere di Vendôme par che si lamenti del modo con che trattano cotesti ministri di Dataria, intorno alla spedizione del suo indulto; parendogli ch'essi mettano maggior difficoltà, di quel che richiede la grazia, fattagli sì benignamente dalla Santità di Nostro Signore, con l'intercessione di V. S. illustrissima. Nel resto, egli mostra di restar soddisfattissimo della benignità di Sua Beatitudine e dei favori fattigli da Lei, e spera che, al fine, cesseranno le dette difficoltà. M'è parso conveniente per ogni rispetto di dar a V. S. illustrissima questo cenno.

Il medesimo Menocchio scrive a V. S. illustrissima sopra il suo negozio: intorno al quale io non posso restar di supplicarla che voglia degnarsi di favorirlo quanto sia possibile; perchè veramente egli, qui, si è mostrato sempre buon servitore di V. S. illustrissima, e l'ha mostrato in tutte le occasioni che sono occorse. Egli è molto intimo del cavaliere di Vendôme, e ha stretta confidenza col marchese di Coeuvres, che lo condurrà seco a Roma.

983. Accusa ricevuta di spacci.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

L'ordinario di Roma, venuto qua ultimamente, mi ha portato una sola lettera di V. S. illustrissima de' 20 del passato, insieme con una cifra e due copie di fedi del signor di Béthune, l'una segnata con la lettera A, e l'altra con la lettera B. Quanto alle cose d'Italia, non ho

che dirle ora, avendole scritto due dì fa quanto m'occorreva, con occasione d'un corriere straordinario spedito a Torino.

984. **Francia s'interessa pei cattolici del Vallese.**

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Conforme all'ordine che V. S. illustrissima mi diede con una sua degli 8 dicembre, ho poi trattato col signor di Puysieux intorno al particolare dell'accordo che fu rinnovato in Sion di Vallesia, l'anno 1614, fra i sette Prefetti di quel paese e i Cantoni cattolici. Egli m'ha promesso che ne scriverà all'ambasciatore di S. M. che risiede agli Svizzeri, e io glie n'ho lasciato un memoriale, affinchè tanto più se ne ricordi.

985. **Testimonianze d'amorevolezza che il Nunzio riceve in Corte.**

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Il giovedì e la domenica di carnevale si son fatti nel Louvre due balletti, il primo dal Re e il secondo dalla Regina: ambedue sono riusciti bellissimi, per le invenzioni che vi sono state. Qui han preteso di fargli domesticamente, e che non sieno stati pubblici, non essendosi fatti nella gran sala, dove si sogliono fare cose simili, ma in una sala accomodata per questo fine, nell'appartamento del signor di Luynes: nondimeno, le MM. LL. m'hanno fatto grazia d'invitarmi all'uno e all'altro, dove s'è ritrovato ancora, alla domestica, il signor duca di Monteleone. Ciò forse darà occasione che qualch'altro ambasciatore s'abbia a lamentare, siccome intendo che di già ha fatto quel di Venezia.

986. Ufflci del Nunzio coi Lavallette d'Épernon.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Mi pare che V. S. illustrissima abbia fatto bene di rimettere a me il presentare o no le sue lettere a monsignor di Tolosa e al duca d' Épernon, suo padre. Io ho parlato all' uno e all' altro, con l' occasione di dar loro le lettere, e mi par che ambedue siano restati appagati delle ragioni rappresentate da me: onde non soggiungerò altro a V. S. illustrissima, avendole scritto in questa materia, due dì sono, una cifra, della quale riceverà il duplicato con quest' ordinario.

987. Accompagna dispacci.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

Invio a V. S. illustrissima, per l' ordinario di questa notte, le annesse, con le quali vengo a significarle quanto debbo delle occorrenze di qua. Ella riceverà parimente un duplicato di due lettere e tre cifre ch' io le scrissi ieri l' altro, alli 26, con un corriere che fu spedito indietro al signor di Moden; e inviai il piego a monsignor Nunzio di Torino. Non mando ora altre cifre a V. S. illustrissima, per non aver avuto che aggiungere alle tre suddette. Per quest' ordinario, ho lasciato di fare il solito foglio d' avvisi pubblici, avendo rappresentato in lettere quel che m' è occorso.

988. Avvisa il ritorno a Parigi del segretario di Coeuvres.

Di Parigi, li 28 di febbraio 1618.

È tornato il signor de la Piccardière, e arrivò qua due dì sono: per ancora non l' ho veduto, sebbene egli

m' ha fatto dire che quanto prima sarebbe venuto a trovarmi. Ho però inteso, da altra parte, ch'egli viene soddisfattissimo delle umane dimostrazioni fattegli dalla Santità di N. S. e da V. S. illustrissima.

989. Il Cardinal segretario dà istruzioni al Nunzio, per tener bene affetti i Lavallette d'Épernon.

Roma, a dì 2 di febbraio 1618.

Sono stimati da N. S. i meriti del duca d'Épernon e dell'arcivescovo suo figlio, e sempre volentieri darà quei segni che potrà della paterna sua propensione verso la loro Casa. V. S. testifichi tutto questo ad ambedue; e di più, dica loro che Sua Santità sarebbe ancor disposta ad onorar l'arcivescovo nella prima promozione, se essi potessero ottenere che il Re lo raccomandasse in primo luogo, mutando la raccomandazione che S. M. ultimamente ha fatta. Ma bisognerebbe che l'avviso di questa mutazione arrivasse in tempo, con una nuova lettera di S. M., prima che la promozione si facesse. V. S., insomma, procuri di tener ben affetti alle cose di qua il duca medesimo e l'arcivescovo, parlando loro confidentemente. In questa materia avvertisca a non impegnarsi in cosa alcuna, e cerchi d'assicurarsi che quest'ufficio non sia penetrato dal vescovo di Parigi, perchè in lui partorirebbe diffidenza e disgusto grandissimo: anzi, quand'ella non si tenga pienamente sicuro del segreto, piuttosto lasci di parlare in alcun modo al duca e all'arcivescovo sopra questo particolare della promozione, e si tenga solo dentro i termini generali della buona volontà di Sua Beatitudine verso di loro, e del mio desiderio di servirgli.

Il cardinal BORGHESE.

990. Il cardinal Borghese informa il Nunzio dell'avviamento dato a' trattati per la crociata d'Oriente, e gli manda istruzioni, maravigliando che i Francesi dessero troppa pubblicità alla cosa.

Roma, a dì 10 febbraio 1618.

Nelle mie ultime, ho significato a V. S. che la Santità di Nostro Signore ha risoluto di promuovere il pensiero, che di costà vien proposto, di unire e voltare contro il Turco le armi de' Principi cristiani. In questa conformità dunque ha spedito la Santità Sua all'Imperatore, al Re di Spagna, di Polonia e di Boemia, agli Elettori ecclesiastici, al Duca di Savoja e al Granduca di Toscana, brevi credenziali nelle persone de' suoi Nunzii; ai quali si sono dati gli ordini e avvertimenti necessari per esortare i predetti Principi all' unione contro l'inimico comune.

Al Nunzio in Venezia s'è scritto con maggior circospezione, sapendosi che quella Repubblica difficilmente si dichiarerà contro il Turco: ma perchè a farla concorrere all' impresa, il mezzo più potente sarebbe, senza dubbio, l' esortazione e l' esempio di codesto Re, potrà V. S., quando trovi le cose costì davvero ben disposte, procurare che la M. S. interponga efficacemente i suoi uffici presso l' istessa Repubblica; e dovrà parimenti V. S. intendersi cogli altri Nunzi sopra questa materia.

Col presupposto che qui ha fatto il signor di Castel Rinaldo, sopra l'intenzione risoluta di codesto Re, verso un'impresa tanto pia, come anche testifica nelle sue lettere il duca di Nevers, loda infinitamente Sua Beatitudine il zelo di S. M., considerando quanto convenga il difendere ed ampliare la fede di Cristo alla M. S., per il nobilissimo titolo che ha di Cristianissimo; e spera che, seguitando l'esempio dei Re suoi predeces-

sori, sia per impiegar prontamente le forze sue a benefizio di quest' impresa; dalla quale può S. M. promettersi l' acquisto di gran merito con Dio e di somma gloria appresso il mondo; con speranza di poter aggiungere nuovi regni al suo presente dominio.

Ma parlando i Francesi con tanto ardore di questo negozio, e presupponendo essi una sicura risoluzione del Re e una generale inclinazione di tutto il regno all' impresa, par cosa strana il non avere veruna dichiarazione da S. M. medesima, nè per lettere, nè per relazione di monsignor arcivescovo di Lione; non avendo il Castel Rinaldo portate altre lettere che del duca di Nevers, e raccogliendosi che l' arcivescovo parla di questa materia in modo, che cerca piuttosto di togliere che d' accrescere credito all' ambasciata di Castel Rinaldo. E quanto a quello, che S. M. non abbia voluto scrivere agli altri Principi, per non farsi promotore dell' impresa; questo rispetto cessava con Sua Santità, ch' è padre comune. E siccome era da credere che Sua Beatitudine, per sua parte, promoverebbe sempre un tal disegno, così è necessario che possa render certi gli altri Principi dell'intenzione di S. M., senza riferirsi semplicemente a quel che n' afferma il duca di Nevers.

Dovrà V. S. pertanto, con ogni studio, procurar di chiarirsi qual sia veramente l'animo di codesto Re e de' suoi ministri intorno a questa proposta, con dar poi distinto ragguaglio di quel ch' ella avrà scoperto; conoscendosi in effetto che, senza aver certezza della mente di S. M., non può la pratica essere incamminata con speranza di frutto; siccome, all' incontro, sarebbe di grandissima conseguenza la certezza che s' avesse della risoluzione di S. M.; per la quale si manda l' aggiunto breve credenziale in V. S. E conoscendosi che a facilitare il buon successo di questa trattazione, può giovare,

più d'ogn'altra cosa, l'intero stabilimento della pace d'Italia, sarà mestieri che V. S. con caldezza s'adopri affinchè S. M. rinnovi efficacemente i suoi uffici, per procurar l'effettuazione della medesima pace. Questo concetto potrà V. S. cercar d'imprimere nell'animo del duca di Nevers; potendosi verisimilmente credere ch'egli sia per fare ogni sforzo presso la M. S. per l'istessa pace, quando resti persuaso che l'effettuarla sia per facilitare i mezzi da promuovere l'impresa alla quale egli è inclinatissimo, e dalla quale si ha promesso grande acquisto di gloria.

Qui intanto dispiace di vedere che la proposta contro il Turco sia pubblicata molto più di quello che converrebbe; e ciò deve attribuirsi ai Francesi medesimi, che sono stati soverchiamente liberali in comunicarla. Ma vorrà, forse, la divina bontà dare all'impresa quel buon progresso che meno può essere preveduto dall'umana prudenza: a quella di V. S. nel resto mi rimetto, e di cuore me le offero, con desiderarle ogni contento.

Il cardinal BORGHESE.

991. Il Nunzio ripara ad una mala intelligenza occorsa, per occasione di un suo dispaccio al cardinal Ludovisi.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Della spedizione del signor di Moden per le cose di Lombardia, diedi conto al signor cardinal Ludovisi, e mandai nelle sue mani ancora un piego per V. S. illustrissima. Scrissi al detto signor Cardinale, che s'era qui giudicato bene d'inviare il detto signor di Moden in Lombardia con titolo pure d'ambasciatore straordinario, per essersi intese le difficoltà ch'erano nate intorno alla certificazione del disarmamento del Duca di

Savoia, che il signor di Béthune aveva offerta al signor don Pietro di Toledo. Esso signor Cardinale, dopo aver avute le mie lettere, scrisse a Béthune, e si condolse che si fosse qui presa risoluzione di richiamarlo; con avergli soggiunto che aveva inteso ciò per le dette mie lettere: onde Béthune s'è doluto qua con sue lettere, che io abbia scritto ch'egli fosse per essere richiamato, siccome se n'è doluto ancora con monsignor Nunzio di Torino. Io, veramente, non so come il signor cardinal Ludovisi abbia potuto ciò raccôrre dalle mie lettere; poichè tanto è lontano che io abbia scritto tal cosa, che anzi mettevo in dubbio se Moden fosse per andar a Milano; attesochè allora non si sapeva di certo che Béthune fosse per levarsi di là e tornare a Torino. La verità è che io scrissi a V. S. illustrissima solamente, che io m'ero affaticato acciocchè di qua, oltre a Béthune, si mandasse qualche altra persona; ma ciò feci perchè si conosceva chiaramente che, per l'avversione che si vedeva essere fra don Pietro di Toledo e Béthune, non era mai per concludersi da loro due cosa alcuna: e questo fu il senso medesimo ch'ebbero questi ministri, come allora avvisai. E perchè ho dubitato che V. S. illustrissima possa avere avuto qualche notizia di questa doglianza di Bétune, ho voluto darle conto dei particolari suddetti, affinchè Ella sappia come passa giustamente il fatto: anzi, per rendernela tanto più certa, Le invio qui annessa la copia della lettera che io scrissi al medesimo signor cardinal Ludovisi. Nel resto, io assicuro V. S. illustrissima che io ho parlato sempre qui con ogni onore e rispetto del medesimo Béthune.

992. La Sorbona persevera ad osteggiare i Gesuiti.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Durano qui tuttavia le opposizioni che si fanno contro i Padri Gesuiti. Il Rettore di questa Università è ricorso al Parlamento, sebbene si crede che il Re non permetterà in modo alcuno ch' esso Parlamento s' abbia a ingerire in questo negozio, avendone S. M. tirata a sè la cognizione, come di già s' è scritto. La Sorbona si mostra più contraria che mai, ed ha fatto un ordine, che tutti quelli che avranno studiato in altre scuole, non possano ricevere niun grado in questa facoltà. Si sono doluti questi dottori sorbonici dei cardinali e prelati che ora si trovano in Parigi, perchè abbiano mostrato gusto grande della deliberazine presa da S. M., e che abbiano favorito i Padri Gesuiti nella prima lezione ch' essi fecero; volendo inferir da questo, che non si porti molto affetto alla Sorbona. Qualcuno dei detti dottori s' è parimente doluto di me, perchè mi ritrovassi anch' io alla medesima lezione: ma qui s' è giudicato che queste loro doglianze non siano punto giuste; poichè questi cardinali e prelati si sono rallegrati della risoluzione suddetta, come di cosa che sia per risultare in grandissimo benefizio della religione cattolica, senza desiderar però alcun pregiudizio della Sorbona e del resto di questa Università. Molto meno poi si possono dolere di me; perciocchè io non ho avuta occasione di far ufficio di sorta alcuna in questo negozio, non avendomene ricercato i detti Padri; ai quali però, se me ne avessero fatto istanza, io avrei fatto quel che avessi potuto, per la relazione grande che ha il medesimo negozio alla religione e alla Santa Sede, come ho già scritto. Io sono stato

invitato diverse volte dalla Sorbona e anche dal collegio di Navarra, a voler intervenire ai loro atti, che sogliono fare in certe occasioni, e sempre vi sono andato molto volentieri: onde non dovevo nè debbo mancar di fare anche quelle dimostrazioni d'onore e di stima che si convengono verso i Padri Gesuiti. Io ho voluto, per ogni buon rispetto, dar conto a V. S. illustrissima di questi particolari.

993. Ancora a proposito del Principato d'Oranges, e dell'interesse che vi ponevano in Francia.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Diedi conto a V. S. illustrissima, che qui si desiderava che l'Arciduca Alberto avesse fatto ogni opera col governatore d'Oranges, affinch'egli andasse disponendo le cose di quella piazza conforme al gusto di S. M. Ora ho saputo dal signor di Puysieux, che l'Arciduca s'è mostrato molto pronto a compiacere in questo particolare alla M. S.; e che perciò ha scritto al detto governatore con caldezza grande. Qui sono restati molto soddisfatti di quest'ufficio. Nel resto, per non essersi ancora avuta qua nuova dell'arrivo del colonnello d'Ornano, io non ho altro che soggiungere a V. S. illustrissima in questa materia; se non che tuttavia si persiste nel medesimo pensiero d'assicurarsi per ogni via che Oranges non cada in mano d'Ugonotti. Debbo dir ancora a V. S. illustrissima, che, quando io seppi quel che desideravano qui dall'Arciduca Alberto, subito passai ufficio col signor duca di Monteleone e con l'ambasciator di Fiandra, affinchè scrivessero a Bruxelles a quei ministri, che, bisognando, aiutassero a dispor Sua Altezza a dar la soddisfazione che ha poi data; e io ancora scrissi nella medesima conformità a monsignor Nunzio. Ho

procurato che i detti uffici siano saputi da questi ministri; i quali han mostrato di riceverne molto gusto.

994. Ufficiosità del segretario di Coeuvres col Nunzio.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Venne poi a trovarmi il signor de la Picardière, e da lui medesimo ho inteso più particolarmente con quanta benignità egli sia stato trattato da Sua Santità e da V. S. illustrissima: ond' egli se ne stima infinitamente obbligato. Circa alla partita del signor marchese di Coeuvres, qui si sta aspettando che esito sian per avere le cose d' Italia; per poterlo poi spedire di qua tanto più risolutamente con gli ordini che saran necessari. Nel resto, il detto signor marchese dice ch' egli sempre è all' ordine dalla sua parte, e si crede che, fatto Pasqua, sia per mettersi in viaggio a cotesta volta.

995. Tentato avvelenamento del duca di Longueville.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Per una persona mandata qua ultimamente dal duca di Longueville, s' è inteso che esso Duca è stato in gran pericolo d' essere avvelenato; e che in ciò abbia avuto parte un ministro eretico dell' istesso luogo di Neufchatel, che, insieme con un' altra persona, aveva guadagnato due garzoni della cucina del Duca. Il veleno era stato messo in un pesce, del quale, fattosi l' assaggio accidentalmente, si vide morire in termine di due ore chi l' assaggiò.

996. Si definisce la lite del matrimonio di Candale; ma egli bistratta nuovamente la moglie.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Nel particolare della separazione tra il conte di Candale e la contessa sua moglie, si venne poi alla visita; e, veduta la contessa, le persone deputate riferirono d'averla trovata intiera. Si visitò parimente il conte, e ciò fatto si venne subito al congresso; dopo il quale mostrarono ambedue di restar d'accordo, avendo detto la contessa che riconosceva il conte per suo marito: e perciò ella se n'andò a casa di detto suo marito, dov'egli mostrò di riceverla con molto amore. Ma quando si pensava ch'egli fosse per usar quei portamenti che convenivano, s'intese che, il primo giorno, egli proibì che nessuna persona di fuori la potesse vedere; e la notte, all'improvviso, la menò fuor di Parigi con due sole donne: e si dice che sia andato a certi luoghi del duca di Sully, non molto lontani di qua. Si crede che voglia poi condurla al suo stato di Candale, per metterla in qualche suo luogo e trattarla male. Di ciò tutta questa Corte si mostra molto commossa, e in particolare il duca d'Épernon, suo padre: onde si stima che si piglierà risoluzione di porvi qualche rimedio.

997. Soddisfazione concertata per l'affronto fatto dal marchese di Roillac al Rucellai.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Scrissi con le precedenti a V. S. illustrissima, che sebbene la causa di monsignor Rucellai era stata rimessa al Parlamento, tuttavia si trattava qualche accordo. Ora ho saputo che il trattato è tanto oltre, che si ha per con-

certata una certa forma di soddisfazione, che è questa: che Rucellai debba trovarsi in chiesa, dove saranno ancora il signor cardinal di Guisa e il principe di Joinville suo fratello; e che, dopo, venga il marchese di Roillac con portar un bastone in mano, e che, nel veder esso Rucellai, vada alla sua volta, gli s' inginocchi innanzi e gli domandi perdono dell' offesa fattagli e, con mostrar di porgergli il bastone, dica di rimettersi al suo volere: che è quanto debbo significare a V. S. illustrissima in questo proposito.

998. **Intorno alle cose d' Oranges.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Oltre a quello che io scrivo in un'altra lettera, ho inteso, dopo, dal signor Déajean, che è arrivato qua un corriere del colonnello d' Ornano, con avviso ch' egli s'era abboccato col governatore d' Oranges, e che gli aveva offerto ogni favore in nome del Re, per conservar quella piazza in sua mano. Il governatore l' aveva ringraziato, e aveva detto che ricorrerebbe alla protezione di S. M. in ogni occasione che nascesse, e l' aveva assicurato, in ultimo, con gran risoluzione, ch' egli non metterebbe mai quella piazza se non in mano di qualche cattolico. Il colonnello, nel primo congresso, non era passato più innanzi; ma doveva andare in Avignone, per scoprir meglio quello che convenisse di fare. Gli altri particolari di più, gl' intenderà Vossignoria Illustrissima da monsignor Vicelegato.

È qui il vescovo d' Oranges. Egli m' ha visitato, e io l' ho spinto subito a trattar con questi ministri, per animarli a star vigilanti su questo fatto d' Oranges; avendo mostrato al vescovo quanto a lui convenga in ciò d' adempire le sue parti; alle quali m' ha egli promesso che non è per mancare.

999. Sull'impresa di Levante.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Ho poi inteso dal signor di Puysieux più particolarmente quel che si trattò nel consiglio che si tenne qui ultimamente intorno al disegno di Levante. Egli m'ha detto che si risolse di scrivere a Roma all'Arcivescovo di Lione, e che ciò si farà col presente ordinario; affinchè ne tratti con la Santità di N. S., e che assicuri Sua Beatitudine della buona disposizione del Re; e che quando concorrano gli altri Principi cristiani a questa impresa, S. M. dal suo canto vi concorrerà con tutte le forze possibili. M'ha detto di più il medesimo Puysieux, che se ne scriverà parimente in Spagna, per aiutar tanto più la disposizione da quella parte.

1000. Sulle trattative delle paci italiane.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Intorno alle cose d'Italia, non ho che scrivere a Vossignoria Illustrissima con questo ordinario, non essendo ancora venuto avviso di quel che abbiano trattato a Milano i due ambasciatori Béthune e Moden. Solo m'ha detto il signor di Puysieux, che per un corriere di Venezia, passato di qua per Inghilterra, qualcheduno abbia scritto che i suddetti ambasciatori avessero di già presentata la certificazione del disarmamento, e che don Pietro l'avesse accettata: ma ciò esso Puysieux non m'assicurava, non avendo egli avuto lettere particolari.

1001. Uffici fatti dal Nunzio col duca d'Épernon.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Io presi poi buona occasione d' assicurare di nuovo il duca d'Épernon, che dalla parte di N. S. e di V. S. Illustrissima vi sarebbe tutta quella buona disposizione che si potesse desiderare per promuovere suo figliuolo; soggiungendo che, quanto al promoverlo in primo o in secondo luogo, questo dipendeva dalla nominazione del Re; e che tanto più Épernon doveva stimare questa buona disposizione di S. S. e di V. S. Illustrissima, quanto che in Roma non si sapeva ancora che Candale si fosse fatto cattolico. Io non m' impegnai più innanzi di questo, e stimai che questo bastasse per obbligare Épernon e per non disobbligar Parigi, quando benanche egli potesse penetrare così fatto ragionamento: del quale Épernon mostrò di restare soddisfattissimo, e lo lasciai molto più disgustato del proceder di qua, poichè egli vede che il restar indietro suo figliuolo vien tutto di qua.

1002. Di Rucellai e delle sue galanterie, spese e vanti.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Rucellai si va accomodando ogni dì più a restar qua, non ostante l' affronto ricevuto. E quanto alla dama, intendo che la pratica continua, e ch' egli ha speso in un anno più di venticinque mila scudi. La Piccardière riferisce, ch' egli sta male a debiti in Roma, e che qualcuno diceva che il suo palazzo si metterebbe in vendita. Piacesse a Dio ch' egli non fosse mai venuto qua, così per suo servizio, come per servizio della corte di Roma; poichè i nostri nemici dicono, ch'egli è l' idea dei prelati di Roma, pieni di lusso e di sensualità.

A proposito di Rucellai, debbo dire a V. S. illustrissima ch' io ho inteso ch' egli s' è vantato che farà avere le bolle *gratis* al nominato di Marsiglia, ch' è suo amico particolare e che ha fatto anch' egli, sin qui, vita assai libera. Senza lettere di raccomandazione del Nunzio, V. S. illustrissima non deve lasciar concedere simili grazie; perchè quest' interesse, più d' ogni altra cosa, fa che gli ecclesiastici, qui, veggono il Nunzio e rispettano la Santa Sede: oltre che non è dovere che i nominati abbiano l' obbligo di tali grazie ad altri cardinali, che a V. S. illustrissima.

1003. **Perversità e doppiezze del conte di Candale. — Incredibile condotta del duca Enrico di Rohan. — Angoscie del duca d' Épernon.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

È malissimo intesa l' azione di Candale, d' aver menata via la moglie, nel modo avvisato in lettera a parte. Il medesimo Candale ha fatto in questo medesimo tempo un' altra azione indegna ed infame. Egli doveva scrivere una lettera piena d' ossequio a N. S., e suo padre gliene aveva fatto dar la minuta; ma il buon Candale, invece di scriverla in quel modo, l' ha mutata e ridotta a termini molto ristretti e comuni: e il peggio è, che si tien per fermo ch' egli abbia fatto ciò di consiglio del ministro di Moulins, ch' è qui in gran credito presso gli Ugonotti, e del duca di Rohan pur ugonotto, colla cui moglie Candale ha pratica pubblica d' adulterio. Quest'azione ha confermato l' opinione di quelli che sempre hanno creduto che Candale non abbia religione alcuna; e veramente, dopo essersi egli dichiarato cattolico, non si è veduta in lui azione che lo mostrasse sinceramente per tale; non si sapendo ch' egli, dopo, si sia confessato, nè essendosi ritirato punto dal suddetto adulterio, nè dato al-

cun altro segno di vera pietà. Suo padre gitta fuoco e fiamma di questo particolare della lettera mutata, sebbene se n' è avuta notizia a tempo dai suoi; i quali, senza dire allora niente a lui, aprirono il piego e ritennero la lettera sottoscritta da Candale e mandarono la buona, ma sottoscritta di mano contraffatta. Non so quel che si farà Épernon di questo suo figliuolo: in ogni caso, io son tuttavia di parere ch' egli non debba pregiudicare al padre ed agli altri fratelli, e particolarmente all' arcivescovo di Tolosa nella sua nominazione al cardinalato, quando venga tempo ch' egli possa essere promosso.

Épernon è pure venuto a trovarmi, e m' ha detto che non sa niente di certo del particolare della lettera, ma che lo saprà e me lo farà intendere; e che, essendo vero, ne farà la dimostrazione che conviene. Egli ancora mostra che non si può sperare niente di buono di Candale, e dice che la sua rovina è stata, e tuttavia è, la duchessa di Rohan; dicendomi di più, che il duca di Rohan è sì infame, ch' egli medesimo mette d' accordo insieme sua moglie e Candale, quando fra loro passa qualche querela d' amore. Épernon avrebbe voluto ch' io non scrivessi del suddetto particolare della lettera, sin che non se ne sapesse la certezza; ma io ho detto che non potevo mancare al mio ufficio; avendolo nondimeno assicurato che il mal procedere di Candale non avrebbe pregiudicato a Tolosa.

1001. Ipocrisie del conte di Candale.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Candale medesimo è poi venuto a trovarmi, e m' ha affermato colla maggior asseverazione del mondo, ch' è una mera calunnia dei suoi nemici quella dell' aver mutato la lettera della quale parlo nell' altra cifra. Voleva in

ogni modo scrivere una nuova lettera in sua giustificazione a N. S. in mia presenza; ma io non ho stimato ciò a proposito, avendo giudicato meglio ch' egli la scrivesse in casa sua, come s' è risoluto di fare. Egli m' ha detto che, oltre all' indegnità, sarebbe stato uno sproposito grande consultar co' ministri quel che dovesse scrivere a S. S. Insomma, egli dice che niuno lo poteva costringere ad esser cattolico, se non avesse voluto; che ne ha preso la risoluzione, per ritenerla costantemente; e molte altre cose di questa sorte, intorno alle quali io confesso che non so quel che dobbiamo credere, perchè egli è qui in troppo mala opinione. E quanto al particolare della lettera mutata, un grand'uomo dabbene e di qualità me l' ha assicurato, sebbene non ha voluto assicurarmi della consultazione col ministro di Moulins; ma se fosse vero il primo, si potrebbe anche dubitare del secondo.

1005. **Sulle inquietudini che dava alla Corte la Regina madre.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Sono poi cessate in gran parte le ombre che si eran prese della Regina madre; perchè, in effetto, s' è inteso che S. M. non parlò con risoluzione ferma di voler venire in ogni modo a Parigi, ma solo mostrando un gran desiderio di vedere i figliuoli: così ha scritto qua il signor di Rossì, che fu mandato ultimamente a Blois. Di qua si dànno buone parole intanto alla Regina, e se le dà speranza ferma che il Re piglierà occasione di vederla. S' è trattato ancora molto strettamente di levare Barbin dalla Bastiglia e d' inviarlo a Blois, per intendente degli affari della Regina; appresso la quale si penserebbe ch' egli fosse per avere molto credito, e che fosse per darle buoni consigli.

1006. **Gelosie e ipocrisie di Luynes verso il principe di Condé.**

Di Parigi, li 14 di Marzo 1618.

Questi giorni, quando si è preso tanto sospetto della Regina madre, il Re ha fatto visitare per Déagean il principe di Condè; e ciò per dar gelosia alla Regina madre e a quelli del suo partito. La verità è, nondimeno, che qui non si ha voglia in modo alcuno di liberare esso Condé: anzi, perchè si è dubitato e si dubita di qualche unione fra il detto Condé e la Regina madre, a distruzione dei presenti favoriti e a disegno di mutare il governo, perciò si parla ora assai che il Condé sia per essere ricondotto di nuovo alla Bastiglia, per avervi qui gli occhi sopra; ovvero che sia per essere posto nel castello d'Amboise, ch'è governo di Luynes.

1007. **Sull'ambasciatore veneto Simon Contarini. — Sue trattative con du Maine, per condurlo al soldo della Republica.**

Di Parigi, li 14 di Marzo 1618.

All'ambasciatore Contarini è stato fatto intendere destramente, che pare molto strano che si viva con tanta libertà in casa sua in materia di donne, essendo egli, massime, alloggiato dal Re. Più volte ancora gli hanno dato cenno ch'era tempo di provvedersi di casa propria; e dopo che han veduto ch'egli faceva del sordo, gli han parlato sì chiaro, ch'egli ne ha presa una e dovrà presto andare ad abitarvi. Il medesimo Contarini ha rinnovate le pratiche con du Maine d'andare al soldo della Repubblica, nel modo che fu condotto Vaudemont; e mi pare che il negozio sia molto innanzi.

1008. Ostilità del sorbonista Filesac contro i Gesuiti e frati in generale. Suggerimenti del Nunzio per guadagnarlo.

Di Parigi, li 14 di Marzo 1618.

Il dottor Filesac[1] è uno dei più stimati soggetti della Sorbona, e si mostra molto zelante in favore della religione e della Santa Sede apostolica; ma è di natura difficile, e molto inimico degli istituti regolari: ora egli è quello, nella Sorbona, che fa il maggiore contrasto ai Gesuiti, in questo ristabilimento del loro collegio. Egli scrive qualche volta al cardinale di Santa Susanna,[2] e facilmente avrà dato conto a Sua Signoria illustrissima di queste differenze: onde io giudicherei molto a proposito, che il signor Cardinale pigliasse occasione, rispondendo al detto Filesac, d'esortarlo insieme cogli altri sorbonici a qualche buona concordia coi Gesuiti; affine di evitare che questa ripugnanza dei sorbonici non si converta in fazione, come procurano per ogni via i Richeristi, e che la fazione poi non passi dagli uomini alla dottrina, con pericolo di qualche gran male. Nella Sorbona, sin qui, per grazia di Dio, prevalgono i buoni; ma esacerbandosi gli animi contro i Gesuiti, non è dubbio che ciò tornerebbe in vantaggio dei Richeristi. Io credo certo che un ufficio del cardinale di Santa Susanna, nella forma accennata, gioverebbe assai; e non solo appresso Filesac, ma ancora appresso gli altri, essendo il signor cardinale in molta

[1] Giovanni Filesac, dottor di Sorbona e poscia seniore di quel collegio e Decano della facoltà teologica, ebbe fama di ottimo teologo e canonista, per varie opere che mandò alle stampe. Come si vede, era gallicano.

[2] Cardinale di S. Susanna era Scipione Cobellucci o Cobelluzio, bibliotecario di S. Chiesa; stato, prima, segretario de' brevi di Paolo V, che lo promosse del 1616.

stima appresso di loro: e io medesimo ho parlato più volte del suo merito e delle sue virtù nel modo che conveniva.

1009. Come i Protestanti tedeschi maneggiassero anche in Francia contro Casa d' Austria, e non trovassero appoggio.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Perchè qui s'è parlato assai delle pratiche del Palatino in favore di Baviera, per escludere Ferdinando, io ho preso occasione di trattare di questa materia con Puysieux, per saper di nuovo quel che tentano i Protestanti da questa parte; massime che il Palatino si vanta che Francia non sarà aliena dal loro disegno.[1] Puysieux m'ha replicato, esser vero che i detti Protestanti hanno fatto qui grandissimi uffici; ma che non vi si è prestato orecchio, e che il Re stà fermo tuttavia in voler lasciar correre le cose, ed aiutarle ancora, dove potrà, in favore

[1] Federico V, Elettore Palatino, s' affaccendava per escludere dalla corona imperiale l' Arciduca Ferdinando di Casa d' Austria, Duca di Stiria, che l' Imperatore Mattia aveva già fatto eleggere Re d' Ungheria e di Boemia e voleva ora far nominare Re de' Romani, per assicurargli così la successione nelle corone di que'due regni e in quella dell' Impero: l' Elettore gli voleva contrapporre Massimiliano, Duca di Baviera, suo parente. Federico aveva i suoi Stati ereditari sparsi e frammezzati dagli Stati di altri Principi, conciossiachè il Palatinato si dividesse in superiore e inferiore: quello consisteva nella parte settentrionale dell' attuale regno di Baviera; questo si stendeva lungo il Reno, dalle frontiere dell' Alsazia fin presso a Magonza: il primo era compreso nel Circolo di Baviera, e si chiamava anche Palatinato di Baviera e di Neuburg; il secondo si chiamava anche Palatinato del Reno e Contea Palatina (Pfalzgraft). La vicinanza del Palatinato superiore alla Boemia, doveva istintivamente spaventare l'Elettore, vedendola diventare un regno ormai, di fatto, ereditario nella Casa d'Austria; ma il motivo che lo spingeva ad osteggiare Ferdinando, era la religione, essendo Federico calvinista e l' Austriaco cattolico. Le rivalità di questi due Principi per la corona di Boemia, iniziarono, poco dopo, la famosa guerra de' 30 anni.

di Ferdinando: e da questo egli m' ha detto che dovrian conoscere gli Spagnuoli come si proceda bene da questa parte. Io l'ho assicurato che avrei fatto fede di ciò a N. S., perchè S. S. faccia la medesima fede ai ministri di Spagna in Roma; e che avrei fatto il medesimo ufficio col Nunzio di Spagna.

1010. Certo Lansac propone all' ambasciator Contarini un colpo di mano contro Spagna.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Il signor di Lansac, cavaliere molto principale, vecchio di 70 anni e molto esperimentato nelle cose di mare, ha proposto qui, all'ambasciatore di Venezia, una pratica di assaltar furtivamente la flotta di Spagna. Egli domanda dieci vascelli, cinque grossi e cinque mezzani, per via d'Olanda, ben forniti d'uomini e di tutto il resto; e si offerisce di condurgli in sito a proposito per far l'effetto. Con le ricchezze della flotta rubata, propone poi che si faccia subito una grandissima armata di mare, e che si assalti la Spagna, e di primo colpo Siviglia, dove si faranno ricchissime prede; e che si vada contro le altre città principali e contro la persona del Re in Madrid, affine di costringerlo a venire a condizioni tali che, per il meno, renda i Paesi Bassi al Re di Francia e lo Stato di Milano alla Repubblica. L'ambasciatore spedì questi giorni passati un corriere a Venezia, con le scritture che contengono le dette proposte; e il detto Lansac affretta, perchè dice che bisognerebbe al principio di giugno far la prima impresa. Queste scritture son venute in mano del duca di Monteleone, che le ha mandate a Venezia all'ambasciatore cattolico e in Spagna; e a me le ha comunicate, ridendosi egli di tali proposte, come pare a me ancora veramente che siano ridicole. E resterà ora molto

scornato il Contarini, quando vegga scoperta la pratica; perchè Monteleone dice che vuol pubblicarla. Le scritture sono lunghissime, e io n'ho cavato solo questo, in sostanza.[1]

1011. Sugli indugi della pace d'Italia.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Per un corriere che fu poi spedito qua, alcuni giorni sono, dai signori di Béthune e di Moden, s'è inteso che le cose in Lombardia andavano camminando bene, per venirsi all'intiera conclusione di quel che restava ancora da effettuarsi, come V. S. illustrissima avrà di già saputo. Il medesimo s'è anche saputo più di fresco dal signor duca di Monteleone, per un altro corriere speditogli dal signor don Pietro: contuttociò, qui desidererebbero di veder in don Pietro maggior disposizione in aiutar a

[1] L'assaltare la Spagna e Madrid istessa con un'armata di mare, era un'idea da don Chisciotte; ma quanto alla flotta, poteva essere una cosa seria e da riuscire. Imperciocchè quella flotta, ove s'intendeva di predare tesori, doveva essere la flotta che ogni anno, appunto da giugno ad agosto, portava in Europa le ricchezze delle Indie, che erano ormai la risorsa principalissima della monarchia spagnuola. Non è, dunque, meraviglia che il Contarini facesse buon viso alla proposta del Lansac. Io trovo nelle lettere inedite del Cardinal Millini, nunzio in Spagna, al Cardinal Cybo Segretario di Stato d'Innocenzo XI, che la Spagna, del 1683, tremò all'idea che poche navi corsare dell'Elettore di Brandeburgo, per rifare quel Principe di certi suoi crediti, predassero appunto la flotta che tornava dalle Indie.

Però questa proposta del Lansac, venuta così presto in mano dell'ambasciatore Spagnuolo, dovette essere probabilmente una perfidia del La Quera, per giustificare, in ogni caso, ciò ch'egli ordiva contro Venezia. Non so se il Senato vi abbia pôrto l'orecchio, ma nol credo e non pare: ad ogni modo, noi sappiamo dalle lettere del Montauto, che le trame del La Quera risalivano all'anno 1617; e sappiamo che il Jeac Pierre, che fu uno de' precipui stromenti della congiura, prima di recarsi a Venezia, era stato in Francia; e niente di più facile che se la intendesse col Lansac, ch'era un corsaro come lui.

superare le difficoltà che s'incontrano in questo negozio, perchè si venisse più presto che fosse possibile all'ultima spedizione. Ma il vedersi ciò andar a lungo più di quel che si pensava, dà materia qui, ai malaffetti, di parlar poco bene e di far cattivo augurio dell'esito del negozio. L'istesso duca di Monteleone ha inteso, ancor più frescamente, che il signor Duca di Savoia non avesse finito di disarmare, conforme alla certificazione già data; e ciò ha fatto sapere a questi ministri, più perchè essi conoscano che se ne abbia notizia, che per altro; poichè egli non ne ha fatto lamento di sorte alcuna: anzi dice di credere che don Pietro, con tutto questo, non sia per fare difficoltà alcuna; ma che la negoziazione sia per passar bene.

Finalmente poi, qui non hanno voluto ammettere in modo alcuno le ragioni di questo ambasciatore di Mantova sopra il punto dei ribelli. Ieri il Cancelliere dichiarò l'intenzione del Re al detto ambasciatore, e perciò egli spedisce il corriere del quale parlo in un'altra lettera. Io ho veduto oggi il medesimo ambasciatore; il quale si duole molto della durezza ch'egli mostrà d'aver trovata qui; e dice che non sa quel che potrà fare il suo Principe.

1012. Accomodamento tra l'abate Luigi Rucellai e il marchese di Roillac.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

È seguito poi l'accomodamento tra l'abbate Rucellai e il marchese di Roillac; e seguì la settimana passata nella chiesa dei Cappuccini, dove si trovò, oltre al cardinale di Guisa e al principe di Joinville, suo fratello, il medesimo duca di Guisa, insieme con diversi altri signori. Nella detta chiesa, dopo esservi entrati Rucellai e tutti i detti signori, venne, mentre si celebrava messa

nell'altar maggiore, il detto Roillac, accompagnato da monsieur Zamet, suo cognato, e mostrò di venirvi come a caso. Egli subito che vide il detto Rucellai che udiva messa, andò alla sua volta; e dopo avergli parlato nel modo che significai a V. S. illustrissima con l'antecedente, s'inginocchiò innanzi al detto altare, e gli disse che, se non voleva perdonargli per altro, gli perdonasse almeno per quel sacrificio che s'amministrava in quell'altare. Rucellai mostrò di restar soddisfatto di questa dimostrazione. Gli era stato anche promesso che il Re avrebbe fatto uscire Roillac di Parigi; ma non essendo ciò seguito ancora, anzi essendo esso Roillac andato tutti questi giorni attorno a far varie visite, il detto Rucellai si trovò mezzo confuso. Nondimeno si crede che Roillac anderà fuori della Corte.

1013. **Il Nunzio invia a Roma notizie sul de Dominis, venutegli d'Inghilterra.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Questi giorni ho avuta una lettera dal signor conte di Gondomar, ambasciatore cattolico appresso il Re d'Inghilterra, sopra certo ufficio di raccomandazione. M'ha soggiunto ancora, nella medesima lettera, un capitolo intorno alla persona del già arcivescovo di Spalatro, con alcuni particolari ch'io ho stimato bene di far venire a notizia di V. S. illustrissima: onde le invio, qui annesso, il detto capitolo, tradotto di spagnuolo in italiano.

1014. **Il Nunzio tratta con Alessandro di Vendôme intorno all'indulto che questi desiderava.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Quanto al particolare dell'indulto del signor cavaliere di Vendôme, io ho rappresentate a Sua Eccellenza

le difficoltà che vi s'incontrano; e dopo gli ho proposto l'espediente che V. S. illustrissima mi significa. Per quel ch'io posso raccôrre, mi par ch'esso signor cavaliere non desideri altro in questo negozio, se non quel che si può concedere con soddisfazione di Nostro Signore: m'ha detto perciò che anderà pensando intorno all'espediente proposto, per vedere se, di qua, il Parlamento si potrà opporre in alcuna maniera alle provvisioni che si dovranno far poi, nel modo che V. S. illustrissima scrive. Intanto spera, col mezzo dei cortesi favori di lei, di poter ottenere dalla benignità di Sua Beatitudine tutte quelle giuste grazie che si possono fare.

1015. Come il Nunzio dovesse proteggere gl'interessi ecclesiastici, contro le pretensioni delle potestà civili.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Con una lettera di V. S. illustrissima de'31 di gennaio, ricevo la copia del memoriale ch'è stato dato alla Santità di Nostro Signore per parte di Desiderio Baulgnon, canonico di Verdun, e un'altra copia di una decisione di Rota innanzi a monsignor Martin Andrea; insieme con una nota degl'inconvenienti che nascerebbero, quando l'esecuzione di questa decisione fosse impedita da questo Parlamento di Parigi. Io, conforme al comandamento di Sua Beatitudine, non mancherò di far qui tutti gli uffici che stimerò più opportuni, per ajutar le buone ragioni del suddetto canonico, e per impedire che non si faccia, in questo particolare, pregiudizio alcuno alla Sede Apostolica.

1016. **Ufficiosità del Nunzio colla Sorbona, in occasione della censura del libro *De republica cristiana*.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Ho inteso con sommo gusto che la censura della Sorbona sia stata di soddisfazione alla Santità di Nostro Signore. Ciò ho fatto sapere a questi dottori, nel modo che V. S. illustrissima m'ha comandato; ed essi hanno mostrato di riceverne gran contento e di restare con particolarissimo obbligo a Sua Beatitudine dell'ufficio umanissimo che s'è degnata la Santità Sua di far passare con loro per mezzo mio. Se ben mi ricordo, mi par d'aver scritto a V. S. illustrissima, ch'io diedi parte subito a tutti i Nunzii della suddetta censura, con averne inviato a ciascun di loro un esemplare; e che procurai che ne fossero mandati ancora molti altri in Inghilterra, come si fece: onde si può credere che, a quest'ora, saranno sparsi per tutte le parti. V. S. illustrissima ne riceverà dodici, che qui annessi le invio, conforme al suo ordine.

1017. **Avvisa spedizione di spacci per un mezzo occasionale.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Nel voler mandare le lettere alla posta, mi s'è presentata un'occasione di certa persona che deve partir dimani in diligenza per cotesta volta; e per essermisi presupposto ch'è persona fidata, mi son risoluto d'inviar il presente spaccio a V. S. illustrissima con quest'occasione, che le dovrà capitar molto prima che se venisse per l'ordinario. Non ho avuto tempo di far il duplicato; e perciò Ella non riceverà mie lettere con l'ordinario che parte oggi.

1018. Sully tenta di rientrare al governo.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Sully fa di nuovo quanto può per entrare nelle finanze, e si parla assai di matrimonio d'una sua figlia con un fratello di Luynes. Questi giorni Déagean ha negoziato molte volte e molto lungamente con lui; e Déagean è, ora, quello che ha in mano l'anima del negozio, trovandosi egli alle cose più importanti coi ministri, e trovandosi poi, alle ore più secrete, col Re e con Luynes nel gabinetto.

1019. Apprensioni e maneggi per cagione della successione del conte Maurizio nel Principato d' Oranges.

Di Parigi, li 14 di marzo 1618.

Intorno al particolare d'Oranges, io ho trattato a lungo con Puysieux; il quale m'ha detto che Maurizio ha inviata persona espressa a Oranges, a ricevere il giuramento dal Governatore e dagli altri, e a stabilir le cose nello stato presente. Ciò piace qui; ma io ho detto a Puysieux che non bisogna lasciarsi addormentare da Maurizio, perch'egli poi, un di questi giorni, muterà le cose e le ridurrà in vantaggio degli Ugonotti. Puysieux m'ha assicurato, che da parte dei ministri del Re si starà con ogni vigilanza possibile. Qui, insomma, hanno gran paura di dar disgusto al detto Maurizio, e d'alterare gli Ugonotti.

1020. Ansietà con cui s' attendevano a Parigi le notizie della promozione de' nuovi cardinali.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

In materia del cardinalato, qui si sta in gran dubbio che il duca di Lerma non si sia raffreddato o pentito,

vedendosi che, dopo la morte di S. Cecilia,[1] intesasi qui per via di Genova molti dì sono, tarda tanto a comparir la nuova della promozione dei due soggetti a nominazione delle due Corone. Ho voluto scriver queste due parole a V. S. illustrissima in questa materia, non avendo che dirle di più.

1021. Il Nunzio si dà grandi premure per gli affari d'Oranges.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Intorno alle cose d'Oranges, qui, insomma, non si vorrebbe disgustare Maurizio, nè dar occasione agli Ugonotti di muoversi: onde stimano d'aver fatto assai in assicurarsi che Maurizio non sia per innovar niente. Io ho esagerato di nuovo le conseguenze pericolose di questo affare, e ho mostrato che potrebb'essere ancora facilmente che un giorno Maurizio venisse in Oranges, a farsi capo degli Ugonotti di Francia; massime se crescessero in suo svantaggio le discordie d'Olanda; ed essendo egli sì gran soldato, e di sì grandi aderenze in Germania e nei paesi delle Province Unite, questo sarebbe senza dubbio un perniciosissimo successo alla Francia. Il Cancelliere ha detto, che il Re non permetterebbe che egli venisse, come neanche permetterà che si metta un governatore ugonotto in Oranges.

Qui, insomma, conoscono l'importanza di questo affare, ma io non mi fido delle loro risoluzioni. Il peggio è che si può temere che gli Ugonotti non facciano la burla a Maurizio medesimo, e che non s'impadroniscano in qualche maniera della piazza d'Oranges. E Luynes m'ha detto d'aver inteso da qualcuno degli Ugonotti stessi, che vi sono delle pratiche della parte loro, che tendono a questo fine. Io ho suggerito questo sospetto al

[1] Era il cardinale Giambattista Leni, che avea portato questo titolo.

Re e agli altri; e il Re mi rispose, che non avrebbe tollerato che ciò seguisse, come ancora m'hanno detto gli altri; avendomi assicurato che si starà osservando con particolar vigilanza quanto passerà in questa materia. Se le cose d'Italia s'accomodassero, potrebbero qui applicarsi meglio a quest'affare, e usar la forza ancora, se bisognasse. Maurizio intanto è entrato in gran sospetto dell'andata del colonnello d'Ornano; e gli Ugonotti procurano di metterlo in sospetto ogni dì più. Credesi che sia stato, o che sarà richiamato il detto Colonnello; e non è dubbio che la sua andata ha fatto troppo romore, per non essersi poi dovuto far niente.

1022. **Fastidi che davano le tergiversezioni nelle conclusione delle pace d'Italia.**

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Intorno all'accomodamento delle cose d'Italia, qui s'ha così poca speranza nel procedere di don Pietro di Toledo, che si dubita sempre di nuove difficoltà. E questi ministri di Savoja vanno dicendo, che don Pietro metteva in campo la pretensione di dover restituire alla Chiesa d'Asti le cose usurpate: il che, se fosse vero, parerebbe qui troppo strano, per esser questo un negozio succeduto innanzi alla guerra. Puysieux ha fatto istanza al duca di Monteleone di sapere s'egli ha inteso niente di questo; e Monteleone ha detto che non ne sa cosa alcuna, e che non può credere che ciò sia vero. Di più, ad istanza del medesimo Puysieux, egli ha scritta una lettera a don Pietro in questa materia; mostrandogli quanto fuori di tempo e d'ogni ragione sarebbe il muovere questa difficoltà: la quale nondimeno affermano questi Savojardi ch'è stata mossa, e che il medesimo cardinal Ludovisi vi s'è opposto. I Veneziani intanto fanno

quanto possono per indur Savoja a tirar in lungo, perchè s'accomodi ancora, ad un medesimo tempo, la differenza del golfo: e questi ministri dubitano grandemente, che da ciò non venga a nascere qualche nuova difficoltà. Io ho detto loro, che bisogna finir il negozio principale, perchè questa differenza accidentale svanirà da sè stessa; oltre gli uffici che si continueranno da Nostro Signore e che si potranno interporre ancora da questa parte, per farla svanire affatto: hanno mostrato d'aver la medesima opinione, e di dover cooperare dalla parte loro al medesimo fine. Io ho pregato con grand'istanza il duca di Monteleone a non far romore qui, se non si licenzia così subito la gente di Savoja, perchè può essere che il danaro non sia stato sì presto all'ordine; e qui piglierebbero grandissima gelosia, dubitando che questi non siano pretesti degli Spagnuoli per allungare.

1023. **Il Nunzio promette ogni sua opera in pro dell' Ospitale romano di S. Spirito.**

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

In tutte le occasioni che mi si son presentate intorno agl' interessi di codesto Ospitale di Santo Spirito, ho sempre procurato di soddisfare all' obbligo di questo mio carico. Ora V. S. illustrissima può ben persuadersi ch' io tanto più cercherò di far lo stesso da qui innanzi, in virtù del comandamento ch' ella me ne dà con la sua de'5 di gennaro; e in particolare m'impiegherò con ogni maggior prontezza in servizio del signor Oliverio della Trau, vicario generale del medesimo ordine di Santo Spirito in questo Regno.

1024. Chiede una dispensa per Guglielmo Reynero, sacerdote inglese, avversato dai Gesuiti.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Fra i sacerdoti della nazione inglese che si trattengono qui, scrivendo del continuo contro gli eretici, si trova un certo Guglielmo Reynero, che già ventisei anni sono finì il suo corso di teologia in Roma, nel collegio della sua nazione. Egli, dopo aver travagliato con molto zelo in Inghilterra per venti anni continui, in servizio della religione cattolica, s'è ritirato a Parigi, dove con gli altri sacerdoti suddetti impiega con molto utile il suo talento. Ora, per maggior autorità di quel che va scrivendo, egli desidererebbe di poter ricevere il grado del dottorato; ma per essere ciò proibito, per buoni rispetti, agli alunni dei collegi inglesi da una bolla di Clemente VIII di felice memoria, esso Guglielmo Reynero m'ha ricercato ch'io ne passi ufficio con V. S. illustrissima; avendomi detto ch'egli n'ha scritto più volte a Roma, e che mai non ne ha potuto aver risoluzione; dubitando che ciò non nasca dagli uffici che gli facciano in contrario i Padri Gesuiti. E perchè stimerei bene che gli si dovesse concedere questa facoltà, sì per il suo merito, come per levar ogni occasione che s'abbiano ad esacerbar più gli animi contro i detti Padri; mi sono indotto con facilità a supplicar V. S. illustrissima di questa grazia.

1025. Rimette a Roma una scrittura corsa in Francia, in materia della elezione del Re de' Romani.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Dopo aver scritta la cifra che V. S. illustrissima vedrà, in materia della elezione del Re de'Romani, ho avuto,

da buona parte e sotto gran segreto, la congiunta scrittura francese nell'istessa materia: volevo farla tradurre in italiano, conforme all'ordine ch'ebbi già da V. S. illustrissima, ma non ho avuto tempo, essendomi venuta alle mani sulla spedizione delle lettere. Fa qualche mese che la detta scrittura fu fatta, e me n'è stata promessa qualch'altra più fresca, avendo io usata gran diligenza per questo effetto. Supplico V. S. illustrissima a far che tutto costì resti sotto la segretezza che conviene.

1026. **Sui Longueville e loro questioni con Berna.**

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Dalla signora duchessa di Longueville ho saputo, che quel tale ch'ebbe per le mani d'avvelenare il signor duca di Longueville, suo figliuolo, è stato poi fatto morire. La medesima Duchessa m'ha parlato ancora a lungo intorno alle cose dell'istesso Duca, e m'ha detto, in sostanza, che quei di Berna van tuttavia continuando a dargli molestia. E perciò ella desidererebbe di veder in questi ministri regi maggior prontezza in difendere suo figlio; sebbene essi dicono che, quando i Bernesi non cessino di travagliarlo, il Re non mancherà di proteggerlo nel modo che si dovrà.

1027. **Avventure della giovane contessa di Candale.**

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Con le precedenti significai a V. S. illustrissima in che modo il conte di Candale aveva menato fuori di Parigi la contessa sua moglie: ora debbo dirle che, dopo averla condotta non molto lontano di qua, la lasciò in mano d'alcuni suoi uomini, con ordine che la menassero in Guascogna ad un luogo proprio di lui; essendo-

sene egli, dopo, tornato a Parigi. Ma la contessa, quando fu vicina a Burges, con astuzia, ebbe ricorso alla giustizia del Re: onde, dalla medesima giustizia, fu subito levata dalle mani di quei tali che la conducevano, e essi furono messi in prigione. Ciò saputosi qua, la madre della detta contessa e i suoi parenti sono ricorsi a S. M.; supplicandola a voler dar ordine tale, ch'ella possa da Burges, dove si era fermata, venirsene sicuramente a Parigi; e qui poi s'abbia a pigliare quel temperamento che sarà necessario ad un tal negozio.

Il Re ha poi mandato una mezza dozzina de' suoi arcieri a Burges, acciò assistano alla contessa di Candale: acciò apparisca che S. M. l'ha presa sotto la sua protezione, finchè si venga ad altra risoluzione.

1028. Ambasciata di Marsillac al conte Maurizio per le cose d' Oranges. Pratiche premurose del Nunzio per l' istesso oggetto.

Di Parigi, il 29 di marzo 1618.

Ho poi saputo che il signor di Marsillac fu mandato in Olanda, non tanto per condolersi in nome di S. M. col conte Maurizio, quanto per passar ufficio col medesimo conte, che non voglia innovare cosa alcuna in Oranges, che possa apportare alla religione cattolica pregiudizio, e agl'interessi della M. S. È tornato il detto Marsillac, come dico nel foglio d'avvisi pubblici, e ha riportato che esso Conte abbia fatto di ciò un'ampia promessa; il che è stato qui di molto gusto, siccome m'han detto questi ministri. Intanto s'è saputa la forma del testamento del Principe d'Oranges; che è, come V. S. illustrissima avrà inteso da monsignor Nunzio di Fiandra, di costituire il conte Maurizio erede, con tal condizione, che non abbia ad innovar niente nelle cose d'Oranges; e contravvenendo, di sostituire il conte Enrico suo fratello e,

dopo, il conte Giovanni della medesima Casa. Da questo ho preso occasione di fare caldi uffici con S. M. e di rinnovarli con i ministri, affinchè si eseguisca la buona mente del suddetto Principe. La M. S. m'ha risposto, che ha avuta la suddetta promessa dal conte Maurizio: avendomi soggiunto che, in ogni caso, non comporterà che segua alcun effetto in contrario. Con la medesima disposizione ho trovato questi ministri, e particolarmente il signor di Luynes, che m'ha detto d'aver anch'egli avuto lettere dal conte Maurizio, che gli dà la medesima sicurezza: e mostrano tutti, insomma, d'intendere bene quest'interesse, e di volerci stare con molta vigilanza. Il vescovo d'Oranges anch'egli ha fatto bene la parte sua. Egli venne qua di passaggio, per andarsene a trovare il Principe morto, per particolar deputazione dei cattolici di quella città: ora egli sta in dubbio di quello che debba fare. Egli m'ha domandato consiglio; ma io non ho giudicato bene darglielo, essendomi rimesso al suo proprio zelo e prudenza. Non credo però ch'egli seguiterà il viaggio, se non con partecipazione e consenso del Re, e con procurar lettere di S. M. al suo ambasciatore in Olanda, che l'assista e protegga.

1029. Come la vigilanza de' Nunzi si estendesse sugli Ugonotti delle valli alpine.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Monsignor Nunzio di Torino mi scrisse i giorni passati, intorno a certe innovazioni che andavano facendo gli Ugonotti nella missione della castellata di Castel Delfino,[1] con grandissimo scandalo e pericolo di quei catto-

[1] Castel Delfino è una terra notevole tra le alpi del territorio di Saluzzo, in fondo alla valle della Vraita: allora apparteneva alla Francia, che cedendo Saluzzo al Duca di Savoia, del 1601, avea conservato anche quel varco alpino.

lici. Io di ciò ho fatto qui gli uffici che bisognava con questi ministri: i quali si sono mostrati prontissimi in volervi dar il rimedio che sarà necessario; e, da quel che intendo, hanno di già scritto al presidente di Grenoble, che vegga, in ogni modo, di rimediare a tali disordini.

1050. Padre Giuseppe de la Tremblay e altri cappuccini diplomatici, voglionsi mandare in Ispagna per la crociata.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Il signor duca di Nevers e il padre fra Giuseppe, cappuccino, stimerebbero bene che si mandasse in Ispagna qualche padre del medesimo ordine; affinchè con una buona e sicura corrispondenza ch'egli tenesse col detto padre Giuseppe, potesse andar facendo in quella Corte gli uffici che fossero giudicati necessari di mano in mano, per l'impresa che si designerebbe in Levante. Onde il medesimo Padre ha pensato ad un certo religioso, chiamato fra Diego della Marca, che ora si trova nella provincia della missione di Savoia, Padre di molto zelo e capacità, e che di già è assai ben informato di questo affare. Caso che non si potesse mandar questo religioso, il medesimo padre Giuseppe riputerebbe per molto atto un altro, che si nomina il padre fra Giacinto da Casale, che è predicatore. Il medesimo signor duca di Nevers e il detto padre Giuseppe, m'han pregato che io voglia rappresentare a V. S. illustrissima questo loro pensiero; affinchè, trovandolo Ella buono, vi pigli quella risoluzione che le parerà conveniente. Debbo anche soggiungerle che, quando si abbia a mandar un di questi padri in Spagna, oltre l'essere da lei raccomandato colà a monsignor Nunzio, sarebbe necessario che venisse prima a Parigi; per essere qui pienamente informato dal padre

Giuseppe di quanto occorre intorno al suddetto affare. E perchè il padre Generale dei cappuccini si trova ora al fine del suo ufficio, bisognerà che l'obbedienza sia fatta in modo, al religioso che si dovrà spedire, che non finisca nello stesso tempo che spirerà l'ufficio del detto Generale.

1031. Si dànno grandi speranze al cardinal Borghese di conseguire in dono un famoso arazzo.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Il Menocchio m'ha detto, che si è trattato col conte di S. Pol, per far ch'egli venda la sua tappezzeria, affine che il marchese di Cœuvres la possa portare a Roma e presentarla a V. S. illustrissima in nome del Re. Il Conte ha dato intenzione di voler farlo, e si spera che lo farà: onde se Cœuvres portasse questo presente a V. S. illustrissima, potrebbe Ella veramente dire d'aver una cosa unica in questo genere. Io ho usato diverse diligenze a quest'effetto, ma sempre col decoro che bisognava; perchè alfine gioie e argenti se ne trovan per tutto, ma una tappezzeria tale non si troverà in altro luogo del mondo, e non vi può essere speranza di farla fare, essendo troppo imbastardito il mestiere. Il Bacci lo potrà dire a V. S. illustrissima, per quello che noi abbiamo esperimentato in Fiandra; e qui, ora, in Francia, non si fa cosa alcuna squisita.

1032. Inquietudini avute dalla Corte per cagione della Regina madre, di Condé e di Barbin.

Di Parigi, li 29 di marzo 1618.

Sono stati qui in gran timore che non fosse maggiore il male che non si è poi trovato, in materia di

quel che si è scoperto intorno a Barbin, come io scrivo nel foglio d'avvisi. Il maggior sospetto era, che non si trattasse di unire insieme la Regina madre e Condé: ora, a quel che intendo da buona parte, non si trova altro, se non che Barbin ha consigliato la Regina a venire a Parigi, e le ha inviato minute di lettere da scrivere al Re; ma si andrà scoprendo meglio la verità. Intanto questi accidenti fanno peggiorare sempre le cose della Regina; e per quel che si vede, Luynes ha gran voglia di levar di mano la Bastiglia e la custodia di Condé al cognato di Vitrì.

1035. Quanto fosse caro alla Curia Romana di conservare la potestà coattiva esterna.

Roma, a dì 2 di marzo 1618.

In materia della censura fatta dalla Sorbona contra il libro del fu arcivescovo di Spalatro, bisogna invigilar molto attentamente che il Parlamento non si opponga alla qualificazione della potestà coattiva esterna della Chiesa; perchè la contraria opinione è eretica e, come V. S. ben sa, se si levasse questa autorità alla Chiesa, *actum esset de foro ecclesiastico.* A favor del quale la cosa è tanto chiara, che si crede che il Parlamento non toccherà questo punto; e desisteranno da loro medesimi, massime cercando lei con le sue diligenze, e col mezzo de' signori cardinali e prelati (quando le parrà a proposito e bisogni), e in particolare di monsignor di Cominges, con Servin, ch' è buonissimo con lui, di ovviare ai pericoli e disordini, come avvisa di voler fare. Il che dovrà anche esserle facile ad ottenere, se il Procurator generale del Parlamento si porterà bene, come si spera: avvertendo che, se il negozio resta sopito, ella non tocchi altro.

Il cardinal BORGHESE.

1034. **Roma prevede e provvede a' nuovi garbugli che potevano impedire la conclusione della pace in Italia.**

Roma, a dì 2 di marzo 1618.

A quest' ora V. S. avrà forse inteso che don Pietro di Toledo procura che il duca di Mantova conduca al suo soldo le genti di Sultz, che saranno licenziate da lui, sotto pretesto di mandarle in presidio nel Monferrato. Dal che Savoja piglierà nuova occasione di ritirarsi dall' esecuzione dell' accordato; perchè sebbene Mantova, nel suo Stato, può tenere che presidio vuole, nondimeno Savoja potrà dire che, pagando don Pietro questa gente, come s' intende e vien scritto da Milano che vuol fare, questa sia una palliazione e invenzione per non disarmare, dopo che esso Savoja avrà disarmato. E prevedendosi tutto ciò, si è scritto in Spagna al Nunzio, che con desterità e prudenza procuri che si dia ordine preciso a don Pietro, che licenzi questa gente, e che non la lasci andare nel Monferrato pagata con i danari del Re. Si è ancor voluto far sapere a V. S. questo particolare, acciocchè ella, secondo che giudicherà a proposito e quando ne vegga il bisogno, possa far uffizio con i ministri di S. M. Cristianissima, che ricordino al duca di Mantova e al suo ambasciatore costì, che si astenga di far andar quella gente nel Monferrato, per non dar, con quest' azione, nuova occasione a Savoja di ritirarsi dal licenziar le genti che tiene alle frontiere, e di nuovi garbugli e impedimenti alla esecuzion della pace ec.

Il cardinal BORGHESE.

1035. Le Corti interessate ratificano la pace d'Italia.

Roma, a dì 2 di marzo 1618.

S' intende che sia cessata la difficoltà rappresentata dallo Scaglia sopra la ratificazione dell' accordato; la quale, per la grazia del Signore, è ancor seguita in corte dell'Imperatore, del Re Ferdinando, e della Repubblica di Venezia; e s' è camminato innanzi alla deputazione de' commissari dell' una e dell' altra parte, e si spera che seguirà qualche cosa di buono ec.

Il cardinal BORGHESE.

1036. Sperata abiura del calvinista du Moulins.

Roma, a dì 2 di marzo 1618.

Viene avvisato qua, che un famosissimo ministro degli eretici, chiamato il Molino (Moulins), tenuto fra loro molto dotto, abbia abiurato l'eresia in Parigi pubblicamente: il che se fosse vero, sarebbe da ringraziarne molto Iddio. Ma perchè V. S. non ne ha avvisato niente, si dura fatica a crederlo: siamo nondimeno sicuri che, se vi sarà cosa alcuna, ella avviserà....

Il cardinal BORGHESE.

1037. Avviso ricevuto a Roma di maneggi di nuove leghe contro Spagna.

(*Allegata.*) Di Milano, a' . . . . 1618.

[1] L' avviso della nuova lega fra' Veneziani e il Duca di Savoja, si vien confermando per altre parti. La Repubblica di Venezia ha fatto sapere al Turco, per mezzo del Bailo, che quest' anno metterà in mare una grossa

[1] Questa lettera di avvisi, fu certo scritta da Milano, ma non porta data precisa, ed è probabilmente di un agente ufficioso.

armata, e che stia sicuro che non l'offenderà con essa, anzi lo difenderà da quella che raccolgono gli Spagnuoli: contra la quale gli persuade che armi; aggiungendo che la causa di tutto sono i Ragusei, che vogliono dare il porto di Santa Croce a S. M. Il conte di Verrua tratta, da parte del Duca di Savoja, una lega contro lo Stato di Milano, con Lesdiguières, Béthune e altri principi, i quali stanno disposti ad eseguirla, ancorchè il suo Re[1] non venga in essa; e per persuadergliela meglio con la vicinità, lo fanno venire a Lione. A questo danno e ad altri maggiori starà soggetta Francia, mentre la guerra starà accesa in Piemonte, poichè da qua a là, tanto può cader sopra Francia che sopra Italia, e non sarà la prima volta che in Piemonte si è macchinato contro quella Corona. Do a V. S. questi avvisi con l'umiltà[2] che devo, per quel che possono importare alla buona direzione della pace, che tanto desidera V. S.

1038. Dottrine della Curia romana in materia di giurisdizione sulle cause matrimoniali, per occasione della lite tra i conjugi Candale.

Roma, a dì 2 di marzo 1618.

S'è considerato il parere di codesti dottori della Sorbona, sopra la causa della dissoluzione del matrimonio tra il conte di Candale e sua consorte; e non pare che sia buono in fòro contenzioso, nè in fòro di coscienza; poichè le ragioni che in esso si deducono, non sussistono. La prima, di esser già come determinata e spedita la causa per l'*arresto* dato dal giudice laico, sicuramente cessa; essendo cosa indubitata che le cause

[1] Intendi con Lesdiguières, Béthune, e altri principi, cioè grandi francesi; disposti a stringere quella lega, ancorchè il Re di Francia non volesse prendere le armi. — Questa lettera allude alle pratiche secrete che il Duca di Savoia manteneva in Francia.

[2] Questa espressione sa di frate.

delle dissoluzioni de' matrimonii si devono conoscere nel fòro ecclesiastico; non essendo capace il giudice laico di separare quelli che da Dio sono stati in matrimonio congiunti. Perciò ogni sentenza data, è nulla, per il difetto della giurisdizione; la quale, in questo caso, per l'incapacità del giudice laico, non può essere dalle parti prorogata. E così parimenti cessa la seconda ragione, d'essere stata chiamata la dama dal Conte avanti detto giudice laico; poichè non essendo caso di giurisdizione prorogabile, per l'incapacità del giudice, niente importa che il Conte abbia chiamata la dama avanti a detto giudice, che da dette parti non poteva esser fatto capace di giurisdizione ecclesiastica. Si toglie anco la terza ragione, dell'inconveniente d'aver a incominciare da capo a litigare, non essendo obbligato il giudice ecclesiastico d'eseguire la sentenza del laico; rispondendosi che, essendo la detta sentenza notoriamente nulla, non potrebbe esser luogo ad alcuna esecuzione di essa.[1] Ma per evitare ogni pregiudizio che

[1] L'argomentazione del cardinale zoppica, perchè pone per certo il controverso. Il mutuo consenso che, anche secondo i teologi e i canonisti, costituisce l'essenza del matrimonio, deve intendersi prestato sotto certe condizioni: or perchè non potrà il giudice laico sentenziare sulla natura del consenso prestato, almeno così bene come l'ecclesiastico? La questione, infine, si riduce a questo: e se il consenso fu viziato, la sentenza veramente non scioglie un vincolo che non ha mai esistito, ma constata un fatto, del quale lo scioglimento è una conseguenza.

A' giorni nostri Roma s'acconciava, almeno col silenzio, al codice austriaco, ove le cause matrimoniali erano, anche per la dissoluzione, di competenza de' Tribunali laici; è vero però che il giudice doveva tener conto della credenza religiosa delle parti. Ma se si consideri la condizione della società ne' secoli in cui si venne costituendo il diritto canonico; ne' quali, se poca garanzia offrivano le leggi e i giudici ecclesiastici, i laici ne offrivano ancor meno; si troverà prudente e saggia la legislazione canonica, così in questa come in altre materie molte. Il torto della Chiesa, oggi, è quello di voler mantenere in principio leggi e discipline (non

potesse, nella dilazione del tempo, nuocere alla dama, s'è pensato di commettere costà alli due signori cardinali Perron e Rochefoucault, ovvero ad altre due persone ecclesiastiche da eleggersi, avanti a V. S., dalle parti, che conoscano e terminino la causa, *omni et quacumque appellatione remota*. E a quest'effetto se le manda i due brevi allegati, uno dei quali va diretto alli suddetti due signori cardinali: e in caso che le parti non confidassero in loro, servirà allora il secondo, diretto a V. S., acciò, di consenso delle parti, s'eleggano due giudici, che terminino la lite, *appellatione remota;* cosa che gioverà per finire quanto prima cotesta lite. E si crede che tanto maggiormente sia per servire alla dama; poichè, deducendosi l'impotenza del Conte, si tiene che la sentenza del giudice laico, non solamente sia nulla, ma anco ingiusta, credendosi non essere stata affermata dal detto giudice la forma del c. *laudabilem* e del c. fin. *de frigiditate et maleficio*, almeno quanto alla loro continua coabitazione triennale. Tuttociò si avvisa a V. S. per sua istruzione; acciò possa

parlo de' dogmi; e dogma è pe' cattolici la indissolubilità delle nozze) che dovrebbero mutare co' tempi e co' luoghi. E io credo fermamente che ciò sia stato e sia per essere d'inciampo a spandere la credenza, che è l'essenziale: chi può immaginare, p. e., che alla China e al Giappone, popoli che hanno leggi e istituti civili antichissimi, potesse allignare il cattolicismo, quando, dietro a' dogmi, portasse lo strascico del diritto canonico, colle giurisdizioni eccezionali, col suo sistema di proprietà, colle sue immunità, con quella sua legislazione sui benefizi, ec. ec.? Una riforma cattolica, fatta da un Concilio, che ristringa la Chiesa alle cose di coscienza, e rendendole quella semplicità che ebbe dal suo fondatore, la renda veramente accettabile all'universa terra, sarà un gran bene della Chiesa e dell'umana società, che senza religione non è mai stata nè potrà mai stare. La costituzione del Regno d'Italia, porterà, in non lontano tempo, la necessità del Concilio e di questa riforma cattolica; e così questo nostro provvidenziale paese avrà per la terza volta rinnovellata la società, rinvigorendo le credenze.

con ragione far conoscere a monsignor vescovo di Parigi che la causa deve trattarsi avanti al giudice ecclesiastico. Però procurerà ch' egli persuada alla dama di contentarsi del fòro ecclesiastico: avvertendola però di non dare cosa alcuna in iscritto a chi si sia, sopra questa materia.

Il cardinal BORGHESE.

1039. **Inquietudini che dava il Governator di Milano; maneggi per mutarlo, e prudenza riguardosa della Corte romana.**

Roma, a dì 14 di marzo 1618.

.... Sebbene di Milano si hanno lettere de' 3, nondimeno non si è inteso se non che si andava tuttavia scoprendo che don Pietro, secondo il suo solito umore, difficultava il negozio. E se non fossimo certi della risoluzione di S. M. Cattolica, che si venga in ogni modo all' esecuzione dell' accordo, dubiteremmo molto che le cose s' andassero intorbidando e intricando; ma non può stare che non si sieno reiterati gli ordini a don Pietro d' eseguire. Monsignor Nunzio di Spagna ha commissione di sollecitar molto, o che sia mutato don Pietro, o che le commissioni siano così efficaci, che non possa in alcuna maniera ritirarsi dall' accordato. Quello che intanto preme a S. S. è che, nel mentre, non si alterino le cose, e che costì non si sdegnino. Si ricorda però a V. S. che vada temperando le cose, affinchè con un poco più di pazienza e prudenza si dia fine a questo negozio...... E sebbene si sa che alla sua prudenza non bisogna ricordar altro, par nondimeno di dirle che sia espediente, costà, più di andar sgravando e diminuendo la colpa di don Pietro, che aggravarla, per non irritare gli animi di S. M. e de' ministri.

Il cardinal BORGHESE.

1040. Roma avversa la moltiplicazione delle Coadjutorie ne' benefizii di Francia.

Roma, a dì 18 di maggio 1618.

Non cessando per ancora la continuazione delle istanze in nome del Re Cristianissimo, intorno alle coadiutorie delle chiese cattedrali di Francia; vuole Nostro Signore che, quando sinora non si sia provvisto a questo negozio, V. S. muova i suoi uffizi, acciò che si desista dal far simili istanze senza necessità, o evidente utilità delle medesime chiese. E che, di più, ella metta in considerazione a S. M. che, perseverandosi nell'istessa maniera, per il gran numero delle coadiutorie, non resterebbe più luogo di nominare alle vacanze occorrenti: che tanto in questo particolare, devo dire a V. S., in conformità della mente di Sua Beatitudine. E il Signore la prosperi.

Il cardinal Borghese.

1041. Roma si compiace del ritorno de' Gesuiti in Parigi, ma non vuole che apparisca.

Roma, a dì 2 di marzo 1618.

È piaciuto d'intendere che costì sia sopita ogni difficoltà che si aveva circa lo stabilimento del collegio de' Padri Gesuiti in Parigi, con quel più che V. S. scrive con la sua dei 14 del passato. La quale avendo io comunicata a Nostro Signore, per disporlo a scrivere i brevi che V. S. ricorda; ne ho riportato che, per degni rispetti, non ha Sua Santità per bene di farci altro: anzi m'ha ordinato ch'io dica a V. S., che in questo negozio ella vada molto cauto, affinchè non si disgusti la Sorbona.

Il cardinal Borghese.

1042. Si stimola lo zelo del Nunzio a porre ogni studio nelle cose d' Oranges.

Roma, a dì 18 di marzo 1618.

Monsignor Nunzio di Fiandra, con lettere de'24 del passato, ha dato conto del successo della morte del principe d' Oranges, secondo quanto V. S. vedrà dalla copia di detta sua lettera. E perchè quest' accidente può partorire qualche disturbo allo Stato d'Avignone, succedendo nel principato d'Oranges il conte Maurizio, Nostro Signore ha comandato che se ne dia questa parte a V. S., e se le invii la copia della lettera scritta sopra di ciò a monsignor vicelegato d'Avignone; acciocchè ella, intendendosi con lui in tutte le occorrenze dove si tratti della sicurezza di quello Stato, ajuti e favorisca presso S. M. gl' interessi della Sede Apostolica, siccome si è anche detto qua a monsignor arcivescovo di Lione. E in materia di religione, V. S., bisognando, faccia efficacissimi uffici che, almeno, le cose restino nello stato in che si trovano. Vedendo ella l' importanza del negozio e intendendo in ciò la mente della Santità Sua, m' assicuro che non lascerà d' eseguire, colla solita sua prudenza e diligenza, quanto giudicherà necessario ed espediente, dando continuamente avviso di quel che, in questo particolare, anderà succedendo.

Il cardinal Borghese.

1043. Il Nunzio di Fiandra informa Roma della morte del Principe d' Oranges e del suo testamento.

(*Allegata.*) Bruxelles, il dì 24 febbraio 1618.

Era il principe d'Oranges stato a desinare domenica mattina col marchese Spinola, e aveva designato di ren-

dergli il desinare il giovedì seguente; e a quest' effetto, mentr' era a tavola, l' aveva di già invitato con alcuni altri cavalieri. Sopraggiunto poi la domenica sera leggermente dalla podagra, e perchè soleva ricevere giovamento dall' uso de' cristeri, il lunedì mattina volse che un suo creato, non molto pratico, gliene facesse uno; avendo lasciato a Breda un altro, della cui opera soleva valersi in questa sorte di servigi: nè volle che il suo medico o altri ciò facesse, eccetto il creato suddetto, che lo serviva alla camera e come di barbiero. Avvenne che, nel porgli il cristero, il Principe, sentendosi far male, esclamò, e uscì poi qualche poco di sangue, ed ebbe dolori eccessivi nelle parti da basso tutto il giorno: i quali dolori si mitigarono alquanto con le *sagnie* della sera, ma ebbe ritenzione di tutti i beneflzi della natura e le parti da basso si annegrirono. Il martedì mattina gli diedero un poco di manna, e d'indi a poche ore rese lo spirito a Dio (che appena ebbe tempo di comunicarsi), senza aver lasciato figliuoli. L'hanno poi aperto, e trovato che quel cristerio gli aveva rotto l'intestino, e la punta della siringa, ch'era di ottone, ferì la vescica, che poi, fatta subito cancrena, l'ha in poche ore condotto a morte: la quale è stata sentita da Sua Altezza, da tutta la corte e città, dalla quale, per la sua somma bontà, era grandemente amato. Ha lasciato un testamento serrato, che per ancora non è stato aperto, e sull' ultime ore fece un codicillo a contemplazione della principessa sua moglie, giovane e sorella del principe di Condé. Il qual codicillo, ancorchè non avesse tempo a segnarlo di sua mano, si crede nondimeno che sarà valido, avendo assentito e ratificato le cose asserite in esso alla presenza del duca d'Areschot, e d'altri signori e di notaro pubblico. In esso lascia alla Principessa il bellis-

simo suo palazzo qui di Bruxelles, con tutte le argenterie, gioje e paramenti, mobili e tutto quello che vi è dentro; e inoltre dugento mila scudi; ventimila fiorini annui per il suo dotario; Bist con due altre terre: e si stima che il tutto arrivi al valore di un milione e più. De'suoi feudi e stati, che sono divisi, parte in Olanda e in Brabante, e parte in Borgogna e in Francia, non si sa, sin' ora, quello che hanno da essere; ma il suo più prossimo erede è il conte Maurizio di Nassau, eretico, capo degli Olandesi, come V. S. illustrissima sa. E si presuppone che vi saranno molte liti in questa successione; la quale, pagato questo legato della principessa e gli altri, dicono che pure resteranno due milioni. Della morte di questo Principe, m'è parso bene di avvisare minutamente V. S. illustrissima, per rispetto del principato d'Oranges, che mi vien presupposto che sia a'confini del contado d'Avignone: acciocchè la Santità di Nostro Signore possa far quello che dalla sua somma prudenza e vigilanza sarà giudicato espediente, caso che la Chiesa potesse avere alcuna pretensione sopra detto principato; e affinchè non cada in potere di principe eretico, con gravissimo pregiudizio della fede cattolica in quelle parti, e con pericolo del contado d'Avignone, quando fosse per avere un principe eretico così vicino.

L'Arcivescovo d'Otranto.

1044. Roma invia istruzioni al suo Vicelegato in Avignone intorno alle cose d'Oranges.

(*Allegato.*) A Monsignor Vicelegato d'Avignone.

Dall' acclusa copia d' una particola di lettera di monsignor Nunzio di Fiandra, intenderà V. S. la morte del Principe d'Oranges, e quanto circa esso scrive detto

monsignore. E sebbene Nostro Signore conosce che quest'accidente può causare qualche disturbo allo Stato d'Avignone, succedendo in Oranges il conte Maurizio; contuttociò la Santità Sua confida tanto nella diligenza di V. S., che si assicura che userà ogni vigilanza e attenzione per l'interesse di quello Stato e della Sede Apostolica, secondo le occorrenze che gli si presenteranno. Non vuole però Sua Santità ch'ella faccia motivo o novità alcuna senza necessità, per non dar sospetto al detto conte Maurizio o ad altri che abbiano pretensione in Oranges, nè agli eretici; i quali in tal caso potriano anco far essi delle novità molto fastidiose. Ma piuttosto ella procuri di confinar bene e star bene con chi governa, per fuggir l'occasione di disturbi e accomodarsi il meglio che si può al tempo; e tanto più che altre volte sono stati in Oranges eretici, che hanno governato e hanno lasciato stare le cose d'Avignone. Si scrive in questa medesima conformità a monsignor nunzio di Francia raccomandandogli il negozio, col quale V. S. s'intenderà in tutto quello che bisognerà e anderà succedendo; e se n'è anco parlato a monsignor arcivescovo di Lione, che fa qui ora i negozi del Re Cristianissimo. V. S. che intende la santa mente della Santità Sua, si conformerà con essa, dando continuo avviso di quanto seguirà e ella anderà intendendo in questo particolare. Con che me le raccomando con tutto l'animo.

Il cardinal BORGHESE.

1045. **Sui maneggi de' Veneziani per la lega co' Grigioni.**

Roma, a dì 18 marzo 1618.

Avvisa il nunzio di Venezia, con lettera dei 10 di marzo, che quei signori continuavano di procurar che

i Grigioni contraggano la lega con la Republica; e che sebbene si partì di là il Patavino, segretario, vi lasciò però de' particolari[1] che sollecitano la pratica; e che, ultimamente, s'è inteso che alcuni de' loro ministri predicanti hanno cercato persuadere a' Grigioni, che sono eretici, che si stacchino dalla lega di Francia e si uniscano co' Veneziani, e che ciò sarebbe di giovamento alla setta loro; e che ora quegli uomini sono quasi in parti e in divisioni per quella causa: che così il signor Ambasciatore di Francia in Venezia vien avvisato dal Residente del suo Re in quelle parti. Di tutto ha voluto Sua Santità che si dia parte a V. S.; e che l'avviso serva per lei solo.

Il cardinal BORGHESE.

1046. Sulla successione d'Oranges.

Roma, a dì 18 di marzo 1618.

Scrive il Nunzio di Fiandra, che per conto della successione del Principe d'Oranges si credeva che dovesse nascer lite fra li pretendenti; dicendosi che il conte Maurizio è fratello suo bastardo. Però V. S. procuri d'intendere intorno a ciò quello che passa, per darne avviso qua; e per saper anche se, venendo escluso il Conte per questo capo, succederà cattolico oppure eretico.

Il cardinal BORGHESE.

1047. Sui denari de' Concini ch' erano in Roma. — Doppiezza del cardinal Borghese verso i Rucellai.

Roma, a dì 18 di marzo 1618.

.... Quanto al danaro dei Concini, il marchese di Cœuvres troverà, forse, spedito il negozio, se Marquemont non sta troppo sul duro; perchè Sua Santità non mira all'interesse. Io mi sono adoperato gagliardamente per l'accomodamento, e Vostra Signoria potrà farne fede

[1] Intendi persone incaricate, ma senza carattere pubblico.

a Luynes. Di costà non s'allega ragione sostanziale, per provare che il detto denaro non debba essere della Camera Apostolica. — Per Rucellai, V. S. non s'impieghi in modo alcuno, stante la bruttezza del negozio e il suo poco buon animo verso questa Casa. Suo fratello ha dato conto del successo, ma tace la cagione e dice che i colpi furono sul cappello: sarà caro di saper il seguito.... Quando ella venga interrogata se ha avuto lettere in favor di Rucellai, potrà dire d'averne avute, essendosi promesso al fratello di scrivere; ma ella si governi come qui se le dice....

Il cardinal BORGHESE.

1048. Avviso della promozione de' cardinali di Lerma, primo ministro di Spagna, ed Enrico de' Gondi, Vescovo di Parigi.

Roma, a dì 24 di marzo 1618.

Nel concistoro di questa mattina, ha Nostro Signore pronunziato cardinali monsignor vescovo di Parigi e il signor duca di Lerma. E sebbene la corte avrebbe desiderato che si fossero aspettate altre vacanze, per veder insieme promossi altri soggetti pur di merito e che faticano per questa Santa Sede, s'è nondimeno accelerata la promozione, per il desiderio che n'hanno mostrato le due Corone, e anco per procurarsi questo nuovo acquisto al Sacro Collegio. Io scrivo con quest'occasione le aggiunte alle MM. del Re e Regina, che piacerà a V. S. renderle e accompagnarle, come saprà molto ben fare, con i suoi uffici, rappresentando la mia vera devozione verso le MM. Loro. Scrivo anco al signor cardinal Gondi, al quale V. S. testifichi la mia osservanza e l'opera ch'io ho fatta affettuosa e continua per l'accrescimento di S. S. illustrissima: e a V. S. mi offero ec.

Il cardinal BORGHESE.

1049. Riflessioni da contrapporsi alle lamentanze che i Francesi facevano sulle passate promozioni cardinalizie.

Roma, a dì 30 di marzo 1618.

Replico a V. S. quel ch'io le scrissi a parte nella mia ultima cifra, che gli Spagnuoli si dolsero del vantaggio che i Francesi avevano avuto nell'altra promozione ad istanza de' Principi; poichè, oltre al cardinal di Guisa, francese, vi furono inclusi cinque tra parenti e dipendenti di codesta Corona, cioè Medici, Gonzaga, Orsino, Ubaldino e Vendramino. Ma in questa materia delle promozioni, i Papi, in sostanza, hanno fatto sempre quel che loro è piaciuto; avendo alle volte promossi due francesi, e alle volte due spagnuoli e un francese. Di quest'ultima promozione, come di cosa già finita, non accade dir altro; e nondimeno il cardinal di Lerma si potrebbe dire che non si deve connumerare tra i promossi per Spagna; poichè egli, per l'età e per l'occupazione in che si trova, non verrà mai a Roma, e così non potrà essere impiegato in quel che più importa: laddove il contrario potrà avvenire del cardinal Gondi; il quale, con il cardinal di Guisa, potrà contrapporsi a Tressio e Sandoval, che furono per Spagna nella predetta promozione; di modo che, ancor quanto ai nazionali, verrà ad essere parità fra le due Corone. Di più, il duca di Lerma si poteva promover solo, perchè i Francesi non raccomandavano alcuno; e contuttociò si scrisse a V. S. che notificasse costà le istanze che si facevano per Lerma, acciocchè cotesto Re proponesse qualche soggetto: donde si raccoglie con quanta benignità e risguardo Nostro Signore abbia proceduto con Sua Maestà Cristianissima. Vagliasi di queste ragioni secondo il bisogno. . . . . .

Il cardinal BORGHESE.

1050. Trasmette documenti relativi all'elezione del Re de' Romani.

Di Parigi, li 4 d'aprile 1618.

Ho poi avuto due altre scritture, in materia della elezione del Re de' Romani; ma son sì prolisse, e v'è così poco da poter aggiungere a quello che contiene l'altra che ho già inviata, che non ho creduto necessario d'inviar queste. E perchè di tutte ho cavato un ristretto, mi son risoluto di mandar copia a V. S. illustrissima di un simile; nel quale è compreso quel poco di più che non si conteneva nell'antecedente scrittura.[1]

1051. Avviso di spedizione di spacci.

Di Parigi, li 4 d'aprile 1618.

Con un corriere che spedì la settimana passata a Mantova l'ambasciatore di quel Principe, io scrissi a V. S. illustrissima quel che avrei dovuto scrivere per l'ordinario; avendo giudicato che le mie lettere le capiterebbero più presto e non men sicuramente per quella via. Ora le soggiungo quel più ch'Ella vedrà nelle annesse, che invio con l'ordinario di Venezia, per via di monsignor Nunzio di Torino. Non è mai comparso l'ordinario di Roma, e si pensava, prima, che ne venissero due insieme; ma vedendosi una tardanza sì grande, si dubita ora che questi due ordinari, che venivano ad un tempo, siano andati a male, o nel passaggio marittimo, o per altri accidenti.

[1] Non ho potuto rinvenire nell'archivio Bentivoglio che la seguente scrittura « *Secretissima instructio Gallo-Britanno-Batava, Friderico V Comiti Palatino Electori data, in qua de ejusdem Palatini, Turcarum, Betlemi Gabor, aliorumque federatorum consiliis, machinationibus, artibus ac practicis toti Sacrosancto Germanico Imperio exitiosis, luculenter discurritur. Ex gallico conversa ac bono publico in lucem evulgata anno 1620.* » Ma questa, non par che sia alcuna delle scritture di cui parla il Nunzio.

1052. **Nuove stiracchiature nelle paci d'Italia.**

Di Parigi, li 4 d'aprile 1618.

Qua s'è inteso, per lettere di Milano e di Torino, che il Duca di Savoia non viene alla restituzione delle piazze; ancorchè del continuo ne sia sollecitato con grandissima instanza dagli ambasciatori di Francia, e con lettere e con persone espresse: anzi s'è inteso che S. A. voleva prima abboccarsi vicino a Vercelli con i detti ambasciatori. Qui dà fastidio questo procedere, e non sappiamo che pensare. Io ho veduto questi ministri, e ho fatto gli uffici che bisognavano, affinchè interpongano i loro nel far eseguire Savoia; giacchè don Pietro si è dichiarato che non manca da lui, e che si mostra pronto a far la sua parte: così avendone assicurato ultimamente di nuovo il duca di Monteleone, per un corriere espresso; col quale s'è doluto ancora delle dilazioni di Savoia. L'ambasciatore di Sua Altezza fa varie scuse, e particolarmente dice, che S. A. voleva prima venire in chiaro di quai feudi della Chiesa parlasse don Pietro; essendosi dubitato che volesse intendere ancora di quelli della Chiesa d'Asti: nel qual punto non condiscenderebbe in modo alcuno S. A., per non esser questo un negozio che sia venuto in controversia durante la guerra. Sopra ciò nega il duca di Monteleone, che don Pietro abbia mossa alcuna difficoltà: e veramente, si può dubitare che la maggiore venga ora dai Veneziani, per rispetto delle cose del golfo; nelle quali vorrebbero interessar Savoia, e congiungere questo accessorio col principale delle altre due paci. Ciò vedono ancora questi ministri; e io, con loro, ho premuto particolarmente sopra questo punto, affinchè non si ritardi, per questo rispetto, l'esecuzione delle cose aggiustate. Con i medesimi ambascia-

tori di Venezia e di Savoia ho fatto ancora gli uffici che bisognavano. Intanto, qui si sta aspettando con gran desiderio di aver nuova di quel che risulterà dall' abboccamento di Savoia con gli ambasciatori predetti. Quanto al disarmamento, don Pietro scrive al duca di Monteleone, che non era seguito; ma questi ministri del Re, e questi ambasciatori di Venezia e di Savoia, dicono il contrario, affermando, per maggiore certezza, che di già il Mansfeld era andato col denaro a trovar la sua gente e a licenziarla, e che di Ginevra ci son lettere, con avviso, particolare e fresco, del medesimo.

P. S. Intendo per cosa certa, che qui sono licenziate le compagnie di cavalleggeri di varii principi e signori grandi, che essi avevano oltre alle compagnie d'uomini d'arme: onde questa risoluzione darà tanto più che pensare ai Veneziani e a Savoia; poichè vedranno che questi non sono sègni di voler entrare in guerra.

1053. Il governo della Bastiglia è dato a Brantes, fratello di Luynes. — Invidie contro Luynes e Déagean.

Di Parigi, li 4 d'aprile 1618.

Il Re ha poi data la Bastiglia al signor di Brantes, fratello di Luynes;[1] e si tien per certo che presto Condé sia per esservi trasportato di nuovo: onde si va verificando che Luynes, in ogni modo, vuol levare di mano a Vitri e a suo cognato la custodia di Condé. Cresce ogni

[1] Leone d'Alberto signore di Brantes, era il più giovane dei due fratelli di Luynes. Questi, alla morte d'Ancre, lo tirò in corte come gentiluomo di Camera, poi lo fece Capitano delle guardie, indi governatore della Bastiglia, posto ch'era appartenuto poc' anzi a Sully; e via via crebbe tanto in fortuna, che in men di tre anni potè sposare Margherita, unica erede della illustre famiglia de' duchi di Pinei-Luxembourg, della quale Brantes prese, come dote, le ricchezze, le armi e il nome; ond' egli divenne pari di Francia e poco di poi maresciallo.

di più l'invidia e il disgusto contro Luynes, e più ancora contro Déagean, che lo maneggia, riducendosi tutte le cose a loro due: e i ministri vecchi medesimi sono grandemente disgustati di questo procedere.[1]

[1] Ecco ciò che trovo negli *avvisi* del 28 di Marzo 1618. — Dopo che fu condotto il Principe di Condé al bosco di Vincennes, sotto la guardia del sig. di Persan, cognato del maresciallo di Vitry, fu messo alla cura della Bastiglia, in luogo di esso Persan che la guardava, il signor di Beurnonville, suo fratello; il quale per essere venuto appresso a S. M. in qualche diffidenza, n'è stato levato e consegnato al detto maresciallo, acciò abbia ad assicurarsi della sua persona, finchè si venga in chiaro di quel che si sospetta contro di lui. La Bastiglia, intanto, è stata data al signor di Lône, zio dell'istesso maresciallo. Il sospetto che si ha del detto signor di Beurnonville, si crede che nasca da quello ch'è seguito di Barbin; il quale s'intende che, mentre stava prigione nella Bastiglia, abbia scritto alla Regina madre esortandola a venire a Parigi, e che di più avesse maneggio d'unire insieme S. M. e il Principe di Condé. Ond'è stato fatto prigione un sergente del detto sig. di Persan, che stava al bosco di Vincennes, per dubbio che abbia avuta corrispondenza in tal maneggio con Barbin; il quale è stato, pochi dì sono, cavato dalla Bastiglia e menato in altro luogo. L'hanno di già esaminato questi ministri principali, e dopo gli sono stati deputati due commissari, perchè tirino avanti la sua causa, non sapendosi fin'ora di certo quel che si vada scoprendo. —

Sotto il 12 d'aprile è detto. — È stata poi levata del tutto la Bastiglia al sig. di Beurnonville, avendola avuta il signor di Brantes, fratello del signor di Luynes; anzi esso Beurnonville, per altri sospetti che si sono avuti della sua persona, è stato imprigionato nella medesima Bastiglia. —

Porrò qui quest'altro avviso de'14 di marzo, come quello che non è senza interesse per la storia. — La duchessa di Nevers, dopo essere stata ammalata dieci o dodici giorni, agli 8 passò a miglior vita, con dispiacere universale di tutti, perchè era una principessa di gran bontà e valore. Il Duca suo marito, pieno d'afflizione, s'è ritirato ad un luogo fuori di Parigi, per starvi qualche giorno. —

— Ieri il Re andò a visitare il duca du Maine in casa sua propria, e a consolarlo della perdita ch'egli ha fatta per la morte della duchessa di Nevers, sua sorella: e oggi S. M. è andata pur anche a trovare il duca di Nevers, lontano di qua due leghe, e a passare il medesimo ufficio di benignità con lui. —

Sotto la data de' 28 marzo si aggiunge. — Per la morte della duchessa di Nevers, il Re con tutta la Corte ha portato alcuni giorni il piccolo duolo; avendo voluto il Re onorare, con questa dimostra-

1054. **Maneggi per l' elezione del Re de' Romani. — Minacce de' Francesi contro Casa d'Austria.**

Di Parigi, li 4 d'aprile 1618.

In materia dell' elezione del Re dei Romani, qui son tentati di continuo dai malintenzionati di Germania, nemici di Casa d' Austria, a favorir Baviera; e si presuppone che di già Baviera abbia tre voti sicuri, cioè il fratello, il Palatino e Brandeburg, e che si possa guadagnare facilmente Treviri, appresso il quale è in grande autorità un consigliere che ha pensione da questo Re. Il Guardasigilli che, come ho scritto altre volte, si mostra avverso alle cose di Spagna, aderì, ultimamente, in consiglio a questa opinione di favorire Baviera; ma il Cancelliere e Jeannin furono per Ferdinando. Nondimeno Puysieux ha detto a me stesso liberamente, che, se non si accomodassero le cose d' Italia per colpa degli Spagnuoli, di qua parimente si muterebbe pensiero intorno alla detta elezione: che non vuol dir altro, se non che si farebbe il peggio che si potesse. Io ho avvertito di ciò, confidenzialmente, il duca di Monteleone, e delle pratiche grandi che fanno qui i nemici di Casa d'Austria; ed egli conosce molto bene il pericolo che corre l' elezione, quando le cose d' Italia vadano male.[1]

zione, il duca di Nevers e i parenti della morta duchessa; il cui cadavere è stato mandato con molta pompa a Nevers, avendolo accompagnato tutte queste principesse fin fuori delle porte di Parigi. — Piacciono queste lodi e questi onori resi ad una giovane, bella e virtuosa donna, in un tempo e in una Corte dove tutti i vizi più volgari erano portati quasi in trionfo, anche dalle donne.

[1] Questa lettera può meglio d'ogn' altra cosa spiegarci la quasi subita mutazione avvenuta, dopo, nel contegno degli Spagnuoli in Italia; e lascia luogo tanto più a dubitare che la tortuosa politica dell' Escuriale avesse mano negli intrighi del Bedmar e dell' Ossuna contro Venezia. *Is fecit, cui prodest.*

1055. Lamenti della Regina madre in occasione del processo di Barbin.

Di Parigi, li 4 d'aprile 1618.

La Regina ha fatto parlar alto ad un suo gentiluomo venuto qua ultimamente: ha fatto ch' egli dica, che se Barbin ha fallato, S. M. più di tutti desidera che sia castigato; ma che non vuol già la M. S. vivere in questa maniera, vedendosi accusata ogni giorno; e che vuol piuttosto sottomettersi al Parlamento, perchè se le faccia la causa come a donna ordinaria.

1056. Continui fastidi che dànno il duca di Savoia, i Veneziani, il Toledo, malcontenti tutti della pace.

Di Parigi, li 4 d'aprile 1618.

Qui dà gran fastidio questo procedere di Savoia, e, come dico in altra lettera, si dubita che queste difficoltà vengano per istigazione principalmente dei Veneziani. E avendo io chiamato negozio accessorio quello del golfo, e che s' accomoderà accomodandosi il principale; il Contarini mi è quasi saltato agli occhi, dicendomi che era negozio principale, e sull' accomodamento del quale si doveva non meno premere, che sulla restituzione di Vercelli. Io gli ho replicato, ch' è principale in quanto all' importanza, ma non in quanto alle negoziazioni stabilite, poichè non se n' è mai trattato in esse. Il detto ambasciatore e i ministri di Savoia vanno spargendo mille invenzioni, per fare che non sia prestata fede alcuna a don Pietro e per attraversare il negozio. Essi hanno sparso quel particolare dei feudi della Chiesa d' Asti, che don Pietro vuol comprendere nella restituzione; ed essi ora dicono, e a me l' ha detto l' ambasciatore di Venezia, che don Pietro si è dichiarato che

prima di restituire Vercelli è costretto ad aspettare una risposta di Spagna; e che in ogni caso domanda due mesi di tempo. Invenzioni tutte mère, se si deve credere quel che scrive don Pietro al duca di Monteleone, e quel che avvisano gli ambasciatori di Francia, che di ciò non fanno parola: anzi dicono che don Pietro si mostra di già pronto dalla sua parte. Io non fo altro che replicare con grand'efficacia a questi ministri, che stiano fermi sulle cose di già risolute, e che si ricordino di quel che hanno considerato tante volte; cioè, che i Veneziani e Savoia non hanno altra mira che d' impegnar in ogni modo questa Corona a rompere con quella di Spagna. Puysieux m'ha detto di aver parlato chiaro e risoluto, sopra questo punto, all'ambasciatore di Venezia, come anche a quel di Savoia. D' un nuovo puntiglio che comincia a metter fuori don Pietro, si è doluto meco Puysieux; cioè che non convenga che si trovino in Milano gli ambasciatori di Francia quand' egli restituirà Vercelli, affinchè non si creda che la restituzione si faccia per timore. Sono delle vanità solite; e il medesimo duca di Monteleone è di senso diverso da quello di don Pietro.[1]

1057. Il Nunzio rende conto degli uffici fatti in occasione della promozione del cardinale Gondi di Retz. — Come restasse il duca d'Épernon alla notizia di quella promozione.

Di Parigi, li 14 d' aprile 1618.

Giovedì passato, alli 5 a mezzodì, giunse il corriere speditomi, con l'avviso della promozione al cardi-

[1] Il Nunzio è un po' imbarazzato dagl' interessi della Corte ch'ei rappresenta. Egli sospetta de' Veneziani e di Savoja, ma, venendo a' fatti, gli conviene sempre biasimare puntigli e pretensioni de' Spagnuoli; ma è chiaro che da questi venivano le stiracchiature, avendo ormai que' Principi italiani perduto, per allora, la speranza di tirar in guerra la Francia.

nalato, fatta dalla Santità di N. S. nelle persone di monsignor Vescovo di Parigi e del signor duca di Lerma. Vedute che ebbi le lettere di V. S. illustrissima, subito me n'andai a portar la sua al cardinal Gondi; che, alla nuova che io diedi a sua signoria illustrissima ch'ella fosse stata pronunziata cardinale, mostrò allegrezza grandissima; e dopo aver letto la lettera, mi disse che di quest'onore che S. S. si era degnata di fare alla sua persona, Le rendeva quelle più riverenti grazie che poteva, e che ne restava alla Santità di N. S. e a V. S. illustrissima con ogni maggior obbligo; non avendo io mancato, conforme al comandamento di lei, di rappresentare nel modo che dovevo, ad esso signor Cardinale, l'affetto con che Ella s'è adoperata per questo suo avanzamento. Ciò fatto, me ne tornai a casa, e il detto signor Cardinale incontinente n'andò a dar conto al Re, che mostrò sentirne gusto grande. Poco dopo io fui a trovare il signor di Puysieux, al quale diedi parte del tutto; e insieme gli dissi, che da questa promozione si poteva raccorre la stima che S. B. fa di S. M., e il desiderio che ha di compiacerla. Mi rispose, ch'egli dubitava che questa soddisfazione non fosse per essere del tutto compiuta, per non essersi differita la promozione, come si desiderava dalla M. S. Gli replicai che non mi pareva di poter credere che per questo S. M. dovesse restare in modo alcuno con disgusto; poichè era molto ben noto quanto erano state gagliarde le istanze che s'erano fatte dalla parte di Spagna, affinchè si accelerasse la promozione, per rispetto del duca di Lerma; e che perciò non era stato possibile il tirarla più innanzi. E perchè il corriere di monsignor Arcivescovo di Lione non era ancor giunto, mi domandò Puysieux se io sapevo che da esso Arcivescovo si fosse fatta istanza per la detta dilazione. Io gli risposi che sì: ed egli mi soggiunse che gliene dispiaceva; parendogli

che venisse a restare in qualche maniera offesa la riputazione di S. M., che avesse domandato questa dilazione senza poterla ottenere: a questo replicai con quelle ragioni che convenivano; alle quali egli mostrò non acquetarsi del tutto.

Il giorno appresso, poi, io ebbi udienza da S. M., alla quale resi la lettera di V. S. illustrissima: e dopo averle dato conto della promozione, le testificai specialmente con quanta volontà Ella in ciò si fosse impiegata, per far apparire alla M. S., in quest' occasione, il devoto desiderio ch' Ella ha di servirla. In risposta mi disse, che credeva che la buona volontà di S. B. e di V. S. illustrissima fosse tale quale io la rappresentavo; ma che per allora non poteva soggiungermi altro in questo particolare, per non aver ancora vedute le lettere di monsignor di Marquemont, poichè il suo corriere non era arrivato se non poche ore innanzi.

Qui non debbo lasciar di dire a V. S. illustrissima, che, due ore dopo che fu arrivato il corriere, il signor duca d'Épernon venne, non avendo ancora inteso la nuova della promozione, a trovarmi, per trattar meco di nuovo, come fece, delle cose di monsignor di Tolosa e del conte di Candale suoi figli, e in particolare sopra quella tal lettera, della quale ho di già scritto a V. S. illustrissima. Egli, dopo avermi detto che, per ogni diligenza che avesse fatto, non aveva potuto trovar che fosse vero quello che si era sparso contro di Candale circa la detta lettera, ma che bene andava scoprendo che era una calunnia dei suoi nemici, si sforzava di levare ogni difficoltà che da questo potesse nascere in pregiudizio di Tolosa. Alle quali cose avendo io risposto nel modo che bisognava, mi parve poi dovergli dire, che la promozione era di già fatta; con soggiungergli quel che mi parve conveniente in tale congiuntura, e particolarmente per

fargli conoscere ch' egli non poteva in modo alcuno dolersi di N. S. e di V. S. illustrissima. A questa nuova egli rimase turbato e stordito grandemente, nè mi rispose altro, se non che credeva che fosse vero quanto gli dicevo: e subito, in atto sdegnoso, si levò da sedere e s' incamminò per andarsene; ed io, senza dirgli altro, l' accompagnai nel modo solito. Di quest' atto non ho preso maraviglia alcuna, conoscendo la natura d' Epernon e sapendo che questa nuova lo avrebbe trafitto, poichè egli procedeva in questo negozio con incredibile ardore. Dopo, seppi da buon luogo ch' egli s' era doluto, che dalla parte di Roma, e anco dal canto mio, non si fosse fatto tutto quello che si sarebbe potuto in favore di suo figliuolo: ma con occasione che il medesimo Tolosa è venuto a vedermi prima d' essere andato a Metz, per dove egli partì tre dì sono, io gli ho parlato di ciò liberamente; avendogli detto che io restavo maravigliatissimo dei lamenti del duca suo padre; poichè non mi pareva che ne avesse alcuna ragione, sapendo egli quanto ben si era disposta S. S. e V. S. illustrissima a voler favorire esso Tolosa, e con quanta volontà io aveva interposto dalla mia banda gli uffici che dovevo. Egli, prima, mi disse che di ciò non sapeva cosa alcuna; e dopo, procurò d'assicurarmi che questo non poteva esser vero, pregandomi che io non volessi credere a siffatte relazioni, che non potevano derivare da altri che dai loro malevoli; ed alfine egli concluse con mostrare di restar soddisfatto della benigna disposizione di N. S. e di V. S. illustrissima verso di lui, replicandomi che io volessi credere ancora lo stesso di suo padre: e veramente esso Tolosa ha proceduto in quest' occasione con termini molto moderati e composti.

Al signor cardinal Gondi ho detto, che V. S. illustrissima avrebbe sollecitato la spedizione del cameriere

quanto più avesse potuto. Intanto si è risoluto, detto signor Cardinale, di rispedire il medesimo corriere, per rendere quelle grazie che deve a S. S. e a V. S. illustrissima: e non si può credere l'applauso che ha avuto qui, generalmente, la sua promozione. Ha voluto pigliar subito il nome di cardinal di Retz, per conformarsi al nome col quale si chiama il capo della sua Casa, che è il duca di Retz suo nipote: e così ha cominciato a farsi chiamare e sarà chiamato da qui innanzi da ognuno.

1058. Sulla missione in Spagna del celebre fra' Giuseppe e de' suoi confratelli cappuccini. — Accorgimenti suggeriti da fra' Giuseppe.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

V. S. illustrissima avrà veduto quello ch'io scrissi ultimamente, intorno al desiderio che si aveva qui, che andasse in Ispagna uno di quei due religiosi cappuccini che le nominai, e particolarmente quel fra' Diego della missione di Savoia. Ma perchè qui cresce ogni dì più, e nel Re e nei ministri e negli altri, la disposizione verso l'impresa di Levante, si è pensato che, per accelerare e riscaldare più le cose, non possa essere alcuna risoluzione più a proposito che di far che vada in Ispagna il medesimo fra' Giuseppe cappuccino, che fu a Roma l'anno passato, e che ha, si può dire, lo spirito di Dio per muovere quest'impresa. Il Re e questi ministri m'hanno fatto sapere questo pensiero, e a me è parso di doverlo approvare e lodar grandemente, massime per mostrare che Nostro Signore più di tutti desidera, come è in effetto, di promuovere con ogni maggiore efficacia un sì pio e sì importante negozio. Abbiamo dunque trattato qui del modo d'inviare in Ispagna il detto Padre. E perchè non sarebbe dignità di questa Corona ricorrere con questi uffici a quella di Spagna,

oltrechè, per le gelosie solite, potrebbero esser sospetti, si è giudicato a proposito che il padre Giuseppe vada inviato da me; col presupposto, che io debbo avere, che la sua andata sia per essere conforme al senso e soddisfazione di Sua Santità. Io mi sono dunque risoluto di accompagnarlo con un' obbedienza, nel modo che si è stimato a proposito, e con lettere per monsignor Nunzio di Spagna, e con quell' informazione del negozio che conveniva: e perchè si desidera ch' egli possa arrivar quanto prima, si è pensato che parta fra due o tre giorni. Egli, intanto, m'ha ricordato alcune cose da scrivere a Roma in questo proposito; e sono le seguenti: che Nostro Signore si degni di far sapere, quanto prima sarà possibile, a monsignor Nunzio di Spagna, il gusto che ha Sua Beatitudine di quest' andata del padre Giuseppe; facendogli significare che questo religioso è stato a Roma, che ha trattato con Sua Santità e che ha mostrato zelo e prudenza; con quel più che in questa parte stimerà a proposito la Santità Sua di far scrivere al Nunzio predetto. Che Sua Santità comandi al detto Nunzio, che accompagni la negoziazione del padre Giuseppe in ogni miglior modo; e procuri, particolarmente, che di Spagna si dia il medesimo ordine all'ambasciatore di Sua Maestà Cattolica in Roma, di negoziare sopra questo affare di Levante, che s'è dato all' ambasciatore di Francia; affinchè il negozio si vada riducendo in un luogo solo, e si tronchino le lunghezze. Che Sua Santità, parendole, faccia scrivere lettere particolari sopra questa materia dall' illustrissimo signor cardinal Borghese, al cardinale di Lerma, al duca d' Uzeda e al Confessore del Re, per essere presentate o dal Nunzio o dal padre fra' Giuseppe, come potrà esser meglio. Che sia mandata subito un'obbedienza, o di Sua Santità o del Generale nuovo, per il detto padre, che non abbia tempo

limitato; e che, in ogni modo anche, sia fatto andare in Ispagna il suddetto fra' Diego, affinchè, partendone il detto padre Giuseppe, detto fra' Diego possa restarvi e sollecitare il negozio. Che si avvertisca a non scrivere in Ispagna, che il detto padre Giuseppe sia mandato dal Re di Francia; nè si tratti sopra ciò del Re di Francia in maniera che possa seguire alcun pregiudizio alla negoziazione; giudicandosi molto meglio che quest'andata, e ogni altro progresso, venga principalmente dagli uffici e dall'autorità di Nostro Signore. Che dovendosi fare sul fin del seguente mese un convento elettorale in Ratisbona, Sua Santità, con quest'occasione, dia ordine ai suoi Nunzii di Praga e di Colonia di fare, nel miglior modo che potranno, ogni ufficio appresso i Principi cattolici che si raduneranno insieme, affinchè da tutti venga aiutata l'impresa contro il comune nemico. E perchè può importare più d'ogni altra cosa il tener divertito il Turco dalla parte del Persiano, però si giudica che sarebbe in ogni modo necessario di far qualche ufficio col Persiano, affin di fargli continuare la guerra contro il Turco. E si mette in considerazione che qui, appresso il signor duca di Nevers, si trova un gentiluomo francese che ha trattato famigliarissimamente col detto Persiano, acciochè si pensi se fosse a proposito il servirsi dell'opera sua in quest'occasione, in quel modo che fosse più conveniente.

L'andata del padre Giuseppe in Ispagna, si è giudicata in ogni maniera necessaria, così per avanzar l'impresa desiderata, come per iscoprire quel che si vorrà fare da quella parte: poichè se di là non si mostrasse inclinazione, non accadrebbe trattar più del negozio; conoscendosi molto bene che il maggior fondamento ha da consistere nelle forze di Spagna e nell'unione delle due Corone.

Questi sono i particolari dei quali mi ha ricercato il padre Giuseppe di scrivere a V. S. illustrissima, e che

io ho giudicato insieme con lui di doverle rappresentare.[1]

P. S. Con questa, mando copia d' un' altra lettera ch'io scrissi ultimamente a monsignor Nunzio di Spagna nell' istessa materia. Il Re scrive al suo ambasciatore, che vada secondando gli uffici del padre Giuseppe in ogni miglior modo; e ha raccomandato ancora il detto Padre alla principessa di Spagna sua sorella; e la Regina ha scritto al Re suo padre, al cardinal di Lerma, al duca di Uzeda,[2] e al Confessore del medesimo Re suo padre.

1039. Rappresaglia esercitata dal Granduca di Toscana sopra due navi provenzali a Livorno. I Francesi se n'adontano e licenziano bruscamente il Residente toscano.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Qui si è avuto avviso, pochi dì sono, che a Livorno è stata fatta rappresaglia di due navi provenzali. Ciò ha cagionato grande commozione d'animo in Sua Maestà e nei ministri, poichè hanno interpretata questa azione per un notabil disprezzo usato dal Granduca verso la Maestà Sua; onde se n'è venuto a trattare in Consiglio, dove si è concluso di farne un manifesto risentimento. Fu perciò fatto chiamar subito, nel medesimo Consiglio, il signor Bartolini, residente di Sua Altezza; a cui il Guardasigilli, invece del Cancelliere che si trovava allora un poco ammalato di gotta, disse, d'ordine di Sua Maestà, che per cagione di un termine pieno di tanto disprezzo,

[1] Questi appunti dettati dal padre Giuseppe de la Tremblay al Nunzio, mostrano già nel cappuccino quell' insigne uomo di stato ch' ei si mostrò poi con Richelieu.

[2] Il Duca d'Uzeda era figliuolo del Lerma, e rovesciò e soppiantò il padre come favorito del Re Filippo III. Quanto fossero potenti i confessori, massimamente in Ispagna, è difficile crederlo a chi non abbia veduto molti documenti segreti.

la Maestà Sua non voleva ch' egli stesse più in questa Corte; e che perciò, dentro il termine di ventiquattro ore, dovesse uscir fuori di Parigi, e di quindici giorni fuor del suo regno; e che in quel poco tempo che si fosse trattenuto qui, dovesse stare come persona privata e non come pubblica, e che perciò non andasse più a trattare con alcuno. Egli volse dire qualche cosa a scusare la detta azione, ma non fu ascoltato; sicchè la sera seguente si partì di Parigi per le poste verso Lorena, con pensiero di dar conto di là al suo Principe di questo successo, e di fermarvisi finchè ne abbia risposta.

Il Bartolini, la mattina dell' istesso giorno che fu chiamato in consiglio, era venuto a trovarmi, e mi aveva comunicato quel ch' era seguito a Livorno, con aver fatto meco querele grandi che ciò fosse inteso qui sì male; poichè egli diceva che non era altrimenti rappresaglia la retenzione di dette due navi, ma un semplice arresto. Soggiungeva ancora, che potevan bene qui sapere che il Granduca aveva avuto varie occasioni e molto giuste di far rappresaglie, per essere stati diversi vascelli toscani più volte ritenuti da' provenzali, e che nondimeno mai non le aveva fatte; e se ultimamente all' Altezza Sua non fosse stato ritenuto un altro legno pure in Provenza, non sarebbe nè anco seguìto il detto arresto. Ma qui non l' intendono così: anzi dicono che è rappresaglia, e di più, che le mercanzie che erano sopra le due navi predette, sono state levate e distribuite. Il Bartolini però negava che ciò fosse vero e, in particolare, la cosa delle mercanzie. E perchè di già avevano dato qui ordine che il detto ultimo legno ritenuto del Granduca fosse subito lasciato andare liberamente, tanto più sono sdegnati, mostrando di restar gravemente offesi che Sua Altezza non abbia voluto aspettar la risoluzione che di qua s' era presa intorno al detto legno, che non poteva es-

sere di maggior soddisfazione, com'essi dicono, all'Altezza Sua.

P. S. Mi viene affermato ancora di certo, che il medesimo ordine d'uscir di Francia s'è dato ad un gentiluomo fiorentino chiamato Luca degli Asini,[1] che era come agente del Granduca appresso la Regina madre.

1060. Buone notizie sull' andamento de' trattati in Italia.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Quanto alle cose d'Italia, V. S. Illustrissima vedrà quel che m'occorse di scrivergliene ultimamente con l'ordinario di Venezia,[2] essendomi parso bene di mandargliene l'annesso duplicato, acciocchè, in evento che arrivasse prima questo corriere, ella possa tanto più presto sapere quel che occorre. Riceverà ancora V. S. Illustrissima, qui congiunta, una copia di lettera che ho scritto, dopo, in questa materia, a monsignor Nunzio di Spagna: da questa copia Ella potrà vedere i particolari che allora qui s'intesero, dei quali ho stimato bene ch'Ella sia avvisata. Ora, quanto ho da soggiungere a V. S. Illustrissima in questo negozio è, che abbiamo avuto qui frescamente nuove buonissime di Lombardia, dopo l'abboccamento del signor Duca di Savoia coi signori ambasciatori di Francia; cioè che si fossero superate affatto alcune difficoltà che vi erano ancora; e che

[1] S'io non m'inganno, questo poco simpatico cognome degli Asini, cominciò in un fratello del famoso Farinata degli Uberti, intorno al 1260.

[2] Il corriere ordinario fra Parigi e Venezia passava per Innsprnck e Trento; ma era anche usata una strada che, traversando Zurigo e i Grigioni, sboccava per Poschiavo in Valtellina, e poi, valicando le montagne a sinistra dell'Adda, giungeva per Val Camonica in sul Bresciano. Quest'era una strada da camosci, ma pure era la via di terra più sicura per Venezia, quand'ella avea briga co' Spagnuoli e cogli Austriaci, come in questo tempo appunto.

si fosse restato in appuntamento fermo, che dalla parte di Sua Altezza, alli 5 del corrente, si sarebbe venuto alla restituzione delle piazze. Ciò si è inteso qui con gusto grandissimo, e si crede fermamente che di già si sarà adempita la detta restituzione; onde si sta aspettando con desiderio di sapere che sia per esser seguito l'istesso ancora dal canto del signor don Pietro di Toledo.

P. S. Ho giudicato poi di non dover mandare il detto duplicato, perchè ho presupposto che sarà arrivato prima che giunga il corriere che parte oggi.

1061. I Francesi non mostrano piena soddisfazione della promozione del cardinale di Retz. — Ragionamenti del Nunzio col Re e co' ministri sopra ciò.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Io tengo per certo che al Re dovette esser data la lezione che mi parlasse a quel modo; cioè senza mostrar piena soddisfazione dell'esser stato promosso il cardinale di Retz solamente, e non essere stata differita un poco più la promozione. Puysieux dovette dire al Re che mi rispondesse in quella maniera, perchè il suo corriere di già era giunto la sera innanzi. Puysieux e suo padre, come ho scritto altre volte, si sono mostrati appassionatissimi d'Épernon in questo negozio del cardinalato. Nel resto, so che il Re ha avuta carissima la promozione del cardinale di Retz, e non è dispiaciuto tanto a Sua Maestà d'Épernon, quanto le sarebbe forse dispiaciuto d'un altro; perchè il detto Épernon è uomo di natura violenta e qui poco amato: dell'Arcivescovo suo figliuolo si ha buona speranza; e veramente egli ha proceduto con molta prudenza e moderazione in quest'occorrenza. Da quel primo giorno in fuori che arrivò il corriere, non ho veduto Puysieux, e non ho avuto sin ora occasione di servirmi delle ragioni che V. S. Illustrissima

mi rappresenta, intorno a quella promozione della quale qui si dolgono; ma verrà il caso facilmente, e me ne servirò, come di già ho fatto con qualche altra persona. Ho presentito che l'Arcivescovo di Lione avrà ordine di dolersi, che Nostro Signore non abbia voluto differire un poco a far la promozione che ora è seguita. Nel resto, il cardinale di Retz si mostra obbligatissimo a Nostro Signore e a V. S. Illustrissima; e io non ho mancato di rappresentargli ben al vivo quel che dovevo: ed egli conosce molto bene che io non poteva fare più di quel che ho fatto per lui, chè tutto ho indirizzato sempre al fine che dovevo avere, di obbligarlo il più che fosse possibile a Sua Santità e a V. S. Illustrissima. Esso cardinale comincia a parlare di venire a Roma; e credo che, passata l'estate, egli metterà ciò facilmente in esecuzione, e che il Re e i ministri n'avranno gusto.

1062. **A proposito dell'abate Luigi Rucellai e del caso occorsogli.**

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Previdi che sarebbe secondo il senso di V. S. Illustrissima che io non m'impegnassi per Rucellai; e ho poi sentito gusto grande d'aver avuto l'ordine che mi viene da lei in questa conformità: sebbene non vi sarà più occasione di trattare di questo negozio, avendo avuto il fine ch'io ho di già significato. Ma ben supplico V. S. Illustrissima a darmi licenza che io le dica, che sarebbe forse stato meglio rispondere al fratello di Rucellai, ch'Ella avrebbe scritto a me che facessi quel che avessi potuto; poichè essi due fratelli sono ambidue vanissimi, e ora spargeranno qua che Nostro Signore e V. S. Illustrissima hanno presa la protezione di monsignor Rucellai: il che qui non può apportare alcun onore a Sua Santità ed a V. S. Illustrissima, per le ragioni ch'io

sono andato rappresentando. Breves e qualche altra persona grave erano ben d'altro parere, cioè che, per rimediare all'onore di Roma, sarebbe stato a proposito il far dire all'orecchio al Rucellai che vendesse il chiericato. Ma io non ho mai voluto suggerir questi sensi; così perchè Nostro Signore e V. S. Illustrissima avrebbero saputo meglio d'ogni altro quello che conveniva, come perchè io sono alieno grandemente da far danno ad alcuna persona con i miei uffici, se non in caso che m'astringa l'obbligo del mio carico e del servizio di Sua Santità e di V. S. Illustrissima. Ora piaccia a Dio che le cose di Rucellai restino così, e non gli avvenga di peggio. Egli continua la pratica, e la continuerà ora tanto più, quanto il rivale si è allontanato; essendo Roillac pur finalmente uscito di Corte. Il bello è stato che, per un pezzo, il marchese d'Alvy, marito della donna, ha avuto a diventar matto, perch'egli non sapeva la cagione dell'affronto di Rucellai e nessuno voleva dirgliela: anzi egli fu subito a fare grandi offerte a Rucellai. Ora intendo che gli sono stati aperti gli occhi; e questo è un nuovo pericolo che soprastà a Rucellai, il quale forse non deve volerlo sapere o volerlo credere. Ma di niuna cosa qui più si sono rise le genti, che di quello che andava dicendo Rucellai, in conformità di quel che ha detto in Roma il fratello; cioè che i colpi non gli avessero appena tocco il cappello. Un gentiluomo italiano di qualità, che si trovò presente e che impedì a Roillac di non dar più colpi, m'affermò ch'esso Roillac aveva rotto il bastone in dargli: è ben vero che il bastone era sottile, usando qui i principi e cavalieri di portarne in mano, molte volte per bizzarria; e Rucellai s'avvilì di maniera, che non ebbe ardire di parlare; e il tutto passò alla vista d'un numero infinito di gente che si trovava alla fiera di san Germano.

1063. Sully raggirato da Luynes e Déagean.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

La pratica di Sully per conto delle finanze, è andata in niente, a quel che si scopre. L'han nudrito di speranze, e hanno cavato da lui quella notizia che volevano in questa materia, e poi hanno fatto svanire ogni pratica. È uomo di spirito dominante e che non si può compatire cogli altri; ed è bene che il Re non abbia un Ugonotto appresso, in un carico sì importante. Ora si parla che sia per entrarvi Dèagean, ch'è in grandissimo ascendente, e che sia per trovarsi modo di soddisfare Jeannin.

1064. Sulle istruzioni ricevute intorno alle cose d'Oranges.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Ricevo, con una lettera di V. S. illustrissima delli 18 del passato, la copia della lettera scrittale da monsignor Nunzio di Fiandra intorno alla morte del Principe d'Oranges, e anche un'altra copia pur di lettera, propria di lei, a monsignor Vicelegato d'Avignone sopra l'istessa materia. V. S. illustrissima avrà di già veduto dalle mie precedenti, quel che m'è occorso di significarle di qua nel medesimo negozio, e insieme com'io non ho mancato d'intendermela nel modo che dovevo col detto monsignor Vicelegato. Non lascerò di far lo stesso ancora per l'avvenire, e di continuar qui con ogni diligenza possibile i miei uffici, in tutte le occasioni concernenti la sicurezza dello Stato d'Avignone e l'interesse della Santa Sede, conforme al comandamento di V. S. illustrissima. Intorno a questo affare, debbo ora soggiungerle, che si trova qui tuttavia monsignor vescovo d'Oranges; il quale ha parlato di nuovo con questi ministri sopra le

medesime occorrenze d'Oranges e sopra il particolare del suo viaggio in Olanda; ed essi mostrano che non sia per essere loro discaro ch'egli vada a trattar col conte Maurizio, nuovo Principe; affinchè, oltre alle altre considerazioni, egli stesso scopra tanto meglio i disegni del Conte: onde credo che il detto Vescovo s'incamminerà a quella volta, fatte le feste.

1065. Intorno alle coadiutorie de' Vescovati.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Intorno alle istanze che tuttavia vengono fatte di qui, in nome di S. M. Cristianissima alla Santità di Nostro Signore per le coadiutorie delle chiese cattedrali di Francia; io farò qui gli uffici che Vostra Signoria m'impone, affinchè s'abbia a rimediare a questo disordine, conforme alla risoluzione che se ne prese ancora nell'assemblea tenuta ultimamente in Rouen: ch'è quanto ho da dire a V. S. illustrissima in questo proposito.

1066. Intorno al patrocinare in Francia la nuova istituzione de' Passionisti.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Da monsignor Nunzio di Colonia m'è stata inviata una lettera di V. S. illustrissima delli 10 di febbraro. Veggo quanto Ella mi comanda intorno al passar ufficio con la Maestà di questo Re, perchè voglia dar qualche ajuto alla Congregazione della passione del Signore, eretta nella medesima città di Colonia. Io m'impiegherò con ogni maggior efficacia per una sì buona opera; ma si può temere che, per esserci qui molto che fare in sovvenire alle necessità di quelli che d'Ugonotti si fanno giornalmente Cattolici, non sia per ottenersi quel che si vorrebbe.

1067. In occasione di una commendatizia per un arcivescovo Greco.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

La settimana passata arrivò qua don Niceforo, arcivescovo di Paros e Naxo, e mi rese una lettera di V. S. illustrissima degli 8 dicembre. Egli di già si è presentato innanzi alla Maestà Sua, dalla quale è stato veduto con molta benignità. Io non mancherò d'impiegare i miei uffici in ogni miglior modo che potrò, affinchè di qua esso arcivescovo riceva quel sollevamento che desidera; sebbene questa è una materia che non ha poca difficoltà.

1068. Il Nunzio promette circospezione nelle cose de' Gesuiti.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Raccolgo da una lettera di V. S. illustrissima la riflessione che ha fatta la Santità di Nostro Signore intorno al particolare del collegio, qui, dei Padri Gesuiti. Quel che posso replicarle in questa materia è, ch'Ella può esser certa ch'io ho proceduto qui con tal risguardo, che la Sorbona non può essere disgustata in modo alcuno di me, siccome io ne son sicuro, per quel che m'è stato riferito da buona parte. E dicendo a V. S. illustrissima che in questo negozio procederò ancora con l'istessa circospezione da qui innanzi, le bacio con riverenza le mani.

1069. Cenno intorno alle cose della Regina madre.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Altro di più non s'è scoperto intorno a pratiche di maggior intelligenza fra la Regina madre e Barbin: e quanto all'unione che si praticasse fra detta Regina e

Condé, non si è più parlato. Ma in ogni modo le cose sue vanno male, e questo nuovo incontro col Granduca le farà impeggiorar maggiormente.

1070. Del risentimento de' Francesi contro Toscana.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Ho poi avuto occasione di vedere Déagean, il quale m'ha parlato con grande risentimento di quel particolare della rappresaglia fatta dal Granduca. Egli m'ha detto, che i mercanti francesi, patroni delle navi, furono come scherniti dal Segretario di Stato del Granduca; avendo risposto loro detto Segretario, che andassero a farsi far giustizia dal Parlamento di Provenza. Ciò dovette dire il Segretario, perchè del detto Parlamento si son doluti qui, in particolare, i ministri del Granduca. Déagean mi ha detto di più, che s'è saputo che il Bartolini avea dato questo consiglio della rappresaglia suddetta, e ch'egli aveva avuto a dire qui ad un principe, che al Granduca non mancavano buoni vascelli che correvano il mare; come s'egli avesse voluto inferire che il Granduca si risentirebbe colla forza. Il detto Bartolini prese paura, e uscì di Parigi a piedi nascostamente. A tutte queste cose si aggiunge, ch'egli era parente del Concini: e qualcuno ha creduto che, nella presente congiuntura, ci fosse qualche cosa ancora toccante la Regina madre.

1071. Delle trattative de' Veneziani co' Grigioni. — Si disdicono certi sospetti contro l'ambasciator Contarini.

Di Parigi, li 14 d'aprile 1618.

Per le occorrenze che nasceranno, io mi valerò dell'avviso che mi dà V. S. illustrissima intorno al particolare dei Grigioni; ma qui devono saper bene quel che

passa, per via del Residente di Francia. E non è dubbio che di qua faranno quanto si potrà in opposizione dei Veneziani, ed ora tanto più, quanto si veggono gli sforzi dei medesimi Veneziani.

L'ambasciator Contarini, qua, si ridusse poi alla sua casa. Quanto al particolare delle femmine, credo veramente che il male sia venuto dal suo segretario e da qualche altro italiano di qua, che l'ambasciatore aveva appresso di sè mentr' egli stava alle spese del Re, e ch' egli ha poi licenziati subito che s'è ridotto alle spese proprie.

1072. Cenni sull' accordo concernente i denari de' Concini.

Di Parigi, li 14 d' aprile 1618.

L'accordo dei denari che furono della Concina, si tien qui per istabilito; ma io non so ancora in che forma. E l'ha affermato ad uno de' miei una persona dei mercanti Lumaga, che hanno avuto ordine di riscuotere la parte che dovrà essere rimessa in Francia. Io non ho parlato di ciò nè a Luynes nè ad altri; perchè non ho stimato necessario di farlo, stante il presupposto dell'accordo predetto.

1073. Mala soddisfazione della corte di Spagna per la condotta di Luigi XIII verso la moglie. — Uffici premurosi del Nunzio su questa materia.

Di Parigi, li 14 d' aprile 1618.

Qui s'è inteso che in Spagna si parla male di questo Re, dicendosi che non tratta bene la moglie, e che piglia gusto di poco buone conversazioni, e particolarmente di stare fra gioventù licenziosa; ed altre cose simili, che sono molto aliene dal vero. Ultimamente, il padre Arnoux venne a trovarmi, e a dirmi che Luynes

medesimo gli aveva parlato di questo, e che ne aveva mostrato notabil disgusto; e che se queste cose fossero venute a notizia del Re, senza dubbio Sua Maestà se ne sarebbe alterata grandemente, e ne avrebbe potuto nascere del male. Mi pregò poi il medesimo padre Arnoux, ch'io volessi parlar di ciò al duca di Monteleone, come da me, e far quei buoni uffici che avessi potuto. Parlai subito a Monteleone; il quale mi disse, ch'egli non sapeva niente che le voci predette corressero in Spagna; e mi assicurò ch'egli, almeno, mai sinora non aveva scritto cosa che potesse dispiacere in Spagna, intorno al trattamento di questo Re colla Regina: anzi, ch'egli non aveva nè anche mai avvisato che il Re non dormisse ancora colla moglie; ma che più tosto, al contrario, aveva procurato sempre d'avvisar tutto quello che in Spagna potesse dar gusto. Per segno di ciò, egli mi mostrò alcune lettere del duca di Lerma in risposta alle sue, nelle quali aveva date varie buone relazioni; com'egli m'assicurò ancora che aveva fatto la contessa della Torre, ch'è la più principale signora spagnuola che abbia qui la Regina, e che scrive ordinariamente al duca predetto e al Re medesimo. Io passai con Monteleone, come ho fatto poi parimente colla contessa della Torre, tutti quei buoni uffici che potetti; e n'ho dato parte al padre Arnoux, che n'ha avuto gran gusto, e m'ha detto che avrebbe riferito il tutto a Luynes. Io poi, dall'altra parte, ho fatti ancora i medesimi buoni uffici col detto Padre, per sodisfare a Monteleone e alla Contessa; affinchè esso Padre procuri, con ogni miglior modo, che il Re venga più presto che sarà possibile all'atto del dormire con la moglie. Poichè, finchè non si viene a questo, non si potrà mai impedire che non si parli, non solo in Spagna ma in tutte le altre Corti; parendo strano, per dire il vero, che il Re, il quale si accosta ormai alli 18 anni, tardi

tanto a risolversi di far le azioni di marito; e divulgando intorno a ciò gli Ugonotti, qui, e gli altri male intenzionati, quello che pare più a proposito ai loro fini. Il detto Padre m'ha promesso che farà quanto potrà in detta materia; la quale, per essere delicata, bisogna maneggiarla con molta destrezza. La verità è, com'egli m'ha assicurato, che il Re, sin ora, ha più vergogna che sensualità, e che non sente stimolo alcuno di carne che gli faccia perder la vergogna: e che sia il vero, Sua Maestà non mostra, sin ora, nè anche verso alcun'altra donna inclinazione d'alcuna sorte. Suo padre cominciò tardi, ma poi supplì con troppo eccesso nel resto del tempo: piaccia a Dio che se il figliuolo l'imita sin qui, non l'imiti poi nell'età futura. Monteleone ha avuto molto caro che a me sia stata pòrta occasione di parlare su questa materia del Re e della Regina; perchè io potrò andar continuando i buoni uffici secondo le occorrenze, e secondo che richiede un affare sì importante, com'è il doversi veder condotto questo matrimonio all'intiera sua perfezione. Supplico V. S. illustrissima che questi particolari restino sotto la solita segretezza.

1074. **Sull'impresa contro il Turco, maneggiata da fra' Giuseppe.**

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Sul punto stesso che stava per partirsi il corriere che fu spedito dal signor cardinale di Retz, capitarono le lettere di V. S. illustrissima, che molto prima doveano esser venute; e con esse io n'ebbi una dei 10 febbraio, intorno all'impresa di Levante. Ora vengo a rispondere ai particolari della detta lettera: e prima debbo dirle, ch'Ella avrà di già veduto quel che io le scrissi per il detto corriere, con una mia delli 14 di questo mese, sopra l'andata del padre fra Giuseppe, cappuccino, alla

Corte di Spagna. In questo proposito ho da soggiungere a V. S. illustrissima, che il signor duca di Monteleone lodò anch'egli e sollecitò quest'andata; avendo accompagnato detto Padre con diverse lettere di raccomandazione. Qui sarà di particolarissimo contento che la Santità di Nostro Signore abbia abbracciato con tanto zelo un sì santo disegno; e io siccome ho testificato di continuo la pia inclinazione che sempre n'ha avuta Sua Beatitudine, così farò ora che Sua Maestà sia certificata, con l'occasione che io le presenterò il breve credenziale che V. S. illustrissima m'ha inviato, della cura che Sua Santità si piglia di voler promuovere il detto disegno, e farò l'istesso ancora con questi ministri. Quanto agli uffici che si desidererebbero di qua, affinchè si disponga la Repubblica di Venezia a concorrere all'impresa, io giudicherei fosse bene aspettar l'esito che avranno le cose d'Italia, che oramai non potrà tardare a vedersi.

Non è dubbio che da quel che fa Sua Beatitudine, col semplice presupposto delle cose rappresentate dal signor di Castel Rinaldo, e con le sole lettere del signor duca di Nevers, si può argomentare il desiderio che la Santità Sua ha d'una impresa tanto pia, e la vigilanza che usa in procurar l'ampliazione della nostra santa fede. Ma, dalle mie antecedenti, V. S. illustrissima avrà di già saputo gli ordini che da Sua Maestà sono stati dati a monsignor Arcivescovo di Lione, acciò testifichi a Sua Beatitudine la buona inclinazione e desiderio della Maestà Sua d'attendere alla detta impresa: onde in questa parte non vi sarà più dubbio alcuno; e gli ordini tanto più s'anderanno rinforzando, quanto più s'anderà avanzando la pratica, e massime quando si vedrà che dalla parte di Spagna ancora vi si voglia attendere. Che quest'impresa sia poi pubblicata più di quello che converrebbe, io n'ho mostrato dispiacere anche prima con que-

sti ministri; i quali anche essi mostrano di riceverne grandissimo disgusto, per gl'interessi che questa nazione ha in Levante, dove sono infiniti Francesi che negoziano, e molti che sono posti in uffici di consolati e d'altro; onde, se il Turco risapesse che di qua s'attendesse ad una tal pratica, senza dubbio potriano correre gran pericolo tutte le suddette persone. Ma il duca di Nevers, insieme con alcuni altri che principalmente cercano che si promuova questo negozio, per il desiderio di vederlo avanzare più che sia possibile, ha parlato assai, e ha procurato con varii modi d'interessarvi Sua Maestà e molti altri di questi signori; ma piacendo a Dio che il negozio s'incammini, come si spera, per l'avvenire si tratterà con maggior circonspezione e segretezza. Io dal mio canto non mancherò d'intendermene con gli altri Nunzii, come V. S. illustrissima mi ordina, che è quanto ho da significare in questa materia.

1075. **Sulle commissioni ricevute a proposito della dissoluzione del matrimonio di Candale.**

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Ricevo in una lettera di V. S. illustrissima, sotto la data delli 2 passato, i due brevi di Nostro Signore; uno diretto ai signori cardinali du Péron e Rochefoucault, e l'altro a me stesso; e sono intorno alla causa della dissoluzione del matrimonio tra il conte di Candale e la contessa sua moglie. Ho vedute le ragioni che V. S. illustrissima s'è degnata d'avvisarmi sopra l'istessa materia, e me ne valerò nelle occorrenze che mi si presenteranno; ma ora, per le cose che sono andate occorrendo dopo, in questa causa, com'Ella avrà saputo dalle mie lettere, non m'è parso, per adesso, di doverci far altro. Terrò adunque appresso di me i detti brevi, per servirmene,

venendo l'occasione, nel modo che bisognerà: intanto starò a vedere in che appuntamento siano per venire fra di loro le parti, e del tutto, a suo tempo, non mancherò di dar conto a V. S. illustrissima.

1076. Uffizi del Nunzio in materia delle coadiutorie.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

In materia delle coadiutorie, ho poi parlato col padre Arnoux, confessore di Sua Maestà, che mi ha detto di non sapere che sia stato trattato, dopo l'Assemblea di Rouen, d'altre coadiutorie che di quella della chiesa d'Aix in Provenza, fatta in persona di un nipote di quell'Arcivescovo; e in questa si è presupposto che concorrano le cause legittime, come a me pare d'avere scritto a V. S. illustrissima. È ben vero che in questo tempo sarà, forse, stata spedita in Roma la coadiutoria della Chiesa d'Amiens; ma questa fu fatta molto tempo prima della detta Assemblea, e parimente per giuste cause, per la decrepità di quel vescovo, che era del tutto inabile al servizio della detta Chiesa. Che è quanto ho potuto sapere in questa materia.

1077. Il duca di Savoia si dispone ad adempire per parte sua alle condizioni della pace.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Finalmente, qui si sono avute lettere di Lombardia, con avviso che il signor Duca di Savoia aveva fatta la restituzione, e che l'istesso si sperava che si farebbe quanto prima dal signor don Pietro di Toledo. Queste lettere però non sono venute per corriere apposta, ma per la via ordinaria; e il signor di Puysieux è stato quello che le ha ricevute da Torino dal signor Claudio

Marini, e da Grenoble dal Lesdiguières, che conferma il medesimo: e io ho saputo questo dal detto signor di Puysieux, con occasione ch'io andai ieri a negoziar con lui. Ora qui s'aspetta con gran desiderio che venga la nuova ch'esso don Pietro abbia parimente eseguito quanto deve dalla sua parte.

1078. Esilio di Richelieu.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Dal foglio d'avvisi pubblici V. S. illustrissima vedrà quel che occorre, intorno alla persona di monsignor vescovo di Luçon: ora, qui, debbo soggiungerle che, subito che io ebbi inteso questo particolare, me n'andai a trovare il padre Arnoux e gli parlai di questo negozio, per sapere da lui precisamente com'era passato; ma egli mi rispose che non sapeva cosa alcuna. Io poi gli posi in considerazione tutto quello che mi parve necessario in un tale affare; e gli dissi, in particolare, che il Re deve aver risguardo che si tratti in maniera con il medesimo Luçon, che non resti offesa la dignità episcopale. A questo mi replicò il detto Padre, ch'egli credeva che Sua Maestà gli avesse fatto intendere semplicemente il suo desiderio, come io dico nel medesimo foglio d'avvisi. Egli però m'ha promesso che vedrà d'intender bene tutti i particolari, e che me gli farà sapere. Per esser questa una materia grandemente delicata, ho giudicato di non passar innanzi, per non dar qualche ombra; poichè, pur troppo, facilmente si piglia in ogni cosa che ha relazione alla Regina madre.[1]

[1] Ecco ciò che trovo negli *avvisi* del 14 febbraio 1618 intorno a Richelieu. — Ultimamente è uscito fuori un libro che il vescovo di Luçon ha fatto, in lingua francese, in risposta a quella lettera dedicatoria, dei quattro ministri di Charenton. Ma ciò non ha ba-

1079. **Il Bartolini, residente toscano, si ritira in Lorena.**

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Del Bartolini, residente di Toscana, si è inteso che egli fosse arrivato a Nançì, e che fosse per trattenersi in quel luogo finchè avesse ordine dal Granduca di quel ch'egli dovesse fare. Al suo partire di qua, gli furono mandate persone appresso, per sapere che cammino pigliava; per dubbio, a quel che si potette comprendere, ch'egli pigliasse il cammino di Blois, dove non si voleva in modo alcuno ch'egli andasse. Altro non ho che soggiungere in questa materia a V. S. illustrissima.

1080. **Uffici del confessore del Re perchè compiesse il matrimonio.**

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Il padre Arnoux, con l'occasione di quest'ultima confessione, ha fatto col Re uno de' migliori uffici che si potessero desiderare, per far risolvere Sua Maestà a congiungersi quanto prima con la Regina. Egli strinse il Re con tutte quelle ragioni che gli si potevano rappresentare in materia tale. Il Re l'assicurò che voleva bene alla Regina, e che non mancherebbe del suo dovere, e che ne aveva avuto qualche volta gran voglia; ma accennò, che gli veniva posto in considerazione di non guastarsi, cominciando sì presto. Io avevo fatta grande istanza al padre

stato, che il Re non si sia risoluto di far dire al fratello e cognato del medesimo Luçon, che si trattenevano alla Corte, che escano di Parigi; non gli avendo voluti più qui S. M., per sospetto ch'essi nutrissero qualche corrispondenza con Luçon, di cose che qui non piacevano. — E sotto il 25 d'aprile a. s. — Per essere cresciuti ogni dì più i sospetti intorno alla persona del vescovo di Luçon e d'un suo fratello e cognato, S. M. gli ha fatto intendere che le sarebbe caro, ch'egli, insieme col suddetto fratello e cognato, si ritiri in Avignone e vi si trattenga per qualche tempo. —

Arnoux, di passar col Re qualche buon ufficio di questa sorte, affinchè si veda stabilito una volta perfettamente questo matrimonio, dal quale può venire un sì gran bene alla Cristianità; ed egli m'ha riferito, in gran confidenza, quanto ho detto di sopra. Con la medesima confidenza io ne ho dato parte al duca di Monteleone, che ha mostrato di sentirne grandissimo gusto; dicendomi egli, che il Re di Spagna si muore di voglia d'aver dei nipoti da questa sua figliuola, amata tenerissimamente dal padre.

1081. **Ufficiosità di Spagna con Francia a proposito della elezione del Re de' Romani.**

Di Parigi, li 25 d' aprile 1618.

Il duca di Monteleone ha ringraziato questi ministri, in nome del Re di Spagna, del buon procedere che si è tenuto e si tiene di qua, nelle cose del Re Ferdinando. Essi ministri ne hanno mostrato gusto, e Monteleone m'ha detto di volerne passare ufficio col Re medesimo. Io fui quello che dissi a Monteleone, che qui si desiderava che in Spagna si conoscesse quanto bene si procedeva negl'interessi del Re Ferdinando; e Puysieux me l'aveva detto liberamente, come credo ch'io ne scrivessi a V. S. illustrissima, e perciò consigliai Monteleone a procurare il detto ufficio, che senza dubbio gioverà qui grandemente.

1082. **Sull'argomento della precedente.**

Di Parigi, li 25 d' aprile 1618.

Monteleone ha poi avuta udienza dal Re, che l'ha assicurato di voler continuare nella medesima buona volontà verso il Re Ferdinando; non solo per suo rispetto, ma per dar gusto al Re suo suocero, come farà sempre in tutto quel che potrà.

1083. Il conte di Lude sostituito a Breves nel governo del duca d'Anjou.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Breves ha dato giù, come V. S. illustrissima vedrà nel foglio di avvisi; sebbene il conte di Lude, sin ora, non ha preso il possesso dell'ufficio, onde Breves si aiuta quanto può, e protesta che non ha dato occasione alcuna, per la quale debba ricevere questo aggravio. Non se ne dicono, ma se ne indovinano le cause: che sono, in ristretto, l'esser egli tenuto per dipendente della Regina madre; dicendosi solo di più, che il piccolo duca d'Anjou abbia ricevuto lettere di sua madre, e che Breves non l'abbia fatto sapere. Potrebbe essere che gli fosse data qualche ricompensa; e veramente egli vien compatito, perchè è tenuto uomo di buone parti e di molta sostanza.

PS. Il conte di Lude ha poi preso questa mattina il possesso dell'ufficio. A Breves si dice che saranno dati, per ricompensa del detto ufficio, sessantamila scudi, e quaranta altri mila pur anche per ricompensa della luogotenenza ch'egli aveva della compagnia d'uomini d'arme di Monsieur; sebbene i più credono che la ricompensa non debba eccedere la prima somma. A Monsieur è doluto che gli sia levato Breves, e n'ha pianto più volte: e veramente Breves procedeva in maniera che sapeva farsi amare e temere da' figliuoli.

1084. In materia della creazione di cardinali a proposta de' Re.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Ieri trattai con Puysieux, e venne buona occasione di parlare delle querele che avevano fatte gli Spagnuoli di quella promozione della quale anche si dolgono i

Francesi. Rappresentai tutte le dette querele, e mostrai che in effetto era vero che questa Corona aveva avuta più parte in detta promozione, che non ne aveva avuta quella di Spagna. Puysieux mi rispose, che la riputazione delle Corone era d'aver i soggetti proprii naturali in egual numero, e d'essere trattati egualmente a Roma, in quel che toccava l'onore delle medesime Corone; e che gli altri soggetti forestieri non potevano entrar in conto, un poco più o meno che dipendessero da questa o da quella di Spagna; e che ordinariamente si facevano cardinali Italiani sudditi del Re di Spagna, e che nondimeno qui non se ne dolevano mai. Io andai rispondendo con quei migliori termini che potetti; e restò così questa pratica, senza però che Puysieux me ne parlasse mai con alterazione alcuna. Nel resto, Épernon è venuto a vedermi, prima d'andare a Metz, e m'ha assicurato d'aver ricevuta intiera soddisfazione dalla parte di Roma e de' miei uffici, e che a N. S. e a V. S. illustrissima resta grandemente obbligato. Il Re, venuti i corrieri di Roma, gli fece dar buone parole e assicurarlo che continuerebbe nella nominazione di suo figliuolo: ma le mutazioni di Francia non lasciano cosa alcuna sicura da un giorno all'altro.

1085. Dell' ambasciatore Coeuvres, della tappezzeria del conte di S. Pol, e di certe precedenze d'onore in Roma.

Di Parigi, li 24 d'aprile 1618.

Con l'avviso venuto della restituzione fatta da Savoia, e colla speranza ferma che don Pietro di Toledo avesse a far il medesimo, io credo che il marchese di Coeuvres penserà, ora, daddovero di prepararsi a partire per Roma. Io ricordo, con buona maniera e col dovuto decoro, il particolare della tappezzeria. M'assicura il

Menocchio, che il conte di S. Pol consente a darla, e che il detto Conte se n'è dichiarato col medesimo Coeuvres; e che, insomma, s'applicherà il pensiero a far questo presente a V. S. illustrissima. Intorno al particolare di quelle precedenze sopra le persone di codesto ambasciatore di Toscana e del signor Paolo Giordano Orsino, io non ho potuto intender altro; ma prima che Coeuvres parta, procurerò di sapere gli ordini che gli saranno dati.

1086. Si smentisce l'abiura di Pietro du Moulins, e s'accenna alla speranza di altre.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Non fu vero altrimenti che il ministro Ugonotto du Moulins avesse abiurato; ma sono voci popolari che gli Ugonotti medesimi fanno correre, per dar gelosia al lor partito e farsi tanto più desiderare e stimare, com'è succeduto ora ultimamente della duchessa della Tremouille; la quale, per pubblica opinione, si credeva che dovesse farsi cattolica, e poi non è stato vero. Ben è vero ch'era risoluta di farsi cattolica madamosella di Rohan, sorella del duca di Rohan; ma va portando il tempo innanzi, per non disgustar la madre, ch'è molto vecchia e grande Ugonotta.

1087. Sull'abiura del conte di Candale, che Roma volea pubblicare.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Di Candale, non sappiamo quello che sia per essere, perchè la sua pratica colla duchessa di Rohan continua più che mai; ed egli è in così mal concetto, così in materia di religione come d'ogni altra cosa, ch'egli vien tenuto per uomo che non crede in niente e che non abbia alcun'altra legge d'onore. Onde, in materia di procurar la sua abiurazione e che s'imprimesse, non ho stimato a proposito di far altro.

1088. Quanto conto si facesse in Francia dell' amicizia degli Svizzeri.

Di Parigi, il 25 d' aprile 1618.

Quel particolare delle pensioni degli Svizzeri, che questo Re voglia addossare ai Veneziani, per levarsi dalla spesa e confederazione dei medesimi Svizzeri, non è vero, nè punto verisimile; non avendo questa Corona alcun' altra confederazione che le stia più a cuore che quella degli Svizzeri, e nella quale volesse meno aver compagnia d' altri Principi.

Quanto al particolare della censura della Sorbona, e di quella proposizione dell' autorità coattiva; questa materia s' è del tutto messa in silenzio nel detto Parlamento, ch' era tutto quello che si poteva desiderare.

1089. A proposito dell' agitazione che mantenevano i Veneziani per le cose del golfo.

Di Parigi, il 25 d' aprile 1618.

Nel trattar insieme Puysieux ed io delle cose d' Italia, si trattò parimente di quelle del golfo. Qui si vorrebbe veder finite ancora quelle differenze; e si giudicherebbe a proposito che, senz' altra negoziazione, tutte le cose tornassero nello stato di prima, e che gli Spagnuoli levassero dal golfo la loro armata; avendo essi grande occasione di voltarla contro i corsari, che infestano i mari e le coste di Spagna; e potendo pigliar mille altri pretesti onorevoli di levarla di là, quando ben non avessero questo. Puysieux mi disse, ch' egli scriverebbe col presente ordinario nella medesima conformità all' Arcivescovo di Lione, affinchè tratti di ciò in questa forma con N. S., e pregò me ancora a far il medesimo. E senza dubbio, il miglior espediente d' accomodar le cose del

golfo è che ognuno tacitamente si ritiri; poichè già si vede che l'apertura fattasi in Venezia, per trattar che si disarmi dall'una e dall'altra parte, non riesce; e quanto più si negozierà, tanto più riuscirà difficile la negoziazione.

1090. Sospetti in corte contra gli aderenti della Regina Maria. — Ma l'animo del Re verso la madre e il fratello. — Presagi funesti.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Vanno sempre di male in peggio le cose della Regina madre. V. S. illustrissima vedrà nel foglio d'avvisi quel ch'è occorso a Luçon, e la risoluzione che s'è presa di levar Breves d'appresso al fratello del Re; cominciandosi fin d'ora a temere che questo fratello dia dei travagli, e che, come possa star a cavallo, non si separi dal Re e non si faccia capo di fazione contro S. M.[1] S'è scolpito nel cuore del Re, che la Regina madre volesse veder piuttosto Re il fratello, e che tutte le macchinazioni d'Ancre tendessero a questo fine, in maniera che mai non sarà possibile che il Re abbia buon animo verso la Madre e verso il fratello.

Il cardinale di Retz diede un cenno a Luynes e a Déagean, se fosse stato a proposito ch'egli désse conto alla Regina del suo cardinalato; ed essi lo consigliarono a non farlo. Io ho inteso anche, da buona parte, ch'è stato fatto intendere alla Regina che non s'allarghi da Blois; e Dio voglia che, esacerbandosi a questo modo le cose, non la mandino un dì questi giorni nel castello d'Amboise o in Italia. Non si può negare che la Regina

[1] S'indovinò di fatti, ma fu un capo-parte fiacco e dappoco. Ciò che segue mostra che Maria de' Medici non aveva torto di diffidar della Corte; e come la diffidenza partorisce, a vicenda, diffidenza, così la Corte non aveva torto di diffidare di lei. Si macchinava da una parte e dall'altra, ma per la Regina madre era un difendersi dalla tirannide dei favorito.

non si sia governata malissimo dalla sua parte; perchè prima s'ostinò in volere Luçon, e poi ha tenute queste pratiche con Barbin; e ha mostrata una sì grande impazienza nel desiderar di venire a Parigi, che se avesse mostrata altrettanta pazienza, di già ci sarebbe.

1091. Di un libro del calvinista Pietro du Moulins.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

L'abiurazione pubblica che fu dato ad intendere a Roma che avesse fatto il ministro du Moulins, ugonotto, si è convertita in una composizione di un libro infame con questo titolo: *Della vocazione dei pastori.*[1] Con la comodità del corriere che si spedisce a Milano, l'invio a V. S. illustrissima: e ho stimato ciò necessario, per essere vomitato tutto il veleno del libro contro la vocazione legittima del Sommo Pontefice, dei Cardinali e degli altri prelati della Chiesa romana. Il signor cardinale du Perron fa, con questa occasione, ristampare un suo libro, uscito già in questa materia, contro la vocazione dei ministri eretici; e il Padre Coiffeteau, vescovo di Dardania, si prepara a scrivere contro il detto Moulins.

1092. Concessione divota.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

L'ordine che V. S. illustrissima mi dà, con una sua lettera dei 2 del passato, di conceder licenza a madama

[1] Pietro du Moulins, ministro ugonotto a Charenton, presso Parigi, fu uno de' più grandi teologi protestanti di quel tempo; visse lunghissimamente, fu molto adoperato nelle faccende del suo partito, e lasciò molte opere scritte. Era suo contemporaneo il padre Lodovico Molineo, gesuita spagnuolo, che, teologizzando sulla grazia e sulla predestinazione, diede origine a tanti partiti romorosi fra i teologi cattolici.

du Fresnes di poter entrare tre volte l'anno nel monastero delle monache Benedettine di Montmartin, vicino a Parigi, sarà eseguito da me nel modo ch'Ella mi comanda.

1093. Altra concessione divota.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

Non mancherò di consolare la signora donna Anna Filliers, contessa di Fiesco, d'una licenza di poter entrare due volte l'anno nel monastero di Santa Chiara delle Capuccine di Parigi. E questa licenza sarà concessa da me con le restrizioni che V. S. illustrissima mi ordina.

1094. Non doversi curare le cose di Candale.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

V. S. illustrissima avrà già veduto dalle precedenti mie lettere quel che le sono andato avvisando intorno alla persona del conte di Candale, dopo l'abjurazione che egli fece. Onde mi pare che le cose sue, per diversi rispetti, si debbano lasciar correre così; essendo egli nuovamente in disgrazia del padre, e non sapendosi dove sian per terminare queste loro differenze.

1095. Vari beneficiati di Francia chiedono dispensa di tasse.—Si raccomanda un cliente della duchessa di Luynes.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1618.

In pochi giorni sono venuti a trovarmi tre nominati; cioè uno ad una Chiesa in Bretagna, e gli altri a due abbazie. Tutti m'hanno ricercato, secondo il solito, ch'io voglia scrivere a V. S. illustrissima, perchè le loro spedizioni sieno fatte più favorevolmente che sia possi-

bile. Io, come altre volte le ho significato, non posso negare simili uffici; e perciò gli ho compiaciuti, sebbene ho rappresentate le difficoltà che vi sono. M'è parso bene di far saper questo a parte a V. S. illustrissima. Fra questi però c'è uno che ha avuta una piccola abazia, e quel che se ne paga per le spedizioni è poca cosa: questi m'è raccomandato caldamente da madama di Luynes,[1] come scrivo nella lettera ch'egli ha avuta; e però, se in cosa di sì poco momento si potesse gratificarlo, stimerei che fosse bene.

1096. Informazioni e istruzioni date al Nunzio sopra le cose d'Oranges.

Roma, a dì 1 d'aprile 1618.

Di quanto V. S. ha scritto, con lettera de' 26 febbraio, intorno al successo della morte del principe d'Oranges, s'è fatta relazione a Nostro Signore; la cui Santità conosce le conseguenze grandi che porta seco la piazza d'Oranges, e quanto importerebbe di non lasciarla andare in mano di eretici. Così ha commendata l'opera sua in rappresentar ciò a codesti ministri, e giudica necessario ch'ella continui, e che faccia efficaci uffici presso al Re, quale si presuppone essere potentissimo col conte Maurizio, per quei d'Oranges e per quelli di Breda, luogo posseduto dagli Olandesi, conforme ricorda monsignor nunzio di Fiandra in due sue lettere, copia delle quali, a cautela, si manda a V. S. E l'ottenere che, almeno in Oranges, non s'alteri lo stato della religione, spera Sua Santità che possa riuscire; massime che s'ha avviso che il Principe defunto, nel suo testamento, abbia istituito erede il conte Maurizio, con condizione che debba conservare e mantenere in Oranges la religione cattolica, sostituendo altri

[1] Era certo Antonio Gallot.

in caso contrario: del qual testamento, quando ella avesse certezza, si compiacerà darne conto, e mandarne copia, potendola avere. Sebbene S. M., per quanto ella avvisa, credeva potersi assicurare del governatore d'Oranges, con tutto ciò, per l'avviso che s'ha d'Avignone per lettere delli 7 e 8 passati, detto governatore ha prestato giuramento a favore del conte Maurizio, come anche ha fatto la città e la soldatesca del presidio; di maniera che l'andata del colonnello d'Ornano a quella volta per assicurarsi di quella piazza, non si crede che possa aver effetto

Ha lodato Sua Santità, che V.S. abbia scritto a monsignor vicelegato d'Avignone e al generale Malatesta, che tengano buona intelligenza con detto colonnello e altri ministri regi; ma essi non faranno, nè potranno far motivo d'arme, senza espresso ordine di qua. Anzi, se i regi, avendo così gran forze in quelle parti, vanno, com'ella scrive, con tanta circospezione, per non dar occasione d'alterare gli Ugonotti; molto più si deve far questo in Avignone: e per questa cagione s'era già, d'ordine della Santità Sua, prevenuto, saputa la morte del Principe, con scrivere in Avignone che non si facesse, per questa causa, novità o motivo alcuno. Circa la qualità del principato d'Oranges, se sia libero, o se abbia dipendenza alcuna dalla corona di Francia; s'ella potrà scoprire cosa alcuna, ne darà avviso, con mandare anco qua copia di scritture che le capitassero alle mani; come farà di tutto quello che in questo negozio giornalmente occorrerà, avendo caro Sua Santità d'averne continua relazione.

Il cardinal BORGHESE.

1097. Funerali del Principe d'Oranges. — Suoi eredi.

(*Allegata.*) Bruxelles, ... febbraio 1618.

Intorno alla morte del principe d'Oranges, non m'occorre, per ora, aggiunger altro a quello che io scrissi a V. S. illustrissima con le precedenti; se non che si dice che abbia lasciati benissimo accomodati tutti quelli della sua famiglia, in modo che, durante la loro vita, avranno il medesimo sostento che avevano vivendo il Principe. I più prossimi eredi a' suoi Stati, sono tre, chiamati con quest'ordine. In primo luogo, Maurizio; nel secondo luogo viene il conte Enrico di Nassau, detto il giovine principe, generale della cavalleria degli Stati d'Olanda, nati ambedue dal medesimo padre del principe, ma di diverse madri. Séguita in terzo luogo il conte Giovanni di Nassau, loro cugino, che ora si trova in Bruxelles, venuto per occasione di questa morte e per stringere il matrimonio con Ernestina di Lignì, avendo, prima, in Olanda rinunziato il suo carico; sebbene alcuni dicono che abbia venduto la compagnia per diciotto mila fiorini, costumandosi colà far tali compre, con permissione degli Stati.

Il cadavere del principe, dopo essere stato otto o dieci giorni in mostra del popolo, che in grandissima frequenza concorreva a vederlo, è stato posto nella cappella del suo palazzo, qui, dentro una cassa di piombo; dicendosi che dovrà essere portato a Derb, terra di esso principe, presso a Nostra Donna di Tichen, per essere interrato colà; e che le interiora sieno state mandate in Oranges.

L'Arcivescovo d'Otranto.

1098. Il Nunzio di Fiandra esprime i suoi dubbi per gl' interessi religiosi negli stati del principe d' Oranges.

(*Allegato.*) Bruxelles, li 3 di marzo 1618.

Potendosi con molta ragione temere grandemente, che dovendo passare sotto il dominio del conte Maurizio gli Stati che possedeva il defunto Principe d' Oranges, suo fratello, e particolarmente quelli di Breda (posta in quella parte del Brabante che è posseduta dagli Olandesi) e del Principato d'Oranges, con questa mutazione di Signori, tanto dissimili l' un dall' altro, non abbia a ricevere qualche alterazione e pregiudizio lo stato della religione cattolica in quelle parti; ho giudicato mio debito di rappresentare questo particolare a monsignor Nunzio di Francia e a monsignor Vicelegato d'Avignone. E li pregai, quello, a fare efficaci uffizi presso S. M. Cristianissima e altri, affinè che, interponendo S. M. i suoi col suddetto Conte, col quale vengo certificato essere potentissimo, faccia sì che in Breda e in Oranges non sia alterato lo stato della religione, ma sia permesso ai Cattolici di continuare ad esercitarla liberamente, come facevano in vita d' esso Principe, particolarmente in Oranges, dove intendo che vi è il vescovo e il clero cattolici; e questi, che stia sulla mira ancor esso, e nello spirituale e nel temporale, in caso che la Sede Apostolica avesse alcuno interesse, essendo morto il suddetto Principe senza figliuoli e dovendo succedere un eretico. Di ciò m' è parso dar conto ec.

L'ARCIVESCOVO D'OTRANTO.

1099. Roma richiama l'attenzione del Nunzio sui maneggi degli Ugonotti, e sui pericoli che potrebbe correre Avignone.

Roma, a di 2 d'aprile 1618.

Si tiene qua, da persona del Delfinato che merita credito, quella relazione di che porta ragguaglio l'allegato foglio, in materia de' disegni e pensieri degli Ugonotti sopra la città e Stato d'Avignone. E perchè da questi mali uomini si può temere ogni male e disturbo, ancorchè si creda che all'esecuzione ci penserebbero, Nostro Signore ha comandato che si partecipi il tutto con V. S., per suo avviso e acciocchè, giudicandolo espediente, ne parli col Re e con chi bisogna, perchè si sappiano costì i disegni di detti Ugonotti, che tendono contro l'autorità di S. M.; quale Sua Santità si assicura che non vorrà comportare ch' essi facciano tentativo alcuno in jattura e travaglio del detto Stato di Avignone ec......

Il cardinal BORGHESE.

1100. Allegata alla precedente.

Nelle feste di Natale, alcuni de' principali degli Ugonotti di Linguadoca hanno fatto secreti concilii tra di loro, e concluso ch' essi scorgono che questo Re si tiene offeso da loro, e che colla prima occasione procurerà d' estirparli, onde hanno bisogno di anticipatamente provvedere ai casi loro. E hanno concluso, che il miglior luogo di Francia per loro rifugio, sarebbe Avignone; per essere quasi un centro dove, senza poter essere impediti, in ogni bisogno potrebbono essere aiutati da tre province, che sono Linguadoca, Delfinato e Provenza: dico dagli eretici che sono in quelle province. In effetto, il sito è singolare; e perchè sono sicuri

che il Re ne sarebbe offeso come se fosse città a lui appartenente, loro hanno pretesto di difesa maggiore che in altra città di Francia, per il pretesto delle pretensioni antiche, ancorchè già decise, che essi dicono avere in Avignone. Or, per poter pervenire al loro intento, s' è data commissione a signori Ugonotti de' più sperimentati in guerra, che tra loro avvisino il modo che si potrebbe tenere per effettuare il tutto; e che si crederà a que' tali gentiluomini di ciò che addimanderanno per l' effettuazione del loro intento; e che le deliberazioni non si tratteranno con unione di più persone, come ministri ed altri, per non dar ombra al Re e governatori di provincia, e per maggior sicurezza di secreto. Io stimo che sarà cosa sommamente difficile il poter scoprire, per l' avvenire, le particolarità delle risoluzioni che sopra ciò si prenderanno. Tali imprese non si trattano a forza scoperta.

1101. Roma chiede notizie sulla vendita eventuale del Principato d' Oranges.

Roma, a dì 2 d' aprile 1618.

Si sarà saputo prima costì che in Roma la morte del Principe d' Oranges. E perchè ora qui, da alcuni, vien creduto che sia per vendersi quel Principato, sarà caro alla Santità di Nostro Signore che V. S. vegga se in cotesta Corte si possa aver luce che veramente sia in piedi trattato di questa vendita, e insieme di penetrare la stima che si faccia di quello Stato e in che pregio si tenga. Si aspetterà poi con lettere di V. S. l' avviso di tutto quel ch' ella avrà potuto scoprire in questa materia. Ed io, per fine, a V. S. m' offro con affetto.

P. S. Si avrà molto caro il parer suo circa la compra di questo Stato: non parlo per la casa nostra, ma

per la Sede Apostolica, o per altri particolari; sebbene qui non si crede che questo Stato si abbia a vendere.

Il cardinal BORGHESE.

1102. Il Cardinal Segretario di Stato preme col Nunzio per una conclusione delle cose d'Italia.

Roma, a dì 2 d'aprile 1618.

Vedrà V. S. dalla copia di una cifra che mi scrive il signor cardinal Ludovisi, con l'ultime de'21 di marzo, lo stato in che si trovano le cose tra il Duca di Savoia e don Pietro di Toledo, e a chi si attribuisca la tardanza e dilazione che usa Savoia. A me non occorre di dirle altro, se non che si vede il bisogno grande che c'è, che si usino di costà, da Sua Maestà Cristianissima, con Savoia e con Veneziani, i termini che convengono e ricercano questi nuovi accidenti; non essendo punto a proposito d'imbarcar l'ambasciatore Contarini costà con nuove speranze e discorsi.

Il cardinal BORGHESE.

1103. Il Legato in Lombardia incolpa Savoja e i Veneziani degl'incagli opposti all'esecuzione della pace.

(*Allegata.*) Di Milano, li 21 di marzo 1618.

Or che l'esecuzione della pace vien ritardata per mancamento del Duca di Savoia, don Pietro vi mostra grandissima disposizione, e ha detto all'ambasciatore del Duca di Mantova di tener avviso che Sua Altezza non abbia disarmato e che non pensi a restituire. Questa tardanza del Duca di Savoia dà occasione di far diversi giudizi; ma i più vogliono che proceda dai Veneziani: e in questo parere concorrono gli ambasciatori francesi, i quali ne danno anche la colpa al nuovo residente per

quella Repubblica appresso Sua Maestà Cristianissima; e l'ambasciatore del Duca di Mantova mi riferisce, che avendone tratto un motto al residente qui di Venezia, *ipse erubuit*, e poi rispose che si credeva così, perchè l'ambasciatore veneto si vedeva stare le quattro ore o cinque alla volta a trattare col Duca di Savoja. Don Pietro ha motivato agli ambasciatori quello di che diedi parte a V. S. illustrissima con la mia ultima cifra; cioè che vorrebbe che, effettuata la restituzione delle piazze dalla parte di Savoja, se ne tornassero a Torino, per le ragioni scritte: e la risposta è stata, che a quel tempo il Signore Iddio inspirerà loro quel che sarà più conveniente.

Il cardinal LUDOVISI.

1104. **Sul medesimo argomento delle due precedenti.**

Roma, a dì 2 d'aprile 1618.

Il Duca di Savoja, per quanto vien scritto di Torino e di Milano, mostra ora renitenza nella restituzione delle piazze del Monferrato e d'altre, che deve fare. Di che gli ambasciatori di Francia che sono in Milano, par che restino assai disgustati, e che abbiano fatto sapere all'istesso Duca, che se procede in questa maniera, non pensi di avere alcun favore dal Re. Il tutto si attribuisce a'Veneziani, che lo tengono imbarcato in molte cose; e si sa che l'ambasciatore Zeno, residente presso di lui, negoziò lunghissimamente con esso Duca di Savoja. Sicchè si vede gran bisogno che di costà vengano riscaldate le cose, per far risolvere il Duca a dar fine quanto prima a questo negozio, poichè con la dilazione si può dubitar sempre di nuovi disturbi; e di ciò credo che Sua Maestà e' suoi ministri si accorgeranno molto bene. I Veneziani vanno dicendo che Sua Maestà Cristianissima si

era, ultimamente, tanto allargata con l'ambasciator Contarini a favor della Repubblica, di assistere alla sua difesa, non seguendo il totale accomodamento de' suoi interessi con Spagna, che l'ambasciatore aveva apportata grandissima consolazione a tutto il Senato; e che perciò aveva preso assai maggior ardire e speranza di poter resistere ad ogni attentato del duca d'Ossuna. Il che, se è vero, V. S. l'avrà potuto penetrare; e sebbene non si crede così facilmente, per venir l'avviso dai medesimi Veneziani, ho voluto nondimeno avvisarglielo.

Il cardinal BORGHESE.

1105. Altra lettera sulle cose italiane.

Roma, a dì 19 d'aprile 1618.

Mando a V. S. l'allegata copia di lettera del cardinal Ludovisi, perchè sappia di mano in mano quel che passa nelle cose di Lombardia e lo stato del negozio; e possa poi andar facendo tutti quegli uffici che giudicherà a proposito, con dire quel che potrà giovare per la pace, e lasciar da parte quel ch'è atto a nuocere e disturbarla: e in ciò mi rimetto alla sua prudenza....

Il cardinal BORGHESE.

1106. Il Legato in Lombardia avvisa la prontezza di Savoja ad eseguire, e come il Toledo, a sua volta, studiasse d'indugiare.

(*Allegata*.) Milano, li 24 di marzo 1618.

Giovedì sera, 22 del presente, giunse a questi ambasciatori un corriere da Torino, col quale il signor Duca li avvisava di essere pronto a fare la restituzione, e che quanto prima avrebbe rimandato il gentiluomo francese con l'ultima risoluzione. Questa mattina poi è anche arrivato il gentiluomo, e ha portato avviso ai medesimi

ambasciatori, che Sua Altezza, lunedì prossimo, che saranno li 26, darà principio al restituire; e di questo l'ambasciator di Mantova ha riscontri da una lettera del conte Rivara, che gli significa che di Alba e di altri luoghi del Monferrato si levavano le munizioni con molta sollecitudine, e vi si facevano altri preparamenti per la restituzione.

Il signor don Pietro ha fatto fare, dal Capitano di giustizia, un precetto al segretario Caron, che si parta di qua; e con tutto che gli ambasciatori si siano interposti per farlo restare almeno per breve spazio, *etiam* d'ore, Sua Eccellenza non s'è punto mossa dalla sua risoluzione che partisse subito. I detti ambasciatori sono di parere, che questo sia facilmente un artifizio del signor don Pietro, per cagionare nel signor Duca qualche alterazione che impedisse o almeno trattenesse la già desiderata e preparata restituzione; e perciò giudicavano che se gli avessero da opporre con un altro artificio, cioè di far penetrare a Sua Altezza il fine di don Pietro, e di persuaderlo a dissimulare e a tirare a fine la restituzione; e risolvono di scrivere a Sua Altezza in questo senso. E piaccia a Dio che così l'intenda, non lasciandoci questa novità di don Pietro senza molto timore. Questa mattina gli ambasciatori sono stati chiamati dal signor don Pietro, il quale s'è prima scusato di non poter andare da loro, trovandosi in purga: e in un lungo discorso che hanno fatto insieme, Sua Eccellenza messe in campo mille opposizioni di poca sostanza, sopra il disarmamento di Sua Altezza: alle quali hanno risposto, che v'era la fede della Maestà Cristianissima, già accettata, e ch'Ella manterrebbe la verità del disarmamento. Propose ancora altre difficoltà intorno al modo del restituire; alle quali non mancarono di dare sufficiente risposta: e sebbene in questo ragionamento nacquero tra loro motti e punture,

si partirono contuttociò senza romperla seco. Ch'è quanto m' occorre ec.

Il cardinale ALESSANDRO LUDOVISI.

1107. Il Cardinal Segretario comunica al Nunzio un avviso officioso relativo alle cose d' Italia.

Roma, a dì 19 d'aprile 1618.

Di Milano vien dato l'avviso che V. S. vedrà dall'aggiunto foglio; e sebbene non s'ha per certo, nondimeno, venendo da buon luogo, è parso di comunicarglielo, acciò con li suoi uffici operi quello che potrà.

Il cardinal BORGHESE.

1108. Avviso che esprime il timore di nuovi indugi.

(*Allegata.*) Di Milano, li 28 di marzo 1618.

Non so che dire degli ambasciatori francesi, se vogliano la pace o no, perchè domenica pretesero da Sua Eccellenza di voler che alcuno intervenisse in nome del Re di Francia alla consegna della piazze; e che a quello ancora si facesse la fede della consegna; e desse la Eccellenza sua parola nuova della restituzione di Vercelli. Negò Sua Eccellenza tutte e tre le dimande con qualche sentimento, massime per il capo di Vercelli, ributtato sempre; e disse che eseguendo il Duca di Savoja, compirebbe l'accordato d'Asti, Spagna e Pavia, e darebbe copia della consegna. Prevedo che la fanteria del Mansfeld, dimorante in Savoja, sarà lo scudo a Sua Eccellenza di non restituire; e da ciò possono intorbidarsi le cose, ovvero almeno differirsi: e lo tengo sicuro, se non si manda via da Savoja quella gente; poichè il Re di Spagna, nella lettera sua, dice che eseguisca, dopo il disarmo e restituito; e Sua Maestà Cattolica e il Re di Francia si sono intesi come scrivo. (*Senza firma*)

1109. Finalmente anche il Governatore di Milano par che si disponga ad eseguire i trattati.

Roma, a dì 19 d'aprile 1618.

Si è dato parte a V. S., con le precedenti, di quel che passava in Lombardia circa il negozio della pace. Ora si fa il medesimo, secondo i nuovi avvisi che se ne hanno: i quali sono, che per nuovi ordini che don Pietro di Toledo aveva avuti dal suo Re, di non difficoltare ma facilitare l'esecuzione della pace, cominciava a mostrarsi meglio disposto. E desiderando esso don Pietro d'esser lui quello che desse gli ordini a coloro che avranno da ricevere le piazze dal Duca di Savoja, gli ambasciatori francesi se n'erano accontentati. Nondimeno egli aveva scritto agl'interessati, che mandassero persona per riceverle: il che seguendo, come si spera, si tiene che anche don Pietro sia per adempiere, in la parte sua, quello che deve. Il signor cardinal Ludovisi aveva fatto istanza di poter ricevere i luoghi che sono feudi ecclesiastici, occupati al principe di Masserano, per restituirli poi all'istesso Principe; ma avendo don Pietro voluto che il detto principe di Masserano ricevesse le sue immediatamente senza interposizione del Cardinale, Sua Signoria illustrissima, per non metter difficoltà o dilazione nel negozio, si è risoluta a lasciar correre.

Il cardinal BORGHESE.

1110. Andamento delle cose in Lombardia. — I Veneziani cercano di noleggiare vascelli in Inghilterra.

Roma, a dì 19 d'aprile 1618.

Con lettera de' 26 di marzo, si ha di Milano, che il Duca di Savoja aveva sospesa la risoluzione fatta di re-

stituire nel giorno suddetto; ma che ha soggiunto, nella lettera agli ambasciatori francesi, di continuare nel buon proposito di restituire, e volersi prima abboccare con loro. Che i medesimi hanno desiderato di compiacerlo, e avendone prima dato parte al cardinal Ludovisi, sono andati a licenziarsi da don Pietro di Toledo; il quale, dubitando che volessero partire per qualche disgusto, gli accarezzò straordinariamente, e mostrò desiderio che restassero, o almeno uno di loro. Ma poichè vide non poterlo conseguire, fece loro istanza che, seguita la restituzione del Duca, ritornassero a Milano, nonostante che Sua Eccellenza si fosse prima lasciata intendere di non volerli per assistenti alla esecuzion sua; e che gli ambasciatori hanno promesso che la restituzione si effettuerà alli 29 detto. Si ha ancora che don Pietro aveva spedito dietro alli detti ambasciatori, avvisandoli che avvertano che, sebben egli ha accettata la fede del disarmamento, ad ogni modo sa che Savoja non ha disarmato.

Si ha di Venezia, che l'ambasciator Contarini in Inghilterra, ha fatto istanza a quel Re di poter noleggiare otto o dieci vascelli di mercanti; e che, vedendo farsegli difficoltà, ha offerto sicurtà che con essi vascelli non offenderà il Re di Spagna, nè li suoi sudditi, nè altri Principi; ma solo si adopreranno contro corsari e per difesa della Repubblica. Si ha nondimeno che nel Consiglio regio non vi era ancora risoluzione; e che, sebbene l'ambasciatore Sarmiento vi si era opposto, si credeva però che darieno licenza, con l'obbligo suddetto di servirsi dei vascelli per difesa, e con pensiero di concederne altrettanti per servizio del Cattolico. Si ha parimenti che i Veneziani, in Olanda, sollecitano i dodici vascelli che hanno noleggiati, e che hanno scritto per pigliarne degli altri. Onde si vede, per quel che avvisa monsignor di Rimini, che sono molto risoluti di non quietare, se non ve-

dono uscir dal golfo l'armata regia; con parola e probabil sicurezza di non tornarci. Di tutto si dà parte a V. S., acciò sia informata di quel che passa.

Il cardinal BORGHESE.

1111. I Veneziani risoluti di stringer la lega co' Grigioni, così increscíosa a Roma.

Roma, a di 19 d'aprile 1618.

Con lettere de' 7 d' aprile, s' ha da Venezia, che que' Signori avevano fatto chiamare l' ambasciatore di Francia, al quale fu letta, in risposta della doglianza che aveva fatta del trattato della Repubblica co' Grigioni, una parte del Senato, che conteneva molte cerimonie verso codesta Maestà; e concludeva, non aversi in pensiero di pregiudicare in alcuna cosa alla lega antica de' Francesi co' Grigioni; ma che anco si aveva per certo che non dispiacerebbe al Re se, senza suo pregiudizio, la Repubblica avesse potuto stabilire lega con quella nazione. Da che si conosce che quei Signori sono risoluti di tirare innanzi il trattato, per il quale s' intende che spendono gagliardamente, per acquistare tante voci, che abbiano poi il loro disegno. Di che si è pensato dar parte a V. S., acciò sia informata di quel che passa.

Aggiunta. — A V. S. si dà parte di quel che scrive monsignor di Rimini, con lettere de' 14; cioè, che quei Signori inviano a' Grigioni e Svizzeri il segretario Antolmei, che porta seco molte catene d'oro e medaglie per donare a' principali; e che hanno grande speranza di stabilire la lega tanto desiderata e procurata co' Grigioni.

Il cardinal BORGHESE.

1112. Roma previene il progetto degli Ugonotti di fare un Sinodo in Oranges.

Roma, a dì 19 d' aprile 1618.

L'allegato foglio, contenente quello che potrà vedere V. S., Nostro Signore ha ordinato che s' invii a lei, per suo avviso, e affinchè ella usi diligenza per iscoprire di costà qualche cosa intorno a questi fatti, e poi ne dia conto; e specialmente se è solito che in Oranges si facciano dagli Ugonotti le adunanze che si dice che vogliono fare: perchè, quando non sia solito, Sua Santità non ha per bene che incomincino adesso; e in tal caso, vuole ch' ella interponga di costà gli uffici che bisogneranno, affinchè non si facciano.

(*Allegato*).

Il colonnello d' Ornano[1] fu agli 8 del presente in Oranges ad abboccarsi con quel governatore, che lo sentì sull' entrata del castello e alla presenza della corte del Parlamento.

Il suo negoziato è stato, per quanto mi vien riferito, di pregare quel governatore a non voler rimettere quella piazza ad alcuno, ma tenerla ben guardata; perchè è intenzione di S. M. che il castello sia sempre tenuto da un cattolico, senza però che nel resto si porti pregiudizio alla sovranità del conte Maurizio. Il qual co-

[1] Questi è Giambattista d'Ornano, figliuolo d' Alfonso e nipote di Sampiero, da Bastelica famoso capo de' Còrsi e nemico implacabile de' Genovesi, signori dell' isola sua. Sampiero prese dalla moglie il cognome d' Ornano, che trasmise a' suoi discendenti; i quali pure da lui ereditarono il carico di Colonnello de' Corsi al servizio della Francia. Il nostro Giambattista era, non so come, parente di Luynes, e succedette al morto conte di Lude nel governo del duca d' Anjou, fratello del Re, nel 1619; pel quale ufficio fu più volte in favore e in disgrazia. Del 1626, fu fatto maresciallo; ma essendosi implicato nella congiura di Chalais, Richelieu lo imprigionò a Vincennes, ove morì l'anno istesso senza discendenti.

lonnello ha detto ad uno ch' io ho mandato a visitarlo, che è rimasto soddisfatto del governatore. Gli Ugonotti d' Oranges hanno spedito al conte Maurizio, in diverse volte, messaggi, senza che si sia penetrato il fine. Quel monsù di Timbris, mandato dal conte Maurizio, partì ieri, che furono alli 11, sulle poste per Fiandra, con gl' istrumenti de' giuramenti prestati.

I ministri Ugonotti di queste province convicine si aduneranno fra pochi giorni in Oranges, per fare, come dicono, un sinodo nazionale. Tengono quest' adunanza secreta; ma s' è scoperta mediante le provvisioni che si fanno in Oranges da un ministro. Non è cosa a loro insolita il radunarsi per far questi sinodi.

1113. Questioni che minacciavano insorgere sulle ultime volontà del Principe d' Oranges. — Condizioni de' Cattolici in Breda. — Indifferentismo religioso del conte Maurizio.

Roma, a dì 19 d' aprile 1618.

Non mi pare di dover tacere a V. S. quel che mi scrive ultimamente monsignor Nunzio di Fiandra....

(*Allegata.*) Bruxelles, li 13 di marzo 1618.

I deputati del conte Maurizio, martedì, ebbero udienza da Sua Altezza.[1] Si scoprì che sieno venuti per la causa accennata, della pretensione che il codicillo del Principe d' Oranges sia invalido: per confermazione di che, dicesi che alleghino, particolarmente, un *placardo* ovvero costituzione fatta da Sua Altezza, nella quale si ordina che, dopo fatto il testamento, i codicilli non sieno validi se non sono segnati di mano del testatore: e sopra questo particolare si fondano quei che sostengono le parti di Maurizio. Dalla parte della Principessa, dicono i militi prin-

[1] L' Arciduca Alberto, signore della Fiandra.

cipalmente il constare espressamente della mente del Principe morto, che, se non segnò il codicillo, fu per mèra impotenza e non per mancamento di volontà; riferendomi il notaro medesimo che rogò il detto codicillo, che il Principe, dopo averlo finito di dettare, lo fece pronunziare dal detto notaro: dal quale essendo poi interrogato solennemente il Principe s' egli approvava e ratificava le cose in detto codicillo contenute, rispose, in chiara voce e intelligibile, che sì, alla presenza, come asserisce il notaro, d' alcuni principalissimi cavalieri del tosone: dopo di che fu assalito dalla morte, che non lo lasciò segnare. Per il che, qui, da molti si predica che difficilmente si potrà finire questo negozio senza entrare in lite; il che però, sin' ora, per quanto intendo, non si comincia a far formalmente, sebbene ognuno si duole che l' altro abbia incominciato a litigare.

Da buon luogo intendo, che in Breda e nel suo territorio non s' è innovata cosa alcuna, in materia di religione, e che quei cattolici godono tuttavia la medesima libertà e forma d' esercizio che godevano in vita del Principe d' Oranges. Lo stato della religione in quel dominio è di tal sorte, che nella città di Breda non si esercita veramente in pubblico la religione cattolica, ma però nelle case private ad ognuno è permesso il farlo: e delle tre parti di quel popolo, due ne sono cattolici; ma fuori delle porte di Breda e per tutto il distretto, vi si esercita la nostra religione liberamente e in pubblico. Avendo io interrogato la persona che m' ha riferito le cose suddette, s' egli crede che le cose si fermeranno in questo stato; egli ha risposto che sì, anzi che piuttosto sieno per migliorare che altrimenti; e che Maurizio è Ugonotto solo per ragione di Stato, non per odio od affetto ch' egli abbia ad alcuna religione; servendosi egli indifferentemente de' cattolici non meno che degli

eretici: come appunto ha fatto in questi deputati che ha mandato a Bruxelles, alcuni de' quali sono cattolici.

Mi dice parimente, che nè anche in Oranges si altererà cosa niuna nella suddetta materia di religione; e che ivi il popolo, la metà è cattolico e l'altra metà eretico; e che entrano nel magistrato, alternativamente, un anno i cattolici e l'altro anno gli eretici, essendo le cose bilanciate in modo, che non prevagliono più gli uni che gli altri. Onde si può credere che tanto quivi, quanto in Breda, Maurizio, per acquistarsi la grazia de' novelli sudditi, non sia per innovare cosa alcuna, tanto per l'una quanto per l'altra parte. Mi dice di più, che il Principe morto, nel suo testamento, esorta seriamente Maurizio a farsi cattolico e a mantenere ne' suoi stati la religione cattolica; ordinando che ogni volta ch' egli non lasci i cattolici nei termini nei quali sono stati in vita di esso Principe, perda ogni sua ragione di succedere a' detti Stati, e debbano passare agli altri eredi colle medesime condizioni. Non ostante le cose dette di sopra, s'è inteso, dopo, da altre parti che, vivendo il Principe d'Oranges, in Breda non vi erano chiese pubbliche, ma solo un oratorio privato in casa del Principe, dove si celebrava messa. Ora s'intende che in questo oratorio non si celebra più, dopo la morte di esso Principe, essendo ora successo Maurizio e trovandosi colà il presidio di Olandesi.

L'Arcivescovo d'Otranto.

1114. Idee di Roma in materia dell' immunità personale degli ecclesiastici.

Roma, a dì 19 d'aprile 1618.

Si è considerato il memoriale dato a Vostra Signoria dal Procurator Generale di Sua Maestà, circa la commissione che pretende ottenere da Sua Santità sopra l'ap-

pellazione interposta da due consiglieri ecclesiastici dalla sentenza di altri due consiglieri deputati dal Vicario generale di monsignor Arcivescovo di Lione, che hanno giudicato doversi porre alla tortura Claudio Dame, sacerdote accusato d'omicidio. In risposta le dico, ch' è parso cosa assai nuova che, non appellando il sacerdote e perciò consentendo di essere posto alla tortura, que'due consiglieri ecclesiastici del Parlamento vogliano appellare e proseguire, quando il condannato si quieta. Oltre che si può dubitare che ciò possa essere procurato da que' consiglieri, non per zelo dell' ordine ecclesiastico, ma per introdurre al presente una novità, di potere anco contro la volontà degli accusati ovvero inquisiti, prevenire le persone ecclesiastiche condannate, con le loro appellazioni; e in conseguenza procurare con ogni prestezza le tre conformi da'giudici ecclesiastici, per accelerare così la cognizione de' Parlamenti nelle cause degli ecclesiastici, contro li quali, come lei dice, non provedono, avanti che nel fôro ecclesiastico siano date le tre conformi. Similmente è parso che, con questa commissione, Sua Beatitudine approverebbe l'abuso loro di conoscere delle cause criminali ecclesiastiche e di sacerdoti, e tanto, come si dice nel memoriale, di assistere che di procedere nell'istesso tempo quando procede il giudice ecclesiastico; cose proibite da' sacri canoni e costituzioni apostoliche. E sebbene lei dubita che, negandosegli la commissione, possa il Parlamento *de facto* procedere, senza aspettare le tre conformi de'giudici ecclesiastici, nondimeno il tutto sarà con carico delle loro coscienze; poichè non potranno fondarsi in approvazione di questa Santa Sede, come farebbero se la loro commissione si spedisse.

Il cardinal BORGHESE.

1115. Il cardinal Borghese commenda al Nunzio le *Decisiones Rotæ* del celebre Farinaccio.

Roma, a dì 19 d'aprile 1618.

Ha mandato il signor Prospero Farinacci, in diversi tempi, tante opere in luce, che ha manifestato al mondo che il suo valore non è ordinario; siccome non ordinaria dev'essere l'obbligazione che se gli deve, per il benefizio che ha fatto al pubblico con eterna laude del suo nome. Ora ha risoluto di dare alla stampa molte Decisioni rotali, delle quali il titolo è questo: *Sacræ Rotæ Romanæ Decisiones, a Prospero Farinaccio Romano recollectæ, non adhuc impressæ; summariis argumentis et indice ab eodem auctore illustratæ et in quatuor partes distributæ.* E perchè egli desidera da codesta Maestà privilegio penato per dieci anni, che senza licenza di lui non si stampino ne' suoi regni, e altrove stampate non si possano vendere in detti Regni; è ricorso a Nostro Signore per mio mezzo, acciò ordini a Vostra Signoria che glielo procuri. Vuole però Sua Santità che, a questo effetto, ella non gli nieghi il suo favore, ma gliene sia liberalissima, siccome la prego anch'io; e che lo faccia con ogni celerità, con sicurezza di farne sommo piacere a me stesso, per l'affezione particolare che io porto alla persona del signor Farinaccio, e per la stima in che ho il suo valore.[1]

Il cardinal BORGHESE.

[1] Prospero Farinaccio, morì in quest'anno medesimo 1618, lasciando fama durevole di grande giureconsulto. La raccolta delle *Decisiones Rotæ Romanæ* è ancora e sarà sempre uno de' più stimati repertori di giurisprudenza. Egli però si compiaceva più nel cavillo che nella giustizia, e pigliava volentieri a difendere le cause più disperate, amando di dar prova d'ingegno, anzi che di rettitudine. Lasciò molte opere e tutte riputate.

1116. Commendatizia per un Pesciolini, cavaliere dell' ordine toscano di S. Stefano.

Roma, a dì 23 d' aprile 1618.

V. S. sarà informata della pretensione che ha in cotesta Corte il cavalier Niccolò Pesciolini, dell'abito di Santo Stefano, intorno al pagamento di certa pensione regia ch' egli ha goduta molti anni, in vista dei lunghi servigi da lui prestati a cotesta corona. In favore di questo suo interesse, moverà di qua monsignor Arcivescovo di Lione i suoi uffici per lettere, appresso la Maestà del Re e cotesti ministri; e io caldamente prego V. S. a voler fare il medesimo di presenza, in buona forma, con sicurezza che sien per essermi di grandissimo gusto le diligenze ch' ella spenderà in quest' occorrenza, per operare conforme all' affettuosa raccomandazione con che il signor cardinale de' Medici e il serenissimo Granduca, si sono compiaciuti di rappresentare a me il loro desiderio della soddisfazione del cavaliere.

Aggiunta. Mi sarà carissimo che il cavalier Pesciolini resti consolato in questa sua pretensione; come spero che sarà, col favore delle calde raccomandazioni di V. S.

Il cardinal BORGHESE.

1117. Il cardinal Borghese vuole, in dono o per compra, la tappezzeria del conte di S. Pol.

Roma, a dì 24 d'aprile 1618.

.... Intorno alla tappezzeria del conte di San Pol, veggo quel che V. S. mi scrive, e m'assicuro ch' ella si sarà adoperata per l'effettuazione della pratica col dovuto decoro; così persuadendomi la sua prudenza e l'affetto ch' ella ha verso tutte le cose mie. Mi sarà carissimo ch' ella continui le sue diligenze allo stesso modo; e

confesso che le cose scrittemi da lei mi hanno messo in gran desiderio di questa tappezzeria; in modo che io stesso attenderei alla compra, quando non si potesse avere colla negoziazione incominciata, che forse a quest'ora sarà condotta a fine, per quel che intendo della venuta di Coeuvres a questa corte.

Il cardinal **Borghese.**

1118. Uffizi del Nunzio intorno alla pace d' Italia.

Di Parigi, li 5 di maggio 1618.

Vedrà V. S. illustrissima dalla congiunta copia di lettera ch'io ho scritta oggi a monsignor Nunzio di Spagna, quel che occorre da questa parte intorno alle cose di Lombardia; le quali veramente sono a mal termine, se Dio non vi provvede. Ho scritto a lungo al detto monsignor Nunzio, affinch'egli veda ben dentro la piaga, e vi procuri co' suoi uffici il rimedio ch'è necessario.

1119. Il Nunzio informa monsignor di Capua, Nunzio in Spagna, che l'insolenza del Governatore di Milano colmava ormai la misura della pazienza francese, e rimetteva in pericolo maggiore la pace d'Italia; a procurar la quale lo stringe.

(*Allegata*). Di Parigi, li 5 di maggio 1618.

Scrivo in gran fretta a V. S. Illustrissima, per un corriere che spedisce il signor duca di Monteleone in Spagna, con occasione dello strano procedere del signor don Pietro di Toledo, com' ella intenderà dal contenuto di questa lettera.[1]

Seguì, finalmente, la restituzione dalla parte del

[1] Avrei serbato questa lettera per una raccolta delle corrispondenze del Nunzio con altri Nunzi e diplomatici: ma mi parve troppo importante alla storia di quelle trattative, per intralasciarla. Ella è delle poche che sieno tutte di pugno del Bentivoglio.

signor Duca di Savoia, e per tutti li 8 del mese passato fu intieramente eseguita. Vennesi poi a trattare di quella che doveva esser fatta dalla parte del signor don Pietro. Primamente, egli non ha voluto che, nel tempo di farla, si trattenessero in Milano gli ambasciatori di questo Re; sotto pretesto che sarebbe parso ch' egli facesse la detta restituzione per paura dei detti ambasciatori. Contuttociò essi, per non disputare più lungamente, si levarono da Milano e si ritirarono ad Ivrea, luogo del signor Duca di Savoia, dove Sua Altezza era venuta, per trovarsi vicina alla restituzione, prossima come si credeva, di Vercelli. Prima di partire, fecero intendere essi ambasciatori al signor don Pietro, che almeno prefinisse il tempo della restituzione; ma non fu possibile che ciò potesse ottenersi da loro. Hanno poi aspettato, dagli 8 del mese predetto sino alli 27, che il signor don Pietro cominciasse a restituire, ma sempre indarno; anzi ha parlato in modo, esso don Pietro, e proceduto con termini tali, che ha fatto crescere ogni dì più le gelosie da tutte le parti e i sospetti di prima, che non abbia voglia di venire alla restituzione promessa. Di questo procedere s' è commosso il signor Duca di Savoja quanto si può giudicare, e se ne son commossi non meno gli ambasciatori di questo Re, per essere tanto impegnata Sua Maestà nelle cose d' Italia, e particolarmente in quelle di Lombardia, quanto è noto ad ognuno. Onde iermattina giunse qua un corriere spedito dal signor Duca di Savoia, e una persona espressa, inviata dagli ambasciatori predetti, con quelle doglianze e querele che possono essere facilmente considerate; parendo sopramodo strani i termini di don Pietro, ma strano soprattutto che mai egli non abbia voluto parlar chiaro della restituzione, e del tempo entro il quale dovesse farla. E, per dire il vero, i suoi modi son tali, e le risposte che

dà e le variazioni che fa, e le ripugnanze delle cose che dice, e le lunghezze che frappone; e sì disdicente è parso il termine di aver come scacciato da Milano due ambasciatori di pace, suoi ospiti, ambasciatori di un sì gran Re, sì congiunto d'amicizia e di sangue col suo, e che ha lasciati i medesimi ambasciatori tanto tempo, contro la sua dignità, si può dire, in Milano appresso un semplice ministro; che qui non si può più tollerare questo procedere.

Quasi subito dopo l'arrivo della persona predetta, inviata dagli ambasciatori di Sua Maestà, venne a trovarmi il signor di Puysieux, mandato dalla Maestà Sua espressamente, a darmi parte di tutte le cose predette; e a significarmi, che son tali e sì ragionevoli le querele del signor Duca di Savoia, e sì impegnata e per sì giuste cagioni Sua Maestà nella causa di Sua Altezza, che non può separarsene in modo alcuno, nè differire più oltre a pigliare quelle risoluzioni, alle quali si vede oramai astringere dal trattare di don Pietro, contro il quale sono le principali querele: sebbene, dall'altro canto, pare impossibile ch' egli potesse procedere in questa maniera, se gli ordini di Spagna fossero tali, quali di costà più volte s'è presupposto. Io andai a trovare subito il signor duca di Monteleone; il quale restò confuso e attonito sopra maniera, così per l'importanza dell'affare del quale si tratta, come per l'onore del suo Re e suo proprio; avendo Sua Eccellenza affermato qui sempre costantemente, che, dopo che Savoia avesse restituito, non vi sarebbe stata alcuna difficoltà dalla parte di don Pietro. Il signor duca predetto mi disse, che non sapeva che rispondere, non avendo lettere di don Pietro; il procedere del quale mi confessò ch' era tale, che a lui dava ammirazione più che ad ogn' altro; poichè niuno sapeva meglio di lui quali fossero gli or-

dini che gli erano andati di Spagna e con quanta sincerità si procedeva da quella parte; e mi esibì Sua Eccellenza, con ansietà grande, di fare tutti quegli uffici che avesse potuti con don Pietro e in Spagna.

Degli uffici che aveva passati col signor duca di Monteleone, io diedi subito conto a questi ministri, e mi trovai coi più principali di loro in consiglio, dove dal Cancelliere mi furono rinnovate più amplamente ancora di prima, le querele fattemi dal signor di Puysieux, suo figlio. Io proposi che sarìa stato bene che il signor duca di Monteleone avesse spedito subito, in gran diligenza, a Milano e in Spagna. Essi mi risposero, che toccava al signor duca a pensarvi, e ch'essi avrebbono senza dubbio avuto carissimo ogni rimedio che potesse evitare i mali imminenti; ma che, per quello che toccava alla parte di Spagna, ciò non era in man loro, e che da quella di Savoia non avevano potuto far più di quello che avevano fatto; e che non potevano se non dolersi che venisse loro corrisposto sì male. Dopo me, il signor duca di Monteleone fu chiamato subito parimente in consiglio, e il Cancelliere gli parlò a lungo; e sebbene fece sentire al vivo le ragioni del Re e la necessità nella quale il procedere di don Pietro sta per mettere Sua Maestà e questa corona, contuttociò concluse con termini assai moderati; che furono, in sostanza: che qui s'eviterebbe quanto fosse possibile questa necessità, e che si voleva credere che tutto il mancamento nascesse dal signor don Pietro; ma che, in ogni maniera, senza più differire, bisognava applicarvi il rimedio che conveniva.

S' è risoluto perciò, detto signor Duca, di spedire questa mattina un corriere in gran diligenza a Milano e un altro a Madrid, affine di fare, dall' una e dall' altra parte, gli uffici che sono necessari. Hanno ricercato me

ancora questi ministri, con grande istanza, di fare il medesimo a Milano col signor cardinal Ludovisi, e in Ispagna con V. S. Illustrissima; e sebbene io non fossi stato richiesto da loro, io non avrei mancato di far questi uffici da me medesimo. Il maggiore ufficio ch'io possa fare con V. S. Illustrissima, è il rappresentarle lo stato di quel che passa, e il pericolo imminentissimo dei mali che soprastanno: e il peggio è, ch'io non credo che il rimedio possa più venire a tempo di Spagna. Savoia fulmina in Lombardia, e protesta qua; il Lesdiguières non fa niente meno, e la Francia è tutta in grandissima commozione; e il mio maggior dubbio è di qualche troppo ardente risoluzione, che sia per pigliarsi da questa parte, conforme agli ardori soliti che qui si veggono; ai quali io procurai, ieri in consiglio, di portare quel rimedio che potetti dal canto mio. Ma non sarà in potere del Consiglio stesso il sostenere un torrente sì grande; e i più circospetti ministri medesimi stimano che non si possa più dar nome di troppo ardenti risoluzioni a quelle che il procedere di don Pietro farà essere troppo giuste e troppo necessarie. Quel che avvelena qui gli animi, in particolare, è il vedere ch'esso don Pietro, non potendo togliere affatto, voglia oscurare almeno quanto può la riputazione che questo Re può avere acquistata, nella parte avuta in quel che si è fatto nelle cose d'Italia; come se tutto quello che ha operato Sua Maestà Cristianissima non fosse stato per dar gusto e confermar meglio la buona intelligenza con Sua Maestà Cattolica; e come se una pubblica negoziazione, maneggiata fin da principio dai ministri di questa Corona alla luce del mondo, potesse essere da don Pietro solo cacciata sotto terra e messa in totale obblivione. E certo si è cosa deplorabile che, per il procedere di un uomo solo, noi dobbiamo correr pericolo di vedere tutta la

Cristianità involta in grandissimi mali; e mi fa orrore il dire a V. S. Illustrissima quelli che si possono temere in materia de' disgusti fra le due corone, se noi veniamo a una guerra! Qui s'è proceduto con sì buona fede, e avuto per tanto ferma la buona fede di Spagna, che subito dopo essersi effettuato dalla parte di Savoia quello che bisognava, s'è licenziata quasi tutta la cavalleria leggera del regno e qualche numero di fanteria. Ma ora, vedendosi il trattare di don Pietro, e che quella ch'è confidenza, sarà, forse, interpretata da lui debolezza, non so quello che si farà; perchè la gente licenziata non credo che sia ancora dispersa, e in ogni caso è nel regno; anzi il numero di questa si può aumentare in un subito: e io so che non sono mancati di quelli che erano di parere che s'inviassero subito dei commissari a mettere insieme la detta gente, e a farla muovere un'altra volta verso Lione; e a me l'ha detto liberamente il Cancelliere medesimo.

Dalle cose rappresentate di sopra, V. S. Illustrissima può conoscere la necessità grande che hanno gli affari di Lombardia di un efficace e pronto rimedio. A lei dirò anche, alla libera, ch'ella è interessata grandemente, per onor suo, nei medesimi affari; poichè tutte le sicurtà ch'io ho date qua, le ho date sulla sua fede; e qui la mia non può correr naufragio, che non perisca prima quella di lei. Sebbene dobbiamo considerare che correrà, forse, più pericolo quella del Principe medesimo che rappresentiamo; poichè sono ordinati al suo interesse e alla sua riputazione tutti i maneggi che noi abbiamo avuto in queste paci d'Italia. Certo è, almeno, che don Pietro procede in modo, che fa aver qui grandemente sospetta la fede di Spagna; poichè, come dissi di sopra, pare impossibile che s'egli avesse ordini risoluti, non avesse dovuto di già prontamente eseguirli. Ma presto

ci chiariremo. Bisogna senz'altro, fra pochi giorni, o che abbiamo la pace, con la restituzione di Vercelli, o la guerra, non seguendone la restituzione. E per fine ec.

1120. **Il Nunzio accoglie il conte Marescotti, cameriere segreto del Papa, che recava la berretta al cardinal Gondi.**

Di Parigi, li 5 di maggio 1618.

Ieri, dopo mezzogiorno, giunse qua il signor cameriere Marescotti. È venuto a smontare a casa mia, e io l'ho ricevuto con tutti quei termini d'onore che convenivano. Mentre egli si tratterrà in Parigi, non mancherò parimenti di servirlo nel modo che debbo; e farò ciò non solo in quello che avrà risguardo all'azione ch'egli dovrà fare, ma ancora in ogn'altra sua occorrenza e interesse particolare. E tutto questo mi sarà principalmente a cuore per adempiere il comando che da V. S. illustrissima me ne vien dato. Il signor cardinale di Retz mi fa grandissima istanza di volere appresso di sè il detto signor Cameriere, ma fin'ora si trova in casa mia.

1121. **Il Nunzio vede torbido nelle cose d'Italia, e ne accusa il Toledo.**

Di Parigi, li 5 di maggio 1618.

Io scrivo ancora al signor cardinale Ludovisi. Certo che N. S. dovrebbe parlare fuor dei denti a Borgia e Tressio, in materia del procedere di don Pietro. Dopo ch'egli avrà accesa una guerra, lo castighino poi, che questo sarà un bel rimedio! Scrivo ancora a monsignor Nunzio di Spagna sopra le cose del Golfo, nel modo che ne scrissi ultimamente a V. S. illustrissima. Il duca di Monteleone scrive, per questo medesimo corriere, a Borgia, e io n'ho raccomandato il recapito al segretario Bacci. Torno a replicare a V. S. illustrissima, che don Pietro ci metterà in una guerra inevitabile, se Dio non

vi provvede: e la miglior provvisione sarebbe il levarlo quanto prima d'Italia, come anco Ossuna, perchè sono cervelli stravagantissimi e da turbare tutto il mondo.[1]

[1] Don Pietro Tellez y Giron, duca d'Ossuna, conte d'Urenna e marchese di Peñafiel, nella sua prima giovinezza era vissuto più anni in corte di Francia; aveva militato poi nelle guerre di Fiandra; e in quel suo vivere di cortigiano e soldato, l'indole sua era diventata più francese, che non fosse rimasta spagnuola. Vivace, franco, intraprendente, inquieto, egli non poteva garbare alla Corte austera e cupa di Filippo II, nè quella Corte a lui: cercarono adunque d'allontanarlo, ed egli andò volentieri Vicerè in Sicilia, sul cominciare dell'aprile 1611. Egli fu uno de' pochi governatori che facessero del bene a quell'isola, sempre bistrattata; e forse niun altro Vicerè lasciò colà più grata memoria di lui. La marina fu la sua cura principale, e le navi ch'ei pose in mare erano le migliori che avesse in quegli anni la Spagna: egli le esercitava del continuo contro i Barbareschi e i Turchi, e così ad un tempo si arricchiva di frequenti e laute prede. A mezzo l'anno 1616 egli era trasferito al governo di Napoli; e anche là die' mano a ristorare le forze navali, traendo a sè quanti più potesse marinari e capitani sperimentati, pirati o no, purchè valenti. È naturale che a tale uomo riuscisse insopportabile la preminenza esclusiva che i Veneziani pretendevano nell'Adriatico; e d'altronde, gli doveva increscere di non poter pirateggiare costà liberamente, come avea fatto ne' mari di Sicilia, perchè i Veneziani erano da' Turchi tenuti come garanti della sicurezza de' loro commerci in quelle acque. Di qua le ugge tra lui e la Repubblica, e un osteggiarsi continuo, ora aperto ora dissimulato. Di qua l'immischiarsi dell'Ossuna nella così detta congiura, che porta il suo nome, ma che fu tramata principalmente dal La Queva, marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo, entro Venezia medesima. L'Ossuna non fu, propriamente, che un istromento, ma il principale; perch'egli mandò a Venezia il Jeacque Pierre e gli altri agenti più principali; egli tenne intelligenze, corruppe soldati, governatori di fortezze, capitani di navi; egli apprestava i mezzi più adatti a compiere la rovina di quello stato marinaresco. Vogliono alcuni che di questa macchina ei si servisse colla corte di Spagna, per coprire i suoi disegni di usurpazione sulla corona di Napoli, e giungono ad affermare ch'egli, in ciò, se la intendesse col Veneto Senato: ma della sua nimicizia con Venezia abbiamo ragioni e documenti; il resto non è che congettura poco verosimile. Comunque sia, i magnati e i cherici napoletani, che non l'amavano, l'accusarono alla Corte di Spagna, che, sospettosa, lo richiamò nel giugno 1620, e l'anno dopo lo chiuse prigioniero nel castello d'Almeida, ove morì, poco dopo, di cordoglio.

1122. Torna ad avvisare delle pratiche fatte in proposito del Principato d'Oranges, e assicura delle sue premure anche per Breda.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

È in risposta delle mie antecedenti la lettera di V. S. illustrissima del primo del passato intorno alle cose d'Oranges: nondimeno, perchè contiene ancora altri particolari, andrò rispondendo a quel che debbo. E quanto al far qui uffici affinchè in Oranges non si abbia ad innovare cosa alcuna in materia di religione, di già Vossignoria avrà veduto, dalle mie precedenti, quel che ho scritto in questo proposito: cioè, che io ne ho trattato qui e con S. M. e con questi ministri; i quali si mostrano affatto risoluti di non voler permettere innovazione alcuna nella detta città d'Oranges: e di ciò essi pretendono di aver sicurezza, come di già ho scritto a V. S. illustrissima, dal conte Maurizio, per quel che riferì il signor di Marsillac, come allora pur anche avvisai.

Nel particolare di Breda, non mancherò di far quegli uffici ch'Ella mi comanda; sebbene il conservare in quel modo le cose nello stato di prima, non è tanto in mano del conte Maurizio, quanto degli Ordini delle Province unite. E perchè nell'ultimo che si concluse la tregua in Fiandra, al mio tempo, promisero i medesimi Ordini, come anche il detto conte Maurizio, agli ambasciatori di S. M., che erano il presidente Jeannin e il signor di Roussì, che in quel contorno di Breda non si sarebbe alterata cosa alcuna in materia di religione; la M. S. avrà sempre buon pretesto di poter fare istanza che colà abbiano a camminar le cose nel modo di prima; e io non lascerò di esortarnela, nelle occasioni che si presenteranno. Intorno al testamento del morto Principe d'Oranges, subito ch'io n'ebbi notizia, avvisai a V. S.

illustrissima il contenuto di esso; avendo supposto che la copia di già le fosse stata inviata da monsignor Nunzio di Fiandra. Ora avrei procurato di mandargliela; ma avendone io parlato al signor di Puysieux, egli m'ha detto che l'invia con questo medesimo ordinario a monsignor Arcivescovo di Lione, che n'ha fatto istanza in nome di N. S. Mi ha detto di più il medesimo Puysieux, che manda ancora al detto Arcivescovo altre scritture appartenenti alle ragioni che può avere questa Corona nella città d'Oranges; onde ho stimato superfluo di fare io altre diligenze. Solo posso dire a V. S. illustrissima, che, leggendo io questi giorni il Tuano, trovai ch'egli fa una piena relazione dello Stato d'Oranges, e di quelli che l'hanno posseduto, e delle ragioni che vi ha sopra questa Corona: e questa relazione si trova nel quinto volume, in forma piccola, dalla facciata 357 sino alla facciata 362, sotto l'anno 1562, notato in margine; onde si potrebbe vedere la detta relazione: e si può credere che il Tuano la cavasse da buone scritture. Di più, mi disse ultimamente la signora duchessa di Longueville, che il duca suo figlio ha pretensioni grandi sopra il detto Stato, e che vuole muover lite al Principe moderno; e che qualcheduno di questi ministri più principali del Re, che ha vedute le sue scritture, le giudica molto fondate.

Nel resto, quanto agli ordini che sono stati dati in Avignone, affinchè non si faccia motivo alcuno dalla parte dei ministri di N. S., mi pare che siano stati molto prudentemente dati. Ieri appunto vennero a trovarmi il signor di Déajean e il signor colonnello d'Ornano, e trattammo delle cose pure d'Oranges; ed esso Colonnello mi disse, in sostanza, ch'egli aveva procurato di lasciare colà in maniera le cose, che S. M. ne possa stare con ogni sicurezza. Ha mostrato ancora il detto

colonnello d'Ornano di restar molto soddisfatto di monsignor Vicelegato e del signor marchese Malatesta;[1] e m'ha detto che di ciò ha fatto relazione a S. M. e a questi ministri.

1123. Ciarle e pratiche diverse di matrimonio con la vedova d'Oranges, sorella di Condé.—Il Re e Luynes sempre diffidenti di esso Conde.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Fu una voce popolare quella che il duca du Maine dovesse procurare d'aver per moglie la principessa d'Oranges, ma senza fondamento; poichè du Maine non avrebbe fatto questo matrimonio, come cosa che non sarebbe piaciuta al Re. Ma non so già donde sia uscita la voce che il conte di Soissons inclinasse al medesimo matrimonio, essendo esso Conte giovinetto di tredici anni, e avendone la Principessa più di trenta. E l'essere state mandate persone a Bruxelles a visitare la detta Principessa, in nome di questi due Principi e d'altri ancora, non è stato per altro, che per semplice complimento. Ma ben è vero che, pei disgusti che qui sono andati sempre aumentando con la Regina madre, s'è trattato da alcuni dì in qua della liberazione di Condé, e di dar per moglie la principessa d'Oranges, sua sorella, al duca di Mombazon, vedovo e suocero di Luynes; e ciò per unire il Principe e il suo partito col detto Luynes e co'suoi parenti. Ma non s'intende che questa pratica vada innanzi, credendosi piuttosto che sia per svanire affatto; perchè il Re ha una somma avversione a Condé e non se ne fiderà mai; e perchè Luynes ha per massima di

[1] Vicelegato d'Avignone era, in questo tempo, Cosimo de'Bardi dei conti di Vernio, allora Vescovo di Carpentras, e più tardi Arcivescovo di Firenze.

Il Malatesta era generale delle armi pontificie nel contado d'Avignone.

non appoggiarsi ad altri partiti che a quello del Re; e perchè finalmente si potrebbe dubitare che, nonostante ogni parentela, Condé fosse per rovinare Luynes e ogni altro favorito, affin di mettere tutto il favore e l'autorità in sè solo.

1124. Relativa alle ultime promozioni di cardinali.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Con le lettere di V. S. illustrissima, che m'ha rese il cameriere Marescotti, è venuta la cifra de'30 di marzo; e per essa ho veduto quello che di più mi vien fatto sapere da lei, intorno alla materia della promozione seguita ora, e dell'altra della quale si dolsero i Francesi. Io mi valerò, all'occasione, di quel ch'Ella m'avvisa, benchè io stimo che, per ora, non si parlerà più di questa materia, intorno alla quale mi rimetto di nuovo a quel che ho scritto.

1125. Francia desidera e ufficia perchè s' accomodi anche la vertenza del Golfo tra Veneziani e Spagnuoli.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Alle cifre di V. S. illustrissima delli 2 del passato, con la copia di quella del signor cardinal Ludovisi, non ho quasi che rispondere, contenendo esse diversi avvisi intorno alle cose di Lombardia che qui già s'erano avuti. Quanto alle cose che vanno spargendo i Veneziani, per mostrare che questo Re si sia impegnato a portare i loro interessi contro quelli di Spagna; qui non s'è passato più innanzi che a promettere di fare ogni uffizio per l'intiero accomodamento delle cose d'Italia, e che S. M. Cristianissima farà quanto potrà con S. M. Cattolica, perchè s'accomodi la differenza del Golfo. Ma non è mara-

viglia che i Veneziani, per loro vantaggio, vadano facendo le amplificazioni che fanno: la verità è, che qui si desidera grandemente di veder aggiustata anche la differenza del Golfo, e se ne fanno gli uffici avvisati.

1126. Il Nunzio rassicura Roma da ogni timore di macchinazioni d'Ugonotti contro Avignone.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Con una lettera di V. S. illustrissima delli 2 del precedente, ho avuto l'informazione ch' Ella ha voluto darmi, intorno ai pensieri e disegni degli Ugonotti contro la città e Stato d' Avignone. Io ho giudicato di dover parlare al Re di questo negozio, come feci nell' ultima udienza; e S. M. mostrò di capir bene di quant' importanza ciò sia, e di conoscere che non si tratta meno, in ciò, dell' interesse della M. S., che di quello della Sede Apostolica: e perciò mi rispose che ordinerebbe che, in questo particolare, si stesse con ogni possibile vigilanza. Dopo, ne parlai col signor di Puysieux, acciò che egli ne dovesse trattare poi con questi altri ministri, affine che andassero pensando alle provvisioni che potranno essere necessarie, per prevenire ogni accidente che potesse nascere in questa materia. Ne ho parlato, in particolare, col signor di Luynes, e dopo ancora col signor di Déajean; e l' uno e l' altro parimente mostra di conoscere di quanta considerazione sia questo affare; e mi hanno assicurato che di qua si darà ordine, in tutti quei luoghi circonvicini allo Stato d'Avignone, che si vada osservando diligentemente ogni motivo che verrà fatto dagli Ugonotti, acciocchè in un subito si possa rimediare a qualsivoglia tentativo ch' essi volessero fare.

Il signor duca di Montmorençi venne ieri a trovarmi per termine di complimento, e io, con occasione che

trattammo delle cose del suo governo di Linguadoca, gli parlai del suddetto affare d'Avignone. Egli mostrò veramente affetto grande verso il servizio della S. Sede, e mi disse che anch' egli darebbe ordine in quelle parti, che si procurasse di scoprire ogni pratica che potessero tenere gli Ugonotti in tale materia; sebbene egli mi disse che aveva, anche per il passato, sempre avuto risguardo a simili cose. Esso Duca però mostra che sia tanto difficile che si possa mettere in esecuzione dagli Ugonotti un tale pensiero, che mi disse che noi potevamo starne con l'animo quieto, e ch'egli stesso pigliava ardire di farne la sicurtà; poichè, senza mettere insieme duemila uomini almeno, gli Ugonotti non potrebbero eseguire un sì fatto disegno; e si scoprirebbe non solo una levata grossa di questa sorte, ma ogni altra ancora che fosse di 100 uomini solamente; e non potrebbero condurre gente all' improvviso, se non giù per il Rodano; da qualche luogo ch'è in mano degli Ugonotti, sul fiume; i quali luoghi pur anco, mi disse il Duca ch'erano in mano di persone delle quali egli poteva con gran fondamento fidarsi. Per maggiore mia soddisfazione, però, mi fece parlare ancora con un gentiluomo di quelle parti, chiamato il signor di Monreale, che è molto pratico e molto buon cattolico; il quale medesimamente mostra di non temere di cosa alcuna. Questo gentiluomo è molto conosciuto da monsignor Vicelegato e dal signor marchese Malatesta, ed è partito oggi appunto per quella volta: onde m' ha promesso anch' egli tutte le diligenze che potrà, in questa materia, dal canto suo. Ma quel che importa è, che dai ministri di N. S. in quelle parti si stia con la vigilanza che hanno usato sempre sinora; perchè, come V. S. illustrissima sa, le sorprese son prima fatte che discoperte, e per conseguenza, discoprendosi, non possono effettuarsi.

1127. I Gesuiti di Parigi sono mortificati che il Papa desideri la soddisfazion loro non meno che quella della Sorbona. — Il Nunzio cerca d'acquietarli. — Nuovi favori accordati dal Re ai Padri.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Venne un di questi giorni a negoziar meco il padre Arnoux, e mi disse d'aver saputo confidentemente dal signor di Puysieux, che monsignor Arcivescovo di Lione ha scritto qua, ultimamente, al Re, che in occasione di aver trattato con la S. di N. S. del ristabilimento del collegio dei Padri Gesuiti, S. S. ne mostrasse grandissimo contento; ma che avesse detto che avrebbe desiderato che ciò fosse seguito con consentimento della Sorbona. Di questo, il detto padre Arnoux ha mostrato di restare con qualche mortificazione; parendogli, in un certo modo, che si possa dubitare che S. B. non abbia del tutto approvato la risoluzione presa dal Re intorno al detto ristabilimento; e che perciò qualche ministro di S. M., massime di quelli che non sono ben affetti, possa pigliar animo da ciò di fare qualche nuovo ostacolo al ristabilimento predetto. Io assicurai il detto Padre, che quando pur S. S. avesse detto qualche cosa all'Arcivescovo di Lione in conformità delle sopradette parole, sarebbe stato in discorso famigliare, e non con pensiero ch'egli dovesse scriverne qua, e massime in termini che potessero nuocere alle cose del suddeto collegio; sapendo molto bene S. S., quanto beneficio sia per riceverne la religione cattolica e la S. Sede. Il detto Padre mostrò d'acquietarsi; e mi disse che non poteva credere che S. S. non sapesse molto bene che tutto l'odio che viene portato qua alla Compagnia, nasce principalmente dall'essere tenuta, essa Compagnia, troppo dipendente dalla Sede Apostolica e troppo legata alle massime

tutte della Corte di Roma. Quanto all' essersi procurato di dare ogni soddisfazione alla Sorbona, mi disse il medesimo Padre, che non si è lasciato alcun rimedio intentato, ma sempre indarno sinora; essendo particolarmente in detta Sorbona i Richeristi che fanno quanto possono per attraversare ogni cosa. Io procurai, insomma, d' acquietare il detto Padre; e l' assicurai che sebbene veramente S. S., per il desiderio che ha di tenere ben affetta anche la Sorbona, avrebbe avuto caro che il ristabilimento del collegio suddetto fosse seguito con soddisfazione della medesima Sorbona, con tutto ciò tenevo per fermo, che quelle parole dette all' Arcivescovo di Lione, non potessero essere uscite dalla S. S. con alcuna intenzione che avessero a far pregiudizio alle cose del detto collegio. Di questi particolari ho stimato necessario dar conto, per ogni buon rispetto, a V. S. illustrissima: nel resto, il Re continua più che mai in volere che abbia il suo intiero effetto il ristabilimento predetto; e S. M., con un nuovo *arresto*, ha cassato ed annullato del tutto quei decreti della facoltà teologica e della facoltà delle arti, coi quali veniva proibito l' andare alle scuole dei Gesuiti a quelli che volessero pigliare i gradi di teologia e delle arti. Ultimamente Gilot,[1] consigliere ecclesiastico nella gran camera del Parlamento, ma peggior di Servino e di qualsivoglia ugonotto medesimo (la Regina madre lo chiamava sempre il prete luterano), ha sollecitato di nuovo i sorbonisti ad opporsi a quest' ultimo *arresto* del Re in favore del suddetto collegio; ma essi non hanno voluto fare altro motivo.

[1] **Questi è certamente quel Giacomo Gillot, al quale il Sarpi scrisse più lettere notevolissime. Egli raccolse e pubblicò quanti più potè documenti francesi, concernenti il Concilio di Trento.**

1128. Spiace in Francia che il Collegio de' Cardinali ponga un freno alla spedizione gratuita delle Bolle.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

S' intese ultimamente la risoluzione che si è presa dal Sacro Collegio, intorno al non volere, da qui innanzi, concedere grazie nelle spedizioni delle bolle, se non vi concorrono i voti di tutti i Cardinali: e perchè si è creduto qui, che in ciò sia concorsa la volontà di N. S., affin di chiudere per questa via ogni adito a tali domande, se ne sono alterati grandemente. Di questo ho avuto notizia due dì sono dal Santucci; il quale pregai subito che volesse mettere in iscritto quel ch' egli aveva scoperto e trattato in questa materia, per potermene io tanto più impossessare, poichè non ne sapevo cosa alcuna. Egli m' ha dato la congiunta scrittura, che ho giudicato bene di dover mandare a V. S. illustrissima, acciocchè S. S. possa andar pensando a quello che giudicherà di dover fare. Io stimerei che fosse bene ch' Ella mi mandasse qualche informazione sopra questo particolare, affinchè io possa sapere quello che io avrò da rispondere, in caso che me ne sia parlato: l' istesso giudicherei che si dovesse subito fare in altre simili occorrenze, per poter rimediare agl' inconvenienti che possono nascere. Il detto Santucci veramente si è portato molto bene in quest' occasione, e si è mostrato buon servitore di S. S. e di V. S. illustrissima.

1129. È incamminata la esecuzione della pace d' Italia.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Capitò qua, ieri, un gentiluomo inglese che va per le poste in Inghilterra, e riferì che veniva d' Italia e

ch'era passato per Ivrea, e portò lettere a questo Agente del Re d'Inghilterra. Dal suo parlare si cavò, che al suo partire fosse di già fatta, o si dovesse fare prontamente, la restituzione di S. Germano e d'Oneglia, e poi dopo, quella di Vercelli. Io vidi ieri il signor di Puysieux, il quale mi disse che aveva lettere portate dal gentiluomo predetto, con avviso della restituzione dei predetti due luoghi, e con isperanza che presto fosse per seguir l'istesso dell'altro; ma che però quest'avviso non era dei due ambasciatori: io m'immagino che facilmente sarà venuto dal signor Claudio Marini. Questo solamente io posso aggiungere a quello che significai a V. S. illustrissima alli 5 del presente, con la copia della lettera che io scrissi quel medesimo giorno a monsignor Nunzio di Spagna. Qui si desidera quanto Ella può immaginarsi, d'aver una confermazione sicura del predetto avviso, e di veder ultimato il negozio di Lombardia con la restituzione di Vercelli. Il signor duca di Monteleone piglia per buon segno che il signor don Pietro non scriva niente; poichè se volesse far delle difficoltà, procurerebbe di giustificarle, significandole per corriere, come ha fatto altre volte, al detto signor duca; del quale veramente qui non si può avere miglior opinione, siccome non si può averla peggiore di don Pietro.

1130. Missione di un Cartusiano in Spagna, in aggiunta a fra' Giuseppe, per la crociata.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

V. S. illustrissima potrà ricordarsi che, pochi mesi prima che partisse il signor cardinale Ubaldini da questo carico, fu risoluto che andasse in Ispagna, per il disegno di Levante, il padre don Luigi de Vera, religioso Cartusiano e confessore, ch'era allora e ch'è tuttora, del

signor duca di Monteleone: il che poi non seguì, per gli accidenti che nacquero allora. Si giudicherebbe ciò molto a proposito ora, che è partito a quella volta il padre Giuseppe, per facilitare tanto meglio la negoziazione di questo religioso francese, con gli uffici di un religioso spagnuolo. Io son venuto facilmente nel medesimo consiglio, e ho stimato che sarebbe ancora approvato dalla S. di N. S. e da V. S. illustrissima: onde, con partecipazione e consenso del signor duca di Monteleone, ho scritto per un'obbedienza al Generale dei Cartusiani. Della risposta che verrà, darò avviso a V. S. illustrissima a suo tempo.

1131. **Mediazione proposta dal Duca di Lorena tra Francia e Toscana.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Il signor Duca di Lorena, volendosi interporre per veder di rimediare al disgusto che qui si è avuto dal Granduca, ha procurato, prima, di sapere qua, per via dei suoi ministri, se ciò sarà qui ben inteso. Da questa parte è stato risposto, che se ne riceverà piacere: onde si crede che, col mezzo di S. A., sia per accomodarsi questo negozio, e massimamente che s'intende che il Granduca abbia lasciato di già andar via quelle due navi ch'erano state ritenute a Livorno, e che Sua Altezza abbia usato termini molto benigni verso gl'interessati di dette navi.

1132. **Francia assume la protezione del duca di Longueville, principe di Neufchâtel, contro Berna.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Fu mandato qua, ultimamente, dal signor duca di Longueville un suo gentiluomo, per supplicare S. M. a

voler pigliare daddovero la difesa delle cose di Neufchatel contro i Bernesi. Qui, essendosi ben considerato di quanta importanza sia questa causa, e per gl' interessi proprii della M. S. e per l' onore di questa Corona, si è risoluto che la si debba abbracciare come propria e difenderla con ogni maggior caldezza: onde per cominciarsene a dar qualche segno manifesto, s' è, d' ordine di S. M., licenziato da questa Corte l' agente di Berna. Oltre a questo, s'è scritto ancora a tutti i Cantoni cattolici, per far loro sapere questa risoluzione e per esortarli alla medesima difesa; di modo che il medesimo gentiluomo se n' è tornato con quella miglior spedizione che poteva desiderare. Ma prima ch' egli partisse, venne a darmi parte di quanto aveva negoziato; e dopo mi ricercò che io ne volessi scrivere a monsignor Nunzio agli Svizzeri, come feci, acciò si compiaccia anche dalla sua parte d' aiutar con i suoi uffici la medesima causa: io, di qua, non ho mancato d' interporre i miei, dove m' è parso bisogno; e così anderò continuando di fare ancora per l' avvenire.

1155. Maneggi degli Ugonotti per impedire la restaurazione del Cattolicismo nel Béarn. — Misure della Corte in proposito.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Ieri doveva partir di qua il consigliere Renard, deputato un pezzo fa dal Re per andare nel paese di Béarn, a procurar che sia messo in esecuzione l' *arresto* che fece S. M. l' anno passato, intorno alla restituzione dell' esercizio libero della religione cattolica e dei beni ecclesiastici in quelle parti. Gli Ugonotti si sono mostrati sempre avversi al detto *arresto*; ed ora, per poterglisi opporre tanto maggiormente, vogliono fare in Guienna un' Assemblea d' un lor Circolo, che, all' uso degli eretici d' Alemagna, abbraccia più provincie. Sua Maestà, per

impedirla, vi ha mandato un suo gentiluomo Ugonotto; del quale però si può molto fidare, mostrando egli qualche segno di volersi far cattolico. Ha scritto ancora la M. S. ai Parlamenti di Tolosa e di Bordeaux, ordinando loro di far intendere a tutte quelle persone che dovranno intervenire alla detta Assemblea, che, se passeranno innanzi a volerla fare, s'intenderanno incorsi in delitto di lesa maestà. Nondimeno, è tanta l'audacia degli Ugonotti, che si crede che non resteranno per questo di non farla. Nell' ultima udienza ch' io ebbi, parlai a S. M. sopra di questa materia, e procurai d'infiammarla con ogni maggior efficacia all' esecuzione del suddetto *arresto*, come di cosa, tanto importante al servizio di Dio e della M. S., e ch' è stata la prima azione ch' Ella ha fatta nel principio del suo governo; poichè non s' ha da temere che, essendo un' azione piena di giustizia e di pietà, non sia per avere felice esito. S. M. mostrò d'esser molto risoluta di far eseguire il detto *arresto*.

1134. Il Nunzio si scusa di non presentare certi brevi al duca d'Anjou, fratello del Re.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Ricevei il breve della Santità di N. S. per il signor duca d' Anjou, fratello di S. M., e insieme la lettera di Vossignoria illustrissima che l' accompagna. Io, dopo aver fatta sopra il detto breve quella riflessione ch' Ella m' ha comandato, m' è parso bene che, per le gelosie che ora passano qui, non si debba presentare; poichè non sarebbe gran cosa che di questa dimostrazione si pigliasse qualche ombra. Oltre a questo, ho avuto considerazione ancora che, nel soprascritto del medesimo breve e della medesima lettera, non si nomina il detto duca col suo titolo di duca d' Anjou, ma solo col semplice nome di

fratello del Re; onde avrebbe potuto essere interpretato qui, facilmente, per segno di poca stima, che s' ignorasse il titolo d' un principe sì grande.

1135. **Sulla presunta vendita del Principato d'Oranges. Prezzo altre volte proposto.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Scopro qui, che non v' è pratica in piedi, in materia di vendere il Principato d' Oranges; anzi che, piuttosto, si può credere che il conte Maurizio vorrà conservarlo nella sua persona, vedendosi ch' egli va stringendosi ogni volta più con gli Ugonotti di Francia, stimolato principalmente dal duca di Bouillon, suo cognato, e dal duca della Trémouille, suo nipote. Ho ben inteso che, in tempo del cardinal di Joyeuse, fu messa pratica di vendita col detto cardinale, e che il prezzo era aggiustato in quattrocentomila scudi, di questi del Sole; ma che poi svanì la pratica, non si sa come. Dal signor di Déajean, che trattò meco ieri delle cose d' Oranges, come io scrivo in altra lettera, ho avuto notizia di questi particolari; e di più, che se il Principe d'Oranges presente volesse vendere quel Principato, il Re medesimo lo comprerebbe.

1136. **Mali uffici di due monsignori francesi, impiegati di Ruota a Roma, in materia della spedizione gratuita delle bolle. — Monsignor Dunozet accusato di falsa testimonianza in causa capitale.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Quelle persone delle quali parla il Santucci nella sua scrittura, sono monsignor Dunozet auditore di Rota, e l' Eschinardo spedizioniere. L' uno e l' altro ha fatto qui mali uffici intorno alla materia della quale si tratta nella

detta scrittura; e Dunozet, particolarmente, ha scritto al marchese di Coeuvres e a La-Piccardière, che dovrà essere suo segretario, che non bisogna tollerare una tale innovazione. Credo che Dunozet vada cercando tutte le vie per mettersi qua in miglior opinione; essendo tenuto in pessimo concetto, per molte cose passate; e particolarmente, per l'assassinamento di Condé,[1] contro il quale depose in giudizio tutto quello che si poteva desiderare allora, ancorchè fosse suo dipendentissimo, e che fosse noto ad ognuno ch'egli non sapeva niente di certo di quello che deponeva. Qui s'è pensato più d'una volta a levargli l'auditorato; ma perchè v'è carestia, più ch'altrimenti, di soggetti che aspirino a quell'ufficio, perciò s'è portato innanzi il tempo, e si sono lasciate le cose nel termine in che si trovano. E' m'è stato detto da buona parte, che fu dato ordine all'Arcivescovo di Lione, che non comunicasse niente con esso Dunozet. Intendo che La-Piccardière è suo amico, e per conseguenza si può credere che lo farà esser confidente ancora di Coeuvres; il che non so come potrà partorir buoni effetti.

1137. **La Corte macchina contro Maria de' Medici.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Le cose della Regina madre stanno così: io non ho inteso altro di più di quello che avvisai l'ordinario passato. Par che si scopra che la vorrebbono mettere in necessità di far istanza da sè medesima, d'uscir dal Regno e ritirarsi a Fiorenza. Il che non si crede che

[1] Deve alludere all'assassinamento del principe Enrico I di Bourbon Condé, morto del 1588, di veleno propinatogli, come fu creduto universalmente, dalla moglie Carlotta de la Trémouille, la quale ne fu processata, ma salvata da Enrico IV.

S. M. debba fare; perchè le solite mutazioni di qua, la terranno sempre in speranza che qualcuna ne sia per nascere a suo favore. La verità è, che il Re le ha grande avversione per le cause già scritte, e perchè non gli si può levar di capo che non fosse disonesta la pratica d'Ancre.

1138. **Si spera che il Re sia per consumare il matrimonio.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Il duca di Monteleone mi disse ultimamente, in gran confidenza, ch'egli aveva saputo da buonissima parte, che il Re sarebbe venuto presto al congiungimento che si desidera con la Regina. Intanto si vede che il Re l'accarezza più dell'ordinario, e pare, in un certo modo, che l'uno e l'altra faccian l'amore insieme; e la Regina, particolarmente, si mostra forte appassionata del Re, e procura di farsegli vedere più bella che può: ma la vergogna la fa ritenuta; e si vede che qualche volta vorrebbe far di vantaggio, ma il pudore combatte col desiderio. Il padre Arnoux medesimo m'ha detto questi particolari, come presagi di quello che presto si può sperar di vedere.

1139. **Ufficiosità del Nunzio col cameriere Marescotti.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Ho procurato d'avere udienza dal Re, per poter introdurre il signor cameriere Marescotti; ma non s'è potuta avere per ancora, per essersene andata Sua Maestà a San Germano: inviò però la Maestà Sua, prima che partisse, il signor di Bonouille, introduttore degli ambasciatori, a far meco le sue scuse; con avermi fatto dire, che venerdì o sabato sarebbe a Parigi, e che subito avrebbe

data la detta udienza. Il medesimo signor di Bonouille, nell'istesso tempo, visitò, parimente in nome di Sua Maestà, il detto signor Marescotti; il quale si trova ancora in casa mia, sebbene il signor cardinale di Retz continua a far istanza di volerlo. E il sabato passato, S. S. illustrissima convitò l'uno e l'altro di noi, insieme con molti suoi principali parenti, e ci diede un lauto banchetto: ma io non ho giudicato conveniente in nessun modo di lasciarlo andare in casa sua, finch'io non l'abbia presentato al Re, e che non si sia fatta la cerimonia di dar la berretta.

1140. Il Nunzio impetra la celebrazione della festa di S. Luigi re di Francia, per compiacere al Re.

Di Parigi, li 9 di maggio 1618.

Avrebbe gran desiderio Sua Maestà che in questo Regno si celebrasse solennemente il giorno di San Luigi, re di Francia, suo predecessore; e perciò la Maestà Sua ha scritto a monsignor Arcivescovo di Lione, che tratti con la Santità di Nostro Signore, affine d'impetrar da Sua Beatitudine che in Francia s'abbia da onorare il detto giorno con uffizio doppio, e fuori di Francia con semidoppio. Sua Maestà m'ha fatto ricercare dal Padre Arnoux, suo confessore, ch'io parimente voglia interporre i miei uffici con V. S. illustrissima, accioch'Ella, con la sua intercessione, si compiaccia di disporre Sua Santità a conceder la grazia. Ella non potrebbe credere quanta sia la devozione della Maestà Sua verso il detto Santo, e quanto grande ancora sia il desiderio della detta grazia; onde mi parrebbe, quando così giudicasse la Santità di Nostro Signore, che si dovesse soddisfar Sua Maestà in una tal domanda, piena di tanta edificazione e pietà. Il Re discende per diritta linea da San Luigi, e recita ogni

giorno una particolare orazione a quel
coledì l'ufficio intiero, ch'è qui in us
Santo.

1141. Il Re vuol dare egli, con solennità, la berrett

Di Parigi, li 20

Questa mattina, terza domenica del
stà darà la berretta al signor cardinale di Re
cattedrale di Nostra Donna, con grandissi
popolo. E in questa occasione, la Maestà
dar un nuovo segno della stima che fa de
siastiche, volendo far questa cerimonia co
nità: sebbene la cerimonia, in sè stessa, non
come presuppongo che V. S. illustrissima sa
Sua Maestà non suol far altro che, ricevuta
presentatale dal Cameriere, metterla in testa a
S. S. illustrissima, dopo, farà un superbissi
to; avendo invitato tutti i Cardinali, Vescov
e Signori grandi che si trovano ora in Cort
stima che saranno più di cento a tavola.

Il signor cameriere Marescotti ebbe poi
fu ricevuto da queste Maestà benignamente. Eg
tenuto, sin qui, in casa mia, non avendo io
modo alcuno lasciarlo andare in casa del signor
di Retz, prima della cerimonia suddetta: credo
questa sera, resterà col signor Cardinale.

1142. Sullo stesso argomento.

Di Parigi, li 20 di maggio

Questa mattina s'è poi fatta, nella chiesa di
Donna, la cerimonia della berretta, nel modo avv
e dopo, il signor cardinal di Retz ha dato un grandis

banchetto, dove si sono trovati i signori cardinali du Perron e di Guisa, molti Principi, molti Arcivescovi e Vescovi e tutti i più principali signori di questa Corte. Ha poi voluto il detto signor Cardinale ritenere appresso di sè il signor cameriere Marescotti; e a me è parso di non dovergli più far contraddizione.

1145. I Francesi perdono la pazienza col Governatore di Milano, per le sue lungaggini nell' esecuzione de' trattati.

Di Parigi, li 20 di maggio 1618.

Il signor don Pietro di Toledo ha rispedito qua il medesimo corriere che gli spedì questi giorni addietro il signor duca di Monteleone. Procura esso signor don Pietro di giustificar le sue dilazioni; ma perchè nascono da varie difficoltà che non sono d' alcun momento, perciò qui non s' ammettono; anzi cresce qui tanto più l' indignazione e il sospetto, quanto più le lunghezze di don Pietro par che nascano da cavillazioni e da sottigliezze. Con questo senso scrivono i due ambasciatori di questo Re, da Torino: onde non so quanto durerà qui la pazienza.

Arrivato il detto corriere, il signor duca di Monteleone venne a trovarmi subito: egli vorrebbe scusare don Pietro, ma s'accorge che malamente può farlo. Ha parlato con questi ministri: assicura che don Pietro restituirà Vercelli, come ha restituito S. Germano ed Oneglia; si lamenta che il signor Duca di Savoia non eseguisca intieramente quel che dovrebbe dal canto suo, e vorrebbe persuadere che dalle difficoltà di Sua Altezza nasce la dilazione di don Pietro: ma questi ministri non si possono lasciar persuadere il contrario di quel che vien scritto loro dai proprii ambasciatori che sono in Torino. Io ho veduto Puysieux, il quale m' ha letta

la lettera loro; e, insomma, qui non ne possono più del procedere di don Pietro. Io vo facendo quanto posso per addolcire, ma anche le persone più gravi e che sentono meno dell'ardor francese, non possono più aver pazienza che basti. Puysieux m'ha toccato non so che del Lesdiguières, che non m'è piaciuto; come sarebbe, a quel che ho potuto raccogliere, che se dentro di certo tempo don Pietro non restituisce, di qua si lascerà fare alla peggio. L'ambasciator di Savoia m'ha parlato ancor egli, e fa querele incredibili: sebbene qui si trovano quattro ministri di Savoia, cioè l'abate della Manta ambasciatore, il presidente Fresia, il cavalier Gabaleone, e un'altra persona togata, che è venuta in nome di Sua Altezza, per gli affari precisi del conte Guido S. Giorgio; onde tutti quattro empiono questa Corte di lamenti contro don Pietro.

Il duca di Monteleone rispedisce oggi un altro corriere, di nuovo al medesimo don Pietro, facendogli sapere che qui non si ammettono in modo alcuno le giustificazioni ch'egli dà del suo differire; e per rappresentargli i pericoli e mali imminenti che soprastanno. Esso duca di Monteleone stava in dubbio se doveva rispedire; ma io l'ho consigliato in ogni maniera di farlo, perchè, altrimente, don Pietro crederebbe che qui fossero ammesse le sue giustificazioni, e procederebbe anche più lentamente di prima. Nel resto io mi rimetto a quel che significai a lungo, quindici giorni sono, in questa medesima materia; e quanto ai particolari di quelle difficoltà sì minute e sottili che ha mosse don Pietro, mi rimetto pur anche a quello che n'avrà scritto di già a pieno il signor cardinal Ludovisi; al quale scrivo di nuovo con questa medesima occasione. Torno a replicare di nuovo a Vossignoria illustrissima, che da N. S. e da lei si dovria parlare chiaro a Borgia e a Tressio; perchè,

altrimenti, don Pietro ci metterà tutti in una guerra inevitabile.

P. S. Qui, la maggior indignazione nasce dal vedere che don Pietro vorrebbe levare ogni onore a questa Corona, in questo trattato delle cose d'Italia. Io addolcisco gli animi quanto posso, e ho detto, particolarmente, che don Pietro ha dimandato il passo a N. S. per far tornare la cavalleria napolitana nel Regno di Napoli: e il duca di Monteleone ha assicurato che esso don Pietro faceva instanza grande a don Carlo Doria, per imbarcare quanto prima un numero di fanteria; e ha cercato particolarmente di levare l'ombra, che si piglia, del disprezzo che si pretende che mostri don Pietro verso questa Corona. Ma qui, insomma, gli animi sono grandemente alterati, e io temo di qualche impeto che non si potrà rimediare.

1144. Minacce de' Francesi per le tergiversazioni del Governatore di Milano. — Il Nunzio raddoppia le sue premure per impedirne l'effetto.

Di Parigi, li 20 di maggio 1618.

Dopo aver scritta un'altra mia lettera a V. S. illustrissima sopra le cose d'Italia, e rappresentatole il pericolo grande in che stanno; debbo soggiungerle, che il signor di Puysieux m'ha parlato a lungo di nuovo, e m'ha fatto conoscere che, non seguendo la restituzione di Vercelli fra pochi giorni, qui non sarà più possibile che si lascino le cose in questo termine; ma si verrà a quelle risoluzioni che sinora s'è procurato di fuggire, e che metteranno, senza dubbio, in disordini gravissimi la Cristianità.

Io ho parlato di nuovo al signor duca di Monteleone, e l'ho pregato efficacemente di scrivere al signor don Pietro in maniera che si venga, dalla sua parte, senza più diffe-

rire, all' intiera effettuazione di quello che resta; e che invece di mettere difficoltà, procuri di levarle, e di dare una volta l' intiera perfezione alla quiete d' Italia. Egli m' ha assicurato che scrive in maniera a don Pietro, che non saprebbe che potergli dire di più, per rappresentargli i pericoli in che ci troviamo. M' ha detto, particolarmente, che gli scrive, che pur dovrebbe ricordarsi dell' ordine avuto di Spagna di non far difficoltà sopra il punto del disarmamento, quando ben Savoia non avesse disarmato intieramente; e che di qui può raccogliere quanto più spiacerebbe in Spagna il sapere che la pace pericolasse per queste difficoltà minute, delle quali ora si tratta.

Io ho fatto tanto ancora col medesimo duca di Monteleone, che l' ho indotto a spedire un altro corriere di nuovo in Spagna; e m' ha promesso che lo avviserà a don Pietro, affin di dargli tanto più da pensare.

Al signor cardinal Ludovisi scrivo anche oggi una seconda lettera, pregandolo a stringere con ogni forza don Pietro; perchè le cose veramente son ridotte all' estremo, e N. S. ha interesse più d' ogn' altro nella quiete d' Italia, perchè la guerra vi pianterà l' eresia senza dubbio. Torno anche a supplicare V. S. illustrissima, che procuri che S. S. parli con termini alti e risoluti a Borgia e a Tressio, e faccia che spediscano e rispediscano corrieri a don Pietro; sebbene, Iddio voglia che questi rimedii possano più giungere a tempo! Qui gli animi sono sollevatissimi, e non si può credere quanto gli Ugonotti e gli altri mal intenzionati stiano con la bocca aperta, inghiottendo la speranza di veder l' Italia in guerra, rotte le due Corone, e la Cristianità tutta sossopra.[1]

[1] Questo era, di certo, il desiderio degli Ugonotti; perchè, rompendosi le due corone, Francia sarebbe stata l'alleata naturale di

1145. Notizie infauste di Lombardia.

Di Parigi, li 20 di maggio 1618.

L'ambasciatore di Savoia, in questo punto, è venuto a trovarmi, e a dirmi che ha avuto nuove lettere da Torino, con avviso che don Pietro aveva fatto soprassedere la cavalleria napolitana, dopo essere appena uscita dello Stato di Milano; e che il medesimo ordine era andato alla fanteria, che doveva imbarcarsi sopra le galere del Doria; e m' ha detto di più, che gli vien scritto che, da molti altri segni, si raccoglie chiaramente che don Pietro non ha alcuna voglia di restituire Vercelli. Se l' avviso predetto, d' aver fatta soprassedere la cavalleria e la fanteria, fosse vero, sarebbe un pessimo indizio dell' intenzione degli Spagnuoli: dico degli Spagnuoli, perchè sarebbe quasi impossibile che ciò venisse dalla pura volontà di don Pietro. Ho pregato con grand' istanza l' ambasciatore a fare ogni buon ufficio dalla sua parte col signor Duca di Savoia; affinchè Sua Altezza levi ogni difficoltà possibile dal canto suo; ed egli m' ha promesso che, per questo medesimo corriere di Monteleone, che passa per Torino, avrebbe scritto a Sua Altezza in quella

tutti i nemici di Spagna e di Casa d' Austria, quindi dell' Olanda e dei Boemi e Protestanti tedeschi, che già romoreggiavano; onde gli interessi protestanti se ne sarebbero grandemente avvantaggiati. Per ciò appunto Roma e i suoi Nunzi procuravano ad ogni modo la pace: ma quando furono sicuri che Francia avrebbe favorito Casa d' Austria in Germania, e che gl' interessi di quella potenza non sarebbero venuti a cozzare con que' di Spagna in Italia; allora non dubitarono d' accendere la guerra in Germania, auspici i Gesuiti, principalmente; la quale peraltro fu più pericolosa e più lunga che essi non avessero preveduto, e non finì con tutti que' vantaggi che ne speravano. Anche oggi a Roma si spera e si desidera la guerra in Italia; ma se anche l' Italia soccombesse, i Pontefici non riavrebbero oggimai più le province perdute.

miglior forma che avesse potuto; sebbene egli dice che Sua Altezza non può far più di quel che ha fatto, e che ha fatto quasi più di quello che doveva.

1146. Doppie pratiche del Toledo, parte in danno di Savoja, parte per averla alleata contra i Veneziani. — Spagna ritira le navi dal golfo.

Di Parigi, li 20 di maggio 1618.

L'ambasciatore di Savoia è stato a trovarmi, e ha fatto meco le querele che V. S. illustrissima può immaginarsi. Di più m'ha detto che, dalli 20 del mese passato in qua, s'è saputo che don Pietro ha fatto praticare quei d'Oneglia, perchè si dichiarino di dipendere dalla Camera di Milano, e di voler continuare sotto il dominio di Spagna; e che un cavaliere Mota, suddito di Savoia, ma che ha beni sul milanese, è stato messo prigione, essendo andato questi giorni, sotto buona fede, a veder le cose sue in quello Stato. Altre cose m'ha detto ancora, di pratiche tenute ora di nuovo con Savoia, per separarlo affatto da questa Corona e unirlo a quella di Spagna, e con particolare unione, contro i Veneziani, con offerta di gran parte di quello che si acquistasse.[1] Ben si può credere che molte di queste cose siano alterate dal vero; ma l'opinione che si ha di don Pietro, fa credere anche peggio contro di lui.

P. S. Delle cose del mare Adriatico, qui noi abbiamo nuova, che Sua Maestà Cattolica avesse dato ordine che uscissero del Golfo i galeoni, per servirsene, col resto dell'armata, contro i corsari che infestano la Spagna. Ciò sarebbe grandemente a proposito; e quando non

[1] Niente di più probabile di queste pratiche; ma il Savoiardo era troppo accorto per non vedere che, tolta Venezia, egli sarebbe rimasto preda più facile di Spagna, per un'altra occasione. Queste rivelazioni rafforzano le congetture che si fanno intorno alla congiura d'Ossuna.

fosse vera quest' occasione, sarebbe nondimeno onorevole in ogni caso il pretesto; sebbene non ne possono mancare di onorevoli agli Spagnuoli per far uscir di là le loro armi marittime, e levar le occasioni di veder continuare i disordini.

1147. **Negoziazioni del duca di Lorena per comporre le differenze tra Francia e Toscana.**

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

Il signor Duca di Lorena ha mandato qua, ultimamente, un suo segretario, per veder di fare qualche apertura alla trattazione dell' accomodamento dei disgusti che passano tra questa Corona e il Granduca di Toscana, per le cagioni avvisate. Egli ha cominciato a negoziare con questi ministri, e aveva dato un cenno che si lasciasse tornar qua il Bartolini; ma ne ha riportata risposta tale, ch' egli si è avveduto che, oltre al negozio principale, si ha qualche altra considerazione intorno alla persona del Bartolini, per rispetto della Regina madre e dei morti Concini, com' io ho avvisato di già a V. S. illustrissima. Hanno mostrato questi ministri di desiderare che Sua Altezza dovesse, prima d' ogni altra cosa, spedire una persona apposta a questa Corte, per giustificarsi e scusarsi di quanto è passato; e dopo trattare di rimettere qui un Residente: e la replica che fece il detto segretario, che essendo egli stato mandato dal signor Duca di Lorena, si può tenere come per mandato dal Granduca, non fu ammessa da questi ministri; i quali nondimeno gli dissero che gli risponderebbero più particolarmente. Questo segretario è venuto a darmi parte delle cose predette, e a pregarmi ch' io voglia interporre, secondo le occorrenze, i miei uffici per aiutar questo negozio. Io gli risposi generalmente, che non avrei

mancato di fare quel che avessi potuto, secondo le occasioni che mi si fossero presentate; ed egli mi soggiunse, che quanto prima avrei avuto lettere di Roma, con ordini espressi d' interpormi in questo accomodamento.

1148. Altri motivi che dà il Toledo a' Francesi, per averlo in sospetto.

Di Parigi, li 25 di maggio 1618.

Nel particolare delle cose d' Italia, non ho quasi che soggiungere a quel che ho scritto a V. S. illustrissima, del che le mando qui annesso il duplicato. Io ho veduto di nuovo il signor di Puysieux; il quale m' ha detto che scrive a lungo in questa materia a monsignor Arcivescovo di Lione; e che procurerà che le lettere arrivino a Roma prima del solito, affinchè esso monsignor di Lione possa, quanto più presto sarà possibile, rappresentare alla Santità di N. S. il senso che ha S. M. Cristianissima, intorno a quel che passa nella detta materia. Debbo però dire a V. S. illustrissima un particolare che mi scordai di scriverle con le precedenti; ed è che Puysieux s' è doluto meco grandemente del signor don Pietro di Toledo, per essersi qui risaputo ch' egli aveva fatto cattivi uffici col Residente del Granduca a Milano, acciò Sua Altezza non s' abbia ad accomodare con questa Maestà. Qui dicono di più, che don Pietro, per la mala volontà che mostra alle cose di Francia, vada tirando in lungo la restituzione di Vercelli; con speranza sempre di vedere qualche alterazione in questo Regno, che abbia a dargli animo di prolungare quanto a lui piacerà la detta restituzione: e perciò, insomma, concludono, che tutte le difficoltà che ora s' interpongono, siano sofisticherie sue e sue suggestioni.

1149. Sinodi meditati dagli Ugonotti e non voluti dal Re.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

Quanto all' assemblea degli Ugonotti nella Guienna, qui si procura con ogni modo possibile di romperla; e a quest' effetto si crede che S. M. sia risoluta di dare al signor duca du Maine il governo di quella provincia, per fare come una dichiarazione, anche per questa via, agli Ugonotti, che la M. S. non vuol permettere in alcuna maniera ch' essi facciano cosa niuna contro la sua autorità. Onde s' intende che detto duca sia per andar quanto prima al suo governo; acciò egli, per essere un principe di molta stima e buon cattolico, abbia a procurar di presenza di tener le cose, in quelle parti, nella debita obbedienza e rispetto verso S. M. S' era parimente inteso che gli Ugonotti, nel Poitù, volessero pur fare un' altra assemblea, per il medesimo disgusto che mostrano, della restituzione della religione cattolica e dei beni ecclesiastici nel Béarn; e perciò la M. S. vi ha mandato il conte della Rochefoucault, luogotenente di quella provincia, con amplissima autorità, affinchè nè anch' egli lasci in modo alcuno che gli Ugonotti facciano radunanza di sorte alcuna contro gli ordini di Sua Maestà.

1150. Progressi de' Padri dell' Oratorio in Francia. — Il Re desidera che abbiano in Roma la casa di S. Luigi.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

Continua tuttavia questo Re a desiderar grandemente che si stabiliscano questi Padri della Congregazione dell' Oratorio di Francia, nella casa di San Luigi di Roma; e sopra ciò scrisse di nuovo S. M. a monsignor Arcivescovo di Lione, ad istanza del quale furono

mandati a Roma due sacerdoti della detta Congregazione, che s' intende esservi di già arrivati. Io torno a mettere di nuovo in considerazione a V. S. illustrissima, che questo è un negozio di grand' importanza, e che porterà con sè un fatto grande in servizio della religione e della Sede Apostolica in questo Regno. Questi Padri dell' Oratorio, in poco tempo, hanno fatto qui progressi grandi, e sono per farli ogni dì maggiori; perchè sono stati di già ricevuti in molte città delle più principali, e sono chiamati ora in varie altre parti di Francia; e se si perde quest' occasione, forse non vorranno questi politici, poi, che detti Padri si fermino in Roma, in altra casa che non abbia dipendenza da questo Regno. V. S. illustrissima vedrà alcune considerazioni nel foglio congiunto, che mostrano tanto più l' importanza dello stabilimento in Roma dei Padri suddetti.

1151. Si dissipa il sospetto di un' assemblea di Ugonotti in Oranges. Luynes non pensa all' acquisto di quello Stato.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

Intorno all' avviso, che V. S. illustrissima ha ricevuto, che in Oranges si dovesse tenere tra pochi giorni dai ministri Ugonotti un sinodo nazionale, ho fatto quella riflessione ch' Ella mi comanda; e mi pare che questo avviso non possa aver fondamento alcuno, poichè, come V. S. illustrissima sa, gli Ugonotti hanno i loro colloquii in ciascuna provincia e li sogliono tenere più volte l' anno; e ogni anno tengono un sinodo provinciale in ciascuna provincia; e di due in due anni un sinodo nazionale, ora in una, ora in un' altra parte del Regno; e quest' ultima radunanza, particolarmente, non si può fare con quella segretezza che suppone il detto avviso.

Anzi, quanto ai sinodi nazionali, perchè concorrono ministri Ugonotti da tutte le parti della Francia, questo è un movimento che cagiona sempre gran strepito, onde ogni volta si sa molto tempo innanzi che si debba tenere; e non avendosi finora riscontro alcuno che ciò sia per seguire in Oranges, si può credere che sia del tutto vano l'avviso predetto.

P. S. Ho procurato di saper meglio se vi era fondamento alcuno che il signor di Luynes fosse per comprare il Principato d'Oranges, come accennai ultimamente a V. S. illustrissima. Il signor di Puysieux m'ha assicurato che non c'è pratica alcuna in piedi; non perchè il detto signor di Luynes non desiderasse di fare un tale acquisto e che S. M. non ne dovesse sentir gusto, ma perchè si crede fermamente che il Principe d'Oranges, che è ora, non vorrà privarsi d'un titolo sì nobile: oltrechè questo Principato serve al detto Principe come per un pegno da tenersi più congiunti e uniti gli Ugonotti di Francia, e a far ch'essi maggiormente l'abbiano da stimare: s'aggiunge ch'egli non è bisognoso, poichè è ricchissimo e ha grandissima somma di danari. Dal Procurator generale del Parlamento ho saputo, che tutto quello che scrive il Tuano nelle sue Istoire, intorno al principato d'Oranges, è cavato da scritture autentichissime.

1152. I Francesi si puntigliano d'impedir la lega de' Veneziani co' Grigioni.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

Con occasione che io andai a trattare, questi giorni, col signor di Puysieux di diversi negozii, essendosi entrato, in progresso di ragionamento, a trattare ancora di quello della lega che i Veneziani procurano tuttavia di stringere coi Grigioni; scopersi che qui stanno fermi

più che mai di voler fare quanto potranno affinchè non si concluda questa lega: e ora faranno ciò tanto più gagliardamente, quanto stimano di doverlo fare per punto d'onore. Esso signor di Puysieux mi disse, che di già s'era saputo anche qui, che i Veneziani inviavano ai Grigioni un segretario, con varii presenti di catene e medaglie d'oro.

1153. Dell' ambasciator Contarini e de' suoi negoziati.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

È riuscito un sordidissimo uomo questo ambasciator Contarini, e qui lo chiamano l' ambasciatore della *pistola;* perchè non vuol che in tutto e per tutto si spenda più d'una pistola al giorno in casa sua, ch'è una doppia di Spagna.[1] Egli grida e non parla, quando negozia; e l' altro giorno mi disse il cardinal di Retz che gli aveva fatto paura; tanto aveva alzato la voce. Restò scornato esso Contarini, senza dubbio, della pratica di quel Lansac, massime che gli cavò di mano, a quel che mi disse Monteleone, trecento doppie: e quel Lansac è un affrontatore e scialacquatore, avendo gettato via tutto il suo. La pratica di du Màine si può tenere per svanita, massime ora che il Re gli ha dato il governo di Guienna. Quanto alle cose del Golfo, qui pare una stravaganza che i Veneziani vogliano che gli Spagnuoli escano di là, con dichiarazione espressa di non entrarvi; parendo che pur troppo basti che n' escano tacitamente, e che la differenza si accomodi da sè medesima senz' altra negoziazione.

[1] La doppia di Spagna, valeva poco meno di due zecchini di Venezia; e il valore di uno zecchino, oggi, corrisponde a lire italiane 11, 80. L'ambasciatore Contarini spendeva dunque poco più di 23 lire italiane il giorno; ma la moneta valeva allora molto più che a dì nostri.

Qui, insomma, i Veneziani sono ora in poco credito in materia di governo; stimandosi che, da un tempo in qua, non procedano con quella solida prudenza che solevano per l'addietro.

1154. Si teme una dissoluzione del matrimonio del Re. — I Francesi premono il Papa per la pace d'Italia.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618

Se la guerra si torna a rompere in Italia, e che si rompano insieme le due corone, si può tener come per certo che i matrimonii anderanno per terra, e che si comincerà da questa parte; e per conseguenza nascerà un fuoco in Cristianità dei maggiori che siano mai nati. Qui vorrebbero che il signor cardinal Ludovisi stringesse più don Pietro e che si parlasse più alto dalla parte di Nostro Signore; pretendendosi qui che Sua Santità sia tanto impegnata per onore e per interesse nell'esecuzione delle cose stabilite per la quiete d'Italia, che non possa esserlo di più. Io ho detto che il signor cardinal Ludovisi fa quanto può, ma che non è prudenza che basti con la stravaganza di don Pietro; e che non so quel che poteva far di più Nostro Signore, avendo lasciato più d'un anno e mezzo un cardinale in Milano, appresso un semplice ministro del Re di Spagna; e ch'io non dubito che Sua Santità non sia per continuare a far, da qui innanzi, tutto quello che sarà in poter suo, e che sarà conveniente al suo interesse e alla sua dignità.[1]

[1] Su questo proposito, rescriveva il Borghese, in data de'16 giugno successivo « VS. ha risposto bene a quelli che vorriano che il cardinal Ludovisi stringesse più don Pietro, e che si parlasse più alto da S. Santità. Interviene in questo caso quello che suole intervenire bene spesso; cioè, che quelli che pretendono di riferire a sè stessi l'onore d'ogni buon successo; quando s'incontrano nelle difficoltà, le vogliono voltare sopra il compagno, con dir che dovrebbe fare e dire. »

1155. Sulle differenze tra Francia e Toscana.

Di Parigi, li 25 di maggio 1618.

Quanto alla differenza col Granduca di Toscana, qui dicono i ministri che le cose sono del pari, sinora; perchè il Granduca ha dato un disgusto al Re con l'arrestamento di quelle navi; e il Re un altro disgusto al Granduca con l'aver fatto uscir di qua il suo Residente: e che perciò bisogna ora che il Granduca, che è stato il primo ad offendere e ch'è inferiore di qualità, sia quello che domandi di dar al Re la soddisfazione che conviene. Quanto al Bartolini, credo che non lo vorranno qua in modo alcuno; sebbene il Segretario di Lorena ha proposto che lo lascino tornare, almeno per pochi giorni.

1156. La Corte sospetta della Regina madre e de' duchi d'Épernon e di Bouillon.

Di Parigi, li 25 di maggio 1618.

Della Regina madre non si parla quasi più, per ora. Contro Épernon sono cresciute le gelosie, in modo che non so quel che sarà della sua persona, e non credo ch' egli si assicurerà sì facilmente di tornare alla Corte. Di lui si è avuto sospetto che si fosse unito ora grandemente col Buillon; e la sua andata a Metz, luogo vicino a Sedan, ha fatto crescere questo sospetto: e tutto si riferisce poi all' unione di un partito con la Regina madre. Épernon e Bouillon sono di sì contraria natura e costumi, che si tiene per impossibile che fra di loro ci possa essere confidenza. Luynes e Déageau stanno in grandissimi sospetti della Regina madre; perciò ogni cosa fa loro paura.

1157. **Doglianze de' Rucellai contro il Nunzio, il quale riprende destramente l'indiscrezione del Cardinal Segretario.**

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

Intendo che il fratello di monsignor Rucellai si duole che io abbia fatto poco buoni uffici con V. S. illustrissima per il detto monsignore, nell' occasione dell' accidente che qui gli occorse. Io non so d'avergli fatto altro mal ufficio, che d'aver rappresentato a V. S. illustrissima il netto di quel ch'è succeduto, come conveniva a fedel servitore. Ad altre persone io non ho scritto, e non ho scritto neanche al mio agente medesimo; e le cose ch'io avviso a V. S. illustrissima, so molto bene ch'ella le custodisce sotto il segreto che bisogna. Credo ancor io che Rucellai avrebbe voluto ch'io avessi scritto che Roillac non gli toccò se non insensibilmente il cappello; ma il fatto parlava troppo chiaro in contrario. Ora mi vien riferito ch'esso Rucellai dica poco bene di N. S. e di V. S. illustrissima, per non aver trovata quella disposizione ch'egli avrebbe voluto in questo suo interesse: egli se n'andrà, a quel che intendo, a passare qualche tempo dell'estate alla sua abbazia, e poi tornerà a Parigi, dove disegna di trattenersi.

1158. **A proposito della tappezzeria del conte di S. Pol, il Nunzio ricorda al Cardinal Segretario il detto *facio ut facias*.**

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

Veggo il senso di V. S. illustrissima intorno alla tappezzeria di S. Pol. Non voglio che pensiamo ad altro, finchè sta in piede la pratica di farne un presente a V. S. illustrissima, sperando io pure che sia per avere effetto; ed io non manco di fare gli uffici che posso, col dovuto

decoro. V. S. illustrissima procuri che sia gratificato il cavaliere di Vendôme, in materia dell' indulto, in tutto quello che si potrà, e continui ancora a favorire il Menocchio;[1] al quale pare d'esser diventato arciprete di S. Giovanni, dopo che Vulpio non è più vicario. Ma quanto alla venuta di Cœuvres, credo ch'egli non verrà più per i caldi.

1159. Ufficiosità del Nunzio col duca du Maïne in occasione della morte della duchessa di Nerves, sorella di lui.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

V. S. illustrissima ha fatto prudentemente di passar uffizio di condoglianza ancora col signor duca du Maïne, per la morte della duchessa di Nevers, sua sorella. Egli certo è un principe di molta stima, e ora, appresso di Sua Maestà, è forse in maggior confidenza che niun altro principe; e si vede dalla grazia che ultimamente la Maestà Sua gli ha fatta, di dargli il governo della Guienna, ch'era del Principe di Condé, ch'è uno dei più stimati e più gelosi governi di tutta la Francia.[2] Io medesimo, adunque, volsi render la lettera di V. S. illustrissima al detto signor Duca; il quale mostrò di restare con particolarissimo gusto di questa dimostrazione.

[1] Dalle lettere del cardinal Borghese rilevo che codesto Menocchio era canonico di S. Giovanni Laterano, e che, per interposizione di esso Borghese, ne godeva le rendite pur trattenendosi in Parigi, dove peraltro rese qualche servigio al suo Capitolo. Non so se fosse figliuolo del celebre giureconsulto pavese Giacomo Menocchio. Suo contemporaneo fu il dottissimo gesuita Gianstefano Menocchio, che scrisse di politica da teologo, e commentò la Scrittura da politico.

[2] Negli avvisi del 9 di maggio, il Bentivoglio dice, che il duca du Maïne ebbe il governo di Guienna, ma che lasciò quello dell' Isola di Francia, cioè della provincia di Parigi, che fu dato a Luynes.

1160. Trattative per soddisfare Alessandro di Vendôme dalle collazioni de' benefizi dipendenti dalla sua badia di Marmoustier.

Di Parigi, li 23 di maggio 1618.

In nome del signor cavaliere di Vendôme, furono, ultimamente, a parlarmi due persone molto pratiche dello stile che qui si tiene nelle cose ecclesiastiche; e mi dissero, che intorno alla forma dell'indulto che s'era pensato a Roma di dare al detto signor Cavaliere, per la collazione dei benefizi che dipendono dall'abbazia di Marmoutier, si sarebbero incontrate qui tali difficoltà, che la grazia non sarebbe stata d'alcun effetto. E mi soggiunsero che del tutto si dava piena informazione a monsignor Arcivescovo di Lione, affinchè avesse a supplicare la Santità di Nostro Signore e V. S. illustrissima che, se fosse possibile, si concedesse in modo detto indulto, che avesse a cessare ogni difficoltà. Quello ch'io posso dir di più, è che, per i rispetti altre volte rappresentati,[1] stimerei che si dovesse fare al detto signor Cavaliere ogni grazia possibile.

1161. Negoziati in Polonia per la crociata.

Di Parigi, li 20 di maggio 1618.

Ho avuto qui un estratto di quanto ha negoziato in Polonia il signor di Marquenet, che vi fu mandato nei mesi passati dal signor duca di Nevers, con partecipazione e con ajuto di danari di Sua Maestà. E sebbene si può presupporre che V. S. illustrissima avrà avuto avviso delle medesime cose da monsignor Nunzio di Polonia, tuttavia non ho voluto lasciar di mandarle il detto estratto, che si contiene nell'annessa scrittura francese,

[1] Cioè, specialmente, per avere la famosa tappezzeria.

che, per la brevità del tempo, non s'è potuta tradurre in italiano. Da quel che ha scritto a me monsignor Nunzio e che avrà scritto ancora a V. S. illustrissima, mi par che si possa raccogliere che, da quella parte, nel Re e negli Ordini non sia altrimenti quella tanta disposizione che presuppongono qui i Francesi, cioè il duca di Nevers e il Marquenet, in questa sua scrittura.

1162. **Banchetto dato dal cardinal Gondi per la sua promozione.**

Di Parigi, li 20 di maggio 1618.

Si fece domenica passata, come ho già significato a V. S. illustrissima, la cerimonia della berretta, che passò benissimo, avendo io avuto in chiesa un luogo molto conveniente, siccome l'ebbe ancora il signor cameriere Marescotti. Nel banchetto, poi, che fece il signor cardinal di Retz, per il numero grande de' convitati, fu tal confusione, che non si potette in modo alcuno porvi quell'ordine ch'era necessario; onde non si potette neanche dare al signor Marescotti il luogo ch'era stato designato per lui; poichè appena si conservarono i suoi ai signori Cardinali, e a me ancora era stato preso il mio, che vi s'era messo un Arcivescovo, che bisognò che il medesimo signor cardinale di Retz lo facesse levare. Ma ciò non è maraviglia in Francia, dove tutte le cose si fanno con somma confusione. Ho voluto dar conto a V. S. illustrissima di tutto questo, per ogni buon rispetto.

1163. **S' accenna ad una riforma de' Padri Celestini di Francia.**

Roma, il 1° di maggio 1618.

Ha data parte a Nostro Signore il padre Champigni dell'ordine Celestino, così della sua liberazione dalle

carceri, come anche del pensiero che ha che si uniscano quattro monasteri con quello di Avignone, e in essi s'introduca la riforma.... Sua Santità ha ordinato che si scriva a lei che gli dica, che gli è stato caro d'intendere la liberazione sua, e in ispecie che sia seguita per opera di Sua Maestà Cristianissima, in riguardo della raccomandazione di Sua Beatitudine per mezzo di un ministro. Ma quanto all'unione suddetta, non inclina Sua Beatitudine, avendo la Santità Sua visto, per lettere del signor Cardinal protettore, che tutti i Padri Celestini della Francia hanno ammesso volentieri tre capi di riforma; per stabilimento e confermazione de' quali, è per conferirsi in breve in Francia il Padre abate Generale del detto ordine; il quale visiterà tutti i monasteri, e, con l'aiuto di Sua Divina Maestà, si sèderanno affatto tutte le discordie che al presente regnano tra i Padri della medesima religione. Al padre Champignì si scrive, che intenderà da V. S. quello che occorre di rispondere alla sua lettera, per parte della Santità Sua: e Dio la feliciti.

Il cardinal BORGHESE.

1164. Guerricciole tra frati Riformati e non Riformati dell'ordine della Santissima Trinità del riscatto. — Contegno prudente di Roma.

Roma, il 1° di maggio 1618.

Contro il Padre Generale della Santissima Trinità del riscatto, sono stati dati a Nostro Signore i capi che V. S. vedrà dall'aggiunto foglio, concernenti gli aggravi che fa ai Riformati della sua Religione. Vuole però Sua Santità che V. S. operi, con i termini che saranno necessarii, che detto Generale faccia quanto deve, e non vessi i Riformati, nè pregiudichi alla giurisdizione e immunità ecclesiastica.

Il cardinal BORGHESE.

(Aggiunta) Il Generale della Santissima Trinità del riscatto, sono due anni che partì di Roma male affetto verso i Padri Riformati del suo ordine; perchè avevano fatta istanza a Nostro Signore di avere un Generale della loro congregazione.

Ha operato che gli stessi Padri Riformati non fondino un convento in Parigi, siccome trattavano ed erano in buon termine di farlo.

Non ha voluto mai confermare il Superiore de' Riformati, che si chiama Visitatore; il quale fu eletto l'anno passato dal Capitolo, e l'uffizio suo è d'un anno.

Abbraccia e fomenta i frati riformati discoli; assolvendo i penitenziati, senza sentire il loro superiore.

Non ha mai voluto comparire avanti monsignor Nunzio, contuttochè sia stato più volte chiamato; e pare che pretenda che monsignor Nunzio non possa esser giudice delle cause loro, ancorchè nel breve della riforma sia specialmente a ciò deputato. Entrò, finalmente, in pretensione che il breve della riforma sia surretizio; sebbene sono già vent' anni che fu ottenuto, con partecipazione del Generale che allora viveva e per opera del signor cardinale de' Sourdis; e dà cenno di voler far vedere questa causa dal Parlamento. E benchè il cardinal Bandini, protettore dell' ordine, l'abbia più volte ammonito, con scriverne anche, non solo a monsignor Nunzio, ma anche a' signori cardinali di Sourdis e de la Rochefoucault, non se ne vede però la emendazione che converrebbe....

1165. Uffici del cardinal Borghese col Re, in occasione de' nuovi cardinali. — Lettera del Re ad esso Borghese.

Roma, il dì 1 di maggio 1618.

Dopo l'avviso arrivato costà della promozione del signor cardinale di Retz, mi viene scritta dalla Maestà

del Re una lettera, della quale sarà copia con questa mia. Io rispondo alla Maestà Sua, assicurandola che sempre, con tutto il mio potere, procurerò di manifestare la devota servitù che le professo e l'ardente mio desiderio di servirla, e prego V. S. a voler testificare il medesimo a Sua Maestà nelle occasioni....

Il cardinal BORGHESE.

(*Allegata.*)

Mio Cugino.

Dal Nunzio di Sua Santità, e dalla lettera de' 26 del passato, ch' egli m' ha reso da vostra parte, ho inteso la promozione del Vescovo di Parigi al cardinalato, secondo la raccomandazione che io aveva fatta a Sua Beatitudine della persona di detto Vescovo; la quale essendo accompagnata dalle virtù e qualità che si ricercano, io spero ch' egli empirà degnamente questo luogo. Ma io avrei ben anche desiderato che Sua Santità, deferendo alla mia preghiera, avesse voluto comprendere in detta promozione l'Arcivescovo di Tolosa, per le ragioni che io per l' innanzi ho comandato all'Arcivescovo di Lione di rappresentare a Sua Santità: le quali ragioni io mi prometto che voi considererete in modo che aiuterete a procurarmi questo contento alla prima promozione. Intanto, io non lascio di aggradire quello che voi avete contribuito in questa promozione, della quale il detto Arcivescovo ha carico di ringraziare Sua Santità in mio nome, e di passar con voi l'istesso ufficio; assicurandovi sempre della continuazione della mia buona volontà, e della stima ch' io faccio della vostra affezione verso di me, che prego Dio, mio cugino, a tenervi in sua santa e degna guardia.

LUIGI.

1166. Roma fa lieta accoglienza alle pratiche ufficialmente introdotte per la crociata, e le ajuta colle proprie.

Roma, il dì 1 di maggio 1618.

Aveva rappresentata i giorni addietro monsignor Arcivescovo di Lione, alla Santità di Nostro Signore, la buona disposizione di Sua Maestà Cristianissima verso l'impresa di Levante; e fu di piacer grande alla Santità Sua il saper il senso di Sua Maestà in questa materia, per quel che riguarda l'incamminamento della negoziazione.

Si sono poi ricevute le due lettere di V. S. de' 28 di marzo e de' 14 del passato.... Non ha potuto non piacere a Sua Beatitudine la risoluzione che costì s'è presa, e in sostanza, si farà quello che il padre Gioseffo desidera; scrivendosi oggi a monsignor Nunzio in Madrid nella maniera che si reputa espediente, conforme all'affetto con che Sua Beatitudine, per sua parte, cercherà sempre d'avanzare un'opera tanto pia per benefizio della Cristianità. Quanto al mandare in Spagna il padre fra' Diego della Marca, Sua Santità stima non essere di bisogno, poichè quando il padre Gioseffo parta di Madrid, vi resterà sempre il Nunzio: e per questo rispetto non era forse neanche totalmente necessaria l'andata del padre Gioseffo; al quale nondimeno si procurerà l'obbedienza dal nuovo Generale del suo ordine, che in breve si dovrà eleggere.

Per quel che tocca, poi, al trattare il negozio con circospezione, e in modo che non si raccolga venir di costà il primo motivo, si reputa così vano l'avvertimento, come impossibile il porlo in esecuzione con frutto; essendo questa mossa già pubblicata per propria dei Francesi, poichè questo senso è parso ce l'abbiano avuto i Francesi medesimi che n'hanno trattato.

Intorno agli uffici da interporsi col Re di Persia, s'anderà pensando a quello che possa farsi; e trattanto, essendo ora in Ispagna un ambasciatore persiano, si scrive al Nunzio che gli parli sopra questa materia, secondo l'incamminamento che il negozio avrà da parte di Sua Maestà Cattolica. È stato bene che il padre Gioseffo abbia riportato lettere di coteste Maestà, come V. S. scrive. E accusandosi a lei la copia della sua de' 5 del passato a monsignor Nunzio in Spagna, io qui, per fine, a lei mi offro con affetto.

Il cardinal BORGHESE.

1167. Buono avviamento delle cose di Lombardia.

Roma, il dì 1 di maggio 1618.

.... Se le manda copia di un avviso di Milano, acciò sia informata di quanto passa....

Il cardinal BORGHESE.

(Allegata.)

Dopo l'avvisata restituzione fatta dal Duca di Savoia, dell'occupato nella passata guerra, ha rimandati ancora i prigioni che restavano; cioè il Vinas, Sangro, e i due nipoti del Madruzzi, con tre altri. Ora s'aspetta che, per contraccambio, liberi il signor don Pietro quelli che ci restano del Duca, siccome si eseguirà, non restando perciò altro che aggiustare il conto di certe spese che si son fatte per loro. E intorno al restituire, don Pietro aspetta che il Duca abbia compito puntualmente, dovendo ancora venir nuova di un luogo chiamato Roccavignale, nel Monferrato, che per pretensione del governatore che vi era, di certa contribuzione, non si era reso ancora: ma sapendosi che il Duca ha già dato nuovi ordini perchè sia rilasciato, ad ogni ora se ne aspettano gli avvisi; come anche della restituzione

de' Ganessi (?),[1] che pur anco rimaneva indietro; come anche due giorni addietro si ebbe avviso che si era restituita Cursione.

Il conte Rivara manderà subito fede di aver avuto compita soddisfazione, e immediatamente, per quel che dice don Pietro, si darà l'ordine per le restituzioni che s'hanno da fare qua. Intanto, don Pietro ha mandato a San Germano e Vercelli il marchese di Montenero, acciò cominci a sgombrare parte delle munizioni e vettovaglie; e si sono inviati a Novara cavalli d'artiglieria, per levare i cannoni di questo Stato da Vercelli e rimettervi i propri. Sicchè ora si può dire che abbiamo la pace sicura e che non ci sia cosa che possa sturbarla; tanto più che le ultime lettere di Spagna, che sono de' 30 di marzo, vengono con minacce a don Pietro, s'egli dia cagione di lunghezze. Già il conte di Sultz se ne va a casa; la cavalleria napoletana marcia presto,[2] sendosi

[1] Forse Garessio.

[2] La cavalleria leggera napoletana ha reso in ogni tempo ottimi servigi, sia nelle guerre degli Spagnuoli in questo secolo XVII e nel precedente; sia sul cominciar delle guerre della rivoluzione francese, come alleata degli Austriaci in Piemonte; sia combattendo, dopo, nelle guerre napoleoniche. Dal 1815 al 1848 nessuna truppa italiana ebbe occasione di mostrarsi, nè si può tener conto de' fatti del 1821: perciò vero spirito militare, in Italia, non c'era nè potea essere in alcun luogo, nè in verono de' piccoli eserciti de' nostri Principotti; perchè la base essenziale di questo spirito è la confidenza nella forza dello Stato cui si appartiene. Io sorrido quando sento vantare lo spirito militare di una provincia italiana sopra le altre: se con ciò s'intende le disposizioni degli abitanti alla milizia, queste sono per tutto le medesime, e in Italia e fuori; chè se alcuni, p. e., hanno più fermezza, altri hanno più impeto, e queste differenze, sono piuttosto negli individui che nelle provincie. Un generale ha bisogno della fermezza e dell'impeto, della freddezza e dell'entusiasmo; sta a lui di valersene a tempo e luogo. Se poi per spirito militare s'intende la disciplina, l'ordine, l'amore del servizio, la confidenza nelle proprie armi; queste qualità nascono nel soldato quand'è soldato, non prima; e sono, in conseguenza, negli eser-

eletti commissarii per condurre la fanteria all'imbarco; continuandosi a credere che anco i Valloni e parte de'Lombardi si manderanno al duca d'Ossuna per la sua armata, chè ne fa grande istanza.

1168. **Roma raccomanda al Nunzio d'interporre i suoi buoni uffici tra Francia e Genova.**

Roma, il 1° di maggio 1618.

Quanto all'ambasciatore di Genova spedito dalla Repubblica a S. M. Cristianissima, mi occorre dirle che, se le paresse di far buon ufficio per la detta Repubblica, non sarebbe se non bene; perchè alla Santità Sua spetta, come a padre comune, di tener in pace i Principi della Cristianità, per quanto può. E, per quanto si dice, i Genovesi non pretendono altro se non che Sua Maestà gli dimandi e faccia uffici per la rimessione di Claudio Marini; sicchè potendo conseguire Sua Maestà il suo intento con buona soddisfazione di quella Repubblica, non par che lo debba ricusare. Si rimette però a Vostra Signoria, che è in fatto, così di fare come di non far l'uffizio.

Il cardinal Borghese.

1169. **Dell'accordo fattosi sui danari de' Concini ch' erano in Roma.**

Roma, il 1° di maggio 1618.

In parole solo fu vero l'accordo con monsignor arcivescovo di Lione dei danari dei luoghi di monti della

citi, non nelle nazioni o nelle provincie. Ciò nasce da un buon sistema di educazione militare, adattato all'indole degli uomini, non accattato e imitato pedantescamente da altrui; nasce dalla confidenza che ispirano un governo saggio, onesto e forte, e capi abili, opportunamente severi, ma giusti e in pari tempo amorevoli; e nasce dalle tradizioni di vittorie e di gloria che si formano col tempo e colle occasioni. Gl'Italiani saranno quel che si vorrà, gran soldati o vilissimi.

Concina: cioè che la rata di detti luoghi di monti, per il valore di settanta mila scudi, rimanga alla fabbrica di San Pietro di Roma, volendone Sua Santità far libero dono a detta fabbrica, senza riservarsene parte alcuna per sè; e il restante, che è di valore di cento mila scudi, in circa, sia della Maestà Sua. E ora si tratta del modo che si ha da tenere per l'esecuzione delle lettere rogatorie, e della scrittura che si ha da fare sopra il suddetto accordo, avanti che si proceda alla detta esecuzione. Il che sarà per avviso di Vostra Signoria, senza che ne tratti con alcuno.

Il cardinal BORGHESE.

1170. Il Cardinal Segretario informa il Nunzio dell'andamento delle cose di Lombardia, ma si mostra dubbioso del Toledo.

Roma, il 1° di maggio 1618.

L'accomodamento delle cose d'Italia è ridotto oggi a segno tale, che in breve ci chiariremo di quello che vorrà far don Pietro circa la restituzione di Vercelli e altri luoghi; e sebbene egli è in necessità precisa di farlo, per le commissioni avute e perchè il Duca di Savoja ha restituito, tuttavia il suo cervello ci fa star con l'animo alquanto sospeso, e stiamo d'ora in ora aspettando qualche avviso che don Pietro abbia messo in campo, doversi restituire le terre della Chiesa d'Asti, usurpate innanzi i presenti moti di guerra. Di che non abbiamo avuto avviso, e crediamo che il cardinale Ludovisi vi si sia opposto, come dicono i Savojardi, perchè per le sue istruzioni dovrebbe farlo, e l'accomodamento non si deve impedire per questa causa....

È stata opinione di molti, che i Veneziani abbiano indotto il Duca di Savoja a tirar in lungo; sebben sempre l'hanno negato, e in particolare l'ambasciatore So-

ranzo ha detto che Veneziani hanno esortato il Duca a restituire, come se n'è visto l'effetto. Van ben dicendo in Venezia, secondo avvisa il Nunzio, che quando duri la guerra di mare, s'avrà anco la guerra in terra; ma, come ha detto Vostra Signoria prudentemente costì, bisogna finire il negozio principale, perchè questa differenza accidentale si finirà da sè stessa....

Si dice ancora di più, che il Duca di Savoja abbia licenziata la gente, e in particolare quella di Mansfeld; abbenchè alcuni van dicendo che i Veneziani procurano, per la via di Basilea e di Zurachi (Zurigo) di farla venire ai loro servigi....

Si ha parimenti di buon luogo, che don Pietro ha ordine di tornarsene subito in Spagna, senza aspettare l'arrivo del successore, e che prima della sua partenza restituisca Vercelli e quanto ha in mano del Duca di Savoja; non essendo state approvate punto da Sua Maestà le cause che ha apportate a quella Corte, per non aver adempiuto sin'ora le commissioni che aveva avute circa l'effettuazione dell'accordato in Spagna. E che quanto alla controversia dell'Adriatico, promossa dal duca d'Ossuna, si poteva sperare che, con l'esser di già stata chiamata tutta l'armata regia ad unirsi insieme in Spagna, per impiegarla in qualche impresa contro infedeli, fosse per restar sepolta affatto nel silenzio, e il Duca suddetto in necessità, mentre si trovi senza forze marittime, di aggiustarsi con la santa mente del Re, che vuole che in ogni modo segua la pace universale.

Il cardinal BORGHESE.

1171. Ancora sulle cose d'Italia; e sul disgusto insorto tra Francia e Genova per l'arresto di Claudio Marini.—L'ambasciatore di Genova è arrestato a Lione.

Mondragone, a dì 9 di maggio 1618.

Le cose della pace d'Italia camminano tuttavia felicemente; poichè già è stata fatta, come V. S. avrà inteso, la restituzione d'Oneglia e Marro al signor Duca di Savoia, e in breve s'aspetta d'intendere quella di Vercelli. Si ha parimenti che il Duca di Savoia ha fatto andare nello Stato di Milano la Principessa di Masserano con i figli: il che se è, come s'intende, è molto a proposito per accelerare la esecuzione di detta pace.

Intorno all'Ambasciatore mandato dalla Repubblica di Genova in Francia e fermato in Lione, vedrà V. S. dall'aggiunta copia di lettera quello che scrive monsignor Nunzio di Torino; e perchè, con le passate, se le disse quello che occorreva in questa materia, non le dico altro qui, se non che rimettomi allo scritto.

(*Allegata.*) Torino, 6 maggio 1618.

Comandandomi V. S. Illustrissima ch'io le dia parte di quanto intenderò dell'ambasciatore mandato dalla Repubblica di Genova in Francia, per l'occorrenza del signor Claudio Marini; devo dirle, esser vero ch'egli resta interdetto in Lione, per ordine del Re Cristianissimo. Si riferisce però che quel Governatore, prima di dichiarare liberamente la volontà di Sua Maestà, dopo essersi certificato che esso ambasciatore non portava facoltà di dar soddisfazione alla Maestà Sua, ha procurato d'insinuargli destramente quel che occorreva, (in particolare nel voler andar a visitare fuori della città il convento de' Cappuccini), con dimostrargli che non era bene che

uscisse e nemmen pubblicasse di voler seguitare il viaggio. Che, all' ultimo, instando l' ambasciatore di partire in ogni modo il giorno seguente, il Governatore fosse astretto a dirgli fuor fuori, che non poteva andare, mentre supponeva di non avere dalla Repubblica ordini di maggior gusto di Sua Maestà. Si vuol però che abbia avuto permesso di spedire a Genova e in Corte; come abbia fatto a Parigi anche il Governatore, dando avviso del successo. Questo negozio va prendendo mal adito, e moltiplicando in disordini e disgusti per tutte le parti, e da poterne partorire di maggiori alla giornata, per quello si pressente; essendo i Francesi piccatissimi che la Repubblica, alle istanze fatte dal Re di volere, in grazia sua, rimettere il Marini in libertà, l'abbia negato e neghi, per far piacere a' Spagnuoli, dicono loro; e persistendo all'incontro la Repubblica in non volerne intendere altro. E perchè considero che dispiacerebbe infinitamente a Nostro Signore, che appena spento un fuoco, se n' accendesse un' altro in Italia, m' è parso di essere in obbligo di proporre a V. S. Illustrissima, se fosse spediente che Sua Santità s'interponesse per l'aggiustamento con chi facesse bisogno, prima che la materia si renda più difficile.

Il Vescovo di Savona.

1172. Onore fatto dalla corte di Spagna al principe di Sulmona, cugino del cardinal Borghese e nipote del Papa. — Temesi che la corte di Francia ne adombri, e si procura che ciò non avvenga.

Roma, a dì 27 di maggio 1618.

Dal signor cardinal Borgia ebbe ultimamente il principe di Sulmona una lettera del Re di Spagna, nella quale Sua Maestà ha voluto richiederlo di presentare, que-

st'anno, alla Santità Sua la solita chinea,[1] il giorno di San Pietro.

Parve al Principe di dover conformarsi al gusto di Sua Maestà, considerando egli che già più di dieci anni ha l'abito di Calatrave con una commenda, e che possiede nel Regno di Napoli il principato di Sulmona; e avendo, insieme, stimato che non avrebbe, senza mancamento e scortesia grande, potuto ricusar l'onore che a Sua Maestà è piaciuto di fargli, promise di servir la Maestà Sua in quest'azione; la quale, massime, viene ad essere mera soggezione ed onore verso Sua Santità e la Sede Apostolica. Pubblicatosi tutto questo, è poi venuto da me monsignor Arcivescovo di Lione, e mi ha ricercato ch'io voglia operare che il Principe ricusi di venire a quest'atto. Io gli ho risposto, che dalla parte mia non si è pensato mai a procurare questa dimostrazione dal Re di Spagna, tra il quale e S. M. Cristianissima passa al presente strettissima congiunzione di sangue e buonissima intelligenza; e che avendo S. M. Cattolica, di suo proprio motivo, ricercato con sue lettere il Principe, ed egli avendo già promesso, non potrebbe più ricusare se non in caso di morte o d'infermità; oltre che, sarebbe stato malissimo termine il dar la ripulsa ancora prima che precedesse la promessa. Ho soggiunto che l'azione, per sè stessa, non è di alcun momento in essenza, benchè paja qualche cosa in apparenza: e di più, ho detto che il Principe in ogni modo è sempre andato ad accompagnare gli ambasciatori di Spagna nelle cavalcate, in quest'azione del presentar la chinea, come hanno usato di andarvi tutti gli altri nipoti di Papi; e che, insomma,

[1] Il Giannone, il Botta, il Colletta ed altri scrittori molti, parlano diffusamente di questa cerimonia, ch'era una ricognizione dell'alto dominio della S. Sede sul reame di Napoli. Il bianco cavallo era accompagnato da un ricco presente in danaro.

il Principe, con pari prontezza servirebbe S. M. Cristianissima, ogni volta che si degnasse di onorarla di qualche simile comandamento. Ho concluso infine, che la volontà del Principe deve, in sostanza, esser misurata da quella di Nostro Signore; e che la Santità Sua, con frequenti dimostrazioni, si fa conoscere per padre comune e benissimo disposto verso le cose di S. M. Cristianissima; la quale ha già potuto vedere quanto Sua Beatitudine desideri di gratificarla in ogni occasione. Ha mostrato l'Arcivescovo di restar appagato di queste ragioni, e mi ha detto di voler scrivere costà in giustificazione del Principe, con essersi dichiarato che solo gli dispiace che i malevoli, da quest'azione del Principe, piglieranno argomento di scrivere a codesta Corte, e di rappresentar le cose che loro saranno dettate dal mal'animo che portano a questa casa. A Vostra Signoria si è voluto far sapere questi particolari, acciò ch'Ella, nelle occasioni, possa valersi della notizia di queste cose; dicendole nondimeno ch'Ella non entri a parlar di questa materia, se non in caso che udisse parlarne da altri....

Il cardinal BORGHESE.

1175. Di Richielieu, esiliato in Avignone — Rimostranze della corte di Roma.

Roma, a dì 30 di maggio 1618.

Monsignor Vicelegato d'Avignone ci scrive, in materia di monsignor Vescovo di Luçon e suoi parenti, quanto Vostra Signoria vedrà dall'aggiunta copia in cifra. E se a lei occorrerà d'avvertire o ricordare alcuna cosa al medesimo Vicelegato, non lo pretermetta; perchè importa molto che in ciò si governi bene, e con l'avvertenza e circospezione che deve. A Sua Santità non è piaciuta molto l'andata del detto Luçon in Avignone,

per quel che scrive il Vicelegato. Al medesimo Luçon, per quel che avvisa l'istesso Vicelegato, è stato dato ordine di non partire di là senza licenza del Re. Le cause de' Vescovi, come Vostra Signoria sa, ***sunt de majoribus***, e riservate, secondo i sacri canoni e concilii antichissimi, alla Sede Apostolica: perciò, quando si ha da procedere contro di loro, convien che si cammini per la strada debita, cioè della Sede Apostolica o suoi ministri; nè giova il dire che, in questo caso di Luçon, si è proceduto estragiudizialmente, essendosi venuto a precetto: e così la Santità Sua ha detto, con buon termine e piacevolezza, com'anche dico in un'altra, all'Arcivescovo di Lione; al quale ha soggiunto che dove si tratterà dell'interesse e soddisfazione di Sua Maestà, sarà sempre pronta a far quello che converrà e potrà. E così gli ha detto, affinchè, in simili occorrenze, facciano quel ricapito che conviene di questa Santa Sede. Di che si è voluto dar parte a Vostra Signoria, acciò sia informata del tutto e possa, occorrendo, parlare nel medesimo tenore.

Il cardinal BORGHESE.

(*Allegata.*) **Di Avignone, li 11 di maggio 1618.**

Avrà V. S. illustrissima, come io credo, di già saputo, che il Re di Francia aveva comandato al Vescovo di Luçon, a Monsieur di Richelieu suo fratello, e al conte di Pontcourlai, cognato dei predetti, che si partissero incontanente dal suo Stato e venissero a ritirarsi in Avignone. Sono, i due primi, arrivati qui alli sette del presente; e il conte di Pontcourlai ancor egli, incamminatosi a questa volta, è restato per strada impedito dalla podagra: nondimeno l'aspettano di giorno in giorno. Hanno preso casa in questa città, e tengono che li converrà starvi per qualche tempo, avendogli Sua Maestà impo-

sto di non partir da essa senza espresso e nuovo ordine. Io gli ho fatto quelle accoglienze che convengono a persone della qualità loro, con temperamento tale però, da non poter dar ombra di cosa alcuna alli ministri regii; e con questo risguardo andrò sempre continuando: di che non ho voluto lasciar di dar conto a V. S. illustrissima. Altro non ho, per ora, che significarle; se non che si aspetta il duca di Guisa in Provenza, per quanto si dice.

1174. **Sugli artificj di Savoja e del Toledo, per mettere malumore tra Francia e Spagna.**

Roma, a dì 30 di maggio 1618.

Vostra Signoria vedrà da quel che viene scritto a Sua Santità per l'inclusa cifra, gli artificii che si usano dal Duca di Savoja per far nascere differenza tra le due Corone. Si dicono artificii del Duca, perchè si dubita che simili concetti siano istillati da lui; essendosi un pezzo fa inteso, che si tenevano dai suoi ministri le cose della Regina madre fomentate da Spagnuoli. Sicchè si vede tuttavia crescere il bisogno di procurar di mettere d'accordo le due Corone ec....

(*Allegato.*) **Di Torino, li 23 di maggio 1618.**

Il Duca di Savoja è avvisato che in Francia si è scoperto che il motivo che faceva la Regina madre di tornar alla Corte, è stato per opera di Spagnuoli; di che il Re di Francia si è grandemente offeso. Di più, che Lesdiguières avvisa Sua Altezza di aver ordine dal Re, se per il 25 di maggio Vercelli non sarà reso, di giuntar secretamente gente, e quando per tutto il mese le cose sieno tuttavia nell'istesso termine, che faccia battere tamburo. Sono avvisato anco dall'istessa buona banda, che don Pietro scrive agli ambasciatori di Francia, di mandar qui

don Firmin Lopez per trattar con esso loro; coi quali si è concertato con Sua Altezza, che alloggi, con osservazione che non tratti con nessun altro, per non dar gelosia a nessuna parte. Che il Mansfeld parta, per andar a trattenere le sue truppe ad ogni avviso; come anche vi sia ordine di metter destramente insieme queste milizie. Si vuole che si persista nel mandar in Francia il cardinal di Savoja, e che si stia approntando il denaro. In sostanza si corre pericolo, se le cose non vanno meglio, di poco bene.

1175. Roma insinua al Nunzio di fare, nelle occasioni, buoni uffici per la Regina madre.

Roma, a dì 30 di maggio 1618.

Quanto alle cose della Regina madre, sebbene per la sua impazienza e ostinazione, come Vostra Signoria scrive, sono ridotte le cose al termine che si trovano di presente; tuttavia per essere lei madre del Re, portatasi bene nelle cose della religione, mentre Sua Maestà è stata in età tenera, e avendo sempre mostrato di far stima di questa Santa Sede, dice Sua Santità, che se a lei mai si aprisse qualche strada e opportunità di ajutarla e favorirla, non sarà se non bene di farlo, e di non perder l'occasione che si presentasse. Il negozio è molto delicato, e però bisogna camminarci con molta desterità, prudenza e circospezione.

Il cardinal Borghese.

1176. Sullo stringere viepiù le pratiche per la totale effettuazione della pace d'Italia.—Si prevede che Savoja non lascerà di cercare di porre alle mani Francia e Spagna.

Roma, a dì 30 di maggio 1618.

Non si può negare che don Pietro di Toledo non sia un cervello molto stravagante, e dia occasione alle genti

di mille sospetti: tuttavia, con l'aver restituito San Germano, Oneglia e il Marro, rimandata l'artiglieria di Savoja a Vercelli e cavatane la regia, par che abbia a venire, sebbene come la serpe all'incanto, alla detta restituzione di Vercelli, come esso don Pietro si lascia intendere. Certifichi però, Vostra Signoria, Sua Maestà e i ministri, che dal canto di Sua Santità non si lascia di fare incessantemente tutto quello che bisogna, qui col cardinal Borgia e in Spagna col Nunzio, e dica che fa più di quello che possono desiderare. E realmente, monsignor Nunzio di Spagna avvisa, per uno straordinario, che il cardinal di Lerma gli aveva detto con gran secreto, come si dice ancora a Vostra Signoria', che se don Pietro non restituiva, avevano dato ordine a un altro ministro d'Italia, che restituisse in tutti i modi. Si crede che a quest'ora si saranno mitigate le querele di Savoja; il quale senza dubbio non lascerà il pensiero che ha di porre alle mani le due Corone, e di non lasciare intatta cosa alcuna per mettere sottosopra il mondo. Si spera che presto Dio benedetto ci farà grazia di liberarci da questi intrichi.... Si ha avviso che il duca d'Ossuna sia per levare i galeoni da Brindisi, e impiegarli in qualche impresa contro i Turchi o corsari. La cavalleria napolitana, che era in Lombardia, si è già ritirata nel Regno quasi tutta; e Sua Santità esagera che la restituzione si finisca. La natura e condizione di don Pietro è tale, che ricerca che si usino degli stimoli; e sebben si crede che S. M. Cristianissima abbia scritto in Spagna in buona forma, par nondimeno che sia necessario che la Maestà Sua replichi spesso e inculchi le stesse cose al Re di Spagna, acciò dia ordini tali, che si finisca affatto questo negozio. Questo si dice, non perchè Sua Santità non voglia fare il medesimo, che anzi l'ha fatto; ma perchè se ne vede il bisogno, per la qualità di don Pietro. Il medesimo si dice a Vostra Si-

gnoria che faccia col duca di Monteleone, movendolo à scriver spesso e gagliardamente in Spagna e all'istesso don Pietro.

Il cardinal BORGHESE.

1177. I Gesuiti s'ingarbugliano co' Cappuccini e co' Curati secolari per occasione delle confessioni pasquali.

Roma, a dì 30 di maggio 1618.

A notizia di Nostro Signore è venuto il contenuto degli aggiunti fogli, in materia della confessione. Intorno a che mi ha ordinato Sua Santità di dire a V. S., che, essendo le cose vere, ella con la sua prudenza operi che questo negozio si sopisca nel miglior modo che si potrà, acciò non partorisca qualche scandalo. I Padri Gesuiti han promesso di scriverne costì alli suoi; ma perchè dicono che questo romore è nato da un Padre Cappuccino, che ha predicato contro il privilegio di udire le confessioni, *etiam* la pasqua, da'regolari, vuole Sua Santità che, se questo è vero, ella faccia anco l'ufficio con i Padri Cappuccini, affinchè desistano e non provochino i Padri Gesuiti, e da niuna parte si faccia novità.

Ex litteris Patris Alexandri Georgii, Parisiis 24 Aprilis 1618, ad Patrem Generalem.

(*Allegata.*)

Solent plerique Cappuccini, ad captandam Parochorum gratiam, religiosorum confessiones audientium privilegia carpere e suggestu, et presertim accedente tempore paschali, dicere oportere omnes in Paraesciis suis confiteri, neque alibi, absque Parochi licentia, confessionem instituere; alioquin eam esse irritam. Et cum nuper Capuccino cuidam, in civitate Ambianense concionanti, ostenderetur contraria declaratio Clementis VIII,

respondere ausus est, eam in solo Belgio vim habere. Quare videretur agendum cum Generali Capûcinorum, ut litteras communes daret ad omnes sui ordinis Provinciales, ad tollendum hujusmodi errorem, faciendumque ne deinceps contra privilegia aliorum religiosorum quibus facultas illa delegata est, obloquantur: quoniam alioquin læditur caritas et veritas, atque multorum conscientiæ perturbantur.

Estratto di una, scritta di Parigi, all' 11 aprile 1618.

(*Allegata.*)

I Padri della Compagnia pigliano libertà di dire ogni cosa che li pare. Il Padre Arnoux, predicatore e confessore del Re, predicando il martedì scorso e parlando della confessione, disse, fra altre cose, che non accadeva fermarsi a questo che si diceva, cioè che bisognava confessarsi al suo Curato; e che era articolo di fede credere che sia lecito confessarsi a quelli che avevano immediatamente giurisdizione dal Papa, sendochè la pratica comune della Chiesa era conforme a questa. Si distese più ampiamente sopra questo subietto, aggiungendo ch' era più a proposito attaccarsi a que' buoni Padri, che sono ritirati ai loro chiostri. Ora sendo la pratica della Francia, e principalmente di Parigi, contraria, dopo tante centinaia d' anni, tutto ciò va per abbassare l' autorità dei Vescovi, non che dei Curati; e si vede che se Sua Santità non ci darà qualche proprio rimedio, fra poco tempo vedremo i Cattolici divisi in due parti. E io di più ho paura che, se il Parlamento si vorrà impacciare di questo negozio, l' autorità di Sua Santità si metterà in compromesso. E quel che mi preme più è, che se i Curati di Parigi, grandissimamente irritati e animati, ricorreranno all' autorità del Parlamento, esso mandi alla fa-

coltà questo negozio per esaminarlo: della quale una gran parte potrà andare alla difesa della conservazione dell' uso e pratica antica di Francia; e potrebbe passare qualche proposizione sottoposta a qualche gran rumore, se detto Parlamento mandasse certe proposizioni, per essere esaminate. Ecco quanto pericolo porta con sè il loro ardire. Sono molti testimoni, tanto del nostro collegio che di secolari, che hanno sentita detta predica. Il Padre Siguerand, similmente Gesuita, ha predicato il medesimo più volte nella chiesa di San Paolo, ove predicava la settimana passata.

Estratto d' un' altra, scritta del medesimo anno.

(*Allegata*)

Io vi mando una copia scritta a mano, ma sottosegnata per man di notari, non avendo io potuto aver l' originale stampato, essendo stato ritenuto per mostrarlo a monsignor Nunzio; ma si sa di certo che i Padri l' hanno fatto stampare in Amiens. È stato prima tradotto in lingua francese, e poi stampato. Questo ha cominciato ad eccitare una tempesta tanto grande, che tutti i Curati di Parigi, e molti altri Curati d' altre città di Francia, si sono risoluti di provvedersi verso il Parlamento per conto di questo negozio. Io ho parlato a molti, che sono i principali fra essi e molto amici miei, pregandoli di soprassedere finchè abbiamo qualche nuova di Roma. Essi non hanno troppa confidenza in monsignor Nunzio, ma manco nel cardinal di Retz, vescovo di Parigi; e quando alcuni si sono lamentati di ciò appresso detto signor Vescovo, non ha dato altro che belle parole, con dire che c' era tempo da provvedere a questo fra la pasqua seguente.

1178. Il Re di Polonia, per mezzo del Papa, interessa la Francia ad impedire la lega tra l'Olanda e la Svezia.

Roma, a dì 30 di maggio 1618.

Il Serenissimo Re di Polonia ha scritto al Re Cristianissimo una lettera, ricercandolo a far uffizio cogli Stati d'Olanda, perchè non si congiungessero con Gustavo[1] di Svezia; e ha fatto inviar detta lettera a V. S. da monsignor Vescovo di Sant'Angelo,[2] affinchè ella la presenti, siccome dall'istesso monsignor di Sant'Angelo avrà inteso o intenderà più a pieno. Nostro Signore, che ama quel Re e desidera che, in tutte le occorrenze sue, i suoi ministri s'adoprino in ciò che possono in suo servizio, mi ha ordinato di scrivere a V. S., che non solo in quest'emergenza, ma in ogni altra, secondo gli avvisi che n'avrà da monsignor di Sant'Angelo, non faccia desiderare nè l'opera nè la diligenza sua. E il Signore la prosperi.

Il cardinal BORGHESE.

1179. Ancora sull'esilio di Richelieu in Avignone.

Roma, a dì 30 di maggio 1618.

In materia del Vescovo di Luçon, ho visto quanto V. S. mi scrive con la sua de' 25 d'aprile. Qui già s'era inteso che gli era stato ordinato che si partisse di dove stava, e stesse quasi come relegato in Avignone; di che Sua Santità, in buona occasione, ne dimandò l'Arcive-

[1] Quest'è il gran Gustavo, che nella guerra de' 30 anni, in Germania, portò sì alto la gloria delle armi svedesi. Alla sua piccola potenza mancarono i mezzi, ma non il coraggio e l'ingegno per conquistar la Germania, ch'ei fece tremare, e di una parte della quale gli Svedesi conservarono il dominio fino al tempo de' nostri padri.

[2] Nunzio in Polonia; la quale, come neanche gli Austriaci di Germania e altri principi, non teneva ancora ambasciatori a Parigi.

scovo di Lione; il quale rispose che l'aveva inteso. Parve però alla Santità Sua di soggiungere, che non entrava a trattar delle cause che avevano mosso Sua Maestà a questa risoluzione; ma gli pareva bene di dire, che in occorrenze simili, contro le persone di Vescovi, sarebbe stato a proposito di camminare per la via ordinaria, cioè della Sede Apostolica e del suo Nunzio; e che a Sua Maestà poco importava un modo o l'altro, purchè avesse l'intento. Il che avendo detto Sua Santità piacevolmente e con buon termine, fu anco ricevuto dall'Arcivescovo nella medesima maniera: se n'è però voluto dar conto a V. S., acciocchè ne sia informata, potendo esser facil cosa che l'Arcivescovo ne scrivesse costì.

Il cardinal BORGHESE.

1180. Come il favore di Francia per Casa d'Austria nella elezione del Re dei Romani, dipendesse dall' esito delle cose d'Italia.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Che qui siano per camminar bene o male nel negozio della elezione del Re de' Romani in persona del Re Ferdinando, ciò dipende dall'esito buono o cattivo delle cose d'Italia, nel modo che ho avvisato. Se le cose non s'accomodassero per colpa degli Spagnuoli, sarebbe infruttuoso ogni uffizio, perchè di qua non s'opponessero alla detta elezione; poichè non solo in questa, ma in ogni altra materia farebbono il peggio che potessero contro Spagna e Casa d'Austria. E la religione intanto n'andrebbe di mezzo in Germania e in Francia, e sin da ora gli Ugonotti, con la sola speranza che hanno di veder andar male le cose d'Italia e di veder necessitata questa Corona, in tal caso, a rompere con Spagna, alzano la testa e vogliono impedire che non s'eseguisca l'*arresto* del Re in favore della Chiesa, in Béarn.

1181. Sulla promozione de' nuovi Cardinali.

Di Pargi, li 6 di giugno 1618.

Quanto al particolare di quest' ultima promozione, io ho sempre avuto molto riguardo di non mettermi in discorsi sopra tal materia, se non in caso di bisogno. Ora ciò tanto più sarà osservato da me, quanto da Nostro Signore mi vien comandato, con una sua del 1° del passato. La lettera ch' ella mi ha inviato in risposta di quella che S. M. le ha scritto intorno alla detta promozione, è stata fatta consegnare da me al signor di Puysieux, poichè m'è parso che ciò possa bastare: e dicendo a V. S. Illustrissima ch' io ho ricevuto la copia della lettera ch' ella m' ha inviata della Maestà Sua, le bacio umilissimamente le mani.

PS. Ho poi presentato al signor cardinal di Retz il breve di Nostro Signore, e la lettera di V. S. Illustrissima, con aver passati quegli uffici che mi son parsi necessari.

1182. Sullo stesso argomento della precedente.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

L'Arcivescovo di Lione ha scritto qua ancora al cardinale di Retz, quel medesimo che ha scritto a me V. S. Illustrissima, circa il vantaggio che ha Francia in questa promozione di Lerma e di Retz; poichè Lerma non è mai per andare a Roma. Credo che il medesimo Arcivescovo avrà significato l' istesso ai ministri; e io, siccome già mi son servito di questa ragione col detto Retz, così me ne servirò coi ministri medesimi, nelle occasioni che siano per nascere di parlare di questa materia; nella quale mi son governato sin qui, e mi gover-

neró ancora per l'avvenire, secondo l'avvertimento di V. S. Illustrissima.

1183. Sui frati mandati in Ispagna per la crociata. — L'ambizioso Fra Giuseppe non trascura di accumulare altri meriti.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Del padre fra Giuseppe, cappuccino, ho poi avuto, pochi dì fa, lettere da Poitiers, dov' egli s' era fermato per cagione della morte di madama d' Orléans.[1] E perchè par che si dubiti che quelle religiose, ch' erano sottoposte alla detta Madama, siano per incontrare, ora ch'ella è morta, delle dificoltà, intorno al poter proseguire la loro riforma; il detto Padre è stato necessitato di fermarvisi più di quel che si pensava, per la gran parte ch' egli ha avuto, e che ha, nella riforma delle religiose predette. Egli spera, nondimeno, di poter quanto prima continuare il suo viaggio di Spagna. L' altro Padre Cartusiano, chiamato don Luigi di Vera, spagnuolo, confidentissimo del signor duca di Monteleone, è poi partito per la volta di Spagna; ed esso signor duca si serve principalmente dell' opera di questo religioso, per sollecitar la sua licenza di potersi quanto prima levar di qua. Altro non mi occorre di significare a V. S. Illustrissima intorno al particolare di Levante.

1184. Del conte di Candale.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Per via del signor Paolo Fiesco, ho saputo che sono poi capitate le lettere che scrisse il conte di Candale alla Santità di Nostro Signore e a V. S. Illustrissima, con

[1] Donna Antonia d' Orléans, fondatrice delle monache del Calvario, che fra Giuseppe aveva ajutato in quell' opera.

esser state presentate dal signor cardinal Bonsi. Il detto signor Fiesco m'ha assicurato, che esso Conte persevera più che mai nella risoluzione presa di voler essere buon cattolico; e intorno a ciò il medesimo signor Fiesco può saper qualche cosa di sicuro, per esser egli molto intrinseco del Conte, e per aver avuto gran parte nella sua riduzione alla religione cattolica; nel che gli si deve certo gran lode.

1185. Mediazione del Nunzio tra Francia e Genova, valendosi con questa di Paolo Fieschi, Genovese.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

L'interpor qui gli uffici che posson esser giudicati necessarii, intorno al particolare del disgusto che qui s'è ricevuto dalla Repubblica di Genova, m'è parso, conforme all'avvertimento di V. S. illustrissima, che non possa essere se non a proposito. Onde, sopra di questa materia, ho trattato col signor Paolo Fiesco, che si trova ora in Parigi, e che, per esser stato a Roma, suppone ancora d'essere conosciuto da V. S. illustrissima, alla quale egli si mostra molto devoto; e ne ho trattato con lui, per la corrispondenza ordinaria ch'egli ha con l'ambasciatore di Genova che si trova tuttora a Lione. Lo stato del negozio è questo: il Re diede ordine al governatore di Lione (come V. S. illustrissima sa), che non lasciasse passar più oltre l'ambasciator di Genova, se prima non era sicuro ch'egli venisse con facoltà di dare a S. M. la soddisfazione che desidera; cioè che sia rimesso nello stato di prima il signor Claudio Marini. Ora, io sono andato pensando che, se si potesse mutar forma a questo affare, come dirò qui di sotto, si verrebbe senz'altro ad avvantaggiare assai la riputazione della Repubblica: e perciò ho proposto al detto signor

Fiesco quest'espediente, cioè: che S. M. lasciasse venire liberamente a Parigi detto ambasciatore, il quale fosse qui accolto con quell' onore che si conviene; e che si sentissero le ragioni ch' egli addurrà in giustificazione della sua Repubblica, con isperanza che la M. S. sia per restarne soddisfatta. E questo fosse quello che dovesse palesemente apparire: ma che in segreto poi, esso ambasciatore avesse facoltà di soddisfare a S. M., in caso ch' Ella desiderasse tuttavia che, in grazia sua, si rimettesse il detto signor Claudio. Il partito è piaciuto al Fiesco, e perciò egli ne ha dato subito avviso, per corriere espresso, al medesimo ambasciatore.

Dopo, io ne ho parlato con i signori di Puysieux e di Déajean; i quali sebbene si mostrarono nel principio molto duri, avendomi detto, in particolare, che quel che ha fatto la Repubblica di Genova ad istanza degli Spagnuoli contro il medesimo Claudio Marini, è stata un'offesa manifesta che ha ricevuto il Re, e che perciò era necessario che fosse manifesta ancora la soddisfazione; nondimeno mi soggiunsero, che di qua finalmente si sarebbero contentati del detto partito, e che non si sarebbero curati che la facoltà di dare soddisfazione a S. M. fosse quanto si volesse segreta, purchè l'ambasciatore la portasse. Io rappresentai loro, fra le altre ragioni, affine di persuaderli ad una risoluzione tale, che se non si fosse di qua condisceso a questo, o a qualche altro simile temperamento, sarebbe parso al mondo che qui si volesse usare violenza con le persone pubbliche, e trattar con i medesimi termini le città libere, che si trattano le suddite: al che essi risposero, che il Re non aveva preteso altrimenti che la detta Repubblica mandasse qua ambasciatore, anzi che se le era fatto intendere che non lo mandasse in modo alcuno senza facoltà di soddisfare a S. M.; e che perciò si doveva attribuire la colpa alla Re-

pubblica medesima, d'aver avventurato in questa guisa il suo ambasciatore.

Con quest' occasione, il signor di Puysieux si dolse meco, che quanto si è fatto a Genova contro il detto Claudio Marini, tutto sia stato ad istanza dell' ambasciatore di Spagna, che risiede colà; con avermi soggiunto, che esso ambasciatore ha fatto esaminare fin dei testimonii falsi, ed inventare diverse calunnie contro l'istesso Marini: le quali cose poi tutte, dice il medesimo Puysieux, che si sono chiaramente scoperte.

Ma, tornando a quel che ho scritto di sopra, a me parrebbe che a Genova si potessero contentare del partito predetto; poichè è chiaro che le cose loro si avvantaggerebbero grandemente nella suddetta forma. E la Repubblica non dovrebbe poi, alfine, far difficoltà di rimettere un suo cittadino ad istanza d'un Re sì grande; massime che non vien imputato d'alcun atroce delitto. Intendo però che a Genova hanno dato parte in Ispagna di quel che passa; onde potrebbe essere che, di là, venisse reso anche più difficile il negozio di quel che è al presente.

1186. Rancore de' Francesi verso il governatore di Milano, pel suo contegno nella esecuzione della pace. — Premure del Nunzio.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Qui nelle cose d'Italia si sta nell'istesso termine, si può dire, che io avvisai a V. S. illustrissima con le precedenti: solo pare che sia cresciuta alquanto più la speranza della restituzione di Vercelli, per essersi, dopo, inteso che il signor don Pietro abbia fatto crescere il numero dei carri per estrarne le munizioni, e che parte di quella fanteria che si deve mandare a Napoli, si sarebbe quanto prima imbarcata sopra alcune galere di

Genova: sebbene si vede ch' esso don Pietro, conforme al suo solito, cammina alla detta restituzione con molta lentezza; siccome anche si sa ch' egli procede con termini tali, che di qua se ne riceve pochissima soddisfazione. E fra l' altre cose, è parso qui molto strano che don Pietro si sia dichiarato, che non sarebbe occorso che i due ambasciatori avessero a tornare più a Milano, com' essi accennavano di voler fare; con dire che, avendo essi presentato la certificazione del disarmamento, non avevano altro che trattarvi. Da questa forma di parlare del detto don Pietro, qui si confermano sempre più, ch' egli procuri per ogni via di levar quanto è possibile la reputazione che possono acquistare i Francesi, in questo trattato delle cose d' Italia. Io non tralascio di fare, con ogni più viva efficacia, tutti gli uffici che posso con questi ministri, per andar addolcendo più che si può, e procurare che non si lascino, a persuasione dei malintenzionati, condurre in qualche troppo ardente risoluzione: e ho detto loro, fra molte altre ragioni, che mi pare impossibile che dalla parte di Spagna non si cammini con buona fede; perciocchè se gli Spagnuoli non volessero restituire Vercelli, non par credibile che avessero lasciato rendere Oneglia, e particolarmente S. Germano, che, per quel che mi disse un giorno l' ambasciator di Savoia, si può quasi chiamare la cittadella di Vercelli; e nemmeno che avessero permesso l' effettuazione della pace del Friuli e l' uscita dell' armata dal Golfo; poichè in ambedue questi modi avrebbero potuto tener grandemente occupati i Veneziani; massime che gli Spagnuoli pur sanno che quest' ultima guerra di Lombardia si è fatta coi denari di essi Veneziani. M' è parso che queste ragioni abbiano avuto forza in questi ministri, e che siano state di frutto. Il signor duca di Monteleone mostra anch' egli maggiore speranza di prima,

della detta restituzione di Vercelli, e qui n'assicura continuamente l'effetto; ma egli s'è trovato questi giorni molto travagliato d'animo, per aver veduto e vedere tuttavia questa Corte in grandissima commozione per il procedere di don Pietro.

1187. Intorno alle cose d'Oranges. — I Francesi diffidano del conte Maurizio.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Per quel che ha scritto d'Olanda monsignor vescovo d'Oranges, doveva esser arrivato a questa Corte qualche dì fa il signor di Marquet, colonnello della cavalleria delle Provincie Unite, mandato dal principe Maurizio per le cose d'Oranges; ma finora egli non è comparso. Sono però bene state mandate in Oranges, dal medesimo Principe, due persone, una cattolica e l'altra eretica, senza sapersi ancor bene a che fine: ciò non è qui piaciuto molto; anzi ha dato occasione di far piuttosto sospettare che altro. Questi ministri non mostrano di fidarsi totalmente del detto Principe: onde, perchè essi conoscono di quanta importanza sia che le cose d'Oranges restino quiete e che si continui quel governo nella forma che s'è tenuta per il passato, dicono di volervi stare con ogni vigilanza possibile, acciò non ne segua alterazione alcuna: l'istesso m'è stato detto dal colonnello d'Ornano. Io, dal mio canto, non mancherò qui delle mie diligenze, e d'intendermene col debito modo con monsignor Vicelegato. Di monsignor vescovo d'Oranges, non ho altro che dire a V. S. illustrissima, se non ch'egli si trova tuttavia in Olanda, e che io ho ricevuto la copia della lettera d'esso vescovo, che a lei è parso di mandarmi.

1188. Insorgono differenze tra Francia e Fiandra per il canale di Gravelingue, progettato dall'arciduca Alberto.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Da monsignor Nunzio di Fiandra avrà V. S. illustrissima inteso il disegno che ha l'arciduca Alberto, di far un certo canale vicino a Gravelinga. Ora io debbo dirle, che il governatore di Cales, avendo avuto notizia di questo disegno, n'ha dato qua subito parte, con aver rappresentato che ciò sarà d'incomodo a questo Regno in quei confini. Questi ministri, dopo avere ben considerato il negozio, dicono che ciò è innovazione, e che però non si può fare dall'Arciduca in modo alcuno: onde tutti questi giorni n'hanno trattato con questi ambasciatori di S. A.; la quale si è contentata di soprassedere, finchè si vegga quel che sarà conveniente di fare. Ma perchè dubitano qui, che S. A. sia per soprassedere solamente per alcuni giorni, e che, dopo, voglia pur fare il detto canale, hanno spedito di qua il duca di Mombazon, luogotenente di Piccardia e governatore della cittadella d'Amiens, affinchè osservi attentamente in quelle parti tutto quello che l'Arciduca risolverà di fare intorno al detto canale; con ordine che, quando S. A. volesse farlo per forza, se le opponga nel modo ch'egli giudicherà necessario, acciò non si riceva pregiudizio alcuno in questa parte. Voglio sperare, nondimeno, che non sia per nascervi disordine niuno, ma che sia per trovarsi qualche temperamento, a soddisfazione dell'una e dell'altra parte.

1189. Pertinacia degli Ugonotti in voler fare una loro assemblea.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Nonostante la proibizione del Re, gli Ugonotti persistono tuttavia di voler tenere in ogni modo un'Assem-

blea d'alcune loro provincie. E perchè non hanno potuto convocarla in Guienna, in un luogo ch'essi avevano disegnato, detto Castelgeloso,[1] si sono risoluti di farla nel paese di Béarn: onde questa loro contumacia ha costretto S. M. a far la congiunta dichiarazione, che io invio a V. S. illustrissima con traduzione italiana. Se le cose di Lombardia s'acquieteranno intieramente, e che perciò la M. S. non abbia a pensare ad altro che alle nacessità del suo Regno, qui si crede che sia per reprimersi senz' alcun dubbio questa sì sfrenata audacia degli Ugonotti.

1190. Sui disgusti tra Francia e Toscana. — Prigionia di due Fiorentini aderenti della Regina madre.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Nel particolare del Granduca di Toscana, io non ho saputo altro di più, intorno agli uffici che va qui passando il Segretario del signor Duca di Lorena. Ho ben saputo che qui son risoluti di non volere che in modo alcuno ritorni più qua il Bartolini, ancorchè dovesse ritornarci per pochi giorni, come s'era proposto. Dopo, quel ch'è seguito in questa materia è, che sono stati fatti prigioni, ultimamente, due fratelli fiorentini chiamati i Sicii; uno dei quali è stato segretario del Galigai, fratello della morta Concina, e l'altro si tratteneva appresso il detto Bartolini, che gli serviva pure come per segretario. Questi due sono stati presi, più per sospetto che avessero qualche corrispondenza a Blois con la Regina madre, che per il negozio principale del Granduca: si sono visitate le loro scritture, ma sin qui non si scopre altro.

[1] Castel Jaloux, nel Dipartimento del *Lot et Garonne*.

1191. I Ginevrini si ostinano a negare a' Cappuccini la libertà che accordavano agli altri religiosi.

Di Parigi, lí 6 di giugno 1618.

Diedi conto a V. S. illustrissima, con una mia delli 26 dicembre prossimo passato, degli uffici che io avevo fatti a Rohan, affinchè i Padri Cappuccini della missione di Ginevra, col favore di questo Re, potessero avere, in quella città, la medesima libertà che vi hanno gli altri religiosi e persone ecclesiastiche. Ora debbo dire a V. S. illustrissima d'aver avuto avviso di là, da quello stesso religioso che fu mandato pure a Rohan per quest' effetto dal Padre Generale dei Cappuccini, che quei di Ginevra, ancorchè siano con loro stati fatti uffici gagliardi in nome di S. M. per i detti Padri, contuttociò non hanno voluto concedere loro niente di più di quello che avevano prima; con aver mostrato di non curar molto i detti uffici.

M'è parso conveniente di far sapere questo particolare a V. S. illustrissima, e soggiungerle ch' io non mancherò di rinnovare intorno a ciò, qui, i miei uffici, in quello che potrà essere di bisogno.

1192. Si tratta un accomodamento tra il duca di Longueville e i Bernesi.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Da buona parte ho saputo che si sono convenuti insieme il signor duca di Longueville e i Bernesi, d'eleggere due deputati per ciascuna parte, affine di vedere che restino terminate amichevolmente le differenze che passano fra di loro. Onde s'intende che il signor duca di Longueville abbia eletto per la sua, i due ambasciatori di S. M. Cristianissima; cioè il signor Miron, am-

basciatore ordinario agli Svizzeri, e il signor di Vic, straordinario, che andò col medesimo signor duca. Ho procurato di saper ciò più di certo dalla signora duchessa di Longueville; ma per esser ella fuori di Parigi, non ho potuto saperne altro di più: vedrò d' intenderne la certezza, e con la prima comodità ne darò conto a V. S. illustrissima.

1193. Sopra i danari de' Concini da rimettersi a Parigi. — Il cardinale Alessandro Orsini reclama una pensione dovutagli dal Re.

Di Parigi, li 6 di giugno 1618.

Arrivò qua, la settimana passata, il Cortini, segreta-francese del signor cardinale Orsini. Egli è stato spedito da monsignor Arcivescovo di Lione, per far rappresentare a questi ministri un partito proposto dal Primi e dai Baccelli, intorno al far rimettere a Parigi quella quantità ch' è toccata al Re, dei denari che erano della morta Concina; conforme all' accordo seguito costì in questa materia. Egli, fin qui, non ha concluso cosa alcuna; e tanto meno ha potuto ciò fare, quanto, due giorni dopo, è sopraggiunto un altro corriere, spedito da Eschinard, con altri partiti, che pur fanno altri mercanti, nell' istessa materia. Il detto Cortini ha ordine dal medesimo signor cardinale Orsini di procurare ancora che gli sia pagata la sua pensione; la quale se gli deve tutta, per non averne avuto mai cosa alcuna: esso Cortini però non vuole cominciar a trattare di questo negozio, finchè non vegga quel che si risolverà nell' altro. Mi è parso bene di avvisar tutto ciò a V. S. illustrissima.

1194. **Difficoltà che incontrava l'aggiustamento con Genova per il mal volere dell' ambasciatore spagnuolo colà.**

Di Parigi, li 16 di giugno 1618.

Quanto al negozio dell' ambasciatore di Genova, non so quello che seguirà. Qui si sono impegnati vivamente in voler che l' ambasciatore venga con ordine risoluto di soddisfare al Re; e non è stato poco ch' io gli abbia ridotti al termine che scrivo nella lettera. Il duca di Monteleone mostra di desiderare che questa differenza si accomodi, e ha ricercato me stesso ad interporre i miei uffici; ma la verità è, che, siccome l' ambasciatore spagnuolo in Genova procurò che non venisse l' ambasciatore di quella Repubblica, così ora si può temere che procurerà che non venga con quell' ordine risoluto che qui si vuole.

1195. **Il Nunzio prevede che increscerà a Parigi che il nipote del Papa presenti S. S. la chinea in nome di Spagna.**

Di Parigi, li 16 di giugno 1618.

Si è pubblicato qui, che il principe di Sulmona[1] deve presentare la chinea a N. S. in nome del Re di Spagna. Ciò darà qui da discorrere; e di già pressento che, da

[1] Marcantonio Borghese, figlio di Giambatista fratello del Papa. Questi incominciò veramente la grandezza della famiglia, che peraltro era anche prima delle nobili di Siena. Il cardinal Scipione, segretario di Stato e suo cugino, lo lasciò straricco. Del 1803, Camillo Borghese sposò Paolina Bonaparte, sorella del Grande e vedova del generale Leclerc. Per questa parentela fu creato Granduca di Piacenza e Governatore del Piemonte, ch' era unito all' Impero francese, e quivi rimase fino al 1814. Questi fu grande archeologo, raccoglitore di monumenti antichi, e Napoleone se li fece da lui cedere, in parte, dandogli in cambio i beni della famosa badia di Lucedio nel Monferrato, valutati 3 milioni.

molti, quest' azione del detto principe sia interpretata come di troppa dipendenza dalla Corona di Spagna. Io non ho lettere sopra di ciò da V. S. illustrissima, onde non so che dire; ma, quando me ne sia parlato, assicurerò almeno, che nè da Sua Santità nè da V. S. illustrissima può essere stato ricercato il Re di Spagna a fare questa dimostrazione verso il detto signor principe, e che dall' altra parte non poteva essere ricusata; e che, finalmente, questo è un semplice testimonio d' onore; e che, nelle cose di sostanza, N. S. si mostrerà sempre padre comune ed ugualmente ben affetto alle due Corone.

1196. **Buone speranze per le cose d' Italia. — S' accenna alla notizia della congiura degli Spagnuoli contro Venezia.**

Di Parigi, li 20 di giugno 1618.

Quanto alle cose d' Italia, non ho quasi che soggiungere a V. S. illustrissima di più di quello che le scrissi con l' ordinario precedente. Le ultime lettere che qui si sono avute di Lombardia, erano dei 31 del passato, con l' avviso dell' arrivo a Torino di Firmin Lopez, e con quel più che di già V. S. illustrissima avrà inteso. E per le buone speranze che davano i due ambasciatori francesi, qui si piglia per buon augurio il vedere che, dopo, non si siano ricevute altre lettere; poichè quando s' incontrassero colà nuove difficoltà, par che i detti ambasciatori non avrebbero potuto tardare fin qui senz' averne dato qua conto: onde sebbene si vede che nella restituzione di Vercelli si va più in lungo di quel che converrebbe, nondimeno si sta con ferma speranza che quanto prima si debba fare.

Questa mattina è giunto qua un corriere di Spagna, con lettere che assicuravano più che mai la risoluta intenzione di quel Re, di volere la pace d' Italia, con la

restituzione di Vercelli: e l'istesso vien assicurato ancora a me da monsignor di Capua.

Questi giorni, qui, è stata una gran commozione, per essersi avuto nuova d'una certa cospirazione che si pretende che s'era fatta dagli Spagnuoli contro la Repubblica di Venezia, come V. S. Illustrissima avrà inteso; ma questi ministri e gli uomini più gravi, non hanno mostrato di far di ciò molto conto, come di cosa che non fosse per poter riuscire.[1]

[1] La congiura d'Ossuna è ormai un fatto storico incontrastabile; solo si può disputare se l'appellativo di congiura sia conveniente. Il Nunzio, in queste lettere, non la nega; e se non fa che accennarla, ciò può dipendere dall'aver inteso che monsignor Berlinghieri-Gesso, Nunzio presso la Repubblica, vi avesse parte anch'egli; nel qual caso era prudenza, nel Bentivoglio, il non discorrere alla diffusa di ciò che si dicesse in Parigi. Più notevole ancora è il silenzio quasi assoluto del cardinal Borghese, che pure è così prolisso in tante materie di pochissimo rilievo. — Le note che ho posto qua e là su questa materia, mi dispensano dal farne, ora, una lunga. Merita però singolar riflessione il fatto, che i congiurati presi e puniti furono, in gran parte, Francesi; « furono presi, pochi dì sono, molti Francesi; » « questa macchinazione che si faceva da' Francesi; » « si continua a pigliar de' Francesi, » dice il Montauto, ambasciatore toscano a Venezia, nelle sue lettere ufficiali del 19 maggio 1618 e seguenti. Erano costoro feccia di corsari e avventurieri, raccoltisi a Venezia sotto vari pretesti; ma per quanto poco fossero degni del nome francese, il loro Re non li avrebbe lasciati imprigionare, torturare, impiccare, se innocenti, senza mostrare almeno tanto risentimento, quanto ne mostrò verso Genova che aveva, allora appunto, imprigionato il Marini, pensionario ma non suddito di lui. Notevole è pure che Léon Brulart, parente de' Sillery ministri, ambasciatore di Francia a Venezia, uomo che, al dire del Montauto, peccava piuttosto per troppo cervello che per poco, partì pellegrinando per Loreto la mattina del 13 maggio, poche ore prima che fosse arrestato il Rinaldi, francese, che soleva frequentar la sua casa e la sua tavola. Il medesimo Montauto poi, dalle cui lettere traggo queste circostanze, scrive di confidenze relative alla trama, fatte a lui medesimo, tempo innanzi, dal Jeac Pierre, e dal Rinaldi pochi dì prima del suo arresto; avendogli costui detto « che gli Spagnuoli avevano trattamenti d'impadronirsi d'ogni cosa, mentre altri non se n'accorgeva, e che lui ne sapeva il certo. Io gli risposi, dice il Toscano, ch'erano materie che trascendevano la mia intelligenza e ordini: e così tiul

1197. Riparte da Parigi il Marescotti, cameriere segreto del Papa.

Di Parigi, li 20 di giugno 1618.

Ieri l'altro, alli 18, partì di qua il signor Cameriere Marescotti, dopo essere stato qui trattato continuamente

il ragionamento. » Questi trattamenti erano, secondo che si rileva qua e là dalle citate lettere, d'occupare per tradigione di compri ufficiali e soldati stranieri, Chioggia nelle lagune: Crema, sui confini del Milanese; Marrano, su quelli del Friuli; Sebenico, in Dalmazia; Corfù, in Levante, e altre piazze che non sono nominate. E in Venezia, si doveva appiccare il fuoco in più luoghi, e prima di tutto al Palazzo e all'Arsenale; saccheggiare la zecca, e in molte altre guise metter tutto sossopra, per levare il senno a' governanti, che non vi potessero far riparo: ma di massacrare i Senatori e impadronirsi della stessa capitale, neppure ne accenna il Montauto. Le fila si estendevano anche nell'armata navale, dove pur eranvi degli stranieri, e fra questi il Pierre: nelle truppe di terra s'era disseminato a questo fine il malcontento e l'insubordinazione. Il Toledo, poi, teneva raccolto sull'Adda un grosso polso di gente; don Baldassar di Marradas avea sul Lisonzo i suoi Austriaci; e l'Ossuna aveva pronti i pirati Uscocchi, e appostate alcune navi a Trieste con una mano di gente arrischiata, e oltre ciò mandava del continuo altre navi su e giù pel golfo, e quando a quando l'intera armata. Alfonso La Queva, marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo presso la Repubblica già da 9 anni, era l'anima di tutte queste trame. Lettere di lui e d'altri ministri spagnuoli, dice il Montauto che furono trovate a molti degli arrestati; e soggiunge ch'egli non seppe darne al Senato che mendicate scuse, le quali non furono degnate di risposta alcuna. Un compendio degli atti di quel processo, ch'io posseggo, concorda con questi dati.

Meritano questi fatti il nome di congiura? Se si consideri che il macchinatore principale era un ambasciatore che abusava della pubblica fede, e che i suoi complici erano servitori ed ospiti della Repubblica, si può conchiudere di sì. Ma per l'Ossuna, pel Toledo, pegli Austriaci, mi pare ch'essa non fosse che un atto di guerra; misleale però e degno della tortuosa politica spagnuola ed austriaca, poichè la pace era già convenuta, e solo trattavasi della esecuzione. Quando questa fu certa, Venezia si vendicò terribilmente di quegl'insidiosi nemici, com'era l'uso generale di que' tempi: il conte di Montauto raccolse la voce che correva, che i giustiziati fossero da sette in ottocento. Giustizia feroce, tanto più che non si può dubitare che la Repubblica non avesse da gran tempo sentore di quelle trame; ma così, e peggio, usavano allora e in Francia e per tutto.

dal signor cardinal di Retz con molto onore: e per essere io stato costretto di fare in questo tempo una certa purghetta, esso signor cardinale lo condusse un di questi giorni a San Germano, a licenziarsi da queste Maestà. Il detto signor Marescotti, nel suo partire, ha avuto in dono, per la Camera di Nostro Signore, cinquecento doppie di Spagna da Sua Signoria Illustrissima; la quale ha presentato ancora una collana per ciascheduno, di valore di cento scudi d'oro l'una in circa, a' due gentiluomini della medesima casa Marescotti, che il detto signor Cameriere aveva seco. Egli è andato di qua a Chalons, con risoluzione d'andarsene di là, per la Sonna a Lione, e da Lione continuar per il Rodano il suo viaggio sino a Marsiglia. Colà poi, ovvero in Antibo, pensa d'imbarcarsi per Genova, e dopo arrivare a Bologna, sua patria, prima di venire a Roma.[1]

1198. Ancora sul Canale di Gravelingue, su' confini di Fiandra.

Di Parigi, li 20 di giugno 1618.

A quel che io scrissi a V. S. Illustrissima, con le passate, intorno al negozio di Gravelinga, debbo ora soggiungere, che questo ambasciatore di Fiandra andò ultimamente a San Germano, per trattar di nuovo so-

Voglio avvertire un'altra circostanza, ed è che gli Spagnuoli e il medesimo duca d'Ossuna, accusati di quel fatto, non mossero alcun lamento, e che invece di continuare le tergiversazioni, s'affrettarono di eseguire, finalmente, i trattati. Il governatore di Milano, infatti, restituì Vercelli il 9 di Giugno, e l'Ossuna ritirò i galeoni dal golfo: di più, il Toledo e il Bedmar, furono in que' dì appunto richiamati dall'Italia, nè molto più vi durò l'Ossuna; anzi il Nunzio medesimo fu mutato.

[1] Era destinato che non dovesse riveder Roma; perchè, viaggiando egli a cavallo, presso Montefiascone fu gettato in terra con tal violenza, che ne' morì quasi subito. Così leggo in una lettera del Borghese.

pra questa materia; dove diede e ricevette ogni soddisfazione. Si restò in questo: che s'abbia a fare una conferenza, nella quale intervengano persone deputate da una parte e l'altra, affinchè veggano quel che in ciò si dovrà risolvere di ragione. E perchè qui dubitavano che l'andata del duca di Mombazon in Piccardia, non potesse piacer troppo all'Arciduca, come per sospetto che ne potesse avere, che di qua si pensasse di venire, in un certo modo, alla forza; questi ministri procurarono ancora d'assicurare il suddetto ambasciatore di Fiandra, ch'esso duca di Mombazon non era andato per altro effetto in Piccardia, se non per dar una vista alla provincia, come Luogotenente generale di essa, poichè era un pezzo ch'egli non vi era stato; con avergli soggiunto che l'intenzione del Re è, che si proceda di qua, in questo negozio, con ogni termine di buona corrispondenza e d'amicizia.

1199. Della mediazione di Lorena tra Francia e Toscana.

Di Parigi, li 20 di giugno 1618.

Per trovarsi, già alcuni dì sono, gravemente ammalato quel Segretario che fu mandato qua dal signor Duca di Lorena per il negozio del Granduca di Toscana, non s'è fatto intorno a ciò niente di più di quel che V. S. Illustrissima avrà veduto dalle mie precedenti. Solo intendo che si sta aspettando le risposte di quel che s'è scritto di qua in Lorena, e da Lorena a Fiorenza. Par che si vada parimente scoprendo, che dalla parte del Granduca si abbia gran desiderio di vedere accomodato quest'affare, e di vedersi ritornato in buona corrispondenza con questa Corona.

1200. Accenna ad un nuovo libro del De Dominis.

Di Parigi, li 20 di giugno 1618.

È comparso qua l' annesso libretto, fatto dall'Arcivescovo di Spalatro, in lingua italiana. Ho creduto di doverlo inviare a V. S. Illustrissima per ogni buon rispetto.[1]

1201. Genova indugia a rispondere sulla proposta mediazione.

Di Parigi, li 20 di giugno 1618.

L' affare dell' ambasciatore di Genova si trova tuttavia così; poichè non s' è saputo, fin qui, ch' egli abbia avuta per ancora risposta da Genova, intorno a quell' espediente che io gli feci proporre per via del signor Paolo Fiesco, come significai a V. S. illustrissima. Io però mi sono andato sempre più certificando che la Repubblica abbia dato parte del tutto in Spagna; e che, per conseguenza, di qua nasca la tardanza.

1202. Grata notizia della restituzione di Vercelli.

Di Parigi, li 20 di giugno 1618.

Dopo aver io mandate le mie lettere alla posta, è giunto qua un corriere dei due ambasciatori di Francia, con l' avviso della restituzione di Vercelli. Questa nuova ha riempita questa Corte di grande allegrezza; poichè da tutti i buoni generalmente è stata sentita con infinito gusto, siccome, per il contrario, con grande confusione dai mali intenzionati: e per non essere ancora partito l' ordinario, ho voluto soggiungere a V. S. illustrissima queste righe.

[1] Quest' è il libro che ha per titolo: *Scogli del cristiano naufragio.*

P. S. Quest'è un colpo mortale agli Ugonotti; e spero che le cose di Béarn anderanno, ora, meglio. Ho comunicato io il primo quest'avviso all'ambasciatore di Venezia, che n'è restato grandemente stordito; perchè egli aveva assicurato qui, con le sue amplificazioni veementi, che Vercelli non sarebbe mai restituito.

1203. Spiacere a' Francesi che il Principe di Sulmona presentasse la chinea, benchè tuttavia dissimulassero.

Di Parigi, li 23 di giugno 1618.

Del particolare del signor principe di Sulmona non mi è stato parlato da alcuno di questi ministri. Ho scoperto nondimeno, anche più chiaramente di prima, che l'azione dispiace; considerandosi che il signor Principe piglia la persona d'ambasciatore del Re di Spagna, e che deve proferire *Il Re mio signore*, che par qui troppa dichiarazione di dipendenza. Nondimeno scopro che non se ne farà strepito, giudicando i meglio intenzionati, che gli Spagnuoli per artificio abbiano impegnato N. S., e che non convenga di dar questo gusto ai medesimi Spagnuoli di mostrar, qui, d'aver disgusto di Sua Santità; della quale sanno, finalmente, che non possono dolersi nelle cose essenziali. Da Roma credo che sia stata caricata la mano. Io qui, per buoni mezzi, ho suggerito quel che dovevo; e ho fatto conoscere, particolarmente, che quest'azione di presentar la chinea è una semplice cerimonia, passata la quale il signor Principe torna subito al termine suo di prima.

1204. Il cardinal Borghese tocca al Nunzio della congiura attribuita all'Ossuna contro Venezia, e gli raccomanda riservatezza.

Roma, a dì 16 di giugno 1618.

Il procedere di don Pietro non è da piacere; tuttavia neanche è da dare ardire ai Savoiardi, i quali vanno

inventando e dicendo molte cose che non sono, e in particolare quello che ha detto a Nostro Signore l'ambasciatore di Savoia, che la cavalleria napolitana sia stata fatta fermare: il che è una gran menzogna, come V. S. vedrà dalla copia della lettera del cavalier Mari. Credo ancora che costà sarà arrivato l'avviso dell'accidente seguito in Venezia, chiamato da' Veneziani apertamente congiura, scoperta da loro: e sebbene, fin qui, l'ambasciatore ha detto di non essere informato e di aspettarne avviso dalla Repubblica, tuttavia Veneziani che stanno qui in Roma, vanno attribuendo il tutto al duca d'Ossuna; ma, dall'altra parte, i Francesi che pur si trovano in questa Corte, dicono che questa sia una ricoperta de' Veneziani, e che tutto sia seguito perchè si sia scoperto il trattato del duca di Nevers dell'impresa contro il Turco, e per far piacere al Granturco. Ho voluto darne parte a V. S. acciò sia informata di quel che passa, ricordandosi di tenere in sè quanto le scrivo in questa materia; perchè, sintanto che non è chiarito bene quello che passa, non se ne può fare certo giudizio. Credo che di qua non mancherà gente che l'avvisi; e i Francesi che sono in questa Corte, si mostrano inoltre sdegnati dell'imputazione ch'è stata data di tradimento ad un certo Nicolò Rinaldo, di Nevers, e ad un tal Jeac Pierre, gran marinaro francese; e sono stati fatti morire ambedue da' Veneziani appiccati co' capi all'ingiù, come traditori. Insomma, siamo in tempi che non mancano invenzioni diaboliche, e però nel credere bisogna andar molto riservato. E ricordo di nuovo a V. S. di tener in sè, e avvisar quello che si dirà costì in questo particolare.

Il cardinal Borghese.

1205. Il Cardinal Segretario insinua al Nunzio d'interporsi fra Genova e Francia, cosa ch'egli avea già fatta; e gli manda istruzioni.

Roma, a dì 16 di giugno 1618.

V. S. è ben informata dei disgusti che passano fra Sua Maestà Cristianissima e la Repubblica di Genova, per la causa di Claudio Marini; stando anche fermo l'ambasciator di Genova in Lione, senza poter passare innanzi e venire a Parigi. E perchè le cose si vanno innasprendo, e questo accidente potrebb'esser causa che, dopo finita la guerra del Piemonte, s'entrasse in un'altra per mare e per terra, molto più ardua e difficile delle altre, e che si venisse a rottura fra le due Corone, con grandissimo danno d'Italia e della Cristianità; Sua Beatitudine, per il desiderio che ha della pace e riposo pubblico, che sta bene a tutti, e in particolare alla Francia; e per ovviare ai pericoli che soprastanno per questa causa, vuole che V. S. faccia tutti quegli uffici che giudicherà a proposito, con Sua Maestà e ministri; persuadendoli a levar l'impedimento ch'è stato dato all'ambasciatore di Genova di passare innanzi; e a desistere di trattare di questa maniera così aspra con la Republica, ascoltando l'ambasciatore; il quale, per quanto s'intende, ha ordine di riferire alla Maestà Sua il rispetto è la riverenza che gli porta la sua Repubblica, e il desiderio che ha di darle satisfazione in quello che può. Par che sia bene che V. S. rappresenti, che quella Republica è Principato libero; e perciò Sua Maestà non potrebbe fare miglior risoluzione che lasciar che detta Republica facesse, nella causa del Marino, quel che le paresse di giustizia ed espediente; e di questa maniera, e per essere Sua Maestà pregata da Sua Santita, Sua Maestà n'uscirebbe con dignità, e farebbe cosa conforme al giusto.

Potrà ancora V. S. rappresentare, che la Repubblica di Genova ha interessi grandissimi colla corona di Spagna; non solo per i negozi e partiti che fanno in Spagna i Genovesi in occasione di flotte, ma anche per le molte facoltà che hanno nel Regno di Napoli e nello Stato di Milano: onde, procedendosi di questa maniera per parte di Sua Maestà Cristianissima, è un metterli in necessità di soggiogarsi al Re di Spagna e mettersi affatto nelle sue braccia; il che non è spediente per nessuno. Di più, non è stato mai solito di escludere dall'udienza gli Ambasciatori che sono mandati dai Principi, essendo questo, atto di riverenza e di rispetto; e la Francia, a' giorni nostri, non ha visto mai Ambasciatori di Genova. V. S. potrà ancora andar suggerendo quello che le occorrerà, più e meno, secondo la sua prudenza. La Santità Sua ha fatto un simile uffizio qui in Roma con l'Arcivescovo di Lione, e ne ha parlato ancora col cardinal Borgia, e scrittone in Spagna al Nunzio, acciocchè si adoperi che la causa del Marini si lasci all'istessa Republica, senza che altri ci s' ingerisca; essendo questa la più facile e giusta via di tutte, per uscire da questo intrico. E se paresse a V. S. che potesse giovare in questo negozio un ufficio che dal duca di Monteleone si facesse, si rimette alla prudenza di V. S. il procurare che Sua Eccellenza lo faccia.

Il cardinal BORGHESE.

1206. Roma informa il Nunzio del progresso de' negoziati in Italia.

Roma, a dì 16 di giugno 1618.

Monsignor Nunzio di Venezia scrive quel che V. S. vedrà per l'allegata, messa in cifra. Qui si ha per vero l'avviso che ha dato a monsignore Nunzio l'Ambasciator di Spagna residente in Venezia, perchè quell'Ambasciatore è molto confidente del governatore di Milano; oltre che

il cardinal Ludovisi scrive ancor l'istesso: cioè che don Pietro propone, prima della restituzione di Vercelli, che Savoia dia parola di non offender Mantova, e che per questo resta di non restituir Vercelli. Quanto al particolare che si contiene in detta lettera del Nunzio, che è bene che si faccia uffizio da Sua Santità che Mantova perdoni a'ribelli, oggi consiste tutto nel conte Guido San Giorgio, perchè agli altri è perdonato, essendo il conte Guido originario del Monferrato. Sua Santità non ha tardato sin'adesso a far ogni uffizio con il Residente di Mantova; e sa che gli Ambasciatori francesi, in nome del Re di Francia, ne hanno fatto con Mantova efficaci uffici, e si sperava che Mantova fosse per condiscendere. A Sua Santità rispose il Residente, di non mostrarsene molto alieno; talmente che, se Sua Maestà Cristianissima continuerà di fare gli ufficii già incominciati, si spera che Mantova si disporrà a farlo. Si è voluto dar parte a V. S. di quanto passa, acciò ne sia informata.

Il cardinal Borghese.

1207. **Il Nunzio in Venezia manda a Roma alcuni avvisi intorno alle difficoltà de' ribelli di Mantova ne' negoziati di pace.**

Di Venezia, li 2 di giugno 1618.

Mi ha conferito l'Ambasciatore di Spagna, scriversegli dal Governatore di Milano, che prima che segua la restituzione di Vercelli, deve il Duca di Savoia dar parola di non offendere il Duca di Mantova: sopra di che si poteva temere che il Duca ricusasse di dar questa parola, fin che, prima, dal Duca di Mantova fosse perdonato a'ribelli. L'Ambasciatore dice aver ricercato oggi il Residente di Mantova, di persuadere il Duca che dia questo perdono a'ribelli, acciocchè il negozio si termini; e giudicherebbe a proposito che Nostro Signore ne facesse

un efficace uffizio con il Residente di Mantova costì, perchè altrimenti pare questa difficoltà importante, e il Governatore con essa si scusa appresso il Re di non far la restituzione.

Il VESCOVO di Rimini.

1208. Il Nunzio in Venezia avvisa a Roma la partenza del Bedmar da quella città.

Di Venezia, li 9 di giugno 1618.

Ieri mattina, per un corriere, ebbe l'Ambasciator di Spagna lettere da don Pietro di Toledo, il quale l'ha ricercato che, senza dilazione, si conferisca a Milano per trattarvi, per quindici giorni, negozi di servizio del Re di Spagna; del che gli ha fatto molta istanza, pregandolo, fino, di andarci sulle poste. L'Ambasciatore si è scusato di andarci sulle poste, pel troppo incomodo, e ha risposto che in pochi giorni si metterà all'ordine e ci andrà; siccome io credo che fra quattro o sei giorni si metterà in viaggio. Egli niente dice di restarvi al governo, sino alla venuta del duca di Feria, ma comunemente si crede che questo sia il fine di don Pietro. È soggetto di gran valore, da riuscire in ogni carico, e benissimo disposto verso Roma.

Il VESCOVO di Rimini.

1209. Doversi raccomandare a Francia le Chiese elvetiche travagliate dagli eretici.

Roma, a dì 16 di giugno 1618.

L'Arcivescovo di Lione ha comunicato con Nostro Signore quel che gli scrive Gueffier, circa le cose de'Grigioni. Egli ha detto che non ha mancato, nè manca, d'aiutar quel Vescovo e Capitolo di Coira, dandogli animo a

resistere alle insolenze degli eretici: i quali disegnano di levargli tutte l'entrate e farne un collegio d'eretici in Valtellina; cosa che sarebbe di molto danno, non solo a quel paese, ma alla religion cattolica in Italia, essendo la Valtellina un sito che si può dire in Italia. Sua Santità ha lodato molto l'opera di Gueffier, e ha fatto istanza all'Arcivescovo di scrivere a Sua Maestà in raccomandazione di detto Vescovo e Capitolo, e anche per l'esclusione di detto seminario. V. S., dunque, in conformità, potrà far quegli uffizi che giudicherà a proposito, così per detto Vescovo e Capitolo, come per i cattolici Grigioni; perchè è negozio molto importante, e preme a Sua Santità per rispetto della religione cattolica. E per questo rispetto è anche bene svanisca la lega tentata da'Veneziani con Grigioni; intorno alla quale Gueffier non ha mancato di far la parte sua; e mostrando Sua Maestà di premerci, come si crede, la lega non anderà innanzi, e sarà con utile grande della religione cattolica in Italia, perchè Veneziani, per conchiuder la lega, non guardano in cosa alcuna alla religione: e in questo V. S. aiuti a fare tutti gli uffizi che giudicherà a proposito, procurando che Veneziani non lo sappiano. C'è un altro Vescovo ch'è sulle porte d'Italia, che vien travagliato molto dagli eretici, ed è il Vescovo Sedunense, chiamato il Vescovo di Sion, nelle parti della Vallesia, tutta infetta quasi d'eretici; dai quali riceve questo Vescovo grandissimo pregiudizio ed aggravio. Procurerà V. S. d'intendere se se ne ha notizia costì, e se se gli potesse giovare con l'autorità di Sua Maestà Cristianissima in qualche cosa; e trovando buona occasione di poter aiutarlo, non lasci di far per lui ogni buon uffizio, con avvisare poi quello che avrà fatto.

Il cardinal BORGHESE.

1210. Roma vorrebbe che il nuovo ambasciatore di Francia fosse mandato con moderate istruzioni, rispetto al privilegio de' quartieri.

Roma, a dì 16 di giugno 1618.

.... Quanto a Coeuvres, alcuni vogliono che sia cervello un poco torbido: saria bene però che gli fosse ordinato quello che Sua Santità vuole che si ordini al duca d'Albuquerque in Spagna, che verrà qua ambasciatore; cioè, che siccome i Nunzii hanno ordine di non ricettar delinquenti in casa, nè debitori, così si dia ordine agli stessi ambasciatori che facciano il medesimo; affinchè non s'impediscano gli ordini della giustizia, e si osservino le costituzioni e leggi di questa Corte, e non ci nascano, per questa occasione, disgusti, come si è osservato in tempo di Breves e di Treisnel.[1]

Il cardinal BORGHESE.

[1] Questo privilegio d'immunità locale, che godevano gli ambasciatori e Nunzi in tutte le Corti, s'allargò anzi ne' quartieri da loro abitati, onde fu detto privilegio de' quartieri. Il qual privilegio, per tutto, ma singolarmente a Roma, diede origine a infiniti e seri disgusti; perchè, infatti, per questo modo si mantenevano nel cuore delle Capitali degli asili sicuri pe' ladri e micidiali e barradori. Alla Corte di Roma, che divide con Venezia il merito della prima istituzione delle Ambascerie permanenti, si deve attribuire esclusivamente quello di avere, fin dalla fine del secolo 16°, reclamato contro questo abuso e procurato di toglierlo, come si vede anche da questa lettera; e i suoi Nunzi, pur godendo il privilegio istesso, aveano ordini strettissimi di non abusarne, e non ne abusarono quasi mai. Ma Roma, reclamando contro gli abusi che erano commessi in sua casa, mentre ne manteneva tanti in casa altrui, faceva poco frutto, e non potè mai ottenere che il privilegio cessasse per ordini spontanei delle Corti, attesa quella perpetua gara di preminenza, per la quale niuno voleva esser primo a cedere. Finalmente Innocenzo XI, intorno al 1684, tolse d'un tratto questo privilegio a tutti gli ambasciatori, e tenne fermo contro Francia, sebbene Luigi XIV gli occupasse Avignone, per costringerlo a cedere.

1211. Roma informa il Nunzio di alcune cose attinenti ai negoziati di pace.

Roma, a dì 16 di giugno 1618.

Con lettere di Milano, di Genova e di Torino, dell'1 e 5 di giugno, si ha, che mentre don Firmin Lopez, mandato da don Pietro di Toledo era a Torino, per negoziare con gli ambasciatori francesi che inducessero il Duca di Savoia a promettere di non offendere il Duca di Mantova ne' suoi Stati, vi arrivasse monsù della Fare, nipote del Lesdiguières, e dicesse, alla presenza del Lopez, che il Re di Francia aveva ordinato a suo zio di far quella soldatesca che fosse stata necessaria per la ricupérazione di Vercelli. Il che inteso dal Lopez, procurasse che gli Ambasciatori predetti andassero intertenendo, perchè Vercelli sarebbe restituito; e ch' egli si era ritirato a Volpiano, aspettando l'ordine di don Pietro intorno a detta restituzione; la quale si teneva che dovesse seguire per il 10, o 12 del presente. Savoia ha negato di voler di nuovo fare detta promessa, allegando che basta la già fatta alli 21 di giugno 1615 nel capitolato d'Asti; al quale ha relazione il capitolato di Pavia, che seguì alli 9 d'ottobre 1617. E il Gran Cancelliere di Milano e il presidente Arese, hanno detto a don Pietro, che non è necessaria questa seconda promessa e che suffraga la prima: di che dicono che don Pietro abbia mostrato di restar appagato; e ha detto all' Ambasciator di Mantova ch' egli aveva fatta questa richiesta a Savoia, prima di veder bene le scritture sopra di ciò: e si era spedito a Mantova per acquietar quell'Altezza, e se n'aspettava risposta. Con lettere dei 6, di Milano, si scrive che ancor non era dato ordine alcuno per la detta restituzione, e che vi era arrivato un corriere di Spagna, con espresso comandamento a don Pietro che restituisca Vercelli e fac-

cia quello che deve, senza intraporre difficoltà alcuna; e che, con detto corriere, si sia ancora inteso l'imbarco del duca di Feria: onde si sperava che la restituzione dovesse seguir presto, tanto più che in Vercelli non vi si trovava quasi più altro, che quello che ha da uscirne con la soldatesca; e don Pietro si è lasciato intendere che non può più trattenere detta restituzione, e che fra dieci giorni deve partire per Spagna. Si è voluto dar parte a V. S. ec.

Il cardinal BORGHESE.

1212. Si avvisa la restituzione di Vercelli.

Roma, a dì 26 di giugno 1618.

Il signor cardinal Borgia ha dato avviso a Nostro Signore, che il signor don Pietro di Toledo gli scrive, con lettera dei 15, d'avere restituito Vercelli al signor Duca di Savoia: il che, quando sia vero, come si può sperare che sia, sarà finito questo intrico. Se ne dà parte a V. S., ancorchè si creda che già costà ne sarà venuta nuova.

Il cardinal BORGHESE.

1213. Intorno ad una fondazione di nuovi claustrali, non consentita a Roma.

Roma, a dì 26 di giugno 1618.

Intorno alla nuova fondazione di Religiosi e Religiose del terzo ordine di San Francesco, indirizzata all'ospitalità de' poveri, di che V. S. ha scritto con una sua de' 14 di marzo, si è parlato alla Congregazione del Concilio; e n'è seguita la risoluzione che V. S. vedrà per l'aggiunta del signor cardinal Lancellotto.[1]

Il cardinal BORGHESE.

[1] La famiglia Lancellotti è perugina, e ha dato molti uomini illustri nella giurisprudenza; parecchi de' quali hanno anche lasciato

1214. Premure di Roma circa il principato d'Oranges.

Roma, a dì 26 di giugno 1618.

Monsignor Arcivescovo di Lione ha data copia del testamento del Principe d'Oranges, morto, in quelle parti che tocca la materia della religione cattolica; intorno alla quale si ricorda a V. S. di tenere intelligenza col Vicelegato di Avignone. E facendosi altro motivo dalla duchessa di Longueville, o suo figlio, circa il Principato d'Oranges, piacerà che V. S. lo significhi, siccome ci promette la sua diligenza, qui molto ben nota.

Il cardinal BORGHESE.

1215. Roma tranquillizza i Gesuiti gelosi della Sorbona.

Roma, a dì 26 di giugno 1618.

Di quanto ha detto a V. S. il padre Arnoux intorno al desiderio che ha mostrato Nostro Signore, che il ristabilimento de' Padri Gesuiti costì fosse seguito con consentimento della Sorbona; e della mortificazione con la quale ha mostrato restare il detto padre per queste parole, io ho tenuto proposito con Sua Santità: la quale, siccome mi ha risposto di non aver detta cosa alcuna a monsignor di Lione, così ha avuto per bene di domandare al medesimo monsignore se intorno a ciò aveva scritto cosa alcuna costì; e detto monsignore ha affermato, che non solo Sua Santità non gli ha detto questo, ma che neanche gli ha mai parlato di questa materia. Il che V. S. potrà dire al padre Arnoux, acciocchè si levi dall' impressione sinistra che gli è stata fatta.

Il cardinal BORGHESE.

delle opere pregevolissime. Questi è il cardinal Orazio, assunto alla porpora il 17 agosto 1611 da Paolo V. Morì del 1620. — La risposta della Congregazione del Concilio fu negativa, come si vede in un'allegata a questa lettera.

1216. Sulla pretensione de' Prelati Francesi d' aver *gratis* la spedizione delle bolle.

Roma, a dì 26 di giugno 1618.

Vedo, per la lettera di V. S. de' 9 del passato, quel che m' avvisa intorno alla risoluzione che si pretendeva essere stata presa ultimamente dal Sacro Collegio per conto di non concedere spedizioni gratis.... In risposta le dico, che sebbene i Cardinali avrebbono voluto che simili grazie passassero *per voto secreto*, cioè *per fabas*, come ordinano le loro antiche costituzioni, confermate dai Sommi Pontefici, le quali ricercano che ci concorrano i voti della maggior parte; nondimeno Sua Santità non ha permesso che s' innovi, ma che si osservi il solito, e si dica da ciascuno apertamente il suo parere in Concistoro secreto, come è stato fatto in tempo de' suoi prossimi antecessori. L' esempio che si deduce delle tasse di Spagna, fa contro di loro; perchè Spagnuoli pagano a rigore tutte le tasse; siccome si fa anco in tutta Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli, dove è gran numero di vescovati, con tutto che le tasse sieno rigorose, sebbene antiche. Ultimamente al figliuolo del conte d' Auvergne e altri, è stata concessa *gratis* la spedizione della Chiesa Agatense (Agde); nella qual materia qui non è abuso alcuno, ma piuttosto troppa remissione. Si crede però che costì non ne parleranno più; nè l' Arcivescovo di Lione, che ha visto come Sua Santità ha proceduto, non ha detto cosa alcuna; e però è bene che V. S. non ne parli se non in caso di bisogno. Con quest' occasione si dice a V. S., che gli Spagnuoli si lamentano molto che si usi rigore con loro, e si faccia il contrario co' Francesi: i quali si dovrebbero ricordare che quando domandano remissioni, le domandano per

grazia; e quello che si domanda per grazia, non si può pretendere nè per giustizia nè per obbligo. Dico di più a lei, che le istanze delle spedizioni *gratis* erano ridotte a tal segno, che ogni cosa si pretendeva gratuita; il che non è stato preteso mai in alcun tempo: si è anco scoperto che in queste materie si facevano molte mercanzie. In simili spedizioni, che passano per Concistoro, non si tratta d'interesse alcuno di Sua Santità, ma de'Cardinali, a' quali tocca a far dette grazie.

Il cardinal BORGHESE.

1217. Soddisfazione de' Francesi per la restituzione di Vercelli. — Al Nunzio spiace d'esser venuto in cattivo concetto di Savoja.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Dopo la restituzion di Vercelli, S. M. Cristianissima, i ministri e gli altri ben intenzionati, si sono mostrati ogni dì più soddisfatti dell'esito di questo negozio, e di quanto intorno al medesimo negozio s'è fatto; con speranza di dover vedere in breve, con le cose di Lombardia, accomodate ancora quelle del Golfo. Qui hanno gran desiderio di veder l'Italia intieramente in pace, per il bene ch'essi ne sperano per la Francia: cioè che, quieta l'Italia, il Re non avrà altro che pensare se non alle cose del suo Regno; e che perciò S. M. potrà acquietarle e accomodarle nel modo che si deve. Ora, in questo proposito, debbo significare a V. S. illustrissima, che da monsignor Nunzio di Torino m'è stato scritto che il signor Duca di Savoia s'è querelato con lui della mia persona, con aver detto Sua Altezza, che aveva saputo da buona parte, che io avevo voluto, qui, difendere don Pietro di Toledo che non restituisse Vercelli, perchè l'Altezza Sua non aveva finito di adempiere dalla sua parte le condizioni della pace. Quanto sia stato lontano

da ciò il mio senso, V. S. illustrissima più d'ogni altro può saperlo, poichè Ella ha veduto che io, intorno alla tardanza della restituzione di Vercelli, ho scritto piuttosto invettive che lettere contro esso don Pietro; onde, se Ella stimerà di dover sincerare le mie azioni, in questo particolare, con l'ambasciatore di Sua Altezza, me ne rimetto alla sua singolar prudenza.

1218. Morte del segretario di Lorena, che trattava a Parigi l'accomodamento con Toscana.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Morì poi quel segretario del signor Duca di Lorena; onde intorno al negozio del Granduca di Toscana io non ho inteso altro. La morte di questa persona potrebbe, forse, cagionare che si tardasse più di quel che si sarebbe tardato a veder l'esito di questo affare.

1219. Sulla presentazione della chinea per parte del Principe di Sulmona.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

È stato a proposito ch'io sia informato di tutti i particolari che V. S. illustrissima ha voluto significarmi, intorno alla persona del signor principe di Sulmona; affinchè io possa giustificar qui intieramente, occorrendo, l'azione di Sua Eccellenza del presentar la chinea a N. S. in nome del Re di Spagna. Io non ho saputo altro sopra ciò, dopo quello che ne scrissi ultimamente: e per quel ch'io ho procurato di penetrare, mi confermo tuttavia nell'istessa opinione; cioè che qui non siano per farne strepito, per le ragioni di già rappresentate. L'Arcivescovo di Lione è uomo di natura malinconica e ineguale, come ho scritto altre volte; e non è maraviglia che l'umor lo pigliasse, allora, d'interpretare sì male la detta azione del signor Principe e di scriverne male qua; sebben

poi si mutò, per quel che V. S. illustrissima ha potuto giudicare. Quanto a Cortini, egli stesso m'ha detto ch'egli ha procurato, qui, d'addolcir più che ha potuto questo particolare; ma non so quanto gli si debba credere, perchè ho saputo da buona parte, che Puysieux, sui primi avvisi, parlava con gran disgusto di questa materia, e dava quasi ad intendere che di qua fossero per fare doglianze grandi con N. S.; ma poi, inteso meglio il fatto, e con le ragioni che io ho suggerite per buoni mezzi destramente, si sono mitigati gli animi, e credo, come ho detto, che non se ne farà strepito alcuno e che si dissimulerà e deporrà finalmente ogni disgusto, quando pur se n'abbia. Io non ho parlato sin qui, e non parlerò senza espressa occasione: e quanto a Cortini, gli avrò gli occhi sopra e procurerò che, in ogni caso, i suoi mali uffici non siano d'alcun effetto. Egli non ha potuto ancora concludere niente intorno a quel partito de' denari; e forse non si abbraccerà il suo partito, ma ne sarà anteposto qualche altro.

Quanto alla tappezzeria del conte di S. Pol, staremo a vedere quello che si risolverà con la partita di Cœuvres, e in ogni caso poi procurerò di sapere l'ultimo prezzo. La partita di Cœuvres credo che non sarà se non passati i caldi.

1220. Il Nunzio dubita che l'ambasciatore Veneziano sia quello che l'ha messo in mala vista a Savoja.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Non so pensare da che parte possa essere venuto il sinistro avviso che il signor Duca di Savoia dice essergli stato dato contro di me, come io significo a V. S. illustrissima colla lettera aperta. Tutti questi ministri di Savoia hanno mostrato di trattar sempre meco, in-

torno all'accomodamento delle cose d'Italia, con molta confidenza e soddisfazione, e in particolare l'abate della Manta, ambasciatore; onde non posso credere che da loro sia stato fatto un tal ufficio: anzi esso abate, al quale ho tocco qualche cosa di questo particolare, m'ha assicurato molto asseverantemente, ch'egli non solo non ha ciò fatto, ma che ha scritto sempre al signor Duca in modo, che Sua Altezza poteva restare con piena soddisfazione di quanto io andavo qui operando per il medesimo accomodamento; e particolarmente per la restituzione di Vercelli. Vo dubitando, dunque, che sia facil cosa che il suddetto avviso sia stato dato da questo ambasciatore di Venezia, che, colla sua veemenza, ha sempre voluto dare ad intendere e sostenere che mai non si sarebbe restituito Vercelli; e per ciò egli aveva come per sospetti tutti quelli che non volevano aderire all'opinion sua. È un pezzo ch'io non ho trattato con lui, e ho avute ancora poche occasioni di trattarvi, poich'egli è andato meco molto riservato: credo ch'egli non sia de' meglio affetti alle cose di Roma. Alle cifre ch'io ho ricevuto da V. S. illustrissima non ho che replicare, per essere, parte scritte in risposta delle mie antecedenti, e parte intorno alle cose di Lombardia, che ora sono accomodate, Dio lodato.

1221. **Sui dissapori nati tra Gesuiti e Curati di Parigi per le confessioni pasquali.**

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Fu vero che, vicino alla prossima passata Pasqua di resurrezione, s'intese qui qualche bisbiglio, nella materia delle confessioni da farsi in tal tempo; e di ciò si mostrarono molto risentiti questi Curati: ma il signor cardinale di Retz procurò, con diligenza, di rimediarvi, con

vedere che il tutto si dovesse mettere in silenzio, siccome allora seguì. Dopo, io non ne ho inteso altro. Voglio credere che se fosse occorsa, in questa materia, qualche altra cosa di rilievo, esso signor Cardinale me l'avrebbe fatto sapere. Nondimeno io cercherò di scoprir meglio quel che passa nel medesimo negozio; e se troverò che resti ancora in piede qualche disparere, non mancherò d'applicarvi, dalla mia parte, que' rimedi che mi pareranno più opportuni, affinchè ogn' inconveniente resti sopito, conforme al prudentissimo ordine che ne ricevo da V. S. illustrissima.

1222. A proposito dell'esilio di Richelieu.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Veggo quel' che a V. S. illustrissima è parso di farmi sapere, con una sua de'30 di maggio, intorno al particolare di monsignor vescovo di Luçon. Io non mancherò di valermene, in caso che mi sia parlato di questo affare, poichè altrimenti non giudicherei a proposito di dover io trattarne prima, per essere una materia molto delicata e che richiede gran circospezione e destrezza. Con monsignor Vicelegato d'Avignone non lascerò d'avere, in questa medesima materia, quella corrispondenza che V. S. illustrissima mi comanda. Ch' è quanto debbo rispondere alla suddetta lettera e alla cifra toccante l'istesso negozio.

1223. Il Nunzio si presta per il Re di Polonia.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Poco prima della lettera di V. S. illustrissima de' 30 di maggio, scrittami intorno al serenissimo Re di Polonia, avevo avuta da monsignor vescovo di Sant'Angelo

una lettera di Sua Maestà per questo Re. Io procurerò di presentarla quanto più presto potrò, e di passare quegli uffici, ancora in voce, con S. M. Cristianissima, che stimerò convenienti; e di quel che occorrerà in questo proposito, non lascierò di dar conto a suo tempo a V. S. illustrissima.[1]

[1] La Polonia, in quel tempo, pare che non tenesse ambasciatori che presso l'Imperatore; eppure ell'era nel fiore di sua grandezza: la Prussia così detta ducale, erale tributaria, e l'avea data poc'anzi (1611) in feudo ereditario al Marchese di Brandeburgo; co'Turchi contendeva per la Moldavia, e gli teneva in freno; e verso Oriente possedeva come proprie, la Lituania e altre vaste province finitime; e ai Moscoviti avea tolta del 1609 Novogorod e Mosca istessa, e avea costretto il Granduca Michele ad accettar una pace svantaggiosa. Di tanta gloria era quel Regno debitore, in gran parte, al pio Re Sigismondo III. Questi era Re ereditario di Svezia, ma essend'egli cattolico e avendo gli Svedesi abbracciata la riforma, fu cagione ch'egli volentieri accettasse del 1587 la corona elettiva di Polonia, e preferisse di sedere a Varsavia invece che a Stockolm. Ma la lunga sua assenza gli fece perdere la Svezia, che gli fu ribellata dallo zio paterno Carlo duca di Sudermania, che proclamato Re del 1601, portò la guerra nella Livonia e nella Lituania per cacciare il nipote anche dal trono elettivo. E benchè ciò non gli riuscisse e fosse al fine costretto di ritornare in Isvezia, per difendersi dagli assalti de'Danesi; la Svezia nondimeno gli rimase e, morto lui, gli Stati, nel dicembre del 1611, posero sul trono suo figlio, che fu il gran Gustavo Adolfo; e così si confermò l'esclusione di Sigismondo dal trono de'suoi padri. Alla qual cosa non volendo egli acquetarsi, e porgendo anche facile orecchio a'Gesuiti, che per tutto s'adoperavano con maravigliosa abilità per muovere i Principi cattolici a sterminare il Protestantismo, die'voce di voler ricuperare il suo trono di Svezia e rimettervi la religione cattolica. Contro queste minacce Gustavo Adolfo si diede operosamente ad apparecchiar le difese, e cominciò dalle alleanze. I Moscoviti e i Danesi si strinsero subito con lui, e tentò anche gli Olandesi; ma per gli uffici cui accenna il Nunzio in questa e in altre lettere, con essi, per allora, non riuscì; pochi anni dopo però gli ebbe alleati, e provò a'suoi nemici, che malamente a'affida alla spada l'argomento della fede.

1224. Il Nunzio provoca da Roma una risposta alle lettere di Candale.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Il conte di Candale ha poi avuto avviso dal signor cardinal Bonsi, che le lettere scritte da lui alla Santità di Nostro Signore e a V. S. illustrissima, sono state ricevute e da Sua Santità e da lei: onde esso Conte, per quel che ho inteso da buona parte, ha cominciato a far riflessione che ancora non ne abbia risposta. Io parimente stavo aspettando, con questo ordinario, di avere da V. S. illustrissima qualche avviso della ricevuta delle dette lettere, per ogni buon rispetto: nondimeno voglio credere che la Santità Sua, ed Ella ancora, non avranno lasciato di rispondere al detto Conte con la loro solita benignità, e di animarlo a perseverare nella religione cattolica.

1225. In materia del canale di Gravelingues.

Di Parigi, li 4 di luglio 1618.

Nel negozio poi di Gravelinga, s'è venuto, da questa parte, alla nominazione di due deputati che avranno da intervenire alla conferenza, e sono i signori di Caumartin e di Préau, ambidue consiglieri di Stato. Era nata qualche difficoltà tra questi ministri di Sua Maestà e quei del serenissimo Arciduca, in materia del luogo da eleggersi per la detta conferenza; ma alfine si sono accordati, che i deputati dell'una e l'altra parte converranno nel luogo che sarà più vicino a quello della controversia.

1226. Spedizione straordinaria di spacci.

Di Parigi, li 16 di luglio 1618.

Invio a V. S. illustrissima la presente, insieme con l'annessa cifra, per un corriere straordinario che va in diligenza a Lione. Mi sono risoluto di servirmi di quest'occasione, per essere il negozio che contiene la detta cifra di qualche importanza; avendo io giudicato che facilmente sia per nascere qualche altra occasione, con la quale possa esser mandato questo pieghetto, pur in diligenza, da Lione a Genova e di là poi a Roma; e che perciò sia per capitare a V. S. illustrissima qualche giorno prima che non capiteranno le lettere del prossimo ordinario, che partirà fra due giorni.

1227. Il Nunzio informa delle negoziazioni fatte per comporre Francia con Genova.

Di Parigi, li 16 di luglio 1618.

Conforme al nuovo comandamento di V. S. illustrissima, io ho rinnovato qui i miei uffici sopra il particolare della Repubblica di Genova; e mi sono servito di tutte le ragioni rappresentatemi da lei, sebbene me n'ero servito anche prima da me medesimo negli uffici miei precedenti. Ho trattato, dunque, con tutti questi ministri, e ho procurato d'indurgli a lasciar venire liberamente l'ambasciatore a Parigi: ma tutto è stato indarno, poichè quanto più veggono star ferma la Repubblica nella sua risoluzione di prima, tanto più si fermano anch'essi nella loro; la quale è, in sostanza, di non voler ammettere il detto ambasciatore, se non porta qua la satisfazione che si pretende. Qui sempre hanno preteso che, prima d'ogni altra cosa, dovesse precedere la detta satisfazione, e che dovesse essere pubblicata nel venir

qua l'ambasciatore. Ma io avevo migliorato il partito della Repubblica, nel modo che già scrissi con una mia delli 6 del passato; cioè, che qui fosse ricevuto il detto ambasciatore e che fosse ascoltato, e con speranza, forse, che le ragioni della Repubblica fossero per essere ammesse; ma che, in ogni caso, l'ambasciatore, in secreto, portasse il perdono di Claudio Marini, ch'è la soddisfazione che si pretende. Di questo partito proposto da me, la Repubblica non ha avuto soddisfazione e non ha giudicato d'ammetterlo, come di già avrà inteso V. S. illustrissima. Ciò è pervenuto a notizia di questi ministri, che se ne sono sdegnati incredibilmente, come se il Re di Francia debba cedere alla Repubblica di Genova, e come se il rispetto d'un sì gran Re sia in così poca considerazione appresso la detta Repubblica, ch'ella non voglia perdonare ad un servidore di Sua Maestà, e servidore perseguitato, come qui si pretende, e ad istigazione d'altri. Di ciò essi hanno fatto meco querele grandissime; avendo concluso, in fine, ch'essi ben sanno donde vien tutto il male; cioè che i Genovesi han paura di dare disgusto agli Spagnuoli, e che dipendono con termini tanto servili da loro, che non sanno volere se non quello che si vuole in Ispagna.[1] Questa considerazione, dunque,

[1] Questa dipendenza di Genova da Spagna era tanto vera, quanto vergognosa. I mercanti e prestatori erano i veri signori di Genova, e costoro avean la politica e la dignità della Repubblica negli scrigni. I loro più grandi interessi erano, da più di un secolo, in Ispagna; per Spagna armavano navi da commercio, da corso e da guerra; in Ispagna avevano appalti e imprese; e la riscossione di quasi ogni ramo di pubbliche imposte era nelle mani loro, per contratto o per pegno. Da tutto ciò traevano guadagni immensi, ma fecero poi anche perdite ragguardevolissime; perchè, scemando la prosperità e le risorse e crescendo le spese, Spagna, sul finire del secolo 17 e nel seguente, assai spesso non potè tenere i suoi impegni. Vi sono in Sardegna e in Sicilia de' comuni che hanno ancora de' crediti con Spagna, fin d'allora.

accresce maravigliosamente lo sdegno da questa parte, parendo che questa non sia più causa di Genova, ma di Spagna. E per ciò concludono, che non sarà mai vero che gli Spagnuoli abbiano questo gusto, di vedere venir qua l'ambasciatore di Genova a pascere di parole la Francia. Tutti questi ministri m'hanno parlato concordemente in questa maniera. Io ho rappresentato loro, che par dura cosa che, essendo stato sentito Claudio Marini, non si voglia sentir la Repubblica; il che è contro ogni dovere di giustizia. Essi m'hanno risposto, che sanno molto bene quello che ha detto e che può dire la Repubblica contro Claudio Marini; e che, in sostanza, per esser egli servitore di questa Corona, sempre è stato perseguitato, e questa d'ora è una persecuzione manifesta, eccitata principalmente da don Giovanni Vives, che dà le leggi in Genova, ch'è l'arbitro di tutte le risoluzioni che ivi si pigliano, e che, non avendo potuto impedire la deputazione dell'ambasciatore a questa Corte, ha impedito almeno che non venga coll'autorità necessaria, di dar qui a S. M. la soddisfazione che se le deve. Le quali cose tutte essendosi intese qua, prima che l'ambasciatore partisse da Genova; per ciò il Re si dichiarò colla Repubblica che non dovesse mandarlo: onde si conclude ch'è sua la colpa, e non del Re, s'è bisognato che il detto ambasciatore si trattenga in Lione. Nel progresso di quei ragionamenti che io ho avuti con questi ministri, io non ho mancato di ricordare quanto importerebbe che di qua fosse facilitata questa apertura di qualche corrispondenza che s'introducesse fra questa Corona e la Repubblica di Genova; poichè altrimenti si darà occasione alla detta Repubblica di gettarsi tanto più nella soggezione degli Spagnuoli; e che questa considerazione, quando non la volessero aver qui per rispetto loro, dovrebbero averla per benefizio d'Italia. Ma insomma

qui dicono, che i Genovesi sono di già tanto soggetti agli Spagnuoli, che poco si può sperar di sollevarli da una tal servitù; e che, in ogni caso, ciò non si deve fare con pregiudizio della dignità di questa Corona.

Dalle cose rappresentate di sopra, V. S. illustrissima potrà comprendere molto facilmente, che di qua non c'è speranza di migliorar punto le cose per la Repubblica. E io so che i miei uffici non potevano essere più ardenti; sebbene io ho avuto mira ad interporli in maniera e con tal circospezione e destrezza, che qui non potessero pensare che Sua Santità volesse più la soddisfazione della Repubblica che di questa Corona, e che la Santa Sede fosse, in certa maniera, unita con gli Spagnuoli in questa causa. Bisogna dunque che la Repubblica si risolva, o di cedere dalla sua parte, perdonando a Claudio Marini e consentendo al partito proposto da me; o che mostri di venire nel detto partito per le esortazioni e preghiere di Sua Santità: la quale, per condurre le cose con maggior decoro della Repubblica, potrebbe, contentandosi la detta Repubblica, dar ordine a me d'assicurare segretamente che, lasciandosi venir l'ambasciatore, egli non partirà, che la Repubblica non perdoni a Claudio Marini; e così la Repubblica verrebbe come ad aver messo in mano questo negozio a Sua Santità, senza essersi soggettata ai Francesi. Ovvero, per ultimo partito, potrebbe Sua Santità procurare in Ispagna, che da quella parte non facessero difficoltà nel perdono di Claudio Marini; potendosi credere che il dubbio d'offendere in ciò il Re di Spagna, ritenga principalmente la Repubblica dal detto perdono. In conformità di quest'ultima considerazione, io scrissi due giorni sono a monsignor Nunzio di Spagna, per un corriere di Fiandra che passò di qua; e feci ancora che scrivesse in buona forma il signor duca di Monteleone, sebbene con gran fatica,

poich'egli si scusava di non aver mai avute lettere di Spagna in questa materia.

Di tutta questa ultima mia negoziazione, il signor Paolo Fiesco ha dato ragguaglio all'ambasciatore genovese in Lione; e io aspetterò da V. S. illustrissima quegli ordini che le parerà nuovamente di darmi.

Mi ero scordato di dire a V. S. illustrissima, che Puysieux mi pose innanzi l'esempio dell'ambasciatore veneto, che fu fermato in Lione. Io gli risposi, che i casi erano differenti. Egli mi replicò, che anzi v'era gran conformità; perchè la Repubblica di Venezia pretendeva d'aver potuto procedere in quella maniera contro i suoi ambasciatori, e di poterne rappresentare vive ragioni; le quali mai non si vollero qui sentire, nè lasciare che il Contarini passasse più oltre, finchè non fu perdonato agli ambasciatori. Certo che la Repubblica di Genova non dovrebbe star tanto sul duro: e piaccia a Dio che, esacerbandosi le cose, Ella possa far ritornare il suo ambasciatore; potendosi dubitare che il primo risentimento, da questa parte, sia il levargliene la libertà: cosa che sarà strana, ma, come ho scritto altre volte, qui si fa e poi si pensa. Io non so però niente di ciò, nè sinora me ne apparisce sospetto alcuno.

1228. Uffici del Nunzio e d'altri per impedire la mediazione di Francia nelle discordie d'Olanda.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Qui s'è presa risoluzione di mandare in Olanda il signor di Boissise, affinchè egli faccia colà uffici, in nome di questo Re, per l'accomodamento delle differenze che al presente passano in quelle parti. Subito ch'io seppi questo, me ne dolsi col signor di Puysieux, come di cosa che non potesse punto essere bene intesa

dal mondo; cioè, che un Re Cristianissimo voglia interporsi in aggiustar discordie d'eresie, poichè tutti i dispareri che ora sono in Olanda, consistono in questa materia. Egli mi rispose che si manda in quegli Stati il signor di Boissise, non perchè il Re voglia intromettersi in comporre dissensioni d'eresie, ma per fare un ufficio amorevole con quelle Province, per la buona corrispondenza che passa tra esse e questa Corona; acciocchè queste loro discordie non abbiano a partorire qualche disordine nel loro governo. Io non lasciai di replicare al detto signor di Puysieux, che non sapevo quanto fosse per soddisfare al mondo questa risposta; con avergli soggiunto quel più che mi parve a proposito in questo particolare.[1] L'ambasciatore di Fiandra anch'egli ha fatto querele grandi col medesimo Puysieux di questa spedizione; sebbene le ha fatte come da sè, non avendone altrimenti avuto ordine dall'Arciduca Alberto.

Il signor duca di Monteleone, con lettere del marchese Spinola, ha avuto avviso che l'ambasciatore di questa Maestà, che risiede in Olanda, abbia esortato quelle Province alla concordia, con metter loro innanzi, che avvertissero bene di non far giuoco agli Spagnuoli con queste loro dissensioni; perchè dovevano credere ch'essi Spagnuoli non perderebbero l'occasione di valersene in loro profitto. Di questa forma di parlare, esso

[1] Forse da niun'altra di queste lettere emerge chiaro, come da questa, l'accordo delle Corti di Roma e di Spagna ne'maneggi politici. Dove Spagna non potea giungere, Roma arrivava mettendo innanzi la religione, materia che si può infiltrare per tutto. Il vero si è, che a Roma premeva che Casa d'Austria prevalesse in Germania; e che le discordie d'Olanda le premeva che continuassero e s'inasprissero, affinchè i Protestanti non potessero trarne ajuti, e Spagna potesse ricuperare quelle Provincie ribelli, colle quali non avea che una tregua; e una guerra civile gliene avrebbe facilitata l'impresa.

Monteleone s'è doluto qui, come d'un segno di mala disposizione verso le cose di Spagna e degli Arciduchi. Al che è stato risposto che il detto ambasciatore non ha avuto ordine alcuno di parlare in quella maniera. Io ho stimato bene di dover dar conto di tutto questo a V. S. illustrissima.

1229. Accidenti spiacevoli toccati alla Regina regnante e all'ambasciatore di Spagna.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Quel tal Secco, segretario della Regina, fu preso nelle camere proprie di Sua Maestà; sebbene poi il Re ne fece scusa con lei, e disse che era stato un errore del capitano della guardia. [1] A Monteleone è dispiaciuto

[1] Negli avvisi del 18 di luglio trovo: « Fu carcerato, ai giorni passati, un certo monsù Durand, con presupposto che abbia fatto un'apologia in favore della Regina madre e in gran disonore del Re. E, dopo, sono stati carcerati medesimamente un certo Sech, segretario della Regina, e il signor di Marsillac, ch'è quell'istessó che fu mandato ultimamente in Olanda a complire col nuovo Principe d'Oranges, e ch'era molto intrinseco del signor di Luynes, e che fu partecipe di tutto il trattato della morte del maresciallo d'Ancre. Questi due s'intende che siano stati presi perchè abbiano avuto parte nella detta apologia, e in altre materie contro il servizio del Re. Tutti sono nella Bastiglia, dove si trovano ancora que' due fratelli Sicil, fiorentini, per la medesima cagione. Onde la causa di tutti loro, come anche quella di Barbin e del signor di Beurnonville, è stata commessa al Gran Consiglio, con dispiacere di questo Parlamento, che pretende che la cognizione delle cause di *crimen læsæ majestatis*, come si tiene che sieno queste, spetti ad esso Parlamento »

Negli avvisi del 1º agosto si aggiunge: « Quel tale Durand, francese, e quei due fratelli fiorentini chiamati i Sicil...., furono, ai 19 dell'antecedente, fatti morire. Il francese e il maggiore di questi fratelli, furono strozzati e rotti in sulla ruota, e, dopo, abbruciati insieme con la loro apologia; e l'altro, per non aver avuta sì gran parte, fu appiccato. Ma, prima che fossero condotti al luogo della giustizia, furono menati alla chiesa di Nostra Dama, dove fecero, i due primi in camicia, con una torcia accesa in mano, l'emenda

molto questo termine; ma considerò poi che toccava al Re più che ad ogni altro, d'aver a cuore il rispetto che si deve alla sua moglie: e che perciò non apparteneva ad esso Monteleone d'ingerirsi in quello che risguarda alla Regina, come a Regina di Francia. L'altro accidente, dell'esser entrati gli sbirri nella casa sua propria, gli è premuto infinitamente; e s'è dichiarato con me che, se non gli vien data conveniente soddisfazione, egli se ne vuol uscire subito di Parigi e star fuori di Corte sino ad avere altri ordini.[1]

1230. Il Nunzio si conferma che il Contarini l'avesse disservito presso Savoia.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Intorno a quel mal'ufficio che fu fatto contro di me appresso il Duca di Savoia, io ho poi avuti nuovi indizj

onorabile; cioè domandarono perdono a Dio, al Re e alla giustizia. Par che sieno state nominate da questi tre, diverse altre persone, e in particolare alcune di questo Parlamento; ma però non si sa che si proceda per ancora contro di loro. »

Queste *giustizie* si facevano spesso, e bastava molto meno per costituire un crimenlese: così trovo negli avvisi del 18 luglio, che fu arrestata « una persona bassa, per aver detto che si troverebbero degli altri Ravaillac. » Negli avvisi del 9 maggio, trovo d'un avvocato che, avendo posta in iscritto la sua confessione sacramentale e trovataglięla in casa, veduto che diceva d'aver avuto *un pensiero* di ammazzare il Re, fu subito carcerato e processato. La stessa sorte toccò a un prete, circa il 25 d'aprile, che trovato entro il palazzo, disse d'esservi andato per ammazzare il Re: parea pazzo, ma, per guarirlo, lo posero intanto nella Bastiglia e lo processarono. Così l'andava a que' tempi, e lungamente dopo, presso i popoli riputati più civili.

[1] Di tali motivi disgustosi, ne' succedeva in tutte le Corti di frequente cogli ambasciatori. All'istesso Monteleone n'era toccato un altro a mezzo giugno, chè un lacchè essendo venuto a parole co' suoi servi, il padrone di quello trasse la spada e ferì un servo gravemente ad una mano, in sulla porta stessa dell'ambasceria; nè si potè sapere chi fosse il feritore.

che ne sia stato autore l'ambasciatore di Venezia; e il signor di Puysieux, col quale ho trattato a buon proposito di questo particolare, chiamando lui per testimonio delle mie azioni, mi ha confermato anche maggiormente nell' opinione che io aveva. Gran malignità ha mostrato veramente questo ambasciatore, e si vede il suo livore contro Roma, procurando egli di render diffidenti quanto può i ministri della Sede Apostolica. Puysieux mostrò di conoscere la malignità dell'uomo, e m'assicurò anch'egli di certo, che l'abate della Manta, ambasciatore di Savoia, non aveva fatto alcun mal ufficio contro di me; poichè erano state troppo notorie le querele ch' io aveva fatte del procedere di don Pietro; e massime in quest'ultime occasioni, si era saputo che per le mie istanze, principalmente, si erano fatte le ultime spedizioni in Spagna e in Lombardia dal duca di Monteleone: soggiungendo egli, che si erano assicurati tanto, in particolare, dei miei uffici egli e questi altri ministri del Re, che per ciò gli avevano impiegati sempre, qui appresso il duca di Monteleone, e in Spagna col Nunzio, e in Lombardia col signor cardinale Ludovisi, affinchè si venisse quanto prima alla restituzione di Vercelli. Ho giudicato che per ogni buon rispetto, V. S. illustrissima dovesse aver notizia di questi particolari.

1231. Ufficiosità col Cavaliere di Vendôme.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618

Al signor cavaliere di Vendôme ho resa io medesimo la lettera di V. S. illustrissima e l'ho accompagnata con un affettuosissimo ufficio, conforme al comandamento di lei. Sua Eccellenza ha mostrato di restare con ogni maggior soddisfazione della grazia che la Santità di Nostro Signore s'è degnata di farle, e dice di ricono-

scerla tutta dall'opera di V. S. illustrissima: onde afferma d'averne infinito obbligo all'umanità di Sua Beatitudine e alla gentilezza di lei. Esso signor Cavaliere ha voluto venir anche, dopo, alla mia casa, per passar meco un nuovo ufficio di ringraziamento in questa materia.

1232. A proposito di Rucellai; dei denari de' Concini; del Cardinale Orsini; di Cœuvres e del Cavaliere di Vendôme.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

V. S. illustrissima mi comanda che io le scriva, se Rucellai cerca qui d' introdursi in favore. Io rispondo, che il favore ch' egli cerca è, principalmente, di non esser tenuto sospetto, e di non incorrere in qualche nuovo pericolo d' essere scacciato di qua: e so che non gli pare d' aver fatto poco, di non essere stato reso sospetto in queste nuove rivoluzioni di tanti carcerati per le cose della Regina madre. Del resto, i tempi non gli sono punto favorevoli: Luynes però gli fa buona cera, quand' egli càpita in Corte, (che non è molto spesso), e si trattiene nelle altre solite conversazioni, e nelle altre sue amicizie con questi uomini di bel tempo. Ho inteso che in più occasioni, raccontando egli le cause dell'essersi partito da Roma, ha detto che la più principale è stata, perchè Vossignoria illustrissima non gli osservò quello che gli promise in materia del tesorierato. Quanto all' azione del signor principe di Sulmona circa il presentar la chinea, non so come Rucellai parli; ma io vo procurando di saperlo.

Intorno a Cortini, scopro che, sin qui, non c'è occasione di dolersi di lui, e ch' egli non esce dai termini. Egli resta mortificato, non essendosi concluso con lui il partito dei denari della Concina:[1] intendo però che gli

[1] Il partito per ritirare da Roma e mandare a Parigi quella parte de' denari della Concina che fu riservata al Re, fu concluso

faranno un donativo, per comodità di tornare a Roma. L'Arcivescovo di Lione premeva molto ancor egli nel detto partito. Quanto al cardinale Orsino, qui dànno buone parole a Cortini; ma non so qual sarà la conclusione. Questi prelati che son venuti più di fresco da Roma ed altre persone venute pur di costà, non dànno molto buona relazione di Orsino, dicendo ch'è di natura fredda e poco attiva; oltre che questi, tutti riferiscono ch'egli non sta bene, come dovrebbe, con V. S. illustrissima.

Di Cœuvres, non ho che dire altro. Egli si prepara a partire, fatti i caldi. È stato, senza dubbio, cervello inquieto; ma si deve pur credere ch'egli piglierà altro verso, per servir bene al Re in cotesta Corte. È stato verissimo che il commendatore di Sillery [1] aspirava all'ambasceria di Roma, e si può credere che il Cancelliere e Puysieux la desiderassero per lui, e che avrebbono data qualche buona ricompensa a Cœuvres; ma egli è stato fermo in voler l'ambasceria.

Il cavaliere di Vendôme ha mostrato di restare soddisfattissimo dell'indulto, e n'ha passati con me ringraziamenti grandissimi. Ho assicurato il Menocchio della buona volontà di V. S. illustrissima verso di lui; il quale tien vivo il negozio della tappezzeria, e io non ci manco.

Mi scordavo di dire a V. S. illustrissima, che io ho saputo ultimamente che il marchese di Rembouillet e il conte di Fiesco, parenti dei Frangipani, che sono una cosa medesima con Rucellai, come V. S. illustrissima sa, scrissero una lettera, di concerto con esso Rucellai, ai detti Frangipani, dando relazione dell'accidente che occorse al detto Rucellai alla fiera di San Germano,

co' mercanti italiani Mascranichi e Lumaga, che avevano casa a Parigi. Così trovo negli *Avvisi* del 18 luglio.

[1] Fratello del Cancelliere, come dicono gli *Avvisi*.

con tutti quei modi che si potevano più favorevoli: onde non mi sono poi meravigliato, che il fratello di Rucellai si sia doluto delle altre relazioni che non sono state conformi; sebbene, come io ho significato a V. S. illustrissima, io non ho scritto di questa materia ad altri che a lei.

1233. Querele di Puysieux col Nunzio intorno alla presentazione della chinea per parte del nipote del Papa: il Nunzio l'acqueta.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Ho avuto occasione, di questi giorni, di negoziare col signor di Puysieux. In un discorso, egli, finalmente, uscì fuori a dolersi in vari modi dell'azione che doveva fare il signor principe di Sulmona, di presentar la chinea. Le querele, in sostanza, furono sopra i punti di già accennati nelle passate mie cifre. Io gli andai rispondendo colle ragioni che m'erano state somministrate da V. S. illustrissima, e delle quali io m'era di già servito qui da me stesso, come ho già avvisato, e procurai ch'egli ne restasse ben impresso: e sopra ogni cosa, l'assicurai che la determinazione di fare che il signor principe presentasse la detta chinea, era stata presa in Spagna, senza che in Roma non solo si fosse procurata, ma che nè anche vi si fosse pensato. A questo egli replicò, che difficilmente ciò sarebbe stato creduto dal mondo. Io l'assicurai ch'era vero quello ch'io gli dicevo, e che non si doveva prestar fede ai malevoli che, forse, da Roma avessero fatte sinistre relazioni in questa materia. Il ragionamento fu lungo: e furono, anche in questa occasione, rinnovate da lui le querele intorno a quella benedetta promozione, che qui s'è preteso sempre che fosse vantaggiosa per gli Spagnuoli; inferendo egli che, col mettersi molte cose insieme che

aveva fatte Sua Santità in favore di Spagna, era come impossibile che il mondo non credesse che la Santa Sede non pendesse troppo da quella parte. Al che io andai rispondendo nella forma che mi parve a proposito; concludendo insieme che, nelle cose essenziali, questa Corona non s' era mai potuta dolere per il passato, nè avrebbe occasione di dolersi nè anco per l' avvenire, di Sua Santità. Toccò Puysieux quel punto delle parole che doveva profferire il signor principe nel chiamare il Re di Spagna suo signore, e disse che, finalmente, quest' azione non si faceva se non dagli ambasciatori spagnuoli, o da persone dipendentissime dalla Corona di Spagna. E io gli replicai, che questa era un'azione momentanea; e che quelle parole, necessariamente dipendevano dalla formula usata in così fatta occorrenza; e che tutta l'azione svaniva in un' ora, e che in essa non restava altro di più considerabile che l' essere tutta in onore della Sede Apostolica; e che ben poteva contentarsi Sua Beatitudine che il nipote rendesse questa testimonianza di soggezione del Re di Spagna verso la Santa Sede, per dover poi subito tornare S. E. nei termini suoi di prima. Finalmente, Puysieux mostrò d'andarsi acquetando; e io lo strinsi gagliardamente, affinchè non fosse fatto strepito, nè qui nè in Roma, di quest' azione del principe; mostrando che l' azione per sè stessa non lo meritava, ed accennando, con buon modo, che gli Spagnuoli non avrebbero potuto ricevere maggior gusto di questo; e concludendo sempre, che Sua Santità e V. S. illustrissima non potevano portare maggior affetto di quello che portavano alle cose di questa Corona. Venne, dunque, Puysieux nel medesimo parere; onde m'assicurò che nè qui nè in Roma si farebbe doglianza alcuna; anzi mi pregò a non scriver niente di quel ch' era passato fra noi, ma che facessimo conto che il tutto fosse

passato per termine più di confidenza privata che d'obbligo pubblico: il che io gli promisi dalla mia parte; sebbene ho poi giudicato che mi convenisse dar conto del tutto distintamente a V. S. illustrissima.

1254 I Gesuiti restano soddisfatti delle parole di Roma rispetto alle loro gelosie colla Sorbona.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Al padre Arnoux ho dato parte di quanto V. S. illustrissima mi ha risposto, con una sua delli 16 del passato, intorno a quel che gli era stato detto qui in materia del ristabilimento del collegio che i Padri Gesuiti hanno a Parigi. Esso Padre n'è restato grandemente consolato, e m'ha detto ch'egli e la Compagnia devono restare con particolarissimo obbligo alla Santità di Nostro Signore, per la benigna disposizione che Sua Santità continua tuttavia a mostrare verso la medesima Compagnia e i suoi interessi.

1255. Intorno alla nuova solennità in onore di S. Luigi Re di Francia.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Ho significato al padre Arnoux quanto la Santità di Nostro Signore sia disposta a soddisfare in tutto quello che sarà conveniente, alla dimanda che ha fatta la Maestà di questo Re, intorno alla celebrazione del giorno di San Luigi; con avergli soggiunto quel più che V. S. illustrissima mi scrive in questo proposito. Egli m'ha detto che farà sapere il tutto a Sua Maestà; sebbene crede, siccome credo anch'io, che monsignor Arcivescovo di Lione avrà dato qua minuto ragguaglio di quanto egli avrà trattato con Sua Santità sopra di questo particolare.

1236. Buona piega della vertenza tra Francia e Toscana.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Quanto all'affare del Granduca di Toscana, quel che debbo soggiungere ora a V. S. illustrissima è, che qui si tiene che sia intieramente accomodato. La difficoltà tutta consisteva nel ritorno del Bartolini a questa Corte; ma si crede che resti sopita, poichè si giudica che Sua Altezza, dacchè vede che qui si persiste tuttavia nella risoluzione ch'egli non ci abbia da ritornare, non sia per farne più istanza, ma che sia per mandarci in breve qualche altra persona.

1237. Ufficio in favore de' Gesuiti d'Orléans.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Vengo ricercato con molta istanza dai Padri Gesuiti d'Orléans, di voler passare uffizio con V. S. illustrissima, affinch'essi possano ottenere, col mezzo della sua intercessione, che la Santità di Nostro Signore si degni di unire ad un collegio, che i medesimi Padri hanno eretto ultimamente nella stessa città d'Orléans, il Priorato di San Sanson, dell'ordine di Sant'Agostino. Questo Priorato è a nominazione del Re, e vien risegnato a favore di detto collegio dal presente Priore, chiamato il signor di Galil: ma perchè la risegna si fa con riservazione dei frutti, desiderano i detti Padri di poter ottenere ancora la spedizione delle bolle *gratis*, per essere il detto collegio, in questi principii, in gran strettezza. Io son condisceso volentieri a supplicare V. S. illustrissima, come fo umilmente, di questa grazia; poichè, senza dubbio, dallo stabilimento di esso collegio è per resultare un gran benefizio alla religione in quelle bande. Nel resto mi rimetto a quel di più che le sarà esposto costì dalla parte.

1238. Uffici del Nunzio in occasione della ribellione de' Boemi, in pro di Ferdinando d' Austria.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Nel particolare della ribellione di Boemia,[1] io ho mostrato qui d'aver avuto avviso da monsignor di Bari, che quegli eretici e gli altri malintenzionati di Germania fossero per aver ricorso qua; e che fossero per servirsi di questa occasione per procurar d'impedire la elezione del Re de'Romani in persona di Ferdinando, dopo non essere succeduta la pratica di Baviera. E ho mostrato d'aver avuto quest'avviso di là, affinchè qui non pensassero ch'io andassi di concerto col duca di Monteleone; il quale ha fatto ancor egli caldi uffici con questi ministri, acciochè di qua si mostri d'aver mal senso della ribellione predetta. Io ho consigliato Monteleone a procurar che di Spagna gli vengano ordini di fare in nome di S. M. Cattolica gli uffici ch'egli ha fatti ora da sè medesimo. Egli m'ha detto che lo farà. E veramente, in

[1] L'occasione prossima dello scoppio della ribellione in Boemia fu, che avendo i Protestanti eretto delle chiese nelle città di Klostergrab e di Braunau, feudi ecclesiastici, l'Imperatore Mattia le fece distruggere. I Protestanti mandarono allora da tutta Boemia i loro rappresentanti a Praga, per far valere i loro diritti all'esercizio libero della loro religione. Questi fecero un'energica rimostranza; alla quale l'Imperatore rispose ordinando ai suoi Luogotenenti di sciogliere ad ogni modo quell'adunanza. La violenza produsse l'irritazione, e il popolo sollevato, condotto dal conte Matteo Thurn, gettò i Governatori imperiali fuori delle finestre del castello. Questo fu il segnale della insurrezione; che si propagò subito in tutto il Regno; e il primo atto fu di scacciare i Gesuiti, siccome quelli che avevano sempre consigliato l'intolleranza e le misure violente e soperchiatrici a danno de'Protestanti. Il conte della Torre battè sul bel principio le truppe imperiali, e il conte Ernesto Mansfeld, che era stato testè licenziato dal Duca di Savoja, condusse ai Boemi l'ajuto de'suoi 4000 uomini.

Ispagna stanno molte volte troppo sulle deità,[1] essendo conveniente di domandar servizio, a chi vuol riceverlo. E qui pur anche si dolsero, come scrissi a V. S. illustrissima, che dalla parte di Spagna non si fosse usata pur una parola di cortesia, in corrispondenza della buona disposizione che qui s'era mostrata verso Ferdinando, in materia della successione all'imperio; sebbene ciò si fece poi dopo. Se paresse bene a V. S. illustrissima di suggerire a Nostro Signore, che ricordasse costì il medesimo al cardinal Borgia, me ne rimetto alla sua singolar prudenza.

1239. Sull'ambasciata che di Francia si mandava in Olanda per la concordia di quelle Provincie.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Veramente sono stirature quelle che usano qui, per onestare l'andata di Boissise in Olanda; perchè, in effetto, le discordie presenti dell'Olanda sono per causa mêra di religione. Ma qui è tanto il sospetto di veder avvantaggiarsi gli Spagnuoli in quelle parti, col mezzo di cosiffatte discordie, che cercano per tutte le vie d'intromettersi ad accomodarle. Sarebbe forse bene che Nostro Signore facesse qualche soave risentimento con l'Arcivescovo di Lione, di quest'andata di Boissise in Olanda; rimettendomene io però alla singolare prudenza di Sua Santità e di V. S. illustrissima.

1240. Senso de' ministri francesi sulla congiura contro Venezia, e loro recriminazioni.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Quel ch'io posso dire a V. S. illustrissima del senso che qui s'è avuto della pretesa congiura di Venezia, è,

[1] L'orgoglio spagnuolo era proverbiale: piuttosto che parer bisognosi di danaro o d'ajuti, lasciavano andare in rovina anche le cose di Stato.

in sostanza, che l'hanno tenuta per una favola; e a me il Cancelliere e Puysieux l'hanno detto liberamente. Il vero senso qui, dunque, è stato quel medesimo che V. S. illustrissima mi rappresenta che hanno avuto i Francesi in Roma; e Puysieux m'ha detto, in confidenza, ch'egli ne fece ultimamente una passata con l'ambasciatore di Venezia, dolendosi che si fosse proceduto nel modo che s'era fatto con que'Francesi, senza pur dar loro tempo di morire cristianamente; e dicendo che, da qui innanzi, penserebbero molto bene gli altri Francesi a servire la Repubblica, e che più di loro anche vi penserebbe il Re stesso. Egli rispose, che bisognava credere che la Repubblica avesse avute giuste cause di far quello che aveva fatto, ma ch'egli non n'era informato. Al che Puysieux replicò, ch'egli ne sapeva ben più di quel che mostrava. Contuttociò, il principal disgusto, qui, non è stato neanche della morte di quei Francesi, ma delle scritture trovate in materia del disegno del duca di Nevers, e mandate, per quanto si presuppone, in mano del Turco. S'è dissimulato il disgusto però, in questa parte, e s'è mostrato di non saper niente di ciò; perchè, in altra maniera, si sarebbono impegnati in un gran risentimento: e qui non vogliono, al fine, dar questo gusto e vantaggio agli Spagnuoli di rompersi con quelli che fanno contrappeso alla loro potenza.[1]

1241. **La pertinacia degli Ugonotti dà da pensare alla Corte.**

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Si fa un duro osso da rodere questo negozio di Béarn. Se il Re non si fa ubbidire dagli Ugonotti in

[1] Chi crederà che i ministri si contentassero di fare una *passata* all'ambasciatore Contarini, se i Veneziani avessero impiccato e fatto affogare tanti Francesi, solo per fare una burletta? — Non si dubiterà piuttosto che il Nunzio voglia andar a versi del Cardinale, di cui conosceva l'umore?

questa prima occasione, è rovinato d'autorità, e senza dubbio gli Ugonotti faranno sempre peggio. Dall'altra parte, non si può far ubbidire se non con la forza, essendo oramai ridotte le cose a questo segno: e in caso tale, vi saranno senza dubbio dei fastidj grandi; essendo il Re troppo giovane; troppo esausto di danari; coi due partiti in piedi, del Principe (di Condé) e della Regina madre; con molti mal soddisfatti fra i Cattolici istessi, che facilmente si getterebbono con gli Ugonotti. Questo, dunque, è un negozio di grandissima conseguenza. Se tutto il partito Cattolico fosse ben unito, non è dubbio che gli Ugonotti, in comparazione, son debolissimi e che non potrebbono sussistere; ma, come ho detto, si può temere che molti di questi grandi, fra i Cattolici, farebbono peggio che gli Ugonotti medesimi. Il Consiglio del Re si trova in grande ansietà: si dubita di qualche risoluzione molle, e il Cancelliere, particolarmente, sempre piglia di queste pieghe. Spero che Dio ajuterà il Re; perchè Sua Maestà sempre più mostra d'avere una buon'anima, e si confessa più spesso che non soleva, e odia di cuore gli Ugonotti, e lo mostrò, particolarmente, in una di queste sue cene famigliari di Luynes; perchè Sua Maestà non volse che intervenisse in una di esse il duca de la Trémouille,[1] ugonotto, con tutto che Luynes l'avesse di già invitato. Questo è un particolare grandemente segreto e ch'io ho saputo in gran confidenza; ond'io supplico V. S. illustrissima a far che non si risappia in maniera alcuna.

[1] La Trémouille era il nome d'una delle più illustri case di Francia, congiunta di sangue con parecchie famiglie reali. Questo duca Enrico, di cui qui si parla, si fece poi cattolico: egli portava anche il titolo di Principe di Taranto; vantava antichi diritti sulla corona di Napoli, ch'egli o i suoi eredi tentarono poi di far valere nei congressi di Münster e di Nimega.

1242. Monsignor de l'Aubespine, Vescovo d'Orléans, s'apprest a confutare i libri del Dominis.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Il Vescovo d'Orléans ha abbracciato con grand'affetto, a quel che intendo, l'impresa di rispondere al Dominis, secondo l'esortazione di Nostro Signore;[1] e il Re medesimo ne l'ha fatto esortare anche dalla sua parte. Il signor di Préaux, suo fratello, che fu ambasciatore in Fiandra al mio tempo, mi parlò di questo particolare alcuni dì sono; e io gli feci animo perchè disponesse il Vescovo, il quale è in credito di vivo ingegno e di molto versato nelle controversie: e benchè qui non s'usi molto a scrivere in latino, egli potrà esser ajutato facilmente. Raccomando a V. S. illustrissima la grazia che domandano i Gesuiti, in materia del loro nuovo collegio in Orléans; e ciò sarà di gusto grande al Vescovo, il quale ha grandemente ajutata quella fondazione.

1243. Officiosità del Nunzio per i buoni uffici interposti da' Francesi pe' Cattolici Svizzeri. — Querele contro i Veneziani.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Con Puysieux passai ufficio di ringraziamento, e lo passerò col Re stesso alla prima occasione, per i buoni uffici fatti dal Residente di Sua Maestà nei Grigioni, a favore del Vescovo di Coira. M'ha assicurato Puysieux che saranno continuati i medesimi uffici; e m'ha detto che i Veneziani sono stati, in parte, causa dei pericoli

[1] Gabriele de l'Aubespine, vescovo d'Orléans, riuscì poi un de' più dotti prelati di Francia: scrisse sull' antica disciplina della Chiesa, e lasciò altre opere pregiate. Si disimpegnò con onore anche in varie faccende di Stato, ed ebbe alcuni grandi cariche in Corte.

corsi dal detto Vescovo e da quel Capitolo, per le pratiche sediziose tenute da essi Veneziani, per facilitar la loro lega: la quale m'ha detto Puysieux che andrebbe a terra, e che il Segretario della Repubblica resterebbe senza le sue catene e medaglie, e senza lega. Farò l'ufficio ancora a favore del Vescovo di Sion in Valesia (Valese). In questa materia dei Grigioni, qui pure sono restati malissimo soddisfatti dei Veneziani; e il Cancelliere stesso, peraltro riservatissimo, fece meco una gran passata contro di loro, e passò poi anche a biasimare infinitamente i mali sensi che regnano in quella Repubblica, e a fare un mal pronostico di quel governo. Io non ho mancato di suggerire destramente, a esso Cancelliere e a Puysieux, quel che dovevo, contro la detta lega, conforme agli ordini di V. S. illustrissima.

1244. **Cenno relativo alle cose d'Italia.**

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Sopra le cose di Lombardia, ho da V. S. illustrissima varie cifre, alle quali non ho che rispondere; come anche non ho che dire sopra quelle due copie di monsignor Nunzio di Venezia. Intorno al particolare dei ribelli di Mantova, sarà bene che Nostro Signore continui a levar ogni difficoltà dalla parte di Mantova, quando ve ne restasse; affinchè non resti pietra alcuna di scandalo da turbare di nuovo la quiete.

1245. **Si preme con Mantova per la grazia de' ribelli.**

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Intorno alle cose di Lombardia, si sta aspettando, qui ora, di vedere quel che si farà sopra quel punto dei ribelli di Mantova. Qui stanno risoluti che Mantova

ceda; e di più intendo che gli ambasciatori francesi, da Torino, hanno fatto sapere a Sua Altezza che, se non restituisce (i ribelli), lasceranno Savoja in libertà di far quello che possa tornargli più a proposito. Il che ha punto, qui, il duca di Monteleone; sebben egli ha giudicato meglio di non darsi per inteso di ciò, e io ne l'ho consigliato, a fine di evitare i disgusti. Ma finalmente poi Mantova condiscenderà al perdono dei detti ribelli; avendo io penetrato che qui il suo ambasciatore parla in questo senso, dicendo che Sua Altezza procura solamente d'avvantaggiare più che può le cose sue. Monteleone ha fatto ufficio col Cancelliere e con Puysieux, affinchè questo Re scrivesse qualche lettera amorevole e di ringraziamento a S. M. Cattolica sopra la restituzione di Vercelli. Da loro gli è stato risposto con termini cortesi; ma, in sostanza, non hanno giudicato che il Re debba scrivere tal lettera; essendo stata fatta quella restituzione con termini tali, che qui se ne sono tenuti quasi piuttosto offesi, che altro.

1246. La corte cerca di cattivarsi il duca d'Épernon, ch'era mal soddisfatto.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Quanto a Épernon, si procura ora di guadagnarlo, come io scrivo negli avvisi pubblici; ma non credo che egli si fiderà di venir in Corte, e saprà molto bene incarire le cose sue, giacchè si mostra d'aver bisogno di lui. Non s'è creduto mai che fossero per unirsi insieme egli e Bouillon, perchè sono due nature incompatibili. L'Arcivescovo di Tolosa s'aspetta presto qua; e forse potrebbero servirsi del suo mezzo, per tirar tanto più facilmente il padre a quello che si desidera.[1]

[1] Negli *Avvisi* il Nunzio dice: « Per dubbio che nel paese di Béarn, e in altre parti circonvicine, sia per nascere qualche romore,

1247. Partenza dell'ambasciatore d'Olanda mal soddisfatto. — Insinuazioni del Nunzio a' ministri a proposito d'Oranges.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Marchet è partito mal soddisfatto, come scrivo in lettera a parte. Io non ho mancato di suggerire, in buon modo, a questi ministri, che non dovevano perder quest'occasione d'essere domandato il pedaggio da Maurizio, per avvantaggiare le cose del Re in tutto quello che fosse possibile, circa il Principato d' Oranges, e avvantaggiare ancora la religione in quello Stato. Vedremo, ora, quello che farà Maurizio: e io non ho mancato e non mancherò di far qui gli uffici che saranno più a proposito in questa materia, e d' intendermi esattamente con monsignor Vicelegato d' Avignone.

1248. Doglianze de' Savojardi contro Spagnuoli, che non disarmavano.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Intendo che, jeri l'altro, l'ambasciator di Savoja andò a San Germano, per dolersi che don Pietro non disarmi, secondo l' obbligo. Il duca di Monteleone anch'egli ha avuto notizia di ciò, e non sa che senso ne mostreranno questi ministri: a lui par strano che Savoja si dolga, dopo essersi restituito Vercelli, ed essersi mandata la cavalleria in Regno, e fatti vari imbarchi di fanteria, e dopo essersi diminuito per sè stesso grandemente l' esercito, come si può giudicare; oltrechè egli dice, che don Pietro

par che s'intenda che sia per essere richiamato alla Corte il detto Duca, e che sia per essere tenuto meglio soddisfatto. Egli è molto potente in quelle bande, per i governi che vi ha; e perciò la sua persona potrebb' essere di gran servigio al Re, quando si alterassero colà le cose • Épernon aveva in quelle bande i governi del Saintonge, dell' Aunis, de la Tourraine e dell' Angoumois.

non ha altro obbligo che di levar le gelosie. Egli perciò pensa di parlare con qualche sentimento a questi ministri, quando essi abbracciassero con troppa facilità le querele di Savoja. Io credo però che qui anderanno circospetti in dolersi con Monteleone, in questa materia. I Veneziani devono dar la spinta a Savoja; e si può credere ch'essi non quieteranno mai, sinchè non sieno in sicuro delle cose loro del golfo: dal qual golfo s'è pur anche, di nuovo, inteso che fossero usciti i galeoni di Spagna. Io qui nondimeno ho fatti buoni uffici, affinchè il Re continui i suoi, per l'intiero accomodamento delle cose d'Italia in terra e in mare.

1249. Il Conte di Gondomar probabile successore del Monteleone nell'ambasceria di Spagna a Parigi.

Di Parigi, li 18 di luglio 1618.

Passerà di qua presto il conte di Gondomar, ch'è stato ambasciatore di S. M. Cattolica in Inghilterra molti anni, e ch'è soggetto di gran valore e pietà, com'io ebbi occasione di significare più volte mentre ero in Fiandra. Egli passerà di qua per tornarsene in Spagna; e scopro, con gran fondamento, ch'egli sia poi per essere mandato qua ambasciatore, in luogo del duca di Monteleone. Egli sarebbe molto a proposito per questo carico; e ne fa questo giudizio l'istesso Monteleone, e molto più ancora l'ambasciatore di Fiandra ch'è qui, e ch'è stato in Inghilterra al tempo del medesimo conte di Gondomar. Ma egli ha avuto un'infermità molto lunga e molto fastidiosa, e non so se, per avventura, ciò debba essergli di qualche impedimento. Qui c'è bisogno d'uno spagnuolo discreto, moderato e prudente; perchè se ci venisse qualche uomo stravagante, se ne potrebbero temere de' mali effetti. S'è creduto altre volte che dovesse venir qua il

marchese di Bedmar,[1] ch'è ambasciatore in Venezia; ma, come ho detto, la più certa opinione, ora, è che il conte di Gondomar debba venirci.

1250. Il Nunzio officia il Re di Francia a favore del Re di Polonia, perchè Olanda non s'alleghi con Svezia.

Di Parigi, li 28 di luglio 1618.

Ho poi avuto udienza da Sua Maestà, e le ho presentato la lettera del serenissimo Re di Polonia, con averla io accompagnata nel modo che dovevo. La Maestà Sua ha mostrato molta disposizione e stima verso la Maestà di quel Re; e perciò m'ha risposto d'esser pronto a passar l'officio che si desidera con le Provincie Unite, e di far quanto potrà affinchè riesca di quel frutto che si vorrebbe. Dopo, ne ho trattato più in particolare con questi ministri, nei quali ho trovato parimente molta disposizione e prontezza. Io procurerò di aver quanto prima la risposta della suddetta lettera, e subito ch'io l'abbia avuta, l'invierò colà a monsignor Nunzio, con dargli parte di quanto occorrerà.

1251. Francia e Fiandra mandano commissarii a vedere e convenire sul canale di Gravelingue.

Di Parigi, li 28 di luglio 1618.

Se ne sono poi partiti verso il luogo della conferenza, i due deputati eletti da questa parte per il negozio di

[1] Il La Queva, marchese di Bedmar, di questi giorni appunto era partito da Venezia, dicendosi chiamato a Milano da don Pietro, e fu detto che avesse a restare colà Governatore; ma, appena giunto, fu inviato in Fiandra. Questa lettera del Bentivoglio prova che quella destinazione fu improvvisa; il che non è spregevole argomento che vi fossero delle cause gravi per levarlo così di repente di Venezia e d'Italia.

Gravelinga; e a quei due se n'è aggiunto ancora un altro, ch'è il presidente di Calais, per essersi, dopo, qui inteso, che dall'altra banda se n'erano medesimamente nominati tre. Con l'occasione di questo affare, è stato richiamato qua, pochi dì sono, l'ambasciatore che Sua Maestà tiene in Bruxelles. Egli è venuto a visitarmi, e mi ha dato parte di questa sua venuta a Parigi; e mi ha soggiunto ch'egli crede di dover esser rimandato a Bruxelles, subito che il negozio avrà avuto qualche incamminamento.

1252. In materia delle spedizioni gratuite delle bolle pe' beneficii.

Di Parigi, li 28 di luglio 1618.

È stata molto a proposito l'informazione che V. S. illustrissima mi ha dato in materia di non concedersi spedizioni *gratis*, poichè era necessario ch'io sapessi quei particolari che si contengono nella sua lettera: io non mancherò, se me ne sarà parlato, di valermi degli avvertimenti di V. S. illustrissima. Il Santucci ha avuto occasione di trattare di nuovo con qualcheduno di questi ministri sopra la medesima materia, e ha procurato di far loro conoscere ch'essi, non solo non hanno occasione di dolersi, ma di restare obbligati a Nostro Signore, per quelle ragioni appunto che sono rappresentate da V. S. illustrissima. Con esso Santucci ho passato l'ufficio ch'ella m'ha imposto.

PS. Con l'occasione che il Santucci ha avuto di trattare, come ho detto, con alcuni di questi ministri sopra il negozio dei *gratis*, egli ha dato al signor marchese di Cœuvres e al signor di Déagean una certa scrittura, della quale ho procurato d'aver copia per mandarla a V. S. illustrissima, affinchè possa essere costì considerata nel modo che più parrà conveniente.

1253. Il Nunzio fa caldi offici col Re in pro di Casa d'Austria e contro i sollevati Boemi.

Di Parigi, li 28 di luglio 1618.

Ho stimato di secondare il senso della Santità di Nostro Signore e d'adempire il debito del mio carico, in raccomandar qui a Sua Maestà la causa dell' Imperatore, in questa presente ribellione di Boemia. Onde io n'ho passato con la Maestà Sua quei più caldi uffici che ho saputo, con avergli rappresentato, in particolare, che la causa di Sua Maestà Cesarea è tanto congiunta con la causa della religione, che si può dire un' istessa.

Sua Maestà mi rispose molto bene; e in particolare mi disse, che questo accidente di Boemia era molto brutto. Io mi sono mosso tanto più a passar quest' ufficio, quanto io avevo inteso che l' Imperatore aveva scritto una lettera a questo Re, con dar parte a Sua Maestà della detta ribellione, e con pregarla a mostrare in quest' occasione, verso di esso Imperatore, quel buon affetto, che per tanti rispetti Sua Maestà Cesarea doveva sperare. Ho poi saputo che di qua si è data risposta in molto buona forma a Sua Maestà Cesarea, siccome ancora molto conformi si sono mostrati tutti questi ministri alla buona disposizione del Re; e perciò, in occasione d'essersi scritto in Alemagna a diversi Principi protestanti, che hanno corrispondenza con questa Corona, si è mostrato loro, in quanto cattivo senso abbia preso qui il Re la detta ribellione di Boemia. Con la medesima efficacia io ho passato gli uffici che dovevo appresso questi ministri: io non mancherò di continuargli in quella forma che riputerò più conveniente alle cose che anderanno occorrendo.

1254. **Pellegrinaggio di fra Giuseppe verso Spagna. Si dubita che la crociata svanisca.**

Di Parigi, li 28 di luglio 1618.

Si è poi saputo che il Padre fra'Giuseppe, cappuccino, è partito da Poitiers, e che va continuando il suo viaggio verso Spagna. Egli si è trattenuto colà sì lungo tempo, per riaversi da un'indisposizione che gli era sopraggiunta, ed anche per rimediare ad alcuni bisogni di quelle religiose, come io ultimamente accennai a V. S. illustrissima: sebbene ho saputo ancora, che di qua gli si era dato ordine che non dovesse muoversi, sintantochè non si fosse fatta la restituzione di Vercelli. Ma qui il signor duca di Nevers mostra di dubitare assai, che l'alterazione di Boemia sia per esser di grande impedimento, per ora, al progresso della pratica che si maneggia contro il Turco.

1255. **Roma ufficia l'ambasciatore di Francia perchè il suo Re si mitighi con Genova.**

Roma, a dì 8 di luglio 1618.

.... Nel particolare dell'Ambasciatore di Genova.... Nostro Signore, per la gravità del negozio, che è di molto momento, ne ha parlato di nuovo con monsignor Arcivescovo di Lione, e pregatolo instantemente a voler scrivere a Sua Maestà che levi ogni occasione di disturbo che potesse nascere per questa causa, anco in grazia di Sua Beatitudine; e ha promesso di farlo in buona forma.

Il cardinal Borghese.

1256. Roma desidera continui avvisi di ciò che tocca il Principato d'Oranges.

Roma, a dì 8 di luglio 1618.

.... Se dal Procurator Generale del Parlamento di Parigi V. S. intenderà, che di quel che ha scritto il Tuano (de Thou) nelle sue istorie circa il Principato d'Oranges, sia cavato da scritture autentiche, piacerà che lo significhi; essendo questa materia molto importante per lo Stato d'Avignone. L'istessa diligenza si desidera che V. S. usi in avvisare quello che alla sua notizia perverrà, che Luynes sia per comprare il detto Principato; ancorchè Puysieux l'abbia, com'ella scrive, assicurato, non esserci tal pratica in piedi.

Il cardinal Borghese.

1257. Intorno alla collazione de' benefizii ecclesiastici del ducato di Bar, annesso alla Lorena, che Roma riteneva di sua spettanza, e Francia di sua.

Roma, a dì 8 di luglio 1618.

A nome dell'Altezza di Lorena, è stato supplicato a Sua Santità, che ordini a V. S. che faccia uffizio per ottenere da Sua Maestà che deputi alcuni de' suoi consiglieri, per vedere e decidere l'articolo: se i monasteri che sono nel Ducato di Bar, Stato di Sua Altezza, cadono sotto i concordati di Francia, affinchè Sua Maestà possa a quelli nominare, quando vacano; ovvero, come situati in patria che chiamano d'obbedienza, e fuori de' luoghi compresi in detti concordati, spettino alla libera disposizione di questa Santa Sede, come vedrà dall'allegata copia di memoriale. Ma perchè questa cognizione spetta di ragione alla Santità Sua, non vuole Sua Beatitudine ch'ella faccia tale istanza: si contenta però, e così si è restati col Residente di Sua Altezza,

che loro instino acciocchè l'articolo sia rimesso alla Santità Sua, come è stato fatto nel negozio dell'Università di Lovanio e nell'altro de' monasteri di Fiandra; e a quest' effetto ella presterà ogni assistenza ed aiuto: e quando non potessero ottenerlo, in tal caso, se essi procureranno che sia veduto costì da consiglieri regi, Sua Santità vuole ch' ella non faccia parte del negozio, ma solo stragiudizialmente dia loro ogni aiuto possibile.

Il cardinal BORGHESE.

1258. Lucerna s'inframmette nel Vallese in pro de' Cattolici, e Roma sollecita Francia a fare il medesimo.

Roma, a dì 8 di luglio 1618.

Siamo stati avvisati ultimamente da monsignor Nunzio a' Svizzeri, che la Dieta di Lucerna abbia già eletti quattro ambasciatori per mandar in Vallesia; acciocchè, in nome de' Cantoni cattolici, persuadano e operino che i Vallesani stieno perseveranti nell' obbedienza del loro Principe e nella professione della religione cattolica, e che non si colleghino nè co' Grigioni, nè co' Bernesi; con cacciar anco via li predicanti che vi sono. Questa missione, se sarà vivamente aiutata da'Francesi, si può sperare che debba riuscire fruttuosa: onde Nostro Signore, che ha particolar premura in questo negozio, m'ha ordinato di dire a V. S., che reiteri efficacemente gli uffici con Sua Maestà, e con chi altro sarà bisogno, affinchè si rinnovino con la medesima efficacia gli ordini già dati agli ambasciatori Francesi in Elvezia a favore de' Vescovi di Coira e di Sion e di tutti i Cattolici. E il Signore la conservi e prosperi.

Il cardinal BORGHESE.

1259. Il Cardinale segretario incalza il Nunzio perchè stringa i Francesi a incalorire i loro uffici in pro de' Cattolici Grigioni e Valtesani.

Roma, a dì 18 di luglio 1618.

Vedrà V. S. dalle aggiunte copie di lettere di monsignor Nunzio a' Svizzeri e di monsignor Vescovo di Coira, il bisogno grande che s' ha dell' aiuto di lei costì; acciò la religione cattolica non si diminuisca in quelle parti e non s' accrescano più le eresie, come seguirebbe quando si usurpassero i beni di quella cattedrale di Coira, e si assegnassero, come pare che si designi, per l' erezione di una scuola calvinista. L' azione è da per sè stessa dannabile e contro ogni ragione, ma più detestanda è abominevole sarebbe quando ne seguisse l' effetto. Scrive però Sua Santità l' aggiunto breve credenziale in V. S.; la quale vuole che ne parli vivamente con Sua Maestà e ministri, e gli spinga a quelle commissioni che possono impedire così pessima risoluzione e piena di tanto scandalo.

1260. Lettera del Nunzio in Isvizzera sull' argomento della precedente.

(*Allegata.*) Di Lugano.... 1618.

Iersera, per via di Lucerna, ricevei una lettera di monsignor Vescovo di Coira, del 1° di questo, di cui, per contener cose importantissime a quella Chiesa e alla nostra religione cattolica, mando copia *de verbo ad verbum* a V. S. illustrissima, acciò, saputosi il tutto costì, la Santità di Nostro Signore, con la pietà e autorità sua possa dare all' imminente pericolo e danno quella provvisione che più le parerà espediente. Io, di qua, scrivo alli Sette Cantoni cattolici che difendano e aiutino quel buon Prelato, quella Chiesa, que' Cattolici, e l' istessa

religione ch' essi professano; scrivo anco ad alcuni de' principali Grigioni cattolici, che facciano testa più che possono; e finalmente scrivo agli ambasciatori di Spagna e Francia, e a monsignor Prevosto della Scala, che movano i ministri del Re Cattolico e Cristianissimo a minacciare a' Grigioni eretici, che desistano da questi lor mali consigli e trattati, se non vogliono poi essere forzati con l' armi a quietarsi. E io, per me, siccome non tralascio ufficio possibile, così non credo che vi sia altro rimedio più presentaneo e migliore, massime per la Valtellina, che le minacce e, quando ciò non basti, la mossa d'armi del Governatore di Milano: pur mi rimetto al giudizio migliore, e mi volgo a pregar Dio che liberi quel Prelato, quella Chiesa e que' Cattolici da questo e da ogni altro male, e che doni perfetta felicità a V. S. illustrissima, cui umilmente riverisco.

1261. Roma preme contro i Boemi, e in pro di Casa d'Austria.

Roma, a dì 9 di luglio 1618.

Sarà venuta a notizia di V. S. la sollevazione che hanno fatta gli eretici in Praga contro all'Imperatore; la quale è dispiaciuta molto a Sua Santità per molte cause, e particolarmente perchè si dubita che questa novità sia per impedire che non si faccia il convento elettorale per l'elezione del Re de' Romani; la quale gli eretici procurano d' impedire quanto possono. E perchè l'ardire che pigliano gli eretici merita d'esser represso, e massime per l' esempio, col quale accrescono ardire ancora agli eretici di Francia, che altre volte ha patito gran danni e sollevazioni dagli eretici di Alemagna; giudica Sua Santità, esser bene che V. S. rappresenti e ricordi questi particolari a Sua Maestà e a' ministri, e gli preghi, in nome della Santità Sua, a voler interporre la

loro autorità in negozio tanto importante a tutta la Cristianità, e all'effetto di reprimere l'audacia dei....[1] con i mezzi che giudicherà opportuni. Si spera che la Maestà Sua sia per farlo per le dette considerazioni, e per la stretta parentela e congiunzione che tiene con la Casa d'Austria. Ed essendo questo negozio di molto momento, e consistendo il tutto nella prestezza, ricordo a V. S. di far quanto prima potrà quest'ufficio efficacemente, con avvisar poi quello che avrà riportato.

Il cardinal BORGHESE.

1262. Cierle fatte dal duca di Guisa in Avignone sopra nuove commozioni possibili in Francia.

Roma, a dì 20 di luglio 1618.

Il marchese Malatesta scrive d'Avignone, in una sua lettera, quel che segue. — Il duca di Guisa, che ha alloggiato meco, mi ha detto, che sempre, immutabilmente, per qualsivoglia accidente, servirà, come ha sempre fatto, la Corona, della quale ancora si mostra molto soddisfatto; e in ogni occasione di suo servizio, si crede che alcuno non sia per essergli preferito in autorità e comando. Mi ha ancor detto, come confidentemente, che dubita di qualche novità; e che essendo Sua Maestà, quando tutto segua senza alterazione, buonissimo cattolico e affezionatissimo alla religion nostra, e odiando estremamente gli eretici nè potendoli soffrire, il che è benissimo conosciuto da essi, crede di certo che per loro, con li male soddisfatti, i quali sono moltissimi fra' grandi, si vorrà e intenterà innovazioni e garbugli, per cascar poi in la guerra: concludendo, insomma, che

[1] Qui nella lettera, in luogo del nome, v'è un segno, che probabilmente vuol dire Boemi o Protestanti, in generale.

la tranquillità e pace presente non può esser di durata di un anno, al suo parere. —

Il cardinal BORGHESE.

1265. **Avvisi mandati al Nunzio sull' argomento della precedente.**

Roma, a dì 20 di luglio 1618.

Da monsignor Vicelegato d'Avignone, poi, si è avuto l' incluso avviso in cifra; il quale è di tanto momento, che è parso bene a Sua Santità che s' invii a V. S. per appunto com'è venuto, acciò lei se ne possa valere in quella maniera che le detterà la sua prudenza; avvertendola a tenere in sommo secreto, che l'avviso venga dal Vicelegato d'Avignone, e che l'abbia detto il duca di Guisa al Vicelegato, per il mal'effetto che ne potrebbe risultare e al Duca e alle cose di Avignone, come V. S., colla sua prudenza, può considerare....

Il cardinal BORGHESE.

(*Allegato.*) Di Avignone, li 5 di luglio 1618.

Mi ha detto il duca di Guisa, che ha procurato che si faccia quest'armata, affinchè gli serva di occasione per farsi capitar in mano molte armi, e certi cannoni che, sotto pretesto di essa, leva da Lione e altre fortezze del Re, quali vuol ripartire nei suoi luoghi per sua sicurezza; credendo che le cose di Francia possano facilmente fra non molto tempo turbarsi, e che i primi motivi possano venire dagli Ugonotti; ai quali è nota l'avversione che gli ha il Re, e perciò pensano a provvedersi prima che Sua Maestà si avanzi più in età e forze. E dice che non anderà su detta armata, ancorchè dica il contrario per più accreditare il suo disegno. Dice che il duca d'Épernon, disgustato di Sua Maestà, ha permesso che quest' anno, contro il solito, in Metz, suo governo, si eleg-

gano al magistrato della città persone ugonotte, per mostrar desiderio di pacificarsi con loro.

1264. **Roma stimola il Nunzio a premere col Re per le cose de' Grigioni, e perchè quegli eretici non spargessero in Italia le loro dottrine.**

Roma, a dì 20 di luglio 1618.

Per quello che s'è scritto a V. S. altre volte in materia de'Vescovi di Coira e di Sion, acciocchè si procuri ordine all'Ambasciatore francese a'Svizzeri che li aiuti e abbia in protezione contro gli eretici, dai quali sono maltrattati, essi e le loro chiese; si persuade Nostro Signore che avrà già mossi i suoi ufficii e ottenute le commissioni necessarie. Ora se le dice, che se le presenta tuttavia occasione di operare in servizio de' Cattolici di quelle parti, poichè i Grigioni eretici hanno eretto nuovamente in Sondrio un collegio di alunni, per educarli nella disciplina calvinista: il che è cosa pestifera, non solamente a quella valle, ma all'altre vicine del Bergamasco e Bresciano e, per conseguenza, all'Italia. Onde sarebbe molto a proposito che l'Ambasciator francese facesse intendere, in nome del suo Re, a quegli eretici, che a Sua Maestà queste novità non piacciono, e procurasse però d'impedirle: e di simili materie non sarà se non bene ch' Ella se ne intenda col nuovo monsignor Nunzio,[1] al quale parimente si scrive che se ne intenda con lei.

Il cardinal BORGHESE.

[1] Questo nuovo Nunzio, o il suo antecessore, era vescovo d'Adria, e spesso risedeva a Lugano.

1265. **Roma s' interessa perchè si conservi la pace tra Francia e Fiandra, e avvisa il Nunzio di certe difficoltà, perchè s' affatichi di spianarle.**

Roma, a dì 20 di luglio 1618.

Contuttochè qui si speri che sia per conservarsi la pace tra cotesta Corona e l'Arciduca Alberto, massime per quel che Vostra Signoria ha scritto con la sua de'20 di giugno; e che, in conseguenza, sieno per accordarsi amichevolmente tutte le differenze che possano esservi, o per l'occasione del canale di Gravelinga, o per altro; mi è parso nondimeno di non tacerle quel che mi scrive monsignor Arcivescovo d'Otranto, d'alcuni sospetti che si avevano da quella parte, inviandole perciò copia d'un capitolo dell'istessa sua lettera. Ne per ciò m'occorre di aggiungerle altro, se non che Ella, intendendosi con l'istesso monsignor d'Otranto, faccia quegli uffici a che l'inviteranno il bisogno e la sua propria prudenza.

Il cardinal BORGHESE.

(*Allegata*) **Bruxelles, a' 30 giugno 1618.**

Partì poi domenica di qua in molta diligenza l'Ambasciatore di Francia, avendo lasciata qui madama sua moglie, il Segretario e la maggior parte della sua famiglia.

Sopra la sua partita si vanno facendo diversi discorsi, conchiudendo tutti, che gli sia nociuto grandemente il troppo ossequio ch'egli faceva al marchese Spinola e la molta intrinsichezza che passava tra di loro, che dava alcuna cagione di sospetto, massime a gente così sospettosa. Ma quando, anche per questa causa, il Re lo rimovesse di qua, sarebbe qui interpretata per un principio di rottura e per indizio di animo malaffetto e che

vada cercando occasioni di rumori: di che fanno sospettare anche molti altri indizi, e in particolare l'essere stata terminata poco felicemente la conferenza tenuta in Cambresis per la causa del Principe di Chimay; nella quale non si è concluso niente, pretendendo i Francesi cose troppo esorbitanti, e se da questi si offeriva uno, essi volevano sei, e minacciavano che si eseguirà l'*arresto* fatto in Francia, e che alla duchessa di Guisa si darà il possesso de' beni di esso Principe situati in Francia, non solo per quello che possa importare la sorte principale, ma anco per il pagamento dei frutti decorsi per lo spazio di cento anni, che ora si stanno per compire, che verrebbero ad assorbire intieramente tutti i beni suddetti.

Si aggiunge a questo, l'esser venuto ultimamente qui un francese, con lettere del Re, a ripetere cento mila scudi, che, nel tempo della ribellione, questi Stati presero da un francese (che qui si nega di restituirli, dicendosi che, per essere allora ribelli, non potevano far quest'obbligazione), con minaccia che, se non si terminava questa causa, si farà la rappresaglia sopra i beni dell'abbadia di San Vedasto,[1] situata in Francia, come gli anni addietro avevano fatto; ma, interponendosi Sua Altezza, ottenne che la cosa si vedesse qui, dove tuttavia pende indecisa. Di modo che, sebbene ciascuna di queste cose, per sè, possa parere leggera, nondimeno, congiunte tutte insieme tante male soddisfazioni, per la causa del canale (*di Gravelinga*), per l'editto sopra le sete, per questa repentina chiamata dell'Ambasciatore, per il negozio del Chimay, e per quest'altro de' cento mila scudi, potrebbono facilmente generare qualche cattivo umore, che avesse poi a prorompere in qualche disordine; che Dio nol permetta. A questi pericoli io andrò maturamente

[1] Che sia S. Waast, tra Maubeuge e Valenciennes?

ovviando in ogni miglior modo, conforme al mio debito, e al particolare comandamento che me ne fa V. S. illustrissima. La bontà e prudenza di questi signori Principi mi fa sperare ogni bene da questa parte; ma dall'altra, non so che cosa potermi promettere.

L'arcivescovo d'OTRANTO.

1266. Roma muta il Nunzio di Spagna, e manda col nuovo il cappello al cardinal di Lerma, giustificandosi di non fare il medesimo col cardinale di Retz.

Roma, a dì 21 di luglio 1618.

Si è, ultimamente, risoluta Sua Santità di mandar in Spagna, per Nunzio ordinario, monsignor Vescovo d'Amelia, suo famigliare.[1] E avendo il cardinale duca di Lerma fatta far istanza che se gli mandasse il cappello, come quello che, per l'età e per li molti carichi, non può venire a questa Corte, la Santità Sua ha dato ordine che detto monsignore glielo porti: il che è stato fatto spesse volte da' suoi predecessori, e dalla Santità Sua istessa col cardinal Micioschi, che fu deputato Legato da Sua Santità per benedire le nozze del Re di Polonia. Questo mandar di cappello, ha dato occasione all'Arcivescovo di Lione, che sta osservando sempre con ogni diligenza quel che si fa cogli Spagnuoli, di domandare a Sua San-

[1] Antonio Gaetano de'duchi di Sermoneta, napoletano, arcivescovo di Capua, faceva in Spagna gl'interessi suoi, anzichè quelli de'Borghesi, come ho trovato scritto: perciò fu richiamato e rimandato alla sua sede, contro l'usato, perchè quella Nunziatura era scala al cardinalato. Però il successore di Paolo V riparò all'ingiustizia, se vi fu, creandolo cardinale del 1621.

Il successore del Gaetano fu il Sanese Francesco Cennini, de' Salamandri, vescovo d'Amelia, fatto Patriarca di Gerusalemme, per mandarlo con più onore Nunzio in Spagna. Era carissimo ai Borghesi, che presto lo richiamarono a Roma e lo fecero cardinale, l'11 di gennaio 1621.

tità se aveva da dirgli cosa alcuna, per scriverne costà. Sua Santità gli rispose, che rimetteva a lui di scriverne, ma che il negozio passava di questa maniera; mostrandogli che non ci correva specialità nessuna in questo caso, perchè si era fatto più volte, quando ci concorreva legittima causa: e gli disse, per esempio, che se il cardinal du Perron non avesse avuto il cappello, oggidì che si trova inabile a far viaggio, Sua Santità glielo avrebbe mandato, ma non già a quelli che possono venire; soggiungendogli, che questo mandar di cappello era una cerimonia che non dava nè toglieva l'autorità che hanno i cardinali; i quali, subito che sono creati dalli Sommi Pontefici, sono veri cardinali, e possono entrare in Conclave, e hanno il voto come gli altri che hanno avuto la berretta e cappello, com'è successo nell'ultimo conclave in Zapata, Doria e Ginnasio, che entrarono in conclave ed erano creati da Clemente VIII, ed ebbero di poi il cappello dalla Santità Sua. Mostrò l'Arcivescovo di Lione di quietarsi a queste ragioni, e non ha detto più altro. Contuttociò, poichè accennò di volerne scrivere e si crede che ne scriverà, è parso bene che V. S. sia informata del tutto ec....

Il cardinal BORGHESE.

1267. **Ufficiosità di Roma col Re per la pace d'Italia.**

Roma, a dì 27 di luglio 1618.

Quanto al particolare dell'ambasciatore di Venezia, che assicurava che Vercelli non sarebbe mai stato restituito, V. S. creda che non era solo, e qui c'erano molti di questa opinione; e in Venezia, quando s'intese tal nuova, scrive il Nunzio che non n'ebbero alcun piacere. La verità è, che si deve molto a Sua Maestà Cristianissima; e V. S., parendole, potrà, in nome di Sua Santità,

commendarla e ringraziarla dell'interposizione della sua autorità, e pregarla ancora a far tutto quello che bisognasse di fare per la conservazione della pace, con ricordarle il merito che n'acquista appresso Dio.

Il cardinal BORGHESE.

1268. Savoja premerebbe perchè il Governatore di Milano disarmasse.

Roma, a dì 27 di luglio 1618.

Scrive il Nunzio di Torino che si presuppone che quell'Altezza, non tanto mossa da sè, quanto a suggestione ed istanza dei Veneziani, abbia richiesti quegli ambasciatori francesi di procurare, prima di partire, che il Governatore di Milano finisca di disarmare; ma che li suddetti ambasciatori abbiano destramente risposto, essersi fatto assai e che l'Altezza Sua poteva contentarsi, e che a loro non pareva di poter sforzare gli Spagnuoli a fare di vantaggio. Di che ha voluto Sua Santità che si dia parte a V. S., sebben si crede che in Francia si chiariranno che questi non son motivi di Savoia, ma degli stessi Veneziani: e forse gli stessi ambasciatori l'avranno già scritto costì.

Il cardinal BORGHESE.

1269. Il Nunzio raccomanda una supplica divota dell'ambasciatore di Fiandra a Parigi.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Avrà V. S. illustrissima notizia del signor Ferdinando di Boischot, gentiluomo fiammingo, ch'è stato alcuni anni ambasciatore in Inghilterra per le Altezze Serenissime di Fiandra, e che ora si trova qui in Francia, parimente ambasciatore per le medesime Altezze. Egli m'ha dato l'annesso memoriale sopra certe indulgenze,

con avermi pregato che io voglia inviarlo a V. S. illustrissima, e passar insieme ufficio con lei, affinchè, col mezzo della sua intercessione, egli possa ottenere dalla Santità di Nostro Signore le grazie che domanda. Io ho stimato di non dover ricusare quest'ufficio, per esser egli soggetto di molta stima, e che in Inghilterra ha mostrato sempre gran zelo e pietà verso le cose della religione cattolica in quelle parti, siccome mostra qui, ora, un'ottima disposizione verso coteste di Roma, e un grand'ossequio verso Sua Santità: onde vengo a supplicare umilmente V. S. illustrissima a volergli essere liberale, in quest'occasione, dei suoi favori, con assicurarla che non potranno esser meglio collocati; poichè esso signor Boischot, per il concetto in ch'egli è presso le suddette Altezze, si ha da credere che sia per essere del continuo impiegato in affari di molta importanza in quegli Stati. Quel ch'egli desidera, è per consolazione spirituale sua e di quelle persone che abitano in quel luogo, del quale egli è signore; e perciò par ch'egli meriti di essere gratificato, quanto più largamente sarà possibile, in quel che dimanda.

PS. Supplico V. S. illustrissima di nuovo a procurare che questo soggetto sia gratificato quanto più largamente sarà possibile, perchè in vero lo merita.

1270. Fra Giuseppe de la Tremblay commenda al Nunzio le missioni de' suoi Cappuccini nel Poitu, e questi le commenda a Roma.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Mi scrive ultimamente da Poitiers il padre fra Giuseppe, cappuccino da Parigi, l'annesso capitolo, intorno al frutto che va facendo, e che si spera che ogni dì sia per far maggiore, nel Poitu la missione dei Padri Cappuccini della Turena. Invio a V. S. illustrissima copia del

medesimo capitolo, perch'Ella abbia tanto più minutamente ragguaglio di questa buona opera; ed anche per soddisfare al desiderio del detto buon Padre, che m'ha ricercato ch'io facessi venire il tutto a notizia della Santità di Nostro Signore e di Lei. Dal medesimo Padre vengo ricercato ancora di voler scrivere al Padre Provinciale e ai Padri Definitori della medesima provincia della Turena, con animargli a continuare la detta missione; e io non mancherò di scriver loro con ogni buon modo.

1271. Accompagnatoria di spacci.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Fin'ora non è comparso qua l'ordinario di Roma; ond'io non ho lettere di V. S. illustrissima cui rispondere. Quanto alle occorrenze di queste parti, vengo a darle conto di quel che debbo con le annesse, ch'Ella riceverà con l'ordinario d'oggi. Fra queste sono cifre 10, con il solito foglio d'avvisi.

1272. Sulle brighe insorte tra i Curati di Parigi e i Gesuiti, per cagione delle confessioni pasquali. Adoperamenti del Nunzio per sopirle.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Intorno a quel bisbiglio che s'intese qui in Parigi vicino alla prossima passata Pasqua di Risurrezione, in materia delle confessioni da farsi in tal tempo, come scrissi ultimamente a V. S. illustrissima con una mia delli 4 del passato, debbo ora soggiungerle, che vennero a trovarmi, questi giorni, alcuni di questi Curati, e che mi parlarono a lungo di questo particolare.

Io procurai di passar con loro quegli uffici che stimai più a proposito; e perchè vidi che tutta la differenza batte principalmente fra i Curati e i Padri Gesuiti, passai medesimamente con gli stessi Padri quei più caldi

uffici che io potei; e di più, mi dolsi molto con loro, che il padre Siguerand, predicatore di molta stima, che ha predicato qui la Quaresima precedente, avesse fatto una certa scrittura in difesa della potestà che hanno i religiosi di udire le confessioni, come V. S. illustrissima vedrà da un esemplare che io le invio qui congiunto, e che essi avessero permesso di farlo stampare, senza il nome però dell' autore.[1] Ho cercato di far loro conoscere il pericolo che v'è d' innasprire grandemente questo negozio, se essi non procurano con ogni maniera d' impedire che la detta scrittura non corra, e che non capiti in mano di detti Curati; poichè, se essi la veggono, si ha da credere che vorranno rispondere, e per conseguenza si può temere che non nasca poi da siffatte risposte un principio di scisma. I detti Padri m' hanno detto, che questa scrittura resta fra loro; e han promesso che dalla loro parte non si parlerà più di questo affare, e che faranno in modo che niuno di questi esemplari non uscirà fuori delle loro mani. Dopo, ho fatto uffici col signor cardinale di Retz, come Ordinario, affinchè con la sua autorità procuri di quietare i Curati, e di vedere che le cose abbiano a camminare nella forma che hanno camminato pel passato. Da Sua Signoria illustrissima ho saputo ch' ella ha fatto proibire a tutti questi Curati, religiosi ed altri, che non debbano parlare più nè trattare di questa materia. E per poter meglio quietare i detti Curati, esso signor Cardinale ha detto loro, che crede quanto prima dover venire a Roma, con dar loro speranza che costì poi si tratterà di quest' affare, e che si piglieranno le risoluzioni necessarie. In-

[1] Niuno ha mai saputo prevalersi della stampa così vantaggiosamente, come i Gesuiti. Oggi molti giornalisti, professori, artisti, e anche ministri, hanno rubato il mestiere a' Gesuiti, lodando sè stessi, o facendosi lodare sfacciatamente dagli aderenti.

tanto il medesimo signor Cardinale vuole sperare che le cose staranno quiete.

PS. I Padri Gesuiti andavano adducendo, in loro difesa, una certa dichiarazione fatta dalla Santità di Nostro Signore in caso simile occorso in Duay; ma io ho detto loro che non ne parlino più altrimente, affine di non dar qui occasione di volerla limitare, e di sottometterla alle stravaganti interpretazioni di questo Parlamento, con pericolo di mettere in compromesso l'autorità pontificia: e, senza dubbio, ci sono di questi Curati sì male affetti alle cose di Roma, che avrebbero ricorso al Parlamento con qualche appellazione come d'*abuso*,[1] contro alla detta dichiarazione. Sarebbe bene che Nostro Signore parlasse di questo affare seriamente col Generale dei Gesuiti, i quali, in sostanza, credo che abbiano ragione, ma stiano in un mal paese.

1273. I Nunzi d'Allemagna, di Francia, di Spagna, accomunano i loro sforzi contro la ribellione di Boemia.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Ho avuto lettere ultimamente da monsignor Nunzio d'Alemagna, con avviso che colà si andava dubitando che i ribelli di Boemia fossero per domandare aiuto anche da questo Re; e però mi soggiungeva esso Monsignore, ch'egli avrebbe stimato a proposito che io passassi qui quegli uffici appunto che io di già avevo passati, come rappresentai a V. S. Io giudicai, fatti i detti uffici, che fosse necessario che lo stesso monsi-

[1] L'appello *ab abusu* era un rimedio introdotto in Francia sin dal principio del secolo decimoquinto, per mettere un argine al potere di Roma, che minacciava sempre più d'ingrandirsi in pregiudizio delle leggi e della Corona: per esso, in conclusione, i magistrati secolari erano chiamati a conoscere e giudicare sopra le materie ecclesiastiche non dogmatiche.

gnor Nunzio ne avesse notizia; e perciò gliene diedi subito parte, con avergli inviato copia della medesima lettera che io scrissi sopra di ciò a V. S.: onde a questa lettera del detto monsignore ho risposto, che starò aspettando ch'egli continui a farmi sapere quel che anderà occorrendo in quelle parti, acciò anch' io possa continuare di qua a fare quel che sarà conveniente. Ho stimato bene di dar parte ancora dei predetti uffici a monsignor Nunzio in Ispagna, e mandargli parimente copia della stessa lettera; poichè, trattandosi di una causa che ha congiunti gl' interessi della religione con quelli della casa d' Austria, e che per conseguenza, tocca medesimamente quelli del Re di Spagna,[1] m'è parso bene che sappiano colà quello che intorno a ciò si fa dai ministri della Sede Apostolica.

1274. Uffici fatti dal Nunzio, ed effetti conseguiti a favore del Re di Polonia Sigismondo III.

Di Parigi, li 1° di agosto 1618.

La Maestà di questo Re ha poi risposto cortesemente al serenissimo Re di Polonia; e con molta disposizione ancora ha passato l' ufficio che si desiderava con gli Ordini delle Provincie Unite. Io non ho mancato di sollecitare il detto ufficio, come anche la detta risposta; la quale subito che io ho avuta, l'ho inviata a monsignor vescovo di Sant' Angelo, con dargli conto di quanto è occorso in questo particolare.

[1] Non si dee dimenticare che Casa d' Austria, da Carlo V in poi, era divisa in due rami; uno regnante in Ispagna, e l' altro in Germania. Il ramo spagnuolo, poi, si spense in Carlo II, del 1700, e diede luogo ad una guerra di successione, che, dopo 13 anni, finì colla pace d' Utrecht, restando la monarchia Spagnuola ad duca d' Anjou, secondo figlio di Luigi XIV; da cui principiarono i Borboni tutt' ora regnanti.

1275. Retenzione dell' ambasciatore di Genova in Lione.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Da buona parte intendo che l'ambasciatore di Genova in Lione è molto osservato, e che in caso di non riceversi qua la satisfazione che si pretende, non sarà lasciato forse uscir più di là. Nel resto, intorno a questo particolare, non ho che soggiungere a quel ch'avvisai ultimamente.

1276. L'ambasciator di Venezia e il Nunzio si esplorano a vicenda. Come il Contarini bazzicasse con eretici.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

L' ambasciatore di Venezia venne a vedermi questi giorni passati. Egli non mi parlò della pretesa congiura di Venezia, nè io a lui: egli poi s'è doluto con qualche persona, che io non abbia passato uffizio di condoglianza con lui della detta pretesa congiura; io me ne son riso; perchè so come qui se ne sia parlato, e qual senso ne abbiano avuto questi ministri. Ma il detto ambasciatore è uomo che sempre più si fa conoscere per stravagante: oltre che, s'egli voleva ch'io mi condolessi con lui di detta congiura, bisognava ch'egli fosse il primo a darmene parte. Io credo che di qua egli porterà a Venezia di belle massime; perch'egli ha sempre qualche Ugonotto appresso, ed un certo Balbani, lucchese ugonotto, è spesso con lui e gli dà delle memorie per iscritto;[1] e so che

[1] Lo spirito d'innovazione religiosa era penetrato, nel secolo decimoquinto, anche nella piissima Lucca, e v'avea fatto de' proseliti. Roma vi rivolse l'attenzione, e colle premure e colle minacce eccitò lo zelo di que' magistrati, che tolsero essi stessi l'ufficio d'inquisitori, e pronunziarono in più volte molte condanne. Il primo

l'ambasciatore n'ha avuto una, particolarmente, dove si mostra che i Pontefici romani non possono pretendere altra autorità che nella diocesi del vescovato di Roma, e che, anticamente, non avevano altra autorità che questa.

1277. Come perdurasse la renitenza del Re a conoscere la moglie, e sua avversione alle avare spagnuole ch'ella aveva in corte.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Ancora non vien questo giorno che il Re s'accompagni colla Regina: anzi tuttavia si vedono delle freddezze dalla parte del Re; ed ultimamente, in San Germano, Sua Maestà per tre giorni non è entrata in camera della Regina, per occasione di certo picciol disgusto. Il Re abborrisce incredibilmente queste donne spagnuole che sono presso la Regina, e non può patire il lor abito, massime delle vedove, che sono diverse, e che paiono monache. E queste donne non si governano punto bene, e specialmente la contessa della Torre, ch'è la più principale; succhiando esse il sangue alla povera Regina, e lasciandola sempre fallita, anzi pure con una gran mano di debiti; ancorchè Sua Maestà abbia centosessantamila scudi d'oro l'anno pel mantenimento della sua casa, e n'abbia avuto, fino a quest'ora, più di centomila di straordinarii. Piaccia a Dio che l'abborrimento sì grande che ha il Re a queste donne spagnuole, non cagioni maggior disordine. Quest'è materia sì delicata, che io non ardisco parlarne al duca di Monteleone; ed egli non ne

condannato fu Guglielmo Balbani, del 1558; un Nicolò Balbani fu condannato del 1566; e del 1580 furono condannati Manfredo e Arrigo Balbani; ma pare che si salvassero tutti, e quello di cui si parla in questa lettera dovrebb'essere un di questi ultimi. (Vedi Tommasi, *Storia di Lucca*, nell'Archivio storico ital.)

ha parlato nè anche, sinora, con me: egli è però sì savio, ch'è impossibile che non s'accorga di quel che passa in questo genere; anzi io lo tengo per tanto savio, che forse non deve parlarne, perchè non ne deve sperare facil rimedio: e voglia Dio che questa non sia una delle cagioni che gli fanno desiderare di levarsi presto di qua, per non veder forse disordini maggiori in questa materia, al suo tempo. Supplico V. S. illustrissima che il tutto resti molto secreto.

1278. Di certa apologia della Regina madre, divulgata da' malcontenti; arresti fatti per ciò, e sospetti della Corte.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Di quel religioso Minor osservante, carcerato, come si scrive nel foglio d'avvisi,[1] si ha qui gran sospetto ch'egli non abbia portata in Spagna quell'apologia, e avute le altre pratiche sopra i disegni che avevano i giustiziati e questi ritenuti in prigione: sebben questi disegni ancora non si scoprono. L'apologia è infame, per quanto s'afferma; e rappresentavano questo Re come un nuovo Nerone. Del detto religioso ho parlato col duca di Monteleone; il quale m'ha detto di non conoscerlo e di non averlo mai sentito a nominare, e di non creder niente di quel che si sia sospettato di lui in relazione a cose di Spagna, dove si continua più che mai in voler star bene con Francia. Qui stanno in gran sospetto che la Regina madre e anche il Granduca siano stati partecipi di detta apologia; massime ch'ella fu

[1] « Fu fatto prigione, a'22 dell'antecedente, un certo frate Minore osservante, ch'era Guardiano del convento di Ses (?), e che pochi dì prima era tornato di Spagna dal Capitolo generale; e par che sia stato carcerato per cagione della suddetta apologia. » Cioè dell'apologia scritta in favore della Regina madre contro il Re e Luynes. (*Avvisi* del 1° agosto.)

trovata in un piego che quei Sicii inviavano al Bartolini. Contuttociò, è molto più probabile il contrario; non si potendo mai credere che la Regina fosse incorsa in un errore sì grande, e molto meno il Granduca.

1279. Lamenti di Savoja contro il governatore di Milano, che non disarmava.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Andò poi l'ambasciator di Savoia a San Germano, a dolersi che don Pietro non disarmi, conforme all'accordo, e che Mantova non finisca di risolvere il punto dei ribelli. Gli diedero buone parole, e gli dissero che scriverebbono in Lombardia; sebbene conclusero che, avendo gli Spagnuoli restituito Vercelli, non si doveva credere che non volessero dare l'intiero compimento al resto. L'ambasciator di Savoia ha detto a me, che il Duca gli scrive che don Pietro ha tuttavia dodici mila fanti e quattro mila cavalli; il che non par possibile, e Monteleone se ne ride. A lui non hanno parlato ancora questi ministri sopra questo punto del disarmamento: e qui si ha nuova che di già siano in cammino Béthune e Modene, per ritornar qua; segno che abbiano lasciate le cose in buon termine.

1280. Delle cose del Béarn; di Condé; della regina Maria de' Medici.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Tutti questi giorni, in San Germano s'è trattato con grande attenzione delle cose di Béarn; e, insomma, si scopre che il Re, in ogni modo, voglia essere ubbidito. I ministri sono stati perplessi, per le ragioni ch'io rappresentai con la cifra passata; ma, finalmente, veggono che il Re è rovinato se non si fa ubbidire dagli Ugonotti.

in questa prima occasione, che si tira dietro conseguenze tanto grandi. Quanto a Condé, bisognerà custodirlo bene: il che facendosi, la congiuntura è a proposito di restar assicurato il Re del primo Principe del sangue, che, se fosse libero, potrìa far l'ostacolo maggiore a Sua Maestà. Quanto alla Regina madre, non vedo che abbiano a temer molto di lei, essendo donna che non si muove se non è mossa: e in ogni caso, alcuni credono che, per maggior sicurezza, la potrebbono, forse, far ritirare nel castello d'Amboise. Risolvendosi il Re daddovero a farsi ubbidire, potrebbe, forse, Sua Maestà far un viaggio in persona in quelle parti verso Béarn: ed è cosa certa che il Re non ha altro in bocca che di voler montare a cavallo, per farsi ubbidire da chi sarà il primo che gli perda il rispetto. Intanto, se gli Ugonotti stan saldi in non voler ammettere la seconda jussione, della quale si parla nel foglio d'avvisi, si crede che subito il duca du Maïne avrà ordine di levar gente.

1281. Gli Olandesi si tengono aggravati del Nunzio, che si contrapponesse a' loro negoziati.

Di Parigi, il 1º d'agosto 1618.

Intendo che il signor di Marchet, quando partì, si dolse ch' io avessi fatti mali uffizi contro la sua negoziazione; il che hanno poi anche divulgato qui gli Ugonotti. La verità è, ch' io non mancai di suggerir con destrezza quello ch'io doveva, in tale occasione, siccome avvisai con la cifra passata; ma non ho già fatto strepito alcuno. E che sia il vero, questi ministri hanno mostrato che il Re si trovava leso, come avvisai: e perciò il Principe d'Oranges si deve doler di loro, e non dei ministri di Sua Santità. Contuttociò, non è male che gli Ugonotti

si persuadano che s' intendono bene insieme Sua Santità e il Re.

1282. La Corte accarezza Épernon.

Di Parigi, il 1° d' agosto 1618.

Luynes ha scritto a Épernon, invitandolo a venir qua prima d' andare al suo governo verso la Guienna; e l' ha assicurato che il Re lo vedrà volentieri. Ma perchè Épernon non si fida intieramente, manda qua, prima, l' Arcivescovo di Tolosa, suo figlio, a scoprir paese. Qui si vive in tanto sospetto, e son tante le mutazioni, ch' io credo che vogliano aver Épernon in quelle parti di Guienna, da far contrappeso a du Maïne, per tutti i casi.

1283. Il cardinal di Guisa pensa di maritarsi.

Di Parigi, il 1° d' agosto 1618.

È stato messo in capriccio al cardinal di Guisa, che possa riuscirgli d' aver per moglie la principessa di Lorena; e che Vaudemont sia per contentarsene, cedendo il Cardinale i suoi beneficii a un figlio di esso Vaudemont. Questa pare una proposta ridicola: contuttociò il Cardinale è sì leggero e sì desideroso di passare alla vita secolare, che vuol andar in Lorena, per quanto intendo, a tentar la pratica.

1284. Il vescovo d'Orléans, de l'Aubespine, s'apparecchia a confutare il de Dominis.

Di Parigi, il 1° d' agosto 1618.

Tornò ultimamente da Orléans il padre Bérul, superiore della Congregazione dei Padri dell' Oratorio di

questo Regno, e m'ha confermato anch'egli che il Vescovo di quella città ha molto bene abbracciata la fatica di rispondere al Dominis. E di più m' ha detto, ch'esso Vescovo ha molto buon talento ancora nella lingua latina.

1285. Dell' arcivescovo greco di Paros e Naxo, pellegrinante in Francia e preso in sospetto alla corte.

Di Parigi, il 1° d'agosto 1618.

Quell' Arcivescovo greco passò per Blois, e vi si trattenne cinque o sei giorni, e ogni giorno più d'un' ora con la Regina madre, che mostrò molto gusto ancora di sentire la sua messa e un sermone che fece. L'accompagnò poi Sua Maestà con lettere alla figlia in Spagna; e gli donò trecento scudi. Questa lunga dimora dell' Arcivescovo in Blois, diede sospetto; onde furono intercette alcune sue lettere, scritte qua ad un padre Gesuita, spagnuolo: in una delle quali diceva tutti i beni del mondo della Regina, e concludeva ch'era *tanquam lilium inter spinas*, e che la Francia e questa barbarie non n'era degna. E perchè intesero, per via delle dette lettere, che la Regina aveva scritto in Spagna, ebbero desiderio di veder quello che Sua Maestà scriveva, e s'intese che spedirono per sopraggiungere il detto Arcivescovo e farlo arrestare. Ciò succedette alcuni dì sono, e non s'è poi inteso altro: onde si può credere che non avranno potuto soprarrivare l'Arcivescovo dentro di Francia, o che pure non sarà stato vero l'ordine di farlo arrestare; poichè, veramente, sarebbe parsa una violenza troppo grande. Questo fatto è venuto a notizia di pochi, ma io l'ho saputo di certo.

1286. Promette i suoi uffici circa i monasteri del ducato di Bar.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Con una lettera di V. S. illustrissima, è venuta, annessa, una copia di memoriale del signor Duca di Lorena; e dall'una e dall'altra ho veduto quel che occorre intorno all'affare dei monasteri posti nel ducato di Bar. Io starò avvertito di saper quello che s'anderà facendo in questa materia, e mi governerò conforme al comandamento di V. S. illustrissima.

1287. Intorno alle pretese mosse a Roma dai Cappuccini di Parigi.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Veggo da una lettera di V. S. illustrissima, e dall'informazione che con essa ha voluto mandarmi, quel che ha negoziato costì il padre fra Leonardo, Provinciale qui dei Capuccini.[1] Io mi valerò della detta infor-

[1] Nella Pentecoste del 1618, si celebrò in Roma il Capitolo generale de'Cappuccini, al quale intervenne il padre Leonardo, provinciale di Parigi, assieme con certo frate Onorato, pur di Parigi. Questi Padri presentarono al Papa un memoriale, chiedendo molte grazie in favore de'Cappuccini ultramontani. Il Papa li rimise ad una consulta di tre cardinali, che furono Mellini, Montalto, protettore dell'Ordine, e Santa Susanna: sopra il voto dei quali, approvò quello che parve potersi concedere senza grande perturbazione della Religione.

Chiedevano, in sostanza, una riforma della regola e costituzioni dell' Ordine. — Che il Generale durasse otto o dieci anni, e i Provinciali tre. — Che i Capitoli generali si facessero di otto in dieci anni, e i provinciali di tre in tre. — Che nel Capitolo generale si eleggessero dodici Definitori, sei oltremontani e sei italiani. — Che vi fosse un solo custode per provincia. — Che il Generale, visitando le province, dovesse menar seco un compagno di ciascuna delle principali nazioni, che gli servisse di consultore, interprete e segretario. — Che il Generale in visita non potesse dare, oltre la re-

mazione per tutto quello che potesse occorrere. Il detto Padre, come anche gli altri suoi compagni, non sono per ancora tornati: giunti che siano, starò avvertito in osservare i motivi ch'essi faranno, affine di poter fare anch'io, dalla mia parte, quelle diligenze che saranno necessarie, per evitare ogni inconveniente che potesse nascere.

1288. Accoglienze fatte dal Nunzio al Generale de' padri Celestini.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

È giunto qua, pochi dì sono, il Padre Generale dei Celestini,[1] e m'ha resa una lettera di V. S. illustrissima de'14 di maggio, scritta in sua raccomandazione. Io non ho mancato d'offerirgli qui l'opera mia, in tutto quello ch'egli giudicherà di potersene valere; siccome non lascio parimente d'impiegarla da me stesso, nel consiglio, e in quel più ch'io stimo poter servire il detto Padre. E sebbene avrei fatto tutto questo pei suoi propri meriti e per l'importanza del suo negozio; nondimeno, con tanta maggior attenzione sarà ciò eseguito da me, quanto da V. S. illustrissima mi vien sì espressamente comandato. Ieri l'altro, alli 13, presentai a Sua Maestà esso Padre, che fu ricevuto molto umanamente: e, fin qui, egli tratta con molta prudenza e destrezza.

gola, altri ordini, se non di consenso de' Provinciali e Definitori delle provincie visitate, e di due Definitori generali.

Le quali novità avrebbero avuto per effetto d'introdurre divisioni e scismi, d'aprire il campo alle ambizioni e alla rilasciatezza, e di dividere il governo dell'Ordine e trasferirlo lontano dalla Santa Sede. La lunga scrittura che ho compendiato in queste poche parole, comprende le ragioni e domande, e a ciascuna è fatta vittoriosa risposta.

[1] Don Celso Amerighi, romano, abate generale dei Celestini, il quale andava in Francia per visitare i monasteri del suo ordine.

1289. Il Nunzio eccita il Re a tener fermo nelle cose del Béarn.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Nell' ufficio che ultimamente ho fatto col Re sopra il particolare di Boemia, presi occasione di parlar di nuovo a Sua Maestà delle cose di Bèarn; mostrando alla Maestà Sua la mala conseguenza che farebbe alle dette cose di Béarn, il vedere che di qua si prestasse orecchio, in qualsivoglia maniera, ai ribelli di Boemia: e così animai di nuovo grandemente il Re a farsi ubbidire dagli Ugonotti. Sua Maestà mi rispose bene, e mi disse che, al fine, sperava che gli Ugonotti fossero per venire al loro dovere, dopo aver fatto bene i *mesciantì*; questa fu la sua parola francese, che in italiano ha significato di malvagi e di peggio. Qui, insomma, par che stiano molto ben risoluti in questo affare di Béarn. Dovremo veder presto quel che sarà. Non mancan di quelli che temono di qualche impiastro, massime vedendosi le discordie di corte, e la commozion grande per queste cose della Regina madre.

1290. Buone disposizioni della Corte nelle cose d'Allemagna in favore di casa d'Austria.

Di Parigi, li 15 di agosto 1618.

Alla cifra che V. S. illustrissima mi scrive sopra le turbolenze di Boemia, non ho che rispondere; avendo io di già fatti gli uffici che Nostro Signore desiderava, e datone parte. Qui procedono bene, in questa materia, e mi par di raccogliere che quasi sperino che questo Re abbia ad essere mezzano per accomodare le dette turbolenze; e di già il duca di Nevers si fa innanzi per

esservi impiegato,[1] quando sia per occorrere. Per via del Palatino, hanno avuto qui adito le persone che hanno presentata la lettera degli Stati di Boemia.

1291. Ufficiosità del Nunzio per tenere in armonia gli ambasciatori di Spagna e Savoia.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Il duca di Monteleone non inchinava a trattare se non di Signoria l'ambasciatore di Savoia, non trattando se non in questa maniera l'ambasciatore di Fiandra: ma io lo consigliai a trattare di Signoria illustrissima quel di Savoia, parlandosi in italiano; poichè ha la medesima forza del Signoria in lingua spagnuola, nella qual lingua egli parla all'ambasciatore di Fiandra. Così fece il Duca, e le visite sono passate con molta soddisfazione da una parte e dall'altra. L'ambasciator di Savoia non ha però saputo niente dell'ufficio fatto da me con Monteleone; e io ho procurato che non lo sappia, affinchè non gli si diminuisse il gusto che ha ricevuto dai termini che ha usati con lui il detto Monteleone.

1292. Fermezza del Re nelle cose del Béarn. — Esilia dalla corte il marchese di Mompoulian.

Di Parigi, il 15 d'agosto 1618.

Dopo aver veduto il Re che gli Ugonotti di Béarn van continuando nella loro contumacia, Sua Maestà ha inviata una nuova jussione al Parlamento di quel paese, affinchè abbia ad eseguire in ogni modo l'arresto della Maestà Sua.[2] Per ancora non se n'ha avuta risposta. Qui

[1] Egli fu infatti mandato ambasciatore in Allemagna.
[2] Il parlamento del Béarn risiedeva a Pau, ch'era la capitale del paese.

si sta con desiderio grande di veder quel che sia per risolversi in questa materia. Sua Maestà ha fatto comandare al signor di Mompoulian, figliuolo del signor de La Force, ugonotto, governatore del detto paese di Béarn, che esca fuori di Corte; poichè suo padre, invece di servir Sua Maestà, come doveva, con andar disponendo quegli Ugonotti ad obbedire, fomenta quanto può la loro contumacia. [1]

1293. Il Nunzio commenda il Marquemont, ambasciator francese a Roma. — Cœuvres ritarda ancora la sua andata a Roma, che non è ben certa.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Debbo far fede a V. S. illustrissima che l'Arcivescovo di Lione esagerò lungamente, in una sua lettera al cavaliere di Vendôme, la grazia dell'indulto che Nostro Signore gli aveva fatta; e che amplificò grandemente ancora gli uffici di V. S. illustrissima, concludendo che da lei doveva riconoscerla. Il Menocchio m'ha fatta veder la lettera, e però ne faccio quest'attestazione a V. S. illustrissima. Quanto al particolare del detto Menocchio, ella vedrà quello che gliene scrivo a parte. Cœuvres non finisce di mettersi in viaggio: egli dice che, per spedirlo, s'aspetta che prima giungano Béthune e Moden. Qualcuno crede che il Cancelliere e Puysieux non abbiano deposto ancora il disegno e la speranza d'introdurre il commendatore di Sillery nell'ambasceria, e che artificiosamente vadano allungando la spedizione di Cœuvres.

[1] Vedi la nota a pagina 133 di questo volume. Il Mompoulian era uno de' principali istigatori dell'assassinio d'Ancre, e molto favorito del Re: conveniva perciò a Luynes di levarselo da' piedi.

1294. In Francia si pensa di cavar denaro dal clero; e il clero e il Nunzio se ne commuovono.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Per trovarsi il Re molto gravato per varie spese, e per essere necessitato di dar bene spesso grossi aiuti a quelli che d'Ugonotti si fanno Cattolici, han pensato questi ministri di cavare qualche comodità, con la quale Sua Maestà possa maggiormente sovvenire a quei che si convertono di mano in mano, e inanimar gli altri Ugonotti a far lo stesso. Onde i detti ministri mostrano d'aver applicato l'animo a trovar modo che s'imponga una mezza annata, sopra tutte le abbazie che s'otterranno con la nominazione di Sua Maestà, e un quarto sopra quelle che s'otterranno per risegna. Questi prelati che ora si trovano qui, han saputo il pensiero di questi ministri, e se ne son commossi fra loro, e han risoluto di volerne parlare con i medesimi ministri, per saper quel ch'essi pensano di fare; affinchè non si venga ad alcuna determinazione pregiudiziale alle cose ecclesiastiche. Io, dopo aver avuto notizia di ciò, non ho mancato di fare qualche ufficio con alcuno di questi Cardinali e prelati, nel modo che ho stimato più a proposito; e se vedrò che qui volessero pigliare qualche risoluzione fuori del dovere, e senza aver ricorso all'autorità della Sede Apostolica, non mancherò di farmi intendere come sarà di bisogno. Ma voglio credere che qui non abbiano altra intenzione, che di camminare per le vie convenienti.

1295. Il clero si contrappone agli editti da emanarsi in ordine alle deliberazioni degli Stati del Regno, in quanto potessero pregiudicarlo.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Con l' ordinario passato, scrissi nel foglio d' avvisi pubblici, come V. S. illustrissima avrà veduto, che a San Germano erano state consegnate, d' ordine del Re, ai due Avvocati regii e al Procurator generale in questo Parlamento, le risposte, che restavano ancora da darsi a varii articoli proposti negli Stati Generali, tenuti gli anni passati qui in Parigi, e nell' Assemblea fatta ultimamente a Rouen; affinchè si facessero verificare, come qui dicono, dal Parlamento medesimo.[1] Ora, questi prelati che si trovano qui al presente, hanno avuto notizia che ci sia alcuna di queste risposte, che potrebbe apportar qualche pregiudizio alle cose ecclesiastiche: onde hanno deputati quattro vescovi, che sono quelli d'Amiens, di Grenoble, di Cominges e di Conserano, acciò parlino al Cancelliere e al Guardasigilli, per vedere ch' essi abbiano a comunicare agli ecclesiastici le dette risposte, prima che siano pubblicate; affinchè in esse non si abbia a contenere alcuna risoluzione di pregiudizio all' ordine ecclesiastico: e quando non si possa aver soddisfazione dai detti ministri, son risoluti, gli stessi prelati, di ricorrere a Sua Maestà medesima, e far tutto quello che potranno per non lasciar fare alcun pregiudizio ed ag-

[1] Fra gli editti che dovevano essere verificati, gli *Avvisi* del 1° agosto, dicono: « S'intende che ve ne sia uno, nel quale S. M. ordina che tutti quelli che terranno carrozze debbano pagare ogni anno dieci scudi per ciascuna carrozza. E perchè nessuno possa ricusare di pagarli, la M. S. medesima vuol pagare per le sue; siccome dovran fare ancora la regina, fratello e sorelle, dovendosi questo danaro applicare all' ospitale di S. Luigi. »

gravio alla Chiesa. Sopra questa materia non ho lasciato di fare anch' io qualche ufficio con questi Cardinali e con qualche prelato, perchè stiano saldi in questo buon proposito.

1296. L' ambasciator Contarini significa al Nunzio perchè Venezia dissimulasse co' Principi la congiura d'Ossuna.

Di Parigi, li 15 d' agosto 1618.

Io vidi ultimamente l' ambasciator di Venezia e, in fine, egli uscì fuori a dirmi, che, insomma, era stata vera la pretesa congiura scopertasi in Venezia; ma che la Repubblica, per la qualità dei tempi, non aveva giudicato a proposito che se ne desse parte e se ne facessero querele ai Principi. Concluse poi, che, dopo aver veduto gli Spagnuoli riuscir vani questi disegni, avevano restituito Vercelli e s' erano ritirati dal Golfo. Io lo lasciai dire, e non volsi disputar con lui. Solo ho voluto accennar questo poco a V. S. Illustrissima, acciò ch' ella sappia quel ch' egli è andato e va dicendo in questa materia.

1297. Malgarbo del governator di Milano cogli ambasciatori di Francia.

Di Parigi, li 15 d' agosto 1618.

V. S. illustrissima avrà inteso il mal termine usato da don Pietro di Toledo, in non aver voluto ammettere un gentiluomo che gli ambasciatori francesi avevano mandato da Torino a Milano, con una lettera di complimento per lui, con occasione del loro ritorno in Francia. Ha avuto paura don Pietro, a quel che giudica il duca di Monteleone, che i detti ambasciatori non facessero qualche istanza sopra il disarmamento: ma, in ogni modo, stima esso duca che don Pietro abbia avuto

gran torto; poichè ben poteva ammettere il detto gentiluomo, e far poi quello che avesse stimato meglio. Qui si sono doluti grandemente di questo mal termine di don Pietro, e Monteleone dubitava che fossero per dolersene in Ispagna: ma non l'han poi fatto, per non far tanto onore a don Pietro, come Puysieux ha detto a me stesso.

1298. Ufficiosità del Nunzio col Re in occasione dell' indulto per la festa di S. Luigi.

Di Parigi, li 15 d' agosto 1618.

Sebbene non ho saputo cosa alcuna da Vossignoria illustrissima della grazia che ha poi concessa la Santità di Nostro Signore a questo Re, intorno alla solennità di San Luigi; nondimeno, per aver io avuto notizia d' essa grazia e anche del breve che Sua Maestà n'aveva di già ricevuto, giudicai di doverne parlare alla Maestà Sua, con mostrare d' averne io avuto avviso da Roma. Passai dunque quest' ufficio nell' ultima udienza; avendo io assicurata Sua Maestà del gusto che Sua Santità aveva sentito d' averle potuto mostrare in quest' occasione un segno del suo paterno affetto; con averle soggiunto, che la Maestà Sua poteva essere ben certa di dover trovare in tutte le altre occasioni Sua Beatitudine sempre ben disposta a compiacerla. Sua Maestà si mostrò molto soddisfatta di questa grazia, e mi disse che ne riconosceva un particolare obbligo alla Santità Sua. Stimai ancora di doverla esortare vivamente, come feci, a voler fare che la medesima solennità sia celebrata, in particolare la prima volta, con quel maggior onore e decoro che sarà possibile. Mi rispose Sua Maestà con molta prontezza, che l'avrebbe fatto.

1299. Sopra la progettata fondazione di nuovi ordini cavallereschi

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

È venuto qua, ultimamente, da Roma un tal signor Giovan Battista Petrignani, uno dei fondatori d'un nuovo ordine di cavalieri, che si tratta di erigere, come V. S. illustrissima deve sapere, in Italia sotto nome della Beatissima Madre di Dio. Egli è stato chiamato dal signor duca di Nevers, per vedere se quest'ordine si potesse unire con quello ch'esso signor duca ancora tratta insieme con altri, Pollacchi e d'altre nazioni, come egli dice, pur d'erigere, a difesa del nome cristiano contro il Turco, in particolare. Il detto signor Petrignani, subito giunto a Parigi, venne a trovarmi e mi diede parte di questa sua venuta. Dopo, ci è stato un'altra volta, insieme col detto signor duca; e discorsero lungamente intorno al vedere se di due ordini di cavalieri se ne potesse fare un solo, con minor difficoltà e con maggior servizio di Dio e della Cristianità.[1] Risposi, che io non sapevo che dire, poichè non avevo lettere di V. S. illustrissima sopra quest'affare; sebbene aggiunsi loro, ch'io stimavo bene, che di questa materia si dovesse trattare in Roma, acciò con l'autorità di Nostro Signore si potesse stabilire quel che fosse parso più conveniente.

[1] Il duca di Nevers, Carlo Gonzaga, istituì poi del 1619, insieme col Duca di Mantova Ferdinando, suo consanguineo, l'ordine della Concezione, sotto l'invocazione di S. Michele; ma fu di poca durata. (*Da nota dello Scarabelli alla prima edizione.*) Il Petrignani si provò a Roma, in Francia, in Allemagna, per trovar appoggi all'ambizioso suo progetto; ma non riuscì.

1300. Coll' assenso di Spagna, Genova piega alle esigenze di Francia, e manda a Parigi l' ambasciatore.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Avrà saputo di già V. S. la risoluzione che ha poi presa la Repubblica di Genova, di mandare a questa Corte il suo ambasciatore, che si tratteneva in Lione, con facoltà di dare a Sua Maestà ogni soddisfazione. Si vede che la Repubblica s' è risoluta a questo, dopo essere stata messa in libertà dal Re di Spagna di fare quel ch' essa avesse voluto, in questo negozio; e dopo aver veduto che i caldi uffici interposti qui da me, in nome della Santità di Nostro Signore, non han potuto migliorar la sua causa. Non può essere se non bene che la Repubblica si sia indotta a questa risoluzione, per ogni rispetto. Ieri il detto ambasciatore fece qui la sua entrata, e il signor di Bonouile, introduttor degli ambasciatori, andò ad incontrarlo due leghe lontano di qua, con due carrozze da campagna, una del Re e l'altra della Regina, conforme al solito. Queste persone pubbliche ancora hanno mandato ad incontrarlo con le loro carrozze; e qui vien alloggiato con molta onorevolezza, in una casa a parte, a spese del Re. E perchè egli fosse ricevuto qua con termini pieni d' ogni onore e soddisfazione, io ho fatto qui qualche ufficio con alcuni di questi ministri; con presupposto di secondare in ciò il gusto di Sua Santità e di V. S. illustrissima.

1301. Maneggi diplomatici per indurre il Duca di Mantova a perdonare i ribelli, che nella guerra aveano secondato Savoia.

Di Parigi, li 15 d' agosto 1618.

Intorno al particolare dei ribelli del Duca di Mantova, m' ha detto il signor di Puysieux, che s'era dato ordine

a monsignor Arcivescovo di Lione, che passasse caldi uffici con la Santità di Nostro Signore; affinchè Ella volesse interporre la sua autorità, perchè si terminassero quelle difficoltà, e che si togliesse ogni occasione di nuovi inconvenienti.[1] Mi disse ancora il medesimo Puysieux, che s' era parimente scritto, dopo, nella medesima conformità in Spagna, acciò l'ambasciatore colà passasse gli stessi uffici con Sua Maestà Cattolica, perchè volesse consigliar Mantova a venire alla detta risoluzione. E qui affermano, che, intanto, non mancheranno di fare dalla lor parte ancora, quanto sarà possibile per la total conclusione di questo negozio. Ho voluto rappresentare ciò a V. S. illustrissima, con soggiungerle che io ho assicurato qui, che, dalla parte di Sua Santità e di lei, non si mancherà di fare tutto quello che potrà essere profittevole all' intiero stabilimento della quiete d'Italia. Quest' ambasciatore di Mantova aveva qui proposto, perchè si soddisfacesse in qualche modo ancora il suo Principe, che si rifacesse a Sua Altezza qualche parte dei danni che furono fatti sul Monferrato, nel tempo che durava la sospensione d'armi. Ma qui non han dato punto orecchio a questa proposta; onde esso ambasciatore non ha fatta, dopo, altra istanza: di modo che si crede che il Duca non aspetti altro, per risolversi, che il beneplacito di Spagna.

1302. Maneggi in favore de' Cattolici svizzeri travagliati dagli Eretici.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Mi son pervenute, insieme con una lettera di V. S., due copie pure di lettere, cioè di monsignor Nunzio agli

[1] Nelle più volte citate lettere del Montauto, si vede che Mantova riluttava per i consigli che gli davano i ministri spagnuoli in Italia, e specialmente il Bedmar.

Svizzeri e di monsignor vescovo di Coira, toccanti ambedue i pessimi disegni che hanno gli eretici nel paese dei Grigioni, contro il medesimo Vescovo e la sua Chiesa. Di più ho avuto, con la detta lettera, un breve credenziale della Santità di Nostro Signore per questo Re. Io l'ho presentato, e ho passato con la Maestà Sua ogni più caldo ufficio, acciò voglia con la sua autorità aiutare e proteggere le cose del suddetto Vescovo, della sua Chiesa, e di tutti i Cattolici di quelle parti. La risposta di Sua Maestà è stata conforme al zelo e alla pietà ch'ella mostra in ogni occasione; poichè m'ha detto che non mancherà d'aiutare i suddetti interessi con ogni modo possibile. Ne ho trattato ancora con questi ministri, i quali mostrano altrettanta disposizione; e mi dissero che di già s'erano dati intorno a ciò ordini molto efficaci colà, all'ambasciatore di Sua Maestà, e che di nuovo se ne dariano anche degli altri. Ho interposti similmente i medesimi uffici in aiuto di monsignor Vescovo di Sion in Vallesia; e ho trovata qui una buona disposizione parimente verso le cose sue; e il signor di Puysieux, in particolare, m'ha detto, che tanto più di qua difenderanno esso Vescovo quanto ch'egli s'è collegato ultimamente con questa Corona.

1305. Il Nunzio tratta di por freno all'abuso delle coadiutorie de' vescovati.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

In materia delle Coadiutorie, mi par che sia stata molto a proposito l'informazione che V. S. illustrissima ha voluto darmene, col mezzo della lista ch'ella m'ha inviata: e perchè io ho veduto che, dopo l'assemblea di Rouen, è stata spedita qualche altra coadiutoria, e che si trattava di spedirne ancora un'altra, ho giudicato di

dover parlare a Sua Maestà di questo particolare, come feci nell' ultima udienza; con averle rappresentati i disordini che nasceranno, quando si continui a permettere le Coadiutorie senza urgente causa. La Maestà Sua mostrò di conoscere che ciò era vero; e mi rispose, che avrebbe veduto di mettervi il rimedio necessario. Ho fatto l' istesso ufficio con il signor di Puysieux; il quale m' ha promesso di volerne trattare in consiglio con gli altri ministri, affinchè si abbia a porre intorno a ciò ogni miglior ordine.

1304. Uffici del Nunzio per cattivare il Re a casa d' Austria, e distorglierlo dal favorire i sollevati Boemi.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

I ribelli di Boemia hanno, poi, scritto qua una lettera a Sua Maestà, procurando d' impegnarla nella loro causa. Di ciò ebbi subito notizia; ond' io, nell' ultima udienza, parlai di nuovo a Sua Maestà di quest' affare, con averla esortata efficacemente, in nome della Santità di Nostro Signore, a volere star salda nella risoluzione già presa, e a volersi mostrare favorevole, in tutto quello fosse stato possibile, alla causa di Sua Maestà Cesarea; con averle replicato, in particolare, che con essa causa va congiunta quella della Religione. Il Re mi rispose molto bene, e mi disse di essere più che mai risoluto di voler perseverare nella risoluzione predetta. Dopo, ne passai uffici similmente con questi ministri, i quali si mostrano conformi del tutto al volere di Sua Maestà; e m' han detto che di qua non si darà altrimente risposta alla detta lettera; ma se ne manderà copia al Residente che Sua Maestà tiene alla Corte Cesarea, con ordine che dia colà ogni possibile segno di confidenza e di buona volontà. Di tutto questo ho dato parte a mon-

signor Arcivescovo di Bari, siccome farò di quel più che andrà occorrendo qui sopra tale materia.[1]

1505. Di una coadiutoria che pretendeva il Guardasigilli, Du Vair, come vescovo di Lisieux. Gallicanismo di lui, e sua emulazione con Sillery.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Io parlai liberamente al Re, a Luynes e a Puysieux, sopra quel particolare delle coadiutorie; e Puysieux s'è poi servito dei miei uffizi col Re, per tener indietro una coadiutoria che il Guardasigilli pretendeva del suo vescovato di Lisieux, non essendo egli ancora Vescovo: cosa invero stravagantissima, e che per tale fu accennata da me a Puysieux, senza nominar la persona del Guardasigilli. Col padre Arnoux ho parlato ancora; ed egli ha parlato chiaro al Re: onde credo senz'altro, che non si tratterà di questa coadiutoria. Questo Guardasi-

[1] Oltre di queste, molte altre lettere inedite di uomini pubblici di quel tempo, e gli *Annali del sacerdozio e dell' imperio* di Monsignor Battaglini, e altri scrittori, rendono testimonianza degli attivissimi maneggi della Corte di Roma, e in particolare del nostro Nunzio, in pro dell'arciduca Ferdinando. Il Nunzio faceva il suo dovere, e non bisogna giudicarne con le idee del nostro tempo: Roma poi non aveva per solo fine la religione; ma, dall'insieme della storia d'allora, apparisce chiaramente, ch'ella, inclinatissima a Casa d'Austria, volesse trasportarne la preponderanza, dalla eccentrica Spagna, nel ramo regnante in Germania, nel cuore dell'Europa; siccome più opportuno ne' fini religiosi, come ne' politici, avendo gli stati tanto più vicini e più atti a custodire e difendere gl'interessi di Roma. Certo, se questa non fosse, non si vedrebbe anche oggi altra ragione di così tenaci simpatie della Curia più per gli austriaci che per altri principi cattolici. Gli agenti principali, poi, di questa politica romana, non sono mai stati i Nunzi, ma i Gesuiti; i quali avendo tanti mezzi di agire senza apparire, ed operando con l'unità e l'efficacia di numerosa e disciplinatissima associazione, erano attissimi ministri in ogni impresa, e avevano il vantaggio di non compromettere la S. Sede, che poteva sempre disconoscere le opere loro.

gilli fa professione di stoico; ma più di nome che d'opere, a quel che si vede; e alla Chiesa, insomma, non è ben affetto. Fra lui e il Cancelliere passa l'antica emulazione, e credo bene che Puysieux abbia avuto caro di dargli questo colpo per fianco.

1306. **Il Nunzio continua a interessarsi fra il Re e Genova.**

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Ho fatto ogni buon uffizio affinchè qui ricevessero più onorevolmente che fosse possibile l'ambasciatore di Genova. Puysieux m'ha poi assicurato, che non avrebbero messe le mani in modo alcuno nella persona del detto ambasciatore, quando la Repubblica l'avesse richiamato; anzi che avrebbero stimata debolezza il risentirsi contro di lui, avendo tante altre comodità di risentirsi contro la Repubblica stessa, quando n'avessero avuta occasione. Quest'ambasciatore è comparso qua molto onorevolmente; onde tanto più apparirà la sordidezza di quel di Venezia.

1307. **Tirannide de' favoriti, incresciosa a' Francesi. — Si rinnovano le inquietudini per conto della Regina madre. — Si ricorre all'opera de' Gesuiti per tenerla quieta.**

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Qui c'è una grandissima alterazione per queste cose della Regina madre; e si sono rinnovati i sospetti, maggiori che mai, che si trattasse di far venir qua la Regina e di metter Condé in libertà, per rovinar poi i favoriti e mutare il governo: onde Luynes e Déagean sono stati e stanno in grandissimo timore; tanto più che veggono esser male inteso questo procedere di tante

carcerazioni, e d'una inquisizione sì esatta; cose insolite in Francia.[1] Il Guardasigilli, che s'è mostrato e si

[1] Gli *avvisi* completano, quando a quando, le notizie di queste lettere. In quelli del 1° agosto, trovo che era ordinato l'arresto dello speziale della Regina madre e di sua moglie. chiamata Selvaggia « che vennero ambidue d'Italia con S. M., e che qui sono molto intimi nel servizio della M. S., servendola essa Selvaggia alla camera e dormendovi del continuo » Peraltro furono poi lasciati stare, come persone necessarie alla regina.

Sotto il 15 d'agosto dice dell'arresto di « certa madamosella Sillette, vecchia di 60 anni in circa, che non è mai stata maritata, di casa assai buona di Parigi, essendole stata assegnata per carcere la casa di un ministro principale di giustizia. Questa madamosella aveva corrispondenza con diverse case molto principali, e in particolare l'ha avuta sempre molto stretta col duca d'Épernon; onde si va credendo che sia stata presa, per sospetto ch'ella potesse nutrire qualche pratica fra la Regina madre ed esso Épernon. »

Aggiunge: « Pochi dì sono s'è allontanato dalla corte il sig. di Bréval, fratello dell'arcivescovo di Rouen, che faceva qui i negozi del duca di Lorena. E si è allontanato, per quel che s'intende, per questi sospetti della Regina madre. »

Appresso: « Si tira tuttavia innanzi la cognizione della causa di Barbin; il quale fece gran resistenza di non voler rispondere ai commissarj, nel principio che volsero esaminarlo, dicendo che la sua causa doveva esser veduta solamente dal parlamento Ma, al fine, bisognò che rispondesse, e si dubita che le cose sue sieno per passar molto male. »

Segue: Il sig. di Persan « è stato messo prigione nella Bastiglia, per i medesimi sospetti della Regina madre; e si dice, che il sig. di Beurnonville, suo fratello, che si trova pure nella Bastiglia, abbia fatto qualche deposizione contro di lui: onde il maresciallo di Vitry, vedendo in tale stato i più intimi suoi parenti, ha giudicato di doversi ritirare, come ha fatto, dalla corte. »

Segue: « È stato fatto intendere a monsignor Rucellai, da parte del Re, che quanto prima debba uscir fuori del regno; ma s'è poi aiutato in modo, che la M. S. si è contentata ch'egli si possa trattenere alla sua Badía, con qualche speranza... che sarà rimesso in sua libertà di poter tornare a Parigi. »

E sotto il 29 d'agosto: « Essendo caduto in qualche sospetto, per queste cose della Regina madre, il marchese di Mony, primo scudiere della Regina regnante, ha avuto ordine di ritirarsi a casa sua, come ha fatto. »

« È stato parimenti comandato d'uscir quanto prima fuori del regno a un certo Baldassar Nardi, arciprete d'Arezzo, che venne qua

mostra uno dei maggiori nemici della Regina, fomenta questo procedere severo; ma perchè è lunghissima la catena di quelli che sono in sospetto, e massime di molti grandi, si tien per fermo che, al fine, s' avrà per bene, dopo aver castigato rigorosamente qualcuno dei carcerati, di fare un'abolizione generale in favore di tutti gli altri. Il castigo si dubita che abbia a cadere particolarmente sopra Barbin, che si tiene per macchinatore di tutti i disegni che si sono scoperti in favore della Regina; la quale, per la sua parte, veramente non si governa come dovrebbe, persistendo in parlare di voler vedere i suoi figliuoli, e in dar segni di non voler lasciar stare le cose, per quanto sarà in lei, in questa maniera. Non sappiamo quel che sarà, nè che fine avrà questa commozione d' umore. In grandissimo segreto io ho saputo che si manda, sotto altri pretesti, un Padre Gesuita, chiamato padre Sighirando, a parlare al padre Sufren, confessore della Regina; il quale Sufren, sotto altri pretesti ancor egli, dovrà trovarsi in qualche luogo tra Blois e Parigi per quest' effetto, e per cercar qualche via da poter addolcire quest' affare della Regina madre, e per disingannarla, principalmente, della speranza in che vive, di poter venire presentemente a Parigi, poichè, per ora, il tempo non è maturo. Col levarla di quest' inganno, se le darà speranza che, acquie-

al tempo del maresciallo d'Ancre, col quale egli aveva molta intrinsichezza. »

« Il Re inviò, ultimamente, alla Regina madre il signor de la Châtre, ugonotto, che altre volte vi è stato mandato; affine di pregare S. M. a volersi contentare, come ha fatto, che si ritirassero dalla sua corte alle case loro, il barone di Sun e il signor di Cantalupo, per qualche sospetto che s'aveva delle loro persone. »

« Il Gran scudiere (conte di Bellegarde) doveva partire questa settimana, per andarsene a certi bagni, e poi al suo governo di Borgogna; ma perchè pareva ch'egli partisse poco soddisfatto, il Re non ha voluto dargli licenza. »

tandosi e intendendosi bene col Re, potrà poi facilmente trovarsi forma che si vedano insieme Madre e Figliuolo; e che, finalmente, assicurate bene le cose dall' una e dall' altra parte, sia per venire poi la Regina a Parigi, e starsene qui nel modo che sarà più a proposito. Io ho fatto tutti i buoni uffici che ho potuto col padre Arnoux, confessore del Re, affinchè si vada addolcendo quest'affare della Regina; e credo che se riuscisse bene il congresso dei due religiosi predetti, si penserebbe poi a qualche personaggio che, andando a Blois, stabilisse meglio la corrispondenza che dovesse passare fra il Re e la Regina; e io ho nominato al padre Arnoux il cardinale di Retz, che senza dubbio sarebbe grandemente a proposito. Ma se, finalmente, la Regina non s' acquieta al dovere, dubito che la manderanno a Fiorenza; e già più d' una volta sono stati vicini a pigliar questa risoluzione. Supplico V. S. illustrissima a tener segretissimi questi particolari, perch' Ella vede quanto è delicata questa materia.

1308. **Volubilità del cardinal di Guisa.**

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Il cardinale di Guisa non è ancora partito per Lorena, ma partirà, per quel che s' intende. Egli ha fatto suo suffraganeo in Reims quel predicatore Benedettino, del quale ho scritto altre volte; [1] ma poi subito ha dato nuovi segni di voler lasciare l'arcivescovato. Egli stesso non sa quel che si voglia, e non c'è uomo al mondo più variabile di lui.

[1] Vedi lettera n° 186 nel Volume 1°.

1509. L'abate Rucellai è sospetto in Corte come fautore della Regina madre: pur tuttavia si sostiene.

Di Parigi, li 15 d'agosto 1618.

Il povero Rucellai veramente era disperato, vedendosi venir addosso un nuovo affronto, d'essere scacciato di qua bruscamente, senza esserne espressa causa d'alcuna sorte, ma per semplici sospetti; i quali non si fondavano, finalmente, se non nei suoi banchetti, fatti spesso a persone principali e di quelle che son tenute più ben affette alla Regina madre. Egli, insomma, si è aiutato di maniera, con Luynes e con questi altri ministri, che l'hanno lasciato andare alla sua abbadia, e gli hanno dato speranza che potrà tornar presto a Parigi. Egli ha veduto il Re e Luynes e i detti ministri, e ha ricevuto carezze e buone parole. Io ho avuto occasione di vederlo, ed egli è venuto a casa mia prima di partire; e fra le altre cose mi ha detto, che Luynes gli aveva dato intenzione, prima di quest'accidente, di procurar che il Re facesse buoni uffici per lui col Granduca di Toscana, in questa congiuntura che il Granduca dovrà desiderare di rimettersi bene con questa Corona. Se le cose della Regina madre pigliassero miglior sesto, Rucellai potrebbe sperare di tornar fra poco tempo alla Corte, e allora saria anche facil cosa che qui l'aiutassero col Granduca; perchè in effetto qui le cose si mutano da un dì all'altro, e chi sta male oggi in Corte, sta bene domani.

1510. Si domanda la dissoluzione del matrimonio, non consumato, fra Brissac, figlio del maresciallo, e una figlia del conte di Schomberg.

Di Parigi, li 16 d'agosto 1618.

Fu contratto matrimonio, ai mesi passati, tra il signor conte di Brissac, figlio del signor maresciallo di que-

sto nome, e una figlia del signor conte di Schomberg;[1] e perchè, dopo, non si sono mai conosciuti, si pretende concordemente, da una parte e l'altra, che il matrimonio sia nullo, per le ragioni che dalle medesime parti si faranno dedurre alla Santità di Nostro Signore. Venne esso signor maresciallo, questi giorni, a darmi parte di quest'affare; e insieme a pregarmi ch'io volessi scrivere a V. S. illustrissima, supplicandola che volesse degnarsi d'interporre la sua autorità, acciocchè da Sua Santità si pigli quella risoluzione che sarà conveniente, per venire alla pretesa nullità del matrimonio suddetto. Io ho preso molto volentieri quest'occasione di servire il detto signor Maresciallo, per esser egli qui un signore tanto principale e tanto benemerito, insieme con tutta la sua casa, della religione cattolica: onde supplico umilmente V. S. illustrissima a voler favorire questo negozio, e a far conoscere che la mia intercessione sia stata di quel frutto ch'io posso sperare appo di lei, massime per i meriti del signor Maresciallo, e per la stima grande che vien fatta qui della sua persona.

1314. Delle ombre che prendevano i Francesi per l'onore fatto a' Spagnuoli di mandare il cappello al cardinal di Lerma.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Dell'informazione ch'è parso a V. S. illustrissima di darmi, intorno al particolare del cappello inviato al

[1] Enrico conte di Schomberg, nato a Parigi del 1583, essendo suo padre colonnello delle truppe tedesche al servizio di Francia, fece le sue prime armi sotto il Lesdiguières in Italia, poi servì contro gli Ugonotti nella presa d'armi del 1620; ma più di tutto si distinse nell'assedio famoso della Roccella. Essendo uomo abilissimo anche nelle faccende civili, fu del 1619 preposto alle finanze, in luogo di Jeannin, e alla morte di Luynes fu, col cardinale di Retz, posto alla testa del governo, ma durò poco. Egli deve a Richelieu il bastone di maresciallo. La figlia di Schomberg doveva essere giovanissima, poichè il padre non aveva che 35 anni.

cardinale di Lerma,[1] io mi valerò qui secondo le occasioni che potessero nascere. Sinora non s'è parlato in questa materia da alcun ministro; ma ben intendo, per altre vie, che qui si fanno delle doglianze di questa dimostrazione fatta con Lerma, parendo che sia in vantaggio di Spagna. Qui dicono che non si mandano cappelli, se non per occasioni di crear legati assenti, o solo per onorar Principi sovrani che abbiano questa dignità; e che qui nè anche ai cardinali di Borbone non si sono mandati cappelli. Bisogna, dunque, o che l'Arcivescovo di Lione abbia fatti diversi uffizii da quelli che promise, o che da Roma ne siano stati fatti altri cattivi da altre parti, come si può temere; perchè io veggo qui commossi gli animi sopra questo particolare, e ho presentito che si pensi a fare che più d'uno di questi cardinali abbia a venir presto a Roma, oltre all'ambasciatore: perchè qui dicono che, da Treinel in qua, sono andate in gran declinazione le cose di Francia in cotesta Corte. Forse potrebb' essere che Puysieux, a qualche proposito, mi parlasse di questa materia del cappello di Lerma, come fece dell'altra della chinea; sebbene io l'ho veduto questi giorni due volte, dopo le ultime lettere di Roma, e non me n'ha parlato: sicchè può essere facilmente che il rumore sia stato fatto qua, più dalle lettere degli altri particolari, che da quelle dell'Arcivescovo di Lione.

[1] Questa lettera è datata col 29 agosto, ma probabilmente fu scritta qualche dì prima, e solo spedita in quel dì; altrimenti non si vede com'ella possa stare con alcune delle lettere che seguono.

1512. Belle accoglienze fatte all' ambasciatore di Genova, e suoi negoziati.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Giunse qua l'ambasciatore di Genova, come significai a V. S. illustrissima con le mie antecedenti, ed oltre all'essere stato ricevuto qui con molta onorevolezza, viene alloggiato ancora molto splendidamente; da S. M. Ebbe la prima udienza, e il signor marchese di Treinel andò a levarlo di casa, d'ordine di Sua Maestà; la quale lo raccolse con grande umanità e con segni di particolar gusto. Egli ha poi trattato con questi ministri intorno al negozio pel quale è stato mandato, e mostra d'aver ricevuto ogni piena soddisfazione; siccome, all'incontro, gli stessi ministri restano ancora intieramente soddisfatti di lui. Egli ha procurato, in sostanza, di giustificare l'azione della Repubblica; e poi, in nome di quella, ha dato intiera soddisfazione al Re, in rimettere le cose di Claudio Marini nello stato di prima. [1] Mostra veramente

[1] Claudio Marini, o De-Marini, era un genovese dei nobili vecchi, la cui famiglia era una dei 28 alberghi, e raccoglieva i Castagna, i Castagnola, i Vaggi; era ambasciatore di Francia presso il Duca di Savoia. Da quello che avvenne sei o sette anni dopo, si argomenterebbe che fossesi, in queste quistioni di Savoia in Italia, reso sospetto di far cose contro la patria; ma per scartabellar che ho fatto nei libri visibili, non l'ho potuto riconoscere. Circa il 1625, per aiuto di un parente suo, Vincenzo Marini, ch'era maestrodelle poste, potè spiare quel che si faceva in Genova contro Francia, e ne riferiva al suo Re. Vincenzo Marini, con Ruffo, e con un Maggiolo e Cesare Vacchero (i quali furono in appresso tanto nemici alla patria), era stato sostenuto e, liberati gli altri, era stato condannato e decapitato in carcere, per avere aperti i dispacci spagnuoli e comunicatili a Francia; procurato ai Francesi di rilevare i piani delle fortificazioni; nascoste le spie mandate da Claudio; accettata e goduta da Re Luigi una pensione di 500 scudi d'oro. Per quel processo la

d'essere soggetto di gran bontà, prudenza e destrezza; onde, e per questo e per esser comparso qua con un accompagnamento molto onorevole, questa sua ambasceria ha avuto uno straordinario applauso. Questi giorni egli è andato a vedere San Germano ed alcuni altri luoghi qui all'intorno; e il Re l'ha fatto accompagnare, sempre con le sue proprie carrozze, dal signor di Bonouil, con averlo fatto trattare per tutto con molto onore. Qui si fanno, insomma, verso di lui dimostrazioni insolite; e perciò si crede che Sua Maestà, e insieme questi ministri, abbiano gran premura ch'egli parta di qua con ogni maggior soddisfazione. Il detto ambasciatore ha poi mostrato meco gran confidenza, e m'ha detto ch'egli ha avuto ordine dalla Repubblica di conferirmi quanto gli sarebbe qui andato occorrendo. Io non ho mancato di corrispondergli con quei termini che convengono; siccome non ho lasciato di passare del continuo tutti quegli uffici che ho stimato necessari per la sua negoziazione; e di già alla Repubblica è piaciuto di ringraziarmi, con lettera particolare, di quel che avevo fatto, anche prima ch'egli arrivasse. A me pare ch'egli resti soddisfatto appieno dell'opera mia: la sua partita sarà fra cinque o sei giorni, per quel ch'egli dice.

Repubblica citò e condannò nel capo anche Claudio, e alle minaccie protezionali del Lesdiguères rispose con radergli la casa e porgli taglia di 18 mila scudi nel capo. Allora re Luigi decretò, che tutti i Genovesi che erano in Francia fossero arrestati, i lor mobili confiscati; e a risarcire il danno dato dalla Repubblica al suo ambasciatore, non d'altro reo che di aver bene servito il suo padrone, mise taglia di 70,000 sulla testa del Doge e su quella dei giudici. Claudio non ebbe per codesto nessun disturbo, e sebbene la Repubblica sempre lo considerasse nemico, il Duca di Savoia e Francia non cessarono di proteggerlo non solo, ma di metterlo innanzi quale mezzo compositore delle vertenze che tenevano per la Riviera di Ponente, battaglieri il Duca e la Repubblica. (*Nota dello Scarabelli*). Se il Marini fu ambasciatore, nol fu però del 1618.

1515. Crescono le difficoltà tra Francia e Fiandre per il canale di Gravelinnes.

Di Parigi, li 29 d'agosto, 1618.

Ai giorni passati diedi avviso a V. S. illustrissima, che era stato chiamato qua l'ambasciatore che S. M. tiene in Fiandra: ora debbo dirle, ch'egli vien rimandato a Bruxelles, per continuare il suo carico appressò quelle Altezze. Egli, prima di partire, è venuto a vedermi, e mi ha detto che nel negozio di Gravelinga s'incontrano delle difficoltà, e che per ciò non pare che il detto negozio pigli quella buona piega che si pensava. I deputati di Sua Maestà non trovano sussistenti le ragioni che vengono dedotte da quelli dell'Arciduca; e qui, dopo che han veduto le scritture che fanno per questa Corona, tengono, com'esso ambasciatore dice, che non solo il luogo dove Sua Altezza disegnava di fare il canale sia compreso nella sovranità di Francia, ma ancora diversi altri luoghi circonvicini. Onde, il detto ambasciatore ha avuto ordine di passare per Calais, acciò, dopo ch'egli si sarà abboccato con li detti deputati di Sua Maestà, il signor di Préau, uno di essi, che è stato pur ambasciatore in Fiandra, abbia da andare seco a Bruxelles, per rappresentare ambedue assieme a quell'Altezza le ragioni che si pretendono da questa parte. Si può, dunque, dubitare che questo negozio sia per andare in lungo; e che non sia altrimente per terminare così presto nè così facilmente come si credeva.

1314. Il Granduca di Toscana manda a Parigi il cavalier Guidi, per aggiustarsi con quella corte.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

È poi arrivato qua il cavalier Guidi, mandato dal Granduca di Toscana. Egli è stato alloggiato. per alcuni giorni, d' ordine del Re, dal signor Chavoulon, che tratta qui i negozii del signor Duca di Lorena, dove, in nome di Sua Maestà, gli sono state presentate del continuo diverse cose mangiative. Dopo, ha preso casa ed ha avuto la prima udienza; ed è stato raccolto dalla Maestà Sua umanamente, siccome da questi ministri vien trattato pure con molto onore. Fin qui, non si può sapere quel ch' egli sia venuto precisamente a negoziare: vo scoprendo però, ch' egli procura di rappresentare con ogni efficacia la buona disposizione e rispetto del suo Principe verso questa Corona, e il desiderio di ritornare con essa nella solita corrispondenza di prima. Si va presentendo ancora ch' egli, dacchè si rimettono in pristino le cose, tratti che il Bartolini possa ritornare a questa Corte e continuare il suo carico, almeno per qualche tempo; ma si crede che ciò non sia per essergli permesso in nessuna maniera.

1315. Il clero tratta col cancelliere Du Vair, per avere partecipazione degli Editti che toccassero materie ecclesiastiche, prima che sieno pubblicati.

Di Parigi, li 29 d' agosto 1618.

A quel che io significai a V. S. illustrissima con le mie precedenti, intorno all' Editto delle risposte che si devono dare a diversi articoli che si proposero negli ultimi Stati Generali e nell' ultima Assemblea di Rouen, e che si devono verificare in questo Parlamento di Pa-

rigi,[1] soggiungo ora quel più ch'Ella intenderà in questa mia. I quattro vescovi che furono deputati per trattar di questo particolare col Cancelliere e Guardasigilli, ne hanno poi parlato ad esso Cancelliere: ed hanno avuto in risposta, ch'egli comunicherà agli ecclesiastici la materia di chiesa, ma però in sua presenza, e non altrimente. Questi Prelati che si trovano ora in Parigi, han giudicato che ciò non possa bastare: onde hanno eletto di nuovo i vescovi d'Angers e di Grenoble, come i più vecchi e più pratici, per tornar a parlare al medesimo Cancelliere, acciocchè voglia comunicare, in particolare, agli ecclesiastici le materie predette. Si crede ch'egli non vorrà farlo; e perciò i medesimi Prelati hanno risoluto che, in tal caso, se ne parli al Re; e che con quest'occasione si tratti con Sua Maestà ancora, e si faccia l'opposizione che conviene all'altro particolare, d'imporre la mezz'annata o un quarto sopra le abbazie, come avvisai a V. S. illustrissima.

1316. Come piegassero le cose del Béarn.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Della nuova jussione che il Re mandò al Parlamento di Béarn, non si è avuta fin qui risposta. Intanto, questo affare par che pigli buona piega; poichè s'intende che alcuni Ugonotti principali di quel paese si siano dichiarati per Sua Maestà, con dire che vogliono obbedire ai comandamenti della Maestà Sua. Si scopre ancora, che il signor de La Force si va ogni dì più disponendo verso il servizio di Sua Maestà, e perciò si spera che il detto

[1] Gli Editti regi non aveano vigore senza questa formalità; la quale doveva farsi in ogni provincia che avesse Parlamento. Ciò era di freno all'arbitrio reale, ma doveva ingenerare molte lentezze e complicanze nella legislazione del Regno. Questa istituzione era stata imitata anche nell'antico Piemonte.

negozio sia per avere buon fine. Il signor di Mompoulian, suo figlio, mosso dalla speranza che le cose di suo padre siano per camminar meglio, si è lasciato rivedere in Corte, e la Maestà Sua l'ha mandato di nuovo a trattare col detto suo padre. Ho saputo ancora, in confidenza, dal signor di Déajean che il maresciallo Lesdiguières cammina molto bene in questo negozio.

1317. Continuano i dissensi fra i Bernesi e Longueville, che, pel suo decoro, è richiamato dal Re a Parigi.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Per le difficoltà che il signor duca di Longueville va tuttavia incontrando, intorno alle differenze che passano fra lui e i Bernesi; e per il dubbio che qui si ha, che non siano per terminarsi come richiederebbe la sua riputazione, Sua Maestà s'è risoluta di mandare un gentiluomo apposta a richiamarlo; affinchè, sotto questo pretesto, egli possa con suo onore partirsi di là. S'intende che la Maestà Sua però si dichiarerà di pigliare sopra di sè gli affari di esso signor Duca: e questo partito si crede che sia stato proposto dalla signora duchessa di Longueville, sua madre, e dalla signora contessa di Soissons, sua suocera, per non parer conveniente ch'egli si trattenga più in quelle parti.

1318. Il cardinal di Guisa consulta i teologi per conciliare, se potesse, i suoi capricci co' doveri di Vescovo.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Il signor cardinal di Guisa si trovò ultimamente in casa del signor cardinale della Rochefoucault, insieme col padre Arnoux, confessore del Re, col padre Bèrul e col Penitenziero di questa cattedrale; affine di saper da loro, se egli soddisferebbe all'obbligo che ha del ser-

vizio della sua chiesa di Reims, con fare un suffraganeo che la governasse. Essi sono stati tutti d'un medesimo parere; cioè, che questo non possa bastare per la sicurezza della sua coscienza; ma che sia necessario, o di lasciare la detta chiesa, ovvero di consacrarsi vescovo, e far poi, dalla sua parte, ancora quelle funzioni che convengono. Inteso questo parere, il detto signor Cardinale mostra di volersi in ogni modo risolvere intorno a questa materia; e si giudica che la risoluzione sarà, finalmente, di lasciare la chiesa, poichè ben si vede che Sua Signoria illustrissima non ha nè talenti nè inclinazione di applicarsi alla professione episcopale.

1519. Il Nunzio procura che Francia impedisca l'erezione di un istituto d'educazione, che gli eretici aveano posto in Valtellina.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Con le mie precedenti, diedi conto a V. S. illustrissima di quanto avevo fatto qui in aiuto dei vescovi di Coira e di Sion: ora debbo darle parte di quel che ho fatto dopo, intorno al particolare del collegio eretto ultimamente in Sondrio dai Grigioni eretici. Io ho procurato di rappresentare con ogni spirito il danno che può apportare un tal collegio, ai Cattolici e alla religione, in quelle parti e nei luoghi ancora d'Italia circonvicini; e perciò ho soggiunto, ch'era necessario che di qua si dessero efficacissimi ordini, e con ogni prestezza, all'ambasciatore che Sua Maestà tiene colà, affinchè i detti eretici, per l'autorità di questo Re, avessero a desistere da una sì fatta opera. Qui si sono mostrati molto pronti a voler fare quanto potranno per impedire il detto collegio; onde voglio credere che di già avranno dato gli ordini necessarii. Del tutto ho dato avviso a monsignor vescovo d'Adria; e con lui non mancherò d'intendermi

in queste materie, come V. S. illustrissima mi comanda. Ella vedrà dall'annessa copia di lettera, che ho mandato ultimamente al medesimo monsignore, quel che si è risoluto qui, intorno ad un tumulto nato ultimamente in Coira. . . . .

1320. Il Guardasigilli, Du Vair, s'adopra di seconda mano per ottenere la coadiutoria nel suo vescovato.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Ho poi scoperto più chiaramente, che il Guardasigilli vorrebbe che fosse fatto suo coadiutore di Lisieux il vescovo di Riez, suo nipote da lato di sorella, che è qui, e che ha parlato meco di questo negozio; come ha fatto un altro, tale Ribier, che ha per moglie una sorella del detto Vescovo. Per via di questi due fa trattar di questo negozio esso Guardasigilli, mostrando egli di non ne saper niente, sebbene io so di certo il contrario. Ora, il detto vescovo e l'altro suo cognato Ribier, m'hanno parlato questi giorni; e con lunghissimi ragionamenti mi hanno fatto istanza ch'io voglia facilitare il negozio e qui e a Roma. Io ho risposto, che non ho mai veduto praticar coadiutorie di questa sorte, e che io non credo che sia negozio fattibile. Il buono è, che Ribier m'ha detto chiaramente, che non sta bene al Guardasigilli d'esser vescovo, perchè sarebbe tenuto per troppo dipendente da Roma: e l'altro m'ha detto, che in effetto il Guardasigilli è vescovo, in virtù delle bolle spedite, e che perciò non siamo nel caso dell'esorbitanza di dar un coadiutore a chi non è vescovo. Io ho risposto che le bolle presuppongono la consecrazione, e che la consecrazione è quella che imprime il carattere episcopale. Insomma, sono genti strane e che fanno traffico dei beni ecclesiastici; e quel Ribier, particolarmente, è stato

sempre in concetto d' aver più dell' ugonotto che del cattolico.

1521. Gli ambasciatori di Venezia e di Genova non si scambiano le solite cortesie. — Il Contarini è biasimato di grettezza.

Di Parigi, li 29 d' agosto 1618.

L' ambasciatore di Venezia solo non ha fatto alcun complimento con quel di Genova: s' è scusato col dire che gli ambasciatori di Genova procedono nell' istessa maniera con quei di Venezia; il che niega questo di Genova. La verità è, che questo ambasciatore di Venezia sta qui sordidissimamente, come ho avvisato altre volte: egli non ha se non due cavalli, e non ha altri che il Segretario della Repubblica, di persone da comparire; ond' egli non poteva mandar ad incontrare l' ambasciatore di Genova col dovuto decoro; e non avendo potuto far questo primo complimento, ha preso poi un vano pretesto per astenersi anche da tutti gli altri.[1] Da Puysieux scopersi anche più chiaro, ultimamente, che qui non hanno alcuna soddisfazione di lui; massime che hanno inteso ch' egli non loda se non il Guardasigilli, come quello che si mostra contrario, in quanto può, alle cose di Spagna; dicendo l' ambasciatore, che il Guardasigilli solo è buon francese, e che tutti gli altri sono spagnuoli marci. Puysieux mi disse ancora, che del tumulto succeduto ultimamente nei Grigioni, era stato causa il Segretario veneto; e mostrò, insomma, che, in questa materia dei Grigioni, qui si riceva gran disgusto dal procedere dei Veneziani.

[1] La verità è che lo sfarzo de' veneti ambasciatori, era a spese del loro patrimonio; e non aveano commende, abbazie, larghezze di principe, da figurare a spese del pubblico che languiva, come accadeva in Francia e quasi per tutto.

1322. Confidenze e uffici del Nunzio con l'ambasciatore di Genova.

Di Parigi, il 29 d'agosto 1618.

L'ambasciatore di Genova m'ha detto, che ha bisognato poi, finalmente, che la Repubblica abbracci il partito che fu proposto da me. Egli ha dato veramente gran soddisfazione, e l'ha ricevuta ancora. E io non ho mancato con questi ministri di far loro conoscere, che questa è una bell'apertura per entrare in buona corrispondenza colla Repubblica di Genova; e che debbono farlo, così per loro interesse, come anche per assicurar più la libertà d'Italia: onde io credo che cercheranno di far partire di qua più soddisfatto che sia possibile il detto ambasciatore.[1] Egli aveva in commissione di visitare la Regina madre; ma se n'è astenuto, avendo considerato i tempi che corrono.

1323. I Borghesi son prossimi ad aggiustarsi cogli Orsini, auspice Imeneo. — Il Nunzio fa tristi auspicii dell'ambasciata di Cœuvres a Roma, e propone di procurarne la revoca.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Quest'ultima cifra delli 27 del passato, che io ricevo a parte da V. S. illustrissima, contiene due capi: l'uno sopra gli Orsini, e l'altro intorno al marchese di Cœuvres. Quanto al primo, non ho che rispondere, se non che di già qui si sapeva l'andata di don Cosimo a Vene-

[1] Genova, peraltro, continuò ad essere di parte spagnuola; e Francia continuò ad esserle poco propensa, anzi le fu apertamente nemica nella guerra ch'ell'ebbe, poco stante, col Duca di Savoia; nè molti anni passarono che il Doge medesimo di Genova dovette presentarsi al Re di Francia con la corda al collo, scusando la sua Repubblica di fatti de'quali, come libera e sovrana, non dovea render conto che a Dio.

zia per servire quella Repubblica; e soggiungerò solamente di più, che io ho veduto una lettera del cardinal Bonsi, scritta qua a certa persona, con avviso che presto monsignor Pignatello sarebbe mandato a Fiorenza, a levar la sposa Orsina per il principe di Sulmona. Quanto a Cœuvres, io avevo, appunto quest' ordinario, molte cose da rappresentare a V. S. illustrissima intorno alla sua persona. Da qualche tempo in qua io ho scoperto sempre più chiaramente, che si possa aver gran dubbio in lui di poco buona riuscita in cotesta ambasceria. Si vede, insomma, ch' egli ha un abito inveterato nella vita libera delle donne, del giuoco e degli uomini licenziosi; onde si può dubitare che la sua casa debba essere appunto come una corte bandita di questa sorte di pratiche. Egli ha poi fatto in Francia un tal abito d' inquietudine, per essersi trovato e per aver avuto parte grande in molte di queste turbolenze passate, che io non so come in Roma egli sia per astenersi da quelle azioni che possono turbar la quiete di N. S. e di V. S. illustrissima. Con Bouillon ha avuto grandissima intrinsichezza, e ancora con altri che non sono migliori di Bouillon, in quanto all' aver cattive massime. Tutte queste cose erano note quando egli fu fatto ambasciatore; ma si sperò che il carico dovesse migliorarne le azioni, ed egli stesso confessava i suoi mancamenti passati e ne prometteva la correzione: ma in effetto egli ha continuato i giuochi, le donne e la vita libera, e ha confermato molto più l' opinione di quelli che gli pronosticavano cattiva riuscita in Roma, che di quelli che gliel'hanno pronosticata buona. Nelle occasioni poi che sono nate dei *gratis*,[1] della chinea, e ora del cappello di Lerma, egli ha mostrato sensi di gran passione; e par-

[1] Cioè delle spedizioni *gratis* delle bolle d'investitura dei beneficî; di cui più lettere antecedenti.

ticolarmente sopra il successo della chinea, egli ha avuto a dire, per quel ch' io ho inteso pochi dì sono, che non avrebbe sofferto un tale affronto a questa Corona; e senza dubbio, s' egli fosse stato a Roma, si poteva dubitare di qualche stravaganza; perchè il suo umore lo porta molto più alla veemenza, che alla moderazione. Io non ho voluto scrivere, prima d' ora, alcuni di questi particolari con incertezza; ma ora son costretto di significarglieli, perchè ne son fatto certo; avendo io di continuo osservato con diligenza gli andamenti di Cœuvres. Egli fa ora grande istanza d' essere spedito, giacchè Béthune e Moden sono arrivati. Alcuni di questi ministri hanno tirato innanzi quanto hanno potuto la spedizione; e veramente, qui tutti i buoni vedono mal volentieri venir Cœuvres a Roma. Il gabinetto non so come ora stia con lui; perchè qui da un giorno all' altro si mutano gl' interessi: mi pare nondimeno di scoprire che, se ora si fosse ad eleggerlo, non si eleggerebbe, essendo cessati quei rispetti che, al principio, fecero che qui si desiderasse d' allontanarlo. Onde io sono andato pensando che sarebbe un gran bene d' escluderlo, se fosse possibile: ho pensato di più, che, se i miei ufficii giovassero a questo fine, non sarebbe se non a proposito d' interporli, ma in tal maniera che l' esclusione avesse effetto; poichè sarebbe troppo errore di procurarla senz' alcun esito. Ma io non son del tutto fuori di speranza di buon successo: nel qual caso, io non dubito che non siano per essere approvate da Nostro Signore e da V. S. illustrissima quelle diligenze che saranno usate da me; poichè si può troppo chiaramente conoscere che sarebbe un notabil servizio della Santa Sede, di Nostro Signore e di V. S. illustrissima, e non meno della Francia medesima, che un tal uomo non venisse a Roma. Se le cose permetteranno ch' io possa andar differendo sino alla rispó-

sta di questa lettera, io differirò a far l'opposizione nel modo suddetto; altrimente, io mi risolverò in ogni maniera di farla. Caso che potesse succedere l'esclusione di Cœuvres, supplico V. S. illustrissima a farmi sapere il suo senso intorno alle persone del marchese di Rambouillet e del commendatore di Sillery, essendosi parlato molto del primo e, ultimamente, ancora del secondo. Sebbene la nuova elezione dipenderebbe principalmente dagl' interessi del gabinetto, nondimeno si può sperare che ogni altro sarebbe migliore di Cœuvres.[1]

1324. Colloquio del Nunzio con Puysieux, che si lamenta delle preferenze che Roma usava con Spagna.

Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Dopo avere scritto l'altra cifra intorno al cappello del cardinale di Lerma, Puysieux è poi venuto a trovarmi a casa, e a fare una querela formata di questo caso. Egli m'ha detto, in sostanza, che, dopo la proibizione d'una certa bolla di Sisto V, non si sono più mandati cappelli; che questo è un favore straordinario che si fa non tanto a Lerma, quanto al Re di Spagna; che di più, il cappello gli è stato mandato per mano del nuovo Nunzio medesimo: e finalmente m'ha accennato, che questo nuovo Nunzio s'invia per procurar nuovi onori da quella parte al signor principe di Sulmona; avendo voluto, a mio giudizio, inferire che si procurerà che

[1] Il Nunzio ha tenuto sempre il medesimo linguaggio intorno a Cœuvres; le memorie de' suoi contemporanei confermano queste prevenzioni, e molte lettere del cardinal Borghese del 1619 narrano fatti che lo mostrano qual'è qui dipinto. Egli aveva però anche delle buone parti, che, coll'età, prevalsero e lo resero migliore. A Roma egli fece desiderare Treinel; non tanto perchè martellasse la Curia, ma perchè molestava la Corte e la città colla sua condotta e colle sue stranezze.

il signor principe sia dichiarato grande di Spagna. Io ho risposto a Puysieux, che Nostro Signore aveva mandato il cappello a Micioschi, per occasione di benedire le nozze del Re di Polonia; e che siccome quella era stata una causa legittima di mandare un cappello, così ora si mandava questo a Lerma, per essersi riputata questa ancora causa legittima, per la sua età e le sue occupazioni. Puysieux mi replicò, che quello era stato caso di legazione, e che questo era un puro favore; poichè non si vedeva necessità alcuna di mandar il cappello a Lerma, e che Lerma finalmente non era principe sovrano. Io gli risposi, che era ben dura cosa che qui s'offendessero che Sua Santità volesse gratificare Lerma; il quale, sebbene non era principe sovrano, aveva però autorità sovrana nel governo di Spagna; essendo questa una gratificazione fondata in cause giustissime, e che non apportava alcun pregiudizio alla dignità della Francia: colla quale Sua Santità avrebbe fatto e farebbe il medesimo, se qui concorresse un medesimo caso; e lo farebbe anche, per esempio, in Perron, che si trova ora inabile al far viaggio. Quanto al nuovo Nunzio, risposi ch' egli non era mandato a quest' effetto, ma che con l' occasione d' andare a quella residenza gli si era data la commissione di portar il cappello; e che sarebbe apparsa molto più questa dimostrazione, se per altro ministro espresso di Sua Santità si fosse mandato. E finalmente, al punto del signor principe risposi, che S. E. non poteva ricusar quei giusti onori che le fossero fatti da un sì gran Principe come il Re di Spagna; e che avrebbe fatto sempre la medesima stima degli onori che fosse piaciuto a Sua Maestà Cristianissima di farle. Puysieux, insomma, non mostrò d' acquietarsi, e mi disse, a certo proposito: se noi avessimo il regno di Napoli e lo Stato di Milano in Italia, come abbiamo avuto in altri tempi,

ancor noi saremmo i favoriti. Al che io risposi, che, a mio giudizio, Sua Santità faceva molto prudentemente a procurar di star bene con un vicino sì potente come il Re di Spagna; e che qui non si dovevano offendere che ciò fosse fatto da Sua Santità in cose indifferenti, nelle quali, in sostanza, non riceveva offesa questa Corona; poichè nelle essenziali era grande interesse di Sua Beatitudine e della Santa Sede di tenerla ben soddisfatta.[1] A proposito di Micioschi, mi disse Puysieux, che di quella dimostrazione fatta in Germania, qui non facevano caso, ma che ben n' avrebbero fatto se fosse succeduta in Ispagna. Dunque, replicai io, le dimostrazioni che potrà far giustamente Sua Santità in Ispagna, non dovranno farsi per esser fatte in Ispagna! cosa, dissi, troppo dura e troppo strana da esser pretesa. Concluse infine Puysieux; che di qua avrebbono scritto all'arcivescovo di Lione, che si dolesse delle cose predette nel modo che bisognava; e che il Re, intanto, aveva voluto

[1] Vanno meditate queste risposte del Nunzio, le quali non sono meno vere oggi, che dugento cinquant'anni fa. Esse ci rivelano come il Papa-Principe sia, per cagion del principato, legato al vicino più potente. Francia n'era naturalmente gelosa; e se queste condizioni medesime di Roma, verso Germania prima, poi verso Spagna, non fossero state, forse non sarebbe sorto nemmeno il gallicanismo, che tanto increbbe a Roma. E noi Italiani dobbiamo da questo imparare quanta importanza possa avere il papato, e quanto ogni principe straniero, anche non cattolico, sia per ingelosire che l' Italia non ne abusi, come altri n' abusarono ne' tempi andati. E in questa gelosia di tutti, sta la maggior difficoltà della soluzione della questione romana, e il carattere ch' ell' ha di politica universale. Certo, la soluzione migliore sarebbe che il Papa non avesse più nulla nè da sperare nè da temere come principe: e, tuttavia, anche come Papa solamente, non è dubbio che i principi stranieri vorranno la sua indipendenza e dei suoi ministri: ora io non so se due corti indipendenti, potranno mai stare in una medesima sede: ben vedo che questa idea classica, di Roma capitale d'Italia, tirata innanzi ufficialmente, a mio avviso, perchè, intanto, non sorgessero altre città a disputarne l'onore a Torino, sarà per crearci un mondo d'imbarazzi e anche di pericoli.

che fossi ancor io informato del suo senso; il quale era, di non voler tollerare, per quanto potesse, che le fosse fatto alcun torto; e che nel crescer degli anni, crescerebbe sempre più in Sua Maestà questo senso. Io mi confermo in quello che ho scritto nell' altra cifra; cioè, che da Roma sono stati fatti qua mali offizii da molte parti, in questa materia del cappello di Lerma.

1325. I Gesuiti secondano gl' intendimenti de' favoriti sul conto della Regina madre. — Questi tornano all' idea di rimandarla a Firenze, dove il Granduca non la vuole.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Andò poi il padre Sighirando, gesuita, ad abboccarsi col padre Sufren, confessore della Regina madre, per il fine ch' io rappresentai in cifra l' ordinario passato. Con quest' occasione, il cardinale di Retz scrisse una lunga lettera al medesimo padre Sufren, da potersi mostrare alla Regina; che non conteneva altro, in sostanza, che una esortazione, per far che la Regina s' acquieti, per ora, e si disponga ad aspettare e procurare ella stessa, con la pazienza e soavità, che i tempi migliorino. Il detto Sighirando non è ancora tornato; ma credo che non potrà tardare. Intanto qui si va tirando innanzi la causa di questi processati, e par che s' inclini sempre più all' addolcire questa materia. Déagean, che ha poter grande con Luynes, tira al severo più degli altri; e mi par di vedere, che il detto Déagean inclini alla violenza e voglia far tutto; onde non so quant' egli sia per durare, cominciandoglisi a caricare un grande odio contro. Il duca di Monteleone mi disse, ultimamente, d' aver inteso da buona parte, che di qua s' era procurato di scoprire destramente, se in Fiorenza avrebbero ricevuto la Regina madre; e ch' era stato risposto chiaramente di

no, per non aver ad entrare in fastidii maggiori con questa Corona, e per non avergli anche in casa: poichè la Regina, fra le altre cose, avrebbe potuto movere delle pretensioni come figliuola del Granduca Francesco, il quale era morto senza figliuoli maschi. Io non so quanto fondamento abbia questo particolare, ma in ogni caso ho voluto accennarlo. Che di qua si sia pensato più d'una volta di mandar la Regina a Firenze, io l'ho saputo di certo, come ultimamente avvisai.

1326. Ufficiosità col conte di Candale.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Ho reso al conte di Candale il breve della Santità di Nostro Signore e la lettera di V. S. illustrissima, con avergli esposto quanto da lei m'è stato comandato. Egli ha ricevuto l'uno e l'altra con particolar onore e rispetto, e m'ha testificato di restar con infiniti obblighi a Sua Santità e a Lei, per sì benigne dimostrazioni che gli vengono fatte. Dopo, m'ha assicurato molto amplamente del suo fermo proposito di voler perseverare con ogni costanza nella religione cattolica, e continuare verso Sua Beatitudine e la Santa Sede quella devozione e ossequio che deve. Resta però, esso conte, molto ammirato che non sieno mai capitate alla Santità Sua e a V. S. illustrissima le prime lettere ch'egli scrisse dopo la sua abiurazione; poichè, com'egli m'ha replicato, il signor cardinal Bonsi gli avvisò d'averle avute e ricapitate.

1327. Si raccomanda un figliuolo del maresciallo di Souvré per una Gran Croce di Malta.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Il maresciallo di Souvré desidera sommamente di poter ottenere dal Gran Maestro di Malta una Grancroce

di grazia, per un suo figlio, cavaliere del medesimo ordine. E perchè sa che ciò non si può fare dal detto Gran Maestro senza un breve speciale della Santità di Nostro Signore, esso signor Maresciallo è venuto a pregarmi, insieme con monsignor vescovo di Cominges, suo figlio, affinchè io voglia supplicare umilmente V. S. illustrissima a degnarsi d'intercedere da Sua Santità il detto breve. Per esser questi signori di gran qualità e stima, e che mostrano un grandissimo rispetto alla Santa Sede, ho giudicato di dovergli servire com'essi desiderano: onde supplico V. S. illustrissima a voler favorire, col suo solito benigno affetto, questo negozio. Essi m'hanno detto che Sua Maestà scrive, sopra di ciò, una lettera di sua mano alla Santità Sua e un'altra a V. S. illustrissima; e m'hanno soggiunto che, sebbene son sicuri che Sua Maestà raccomanda questo affare con efficacia, nondimeno desideravano che anch'io passassi il presente ufficio. Si può credere che Sua Maestà abbia gran desiderio che resti gratificato il detto figliuolo di esso signor Maresciallo, per essersi allevato del continuo con la Maestà Sua; la quale perciò gli mostra un particolare affetto.

1328. Celebrazione della prima festa di S. Luigi Re di Francia.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Qui s'è poi celebrata con grande onore la solennità di San Luigi. Il Re e la Regina andarono in quel giorno, accompagnati dai principi e principesse della Corte, e dagli altri signori principali, alla chiesa dei Gesuiti, ch'è sotto l'invocazione del medesimo santo. Dove, la mattina, le Loro Maestà si communicarono, alla presenza del popolo, con gran devozione; e il giorno vi sentirono vespro e, dopo, un sermone del padre Arnoux, confessore del

Re. Sua Maestà, per maggior decoro della detta solennità, procurò che si facessero processioni pubbliche da tutte le parrocchie e monasteri di questa città; siccome si fece, con molta devozione e frequenza di popolo. La sera poi, per tutto si messero fuori lumi e si fecero fuochi d'allegrezza; e la Maestà Sua, innanzi al suo palazzo del Louvre, in sulla riviera, ne fece far uno artifiziato, che riuscì bellissimo. Questa solennità, insomma, ha avuto un grande applauso, e Sua Maestà, in quest' occorrenza, ha dati segni di gran pietà e religione.

1529. S' implora una concessione devota per la giovane duchessa di Nemours.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

La signora duchessa di Nemours,[1] figlia del signor duca d'Aumale, venuta qua ultimamente di Fiandra, desidererebbe che la Santità di Nostro Signore si degnasse di concederle licenza di poter entrare sei volte l'anno, accompagnata da una o due donne, in un'abbazia di monache chiamata Clelles, dell'ordine di San Benedetto, diocesi di Parigi, per visitarvi l'abbadessa, ch'è sua zia, appresso la quale essa dice d'essersi allevata. E inoltre ella, per sua consolazione spirituale, desidererebbe di potervi pernottare e starvi due o tre giorni per volta: onde essa signora duchessa m'ha ricercato con grande istanza, di voler supplicare V. S. illustrissima, acciò si degni d'ottenerle con la sua intercessione la detta grazia. Io mi son mosso con ogni prontezza a servir la detta

[1] Credo che il duca di Savoja-Nemours sia Enrico; il quale aveva allora 46 anni, e che da giovanetto aveva portato il titolo di marchese di S. Sorlin, ed appiccò briga più volte col Duca di Savoja, dal quale pretendeva una parte degli Stati. In Francia s'era mischiato nelle guerre di religione. — La sposa era Anna di Lorena, unica figlia del duca d'Aumale, di cui nel Vol. 1, a pag. 418.

signora, per essere una principessa di tal qualità e che sempre si è mostrata molto devota verso la Santa Sede; e perciò supplico di nuovo V. S. illustrissima ad interporre i suoi uffici, affinchè resti consolata.

1330. Annunzia la ricevuta e spedizione di spacci.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Le lettere e cifre di V. S. illustrissima de' 20 del precedente, inviatemi per la strada di Genova, mi sono capitate in un medesimo tempo con quelle delli 27 dell' istesso mese, ch' ella mi ha mandate coll' ordinario piccolo. Con questi ho avuto, oltre alle cifre avvisate in esse, il duplicato del detto spaccio delli 20. V. S. illustrissima vedrà le risposte, e quanto debbo significarle ancora delle occorrenze di qua, dalle annesse, con le quali vengono cifre 8 e il solito foglio d'avvisi.

1331. I ministri di Savoia paion cessare dalle querele contro Spagna.

Di Parigi, li 29 d' agosto 1618.

Non ho poi inteso che quest' ambasciator di Savoia abbia fatte altre istanze intorno al disarmamento degli Spagnuoli in Lombardia. Si può credere che l' essersi partito don Pietro, abbia levati anche maggiormente i sospetti; e qui veggo che i ministri di Savoia hanno opinione che il duca di Feria debba riuscir bene in quel governo. Quanto al punto dei ribelli di Mantova, V. S. illustrissima avrà inteso, per le mie passate cifre, che di qua s' è fatto uffizio in Spagna, affinchè, sopra questo punto, si levi ogni difficoltà.

1332. Si bisbiglia di rinviar in Spagna le dame della Regina regnante.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Il dottor Ribera, che giunse qua ultimamente, come scrissi a V. S. illustrissima, e ch'è per tornar fra pochi giorni in Spagna, m'ha detto in gran confidenza, che qui si desidera di rimandar in Spagna quanto prima queste donne spagnuole; e che a quest'effetto si procurerà di far tornare quanto prima ancora le francesi. E il medesimo dottor Ribera m'ha detto, ch'egli, forse, potrebbe aver qualche ordine di trattare di questa materia. Ciò corrisponde a quel ch'io avvisai pochi dì sono, circa l'abborrimento che ha il Re a queste donne spagnuole.

1333. Francia s'adopra in Olanda per dar vigore al partito avverso al principe Maurizio.

Di Parigi, li 29 d'agosto 1618.

Il colonnello d'Ornano mi disse, ultimamente, in molta confidenza, che Boissise era stato mandato in Olanda principalmente con fine di far contrappeso alla fazione di Maurizio; il quale si fa ogni dì più grande e più potente, e si vede che aspira a diventar signore di quelle Province. Egli si vale particolarmente, per i suoi disegni, della gente francese trattenuta ivi col denaro di questa Corona; e l'ambasciator medesimo d'Olanda, ch'è qui, ha fatto qualche doglianza di ciò. Qui non veggo che s'abbia molta inclinazione a Maurizio: l'hanno per orgoglioso e superbo e troppo unito con la fazione ugonotta; e se potranno, con qualche buona occasione, credo che senz'altro gli leveranno il Principato d'Oranges.

1534. Indole del duca di Guisa, e giustificazione de' suoi diportamenti in Provenza. — Contegno d'Épernon a Metz. — Avversione del Re agli Ugonotti.

Di Parigi, li 29 d' agosto 1618.

Molto prima d' ora V. S. illustrissima avrà avuto notizia della natura del duca di Guisa. Egli parla assai, e pensa poco a quello che dice; sebbene, nel resto, è buon principe, bene intenzionato e che mostra anche d'aver timorata coscienza. Ch' egli, adunque, abbia a far del male, non si deve credere, nè che abbia avuto cattivi disegni in procurar quell' armata. Egli l' ha procurata in effetto, per aver qualche impiego e per la speranza che dovesse riuscir migliore che non riesce: chè nel resto, quanto a disporre di quelle forze, già si vede che son prestati i vascelli dall' Olanda, e che le galere dipendono dal lor generale; in modo che non restano se non tre o quattro vascelli tondi, ch' egli ha procurato, di più delle solite forze marittime di Provenza. In quel governo egli non ha piazza alcuna sua propria, non vi ha beni, non ha per vicini altri Governatori di province cattoliche; essendo le due più vicine, cioè il Delfinato e la Linguadoca, le più infette d' eresia che sieno in Francia. Si può credere perciò, ch' egli non potrà ne vorrà far del male: la moglie, poi, ch' è ricchissima e che ha gran potere sopra di lui, e ch' è un esempio di bontà e di virtù, avrà gran parte anch'essa in ritenerlo nelle buone risoluzioni. E quanto al particolare ch' egli ha detto d' Épernon, che abbia fatto qualche cosa in favor degli eretici in Metz, io sono stato assicurato di nuovo dall' Arcivescovo di Tolosa, ch' è qui ora, che suo padre non ha alterate punto le cose di quel governo; ma che nel rinnovare il magistrato,

ch' è composto di cattolici e di eretici, ha ritenuta la forma solita. Anzi Tolosa, un giorno, offerse a Luynes, che gli parlava di questa materia, che se qui avessero voluto, suo padre molto volentieri avrebbe formato in Metz un magistrato di cattolici solamente. E quanto alla corrispondenza con Bouillon, il medesimo Tolosa m' ha assicurato che non son passati se non ordinarii complimenti di parole, per via di certa persona, a caso, in una sola occasione. Del resto, non è dubbio che questo Re è nemico mortale degli Ugonotti, e che gli vuol rovinare, se può: ma ci vuol tempo, e con la pace si pretende di far loro la maggior guerra; essendosi veduto che la guerra ha sempre avvantaggiate le cose loro. Essi veggono tutto questo e vorrebbono eccitar delle turbolenze, e si vagliono ora dell' occasione del Béarn: ma speriamo che non riuscirà loro il disegno, perchè non s' accordano bene insieme e non hanno grandi appoggi di fuori; e, all' incontro, molti risguardano il Re, ch' è giovine, ch' è di grande aspettazione, ch' è gran cattolico, che gli odia, e che gli vuole abbassare in ogni maniera e rovinargli del tutto, se mai potrà. Io so di certo che questi sono i sensi del Re; e che, se Dio gli dà vita, come abbiamo a sperare, si vedranno, forse, un dì tutte queste cose. Ch' è quanto io doveva rispondere intorno a quello che da V. S. illustrissima mi vien comandato in materia delle cifre d' Avignone.

1335. Arresto del cardinal Cleselio, vescovo di Vienna, per ordine del Re di Boemia — Il Papa e i cardinali se ne commuovono.

Roma, a dì 13 d'agosto 1618.

Sarà a quest'ora giunto costì, come io credo, l'avviso della ritenzione del cardinal Cleselio e trasmissione

della sua persona a Innspruck, seguita per ordine del Re Ferdinando e dell'Arciduca Massimiliano.[1] Il caso è dispiaciuto a Nostro Signore, e a questo Sacro Collegio, essendo stato messo mano in un cardinale e vescovo, nella sua propria residenza, senza alcuna licenza o facoltà di questa Santa Sede; e tanto più che, s'egli avesse fatto cosa che non convenisse, Sua Santità non avrebbe lasciato di procedere contro di lui e di punirlo. Si crede però che da quei Principi si darà la debita soddisfazione alla Santità Sua; e frattanto, per la gravità del negozio, ha Sua Santità, dopo averne data parte in Concistoro segreto, deputato una Congregazione di cardinali, acciò

[1] Melchior Clesselio, Vescovo di Vienna, creato cardinale l'11 d'aprile 1616, era uno de'consiglieri più intimi e più favoriti dell'imperatore Mattia. Era prelato di molta dottrina e destrezza, e pieno di carità e di tolleranza in materia di religione: quando scoppiò il malcontento tra' protestanti Boemi, e reclamanti quelle libertà di coscienza e di culto ch'erano loro state giurate, egli consigliò Mattia di consentire alle loro giuste domande; ma gli arciduchi Massimiliano e Ferdinando, già eletto per successore di Mattia nella corona di Boemia, e consigliati dai Gesuiti, resero vana la buona volontà dell'imperatore; per la qual cosa la ribellione s'estese sempre più e divenne più ostinata. Fu, dunque, mestieri di ricorrere alle armi, e i Gesuiti s'adoprarono per ogni via che il comando supremo di quelle fusse dato all' Arciduca e Re Ferdinando. A ciò Mattia resistette, pel timore che com'egli avea, pochi anni prima, rapita la corona di Boemia al fratello Rodolfo, ora il nipote, già Re di nome, togliessela a lui: ma avendovi poi consentito, ad insinuazione del Clesselio, limitò a Ferdinando i poteri, ponendogli a' fianchi un consiglio di uomini prudenti e fidati. Allora Ferdinando e Massimiliano si risolvettero di levar di mezzo il Clesselio; e poichè tornò vano un tentativo di assassinio, lo fecero arrestare mentre andava al Consiglio e lo mandarono ad Innspruck. Presso il Papa lo calunniarono di favorire gli Eretici e d'averne ricevuto larghi donativi; ma sequestratogli poi le robe e riscontratine gli averi, fu trovato poverissimo. Al Papa anche scrissero che lo rimettevano senz'altro nelle sue mani. E invece lo tennero 6 anni carcerato in Innspruck. Alla fine, se il Papa lo volle, dovette mandare un Nunzio apposta, che fu il Verospi; il quale, minacciando le censure ecclesiastiche, ottenne che Ferdinando, già Imperatore, glielo lasciasse condurre a Roma, dove fu processato ed assolto l'anno 1623.

ne trattino e riferiscano a Sua Beatitudine: di che mi è parso bene che Vostra Signoria sia informata.

Scritto sin qui, sono comparse poi lettere del Re Ferdinando e dell'Arciduca Massimiliano, nelle quali hanno dichiarato di lasciare alla disposizione di Sua Santità la persona e la causa del Cardinale, e che il tutto hanno fatto con quest'animo e intenzione, e che si sono mossi per urgentissime e gravissime cause, e che manderanno presto li capi e le querele che si dànno contro il Cardinale; delle quali e di tutto il negozio se ne tratterà in detta Congregazione: e S. M. Cesarea è restata quieta di quanto si è fatto, e ne ha scritto alla Santità Sua.

Il cardinal BORGHESE.

1556. Roma adombra de' buoni ufficii de' Francesi cogli Olandesi, e ne avvisa il Nunzio.

Roma, a dì 13 d'agosto 1618.

Facendosi menzione in un foglio d'avvisi dell'Haya, mandatomi da monsignor Arcivescovo d'Otranto, della missione d'un ambasciator francese a quella volta, mi è parso di mandare a Vostra Signoria copia del capitolo che tocca questo particolare.

(Allegata.) Il cardinal BORGHESE.

Si aspetta di Francia un ambasciatore di S. M. Cristianissima a questi signori Stati.

Pubblica monsieur Marien, ambasciatore ordinario per quella Maestà, che venga mandato per operare, anche co'suoi ufficii, la quiete e unione in questi Stati. Ma l'opinione comune è, che venga mandato per operare anche d'impedire la missione dell'ambasciata proposta di spedirsi a quella Maestà: a che le Province d'Olanda e di

Utrecht si mostrano del tutto contrarie, mentre che il Re ha fatto intendere, per il suo ordinario ambasciatore, non poter più, ne' presenti tempi e per l'esausto erario della Francia, continuar l'assistenza di dugento mila scudi l'anno, ma solo per la metà.

1337. Genova cede, coll' assenso di Spagna, alle esigenze di Francia.

Roma, a dì 13 d'agosto 1618.

In materia delle cose di Genova, sopra le quali V. S. scrive a lungo, mi occorre dirle che Sua Santità sentirebbe gran dispiacere, se non avesse avuto avviso che alla fine il negozio abbia preso buona piega; essendosi inteso che Sua Maestà Cattolica non riceverebbe disgusto, se la Repubblica avesse revocata la cattura contro il signor Claudio Marini: del che certificata la Repubblica dal loro ambasciatore in Madrid, si è risoluta, in grazia di Sua Maestà Cristianissima, di revocarla; e ha dato ordine al suo Ambasciatore, ch' era a Lione, che séguiti il suo viaggio per codesta volta, e dia conto di detta revocazione fatta in grazia di Sua Maestà, e giustifichi la Repubblica, che non l'ha revocata prima per degni rispetti. Il che a quest' ora si dovrà saper costì, se è vero: e continuando il bisogno, continui V. S. ancora li suoi uffizi e le sue diligenze per la quiete. Posso intanto dire a V. S. che la Repubblica ha fatto ringraziar molto Sua Santità dal cardinal Sauli, dei buoni uffizi che si sono fatti in questo negozio, e in particolare da lei....

Il cardinal BORGHESE.

1338. Partenza da Milano di don Pietro di Toledo e arrivo del duca di Feria, nuovo governatore. — Pratiche mosse con lui da Savoja perchè disarmi, e uffizii di Roma per ciò.

Roma, a dì 18 d'agosto 1618.

Partì don Pietro di Toledo da Milano, come V. S. avrà inteso, e, dopo, arrivò il duca di Feria; col quale il Duca di Savoia ha mandato a far complimento il conte di Solero, e gli ha tocco il punto del disarmare: ma, per quello che s'intende, il duca di Feria ha risposto che, essendo tante arme veneziane verso i confini dello Stato di Milano, non poteva così facilmente disarmare; oltre che si sapeva che ancora in Francia v'erano armi, e il Duca di Savoia stava ancor esso armato. Sua Santità non ha lasciato, in questo proposito, di far uffizio qua col cardinal Borgia, perchè ne scriva in Spagna, acciò si levino le armi che si tengono nello Stato di Milano, e che il duca d'Ossuna levi ancor esso la gelosia e sospetto.....

Il cardinal Borghese.

1339. Il Cardinale segretario avvisa il Nunzio che i Francesi cercano d'assicurarsi d'Oranges, ma che a Roma non conviene ingerirsi in quelle pratiche.

Roma, a dì 22 d'agosto 1618.

Il marchese Malatesta, con lettere dell'ultimo di luglio, mi scrive che un tal monsù d'Oriac ha trattato, in nome del Re, col Governatore d'Oranges, di tener quel castello a disposizione di Sua Maestà, offerendogli denari, pensioni, governi e ogn'altra ricompensa che saprà desiderare. Il qual Governatore, sebbene non stringeva, si mostrava però inclinato di farlo; e che il medesimo d'Oriac sarebbe venuto costà per stringere la pratica e persuadere il Marchese che scriva a V. S. (come dice che

avrebbe fatto ancor egli), che aiutasse la negoziazione di d'Oriac costì, potendo giovar molto alle cose d'Avignone che quel Principato cadesse in mano del Re. Nostro Signore giudica non esser bene d'ingerirsi, per adesso, in questo negozio, ma di lasciarne il pensiero e la cura alla Maestà Sua; perchè se gli eretici di quei contorni, a sorte, lo penetrassero, si potrebbero innasprire verso le cose nostre: onde si risponde al Marchese, che non vi s'ingerisca in modo alcuno; e l'istesso mi ha ordinato Nostro Signore che dica a V. S., e che le comunichi tutto questo per sola informazione.

Il cardinal BORGHESE.

1540. I Cardinal segretario torna a premere in pro de' Cattolici Elvetici, e suggerisce varii partiti.

Roma, a dì 23 d'agosto 1618.

Altre volte ho scritto a V. S. intorno alle cose de' Grigioni e de' Vallesani, acciò facesse ufficio per i Cattolici dell'uno e l'altro paese. Ora, facendosi tuttavia maggiore il bisogno, torno a replicarle l'istesso: poichè l'insolenza degli eretici è venuta a tale, che non solo fanno novità pregiudiziali, ma vogliono esterminare affatto la religione cattolica in quelle parti, tenendo assediata la città di Coira, dalla quale è fuggito il Vescovo col suo Capitolo; e in Valtellina piantano di nuovo scuole pubbliche, dove s'insegnano le eresie. Si crede che, per rimediare a questi disordini, gioverebbe molto che Sua Maestà Cristianissima facesse comandare, dal suo ambasciatore, alle genti che tiene stipendiate di quella nazione, che difendano il Vescovo e Capitolo, e non lascino far novità: le quali, per quanto s'intende, vengono insinuate ad opera de' Veneziani, per conseguire, con fomentare queste discordie fra quelle genti, la conclusione

della lega e la concessione del passo. Quanto alle cose di Vallesia, è giudicato che saria ottimo rimedio, quando non desistano dalle novità che hanno fatte, e non restituiscano al vescovo Sedunense la solita autorità e privilegi che gli hanno levati, che Sua Maestà Cristianissima gli negasse il sale, e li due mila scudi per la condotta di esso e le pensioni annue e private che se gli pagano. V. S., dunque, tratterà dell'uno e dell'altro negozio, e gli raccomandi efficacemente in nome di Sua Santità: la quale spera che non solo sarà il tutto bene inteso da Sua Maestà e suoi ministri, ma che applicheranno seriamente l'animo a provederci; poichè, in questa maniera, in un medesimo tempo verria ancora abbassato l'orgoglio dei Bernesi con Longueville.

Il cardinal BORGHESE.

1341. **Vuolsi interessare la Francia negli affari di Boemia e in quelli di Svizzera.**

Roma a dì 23 d'agosto 1618.

Sua Santità, nell'udienza che ha data ultimamente a monsignor Arcivescovo di Lione, gli ha incaricato molto di scrivere di tre negozi a Sua Maestà, e raccomandargli efficacemente in nome della Santità Sua. Il primo è stato della ribellione di Boemia contro l'Imperatore; e si può dire comune a tutti i Principi, per il mal'esempio e conseguenze, se non verrà represso il loro ardire. Rispose che non avria mancato di scrivere alla Maestà Sua; e soggiunse che i Boemi ne avevano scritto a Sua Maestà, ma che non gli aveva risposto; e che sperava che Sua Maestà fosse per adoperarsi in servizio dell'Imperatore. Il secondo fu del negozio de' Grigioni...[1]

[1] Qui il Borghese replica, per secondo punto, ciò che nella precedente ha detto de' Grigioni; e per terzo punto, ciò che ha detto de' Vallesani.

1342. Sospetti che nascevano a Roma e negli Italiani per gli armamenti marittimi del duca di Guisa in Provenza.

Roma, li 26 d'agosto 1618.

Facendosi tuttavia più numerosa l'armata del duca di Guisa, e aspettandosi nuovi vascelli di Brettagna, si dà grande occasione di discorrere a tutta Italia. Se V. S. potesse penetrare il fine che si ha in mettere insieme detta armata, si avrebbe caro d'intenderlo. Alcuni vanno dicendo, che detta armata si faccia per le cose di Genova; le quali trovandosi nello stato in che si trovano, pare che non si possa dubitare, per questa causa, di rottura. Altri vanno dicendo, che siano per andare contro corsari; e non manca chi dice che ciò si faccia perchè nè il Duca di Savoia nè il signor di Monaco esigano dazi dai vascelli che passano per quel mare. Sono però vari i discorsi che si fanno; onde non sarebbe se non bene che, con buona occasione, se a lei paresse, ricordi che ancor di costì, si levassero l'ombre e le gelosie che si dànno a diversi. Il cardinal BORGHESE.

1343. Sul contegno dell'ambasciatore Contarini.

Roma, li 26 d'agosto 1618.

L'ambasciator di Venezia non ha avuto causa di lamentarsi che V. S. non si sia doluto seco della congiura de'soldati forastieri in Venezia; ed ella ha fatto prudentemente di non intricarsi, per le ragioni che scrive, e per non avergliene egli dato occasione. È ben da dispiacere che il medesimo ambasciatore abbia da portar pessime massime a Venezia, per la pratica frequente che ha tenuto con Ugonotti. È, insomma, uomo che, per quanto qui si è scoperto, non ha molto timor

di Dio: e se lei intenderà altro in questa materia delle massime che egli porta seco, sarà bene che l'avvisi.

Il cardinal BORGHESE.

1544. Lodi del padre Giuseppe de la Trembley.

Roma, a dì 27 d'agosto 1618.

Nel capitolo di lettera scritta a Nostro Signore dal Cappuccino padre Giuseppe da Parigi, e inviato qui da Lei, s'è conosciuto il solito zelo di quel buon padre; dal quale è stato carissimo d'intendere il frutto che va facendo nel Poitu, e l'anime che va riducendo nel grembo di Santa Chiesa. A Nostro Signore è stata accettissima la significazione inviatalene da Vostra Signoria, con la copia della relazione mandata a lei da detto Padre: nella cui persona siccome concorrono doti di bontà e di dottrina grande, così confida Sua Santità ch'egli sia per rendersi ogni dì più amatissimo in quelle bande. Al Provinciale e Definitori della provincia della Guienna, dice Sua Santità, che Vostra Signoria scriva nella conformità che detto Padre desidera.

Il cardinal BORGHESE.

1545. Roma concede a Monsignor di Verneuil l'amministrazione temporale della sua Chiesa di Metz.

Roma, a dì 27 d'agosto 1618.

Ha desiderata grandemente monsignor Vescovo di Metz la facoltà di poter amministrare il temporale della sua Chiesa; e la Santità di Nostro Signore ha condisceso a fargli la grazia, essendo Sua Beatitudine stata assicurata, anche in nome della Maestà del Re, che quel Vescovato e i suoi beni saranno governati come richiede il servizio di Dio e della medesima Chiesa. Scrivo all'istesso Vescovo in questa conformità, e raccomando la qui congiunta lettera pel ricapito a Vostra Signoria, pregandola

insieme a voler procurare che monsignor Vescovo resti sicuro dell'opera spesa da me affettuosamente, per servirlo in questa sua occorrenza. Con che prego a Vostra Signoria da Dio contento e prosperità.

Il cardinal BORGHESE.

1346. Roma loda i maneggi del Nuozio in occasione delle brighe de' Gesuiti co' Curati di Parigi.

Roma, a dì 27 d'agosto 1618.

È restata Sua Santità molto soddisfatta di quel che Vostra Signoria ha operato con i Curati di Parigi e con i Padri Gesuiti, in materia delle confessioni; e in ispecie dell'ufficio che ha passato col signor cardinale di Retz, affinchè procuri di quietare i Curati suddetti. Di che, siccome si commenda il zelo di Vostra Signoria, così, continuando il bisogno, dice Sua Santità che, con la destrità ch'è sua propria, ella perseveri in sedare queste controversie; le quali non possono partorire se non inconvenienti, come Vostra Signoria scrive. Intanto qui non s'è mancato di fare l'uffizio che Vostra Signoria ricorda col Padre Generale de' Gesuiti.

Il cardinal BORGHESE.

FINE DEL VOLUME SECONDO.